

Abigail
Barnette

FIRST TIME

PER LA PRIMA
VOLTA

DALL'AUTRICE DELLA SERIE BESTSELLER
THE BOSS

ROMANZO



NEWTON
COMPTON
EDITORI



1462

Titolo originale: *First Time*
Copyright 2015 Abigail Barnette
All rights reserved.

Published in agreement with the author, c/o BAROR INTERNATIONAL INC., Armonk, New York, U.S.A.

Traduzione dall'inglese di Brunella Palattella (*Ian's POV*) e Silvia Russo (*Penny's POV*)

Prima edizione ebook: gennaio 2017

© 2017 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Abigail Barnette

First Time

Per la prima volta



NEWTON COMPTON EDITORI

Ian's POV

Capitolo uno

Non so chi abbia inventato gli appuntamenti al buio, ma solo che chiunque sia stato era un povero bastardo che meritava di essere punito con un'esecuzione macabra, come quelle medievali. Doveva essere fatto a pezzi dai cavalli, polverizzato sotto un cumulo di pietre pesanti, doveva essere bollito nell'olio.

Uscire con qualcuno era già di per sé un'idea terrificante. Non ero mai stato bravo a farlo. Ero andato al mio primo appuntamento ufficiale con una ragazza solo al college ed era terminato davanti al suo dormitorio, dove mi aveva detto: «Be', non ha funzionato, non credi?».

Dopo aver trascorso otto anni a spingere una relazione ormai fallita su per il crinale ripido di una montagna, non ero sicuro di poter ricominciare a farlo. Tuttavia, la donna che stavo per incontrare era "perfetta per me" e l'avrei "sicuramente adorata".

No, non mi sentivo affatto sotto pressione.

«Ti adorerà anche lei», aveva insistito Sophie, la moglie del mio amico Neil. «Desidera ciò che vuoi tu dalla vita».

«E io cosa voglio?», le avevo chiesto, pensando di ritardare l'inevitabile momento in cui avrei ceduto e avrei accettato quel maledetto appuntamento.

Ma Sophie, la *fottutissima* Sophie, aveva risposto: «Vuole una famiglia, come te».

Vorrei non averglielo mai detto.

Era vero, però. Quando avevo sposato Gena, avevo dato per scontato che avremmo avuto dei figli. Lei aveva detto di volerne. Ma gli anni passavano e continuavamo a rimandare, finché non fu chiaro che avere dei figli non era nel nostro destino. All'inizio, ero contento di avere solo lei, non volevo tormentarla con richieste irragionevoli. Forse era quello il nostro problema: ero così impegnato a cercare di renderla felice che avevo messo in secondo piano la mia felicità. E quando avevo cercato di cambiare le cose, tutto era crollato.

Avevo quarantacinque anni quando l'avevo incontrata e avevo temuto di aver perso la mia occasione di diventare padre. A quanto pareva, era quello su cui contava lei, nonostante avesse insistito sul contrario. Ora che non era più nella mia vita, mi ero ritrovato a sentire la mancanza di qualcosa che non avevo mai avuto.

Avere un figlio a cinquantatré anni non mi sembrava giusto, né per il bambino né per la donna con cui sarei riuscito a procreare. Non mi ero mai immaginato come un genitore anziano. Avrei voluto essere il padre che gioca a baseball con suo figlio nel cortile o che minaccia di morte certa i fidanzatini della figlia adolescente. Anche se mio figlio fosse nato quella sera, sarei stato troppo vecchio e troppo sprovvisto per essere un buon genitore.

Ed eccomi seduto in un ristorante sontuoso, con il secondo abito scomodo e cravatta soffocante della giornata, a domandarmi se fosse o meno il caso di avere dei figli con una donna che non avevo neanche ancora incontrato. Avrei fatto meglio a stare a casa a bere birra e a masturbarmi. Perché cambiare la normale routine del venerdì?

Sei stato tu a volerlo. Ma cosa diavolo avrei dovuto fare quando Sophie mi aveva chiamato? Mi aveva fatto tante moine al telefono. Era evidente che fosse importante per lei che incontrassi la sua amica, ma non uscivo con una donna da quando avevo iniziato a frequentare Gena e pure allora non avevamo avuto un appuntamento normale. L'avevo più che altro "rimorchiata", come dicono i ragazzi oggi. Ci eravamo conosciuti a una festa ed eravamo andati a casa mia. E vi era rimasta.

Guardai l'orologio, la donna con cui avevo appuntamento era in ritardo di cinque minuti. *Non è troppo tardi, no?* Dio, se mi avesse bidonato, sarebbe stato davvero umiliante. Avevo già detto al maître di sala che stavo aspettando qualcuno, quindi non potevo più fingere di essere andato lì da solo.

Ed eccolo quel viscido bastardo, che strisciava per il ristorante come la versione di Monty Python di un direttore di sala. Probabilmente stava venendo a chiedermi se avessi intenzione di occupare ancora a lungo il tavolo. L'avrei tenuto tutta la sera, solo per fargli un dispetto.

Fu allora che la vidi.

Era una sirena sinuosa che camminava verso di me in un abito di paillette. Il vestito verde brillava come un'esca. I capelli cadevano sulle spalle in ricci lunghi e dorati. Sembrava una star della musica country di ritorno dai Country Music Awards. Di certo non gliel'avrei fatto pesare.

Ma il fatto che sembrasse una fottuta adolescente? Quello sì che poteva essere un problema.

Sophie e io *avremmo fatto* due chiacchiere.

«Signor Pratchett? La sua ospite è arrivata».

La piccola ragazza che sembrava una fata andò a sbattere contro il maître che, turbato, fece un passo avanti. Aprì la bocca, come se volesse rimproverarla aspramente. Non mi ero ancora presentato, ma sapevo già che non volevo che subisse quel trattamento. La vulnerabilità inebriante e ingenua che emanava mi aveva reso stranamente protettivo.

Non avevo mai avvertito il bisogno di proteggere una donna in tutta la mia vita e, quasi certamente, lei era in grado di

badare a se stessa. Mi sentii un cavernicolo solo per averci pensato.

Il miglior modo di difendere è attaccare, così mi alzai e mi allontanai di un passo dal tavolo. Al direttore di sala non restò altra scelta che spostarsi ed essere ignorato.

«Penelope?», domandai. Non ero sicuro di cosa sperassi di sentire: da una parte, era terribilmente attraente. Dall'altra, temevo di dover dare un'occhiata alla sua patente.

La mia impressione non cambiò quando mi corresse: «Penny».

«Ian».

E poi le strinsi la mano. Lo feci come se fosse a un fottutissimo colloquio di lavoro. Dovevo aver battuto il record del mondo per aver rovinato tutto all'inizio di un appuntamento al buio.

Il maître le spostò la sedia. Merda, forse dovevo farlo io? Era quello che ci si aspettava dagli uomini? Se fosse stato così, non avrei permesso a quello stronzo di farmi fare brutta figura. Lo allontanai mentre Penny si sedeva. «Ci penso io, sto cercando di far colpo sulla signorina».

Mi sembrò di scorgere un sorrisetto sul viso della ragazza mentre l'aiutavo ad avvicinare la sedia al tavolo. Molto probabilmente stava ridendo di me e di come stava già andando malissimo l'appuntamento. Anche se non mi capitava spesso di essere vittima degli scherzi della vita, quella serata mi sembrava assurda e già un fallimento. Sciolta un po' la tensione, sorrisi anch'io.

Lei si era messa una mano sulla bocca, come se volesse nascondere l'ilarità della situazione. «Che cosa guardi?»

«Te», risposi ridendo e finalmente iniziai a rilassarmi. Se le avevo già fatto una brutta impressione, non c'era più modo di recuperare, quindi potevo essere onesto quanto volevo. «Sei... be', non mi aspettavo te».

Notai dell'incertezza nel suo sguardo, ma sparì in un istante. Qualunque cosa fosse accaduta, la sua espressione non era più cordiale come prima, ma non per questo il suo sorriso era meno attraente. «Ah. Cos'ho di così inaspettato?».

L'onestà era una cosa, la maleducazione un'altra. Mi ero avvicinato troppo al limite e ora mi sembrava di averlo oltrepassato. «Be', forse avrei dovuto immaginarlo, dato che sei un'amica di Sophie...». Mi schiarai la voce e cercai di assumere una posa comoda e neutrale per contrastare il mio senso di disagio. «Non mi aspettavo che fossi così giovane».

«Immagino che Sophie ti abbia detto che avevamo età... molto diverse. A me lo ha detto», rispose Penny, facendo una smorfia, come se fosse offesa per entrambi.

Aveva senso. «Probabilmente ha pensato che tu avessi più bisogno di essere preparata». Alzai la mano per premere il dorso del naso, ma la spostai in tempo per nascondere il mio fastidio. Forse Sophie aveva pensato che un uomo di mezza età sarebbe stato contento di uscire con una come Penny, ma non riuscivo a pensare a cosa avremmo potuto avere in comune.

«C-come mai?», domandò Penny.

Mi chinai in avanti, sperando che il mio enorme imbarazzo non venisse colto dalla coppia al tavolo accanto. «Immagina se fossi venuta qui, aspettando di incontrare un ragazzo giovane e attraente, mentre invece ti ritrovi un vecchio con i capelli bianchi e un po' grasso. Solo il fatto che tu sia venuta è rassicurante».

«Aspetta un minuto, stai dicendo che sono una tipa giovane e attraente? È uno strano complimento, ma lo accetto».

«Se la metti così, sembra uno strano modo di lusingarti». Cristo, la prima impressione non poteva essere peggiore se uno di noi due fosse morto.

Era troppo presto. Che diavolo ci facevo a cena con una donna quando il mio divorzio non era neanche stato concluso? Gena e io non saremmo tornati insieme, le possibilità di una riconciliazione erano evaporate. Forse bisognava vivere il presente, come mi aveva consigliato il mio amico Neil. Ma mio nipote, Danny, mi aveva avvertito che per superare un divorzio ci volevano almeno due mesi per ogni anno di relazione.

Che cazzo ne sapeva lui? Era un prete cattolico e non era mai stato divorziato.

Inoltre, di questo passo, sarei morto prima di poter pensare di frequentare di nuovo qualcuno. Gena era andata via di casa a marzo. Niente mi impediva di incontrare una donna e divertirmi. Niente, a parte la mia improvvisa indifferenza verso le donne, evidentemente.

«Ma non sei grasso», aggiunse Penny con espressione gentile.

«Non hai visto cosa c'è sotto», risposi, indicando il busto, continuando a farmi pubblicità negativa e senza riuscire a smettere. «Sono un rudere schifoso, per gentile concessione dei segni del tempo».

«Oh, smettila», disse lei. Le brillavano gli occhi. Dio, brillavano davvero. E la sua risata mi fece tremare le ginocchia, ma per fortuna eravamo seduti.

Maledizione, amico, riprenditi. Avevo cercato su Google “consigli per appuntamenti per uomini” tutto il pomeriggio e, anche se non era precisato, credo che fosse scontato “non definirsi grassi o descrivere come *schifoso* il proprio corpo”.

Il sommelier si avvicinò con la lista dei vini e iniziò a elencare rapidamente le varie possibilità mentre sceglievamo cosa mangiare. Non ascoltai perché ero preoccupato per l'espressione di terrore sul viso di Penny. Poi riconobbi nei suoi occhi il panico che ti assale quando di rendi conto di non avere la più pallida idea di cosa fare.

Il suo sguardo si posò su di me, poi lo distolse, imbarazzata. «Oh, ehm, scegli tu?»

«Forse è meglio non ordinare il vino finché non abbiamo deciso cosa vogliamo dal menu. Questi sono solo consigli da tenere a mente». Sembrava che la stessi trattando con condiscendenza? Non volevo che fosse così. Presi la lista dal sommelier e mi rivolsi nuovamente a Penny. «Perdona la mia espressione incuriosita, ma stavo cercando di capire se hai l'età per bere».

Dal rosso di rabbia che le colorò le guance, sospettai che non avesse apprezzato il mio commento simpatico. «Sì, sono grande abbastanza. Ho ventidue anni».

Oh, Dio, andrò all'inferno. Che ci faceva quella ragazza con me a una cena boriosa e noiosa? Sarebbe dovuta andare a... giocare a bowling o a fare qualsiasi altra attività fuori moda che i giovani facevano per divertirsi. Tipo il kayak?

Contro ogni logica, le dissi: «Sei... giovane». Avrei anche potuto fischiare come una bomba mentre cade.

Dovresti alzarti e andartene, mi dissi. È splendida con questo vestito. *Probabilmente sarà splendida anche senza. Ma questa è la prima fase della crisi di mezza età che hai giurato di non avere.*

Come quella che avevo pensato stesse avendo Neil mentre scopava la sua fidanzata molto più giovane nel bagno, alla festa per il suo cinquantesimo compleanno. Ora, seduto al tavolo di fronte alla versione più sexy di Campanellino, iniziavo a capire cosa ci fosse di bello in quel cliché.

In ogni caso, non importava, perché lei sembrava molto infastidita. Non saremmo arrivati al dolce, figuriamoci a casa mia.

«Ascolta, capisco se non sei a tuo agio per la differenza di età. Non mi offendo», mi rassicurò.

«Oh, neanche io, se decidi che è una follia uscire con un uomo che potrebbe essere tuo padre». *Smettila di farglielo notare. Che cazzo ti prende?* Cercai di ritrovare tutto il mio fascino – e non mi ero mai considerato particolarmente affascinante, quindi partivo già male – e riprovai. «Ma sono qui per incontrare una donna con cui, secondo una mia amica, potrei andare molto d'accordo». Non capivo perché lo pensasse. Non potevo offrire nulla a questa donna, ma una parte di me non ci voleva pensare. «Credo che sarebbe stupido da parte mia non provare almeno a conoscerti».

Mi parve che la sua bocca si fosse leggermente curvata in un sorriso, o forse l'avevo soltanto immaginato. I suoi occhi incontrarono i miei – non mi erano mai piaciuti particolarmente gli occhi castani prima di allora, ma lei mi stava facendo cambiare idea – poi disse: «E... anch'io vorrei scoprire di più su di te».

«Ottimo». Cercai di non sembrare troppo bendisposto: era uno dei consigli che avevo letto. «Anche se al momento, vorrei scoprire il menu. Li hanno portati mentre aspettavo. Credo che volessero invitarmi a fare qualcosa o a lasciare il tavolo».

Lei trasalì. «Mi dispiace, ero in ritardo».

«No, no, non preoccuparti. Siamo a New York, per l'amor del cielo, tutti sono in ritardo». Abbassai lo sguardo sul menu. Le scritte erano troppo piccole e il ristorante troppo buio.

Ah, chi volevo prendere in giro? Poteva anche essere scritto con delle luci al neon, ma non avrebbe mai attirato la mia attenzione quanto lei. Le osservai gli occhi mentre scrutavano le varie voci sulla pagina. Sembrava ancora più nervosa e, quando mi resi conto del perché, mi sentii stupido. Per quanto potesse essere generosa Sophie, Penny non avrebbe mai guadagnato abbastanza da poter pagare la cena. Non senza un'enorme ristrutturazione finanziaria.

Toccai il bordo del suo menu con un dito e lei guardò con lo sguardo colpevole di un'adolescente che cerca di far passare una carta d'identità falsa.

È un paragone terribile da fare, mi rimproverai. «Odio sembrare all'antica, ma per certe cose, lo sono. Dato che ho scelto il ristorante, la cena la offro io».

«Be', grazie», rispose lei, abbassando rapidamente lo sguardo. Probabilmente aveva pensato che lo avessi detto per dar inizio a una complicata negoziazione sociale che sarebbe sfociata nel sesso, ma questa donna non era alla mia portata e non mi stavo illudendo.

Toccai di nuovo il suo menu. Lei mi guardò e io aggiunsi: «Per la cronaca, non lo faccio per il sesso».

Ian Pratchett, sei un idiota.

«Non ho pensato che fosse così», sussurrò quasi lei. Era diventata tutta rossa. «È stato imbarazzante».

«Lo so, mi dispiace. L'ho capito mentre lo dicevo, ma non potevo più fermarmi». Mi maledissi sottovoce. «Non lo faccio da molto, molto tempo e non volevo darti l'impressione sbagliata. Ho cercato delle informazioni su internet e...».

«Hai cercato informazioni su come andare a un appuntamento su internet?». Serrò le labbra per cercare di non ridermi in faccia.

«Sì», ammisi. Era meglio essere completamente onesti. «Non sono sicuro che mi abbiano dato buoni consigli».

«Dimmene qualcuno. Posso istruirti». Posò il menu e incrociò le braccia sul tavolo. «Sono bravissima con gli appuntamenti, lo faccio sempre. Di tanto in tanto anche due volte con lo stesso ragazzo».

«Sembri davvero un'esperta, a quanto pare». Osservai un'ultima volta il menu e decisi cosa prendere. «Bene. Il primo suggerimento era "non parlare degli ex"».

«È un ottimo consiglio. Non farlo fino a che... be', non so quando. Ma non voglio parlarne». Scoppiò a ridere, poi cambiò espressione. «Oh, mio Dio, sono stata maleducata. Mi dispiace».

«Non preoccuparti...», iniziai a dire, ma il cameriere si era fermato furtivamente dietro di me.

«Avete scelto, allora?», domandò, guardandoci con impazienza. Sospettavo che fossimo il suo ultimo ostacolo da superare prima di poter uscire per la pausa sigaretta. Avendo smesso di fumare da poco, percepivo la sua ansia.

Indicai Penny. «Se la signorina è pronta».

«Oh, prima tu», insistette lei, mordendosi il labbro inferiore senza mai alzare lo sguardo dal menu. Era carnoso e il rossetto brillava. Sarebbe stato bello ritrarre la sua espressione, ma non avrei mai potuto catturare il dolore fisico che quel semplice gesto inconscio mi provocava.

Se solo avessi vent'anni di meno.

«Signore?», mi chiese il cameriere e distolsi lo sguardo da Penny.

Il bastardo ce l'aveva con me e con i miei modi lascivi. Sentivo che mi stava giudicando, così non lo guardai negli occhi. «Prenderò il polpo caldo all'*escabèche*, credo».

Un suono strozzato fuoriuscì dalla gola di Penny.

Mi chinai in avanti. «C'è qualcosa che non va?»

«No, niente», rispose lei, scuotendo il capo e sforzandosi di sorridere diverse volte prima di riuscirci davvero. «Io, ehm, ho molto a cuore gli ottopodi».

Ottopodi? Non ricordavo di aver mai incontrato nessuno che amasse gli *ottopodi* con così tanta passione. «Davvero?».

Lei annuì. «Sostengo la conservazione dell'habitat del polpo gigante del Pacifico con delle donazioni. L'*Enteroctopus dofleini*? Ma li adoro tutti, ho anche un tatuaggio».

Serrai i pugni, così forte da poter frantumare un diamante, per impedirmi di chiederle dove fosse. Sarebbe sembrato invadente e non era importante saperlo, dato che non lo avrei mai visto.

«Allora modifico la mia scelta...». Mi fermai a riflettere. «E prenderò le pappardelle all'aragosta».

«E per lei, signorina?», domandò il cameriere.

Penny gli passò il menu come se fossimo in un ristorante da quattro soldi. «Le cosce di rana, grazie».

«Molto bene. Avete scelto il vino?»

«Cosa sta bene con le gambe di rana?». Era una domanda legittima, ma ebbi l'impressione che avesse pensato che la stessi prendendo in giro. Aveva un'espressione affabile, ma mi ero accorto che era infastidita. Ecco, ero uno stronzo che prima aveva deciso di mangiare il suo animale preferito e ora stava ridendo della sua scelta.

Non stava andando bene.

«Può darci un momento?», domandai al cameriere e lui annuì, allontanandosi leggermente scocciato. Sembrava contagioso.

Cercai di sorridere a Penny. Lei mi guardò con espressione afflitta, la stessa che si ha quando si ascolta il figlio del capo che canta la medesima nota stonata di una canzone degli Abba durante tutta la cena.

Era necessario prendere delle misure drastiche.

Mi chinai in avanti e le feci un cenno, come a volerla invitare a fare spionaggio. Lei inclinò la testa in avanti con circospezione, e le sussurrai: «È, quasi letteralmente, il peggior appuntamento che io abbia mai avuto. E credo che sia lo stesso per te. Ti va di ricominciare? Da qualche parte in cui non ci sentiamo costretti a comportarci al meglio e dove possiamo essere noi stessi?».

I suoi occhi brillarono e un sorriso lentamente le trasformò il viso. Era come guardare apparire un fottutissimo arcobaleno. Avevo la bocca asciutta e il battito del cuore accelerò. Cristo, mi sudavano le mani. Erano anni che non ero così nervoso con una donna. Non ero mai stato così nervoso con una donna, punto.

Forse mi trovavo in un guaio più grande di me.

Capitolo due

Dopo una rapida riflessione, riuscii a farmi venire un'idea su come passare una semplice serata romantica.

Semplice nel senso che prendemmo un taxi fino al suo quartiere e ordinammo del cibo cinese da asporto – quest'ultima fu una sua idea. E romantica perché suggerii di mangiare nel parco lungo la strada. Certo, era un appuntamento senza pretese, ma lei aveva ventidue anni. Un picnic a tarda sera nel parco vicino a un ristorante cinese doveva sembrarle spontaneo e sexy.

Per mia sorpresa, non era una pessima idea neanche per una persona della mia età. Come avevo sospettato, non essere più nell'atmosfera boriosa del ristorante aveva risollevato notevolmente l'umore. Quando non era nervosa, Penny amava parlare.

E parlare.

«E poi, a diciassette anni, ho dovuto togliere il dente del giudizio, e mi hanno fatto prendere del Percocet. Lo hai mai provato?»

«Aspetta... non stavamo parlando di *Shakespeare in the Park* un attimo fa?». Spalancai gli occhi, con le bacchette vicino alla bocca. Non era facile mangiare con un cartone in bilico sulle gambe.

Il suo viso si aggrottò un po'. «Parlo troppo, scusa».

«No, parli il giusto», la rassicurai. «Un po' di più e sarebbe troppo. Ma è un ottimo livello, adesso».

Penny curvò le labbra in un sorriso schivo.

«Purtroppo, so il nome del gatto che hai abbandonato per andare al college e so che il tuo sciropo della tosse preferito è alla ciliegia. Ma temo che abbiamo saltato le informazioni più importanti». Mi allungai per prendere il bicchiere con la bibita frizzante accanto a me. «Parlami della tua famiglia».

Penny inarcò le sopracciglia e mosse il piede mentre cercava la risposta nel suo cibo. «Ehm, okay, per favore non dirmi che è triste, ma sono figlia unica e i miei genitori non hanno buoni rapporti con le loro famiglie, quindi eravamo solo noi tre».

A me sembrava il paradiso, ma a quanto pareva non era la reazione che suscitava nelle altre persone. «Non credo che sia triste. A dire il vero, quando è nato mio fratello più piccolo, avrei tanto voluto vivere da solo in una caverna».

Lei si spostò i capelli sulle spalle. Aveva un collo lungo in modo impressionante.

Dio, quanto avrei voluto toccarlo.

Mi ripresi da quel momentaneo stato confusionale quando mi chiese: «Perché? Com'è la tua famiglia?».

Feci un respiro profondo per distrarmi dai miei pensieri sempre più invadenti sul suo collo e le risposi: «Sono il quarto di nove figli...».

«Nove?», esclamò, coprendosi la bocca per non far cadere un pezzo di pollo kung pao.

Ero abituato a quella reazione e non feci altro che annuire. «Quattro maschi e cinque femmine».

«Wow. E vivono tutti in... sei scozzese, vero?». Sorseggiò la sua bevanda, le lucide labbra rosa si chiusero lentamente sulla cannuccia e avrei potuto giurare di sentirle sul mio cazzo.

Riprenditi, amico!

«Sì, sono originario della Scozia, e sì, a parte uno, tutti i miei fratelli vivono ancora lì». Era un po' una balla. Due di loro erano morti molto tempo fa. Anche se "non parlare dei parenti morti" non era nella lista delle cose da non fare al primo appuntamento, pensai che sarebbe stato deprimente.

«Quindi, da quanto tempo vivi qui?», domandò Penny, poi aggiunse: «In America, non a New York».

«Oh, circa...». Non ci pensavo da molto tempo, quindi mi fermai a riflettere. «Venti... sette? Sì, ventisette anni».

«Wow, non pensavo che si potesse restare così a lungo». Posò il bicchiere e continuò: «Quindi eri qui prima che io nascessi».

Ah, la sua affermazione mi fece male, ma decisi di ignorarla. «Be', non credo avessero molta scelta, mio padre è americano».

«Hai la doppia cittadinanza? Non ho mai incontrato nessuno che ce l'avesse prima d'ora!», rispose con gli occhi spalancati.

«Be', sono felice di essere il primo. Spero sia stato fantastico». La battuta fu un fiasco ed era nella lista delle cose da evitare: niente battute sul sesso. Non volevo che tornassimo ad avere un appuntamento terribile e imbarazzante, quindi decisi di parlare di qualcosa di più leggero. «E tu? Da dove vieni?»

«Dalla Pennsylvania, Harrisburg. Molto borghese e noioso. Ma poi mi sono trasferita qui...», il suo viso si illuminò come se stesse parlando del suo primo amore. «Oddio, quasi cinque anni fa, e mi ha completamente cambiata».

«Ti è cresciuta una seconda testa? O hai buttato via la testa superflua che avevi già?», scherzai.

«Meno male, la seconda era bruttissima». Penny arricciò il naso quando sorrise. «Intendevo dire che prima la mia

personalità era influenzata dalla gente che mi stava attorno, mentre quando mi sono trasferita, ero come una lavagna bianca. Non dovevo più adattarmi al mio gruppo... eravamo proprio delle Barbie...».

«Barbie?», la interruppi.

«Sì, come in *Mean Girls?*». Aspettò un segno di comprensione, ma non potevo darglielo. Non avevo idea di cosa stesse dicendo, ma lei continuò a parlare senza fermarsi. «È un film. Comunque, pensavo di dover essere come loro, di dover prendere buoni voti, far felici i miei genitori. Ora mi trovo qui e posso essere chi voglio». Annuì lentamente, un sorriso consapevole le spuntò sulle labbra. «E un giorno, scoprirò chi sono».

«Mi dispiace deluderti, ma no, non lo saprai mai». Non so perché gliel'avevo detto. Non stavo cercando di spaventarla, ma mi sembrava giusto poter tirar fuori un po' della mia crisi di mezza età. Farlo con qualcuno che probabilmente non avrei mai più rivisto era anche meglio, perché che importava se mi avesse giudicato? «Guarda me. Ho cinquantatré anni, ho appena divorziato, non ho realizzato nessuno dei miei obiettivi nella vita e sono a un appuntamento al buio».

«Anch'io sono a un appuntamento al buio», mi ricordò.

«Sì, be', tu sei a un appuntamento al buio, ma pensavi di incontrare qualcuno di nuovo ed eccitante con cui poterti relazionare. Io ho solo paura che inizierai a ridere di me». Quando cominciò a farlo, aggiunsi: «Visto? Ci siamo già».

«Dio, è quello che devo aspettarmi a cinquantatré anni?». Arricciò il naso quando scoppiò a ridere. Mi osservò, un po' troppo intensamente, per un momento, poi sorrise e riprese a mangiare. «Sai, mi piaci di più qui che in quel ristorante altezzoso».

Non ero sicuro che volesse essere un complimento, ma probabilmente ero troppo concentrato sulla parte in cui aveva detto che le piacevo.

Mi schiarai la voce. Dio, non potevo stare tranquillo un attimo, vero? «Io ti trovo insopportabile con il tuo bellissimo viso e la risata contagiosa. Non passavo una serata così divertente da molto tempo e non lo sopporto».

Alcuni dei consigli online raccomandavano di non fare troppi complimenti. Immagino fosse tardi, ormai.

Lei chinò il capo, ma riuscii comunque a vedere un sorriso compiaciuto, che tentò di smorzare quando tornò a guardarmi. I suoi occhi però sorridevano ancora. «Sophie mi ha detto che sei un artista».

«Argh», fu quello che fuoriuscì dalla mia bocca. Un “argh” perché, anche se amavo disegnare, forse più di qualsiasi altra cosa, odiavo parlarne. Era una cosa intima e solo mia, come farsi una sega. La gente sapeva che lo facevo, ma non era una cosa che volevo condividere.

Penny se ne accorse. «Non dovevo chiederlo?»

«Puoi farlo». Il mio stomaco si rivoltava ogni volta che dovevo parlare del mio lavoro con qualcuno, ma mi sforzai di riuscirci.

Lei fece spallucce e delicatamente infilzò un pisello dal contenitore che aveva in mano. «Cosa fai? Pittura, scultura...».

«Disegno. Ritratti, più che altro». Stavo già sfumando i contorni del suo viso nella mente mentre parlavo. «Disegno anatomico».

«Quindi le persone», annuì, affondando le bacchette nel cibo. «Sei bravo?».

Ah, la tanto temuta domanda. «Come faccio a rispondere? Sono bravo? Se ti dicessi “Sì, sono bravissimo, cazzo”, sembrerebbe che mi stia vantando. Se dicessi “No, sono una merda”, sarebbe come se volessi cercare dei complimenti. In ogni caso, parrei un coglione».

Cristo, Ian! Avevo cercato in tutti i modi di controllare il mio normale vocabolario, ma era così piacevole stare con lei che mi ero rilassato, avevo abbassato la guardia. E le parolacce avevano iniziato a volare.

Penny fece una risatina e si coprì il volto con una mano. «Non ho mai sentito così tante imprecazioni a un primo appuntamento».

«E mi sto comportando bene. Posso ammetterlo finalmente». Speravo che capisse che le avrei detto tutto ciò che c'era da sapere e che non fosse soltanto una risposta lapidaria.

Penny posò di fianco il cartone del cibo e rovistò nella busta di carta tra di noi, prendendo due biscotti della fortuna, cambiando piacevolmente argomento. «Okay, dobbiamo scoprire cosa ci riserva il futuro».

«Oppure i nostri numeri fortunati, e come si dice “maiale” in cinese». Presi un biscotto e lo scartai.

«Per tua informazione, io prendo queste cose molto sul serio», mi avvertì mentre strappava la plastica.

«Cosa? Ai biscotti della fortuna?». Era una cosa tenera o preoccupante?

«Stasera sono entrata in quel ristorante proprio per un biscotto della fortuna. Non sei contento?», disse, spezzando il suo a metà.

Ero molto più che contento. Anche seduta sotto il bagliore pallido di un lampione mezzo spento del parco, Penny era un caldo raggio di sole sul viso il primo giorno di primavera.

Probabilmente era meglio sminuire. «Certo. Forse inizierò a crederci anch'io».

Tirai una striscetta a un'estremità del biglietto e lo lessi, sviluppando una specie di aritmia fatale.

“L'amore della tua vida incrocerà il tuo cammino questa estate”.

Cazzo.

«Il mio dice: “L'umorismo funziona sempre nei momenti di imbarazzo”», dichiarò Penny. «Che cosa dice il tuo?»

«Niente, è stupido». Cercai di ripiegarlo, quasi certo che per quel tipo di imbarazzo non sarebbe bastato l'umorismo. «E c'è un errore».

«Molti hanno degli errori», rispose lei, cercando di prendermi la mano. Volersi tenere a distanza aveva l'effetto

involontario di avvicinarci fisicamente. Penny posò la mano sul mio ginocchio per reggersi mentre cercava di afferrarmi il braccio.

«No», ribattei, sollevando in alto il biglietto. «Non voglio farti vedere i miei numeri fortunati, altrimenti mi ruberai le vincite alla lotteria che mi spettano di diritto».

Uno dei suoi seni mi sfiorò il petto e la mia consapevolezza di lei si acuì. Non era un'adorabile fatina che diceva cose divertenti e riempiva un vestito. Era una donna in carne e ossa, e la carne era... fottutamente spettacolare. Ero così distratto dalle sue tette che premevano sul mio petto e sul braccio che mi lasciai sfuggire il biglietto. Lei lo prese trionfalmente e si sedette, con i boccoli biondi che rimbalzavano.

Che cazzo era successo? Non venivo distratto in quel modo da un casuale contatto fisico con una donna da quando avevo vent'anni.

Lei aggrottò le sopracciglia mentre leggeva la piccola scritta rossa sul biglietto. Poi sbuffò e disse: «Be', spero che faccia presto, siamo già al 21 agosto».

Si voltò verso di me e la risata si smorzò sulle labbra, il sorriso lentamente si sciolse in un'espressione diversa che mescolava shock, incertezza e pallidi cenni di possibilità. Nessuno dei due disse nulla per molto tempo.

«Mi scusi, signore. Signore!».

Una figura venne verso di noi, era un uomo grassoccio con la testa della forma e del colore di un uovo, con un cappellino nero. *Cristo, fa' che sia un rapinatore, solo per salvarci da questa situazione imbarazzante.*

«Oh-oh», disse Penny accanto a me, con gli occhi spalancati.

«Polizia di New York», disse l'uomo, e dal tono capii che non era contento di vederci. «Siete al corrente che questo parco è chiuso dal tramonto fino alle sette del mattino?»

«No, non me n'ero accorto». Me n'ero accorto. E sono un terribile bugiardo, quindi ero certo che sapesse che avevo letto il cartello sul cancello e fossi entrato lo stesso. Mi alzai e tesi la mano. «Mi dispiace molto, ce ne andiamo».

Lo sguardo del poliziotto si spostò su Penny, poi su di me, quindi le chiese: «Signorina, quanti anni ha?»

«Ventidue», rispose lei, prendendo la borsa. «Vuole vedere la carta di identità?»

«No, signorina». L'agente non distolse lo sguardo dal mio mentre le parlava. «È un appuntamento?»

«Sì, un appuntamento al buio», affermò Penny.

Avevo la terribile sensazione di sapere cosa stesse insinuando quel poliziotto.

«Ci ha fatto incontrare un'amica comune», continuò lei, mentre io tentavo di inviarle segnali mentali per dirle gentilmente di chiudere il becco prima che mi toccasse trascorrere il fine settimana in cella.

«Un'amica? Le dispiace dirmi che tipo di amica?».

Già immaginavo vividamente la sensazione delle manette che si chiudevano sui polsi.

«Una collega», gli disse con il suo largo sorriso abbagliante.

La sua tenera ingenuità mi stava per far arrestare per istigazione alla prostituzione.

Guardò me e il poliziotto diverse volte, poi la sua espressione cambiò in un istante. Finalmente aveva capito.

«Oh, no. No, no, no», si alzò, agitando le mani. «Non sono una prostituta. Non che ci sia niente di male a lavorare con il sesso. A parte l'illegalità. Non so perché è illegale, voglio dire, se è etico e nessuno si fa male. Mi dispiace. Smetterò di parlare, signore. Agente. È maleducato chiamarla signore? Non ho mai parlato con un agente di polizia in servizio... Mi vuole arrestare?».

Per qualche motivo, la sua incapacità di interagire con la polizia mi fece calmare come se avessi dei superpoteri. Al momento opportuno, trovai le parole in quella piccola parte profondamente nascosta della mia mente che a volte mi faceva dire la cosa giusta in modo costruttivo: «Penny lavora presso un giornale. Io sono un vecchio amico del suo capo, che ci ha fatto incontrare. Tutto qui».

Il poliziotto ci guardò, aveva ancora qualche sospetto. «Pensa che sia romantico contravvenire a un divieto?»

«No, l'ho portata in un ristorante molto costoso dove nessuno dei due si stava divertendo. Questa ci era sembrata un'opzione migliore. Finora credo stia andando benissimo». Fui molto affabile. Se non fossi riuscito ad affascinare il poliziotto, forse avrei convinto Penny a tirarmi fuori di prigione.

«Credo che debba continuare fuori dal parco». Il poliziotto indicò il sentiero con la torcia. «Tornerò da questa parte tra cinque minuti e non voglio più vedervi qui».

«Neanche noi vogliamo più vederla», affermò Penny.

Non l'avrei mai portata con me per commettere un crimine, questo era poco ma sicuro.

«Ce ne andiamo», rassicurai l'agente e posai la mano sul braccio di Penny per guidarla verso la panchina. Sentii che aveva la pelle d'oca. «Hai freddo?»

«No. O, ehm, sì? Un po'?»», disse, strofinandosi le braccia.

«Vuoi la mia giacca?», chiesi, ero già pronto a toglierla.

Lei sorrise e arrossì. «Grazie, è molto galante da parte tua».

«Sì, l'ho imparato nel Tredicesimo secolo», scherzai, mettendogliela sulle spalle. «Andiamo via di qui prima che torni il poliziotto simpaticone».

Prendemmo il resto della nostra cena e lanciammo un'occhiata alla scena del crimine, per non rischiare di essere rintracciati e multati per aver lasciato in giro dei rifiuti. Buttammo tutto nel bidone della spazzatura lungo il sentiero e ci affrettammo a uscire.

«Dovremmo essere al sicuro qui», disse lei, una volta raggiunto il marciapiede. «Cerca di non istigarmi a fare sesso, però».

«Ho già promesso che non lo avrei fatto, sono un uomo di parola, io». Non lo avrei mai detto, ma il nostro breve incontro con la legge aveva reso la serata ancora più riuscita. Almeno avremmo avuto entrambi qualcosa da raccontare.

Misi la mano in tasca e ripescai il biglietto che Penny aveva trovato nel biscotto della fortuna. «Tieni, magari ti sembrerà vero».

«Ricorderemo stasera e ne rideremo», disse con un sorriso. «Hai conservato il tuo?»

«No».

Lei inarcò un sopracciglio. «Be', sarai davvero in imbarazzo domani quando incontrerai l'amore della tua vita e non avrai le carte per attestarlo».

«Ti accompagno a casa?», chiesi, anche se non avevo voglia che la serata finisse. Nonostante la violazione di un divieto e la gaffe sul polpo, mi ero divertito con Penny, ma si stava facendo tardi e tutti i siti web suggerivano di non far durare troppo l'appuntamento.

Penny non abitava molto lontano dal parco. Durante il tragitto, mi domandai se dovesti offrirle il braccio. Chiacchierammo un po', ma lei all'improvviso divenne silenziosa. Ci fermammo davanti a una porta, tra una lavanderia e un negozio di panini, entrambi chiusi, con cancelli e serrande davanti a vetrine e usci.

Ebbi un momento di nostalgia ripensando al mio primo appartamento a New York. Era un monolocale disgustoso che dividevo con un altro ragazzo e la sua fidanzata. Dovevamo avere a che fare con scarafaggi troppo grandi per nascondersi sotto i fornelli e con una doccia con solo acqua fredda, grazie alla quale mi ero quasi beccato la polmonite durante il primo inverno in città.

Non conoscevo bene Penny, ma abbastanza per sapere che non volevo che visse in quel modo.

«Sono arrivata», disse, indicando la porta. Si tolse la mia giacca e me la porse.

Me la misi su una spalla. «Allora... grazie. Non scherzavo quando ho detto che mi stavo divertendo. Anche dopo che è arrivata la polizia».

«Sì», annuì Penny, sorridendo con le labbra strette. Aveva una fossetta su una guancia. Solo una.

Era bellissima e avrei tanto voluto baciarla. Ma la gente lo faceva ancora? Non uscivo da molto tempo. Le donne si aspettavano ancora un bacio della buonanotte? O veniva considerato... una molestia?

Penny mi stava ancora guardando con i suoi grandi occhi marroni, ardenti come quelli di una principessa Disney sul suo viso da bambola di porcellana. Poi, il suo sguardo cadde sulla mia bocca e pensai: *Al diavolo*.

Mi chinai in avanti e lei si allontanò, piegandosi all'indietro come se stesse evitando un bastone di fuoco del limbo.

Avevo frainteso.

Fece un passo indietro. «No! No. No, scusa, non sei tu...».

Be', ci avevo quasi creduto!

«...è che, dopo quello che abbiamo mangiato, ho un alito terribile». La sua espressione imbarazzata si trasformò in una smorfia. «In realtà, l'ho fatto apposta. Pensavo che sarei stata tentata, così ho scelto qualcosa di piccante e con tanto cavolo».

«Oh». Aspetta, che diavolo stava dicendo? Non riuscivo a capire se intendesse dire che voleva baciarmi o che si stava armando contro di me.

«È che... mi piaci, Ian. E ricordi quando hai detto di essere all'antica perché volevi pagare la cena? Io lo sono su questo. Mi muovo molto, molto lentamente e credo sia giusto che tu lo sappia se avevi intenzione di... chiamarmi».

«In realtà stavo pensando a quanto avrebbe fatto male lo spray al peperoncino». I miei occhi lacrimarono al pensiero e mi massaggiavo le palpebre con il pollice e l'indice.

«Perché dovrei usare lo spray al peperoncino?», domandò Penny con tono divertito.

Stavo quasi ridendo anch'io. «Perché questo appuntamento è stato un disastro e pensavo che provare a baciarti avesse rappresentato l'ultima goccia».

Lei abbassò lo sguardo e sorrise. «Non è stato un disastro».

Mi schiarì la voce. «Non sono più abituato a uscire con una donna e ho oltrepassato i limiti. Non mi dispiace andarci piano, va benissimo».

No, non è vero, bugiardo. Non ero mai andato piano un giorno nella mia vita, almeno non sessualmente. Avevo perso la verginità a quattordici anni, ma avevo iniziato a palpeggiare le ragazze fuori da scuola a undici e da allora non avevo mai rallentato. Ma forse per una donna come Penny valeva la pena aspettare.

«Sai, a parte la polizia, mi sono divertita stasera», disse, muovendo il piede sul marciapiede. «Ti andrebbe di rifarlo?».

Lo rifarei anche adesso, urlò il mio cervello, ma era una frase inquietante da dire al primo appuntamento, no? «Oh, credo di poterlo sopportare».

Lei mi sorrise, raggianti. «Be', ottimo. Credo che dovresti comportarti all'antica e chiamarmi».

«Niente messaggi», giurai. Li detestavo. Non era questione di essere all'antica, ero solo vecchio. Sentii che stavo per sorridere in modo stupido, così cercai di trattenermi il più possibile. Avrei voluto tirare i pugni per aria come Judd Nelson alla fine di *Breakfast Club*, cazzo.

«Grazie per la serata... diciamo memorabile. È stata davvero una serata memorabile».

«È stato un piacere». Rimasi lì con l'intenzione di guardarla andar via, ma non lo fece. Si voltò, poi si girò di nuovo

come se avesse cambiato idea. Mi afferrò la cravatta, la tirò e mi diede un bacio sulla guancia.

«Buonanotte», disse, poi arrossì, ma probabilmente meno di me.

Aspettai finché non aprì la porta e mi salutò con la mano. Mi sembrava di essere stato colpito sulla fronte dalla freccia gigante di Cupido. Avrei giurato di avere le stelle e gli uccellini che mi giravano attorno alla testa, come dopo una botta nei cartoni animati.

Presi un taxi da Lafayette, felice di potermi sedere. Misi la mano in tasca e presi il biglietto di carta su cui avevo mentito e che avevo tenuto. “L’amore della tua vita incrocerà il tuo cammino questa estate”.

Mi sarei cacciato in un sacco di guai o forse sarebbe stato il miglior peggior appuntamento della mia vita.

Capitolo tre

Essendo cattolico, sopportavo malvolentieri la domenica mattina. Soprattutto dopo aver trascorso la notte di sabato con sei idioti a cercare di sistemare un progetto del cazzo.

Razionalmente, sapevo di non *essere obbligato* ad andare a messa. Dentro, però, mi sarei sentito in colpa per tutta la settimana se non lo avessi fatto. Ogni volta che scendevo dal marciapiede sentivo la voce di mia madre nella testa, che mi rimproverava dalla tomba: «Se non hai un'ora per nostro Signore, forse lui non l'avrà per te quando ne avrai bisogno». Così, anche se avevo fatto tardi la sera prima, mi ritrovai ad annodare un'altra cravatta e a prepararmi per una battaglia spirituale con me stesso.

Avevo trascorso la notte in ufficio. C'era sempre qualcosa da fare e c'era un divano sorprendentemente comodo su cui dormire. In quei giorni mi piaceva di più del mio appartamento, che era un campo minato per la mia anima ferita. Trovavo frammenti del mio matrimonio sparsi ovunque. Quando avevamo fondato la società, avevamo ristrutturato un piano di un grattacielo in centro che aveva delle fantastiche vetrate e un'ottima esposizione alla luce del giorno. Ero rimasto in piedi accanto al tavolo da disegno ad accendere e spegnere la luce. Era un po' cupo, con i muri grigio chiaro e le poche decorazioni, che non avevo scelto io. Lo aveva fatto Gena.

Dio, non potevo sfuggirle.

Alla luce del giorno, soprattutto di domenica, la realtà iniziò a minare la mia felicità dopo l'appuntamento con Penny. Ma che cosa mi era saltato in mente? Aveva trent'anni meno di me. Trenta, non dieci o, maledizione, avrei accettato perfino venti. E andava *piano*. Che cosa avrebbe pensato di me se avesse saputo tutte le cose sconce che avevo fatto in passato? E cosa vuol dire "andarci piano" per una ragazza di ventidue anni?

Avevo bisogno di un consiglio, e da qualcuno più giovane di me. Chiamai mio nipote, Danny. Aveva ventisei anni. Probabilmente lui sapeva cosa volesse dire "piano".

«Sai che è domenica, vero?», disse lui invece di "pronto". «È praticamente la nostra ora di punta».

«Lo so, sto per uscire anch'io». Controllai l'ora e picchiettai la tasca per accertarmi di aver preso il rosario. Avevo ancora molto tempo per arrivare a messa, ma non sarei riuscito a confessarmi.

«Stai per uscire? Zio Ian, iniziamo tra trenta minuti». Danny aveva perso del tutto il suo accento da quando era venuto in America a dieci anni, ma percepivo molta esasperazione scozzese nel suo tono.

Mi passai la mano sul viso e mi preparai a provare altra vergogna. È terribile quando tuo nipote può esercitare un'autorità ecclesiastica su di te. «Stavo pensando di andare a Saint Andrew questa settimana».

«Dimmi che non sei in ufficio. Dimmi che sei tornato a casa con la ragazza con cui sei uscito», si lamentò Danny.

«No, non sono tornato a casa con lei. L'ho vista venerdì. Che razza di prete sei, comunque?». Non potevo mentirgli. Mentire a un prete era anche peggio che mentire a una persona normale, nella classifica dei peccati. «Sono in ufficio, ma non ho dormito qui», ammise.

Danny sospirò. «Avrei preferito se avessi trascorso la notte con quella ragazza».

«Be', è per questo che ti ho chiamato, Danny», dissi, enfatizzando il suo nome, così avrebbe capito che si trattava di un discorso ufficioso, che non c'entrava niente con il Signore. «Oh, e non riuscirò ad arrivare in tempo per la confessione, quindi avrò bisogno di un'indulgenza».

«Non possiamo distribuirle così in giro, lo sai. Di' un rosario per mia madre e ti assolvo. Raccontami dell'appuntamento». Daniel era leggermente affannato. Stava per indossare i paramenti e non lo avrei trattenuto a lungo.

«È iniziato male, ma poi è andato meglio. Però, c'è un problema». Non potevo girarci intorno e fargli perdere tempo. «Ha ventidue anni. E dice che va "piano"».

«Va piano? Che vuol dire?», domandò lui.

«Non lo so, speravo che lo sapessi tu».

«Ti rendi conto che sono un prete, vero?», mi ricordò con il sarcasmo tipico della famiglia Pratchett.

«Non sei stato sempre un prete. E ho il sospetto che lasci il colletto a casa il venerdì sera».

«Il giovedì», mormorò.

«Non so come si va piano», continuai. «E lei è... non voglio dire pura, non voglio che sembri strano. È come un pezzetto morbido di zucchero a velo. Ha una fossetta sulla guancia quando sorride. Solo una. È come un raggio di sole, porca puttana».

«Ah, allora faresti meglio a non avvicinarti più a lei», disse Danny. «Ho già sentito le tue confessioni prima d'ora».

«Be', è questo il punto. Le ho detto che l'avrei chiamata». Per essere precisi, aggiunsi: «In realtà, ha detto che le farebbe piacere se la chiamassi. So che mi farebbe piacere chiamarla. Quindi, che faccio?»

«Che fai? Zio Ian, te lo dico da nipote e non da prete: non sei in grado di stare con qualcuno molto più giovane di te che va "piano". Probabilmente ti sembrerà moralista e avventato, ma parlando di peccati, tu sei capocannoniere e lei non

ha ancora iniziato a segnare».

«Voglio ricordarti che non faccio sesso da quando Gena mi ha lasciato». Controllai di nuovo l'orologio. «Ascolta, credo che farò ciò che fai tu. La storia del celibato».

«Ah, davvero? Vediamo come va». Qualcuno in sottofondo chiamò «Padre Daniel». Lui coprì la cornetta per rispondere, poi tornò alla nostra conversazione. «Devo andare, ma voglio aggiungere un'altra penitenza. Voglio che ti sieda e pensi a quanto sia strano per un uomo della tua età anche considerare di avere una relazione con una ragazza di ventidue anni e chiedere consiglio a suo nipote».

«Okay, questo è ciò che pensa mio nipote. Cosa pensa il mio sacerdote?». Indossai la giacca per uscire.

«Il tuo sacerdote pensa che non sia il caso di farsi coinvolgere. E devi pregare, parecchio».

«Oh, in quel caso, rifiuto l'assoluzione. Credo che la chiamerò. E non per dimostrare che avete entrambi torto». Inserii il codice nel sistema di sicurezza per chiudere. «Mi piace. Voglio vedere come va a finire».

«Qualsiasi cosa tu faccia, sii onesto con lei dall'inizio», mi avvertì Danny. «È tuo nipote, non il prete, a parlare. O... anzi, in realtà sono entrambi».

«Sarai a pranzo da tua madre?». Non ero sicuro di andare a casa di mia sorella quel giorno. Avrebbe capito che avevo avuto un appuntamento. Aveva un sesto senso per gli affari degli altri.

«No, uno dei miei studenti della cresima terrà un concerto o qualcosa del genere all'East River Park oggi. Ti va di mangiare qualcosa e vederci lì alle due? Paghi tu?»

«Certo». Premetti il pulsante dell'ascensore e dissi: «Ascolta, sto per entrare nell'ascensore. Buona messa. In bocca al lupo, okay?»

«Certo. Cerca di non farti mettere sotto da un autobus oggi, perché finiresti direttamente all'inferno», mi consigliò prima di chiudere.

Uscii per strada e fermai un taxi, perché avrei preferito cavarmi un dente che cercare parcheggio. Per tutto il tragitto verso la chiesa di Saint Andrew ripensai a ciò che aveva detto Danny. Avrei dovuto riflettere su cosa volesse dire avere una relazione con qualcuno molto più giovane di me. Dovevo riflettere su quanto fosse importante per me il sesso.

Quando accostammo davanti al marciapiede, pagai l'autista. In piedi di fronte alla chiesa, ripensai ai consigli che avevo letto online. Danny aveva detto di fermarmi a riflettere, ma tutti quei siti dicevano di non aspettare troppo o di non fingere disinteresse se la ragazza ci piace. Ma nessuno di quei siti dava consigli a un uomo che voleva uscire con una donna trent'anni più giovane. Alcuni lo facevano, come avevo scoperto cercando su Google la sera prima, ma erano inquietanti e io non avevo alcuna intenzione di accettare un loro consiglio.

Danny probabilmente aveva ragione. Avevo bisogno del parere di un'autorità superiore. La preghiera non mi aveva mai fatto sbagliare. Be', no, tranne con Gena. E con la fidanzata prima di lei. E migliaia di altre volte. Ma solitamente accadeva perché ignoravo i segnali che mi inviava. *Ho bisogno di un segno*, chiesi a Dio. *Qualsiasi cosa*.

Entrando in chiesa, davanti a me c'erano due signore anziane che arrancavano, come le tartarughe più vecchie in coda all'ufficio della previdenza sociale delle tartarughe. Mi muovevo dietro di loro, non camminavo, facevo un passo e aspettavo che ci fosse abbastanza spazio per farne un altro senza andar loro addosso. Una rovistò tutto il tempo nella borsetta, borbottando qualcosa sulle offerte e sul fatto che non era riuscita a dare molto la settimana prima.

Poi accadde qualcosa.

L'anziana emise un «Ops» e un sacchetto pieno di spiccioli le cadde dalle mani. L'involucro a strisce rosse si ruppe e finì per terra, spargendo monetine – cinquanta – ai miei piedi.

In fondo avevo chiesto un segno.

«Quindi, per chiarire», dissi lentamente, mentre appallottolavo l'incarto del panino e lo mettevo nel sacchetto insieme all'altra spazzatura, «non hai realmente imprecato contro suor Beth».

«Dio, no, diamine, zio Ian». Danny scosse il capo e bevve un sorso della sua bibita gassata. «Non imprecherei mai contro una suora, è ovvio. Posso solo immaginarlo. Pensa di essere lei a comandare la chiesa. E non intendo la chiesa di Saint Rose, ma la Chiesa con la C maiuscola».

Era una bella giornata da trascorrere all'aperto a parlare di imprecare contro le suore. Mi arrotolai le maniche e osservai il fiume. Il ponte di Williamsburg creava un'estensione del profilo della città sull'acqua. Ero stato leggermente distratto per tutto il giorno e non riuscivo a comprenderne il motivo. Poi mi ero reso conto che, per la prima volta da quando Gena se n'era andata, ero ottimista riguardo al mio futuro. La mia vita non era finita solo perché lo era il mio matrimonio. Potevo incontrare gente nuova e ricominciare. Potevo essere di nuovo felice. Se non con Penny, con qualcun altro.

Ma per il momento, mi sarei concentrato per essere felice vicino a Penny.

Danny diede un'occhiata al telefono. «Okay, devo andare. Mi accompagni?»

«Perché no? È una bella giornata», risposi, stringendomi nelle spalle.

Buttai la spazzatura in un bidone mentre passeggiavamo e misi la giacca sulla spalla. Non potevo dire che l'aria estiva avesse un profumo fantastico – eravamo comunque a New York – ma il sole pomeridiano si addiceva al mio umore e la temperatura era sorprendentemente mite per essere agosto. La gente era in giro a passeggiare, andava in bicicletta e faceva jogging...

Una bionda bassina con la coda di cavallo stava correndo verso di noi, le sue tette fantastiche erano tenute ferme da un

reggiseno sportivo viola che non si era preoccupata di coprire con una maglietta. I pantaloncini da corsa erano aderenti, abbastanza da rendere davvero spettacolare il suo didietro. Se avessi prestato più attenzione al suo viso e non fossi stato il solito assatanato, avrei capito che era Penny prima che lei si accorgesse che la stavo fissando.

Rallentò e ci raggiunse, togliendosi le cuffiette dalle orecchie.

«Penny», riuscii a dire, facendo uno sforzo sovranaturale per non guardarle il seno. «Che sorpresa inaspettata».

«Tutte le sorprese sono inaspettate, per questo sono sorprese», sostenne Danny, e stavolta concentrai i miei sforzi sovrumani per non dare una gomitata nello stomaco a un prete davanti alla donna con cui volevo uscire.

«Questo bastardo sarcastico è mio nipote, Danny», spiegai e sperai che avesse capito che stavo cercando di declinare ogni responsabilità per qualsiasi cosa avesse fatto per mettermi in imbarazzo.

Penny corrucciò le sopracciglia. Danny mi aveva detto che molte persone restano sconvolte quando incontrano un prete e scoprono che ha amici e una famiglia al di fuori della parrocchia. Era la prima volta che lo vedevo dal vivo. Ma Penny non fu maleducata e gli tese la mano per stringere la sua.

«Oh, piacere».

«Perché non ti levi dal cazzo e mi lasci un po' di privacy?», dissi, per scacciare Danny.

«Piacere anche mio», rispose lui, guardandomi con un sopracciglio inarcato. Poi aggiunse: «Non ha fatto altro che parlarci di te tutto il giorno».

Giuda! Solo perché lui non poteva avere una fidanzata, non voleva dire che avesse il diritto di sabotare i miei sforzi per averne una.

La temperatura sembrava essersi alzata per il mio imbarazzo. «Be', non tutto il giorno».

Il compiacimento nel suo sorriso mi fece capire che era contenta che avessimo parlato di lei. Indicò la mia cravatta. «Non hai altri indumenti? O ti vesti così per andare al parco?».

Non ero sicuro di poter parlare razionalmente di vestiti con lei lì davanti a me con addosso molto poco. Perché mai andava a correre per la città con quel corpo? Era fenomenale, soprattutto con i ciuffi di capelli che le cadevano dalla coda e il sudore che le scorreva sul collo, nella scollatura...

Alza lo sguardo, Pratchett!

«Cosa?», non ricordavo cosa mi aveva chiesto. *Vestiti. Presta attenzione, per l'amor del cielo.* «Oh, no. Sono andato a messa. Mi sento un tantino troppo elegante adesso».

Nel clima politico di quel periodo, ammettere di appartenere a una determinata religione era come mettere piede in un campo minato. Così, quando disse: «Be', farei meglio...», entrai nel panico.

«Sì! Scusa. Non volevo mettere a repentaglio il tuo allenamento cardiovascolare». *Sta dando di matto perché sei cattolico e ora sta letteralmente scappando! Questa è probabilmente la tua ultima possibilità e la sprechi esibendo le tue proprietà di linguaggio!* «Ma dato che sei qui, ehm, avevo pensato di chiamarti stasera. Ho pensato che sarebbe stato triste e da sfigati chiamarti ieri, ma ora sono passati due giorni e non sono più triste e sfigato, perché sei qui e posso chiedertelo adesso». Oh, cazzo. Mettetemi davanti un seno spettacolare e non riesco più a spicciare due parole. Dovetti distogliere lo sguardo per far recuperare al mio cervello il sangue necessario a funzionare correttamente. «Ti andrebbe di uscire di nuovo con me? Se non hai da fare sabato, pensavo che potremmo andare a fare un picnic. Uno legale, di mattina».

Lei scoppiò a ridere e sfoderò un ampio sorriso, facendo apparire la fossetta. «Sono liberissima. E mi piacerebbe molto fare un picnic con te».

Non avevo programmato di proporle un appuntamento di giorno. Credo che mi fosse venuto in mente per il modo in cui il sole le colorava d'oro i suoi fottutissimi capelli. Ma aveva accettato ed era quello l'importante. Quello, e il modo in cui mi sorrideva. Non voleva solo farlo, le sarebbe *piaciuto molto* farlo.

«Ottimo. Ti chiamo questa settimana per i dettagli». Dettagli tipo “chi porta il cibo” e “dove ci incontriamo” e “abbiamo un cestino da picnic?”. Avrei ragionato dopo sulla logistica, quando sarei stato nuovamente in grado di pensare.

«Ottimo», acconsentì Penny. Con il pollice indicò qualcosa dietro le sue spalle. «Io...».

«Sì, buon divertimento. Ti chiamo». *In caso non abbia sentito le prime settecento volte in cui hai detto che l'avresti chiamata?*

Cercai di non guardarla mentre si allontanava correndo, ma lo feci e incolpai il mio pene. Penny si girò e fui beccato in pieno. Dato che non aveva senso negare, ricambiai il saluto con la mano.

Danny per poco non mi venne addosso quando tornò. Aveva gli occhi incollati su Penny, proprio come me. Dovevo ricordarmi di lasciargli un bel livido la prossima volta che ne avessi avuto l'occasione.

«È lei?». Danny non si preoccupò neanche di abbassare la voce. Stava praticamente urlando e la indicava. «Quella è la ragazza con cui sei stato venerdì sera? Cristo, Ian!».

Un uomo che ci stava passando accanto girò la testa guardandoci storto e zitti Danny con le mani. «Puoi abbassare la voce? *Padre?*»

«È la ragazza con cui pensi di andarci “piano”?». Danny scosse il capo mestamente. «Non mi meraviglia. *Io aspetterei*».

«Tu non aspetti niente. Hai dato le chiavi della tua cintura di castità all'uomo che abita al piano di sopra». Io, d'altra parte, ero stato libero di esprimere la mia sessualità quando e con chi volevo per quasi quarant'anni. Non potevo

semplicemente spegnerla. E non c'era nulla in Penny che mi avrebbe spento. Quando avevo ventidue anni, se una donna di cinquantatré mi avesse chiesto di uscire, sarei stato... be', ci avrei provato per curiosità, quindi non era un buon esempio. Ma non c'era motivo per cui Penny avrebbe dovuto voler uscire con me, figuriamoci una seconda volta.

Riecheggiando il mio tormento interiore, Danny sospirò pesantemente e disse: «Non lo so, zio Ian. È chiaro che le piaci. Forse non vede bene. O magari ha un feticismo per gli uomini più grandi».

Non ci avevo pensato. E non mi piaceva ciò che avevo sentito. E se avesse avuto davvero una fissa per gli uomini più grandi? Se quello era ciò che aveva visto in me, non lo avrei mai accettato. Ma per il momento, volevo gustarmi l'idea che Penny potesse essere interessata a me.

Avrei pensato che era attratta dai miei classici lineamenti affascinanti e dall'umorismo brillante, e avrei badato al resto al momento opportuno.

Capitolo quattro

Avevo trascorso la domenica in uno splendido stato di infatuazione per Penny, ma quando andai a lavorare il lunedì, ogni cosa sembrava una megacatastrofe. Tutti pensano che essere un architetto voglia dire star sempre seduti a disegnare edifici. A volte, per una piccola, piccolissima parte del tempo, è così. Ma sono l'architetto capo e socio della Pratchett & Baker, e quando il tuo nome è sulla targa della società non vuoi che venga associato a titoli come *Crolla edificio di uffici, decine di dispersi*, quindi gran parte del mio lavoro consiste nel supervisionare altra gente mentre corregge le proprie cazzate. A mezzogiorno ero già esausto. Mi rintanai nel mio ufficio e chiusi la porta, poi mi andai a stendere sul divano. Mi coprii il viso con un braccio, perché bloccando la luce era più facile fingere di essere morto.

Se fossi morto, la gente avrebbe probabilmente smesso di farmi domande.

«Toc, toc», disse il mio socio, Burt, invece di bussare, quando entrò.

«Pensavo di averla chiusa», brontolai.

«Allora è tutto a posto per Ingham?», chiese. Quando non spostai i piedi, si appoggiò all'angolo della scrivania.

Burt Baker poteva essere il protagonista della pubblicità del Cialis. Aveva dei luminosi capelli bianchi degni di un catalogo e denti che aveva acquistato dal miglior dentista di Manhattan. Mi era sempre piaciuto come socio in affari: aveva un viso più adatto a incontrare i clienti rispetto al mio torvo muso scozzese. A volte era un po' troppo Pollyanna per i miei gusti, e quello era uno di quei giorni.

«Certo, se con "a posto" intendi dire che è impossibile che ci concedano dei permessi con questi disegni schematici». Odiavo ciò che stavo per dire. «Dovremmo licenziare Kyle».

Burt si toccò il mento e fece un respiro profondo dal naso. «La produzione non è andata al meglio».

«Be', direi di no». Ero irritato e scontroso, e sapevo che non avrei dovuto prendermela con Burt, ma aveva fatto l'errore di venire nel mio ufficio. «Questo era il suo team e io non sono affatto sicuro che non possa sbagliare di nuovo».

«Ingham è stato un casino», ammise Burt. «Sei stressato».

«Tu dici?», chiesi, ridendo amaramente.

«Forse un panorama diverso ti farebbe bene. Magari un posto caldo e tropicale», suggerì.

«Fammi salire sul mio tappeto magico per andare a Tahiti, allora». Mi stava venendo il mal di testa.

«Pensavo più a... Nassau».

Era stato stranamente molto specifico. Mi sedetti, guardandolo con circospezione. «Davvero?»

«Ti ricordi Carrie Glynn?», chiese Burt. Avrei dovuto sapere che non era venuto solo per chiacchierare. Lui non parlava mai, a meno che non avesse qualcosa da dire.

Carrie Glynn. Certo che me la ricordavo. «Sì. Abbiamo fatto uno stage presso il gruppo Stafford negli anni Ottanta».

«Be', anche lei si ricorda di te», rispose Burt, sorridendo. «Eri uno sciupafemmine, a quanto pare».

«Non era l'unica stagista con cui ho scopato all'epoca, ma non direi che fossi uno sciupafemmine». Restai in silenzio per un attimo prima di chiedere: «Hai parlato con Carrie?».

Burt annuì. «Non lavora più da Stafford. Si è buttata sugli hotel. E vuole collaborare con una società solida e affermata per il suo nuovo resort». Mi diede un momento per riflettere sulle sue parole.

«Sta pensando a noi?», domandai, anche se la risposta sembrava ovvia. Con la sua predisposizione al dramma, Burt era in grado di trasformare una conversazione in riunioni di mezz'ora.

Lui annuì. «Potresti essere tu a guidare il team. È previsto un trasferimento temporaneo, ma tra i due, credo debba farlo tu».

«Di certo non possiamo mandare Kyle». L'idea di trascorrere del tempo alle Bahamas era allettante.

«Carrie si trova a Madrid adesso...».

«Che snob, eh?».

Burt scoppiò a ridere. «Non mi lamenterò se vorrà mandarmi un po' dei suoi soldi da snob. Come stavo dicendo, si trova a Madrid, ma verrà a New York a fine novembre. Forse nel frattempo potresti metterti in contatto con lei per discutere dei suoi piani».

«Sì, d'accordo». Sarebbe stato comunque un piacere risentire Carrie. Anche se non fossi stato a capo del progetto, avevamo sempre avuto un rapporto cordiale e la società ne avrebbe sicuramente tratto beneficio.

«Ottimo». Burt si alzò e andò alla porta, poi si fermò e disse: «Vacci piano con Kyle. Ha fatto un casino, ma almeno sa di averlo fatto e sa come sistemarlo».

Annuii. «Sono stato un po' stronzo con lui. La smetto».

«Bene».

Dopo che Burt se ne andò, impostai la sveglia sul telefono per un riposino di dieci minuti, poi mi distesi e pensai alle palme e alla sabbia calda e bianca.

Non pensavo che fosse così complicato organizzare un picnic, ma avrei giurato che avremmo potuto lanciare un volo spaziale con tanto di equipaggio con molto meno. Tuttavia, non me ne lamentavo: così avevo avuto l'opportunità di parlare di più con Penny.

Central Park, di sabato ad agosto, era un luogo ridicolo per un appuntamento, ma avevamo deciso di incontrarci alle due al laghetto, dall'altra parte rispetto al castello. Non poteva essere più romantico di così.

Ero riuscito a trovare un posto perfetto su cui stendere la coperta da picnic e posare i cestini quando Penny mi chiamò al telefono. «Ho trovato il posto perfetto», risposi. «Ma devi fare in fretta. Ci sono degli hipster dall'aspetto inquietante qui vicino e hanno dei libri sull'anticapitalismo».

Lei ridacchiò e sentii che stava sorridendo. «Sono nei paraggi. Mettiti in piedi, così posso vederti».

Io mi accigliai. «Sono già in piedi. Dove sei?».

Trasalii non appena sentii qualcuno picchiarmi sulla spalla, e quando mi girai vidi Penny dietro di me, con il sorriso che avevo soltanto immaginato. Sollevò il sacchetto di carta dai manici. «Frutta e acqua, come richiesto».

«Così non dovrai toccare l'erba», dissi, ripetendo ciò che aveva risposto lei durante una conversazione la settimana precedente. «E i panini».

Aveva i capelli acconciati in una coda di cavallo che era un unico boccolo lucido che le cadeva sulla schiena ed era leggermente truccata. Vivere con Gena mi aveva insegnato una lezione importante sulle donne e il trucco: se gli uomini pensavano che fossero struccate, spesso non lo erano. Solo che non eravamo in grado di notarlo o ci aspettavamo che fossero sempre splendide.

Anche se Penny sarebbe stata splendida persino con l'influenza.

«Sei molto carina», le dissi, perché il sito di consigli sugli appuntamenti aveva suggerito di non esagerare con i complimenti. Se le avessi detto ciò che stavo pensando davvero, probabilmente avrebbe chiesto un ordine restrittivo.

Lei mi sorrise, raggiante. «Grazie. Anche tu stai bene. Mi fa piacere che abbia abbandonato il look da becchino».

«Da becchino?». Non mi ero di certo vestito di tutto punto per l'occasione – indossavo un paio di jeans e una camicia di lino con le maniche arrotolate – ma non pensavo che i miei completi fossero da impresario delle pompe funebri. «Sei un po' dura, non credi?»

«Ma no. A volte il look da becchino è sexy».

Cristo. Non doveva vederci bene se usava quell'aggettivo per descrivermi.

D'impulso, le circondai le spalle con un braccio. «Sediamoci. Mi sono sforzato di non mangiare entrambi i panini».

«Be', non avresti avuto l'acqua e ti sarebbe venuta sete». Si poggiò al mio fianco, quindi l'istinto di abbracciarla non era stato sbagliato. Si sedette sulla coperta e sistemò la gonna del suo bel vestito giallo tra le gambe. L'abito era di quelli che si legavano dietro alle spalle. Non ho mai capito con che coraggio le donne indossassero cose del genere in un mondo pieno di omoni dalle mani lunghe.

«Ho portato le fragole e le pesche», disse, tirandole fuori dal sacchetto. Sollevò una pesca noce e si accigliò: «Pensavo di aver preso le pesche. Sbagliando s'impara».

«Stavolta hai imparato la differenza tra pesche e pesche noci». Gliela tolsi di mano e dissi: «Io preferisco queste, in ogni caso».

«Fammi vedere cos'hai portato. Decanti questi panini da una settimana». Si allungò per prendere il cestino da picnic e lo tirò tra di noi.

Presi i due panini avvolti nella carta stagnola. Erano ancora caldi. «Pane cubano alla griglia. Hai detto che ti piace il prosciutto, quindi ecco qua».

Penny ne prese uno e lo scartò con cautela. Inspirando profondamente, lo annusò e disse: «Sarò maleducata e lo mangerò subito».

«Fa' pure». Stavo morendo di fame. Ero così nervoso che non avevo mangiato nulla tutto il giorno.

Avevamo parlato al telefono qualche volta durante la settimana, organizzavamo il picnic e facevamo due chiacchiere, e solo ascoltare la sua voce mi faceva sentire un ragazzino confuso. Ero più agitato quel giorno all'idea di vederla che la prima volta che avevo messo la mano sotto la maglietta di una ragazza.

Penny diede un morso al panino, chiuse gli occhi e gemette. Non era il tipico suono che emette la gente per un cibo orgasmico. Aveva un tono più alto, come se il piacere del panino fosse così intenso da travolgerla. Vedendo il suo viso corrucciato e sentendo quel suono, era impossibile non immaginarla fare quello stesso verso mentre la dominavo sul materasso.

Non credo che il mio cazzo sia mai diventato duro in così poco tempo.

Per fortuna, ebbi il tempo di sistemarmi prima che potesse riaprire gli occhi. Ripulì un rivolo di grasso dal labbro inferiore con l'anulare. «Oh, mio Dio. Questo panino è un'esperienza mistica».

«Te l'ho detto». Ero rimasto così incantato nel vederla mangiare che avevo dimenticato di farlo io. Diedi un morso: avrei emesso anch'io un gemito, ma mi trattenni.

«Dove li hai presi?». Afferrò una bottiglietta d'acqua dal sacchetto e me la passò prima di aprirne una per sé.

Ingoiai e dissi: «C'è un negozio non lontano da casa mia che prepara degli ottimi panini grigliati. Quello ai funghi è fenomenale».

«Dove abiti?», chiese, dando un altro morso mentre io rispondevo.

«Brooklyn, Dumbo», aggiunsi rapidamente. Quell'acronimo per "Down Under the Manhattan Bridge Overpass" mi era sempre sembrato stupido detto ad alta voce.

«Impossibile!», esclamò lei, saltellando leggermente. «Io lavoro a Brooklyn!».

«Lo so». Mi venne da ridere per il suo entusiasmo. Si meravigliava ancora come facevano quelli che si trasferivano in città da un piccolo paese. Ricordavo ancora quando ero arrivato a New York, non da turista, ma per viverci, e come tutto mi era sembrato magico. «Hai presente l'edificio grigio con la torre dell'orologio? Che prima era una fabbrica di tessuti e ora sono tutti appartamenti?»

«Non avevo idea di cosa fosse, ma parli di quel grande orologio quadrato con il tetto verde? È il tuo palazzo?», domandò.

«È la mia torre dell'orologio». Odiavo vantarmi, ma ero davvero orgoglioso di quel posto. Lo avevo preso a un prezzo bassissimo quando avevo riprogettato l'edificio e l'avevo personalizzato in modo che fosse esattamente lo spazio moderno e semplice che avevo sempre desiderato.

«Vivi lì? È fantastico!», esclamò Penny con gli occhi spalancati.

Non mi andava di dire "Sì, la vista al mattino è grandiosa da quel cazzo di orologio enorme ai quattro lati dell'appartamento", così mi limitai ad annuire.

«Mi piacerebbe vederlo una volta», disse lei, poi aggiunse imbarazzata: «Ehm... se per te va bene».

«Credo che mi andrà bene». E se avessi portato Penny a casa e avessi avuto una specie di crollo? Non mi era mai successo da quando Gena se n'era andata. Come mi sarei sentito a portare un'altra donna nella nostra casa coniugale?

«Ian?», domandò lei, e io mi sentii male quando mi resi conto di aver pensato a Gena.

«Scusa», risposi rapidamente, ma non sapevo cos'altro dirle.

Penny serrò le labbra e socchiuse gli occhi. *Ecco, ora se ne va*, pensai. Invece disse: «Sembri molto teso. Non avrai di nuovo cercato consigli terribili sugli appuntamenti, vero?».

Grazie al cielo mi aveva dato la perfetta via d'uscita. Perché avevo davvero cercato dei consigli online sugli appuntamenti e lei avrebbe saputo meglio di me se erano terribili. «Potrei averlo fatto».

Sollevò un sopracciglio.

«Dovresti esserne contenta». Il mio tentativo di difendermi era serio al dieci per cento. «Sai com'è difficile trovare consigli sul secondo appuntamento?».

Si chinò su di me. «Sei arrivato al secondo appuntamento, vuol dire che ciò che hai fatto al primo andava bene».

«Davvero?», mi strinsi nelle spalle. «Non ne capisco nulla. Sono un disastro con gli appuntamenti».

«Sta andando tutto bene. Ma dove li trovi i consigli?». Tirò fuori il telefono e continuò: «Non importa, guardo io. Cos'hai cercato su Google?».

Decisi di elencarle solo i termini meno imbarazzanti, perché di certo non le avrei detto di aver cercato "come far colpo su una donna" o "consigli per il primo appuntamento per uomini di mezza età".

«"Cosa non fare al primo appuntamento per uomini"». Non riuscivo neanche a guardarla negli occhi.

Penny girò il telefono verso di me. «Quale?».

Non riuscivo a credere che lo stessi ammettendo. Toccai il primo risultato. «Perché ti interessa così tanto?»

«Perché infrangeremo ognuna di queste regole». Si morse il labbro inferiore mentre osservava lo schermo del telefono. Quando alzò lo sguardo, disse: «Così non sarai più nervoso».

«Ah, perché il peggio sarà già successo». Aveva senso, anche se non ero sicuro di essere a mio agio ad affrontare gli argomenti che ricordavo nella lista.

Penny diede un altro morso al panino prima di leggere: «"Non parlare di soldi". Okay, Ian, io guadagno trentamila dollari l'anno».

Trenta? Come faceva a vivere con quello stipendio? E sarebbe stato terribile dirle quanto guadagnavo all'anno. «Io, ehm... ne guadagno trecento».

«Trecentomila dollari?». Non sembrava sorpresa, più che altro confusa. «Pensavo che gli architetti guadagnassero intorno agli ottantamila dollari l'anno. Forse sono un po' ficcanaso, ma ho controllato».

«No, tranquilla. È una delle prime domande che mi fanno. Dopo "Ah, dunque, ti piace disegnare edifici e cose del genere?"», dissi, enfatizzando l'ultima parte con un accento americano. «Sono socio di un'azienda e ci occupiamo di grandi proprietà commerciali. Non è il salario medio».

«Guadagni più di me, comunque. Okay, prossimo consiglio nella lista». Abbassò il capo e continuò: «"Non nominare la parola che inizia per B". Immagino intenda "bambini" e non "Beetlejuice"...».

Non ne ero sicuro, perché Sophie mi aveva già detto che Penny voleva una famiglia. Forse era comunque un po' presto parlarne al secondo appuntamento, ma lei voleva infrangere le regole. «Tu ne vuoi, giusto?»

«Sì. E Sophie mi ha detto che ne vuoi anche tu».

«Sì. Esatto, e questo ci porta direttamente al numero quattro. È per questo che io e la mia ex moglie abbiamo divorziato». Diedi un altro morso al panino. I cetrioli erano ottimi e non mi era venuto il solito dolore al petto quando parlavo di Gena, la mia ex moglie.

«Argh», esclamò Penny, e mi resi conto che il numero quattro era sottolineato e scritto in grassetto. Poi fece un respiro profondo e chiese: «Be', quanti ne vuoi?»

«Di ex mogli?».

Penny alzò gli occhi al cielo. «Di bambini. Quanti bambini vorresti?»

«Non quanti ne hanno avuti i miei genitori». Volevo subito chiarire. «Tre o quattro al massimo, ma sarei contento anche di uno solo. E tu?»

«Tre, credo. Se ne fai di più, potrebbero sopraffarti». Piegò la carta stagnola intorno al panino e cercò un tovagliolo nel cestino.

«Non è così?». Esitai a porre la mia domanda successiva. Soprattutto perché non volevo scoprire qualcosa su di lei che avrebbe reso inutile approfondire questo nuovo ed eccitante legame. Ma avevo fatto l'errore già una volta e dovevo saperlo prima di legarmi troppo a Penny. «E quando pensi di voler avere dei figli?»

Lei sospirò, stringendo le labbra come per trattenere la risposta. «Sono ancora molto giovane, lo sai. Ma vorrei avere dei figli al più presto, nei prossimi due o tre anni».

«Be', allora non funzionerà mai tra noi», dissi con un sorriso, per farle capire che scherzavo. «Io vorrei aspettare altri quindici anni».

«Oh, sta' zitto», rise. «Ma davvero, è molto importante. Se finissimo per...».

«Hai ragione, è importante». Ci stavamo mettendo d'accordo su quando fare dei figli? Sembrava che fosse proprio così. Era evidente perché le persone non dovevano parlare di questo a un appuntamento. «Se le cose dovessero funzionare e mi ritrovassi ad avere una relazione l'anno prossimo, e tutto andasse bene... sarei pronto a iniziare. Non diventerò più giovane. Ho compiuto cinquantatré anni a luglio, l'orologio continua a ticchettare».

Sembrava soddisfatta dalla mia risposta. Poi cambiò espressione quando lesse il punto successivo. «Okay, abbiamo già discusso il numero quattro, quindi ora tocca al numero cinque. “Non parlare di sesso”».

«Lo abbiamo fatto, in un certo senso», le ricordai. «A meno che tu non sappia da dove vengono i bambini. In quel caso, ho una notizia sconvolgente per te».

Il suo sguardo incrociò il mio. Non c'era nessuna ilarità nella sua espressione. «Ascolta, Ian. Devo dirti qualcosa che potrebbe rovinare tutto».

«Okay», risposi con circospezione. «Se è così, dato che è il nostro secondo appuntamento, credo sia meglio saperlo ora, no?». Non ne ero sicuro. Star seduto accanto a Penny era come orbitare attorno a una bellissima stella. Anche se non credevo all'amore a prima vista, credevo nella possibilità. Non era difficile immaginare di stare con Penny, da sei mesi a un anno da allora. Qualunque cosa volesse dire, avrei cercato di non giudicarla.

Fece un respiro profondo, che mi rese molto nervoso, anche se non sapevo di cosa avessi paura. Poi disse: «Sono vergine».

Capitolo cinque

Era impossibile che avessi sentito correttamente. «Come, scusa?».

Le sue guance ardevano per quanto era arrossita. Abbassò lo sguardo sulle mani che stringevano il tovagliolo. «Non ho mai fatto sesso con nessuno».

«Ah». Cosa avrei dovuto dire? Non pensavo di aver mai incontrato una ragazza vergine di oltre vent'anni. Almeno, non che io sapessi. «Be', spero che non rovini tutto, ma io non lo sono».

Lei scoppiò a ridere, una risata breve e brusca che non sembrò affatto naturale. «Non hai idea di quante volte lo abbia sentito dire».

«Mi dispiace, non volevo offenderti». Era un po' un campo minato. Non volevo insistere dato che non ci conoscevamo ancora bene, ma c'era un'enorme differenza per me tra l'andarci piano e non andare da nessuna parte. «Posso chiederti perché?»

«Certo. È che non ho trovato ancora nessuno con cui abbia voluto fare sesso. Non sono super religiosa, non sto aspettando il matrimonio o qualcosa del genere. Capirò quand'è la persona giusta». Si strinse nelle spalle. «Lo capisco se è una cosa che non puoi accettare in una relazione. È così che è andata con il mio ex. Credo che fosse convinto di poter conquistare la mia verginità».

«Sembra un fidanzato di merda», dissi senza pensarci. Soprattutto dato che non ero sicuro di come mi sentissi all'idea di avere una relazione casta. Non avevo mai riflettuto sull'importanza del sesso. Era sempre stato scontato farlo con la persona con cui uscivo. «Mi dispiace, era un commento fuori luogo».

«No, hai ragione. Era un fidanzato di merda, mi ci è voluto un po' per capirlo», rispose, sollevando le mani. «Quindi, ora sai cosa intendo dire con "andarci piano". Come ho già detto, non me la prenderò se...».

Se? Era un grande "se". Da una parte, mi piaceva parecchio fare sesso. Ma dall'altra, non facevo sesso da quando Gena se n'era andata, quindi ero riuscito a sopravvivere quattro mesi senza. Non mi era interessato, probabilmente per via della terribile depressione in cui ero caduto dopo che era andata via di casa. E ipoteticamente, se avessi avuto una terza parte, se avessi dovuto decidere tra andare via e non rivedere Penny, o restare senza fare sesso per un altro po'... la scelta era più semplice di quanto avessi mai immaginato. «Be', non so se l'hai notato domenica scorsa, ma sono cattolico. Non fare sesso prima del matrimonio è qualcosa in cui dovremmo essere molto bravi».

«Ah», rispose, sollevando le sopracciglia. «Pensavo che avrebbe messo fine all'appuntamento. Com'è accaduto in passato».

«Nah. Ho detto che non era un problema per me andarci piano. Non mi aspettavo di fare sesso con te a breve, comunque». Bevvi un altro sorso d'acqua. Parlare di sesso con Penny – anche di *non* fare sesso con lei – mi aveva fatto seccare la bocca per la tensione. Ero di nuovo un adolescente, ma per i modi timidi e imbarazzati e non per i benefici fisici.

«Bene. Sono contenta che siamo d'accordo». Guardò il telefono con un sorrisetto. «Ma giusto per informarti, sono bravissima a fare le seghe, quindi hai qualcosa da aspettare con ansia».

Mi strozzai e feci cadere l'acqua sulla camicia. «Cristo!», tossii. «Avvisami prima».

Lei scoppiò a ridere. «Passiamo al prossimo argomento, dato che lo hai appena menzionato. Non dovremmo parlare di religione».

«Tecnicamente sei tu ad averlo fatto, quando sei corsa verso di me al parco domenica. Quindi, sei religiosa? Non religiosa, ma spirituale? Sei un druido?»

«No, avrei voluto essere un druido, ma non sopporto i sacrifici umani». Si allungò verso il sacchetto per prendere una pesca noce. «Non sono religiosa o spirituale. Non sono cresciuta in una famiglia religiosa, quindi non ho mai dovuto scegliere una fede. Sono andata a un corso sulla Bibbia con la mia migliore amica al liceo, ma non è cambiato nulla. Però, sono *molto* superstiziosa».

«Okay. Almeno non sei una protestante senza Dio», dichiarai, e quando mi guardò confusa, aggiunsi: «È una battuta dei cattolici».

«Giusto, per via di Enrico VIII», disse, nel modo educato in cui qualcuno ignora una battuta che non ha capito. Strofinò la pesca noce sulla gonna come se fosse una mela. La osservai portare il frutto alla bocca, incantato dalle sue belle labbra rosa che succhiavano via il succo quando la morse.

«Certo, sì». Mi schiarai la voce. «Ci sono altri punti nella lista di cui non abbiamo parlato?»

«Gli animali», rispose, stringendosi nelle spalle. «Dice che ai ragazzi non piace sentir parlare di gatti ai primi appuntamenti. È offensivo. Non tutte le donne che hanno un gatto sono delle gattare».

«Io ho un gatto e non sono una gattara. E, chiaramente, non sono neanche una donna». Forse è per questo che suggeriva di non parlare di animali al primo appuntamento. Non potevo essere l'unico uomo al mondo ad avere un gatto

di sua volontà, ma ero di certo l'unico che conoscevo.

«Hai un gatto?», domandò Penny, e i suoi occhi si illuminarono. «Adoro i gatti!». La sua espressione cambiò improvvisamente. «Che è probabilmente l'esatta reazione che si voleva evitare con "non parlare di animali"».

«Ambrose è un gatto fantastico e non lo dico per dire. Non ha mai fatto pipì nelle mie scarpe». Mi guardai imbarazzato la camicia e presi un lungo pelo grigio, sperando di non farmi notare. «Tranne per i peli. Sarebbe molto meglio senza quei cazzo di peli».

«Ehi, hai usato la parola che inizia per c!». Sembrava che volesse congratularsi per aver superato una specie di ostacolo.

Eppure, sentii il bisogno di scusarmi. «Mi dispiace. Dico un sacco di parolacce. È una cosa su cui dovrei lavorare».

«No, va bene. Credo voglia dire che ti stai rilassando. Forse è stato un bene parlare di tutti gli argomenti tabù». Fece cadere il telefono sulla coperta. Diede un altro morso alla pesca noce e succhiò il succo dalla punta del dito medio. Dio, si rendeva conto di quello che stava facendo, vero? Non era possibile che andasse in giro senza sapere quanto fosse terribilmente sexy quando faceva cose del genere. «Ti senti meglio ora che abbiamo commesso tutti gli errori?».

Considerando ciò che avevo scoperto su di lei... «Sì, sinceramente non so perché dicono di non parlare di certe cose ai primi appuntamenti. Si chiariscono molte cose sin dall'inizio».

«Ma immagina se avessimo avuto questa conversazione al primo appuntamento». Inarcò un sopracciglio. «Al ristorante. Dove volevi uccidere un polpo».

«Il polpo probabilmente era già morto. Non sapevo che ne fossi così appassionata. Non sapevo che si potesse essere appassionati di polpi». Mi tornò alla mente la confessione sul tatuaggio e si fermò lì. Dato che avevamo già parlato di Dio e del sesso, i tatuaggi non dovevano essere un argomento off limits, no? «A proposito... Devo sapere dove hai il tatuaggio».

«Non devi saperlo», replicò seccamente. «Ma se vuoi saperlo...».

Si lisciò la gonna con una mano, l'altra era ancora occupata con la pesca noce. Le presi quella libera nella mia. Il suo petto si gonfiò rapidamente per ispirare e le sue pupille si dilatarono un poco mentre ci guardavamo profondamente. Dischiuse le labbra.

«Penny», dissi, cercando di non ridere, «posso sapere dove hai il tatuaggio del polpo?».

Lei scoppiò a ridere e allontanò la mia mano. «Sì, va bene. È sul fianco destro, sul davanti. Ed è grande quanto una moneta da cinquanta centesimi».

Ora che potevo immaginarlo, desiderai non averlo chiesto. Riuscivo solo a pensare all'ombra del piccolo tatuaggio del polpo che faceva capolino oltre l'orlo di un paio di mutandine bianche di cotone. Mentalmente aggiunsi del pizzo rosa, per diminuire il fattore perversione, ma non mi impedì di immaginare di abbassare quelle mutandine e baciare l'immagine sull'anca prima di scendere a sud, mentre lei inarcava la schiena e il suo ventre tremava...

«Tu hai dei tatuaggi?», domandò lei, inclinando la testa mentre mi guardava. «Sembri il tipo?».

«Esiste un tipo?». Mi dispiaceva deluderla. «No, niente tatuaggi. Non ne ho mai sentito il bisogno».

«E io che immaginavo che sotto i vestiti e le cravatte nascondessi un passato da ragazzaccio sexy». Diede un ultimo morso alla pesca e arrotolò il nocciolo nel tovagliolo.

«Nel mio passato da ragazzaccio sexy ci sono solo gli scherzi stupidi che ho fatto al college». E quarant'anni di deviazione sessuale. Ma probabilmente era meglio non parlarne.

Lei si poggiò all'indietro sulle mani e guardò il cielo. «È stata un'idea meravigliosa venire qui, anche se è un po' troppo affollato».

«Davvero?». Mi guardai attorno. Vicino a noi c'era un'altra coppia seduta sull'erba che disegnava il castello Belvedere su un album. Dall'altra parte, due giovani madri – o le loro tate, non si poteva mai dire a New York – aiutavano dei bambini a tirarsi su sul prato. I viali erano pieni di ciclisti e pedoni. Eppure non me ne ero accorto. Ero troppo concentrato su Penny.

«Sì, me ne sono appena accorta. Immagino che fossi così presa da...», rispose, indicando il cesto tra di noi. Lo prese e lo spostò, poi si avvicinò. «Ecco. Così abbiamo spazio per stenderci. Vorrei fare qualcosa che non faccio da molto tempo. Dalla Pennsylvania, in realtà».

Dopo risatine e movimenti vari, finì distesa sulla coperta con la gonna ordinatamente piegata tra le gambe e le mani sul ventre. Mi guardò, poi fece un cenno al cielo punteggiato di nuvole morbide e gonfie.

«Devi guardare in alto».

Fui assalito da un leggero senso di panico. Non avevo mai controllato con uno specchio, ma ero certo che steso non fosse il mio angolo migliore. Eppure, feci ciò che mi aveva detto e mi distesi accanto a lei, fin troppo consapevole della mia pancia. Dopo quell'episodio, mi sarei iscritto in palestra, era deciso. «Immagino che stiamo cercando delle forme».

«Sì. Così capirò se sei un pazzo o un pervertito in base a quello che vedi», disse lei con un sospiro soddisfatto. Poi alzò un braccio e urlò: «Oh, mio Dio, quelle sembrano un paio di tette!».

«Stavo per dire un gelato, ma guarda un po' chi è la pervertita ora». Inclina la testa e continui: «Il cielo oggi sembra quello dei cartoni animati».

«Si chiamano cumuli», mi spiegò. «Scusa, non volevo fare la maestrina».

Voltai la testa per guardarla. «Non sei una maestrina, ma sembra che tu sappia molte cose. Prima i polpi, ora questo...».

«Ottopodi», mi corresse. Poi trasalì, senza guardarmi. «A volte posso essere inopportuna, lo so».

La spontaneità delle sue scuse mi fece capire che era solita chiedere scusa per la sua intelligenza. E lei *era* intelligente, quasi in modo intimidatorio. Forse per questo sentiva il bisogno di chiedere scusa.

Chi l'aveva fatta sentire così in passato? Il fidanzato di merda? I suoi genitori? Guardandola, non riuscivo a immaginare che qualcuno potesse voler spegnere la luce che emanava.

«Ehi, no, non farlo», dissi e finalmente si voltò a guardarmi. Mi sollevai sul gomito, sperando che non avesse sentito la mia spalla scricchiolare, e continuai: «Non c'è niente di male a essere intelligenti, Penny. Cristo, ho cinquantatré anni e non sapevo che tipo di nuvola fosse. Non ricordo i loro nomi. Avrei detto cumulonembi».

«Si aggiunge nembo solo quando è prevista una precipitazione», affermò lei e si morse il labbro inferiore tra i denti come a volersi zittire.

Il mio desiderio di toccarla si manifestò con un dolore fisico e psicologico. Avrei voluto fare qualcosa affinché si sentisse meno sola di quanto sembrasse in quel momento. Pronta al rifiuto, mi rivolse un sorriso forzato.

«Penny...». Non aveva senso girare attorno a quello che volevo chiederle. «Posso baciarti?».

Il suo petto si sollevò, sospeso per l'aria che aveva inspirato e che stava trattenendo. Annuì lentamente. «Sì, per favore».

Sì, per favore. Quelle parole fecero scattare qualcosa dentro di me, qualcosa che non potevo mettere in atto in un parco pubblico. Mi rotolai sul fianco e portai un braccio sulla sua vita, sostenendomi su un gomito per poi chinarmi su di lei. Penny aveva gli occhi spalancati, le pupille per poco non ricoprivano le iridi marroni. Dischiuse le labbra e posò la mano sulla mia spalla, mentre le nostre bocche si toccavano. E avvenne così, all'inizio, e fu tutto ciò che volevo che fosse. Solo un tocco, per testare le acque. Mi sarebbe bastato: le sue labbra erano morbide come la seta e avrei potuto procedere per inerzia al ricordo di quella sensazione per un po' di tempo. Ma lei sollevò la testa e aprì la bocca sotto la mia. Che cazzo dovevo fare a quel punto?

La sua lingua scivolò sul mio labbro inferiore. Aveva il sapore della pesca noce che aveva appena mangiato e io desideravo di più. Le leccai la lingua, mentre lei mi mise le mani tra i capelli.

Mi piacevano i primi baci, lo scoppietto e lo sfrigolio del sistema nervoso che invia sensazioni in tutto il corpo, dalla bocca ai genitali, la sensazione travolgente di nervosismo nello stomaco che fa a botte con le endorfine che ti riempiono in cervello in piena festa. E quel bacio... oh, era perfetto.

«Scusate!».

Penny girò la testa e io alzai lo sguardo. Le giovani madri sedute lì vicino ci stavano guardando disgustate. Penny si sedette, con il viso rosso fuoco, e si aggiustò la coda.

Io dovevo sistemare qualcos'altro, ma non davanti alla mafia in pantaloni da yoga che mi fissava.

Mi sedetti, sperando di poter restare nell'ombra.

«Scuse accettate», dissi, indicando Penny con un cenno. «La signorina e io eravamo occupati».

«Forse non dovrete essere occupati in *quel* modo in pubblico». La donna che ci aveva interrotto aveva i capelli biondo cenere tirati in uno chignon e una canotta nera su cui c'era scritto SERENITÀ. Era la persona meno serena che avessi mai visto.

«Forse dovrete farvi gli affari vostri», fu la risposta più gentile che mi venne in mente.

La seconda donna si alzò, mettendosi suo figlio in braccio. L'altra donna la seguì, raccogliendo con rabbia la borsa del cambio dall'erba. La seconda mamma si chinò per legare suo figlio nel passeggino ridicolmente grande – era un modello carrarmato – e voltò la testa per dirmi: «È abbastanza vecchio da poter essere suo padre. Dovrebbe vergognarsi».

Ah, cazzo. Non avevo pensato a quello che Penny e io potessimo sembrare insieme. Ero rimasto rammaricato per via di quel terribile diverbio con la legge la settimana precedente ed ero arrivato alla conclusione che, ogni volta che uscivo con lei, la gente avrebbe ipotizzato che fossimo legati da un rapporto extraconiugale, o peggio, che fosse mia figlia. In teoria, non mi era sembrato nient'altro che una seccatura. Avevo dimenticato di tener conto del numero di stronzi a New York e di quanto potessero essere sfacciati nella loro maleducazione. Avrei fatto meglio a non parlare, non volevo sbottare davanti a due bambini e a una donna che avrei tanto voluto baciare di nuovo.

Non era necessario.

Girando bruscamente il capo, Penny lanciò loro l'occhiateccia più glaciale che avessi mai visto, tipo in *Orange Is the New Black*. Ero seriamente preoccupato per quelle donne antipatiche. «Prendete i vostri orrendi bambini e andate affanculo».

Santo... cielo. Per poco non mi facevo il segno della croce.

Pensai che le donne avrebbero scatenato la loro furia, ma fu più che altro una rabbia di tipo paralizzante. Non borbottarono, né dissero altro, e dopo pochi secondi sparirono sui vialetti trafficati.

«Bene», dissi alla fine, temendo che Penny potesse staccarmi la testa a morsi.

Si coprì il viso con le mani. «Mi... mi dispiace. È stato davvero inappropriato e immaturo».

«Be', non era necessario insultare i loro bambini, su quello hai un po' esagerato». Mi allungai e le accarezzai le braccia con le dita piegate. «Però... ah». Non c'era un modo delicato per affrontare l'argomento. «So che ci siamo appena conosciuti e questo è il nostro secondo appuntamento, ma spero che ce ne siano altri in futuro. E se ce ne saranno, la gente avrà da ridire sulla nostra differenza d'età».

«Lo so». Penny si massaggiò le braccia, per insicurezza pensai, dato che non faceva affatto freddo. «E so che la gente

può essere maleducata, perché le persone sono fatte così. Ma mi piaci, Ian. Voglio uscire di nuovo con te e voglio baciarti ancora», aggiunse, ridendo.

«Be', io non mi rifiuterò». Avevo la gola secca e cercai di schiarire la voce. «Anche tu mi piaci. Almeno così siamo pari».

Non sapevo se fosse normale che il suo imbarazzo mi eccitasse, ma quando abbassò lo sguardo, presumibilmente per nascondere la sua reazione alla mia dichiarazione, avrei voluto baciarla di nuovo. Avrei voluto darle un bacio che avrebbe fatto sembrare quello precedente il bacio di un ateo all'anello del Papa, per semplice educazione.

«Ecco, ho rovinato il nostro picnic...», iniziò.

«Loro hanno rovinato il nostro picnic», la interruppi. «E non è rovinato, possiamo ancora divertirci».

«Sì, è vero», concordò lei. Inclinò la testa di lato, come se stesse valutando altre opzioni. «O... potremmo andare a casa mia per baciarci, come abbiamo appena detto».

Oh, cazzo. Avrei voluto farlo. Lo volevo così tanto che mi facevano male i denti. E i testicoli, ma continuare a baciarsi non avrebbe cambiato le cose. «Non dovevamo andarci piano?»

«Non ho detto che saremmo arrivati fino in fondo», rispose, corrucciando la fronte.

Non potevo farlo. C'era davvero del potenziale tra di noi, per quanto mi sembrasse improbabile quando pensavo ai trent'anni di differenza. E avevo fatto ciò che mi aveva suggerito Danny e avevo pregato. Mi sembrava assurdo che Penny e io ci fossimo incontrati per puro caso, quindi l'avevo conosciuta per un motivo. Dio poteva aver deciso che saremmo stati insieme a lungo e forse per questo lei voleva andarci piano. Ogni altra relazione che avevo avuto era andata avanti in fretta e io mi ero ritrovato single a cinquant'anni. Poteva essere la prova che dovevo provare qualcosa di nuovo.

Rifiutare senza ferirla sarebbe stato difficile. «Sono tentato, davvero tanto. Ma hai detto che volevi andarci piano e voglio rispettarlo», dissi, alzando lo sguardo. Gli adolescenti che disegnavano lungo la riva mi diedero l'ispirazione. «Ho un'idea, torno subito».

Andai verso di loro. Erano entrambi vestiti come se fossero arrivati qui dal 1994, con le loro camicie di flanella, il berretto e lo zaino strappato.

Ogni volta che mi rendevo conto di aver vissuto abbastanza da assistere al ritorno di una vecchia moda, avevo voglia saltare giù da un ponte.

«Ciao», dissi avvicinandomi, sperando che fossero quegli adolescenti educati e maturi che piacevano a tutti e non dei piccoli stronzi cresciuti con una tata che non aveva mai negato loro nulla. Mi guardarono con interesse e non mi dissero di andare al diavolo, quindi lo presi come un segno di incoraggiamento. Indicai l'album da disegno nelle mani della ragazza a sinistra, che aveva un piercing al labbro, le lentiggini e i capelli corti rossi. «Non ho potuto fare a meno di notare che stavi disegnando. È molto bello, tra l'altro. Vai a una scuola d'arte?»

«Grazie. Sì, vado alla Pratt». Girò l'album ad anelli per farmelo guardare. Non mi interessava disegnare edifici nel tempo libero, ma quella ragazza era brava.

«Io ho studiato arte all'Exeter, a Oxford». Per un certo periodo. Il vuoto spiacevole che lasciava quel ricordo era più facile da sopportare allora, anni e anni dopo. «Mi chiamo Ian, comunque».

«Lexi», disse la ragazza. «E lui è Nate».

«Lexi, Nate, piacere di conoscervi. Vedete la ragazza dietro di me?», aggiunsi, facendo un cenno alle mie spalle.

Il giovane lanciò una rapida occhiata. Aveva il pizzetto e i capelli biondo cenere che gli cadevano sugli occhi. «Sì?»

«Be', sono a un appuntamento con lei e vorrei fare bella figura. Mi chiedo se potessi comprare il vostro album». La ragazza si irrigidì e io aggiunsi: «Non le pagine che avete già disegnato, solo la carta e una matita. Vi darò...». Presi il portafoglio e lo aprii. Avevo una sola banconota. Maledizione. «Ascoltate, ho cento dollari...».

La ragazza mi tolse la banconota dalle mani. «Affare fatto».

«Grazie, lo apprezzo». Aspettai che strappasse con attenzione una manciata di pagine, poi mi diede l'album vuoto.

L'altro ragazzo si tolse una matita da dietro l'orecchio. Quando la presi, disse: «Buona fortuna. Alle ragazze piace quando le ritrai».

«Sì, è vero», fu d'accordo l'altra.

«Sì, e buona fortuna a voi, con la scuola». Gli strinsi le mani e mi alzai. Mi voltai e vidi Penny in piedi vicino alla nostra coperta da picnic, che mi guardava con un sorrisetto divertito sul viso.

«Ehm, che hai fatto?», mi domandò quando tornai.

«Oh, quelli sono i miei nuovi amici, Nate e Lexi. Lexi è stata così gentile da vendermi il suo album», risposi, mostrandole la matita. «Che ne dici? Posso ritrarti?».

Un suono di sorpresa fuoriuscì dalla sua gola. «Wow, sì. Non riesco a credere che hai pagato qualcuno per venderti il suo album, solo per ritrarmi».

Io mi strinsi nelle spalle. «Sono soldi ben spesi. Così ho una scusa per osservarti senza sembrare inquietante o sfigato».

Non era una battuta, ma ero contento che l'avesse presa così, quando sorrise incrociando le gambe sotto la gonna e raddrizzando la schiena. Santo cielo, i capezzoli erano duri sotto il vestito sottile. Pensare di slacciare le bretelle sulle spalle e abbassarle la parte superiore del vestito, prenderle i seni perfetti tra le mani e passare i pollici sotto quelle punte turgide mi faceva passare la voglia di disegnare per proseguire con la sua idea di andare da lei.

«Okay, ma se devi disegnarmi, dovrai farmi il naso più corto», disse, sistemandosi la gonna sulle gambe.

«Mai, il tuo naso è perfetto». Aprii l'album e iniziai a studiarle il viso. Il naso non era l'unica cosa che trovavo irresistibilmente perfetta. Aveva dei lineamenti simmetrici, che non rendevano il suo viso innaturale. Un occhio era una frazione di centimetro più in alto dell'altro ed era leggermente più piccolo. Uno zigomo era più definito dell'altro e poi c'era quella fossetta unica, quella che volevo baciare ogni volta che sorrideva. Erano le cose che rendevano convincente un ritratto, persino un rapido schizzo. Certo, al soggetto del ritratto, quelle imperfezioni raramente sembravano delle qualità, e si poteva essere intimiditi da una simile attenzione a quei dettagli. Penny lo aveva dimostrato con uno sguardo pieno di terrore. Io sorrisi. «Rilassati. Non sei qui per fare un ritratto presidenziale».

«Nessuno mi ha mai ritratta prima d'ora. È un po' snervante».

«È snervante per te? Sono io che sto disegnando qui». La cosa peggiore al mondo era disegnare qualcuno e realizzare un lavoro poco lusinghiero. O che la gente avrebbe detestato, mentendo, però, per non ferire il tuo ego.

Ma mi ero abituato a non pensarci. Iniziai con uno schizzo rapido della forma del suo cranio e degli angoli della mascella. Il punto in cui erano i suoi occhi alla fine della curva del cerchio da cui avevo iniziato. La punta del naso. Lo spazio tra il labbro inferiore e il mento. E la posizione di quella fossetta. Era difficile dover tenere gli occhi sul foglio tra uno sguardo e l'altro.

Quando disegno, ho la tendenza a prevedere le linee. Con Penny come soggetto, non dovevo farlo. Conoscevo il suo viso come se lo avessi visto migliaia di volte. La forza dell'attrazione che provavo per lei mi spaventava. Mi asciugai il sudore dalla fronte con il palmo della mano. Anche gli uomini avevano le vampate di calore per gli ormoni?

«Cercherò di non dire nulla», affermò Penny dopo un po'. «Non voglio disturbare la tua concentrazione».

Con attenzione creai un'ombreggiatura nel punto in cui l'orecchio e la mascella si incontravano. «Non disturbi, bambolina. Ho quasi finito, comunque».

«Bambolina?», disse lei ridendo, e mi resi conto, con grande imbarazzo, che avevo usato un vezzeggiativo.

«È come tesoro o piccola», spiegai, imbarazzandomi per la mia mancanza di istinto di conservazione. «Mi è venuto spontaneo. Ecco che sono di nuovo inquietante al secondo appuntamento».

«Voglio pensare che sei così a tuo agio con me che accidentalmente mi hai dato un nomignolo carino. Da dove ti è venuto "bambolina"?»

«Se te lo dico, sembrerò una persona terribilmente appiccicosa e vorrai scappare via». Maledizione. Avevo fatto il rientro sul labbro troppo lungo. Girai la matita e cancellai.

«No, non è così, te lo prometto», affermò lei e aggiunse: «Se non ho tentato di scappare quando hai cercato di uccidere un polpo indifeso, non lo farò adesso».

Avevo la sensazione che nessuno dei due sarebbe scappato via dall'altro, così glielo dissi: «Mio padre chiamava così mia madre. È molto comune».

Eppure, non lo avevo mai usato con nessun altro. Chiamavo Gena "Pesca". Forse era un segno. O magari lo era il fatto che Penny avesse portato delle pesche noci e non delle pesche.

Pensai a Penny e al biscotto della fortuna del nostro appuntamento precedente. Chiaramente la sua natura superstiziosa era altamente contagiosa. C'era scritto qualcosa nella Bibbia riguardo agli indovini, ma c'erano molte cose in quel libro a cui non davo retta, cattolico o no. Così domandai: «Dunque, hai detto di essere superstiziosa. In cos'altro credi, oltre ai biscotti della fortuna?»

«Gli oroscopi, la numerologia. Credo nei segni». Si strinse nelle spalle. «Anche tu, vero? Segni divini? Non è una cosa cristiana?»

«Sì. Non posso dire che li ascolto, ma sì, a volte ho pensato di essere stato spinto in una certa direzione». *Verso di te, ad esempio.* «A volte, quando accade qualcosa di illogico, bisogna cercare un disegno che dia senso a tutto».

«Sì, capisco che vuoi dire». Cercò di reprimere un sorriso, ma non ci riuscì. Era raggiante ed ero sicuro che stessimo parlando della stessa cosa. Ciò che stavamo facendo era assolutamente illogico. Dovevo essere assalito dalla vergogna e dall'imbarazzo per essere interessato a una donna molto più giovane di me ed ero certo che lei si stesse chiedendo perché volesse trascorrere del tempo con me. L'attrazione tra noi era ovvia, il ragionamento che c'era dietro no. Quello era sicuramente uno di quei momenti in cui era necessario un segno da qualche forza misteriosa.

«Gli oroscopi, quindi», dissi per alleggerire il momento. «Io sono cancro, e tu sei...».

«Scorpione. Il mio compleanno è il 31 ottobre. Ci sono rimasta malissimo quando mi sono resa conto che i travestimenti e le caramelle non erano un modo per festeggiare la mia nascita, ma che si faceva da moltissimo tempo». Scosse il capo con un leggero sospiro per l'assurdità di ciò che aveva appena detto.

Io ridacchiai e inclinai il capo, accigliandomi per un'ombra che non sembrava giusta. «Be', questo spiega perché sei superstiziosa. Che cosa dicono le stelle di noi?»

«Parli della compatibilità in amore?». Quando annuii, continuò: «Scorpione e cancro vanno molto bene insieme. Cioè, probabilmente tu sei cocciuto e saccente, ma sono cocciuta e saccente anch'io. Entrambi i segni hanno molta energia per quanto riguarda la casa e la famiglia. La nostra relazione potrebbe essere molto intensa».

«È una cosa negativa?»

«No, non è negativa», mi rassicurò. «Io sono Marte, tu la Luna. Il tuo segno vuole amore e nutrimento nella relazione, il mio romanticismo e passione».

«Non puoi pretendere di avere l'esclusiva su questo. Io sono molto romantico quando voglio».

«L'ho notato». Gli angoli degli occhi si incresparono quando sorrise. «Probabilmente questa è la cosa più romantica

che abbiano mai fatto per me».

«Non voglio prendermi il merito, ma è davvero il minimo». *Titanic* aveva fatto un grosso favore agli artisti, perché ormai fare un disegno era diventato sinonimo di romanticismo, ma non lo avevo mai considerato un grande gesto. Volevo disegnare Penny, comunque. Le passai l'album. «Ecco, finito».

Mi ci volle tutto me stesso per non chiederle cosa pensasse o per scusarmi immediatamente per la qualità. Stavo cercando di non sminuire più le mie abilità. Invece, osservai la sua espressione, forse un po' più intensamente rispetto a quando la stavo disegnando.

Dischiuse le labbra e fece un respiro. I suoi occhi si mossero rapidamente sulla pagina e sollevò una mano per toccarsi la guancia, come se volesse confrontarla con quella del disegno. «Oh, mio Dio, Ian... Non so cosa dire».

«È brutto, vero?». Il lupo perde il pelo, ma non il vizio.

«È incredibile». I suoi occhi incrociarono i miei e rise nervosamente. «Non pensavo di essere così bella».

«Sì, invece», replicai, prendendola un po' in giro.

Lei annuì. «Sono stupenda. Ma questo... è bellissimo. Posso tenerlo?».

Lei dissi: «Certo», perché, per come era venuto il disegno, preferivo molto di più la versione fisica di Penny.

Tenendo stretto l'album al petto con un braccio, si avvicinò e mi baciò sulla guancia. «Lo adoro, davvero».

Erano sicuramente i migliori cento dollari che avessi mai speso.

Capitolo sei

Non ero sorpreso di quanto fosse stato facile trascorrere la giornata con Penny, ma di come fosse passata in fretta. Avevamo trascorso insieme undici ore. Era una specie di record per un secondo appuntamento che non prevedeva dormire insieme o un rapimento. Invece, avevamo fatto una passeggiata – durante la quale aveva insistito che i suoi tacchi alti non la stavano uccidendo –, avevamo bevuto qualcosa ed eravamo andati a cena. Avevo guidato in città, anche se odiavo farlo, ma ne ero stato felice. Quando parcheggiai davanti al suo edificio, non ci scambiammo la buonanotte. Continuammo a parlare, finché il sole non tramontò e non ci furono quasi più pedoni sul marciapiede.

Parlare con Penny era piacevolissimo. Faceva delle domande ed era davvero interessata alle risposte. Quando non capiva ciò di cui parlavo, me lo diceva, così fu più semplice per me fare lo stesso. Quando mi chiese la differenza tra ingegneria strutturale e architettura di prodotto, non mi sentii uno stupido a chiederle perché la rivista di Sophia uscisse un mese in anticipo e perché ci si dovesse lavorare molte settimane prima. Non si crearono mai silenzi imbarazzanti, sembrava che cercassimo di assorbire il più possibile l'uno dall'altro.

Quando guardai per caso l'orologio sul cruscotto, mi sentii come un bambino che doveva andar via da una festa di compleanno in anticipo. «Mi dispiace dover interrompere, ma la messa è alle dieci del mattino e Danny mi ucciderà se non vado nella sua chiesa domani».

«Interrompere?», scoppiò a ridere lei. La sua fantastica risata mi aveva colpito dal primo momento in cui l'avevo sentita. «Ian, siamo insieme dalle due di questo pomeriggio. Sono certa che abbiamo infranto un'altra regola degli appuntamenti».

«Alcune regole sono fatte per essere infrante». E alcuni cliché volavano dalla bocca prima di poterli fermare. Spensi il motore dell'auto e mi preparai al cambio di temperatura dall'interno gelido all'umido di una serata di agosto. «Forza, ti accompagno alla porta».

La porta non era abbastanza lontana. Avrei voluto baciarla di nuovo e lei lo sapeva benissimo, dal modo in cui inclinò la testa quando girò dall'altra parte dell'auto. C'erano state moltissime occasioni durante la giornata in cui avrei voluto stringerle la mano o, in modo più estremo, sbatterla contro il muro nel parco per possederla. Ma dovevamo andarci piano. Un bacio sulla porta a fine serata non era troppo peccaminoso, no?

Quando mi passò davanti per prendere le chiavi nella borsa, sul suo viso apparve un'espressione accigliata e triste. Pensai subito di aver fatto o detto qualcosa di sbagliato o, peggio, che *non* avessi fatto o detto qualcosa che avrei dovuto. «Sembri molto seria».

«Stavo pensando a quanto siamo stati bene oggi». Si fermò, come se volesse dire altro, ma fosse meglio fermarsi.

L'espressione triste non cambiò e dubitai che stesse davvero pensando a quanto ci fossimo divertiti. «Se volevi rassicurarmi...».

«No», disse, troppo rapidamente, poi mi guardò imbarazzata. «Voglio dire, mi sono davvero divertita e spero che potremo continuare a farlo. Voglio vedere come andrà a finire».

Se mi avesse sparato al cuore con un tranquillante per elefanti, avrebbe avuto meno effetto su di me. Ero stato completamente affascinato da lei tutto il giorno. Avevamo parlato di argomenti proibiti e molto intimi al parco, ma non mi ero reso conto che ogni momento trascorso insieme, ogni risata – e ce n'erano state molte – ogni nuova scoperta, premeva il pedale del mio acceleratore emotivo. Ora il mio cuore era metaforicamente un'auto che vacillava sul ciglio di una scogliera, ma avrei comunque continuato a schiacciare il piede sull'acceleratore.

Al diavolo. Non sarei diventato più giovane. Se il biscotto della fortuna aveva ragione, Penny era la donna giusta. Avevo aspettato a lungo che arrivasse, non aveva senso trattenersi proprio adesso. «Forse è meglio sperare che non finisca».

Mi poggiai all'edificio con un braccio e lei non si mosse, nonostante avessi invaso il suo spazio personale. Era molto minuta, ma aveva una presenza forte e splendente come i fuochi d'artificio. Alzò gli occhi per guardarmi, bagnandosi il labbro inferiore con la punta della lingua – ricordavo esattamente come fosse e che sapore avesse nella mia bocca – e mi feci avanti.

«È davvero sconsiderato», la avvertii.

«Sì, sono troppo giovane per te». Il suo respiro mi stuzzicava le labbra. Premette i palmi sul mio petto, poi mi tirò la camicia. Le nostre bocche si incontrarono come se l'avessimo fatto un centinaio di volte, anzi sperai che l'avremmo potuto fare almeno un centinaio di volte. Il suo entusiasmo non era soltanto lusinghiero, era una droga che me la faceva desiderare ancora di più. Le cinsi la vita con l'altro braccio, usando il muro per restare in equilibrio, il che era una fortuna perché i nostri piedi divennero un groviglio confuso tra di noi.

Sentii uno sportello sbattere e sollevai la testa, sperando che l'intervento della polizia non dovesse diventare un elemento caratteristico di tutti i nostri appuntamenti.

Penny mi strinse più forte la camicia e quasi pregandomi sottovoce disse: «Non ci vedrà nessuno. E se lo faranno, non gliene importerà».

Non mi sarei mai messo a discutere con qualcuno sul proprio quartiere. La presi tra le braccia e lei si appoggiò al mio corpo mentre ci baciavamo ardentemente.

Un forte tintinnio spaventò Penny che distolse lo sguardo urlando: «Rosa!» a una donna con i capelli scuri, chinata a prendere le chiavi.

«Scusa, stavo cercando di passare senza farmi notare». La donna, Rosa, mi lanciò un'occhiata di ghiaccio. Ebbi la netta sensazione che non approvasse, ma guardò Penny e disse: «Continuate», prima di sparire oltre la porta.

Io feci un passo indietro, grattandomi il collo. «Ricordi i segni di Dio di cui stavi parlando?»

«Sì, sta chiaramente cercando di ricordarti che devi andare in chiesa domani mattina», sospirò. «È la mia coinquilina. Voglio fartela conoscere un giorno, quando non mi starai palpando davanti a lei».

Ah, l'amica iperprotettiva. In passato, non mi sarebbe piaciuta l'idea di Rosa. I suoi consigli saggi sarebbero potuti diventare un ostacolo duro da superare, come lo era stato per le donne nel mio passato. Anche se non la conoscevo, ero sollevato, però, che Penny avesse qualcuno che si occupasse di lei. Bisognava essere completamente ciechi per non rendersi conto che aveva vissuto delle relazioni dolorose in passato, nonostante cercasse sempre di avere il sorriso sulle labbra.

Eppure, dovevo difendere il mio autocontrollo. «Non ti stavo palpando...».

«Ian, ti sto prendendo in giro». Sorrise, alzandosi sulle punte dei piedi per raggiungere le mie labbra. «Ancora uno?».

Sospirai profondamente perché purtroppo dovetti frenarmi. La baciai, ma non a lungo. Più restavo, più era difficile andar via.

«Ti chiamo domani». Le accarezzai il viso con le dita. Il bisogno di toccarla era un dolore tormentoso tra le costole. Anche quel breve contatto bastava a darmi sollievo. «Se non è troppo presto...».

«Non è troppo presto».

Se l'avessi chiamata quindici minuti dopo, sarebbe stato troppo presto? «Va bene. Ti chiamo domani, allora».

Non riuscii a resistere a un bacio rapido, a bocca chiusa, assolutamente appropriato per un film per ragazzi, prima di andarmene.

«Aspetta!», urlò, quando aprii lo sportello dell'auto. «Qual è il tuo secondo nome?».

Era sicuramente una domanda molto strana. Mi voltai e la vidi all'interno dell'edificio, le labbra piegate in un sorrisetto malizioso. «David, perché?», le risposi.

«Per scrivere gli inviti per il nostro matrimonio», rispose ridendo, il che mi fece capire che non era davvero pronta a provare degli abiti da sposa. Era uno scherzo piuttosto audace da fare al secondo appuntamento, dovevo ammetterlo.

«Sei una donna spaventosa», scherzai, entrando in macchina.

Ma a essere sinceri, non mi sarei affatto spaventato se fosse stata seria.

Da quando avevo divorziato, il pranzo domenicale a casa di mia sorella prevedeva sempre un attacco passivo-aggressivo e moralista nei miei confronti, ma anche un grado di preoccupazione di livelli paranoici. Con quella donna, un «Prego per te» era una condanna e una dichiarazione d'affetto allo stesso tempo.

«Danny mi ha detto che stai frequentando qualcuno», disse, posando una ciotola di purè di patate al centro del tavolo. Ero arrivato da soli quindici minuti: stavo calcolando quanto ci avrebbe messo a parlarne.

Nessuno nella mia famiglia sapeva mantenere un segreto. Se Danny non fosse stato costretto al segreto sacro e assoluto del confessionale, sua madre avrebbe saputo molto di più sulla situazione.

Ero consapevole di aver deluso Annie con il fallimento del mio matrimonio. Anche io lo ero, ma se avesse scoperto perché Gena mi aveva lasciato, l'avrebbe odiata e io non avrei sopportato contemporaneamente la mia e la sua rabbia nei suoi confronti.

«È la stessa ragazza...», disse Annie, interrompendosi.

«No. Quello è stato l'errore di una volta. Dammi un po' di fiducia», risposi, ma non riuscivo a guardarla negli occhi.

Annie sospirò pesantemente e andò in cucina, lasciandomi solo al tavolo con suo marito. Bill era un uomo alto e grosso che aveva messo su un po' di peso dopo i cinquant'anni. I suoi occhi scuri erano piccoli sotto la fronte sempre corruciata, ma aveva soltanto un aspetto da duro: in realtà, era la persona più gentile e premurosa che avessi mai conosciuto. Era come Hagrid senza barba.

Tamburellando le dita sulla tovaglia di pizzo bianco, disse sottovoce, con il suo tono profondo e l'accento di New York: «Ho fatto una torta di mele oggi. Ti piace la torta di mele, Ian?».

Io annuii. «Sì».

Il suo sguardo ricadde sul posto vuoto accanto a me, dove spesso si sedeva Gena all'inizio della nostra relazione. Dopo che ci eravamo sposati, le sue visite a casa di mia sorella erano diventate sempre meno frequenti.

«Sai», iniziò, fermandosi un attimo. «Non sei il primo uomo che lascia la propria moglie. Non dico che hai fatto bene, ma non puoi continuare a punirti».

«Non sono io a punirmi», risposi, lanciando un'occhiata alla porta della cucina che stava ancora oscillando.

«Credo che per le donne sia più difficile. So che amavi ancora Gena. Hai avuto un momento di debolezza, tutto qui. E hai cercato di risolvere la questione, volevi restare. Dio lo sa, anche se non è lo stesso per tua sorella».

Faceva quasi male mentire a Bill. Pensava che fossi un pover'uomo abbandonato dalla moglie dopo un tentativo di riconciliazione, non un uomo che aveva lasciato sua moglie andare via per motivi egoistici, senza provare neanche a fermarla.

«Scusate, sono in ritardo!», esclamò Danny all'ingresso. La casa di Annie e Bill, quella in cui Danny era cresciuto, era un bungalow a due piani con un interno claustrofobico, così dovette fare solo pochi passi per raggiungerci in salotto. Danny si tolse il collare e si aprì qualche bottone, brontolando: «Se facesse più caldo di così, potreste cuocere la torta di ciliegie sul marciapiede».

Bill scosse il capo. «Non è una torta di ciliegie, ma di mele».

Danny tirò la sedia a capotavola di fronte a suo padre. Assomigliava di più a sua madre che a lui, grazie a Dio, senza offesa. Aveva preso dalla nostra famiglia i lineamenti del viso e il corpo e aveva i nostri capelli neri, ma gli occhi scuri erano di Bill. L'espressione di Danny e i modi di fare erano al cento per cento quelli di Annie.

«Pensi di aver aspettato abbastanza prima di dire a tua madre del mio appuntamento?», chiesi mentre Danny sprofondava sulla sedia. Lo dissi con tono leggero, ma ero un po' irritato. «Non le ho chiesto di sposarmi».

Annie varcò la porta con il prosciutto e si inserì nella conversazione come se vi avesse sempre fatto parte. «Parlaci di lei, com'è?»

«Splendida», disse istintivamente Danny. «Molto fuori dalla sua portata».

«Be', non ti sbagli», affermai.

Annie si accigliò. «Gena era splendida. Forse non è ciò di cui hai bisogno».

Le lanciai un'occhiata di avvertimento. «È anche intelligente e molto gentile». Restai in silenzio per un attimo, sapendo che aspettava i dettagli che Danny le aveva già dato. «È anche un po' più giovane di me».

«Trent'anni!», esplose Annie. Sapevo che Danny gliel'aveva detto, quel bastardo. «Ti rendi conto che invecchierà, vero?»

«Spero di sì», dissi, fingendo orrore.

«Non fare il saputello». Annie si tolse il grembiule e lo sbatté sulla sedia. «Danny! Vai a prendere i piselli e un cucchiaino per le patate», sbottò.

Danny sapeva che era stato mandato via e lasciò la stanza con l'aria di un dodicenne dispiaciuto per essere stato escluso dalla conversazione.

Annie si voltò arrabbiata verso di me. «Devi riordinare le tue priorità, Ian. Te lo dico perché ti voglio bene, perché sei mio fratello. Devi fare pace con Dio prima di preoccuparti di trovare un'altra donna».

«Ian e il Signore stanno bene», dichiarò Danny quando tornò con una ciotola di piselli in equilibrio sul gomito, una birra in una mano e un grosso cucchiaino d'argento nell'altra. «Non è un rapporto di cui devi impicciarti».

«E tu non impicciarti di questo». Non volevo farla diventare una vera e propria discussione. Annie e io ci volevamo bene, ma avevamo delle discussioni molto accese e in passato ci eravamo fatti del male. «Sono uscito solo due volte con questa ragazza. È adorabile, e ci piacciamo. Invece di pensare a come io sia destinato a rovinare tutto, potremmo farci gli affari nostri».

Le labbra di Annie erano una linea sottile. «Bene». Fulminò Danny con lo sguardo, ammonendolo in silenzio per il suo tradimento. «Danny, dai la benedizione».

Solitamente, dopo un pranzo domenicale, trascorrevamo educatamente una buona parte del tempo a guardare dello sport americano con Bill, com'era tipico durante le feste. Quel giorno, non sapevo cosa fare. Annie non era più ritornata sull'argomento durante il pasto, ma la tensione latente tra di noi era palpabile nell'aria.

Sgattaiolai fuori dalla porta sul retro per fumare una sigaretta. Annie aveva "smesso" un anno fa, ma il pacchetto accartocciato di Marlboro rosse nascosto nella rana di ceramica accanto alla scaletta raccontava una storia diversa. Presi un dollaro dalla tasca, lo arrotolai rapidamente e lo feci scivolare nel pacchetto per sostituire la sigaretta che avevo scroccato. Aveva lasciato precedentemente un accendino all'interno della rana. Ecco mia sorella, sempre pronta a ogni eventualità.

Feci un lungo tiro e mi trattenni dal gemere per la familiarità confortante di quel gesto e delle tossine che mi entravano nei polmoni. Avevo smesso – smesso davvero, non come Annie un anno fa – ma ogni tanto ne fumavo una. Era stupido: lo avevo già fatto e sapevo che una avrebbe portato a un'altra e un'altra ancora, finché non avrei ripreso a fumare un pacchetto al giorno.

«Pensavo che avessi smesso». La voce di Annie mi fece trasalire, assorto in quel piacevole rituale con la nicotina. Andò alla rana, ne prese una per sé e il dollaro che avevo messo nel pacchetto. Mi mise la banconota in mano e disse: «Tienila, considerala un'offerta di pace».

«E una buona copertura, vero? Puoi dire a Bill che sono stato io ad aver perso il controllo». Conoscevo bene il suo gioco.

«Mi hai beccata». La accese guardando la porta dietro di noi, poi si sedette sulle scale, tirandosi la maglietta sul davanti per via del caldo. «Ian...».

«No», scossi il capo. Ero troppo stanco per un secondo round. «Non farlo. So che non approvi le mie scelte, okay? Lo capisco, davvero. Ma questa è la mia vita. Se ho una crisi di mezza età...».

«Non l'ho mai detto», mi interruppe, severa, ma calma.

«Ma lo sto dicendo io». Presi un'altra boccata ed espirai prima di continuare. «Sono uscito due volte con lei. Mi piace,

davvero, ma non è niente di serio».

«Vuoi che lo sia?», mi domandò, con lo stesso tono disorientante di rimprovero, ma allo stesso tempo preoccupato che aveva usato moltissime volte anche nostra madre.

Era quella la domanda, no? Riuscivo davvero a immaginarmi in una relazione seria con Penny? Potevo innamorarmi di lei? Sposarla? Avevo fantasticato di fare sesso con lei, ma potevo immaginare di svegliarmi al suo fianco ogni giorno? Era troppo presto per pensare a queste cose?

Lanciai a Annie uno sguardo interrogatorio mentre prendevo un'altra boccata di catrame e vari elementi chimici. «Sì. Non so come andrà a finire, ma credo che lo vorrei. Lei è...».

«Giovane?».

Alzai gli occhi al cielo. «Non è quello. Credimi, non mi sento più giovane quando sono con lei».

«Come ti senti?», mi chiese, come una fottuta psicanalista.

Ma maledizione, era una cosa importante a cui pensare. «A mio agio. So che lo dicono tutti, ma mi sembra di conoscerla da molto più di due appuntamenti».

Annie socchiuse gli occhi mentre ispirava. Quando espirò, chiese: «Sei andato a letto con lei?»

«No». Non c'era bisogno di sembrare oltraggiato o offeso per la domanda. L'avrebbe solo fatta insospettare. «Non ha fatto sesso con nessuno, in realtà. Non ha mai trovato nessuno con cui voleva farlo».

Era una cosa troppo intima da confidare a mia sorella? Avrei dovuto pensarci prima che Penny si sarebbe potuta offendere.

Annie corrucciò le sopracciglia scure. «E come ti senti a riguardo?»

«Voglio andare a letto con lei, ovviamente. Ma se non sono la persona giusta, non lo sono». Il pensiero mi fece stringere nelle spalle un po' più intensamente.

«Credo che ti stia cacciando in qualcosa di stupido. Non sei più tanto giovane, potresti non stare al passo», mi avvertì. Ma il suo tono non era più quello di prima. «Sei un uomo maturo e sei in grado di fare le tue scelte. Non giocare con lei. È molto giovane e le ragazze giovani hanno difficoltà a rifiutare un uomo. Pensano sia una specie di obbligo».

Annuii. Non volevo pensarci troppo. Se Annie stesse parlando per esperienza, se qualche stronzo aveva fatto pressione per fare sesso con lei quando non voleva, avrei avuto l'istinto irrazionale di prenderlo a pugni. Probabilmente non lo avrei mai trovato per soddisfare quell'impulso, ma i miei fratelli e io eravamo molto protettivi l'uno con l'altro. Almeno, quelli che erano ancora vivi.

«Sì, be', è una ragazza dolce. Farò tutto il possibile per evitare di ferirla». Questo riportò a galla un altro istinto protettivo. Non volevo pensare al ragazzo che sarebbe arrivato dopo di me e a come avrebbe potuto spezzarle il cuore.

Cristo, ero già molto avanti, vero?

Avevo un bisogno impellente di parlare con Penny. La discussione aveva reso lei in qualche modo più reale, e ciò che c'era stato tra noi più tangibile. Volevo dirglielo, ma ovviamente non potevo. Sarebbe sembrato disperato alla meglio, bizzarro e spaventoso alla peggio.

«Ascolta, di' a Bill che non resterò oggi pomeriggio. Ho un po' di mal di testa». Spensi la sigaretta sul cemento, poi buttai il mozzicone oltre il recinto di metallo, nel cortile del vicino grande quanto un francobollo. C'erano sempre stati mozziconi spenti sul loro vialetto. Mi domandai se Annie avesse una specie di accordo di vicinato.

Le diedi un bacio sulla guancia, la ringraziai per il pranzo e andai alla mia auto, parcheggiata sul vialetto. Mentre mi allontanavo, lanciai un'occhiata al telefono sul cruscotto. Premetti il pulsante finché Siri non mi chiese come potesse aiutarmi.

«Chiama Penny». Feci un respiro profondo, mentre il telefono eseguiva metodicamente i passaggi per obbedire al mio ordine.

«È troppo presto per impostare una suoneria tutta tua?», la voce di Penny fuoriuscì dagli altoparlanti dell'auto, facendomi spaventare. Mi aspettavo un "pronto".

«Eravamo nel bel mezzo di una conversazione di cui non mi ricordo?», domandai cautamente. O forse era a telefono con qualcun altro, qualcuno che meritava la *sua* suoneria.

Dio, speravo che non fosse così.

«Davvero?». Sentii una molla scattare. Forse era a letto. Forse stava sdraiata con quel tipo di mutandine che sembrano pantaloncini molto corti e una canotta bianca di cotone senza reggiseno.

«Lo fai sempre con me». La sua accusa mi distrasse dai miei pensieri lascivi.

«Io?». Non riuscivo a ricordare ciò di cui stavamo parlando. *Iniziare le conversazioni dal nulla*, pensai. «No, non è vero. Mia sorella lo fa spesso, ma io non credo».

Lei scoppiò a ridere. Dio, la sua risata era fantastica. «Fidati, lo fai. Non ci credo che nessuno te l'abbia mai fatto notare».

«Avranno pensato che sia bello e affascinante. Solo tu non lo apprezzi», dissi, ma non con il mio solito fascino giocoso però, tanto che sembri patetico alle mie orecchie.

Penny doveva averlo notato. «Ehi, stai bene? Sembri... diverso».

Sospirai. Non era così che volevo che andasse la chiamata. Volevo flirtare un po' con lei, mettere alla prova la nostra chimica. Invece, non c'era affatto chimica, solo stanchezza emotiva. «È stata una giornataccia. Ed è molto bello sentire la tua voce».

Le ci volle mezzo secondo per rispondere. «Anche per me è bello sentirti».

Speravo che fosse sincera e non una risposta d'impulso perché avevo oltrepassato i limiti.

«Che stai facendo adesso?», mi chiese.

«Sto tornando a casa, dove probabilmente berrò qualche birra e farò un pisolino sul divano». E dove avrei cercato di non farmi prendere dal panico perché ciò che provavo per lei stava crescendo troppo rapidamente.

«Ehi, hai un costume da bagno?».

Un uomo poteva rimanerci secco per il modo in cui cambiava argomento.

«Sì... perché?». Era una domanda abbastanza strana.

Lei ridacchiò. «Vai a casa a prenderlo, poi vieni da me. Partiamo per un'avventura».

«E questa avventura prevede dell'acqua?». Speravo non fosse una specie di festa in piscina piena di giovani, con musica dance fastidiosa e ragazzi del college ubriachi con un alto rischio di annegamento.

«Sì, prevede dell'acqua. E dovrai toglierti la maglietta davanti a me, quindi non parlare di ruderi schifosi. Ho visto le tue foto su Facebook e stai bene».

Ripensai a una mia foto senza maglietta che poteva essere finita su Facebook. Poi mi ricordai del viaggio in Grecia che avevo fatto con Gena. L'ultimo viaggio felice prima dello scontro sui figli.

Non avevo capito nulla.

Gena era il passato. Penny, probabilmente in costume da bagno, era il mio futuro imminente. «Non sono emozionato all'idea di mostrarmi parzialmente nudo. Tuttavia, immagino che sarai parzialmente nuda anche tu, quindi ti ascolto», dissi, ridacchiando per la mia battuta.

«Vieni qui», mi ordinò. «Fidati, sarò perfetto».

Riattaccammo e pensai a che tipo di avventura potesse avere in programma. C'era una piscina sul tetto del suo palazzo? Non sarebbe stata proprio un'avventura, però. Voleva dirottarmi sulla spiaggia? Ne dubitavo. Non si faceva problemi a essere spontanea con me, almeno, e ne ero felice.

Muoversi tra Canarsie, Dumbo a Little Italy era un percorso lungo e frustrante, così rimasi in casa giusto il tempo di cercare il costume nei cassetti. Andai in bagno per lavarmi i denti e togliermi l'odore della sigaretta dal viso e dalle mani. Poi tornai in macchina, pregando di non puzzare troppo di sudore dopo aver trascorso tutto il giorno nella camicia e nei pantaloni che avevo indossato per la chiesa.

Durante il viaggio pensai al costume di Penny. Avrei scommesso dei soldi che si sarebbe trattato di ciò che Gena definiva "tankini", oppure un costume intero che sembrava uscito dagli anni Cinquanta. Mi fermai davanti al suo edificio e guardai con fare sospetto il citofono alla porta, poi premetti un pulsante, sperando di non prendere una scossa mortale.

«Sto scendendo!», urlò Penny sopra il crepitio della linea. Tornai alla macchina e aspettai, appoggiandomi. Il palazzo era di quattro piani e probabilmente non aveva ascensore. Sicuramente avrei dovuto aspettare un po'.

Ne valse la pena. Penny varcò la porta, abbassando gli occhiali da sole dai capelli come una modella in un video musicale del 1990. Era vestita per l'occasione con dei pantaloncini cortissimi rosa e, mio Dio, la stessa canotta bianca su cui avevo inconsciamente fantasticato. Aveva il reggiseno e la vista delle bretelle che fuoriuscivano dal top era quasi più provocante di ciò che avevo immaginato.

Mi resi conto che le stavo fissando le gambe, probabilmente nello stesso momento in cui se n'era accorta anche lei. Alzai di scatto lo sguardo imbarazzato e decisi di scherzarci su. «Allora, dove ci porterà questa avventura che richiede un costume da bagno?».

Lei sollevò gli occhiali, sbattendo le ciglia. «Alla trasgressione».

Forse Annie aveva ragione, forse non sarei riuscito a stare al passo.

Capitolo sette

Secondo Penny, la piscina del One UN hotel era il posto più facile in cui intrufolarsi in tutta Manhattan. Dovevo ammetterlo: da ragazzo, a New York, non mi era mai venuto in mente di entrare di nascosto in una piscina. Avevo sempre scucito trentacinque dollari per un pass che probabilmente allora ne costava trecento. Per Penny, quella poteva essere l'unica possibilità.

Quando arrivammo all'hotel, mi ripeté di nuovo il suo piano. Era la Pantera Rosa del trascorrere del tempo gratuitamente nelle piscine degli alberghi. «Attraversa l'ingresso come se fosse del tutto normale trovarti lì. Saliremo al centro fitness. Ci divideremo per gli spogliatoi, ma da lì puoi andare direttamente in piscina senza problemi».

«Hai mai derubato una banca prima d'ora?», le chiesi. Speravo che l'hotel non appartenesse all'ONU, che era nei paraggi, e che non avesse niente a che fare con l'organizzazione, per evitare di venire accusati di terrorismo, se ci avessero scoperto.

«Andrà tutto bene», mi rassicurò. «Lo faccio sempre. Mi piace infrangere le regole se so che non posso mettermi nei guai. La mia fase ribelle da adolescente è stata molto noiosa».

Avevo intravisto un po' di strascichi di quella fase nel modo in cui aveva risposto alle donne al parco. Era successo solo il giorno prima e ne fui colpito. Era come se fosse passata una settimana, per quanto mi era mancata.

Ringraziando Dio per il santo miracolo dell'aria condizionata, feci ciò che disse Penny cercando di seguirla. L'ingresso era probabilmente la struttura più brutta e confusionaria che avessi mai visto. Se un centro commerciale del 1980 e un casinò lontano dal centro di Las Vegas avessero avuto un'avventura di una notte che avesse portato a una gravidanza inaspettata, il bambino sarebbe stato come l'ingresso del One UN hotel.

«Questo posto è ciò che, secondo i progettisti dell'Epcot, sarebbe stato il futuro negli anni Settanta», commentai, a bassa voce. Pensai che criticare quel posto avrebbe soltanto attirato l'attenzione, se mi avessero sentito.

Penny accennò un sorriso. «Se ci vieni spesso, alla fine ti affezioni».

Ne dubitavo, ma il suo entusiasmo era stranamente tenero. Mentre mi conduceva agli ascensori – e in un corridoio specchiato che minacciava di farmi venire le vertigini – pensai alla sua risposta. «Quante volte ci vieni, esattamente?»

«Oh, forse due volte al mese». Premette il pulsante per chiamare l'ascensore. «Nessuno ha mai detto nulla finora. Forse ci sono così tante persone che non mi hanno ancora riconosciuto...».

Oh, dolce, bella e ingenua Penny. Non ci vedeva niente di strano nel fatto che una donna giovane e attraente frequentasse regolarmente un hotel in cui non soggiornava. «Loro, ehm...», mi schiarì la voce. «Potrebbero averti riconosciuta. Potrebbero pensare che sei qui per *far visita ai clienti*».

Anche se ero stato un po' duro, le ci volle un secondo per capire cosa intendessi. Poi scoppiò a ridere. «Oh, mio Dio, hai ragione. Be', la gente ha avuto pregiudizi ben peggiori su di me e la mia vita, oltre a fraintendere il mio lavoro».

Una donna della mia età – maledizione, una donna dieci anni più giovane di me – l'avrebbe presa come un insulto. Penny non ci badò più di tanto e la prese più come un fraintendimento.

«È vero», fui d'accordo. Per conoscerla meglio, le chiesi nell'ascensore: «Su cosa pensi di essere stata fraintesa?».

Teneva fissi gli occhi sui numeri digitali che cambiavano mentre salivamo «Be', molta gente pensa che io sia una bacchettona quando scopre che sono vergine. E alcuni ragazzi mi hanno dato della stronza quando hanno capito che non sarei andata a letto con loro».

«Ti hanno dato della stronza perché non sei andata a letto con loro?». Ecco di nuovo l'istinto protettivo. «È terribile, cazzo».

«Potrebbe essere uno shock per te, ma fidati, a ogni donna su questo pianeta hanno dato della stronza, tanto che ormai non ne siamo più sconvolte».

L'ascensore suonò e le porte si aprirono al ventisettesimo piano. Seguimmo i cartelli fino al centro fitness.

«E tu?», mi chiese dandomi le spalle. «Quali sono i pregiudizi su di te?».

«Be', mia sorella crede che abbia tradito mia moglie, ma questo equivoco è più che altro colpa mia. Non mi andava di dirlo a Penny. «Alcune persone nella mia vita pensano che io sia un playboy, ma credo di essermelo meritato».

«Ora ti immagino in vestaglia, circondato da bionde giovani e sexy», disse lei ironicamente, lanciandomi un'occhiata di traverso.

Io le feci l'occholino. «È quasi vero».

Arrossì. Non mi ero reso conto di quanto mi piacesse farla arrossire.

«Ecco», disse quando arrivammo davanti a una reception vuota. Indicò il cartello degli spogliatoi. «Tu vai lì, io vado di là e ci incontriamo dall'altra parte».

All'interno degli spogliatoi non c'erano chiavi, ma dato che il posto era deserto, pensai che nessuno mi avrebbe rubato le scarpe. Posai il borsone su una panca ed evitai di guardarmi allo specchio sul muro mentre mi cambiavo.

Penny aveva ragione, non avevo il corpo peggiore che potesse avere un uomo di mezza età. Il fatto che avesse guardato su Facebook e avesse approvato in base alle foto di un anno prima però era preoccupante. Non avevo continuato con il mio regime di attività fisica in casa quando Gena era andata via. Lo Ian sorridente e abbronzato che aveva raggiunto il suo record personale sul tapis roulant e che utilizzava spesso la panca per i pesi non era lo stesso Ian lì in piedi con il costume.

La piscina era completamente vuota, proprio come aveva promesso Penny. Sembrava un'assurdità, considerando quanto facesse caldo in città e quanti giovani probabilmente stessero cercando di entrarci in quel momento. La trama del pavimento era un po' strana sotto i piedi e dal soffitto pendeva una specie di tettoia che sarebbe stata più appropriata come telo protettivo per riverniciare o per la fumigazione. Ma l'acqua aveva una temperatura piacevole, così entrai per nascondere la parte bassa del tronco prima che arrivasse Penny.

«Sei già entrato?».

Mi voltai al suono della voce di Penny e qualunque cosa avessi potuto dire si fermò nella gola.

Avevo frequentato un buon numero di splendide donne negli anni. Alcune di loro potevano essere belle perché mi piaceva stare in loro compagnia. Altre lo erano *a prescindere* da ciò che provavo per loro. Ma Penny...

Le gambe erano incredibilmente lunghe considerando la sua statura. La parte inferiore del bikini non era poi così striminzita, ma sembrava terribilmente piccola su di lei, forse perché vedevo troppa pelle tutta insieme per la prima volta. Il costume aderiva ai fianchi. La sua propensione a indossare abiti che ti pregavano di essere slacciati doveva essere una scelta consapevole. Anche se non era intenzionale, mi faceva impazzire. E la parte superiore... Cristo, i suoi seni erano troppo perfetti per essere veri. Il tessuto a quadretti rossi – per quel poco che ce n'era – mi ricordò il sud degli Stati Uniti e donne come Daisy Duke.

Ed eccolo là, proprio sopra l'anca destra, coperto per metà dal costume a vita bassa, c'era il polpo tatuato.

Dovevo parlare, non potevo soltanto fissarla – probabilmente a bocca aperta, ma non potevo toccarmi il viso per verificare – come un pervertito tra i cespugli. Riuscii solo a dire: «Smettila di metterti in mostra».

Lei fece un sorriso e abbassò la testa come a volerlo nascondere. Aveva sciolto i capelli, lo avevo notato, e li sistemò timidamente dietro le orecchie. «Scusa. Qualcuno deve pur essere la ragazza più bella della stanza».

Mi guardai intorno nella piscina deserta. «Diciamo la più bella dell'hotel. O della città. Ci sta».

«Beyoncé vive qui», mi ricordò, scherzosamente. «Ma apprezzo il tuo sostegno».

Scese dalla scaletta con prudenza, sembrava Phoebe Cates al rallentatore e al contrario nella scena di *Fuori di testa*. Trattenni il fiato, sembrava quasi che fosse pericoloso respirare finché non mise piede nella piscina.

Quando lo fece, l'acqua arrivò a coprirle appena il seno, incorniciando alla perfezione la scollatura e sfidandomi a non guardare.

«Non è bello?», mi chiese, abbassandosi finché l'acqua non le coprì le spalle. «Non è così affollata come le piscine in cui devi pagare».

«E c'è meno deodorante Axe». Nonostante lo sfarzo sfiorito del posto, capivo come mai a Penny piacesse. La vista dal ventisettesimo piano era spettacolare e si poteva guardare in ogni direzione. Inoltre, illuminava quel posto in modo straordinario. Era come se fossimo all'aperto. Almeno così non ci saremmo scottati.

Penny mise la testa sott'acqua, spingendo i capelli all'indietro quando risali. «Sai nuotare?»

«Avresti dovuto chiedermelo prima di entrare in piscina, non credi?». Indicai il muro e continuai: «È profonda solo un metro e mezzo, credo che starò bene».

«Tu te la caverai», disse, sollevando una mano all'altezza degli occhi. «Io sono nei guai».

«Ti prometto che non ti lascerò annegare». Detestavo l'idea di bagnarmi i capelli davanti a lei. Le donne con i capelli bagnati sembravano sempre sexy e spensierate. Non credo che fosse lo stesso per gli uomini. Però non pensavo fosse possibile restare con l'acqua fino alla pancia senza bagnarsi.

Andai sott'acqua, proprio come aveva fatto lei, e notai le sue gambe pallide che si muovevano e creavano bolle d'argento sulla superficie. Dimenticai per un momento che ci eravamo infiltrati e che ci fosse qualcun altro, a parte Penny.

«Non mi farai annegare», ripeté lei, distendendosi sull'acqua per galleggiare. «È una delle cinque cose fondamentali che dovrebbe avere un fidanzato». Aveva la pelle d'oca sul corpo che fuoriusciva dall'acqua, i capezzoli turgidi sotto il bikini. Sospirò contenta e chiuse gli occhi, il che fu una fortuna per me, dato che era improbabile riuscire a nascondere un'erezione in costume.

Nuotai all'indietro, verso l'acqua più profonda. «Uno dei cinque requisiti per la mia fidanzata ideale è che sappia galleggiare. Quanto riesci a stare così?».

Lei scoppiò a ridere e si girò, di nuovo in piedi. «Per un po'. Non proverei a farlo lungo la Manica, però».

«Quindi mi stai passando al vaglio come possibile fidanzato?»

«Certo, è per questo che usciamo insieme, no?», domandò. «Esci con qualcuno per vedere se ti piace abbastanza da andare a un secondo appuntamento. Poi vai al secondo e agli appuntamenti successivi per scoprire se vuoi frequentarlo in modo esclusivo. Poi, inizi a frequentarlo in modo esclusivo...».

«E poi vai a vivere a casa sua, trascorri qualche anno in quella specie di felicità domestica, ti sposi, vi allontanate e alla fine divorziate». Non era quello che voleva sentirsi dire. Nessuno avrebbe voluto, ma lo avevo detto e avevo vomitato dappertutto la mia tristezza. «Mi dispiace, come ho detto, è stata...».

«Una giornataccia», terminò al posto mio, sorprendentemente comprensiva. «Credimi, dopo ciò che ho passato con Brad, ero pronta a smettere di frequentare qualcuno ed ero delusa da tutti, prima che Sophie mi facesse conoscere te. Ma non condivido la tua visione triste della catena evolutiva delle relazioni».

«Ti hanno curata dal pessimismo?»

«Non sono mai stata pessimista, tanto per iniziare». Sorrise come a volerlo provare o dimostrare per forza, non avrei saputo dirlo. «Credo che un giorno troverò la persona a cui sono destinata. Se non ci credessi, non sarei mai uscita con te».

«Giusto. Per ciò che conta, sono felice che tu l'abbia fatto».

«Anch'io», rispose, ed era fin troppo semplice crederle, perché lo volevo disperatamente.

Penny era una specie di sogno da cui mi ero costretto a svegliarmi. Avevo pensato che Gena sarebbe stata l'ultima donna della mia vita, ma dopo aver trascorso qualche ora con Penny, avevo iniziato a vedere delle possibilità anche dove prima non ce n'erano.

Il che era probabilmente il motivo per cui avevo reagito così bruscamente alle critiche di mia sorella. Disapprovava che uscissi con una donna più giovane, e lo capivo, ma per me era come se non volesse che frequentassi *chiunque*.

Tuttavia, in quel momento, l'unica donna a cui ero interessato era Penny.

Lei sospirò e lentamente si spinse nell'acqua verso di me. «Non è molto meglio che stare a casa da soli sui nostri rispettivi divani?».

Dovevo ammettere che era certamente più eccitante. «La vista è sicuramente migliore».

«Vuoi che pensi che tu stia parlando delle finestre, ma ti ho capito», mi rimproverò scherzosamente. Doveva stare sulle punte per tenere la testa sull'acqua.

«Mi hai beccato». Mi abbassai un po' nell'acqua e le presi la mano per avvicinarla. Lei venne da me senza fare resistenza, passando le dita sul braccio fino alla spalla.

«Quando ho iniziato a venire qui, temevo che facesse davvero parte dell'ONU», confessò, ridendo imbarazzata.

Le misi le mani sulla vita, i palmi prudevano contro la sua pelle nuda, e ci feci girare in cerchio, lentamente. «Devo ammettere che anch'io per un momento l'ho pensato».

«Be', siamo al sicuro, te lo giuro. Alla peggio ci cacciano». Mi mise le braccia attorno al collo. «Ma il mio piano è fingere che tu sia un delegato che soggiorna qui».

«Posso scegliere io il Paese?», domandai, anche se non riuscivo a pensarci con le sue gambe che si strusciavano sul mio fianco, quando si poggiò.

Fece finta di pensarci. «Mmm. La scelta ovvia, l'unica in cui saresti credibile, è la Scozia. Mi dispiace».

«La Scozia non ha delegati nell'ONU. Siamo un tutt'uno con il Regno Unito». Cristo, volevo davvero istruirla su un'organizzazione geopolitica mentre il suo corpo sbatteva contro il mio sotto la superficie dell'acqua come uno... squalo sexy?

Era ufficiale, non avevo più neanche un grammo di sangue nel cervello.

«Be', ti offro io un posto. Ora sei il delegato della Scozia». Mi prese per mano e mi trascinò all'estremità più profonda. «E cosa pensa il delegato della Scozia del delegato degli Stati Uniti in questo momento?».

Che il suo cazzo sta per scoppiare. «Al delegato della Scozia piace molto il delegato degli Stati Uniti».

Penny si fermò davanti a me, con le braccia attorno al collo. «Il delegato degli Stati Uniti vuol discutere del fatto che la Scozia non l'ha ancora baciato, sebbene gli Stati Uniti abbiano lanciato diversi tipi di segnale».

«Davvero?». Ero bravo a flirtare. Lo facevo sempre, anche senza volerlo. Eppure non avevo notato che ci stava provando? Dio, quanto mi distraeva.

«Sì, con tutto il mio discorso sexy sulle Nazioni Unite». Alzò gli occhi al cielo e mi mise una mano sulla nuca per tirarmi giù.

Avevo provato almeno mille volte sin dal giorno prima a ricordare come fosse baciarla, mentre la sua mano mi tirava la camicia. Cosa sarebbe accaduto se la sua coinquilina non ci avesse interrotto e non ci avesse riportato coi piedi per terra? Anche se non ero stato in grado di immaginare vividamente il modo in cui la bocca di Penny si sarebbe adattata alla mia, era come se vi fossi già abituato. Era ancora aggrappata al mio collo e si sollevò di più su di me. Avevo detto a mia sorella che non mi sentivo più giovane quando ero con Penny, ed era vero, ma sentire il suo seno che premeva sul mio petto mi faceva venir voglia di esserlo. Mi faceva venir voglia di avere di nuovo vent'anni.

Be', non venti. Venti è un'età di merda. Avrei voluto avere trentacinque anni. Perlomeno la mia erezione era da quarantacinque.

Si tirò indietro per riprendere fiato, una goccia d'acqua pendeva dalla punta del naso, ma si tenne comunque forte a me. C'era un'alchimia palpabile tra di noi, così pesante e piena di aspettative che mi spaventava doverci riflettere. Forse il suo credere al destino non era poi una sciocchezza.

Non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso. Se c'era qualcosa di opportuno da dire, non ero in grado di pensarci. Lei si avvicinò di nuovo, ma stavolta quando la sua lingua scivolò contro la mia, le sue gambe mi cinsero i fianchi. Era ovvio che fosse un gesto non intenzionale e istintivo, ma era impossibile che non si fosse accorta che il mio cazzo era una sbarra di ferro contro di lei.

Spalancò gli occhi e si tirò subito indietro, dicendo: «Oh, mio Dio, mi dispiace, è stato davvero... sfacciato da parte mia».

«No, va bene». Mi grattai la nuca e distolsi lo sguardo. «Un po' imbarazzante, tutto qua. Un bel manuale scolastico sarebbe molto utile adesso».

Si coprì il viso con le mani, ridendo. «Okay, credo che l'acqua sia afrodisiaca. Faremmo meglio a uscire».

«Sono d'accordo. Anche se mi dispiace dover interrompere la nostra avventura». Se l'acqua era pericolosa, l'idea che mi venne subito in mente era anche peggio, ma l'avrei proposta lo stesso. «Perché non vieni a casa mia a cena?».

Sembrò una cosa piuttosto assatanata, eh?

«Vediamo, mi preparerai la cena per cullarmi in una falsa sicurezza e poi, *bam*, tra cinque anni siamo sposati e tu non cucini più», disse, inarcando un sopracciglio.

«No. Sarò chiaro sin da subito: matrimonio o no, io non cucino. Ma ordinerò qualcosa», promisi.

Non avrei dovuto, da uomo single, fare un salto indietro terrorizzato davanti a una brutta parola quale "matrimonio"? Forse essendo già stato sposato una volta, non avevo motivo di temerlo. Non era una trappola terribile di divertimento, tette e della promessa di fare sesso regolarmente, che rinchiudeva un uomo in una gabbia nel momento in cui veniva incastrato con un anello al dito. Nonostante il modo in cui erano finite le cose con Gena, mi piaceva essere sposato. Mi imbarazzava pensare che un tempo fossi stato così immaturo da temerlo.

Penny curvò le labbra da un lato mentre ci pensava. «Okay. Sono davvero curiosa di vedere l'interno di quella torre con l'orologio».

Per fortuna non aveva pensato che volessi sedurla e ne fui sollevato. «Oh, sono solo ingranaggi e pulegge. Dovrai stare molto attenta a dove metti le scarpe, o potrebbero rotolare via e potresti non vederle mai più».

«Vado a cambiarmi», disse, indicando dietro di sé con il pollice.

La guardai salire la scaletta, il tessuto bagnato degli slip del bikini aderiva un po' troppo al corpo. Per niente a disagio, mise un piede sul bordo della piscina e infilò un dito nel triangolo di tessuto da entrambi i lati per sistemarlo. Le donne lo facevano apposta, ne ero convinto.

Così, Penny stava per venire a casa mia e ci saremmo dovuti controllare.

Giuro su Dio, lo avremmo fatto davvero.

Per tutto il tragitto, mi domandai quale prova incriminante potevo aver lasciato nella zona giorno. Non buttavo la raccolta differenziata da un po'... mi avrebbe giudicato per il numero di bottiglie di birra che c'erano? Non avevo lasciato il portatile aperto con qualche sito porno in bella mostra sullo schermo, vero?

«Sono così emozionata», disse Penny, saltellando mentre entravamo nell'ascensore. «Non immagini quante volte ho ammirato questo posto fantasticando sul suo interno».

«Spero che la realtà sia all'altezza delle tue fantasie, ma devo ricordarti che qui ci vive un uomo molto single e molto depresso». C'era un paio di jeans sul divano, ne ero sicuro. Se avessi potuto entrare e nasconderelo...

«Mia madre diceva sempre: "Sono qui per vedere voi, non la vostra casa", ma poi ne parlava male per tutto il viaggio di ritorno», affermò Penny, alzando gli occhi al cielo. «Prometto che non lo farò. Anche se voglio davvero vedere il tuo appartamento, sono qui per vedere te».

Le porte si aprirono e uscimmo dall'ascensore nell'ampio spazio del primo piano.

«Oh, mio Dio», esclamò Penny senza fiato. «L'hai fatto tu».

«L'ho progettato», chiarì. «Persone molto più competenti di me lo hanno costruito».

Ero modesto, ma sapevo che l'appartamento era impressionante. Al centro dei tre piani c'era un ascensore privato di vetro in bella vista, a sua volta delimitato da rampe di scale a giorno. Entrambi conducevano di sopra, oltre il secondo e terzo piano, su una terrazza moderna e parzialmente coperta. L'intero appartamento godeva di una vista spettacolare, a trecentosessanta gradi, che includeva i ponti di Brooklyn e Williamsburg e, nelle giornate limpide, persino la Statua della Libertà in lontananza.

Penny scese con prudenza gli scalini bassi che portavano al soggiorno dove c'era un divano a forma di U di fronte al primo dei quattro quadranti dell'orologio.

«E funzionano davvero?», chiese, avvicinandosi timidamente alla finestra, come se avesse paura di cadere.

«Sì. Un simpatico tecnico di nome Andrew viene ogni tanto a ispezionare i meccanismi e ad accertarsi che funzionino correttamente. C'è una stanza in cui vengono conservati tutti gli attrezzi per l'orologio. Io non ci vado, però». Vidi i jeans sullo schienale del divano. Vicino, c'era una coperta di cotone ricamata, che sollevai rapidamente per nascondere i pantaloni, mentre lei era ancora rapita dall'orologio.

Si voltò e venne da me, trascinando le dita sul retro del divano, ma non riuscivo a capire se avesse intenzione di flirtare o se volesse soltanto toccare la fodera. «Il tuo arredatore sa davvero il fatto suo».

Ah, cazzo. Abbassai lo sguardo, perché sapevo che non sarei stato in grado di nascondere lo shock improvviso. Non ci fu momento più inopportuno per rendersi conto che non avevo mai portato una donna nell'appartamento. Gena e io eravamo andati a vivere insieme poco dopo aver iniziato a frequentarci – un'altra cosa in cui non ero bravo ad andarci piano – e l'appartamento era in costruzione all'epoca. Quel posto rappresentava le varie tappe del fallimento del mio matrimonio.

Avrei potuto pensarci prima di chiedere a Penny di venire a casa mia.

Contro la mia volontà e nonostante l'istinto mi urlasse di non dire una cazzo di parola, balbettai: «Mia...», e poi mi trattenni prima di dire "moglie". «Gena, la mia ex moglie Gena, scusami. Lo ha fatto lei».

Non capii se il mio lapsus avesse turbato Penny. «Davvero? Be', è fantastico».

Avrei fatto finta che fosse tutto normale, finché lo avesse fatto anche lei. «Ha molto talento». In tanti ambiti, a molti dei quali si era dedicata incessantemente per poi abbandonarli quando non si era più sentita stimolata. «È incostante, ma con molto talento». *Smettila di parlare della tua ex moglie, coglione*. «E non lo dico per essere cattivo, io...».

Era ridicolo. Non potevo iniziare una nuova relazione se continuavo a fingere che la fine di quella precedente non mi turbasse. Penny sapeva che avevo divorziato e anche lei si era lasciata da poco. Mi passai una mano sul volto, che all'improvviso era molto stanco. Forse era solo la secchezza della piscina.

«Mi dispiace, devo confessarti una cosa. Sei la prima donna che ho portato qui, dopo Gena. Oltre a lei e alle amiche alle feste. Sei la prima donna che frequento che è venuta qui. Spero non sia inappropriato dirtelo».

«No, non penso sia inappropriato», mi rassicurò. «Grazie per avermelo detto, invece di comportarti in modo strano tutta la sera».

Dovevo toccarla. Forse ero sollevato poiché si era dimostrata comprensiva verso il mio set da sei pezzi di bagagli personali che le avevo messo davanti. Non era offesa perché avevo parlato di Gena o del fatto che eravamo nella casa che un tempo dividevamo. Avevo mostrato a Penny la mia frattura composta emotiva e non sembrava voler fuggire.

Un ricciolo di capelli le cadde dalla treccia e si fermò sulla guancia. Mi avvicinai e lo sistemai dietro l'orecchio, soffrendo per quel contatto troppo breve. «Non ha senso comportarsi in modo strano. L'onestà ha funzionato abbastanza bene ieri».

«Per quel che vale, sono felice di essere qui». Si spostò verso di me, forse inconsciamente, e non riuscii a resistere. Le accarezzai la mascella con le dita e le presi il viso tra le mani, poi mi avvicinai. Volevo baciarla finché uno dei due non avrebbe cercato di riprendere aria? Certo che sì. Ma se lo avessi fatto, non avremmo mai ordinato la cena. Così le baciai l'angolo delle labbra chiuse, poi misi le mani in tasca per ricordarmi fisicamente che non dovevo toccarla.

«Allora, la cena».

Lei spalancò gli occhi, sbalordita.

Cristo, che cos'era per l'ego di un uomo.

Indicai la cucina con un cenno. «Lì tengo i menu da asporto».

Penny mi seguì in cucina. È una delle aree dell'appartamento che non mi piacciono, perché odio le cucine americane, ma era anche l'unica che si adattava allo spazio, pertanto avevo dovuto rassegnarmi. Ero riuscito a mantenerla del tutto aperta, a parte la cappa sui fornelli per cui avevo realizzato un sostegno sospeso.

«Nel frigo?», scherzò lei e fui felice che non mi vide sussultare.

«Riderai di me, ma li conservo nella credenza». L'aprii e presi un mucchio di volantini che avevo raccolto negli ultimi mesi. Quando mangiavo in un ristorante della zona, prendevo sempre un menu da asporto all'uscita. Acquistavo da loro come la maggior parte della gente faceva la spesa.

Penny se ne rese subito conto. Dopo aver dato un'occhiata al contenuto della credenza – un barattolo di burro di arachidi, una confezione con troppa poca pasta per cucinare e alcuni datteri denocciolati che avrebbero potuto benissimo essersi trasferiti nell'appartamento insieme a me, non avevo controllato la data di scadenza – mi domandò con esitazione: «Ian, che cosa hai mangiato finora?»

«Cibo da asporto, perlopiù». Mi resi conto di quanto sembrasse patetico e non c'era nulla che potessi fare per salvarmi la faccia. Quella era la zona della casa con più cibo. «E il burro d'arachidi».

Penny corrucciò la fronte mentre osservava i banconi. «Hai del pane, almeno?».

All'improvviso le mie scarpe divennero molto interessanti ai miei occhi, proprio come quando venivo rimproverato da mia madre da bambino. «Non proprio».

«Dio, spero che usi almeno il cucchiaino e non la mano», disse. Sembrava stesse parlando di un disastro.

Immagino che fosse così.

Eppure, non avrei subito quel tipo di accusa a casa mia. Dovevo difendermi. «Be', certo che uso il cucchiaino».

Tirai il bidone della spazzatura integrato, mostrandone il contenuto: c'erano circa sessanta cucchiaini di plastica da una scatola da cento riposta nel cassetto dell'argenteria.

Stavo per precisare che alcuni erano stati usati per girare il caffè, ma mi resi conto che avrebbe soltanto aggravato il problema.

Lei scoppiò a ridere, ma non in modo scortese. «Sei un disastro».

Mi misi a ridere anch'io, perché non avevo intenzione di lamentarmi apertamente di ciò che sembrava essere divenuta la mia vita. Non mi era parsa così patetica finché non avevo portato un'altra persona tra le rovine del mio matrimonio impleso. Sarei davvero diventato un esempio da manuale su cosa non fare quando si frequenta una donna.

«Ah, lo avresti scoperto presto, comunque».

«Hai ragione. Grazie per non esserti comportato in modo strano di nuovo», disse. Quel maledetto sorriso. Esisteva qualcosa di più bello?

Volevo vederlo ancora. Prenderla in giro mi era sembrato il modo più efficace per farlo riapparire. «Tu sei abbastanza strana per tutti e due».

Funzionò.

Non fu semplice stabilire cosa ordinare, perché entrambi volevamo essere accomodanti nei confronti dell'altro. Decidemmo di prendere del cibo italiano, anche se ebbi l'impressione che non fosse la prima scelta di nessuno dei due.

Mentre aspettavamo, le feci fare un giro dell'appartamento. Aveva già visto quasi tutto il primo piano – era impossibile entrare in casa e non vederne la gran parte – così la portai al secondo per visitare il mio studio.

Generalmente, non mi piaceva portare gente nel mio studio o raccontare che disegnavi altro, oltre ai progetti. Non ero così discreto sulla mia arte per falsa modestia. Sapevo di essere bravo ed era quello il problema: se sei bravo a fare qualcosa, la gente vuole sapere perché non ci guadagni. Avevo fatto delle mostre in galleria per accontentare Gena e avevo venduto alcuni pezzi. Era stata un'ottima iniezione di fiducia, ma disegnare doveva restare un hobby. Se ne avessi fatto la mia carriera, avrei perso la testa.

Così, potevo mostrare a Penny il mio studio o invitarla a vedere la mia camera da letto, ma sarebbe sembrato sfacciato, qualunque fossero le mie intenzioni. Optai per lo studio.

I miei timori svanirono guardando Penny che si muoveva con attenzione nell'ampio spazio quasi del tutto privo di mobili. Notò la posizione del tavolo da disegno rispetto alle finestre sul soffitto inclinato e domandò: «Perché non hai le luci lassù, se il tavolo è qui?». Girò intorno alla scrivania e lo indicò. «Posso guardare?».

Mi impiettrii per un secondo doloroso. Avevo dimenticato quel disegno.

«Certo», dissi, sperando che considerasse la mia esitazione come un istinto di protezione nei confronti del mio lavoro. In automatico, aggiunsi: «E non ho le luci direttamente sulla scrivania perché arriverebbero da dietro la testa. È difficile disegnare con la tua ombra».

«Oh. Non ci avevo pensato», disse, concentrata sul foglio appiccicato sul tavolo. «È un parente?».

Be', ci assomigliavamo. «Mio fratello Robby. Quando aveva vent'anni. Sto cercando di disegnarlo a memoria, ma non mi riesce molto bene. Forse userò una foto tra un po'».

Me ne avrebbe data una Annie, se solo fossi riuscito a sopportarlo. Ogni volta che guardavo una foto di mio fratello, rivedevo quello che avevo visto quando arrivai sul posto.

Disegnarlo a memoria era l'unico modo che avevo per concentrarmi per ricordare che aspetto avesse, prima che metà della sua fottuta testa fosse andata. Ma non avevo intenzione di dirlo a Penny.

«Vi assomigliate tutti?», domandò lei, sorridendo.

«Io ho preso da mio padre. La maggior parte di noi sì. Mia sorella, Annie, assomiglia più a mia madre». Dovevo andar via da quella stanza. Sembrava infestata dopo aver parlato di Robby.

Mi diressi distrattamente verso la porta e lei mi seguì. Senza pensarci, borbottai: «Il terzo piano è la mia camera da letto...».

«No, non sono ancora abituata alle tue scale inquietanti, ed è troppo alto», rispose lei rapidamente.

C'era un ascensore davanti a noi, ma recepii il messaggio. Volevo che sapesse che non era un invito esplicito – o almeno che non avrei usato qualche tattica squallida e imbarazzante per portarla nel mio letto – così le dissi: «Prenderemo l'ascensore per scendere, allora».

Che avesse paura delle scale o meno, ebbi un'idea fantastica quando arrivò il cibo. L'avrei portata di sopra per mostrarle l'assoluto gioiello dell'appartamento, il motivo reale per cui l'avevo acquistato. Dopo aver pagato il fattorino, afferrai i contenitori di plastica e le feci prendere due bottiglie di birra e delle posate. «Portiamo tutto con noi».

«Dove?», chiese, entrando nell'ascensore dietro di me.

Con il gomito premetti il pulsante. «Sulla veranda».

«La veranda?»

«È più un belvedere, ma ha una vista splendida». Lo stavo sminuendo intenzionalmente. La veranda sul tetto era meravigliosa, una piccola scatola in cima alla torre, protetta in parte dagli agenti atmosferici da muri di vetro e corrimano, e un soffitto di spesse vetrate.

Mentre salivamo al terzo piano, Penny esclamò contenta: «È Ambrose quello?».

Non riuscii a scorgere ciò che aveva visto, ma non sarei stato sorpreso se Ambrose fosse sgattaiolato via al terzo piano. Era molto diffidente con gli sconosciuti. «Se era un gatto ed era nel mio appartamento, spero proprio di sì».

«È fantastico», disse Penny quando arrivammo sulla veranda. La serata non poteva essere più romantica di così. Il caldo brutale del giorno aveva lasciato spazio a una serata mite e il tramonto si era sciolto in un crepuscolo viola che creava uno splendido contrasto con le luci gialle e arancioni della città.

Gena aveva scelto ciò che consideravo ancora dei mobili da esterno molto poco pratici, un divano piccolo, una chaise-longue in legno nero laccato con un rivestimento in tessuto bianco e un tavolino quadrato nero. Però immaginai che non sarebbe stato altrettanto bello invitare Penny in veranda se avessi avuto delle sedie e un tavolo da picnic.

Posai il cibo sul tavolo mentre mi scusavo preventivamente per il modo in cui ci saremmo dovuti piegare per mangiare. «Non è esattamente la posizione ideale per cenare, ma credo che ne valga la pena per l'atmosfera».

«È fantastico», disse Penny, scivolando sulla sedia. «Mangio spesso seduta sul pavimento accanto al tavolino a casa».

Mentre mangiavamo, mi raccontò del suo trasferimento dal Midwest alla Grande Mela e io risposi spiegandole come fosse stato strano venire a New York dalla Scozia. Non mi sorprese affatto scoprire che per entrambi era stato come andare a vivere su un altro pianeta, e non in una nuova città o paese. Mi parlò anche dei suoi amici e scoprimmo di avere una curiosa caratteristica stranamente contraddittoria, ovvero ci consideravamo socievoli ma introversi.

Fu durante quella conversazione, quando parlammo dei pochi amici intimi che avevamo, che mi pose una domanda che non mi ero reso conto di temere.

«Come mai conosci Sophie?».

Avevo appena arrotolato un ciuffo di spaghetti alla bolognese e stavo per portarli alla bocca. Rimasi immobile. Il mio primo istinto fu quello di mentire, omettendo parte della verità: «Sono andato al college con suo marito, per farla breve».

«Ah, davvero? Dove?», domandò. Poteva sembrare una trappola, perché mi sentivo in colpa. O forse sapeva già la verità, che ero andato a letto con Sophie. Non potevo però chiederle se ne fosse a conoscenza senza parlarle della cosa, e non avevo ancora capito quale fosse il modo migliore per farlo.

Così, risposi semplicemente alla sua domanda. «Exeter. Ero andato per studiare belle arti». Mangiai un boccone e finii di essere interessato al piatto.

«E ti ha portato a occuparti di... architettura?».

Buttai giù un sorso di birra. Ero stato costretto a fare architettura. Dopo che mio fratello e mia sorella erano morti, ero stato bloccato dall'improvviso sconvolgimento nella mia famiglia e mi ero sentito responsabile per mia madre. Studiare arte sembrava un passatempo e avevo pensato di aver bisogno di una vera carriera. «Le due cose hanno molto in comune, ma in realtà ho dovuto cambiare percorso per problemi personali, ecco».

«Ah», rispose lei, poi restò in silenzio per un attimo. Sapeva qualcosa, doveva saperlo. «Quindi Neil ha studiato belle arti?».

Ah, cazzo. Dovevo dirglielo. «No, economia. Ci siamo incontrati in un club, ma non sono sicuro di volerti spiegare di che tipo».

«Be', ora devi. Hai destato il mio interesse».

«Potresti cambiare idea su di me», la avvertii. E speravo che non fosse così. Dio, quanto lo speravo. Il mio passato sessuale non era mai stato un ostacolo al mio futuro sessuale prima di allora e stavo iniziando a sudare freddo.

Lei scoppiò a ridere, perché era ignara di ciò che sarebbe venuto fuori da quella conversazione. «Ian, ormai sono già presa da te. A meno che tu non sia uno skinhead neofascista, non m'importa».

Era già presa? Quel breve attimo di gioia nel mio cuore fu zittito dalla realtà di ciò che dovevo dirle. Annuii, abbassai lo sguardo e poi decisi che l'avrei guardata per dimostrarle che non stavo scherzando. «Era un club fetish».

Rimase immobile come in una foto, con gli occhi spalancati, le guance rosso fuoco. Quando parlò, sembrava che si stesse strozzando con le parole. «Un... oh».

«Sì. Era il periodo sperimentale della mia giovinezza». Distolsi lo sguardo, per evitare la discussione. Parlare era stato molto più semplice quando avevamo discusso sulla differenza tra organizzare una festa e andare a una festa.

Le ci volle un momento per rispondere e io fui preso dal panico. Dovevo spiegarle cos'era un club fetish? Le scuole li avevano tenuti nascosti per molto tempo. Quello di Harvard forse era stato ufficialmente riconosciuto. Quello di Oxford organizzava incontri privati attraverso il passaparola.

«Non devi scusarti. La gente è interessata a cose diverse. Io non...».

«Non è un requisito importante per una relazione», mi affrettai a dire per rassicurarla. L'ultima cosa di cui avevo bisogno è che pensasse che stessi nascondendo delle manette. «Tra l'altro, noi non andiamo a letto insieme».

«Ma non vuol dire che non lo faremo».

All'improvviso, la gola si seccò e deglutii.

«E non vuol dire che non vorrei mai provare qualcosa di spinto. Cosa ti piace?», continuò lei e io pensai di aver bisogno di ossigeno.

«Niente che preveda fruste e catene», affermai, anche se il mio cervello era ossessionato dall'idea di Penny vestita di pelle nera. «Ma in passato mi è piaciuto fare scambi di coppia e sesso di gruppo».

«Quindi ti piace fare sesso con altre persone anche se hai una relazione?», disse lei, con un tono più teso alla fine della domanda.

«La mia ex moglie e io sì, ma insieme, mai in camere separate». Non doveva essere una grande consolazione, per qualcuno che non ne comprendeva le dinamiche. Continuai per chiarire: «Non avevamo appuntamenti da soli con altre persone, non era una relazione aperta. Più un'esperienza condivisa».

«Se stessimo... insieme...».

«Non vorrei condividerti con un altro fidanzato, no». Non mi piaceva per niente quell'idea. Ero rimasto sconvolto quando Gena mi aveva proposto di fare uno scambio di coppia qualche anno dopo l'inizio della nostra relazione, prima di spiegarmi la differenza con una relazione aperta. Fare sesso con qualcun altro era il massimo a cui mi ero spinto. Uscire con qualcun altro, creare un legame romantico all'esterno della relazione principale mi mandava in preda al panico e alla gelosia.

Fui sollevato nel capire che Penny era d'accordo. «Anch'io. Non sarei a mio agio in una relazione a lungo termine con te, sapendo che hai un rapporto con qualcun'altra. E non sarei a mio agio a fare sesso con qualcun altro o a guardarti mentre lo fai tu. Lo dico per la massima trasparenza».

Il sollievo fu solo momentaneo, perché mi resi conto che quella era l'occasione per raccontarle del mio unico coinvolgimento sessuale con Sophie. Se non gliel'avessi detto allora, sarei stato un mostro. Serrai la mascella e sentii un nodo allo stomaco. Poteva essere la fine, ma io non lo volevo. «Per la massima trasparenza, devo dirti una cosa».

«Sembra molto seria».

«Potrebbe esserlo». La guardai negli occhi. Lo avrei capito in base a ciò che avrei visto dopo averle dato la brutta notizia. «Sono andato a letto con Sophie».

La confusione fu la prima emozione che notai, poi il terrore. Forse mi ero convinto di non dovermi preoccupare della

sua reazione, dato che aveva parlato così apertamente di sesso.

«Sophie... il mio capo, Sophie».

«Sì. Questa primavera, prima che io e Gena ci lasciassimo». Mi schiarì la voce. «È stato...».

«Uno cambio di coppia», terminò lei la frase al posto mio e mi resi conto che aveva capito. Capire e accettare però erano due cose molto diverse. Come un polpo e... qualcosa con meno braccia. Mi stava ancora fissando, con gli occhi spalancanti, il dolore cresceva a ogni battito del cuore nelle sue pupille.

Potevo soltanto immaginare la conversazione che stavamo avendo nella sua testa. Volevo disperatamente che avvenisse nella realtà, così avremmo saputo entrambi la nostra posizione a riguardo. «Penny?»

«Ascolta, non ti dirò che non m'importa, perché non è così. Avrei voluto saperlo prima».

Io annuii. «Non sapevo quale sarebbe stato il momento migliore per parlarne».

«Credo che avrebbe dovuto dirmelo Sophie quando ci ha fatto incontrare», disse Penny ed ebbi l'impressione che fosse più arrabbiata con il suo capo che con me. Non sapevo ancora come avrebbe influito sulla nostra relazione.

C'era solo un modo per capire cosa provava. «Avrebbe influito sulla tua decisione di entrare in quel ristorante una settimana fa?». Forzai un sorriso per cercare di alleggerire un po' la situazione, ma non funzionò. «Nonostante il biscotto della fortuna?».

Una settimana. Dio, era passata solo una settimana, ed eccomi qua, disperato all'idea di perderla. Non si ha qualcuno dopo solo una settimana, vero?

E allora perché sembrava che l'avessi persa?

«Sinceramente?», domandò lei. «Sì. Probabilmente non sarei uscita con te».

Dio, faceva male. *Ti sei innamorato di lei troppo presto, amico. Ti rimetti per la prima volta sul campo e ti fai male mentre cerchi di fare gol.*

«E ora?», chiesi. «Fa differenza?».

Ci mise un attimo per decidere cosa rispondere. Le avrei dato tutto il tempo del mondo se avesse significato che avrebbe continuato a vedermi. Fece un respiro profondo e io mi preparai al peggio.

«No», disse alla fine. «Non cambia nulla».

Le mie mani tremavano. Volevo toccarla da morire, solo per ricordarmi che era reale, che il nostro legame era reale. «Be', è un sollievo. Perché mi piaci molto, Penny. E non vorrei fare niente che possa ferirti».

«Anch'io», dichiarò. «Ascolta, parlerò con Sophie. Voglio che sia tutto chiaro tra noi, ma non ho alcun problema con quello che è successo».

«Bene». Mi fermai, perché volevo anch'io che fosse tutto chiaro tra noi, ma non ero sicuro di quanto sapesse. «E io posso assicurarti che non andrò di nuovo a letto con Sophie. Sono state circostanze particolari avvenute solo una volta. E, per favore, non pensare che vada a letto con una donna diversa ogni sera. Potrebbe essere un po' ardito, ma non sono interessato a vedere nessun'altra in questo momento».

Ecco. La frequentavo da una settimana e avevo già dichiarato di non voler uscire con nessun'altra. Ero tornato alle mie vecchie abitudini.

«Non devi scusarti per il tuo passato», disse lei, con voce ferma. «Il fulcro di tutto potrebbe essere stato... proprio questo. Ogni cosa succede per una ragione».

«È vero». Lei però non dichiarò di voler vedere soltanto me. Non mi sarei lasciato ossessionare dall'idea che avrei potuto essere in competizione con qualcun altro. Dopotutto, avevamo trascorso gli ultimi due sabato insieme, oltre a quel giorno.

Ma c'era sempre il venerdì. Non sai cosa fa di venerdì, insinuò nella mente una voce traditrice.

Penny portò la bottiglia alle labbra e bevve un sorso, poi si voltò a guardare Manhattan. Osservai la lunga linea della gola flettersi mentre deglutiva e la mia bocca diventò secca.

«Ehi, bambolina», dissi, e stavolta quel vezzeggiativo non fu un errore. «Vieni qui».

Penny posò la birra e si alzò per venire verso di me. Infilò le mani nelle tasche posteriori e si fermò sul bordo della sedia. «Non sono interessata a frequentare altra gente al momento. Mi voglio concentrare solo su una persona».

La mia fiducia in me stesso tornò. La partita non era ancora finita. «Be', è un bastardo fortunato».

«Sì». Si abbassò e mi sfiorò le labbra con le sue. Sentii che stava sorridendo. «Lo è».

Aveva ragione, cazzo.

Capitolo otto

Stavo facendo delle correzioni a un progetto che avevo già revisionato la settimana prima, quando il telefono squillò. Era Penny che mi chiamava durante l'orario di lavoro di mercoledì pomeriggio. Non era il mio momento preferito per ricevere chiamate personali, ma per lei avrei fatto un'eccezione.

Premetti il telefono verde sullo schermo. «Sai cos'altro potrebbe essere divertente sabato? Il bowling. C'è un fantastico posto dove giocare a bowling vicino casa mia. Potremmo andare a cena, noleggiare le scarpe... cosa c'è di più romantico della polvere per i piedi?».

Lei ridacchiò. Dio, quanto amavo quel suono. «Okay, ma non ti ho chiamato per questo. Che programmi hai per pranzo oggi?».

Lanciai un'occhiata all'orologio. «Dovrei lavorare, ma ho la sensazione che stiano per farmi un'offerta migliore».

«Sì, esatto. Deja mi ha dato mezz'ora in più oggi, dato che ieri sera ho lavorato fino a tardi, così ho pensato, al diavolo, magari Ian vuole pranzare con me».

«Ian vuole pranzare con te. Ian lavorerà fino a tardi nel caso, ma Ian è pronto a fare questo sacrificio».

«Okay, sempre che Ian non abbia intenzione di parlare di se stesso in terza persona per tutto il tempo».

La mia assistente, Trish, bussò alla vetrata accanto alla porta dell'ufficio. Io alzai un dito. «Penny sa già un orario e un luogo in cui vuole incontrarmi?»

«Non so dove sei, perché non scegli tu?»

«Mmm, be', io sono a Midtown e non mi sembra comodo per te. Ti va di vederci a metà strada?». Mi corrucciai infastidito per il colpetto ripetuto sul vetro. Trish sollevò due dita per indicare la lucina lampeggiante sulla linea telefonica. «Una mia dipendente mi sta inviando dei segnali convulsi in questo momento. Perché non scegli un posto dove possiamo incontrarci e ti richiamo?»

«Okay», disse lei allegramente. «Ci risentiamo tra un minuto?»

«Non vedo l'ora». Ci salutammo e riattaccammo, poi presi il telefono sulla scrivania mentre sullo schermo del mio computer apparve un messaggio da parte di Trish: "Carrie Glynn".

Presi la cornetta e premetti il pulsante. «Non ti vedo da anni».

«Mi stavo nascondendo da uno scozzese insopportabile». La risata di Carrie non era cambiata affatto dall'ultima volta che l'avevo sentita. La sua voce, invece, sì: era più profonda e gutturale, probabilmente a causa del gin e dei sigari che adorava quando lavoravamo insieme. La nostra industria era un club per uomini, se così si poteva dire, in cui lei aveva sempre cercato di farsi spazio. «Come stai?», continuò.

«Sto bene. Ho fondato una società con un partner, ho lavorato su alcuni progetti di alto rilievo». Non sminuivo mai il mio successo con altri del settore. Magari qualcuno sarebbe stato interessato ad assumermi. Fare networking era importante. «E tu? Ho sentito dire che non progetti più viti e staffe».

«Che orrore, non me lo ricordare», disse con un tono di malcontento. «Non progetto più niente adesso. Prendo in mano una penna solo per firmare assegni ai poveri bastardi come te che hanno fatto tutto il lavoro».

«L'ho saputo. Property Management, eh?»

«La seconda più grande catena di resort dei Caraibi. E sembra che diventerà presto la numero uno».

La immaginai appoggiata alla sedia, con la stessa sicurezza che noi stagisti le avevamo invidiato trent'anni prima. All'epoca aveva un taglio alla principessa Diana e un'ampia riserva di cocaina a portata di mano. Era sempre stata destinata a diventare un pezzo grosso. Avrebbe potuto insegnare inglese al liceo e avrebbe comunque creato un impero multimilionario.

«Vorrei convincermi che hai chiamato per fare due chiacchiere, ma nessuno chiama da Madrid per questo», dissi, andando dritto al punto. Se la Carrie di allora assomigliava alla Carrie del passato, non si sarebbe offesa del cambio di direzione. «Cosa posso fare per te?»

«Puoi progettarmi un hotel», disse, pronta a fare affari come mi aspettavo. «La nostra catena subirà un cambiamento drastico. Iniziavano a essere tutti uguali e con il nostro nuovo club vacanze...».

Timeshare, tradussi mentalmente dal linguaggio del marketing.

«...i nostri ospiti sono alla ricerca di un'esperienza unica in ogni struttura. Ci stiamo trasferendo a Nassau al momento e il nostro obiettivo principale è evitare un look tutto cigni e delfini». Lo sdegno nella sua voce faceva quasi ridere. «Potrebbe interessarti?».

Ero interessato? Certo. Potevo farlo? Quello era da vedere. «Sai, sono davvero lusingato, ma la nostra società non si occupa di strutture per l'intrattenimento. Abbiamo lavorato su qualche hotel, ma un resort...».

«Non parlavo della tua società, ma di te», disse lei senza giri di parole. «Ovviamente, pagherei la società. E sarebbe un pagamento consistente».

«Oh, non ne dubito», intervenni.

«Non volo alla cieca solo per l'affetto che mi lega a un uomo con cui ho trascorso delle notti soddisfacenti», disse lei, ridendo.

Soddisfacenti? Ahia. Non capivo se volesse lodare la mia bravura da venticinquenne o se stesse tentando di darmi una bella ridimensionata per rendermi più accomodante per la negoziazione.

«Non insinuerei mai una cosa del genere». Presi una penna sulla scrivania, giusto per avere qualcosa da fare con le mani. «Non voglio un numero...».

«Intorno ai cinquanta milioni ti va bene?», domandò lei.

«Ho detto che non lo volevo». Dovevo sforzarmi di nascondere la mia irritazione. Se avessi voluto diventare ricco, non avrei fatto architettura. Ero contento del mio successo finanziario. Non c'era motivo di impantanarsi in un progetto in cui avrei fallito perché sedotto da un pagamento forfettario.

Anche se quel pagamento avrebbe fatto un'enorme differenza per l'azienda. Per non parlare dei bonus agli impiegati...

«Posso mandarti delle informazioni sul progetto e sulla struttura. Puoi dare un'occhiata e se hai delle idee...».

Il problema non erano le idee. Il problema era avere troppe idee. Stavo già immaginando qualcosa in stile antico, con colonne, archi e palme...

«Che tempi abbiamo?», domandai, prendendo dei Post-it dalla scrivania e iniziando a scarabocchiare distrattamente.

«Vogliamo aprire in tempo per Natale 2019», dichiarò con sicurezza, anche se ciò che aveva detto poteva essere paragonato a "Vorrei guidare fino alla Luna".

«Sono tempi molto ristretti», dissi con prudenza. «Quando hai intenzione di iniziare i lavori?»

«A febbraio 2017», rispose, l'equivalente di aggiungere "in un carro a ruote" alla frase assurda sulla Luna di prima. Ma la sua sicurezza non vacillò mai. «Quando voglio qualcosa, faccio di tutto per ottenerlo. E ho i contatti giusti. Il progetto dovrà essere pronto per maggio e dovrai andare a Nassau entro luglio per i permessi».

«Ci sono moltissime cose da valutare». Come se non ci avesse già pensato. «Va bene, Carrie. Vuoi convincermi ad accettare, quindi ci penserò, ma non prendo impegni».

Mi sarei odiato tutto il tempo, ma ci avrei riflettuto. Lo dovevo a Burt: probabilmente stava già pensando a che nome dare alla sua barca.

Continuammo a chiacchierare come da convenevoli per qualche altro minuto, poi riattaccammo. Presi il cellulare per chiamare Penny.

Penny. Avrebbe reso la mia decisione più complicata, eh? Dopotutto, Burt aveva parlato di un mio trasferimento per diciotto mesi. Penny sarebbe stata interessata a una separazione di diciotto mesi? Lei desiderava iniziare una vita e avere una famiglia *subito*. Non avevo idea di come potessi mettere in pausa una relazione di meno di un anno per quasi due.

Mi convinsi però che non dovevo preoccuparmene al momento. Non potevo sapere se io e Penny ci saremmo ancora frequentati a luglio, anche se speravo che fosse così, e non avevo neanche ancora accettato il lavoro. Trovai il numero di Penny tra i contatti.

La preoccupazione, insieme alla mia decisione, avrebbe potuto aspettare.

Controllai di nuovo il telefono, nel caso in cui Penny avesse inviato un altro messaggio. Poi andai in bagno e mi guardai di nuovo allo specchio. Avevo indossato dei jeans e una camicia nera, con le maniche arrotolate. Non volevo sembrare altero come un impresario di pompe funebri, come mi aveva già detto in precedenza, ma non volevo neanche dare l'idea di voler apparire più giovane. Non mi andava di rivivere un altro episodio spiacevole come quello al parco.

Penny era convinta che saremmo andati a giocare a bowling, quindi avrei comunque dovuto avere un aspetto informale. Speravo che sarebbe rimasta di stucco, quando avrebbe scoperto cosa avremmo fatto in realtà, ma se lo avesse saputo prima del tempo, probabilmente avrebbe indossato un abito da sera.

Presi il telefono e aprii le email per leggere le istruzioni. Saremmo stati accolti all'ingresso dei dipendenti dell'Acquario di New York da un uomo chiamato Jim o da una donna di nome Vivian, e ci avrebbero accompagnati all'attrazione principale.

Il citofono squillò. Dissi a Penny che sarei sceso subito, spensi le luci ed entrai nell'ascensore.

Penny era sul marciapiede con un paio di jeans strettissimi al limite del legale, una maglia scollata viola che mostrava la parte alta del suo seno perfetto e la vallata della scollatura al centro.

E io la stavo fissando, in modo piuttosto evidente. Mi avvicinai e le misi un braccio attorno alla vita per avvicinarla e darle un bacio sulla guancia. «Sei bellissima, come sempre».

«Grazie», disse lei allegramente. «Mi piace il tuo aspetto trasandato».

Mi passai le mani tra i capelli. «Trasandato?». Dio, sembravo uno di quegli uomini appena divorziati che prendevano consigli di stile dalle boy band?

Penny spalancò gli occhi, come se temesse di avermi ferito. «Non in senso negativo. Sei perfetto per il bowling».

«Ah, sì, il bowling... A proposito». Mi aveva dato l'opportunità di parlarle del mio piano romantico.

Be', forse non romantico per molte donne, ma ero convinto che per lei lo sarebbe stato.

Non riuscii a nascondere l'emozione sul viso. «C'è stato un cambio di programma».

«Ti ascolto», rispose lei, con circospezione.

Iniziammo a muoverci verso l'auto. «Che ne pensi degli acquari?»

«Ehm, sono fantastici», disse, come a voler intendere che ero uno stupido ad aspettarmi una risposta diversa. «Ma non sono aperti alle otto di sabato sera».

«Hai ragione, di solito non lo sono. Ma, strano a dirsi, conosco uno dei più importanti sostenitori dell'Acquario di New York». Burt era più di un importante sostenitore: aveva donato la sua proprietà all'acquario, così quando era venuto fuori che la donna che frequentavo amava gli ottopodi, si era offerto di farmi un enorme favore. «E recentemente hanno acquisito un nuovo polpo gigante del Pacifico».

Lei aspettò in silenzio, speranzosa, poi chiese: «E?»

«E pensavo che ti sarebbe piaciuto conoscerlo». Mi strinsi nelle spalle e scherzando dissi: «Cioè, potremmo sempre andare a giocare a bowling...».

«No!», strillò. «Non posso... Voglio dire, sto bene?»

«Pensi che a un polpo interessi cosa indossi?». Non riuscii a non ridere, ma ero davvero affascinato dalla sua stravaganza. Mi misi di fronte a lei, con le mani sulle sue braccia. Voleva sembrare un discorso di incoraggiamento, ma in realtà volevo soltanto toccarla sotto le maniche corte della maglietta. «Se gli ottopodi fossero attratti dalle persone, e chissà, magari è così, sono certo che ti troverebbe sexy quanto me».

Forse avevo scelto parole un po' troppo audaci. Per tutta la settimana, non avevo fatto altro che ripensare alla nostra avventura in piscina. Ogni volta che avevo un momento libero, mi tornava immediatamente alla mente il ricordo della sua pelle bagnata sulla mia, il sapore della sua bocca, il peso delle sue gambe attorno ai fianchi.

E ogni volta, recitavo un Padre Nostro, perché l'Ave Maria sembrava molto inappropriata.

Forse definire Penny "sexy" era stato troppo trasgressivo, ma dalla sua reazione non sembrò così. Si strofinò i palmi sulle cosce. «Okay, forza. Andiamo a incontrare il polpo».

Sembrava che stesse per incontrare il presidente, per quanto era tesa durante il tragitto. Trascorremmo mezz'ora fingendo che volesse parlare di altro. Oh, mi disse come andava il lavoro e mi domandò del mio, e sembrava davvero interessata alle risposte, ma sentivo la scarica di emozione persino dal sedile del passeggero. Stavo per dirle che era tutto a posto, che aveva il permesso di essere emozionata per l'incontro con il suo animale preferito.

Non ero sicuro di aver mai incontrato qualcuno che avesse un animale preferito. A Gena piacevano i panda, ma non così tanto da cercarne uno o da preoccuparsi di fargli una buona impressione.

Chissà però, gli ottopodi potevano avere degli standard molto alti.

L'uomo con cui Burt mi aveva messo in contatto, quello con cui avevo parlato al telefono, era Jim Bronner, e fu lui ad accoglierci all'ingresso dei dipendenti. Jim aveva dei baffi bianchi che mi ricordavano Scruffy, il custode di *Futurama*, e una giacca a vento blu che fruscì quando tese la mano verso di me.

«Lei deve essere l'amico di Burt. E questa è sua...».

Se avesse detto figlia, mi sarei tuffato di testa nella vasca degli squali. «La mia ragazza», lo interruppi. «Penny Parker, appassionata di ottopodi».

Penny si lanciò tra di noi con la mano tesa e strinse quella di Jim con entrambe. «Salve! È un onore per me conoscerla».

Fu una fortuna che il braccio di quel povero bastardo non cadde dalla spalla per il modo in cui glielo tirava.

«Non sono io a prendermi cura del polpo», le disse, liberandosi dalla presa nel modo più educato possibile.

«Lui è Jim Bronner», affermai. «Cura l'aspetto economico».

«Il suo amico conosce uno dei nostri più apprezzati sostenitori. Perché non entrate?».

Jim ci portò in un corridoio dall'aspetto piuttosto scialbo. Se ci fossero state delle celle, sarebbe sembrato una prigione.

«Non è ancora nel suo spazio espositivo», ci spiegò Jim. «Potrete vederlo da vicino».

«Da vicino?». Penny mi lanciò un'occhiata di traverso. Nella mia vita, non mi ero mai sentito più soddisfatto di aver reso felice una donna come in quel momento. E lo avevo fatto molte volte, solitamente senza vestiti.

Le rivolsi un sorriso sghembo e dissi a Jim: «È un pochino nervosa».

Lui fece strisciare un badge identificativo su un lettore sulla porta. «Perché nervosa?»

«Teme che il polpo possa indossare il suo stesso vestito e che sia costretta a cambiarsi».

La risata fragorosa e sorpresa di Penny mi portò una ventata di gioia indescrivibile. Era felice e per merito mio. Avevo assunto delle droghe durante la fase sperimentale della mia giovinezza, ma niente mi aveva mai fatto sentire così bene.

Be', i funghi. Ma stavo parlando in modo metaforico.

Jim ci condusse nella "Quarantena dei pesci", che sembrava una specie di ospedale da campo per una barriera corallina colpita da un'epidemia. Il posto era un semplice stanzino di cemento, con scarichi sul pavimento, lavelli industriali e un grandissimo compressore, che vibrava nei muri. C'era un lungo tavolo di lavoro, ed era evidente che chiunque fosse responsabile dell'organizzazione se la stesse prendendo comoda. Probabilmente perché erano troppo presi dalle file di acquari sul muro e da quelle più grandi costruite sul pavimento al centro della stanza. Una donna dalla pelle scura con i capelli grigi era chinata su una delle vasche contro la parete, il suo braccio era quasi del tutto immerso nell'acqua.

«Vivian?», urlò Jim più forte del mormorio dei filtri.

La donna trasalì e scoppiò a ridere. «Non vi ho sentito entrare. Mi è caduto quello stupido tappino dall'evidenziatore e non riesco a prenderlo. E questi piccoli rompiscatole non aiutano».

I rompiscatole in questione erano un paio di pesci gialli intenti a mordicchiare la mano ricoperta dal guanto che aveva invaso il loro minuscolo universo.

«Dammi una mano», disse a Jim. «O solo il braccio, è tutto ciò che mi serve». Si tolse il guanto con uno schiocco e lo gettò in un lavandino. Poi si voltò verso di noi, sorridendo. «Siete qui per vedere il nuovo cucciolo?»

«È un cucciolo?». Penny sembrava esitante all'idea. La sua reazione non collimava con la mia limitata conoscenza delle donne e dei cuccioli di animale. Non amavano certe cose di solito?

Non importava comunque, perché Vivian continuò: «No, è lungo circa un metro e venti. Ma siamo emozionati come se fosse un nuovo cucciolo». Ci porse la mano che non era stata rivestita dal guanto fradicio e noi ricambiammo a turno. «Sono Vivian Jackson, il direttore del centro animali dell'acquario».

«Wow, è lei che ci mostrerà il polpo?», domandò Penny. «È davvero un onore!».

«Be', grazie», rispose Vivian. «Quando ho saputo che il signor Baker avrebbe mandato degli ospiti, ho voluto esserci per incontrarvi».

«Grazie mille, signora Jackson», iniziò a dire Penny. Dal tono adulatorio nella sua voce, era come se avesse incontrato il presidente e non un semplice veterinario.

«Chiamami Vivian», insistette la donna. «Dovevo comunque venire a dare l'antibiotico a una testuggine».

Mentre cercavo di capire se «dare l'antibiotico a una testuggine» fosse una battuta, Vivian ci guidò dal polpo. Lungo la strada, Penny mi prese per mano. Sentii un dolore al petto per quel tocco spontaneo. Sembrava un gesto normale, un'azione inconscia che aveva fatto in modo del tutto naturale. Io ero accanto a lei, quindi le nostre mani dovevano essere unite. Infilai le dita tra le sue e le strinsi un po', poi le diedi una gomitata per scherzo.

La vasca con il polpo si trovava in ciò che sembrava uno stadio avanzato di *Ninja Warrior*. Tubi di plastica reggevano una rete sottilissima che si estendeva dappertutto. La parte superiore della vasca era chiusa a chiave con dei pesi. A confronto, le fughe impossibili di David Blaine non sembravano tanto complicate.

Toccai uno dei tubi. «Il livello di sicurezza è molto alto. È l'Hannibal Lecter degli ottopodi?»

«Fuggono come matti», rispose Penny quasi inconsciamente. Poi si scusò imbarazzata con Vivian.

«No, hai ragione», le disse la donna. «Il suo spazio finale sarà molto più sicuro, ma per ora, dobbiamo evitare ogni tipo di evasione». Aprì dei ganci che tenevano ferma la rete e dei chiavistelli per sollevare il coperchio. «Vediamo se riusciamo a farlo venire qui».

Non c'era molto nella vasca, sembrava abbastanza deprimente. Ma del resto lo erano tutte le vasche: sembravano celle per animali acquatici in attesa della chiamata in giudizio nel fine settimana. I polpi almeno avevano qualche alga e delle grosse rocce.

Vivian ci aveva detto che l'animale era lungo un metro e venti centimetri, il che mi era sembrato normale al momento. Forse non avevo immaginato correttamente come potesse essere un polpo lungo un metro e venti centimetri. Se avessi prestato attenzione, forse lo avrei notato prima. Era quasi dello stesso colore blu-rosso ruggine delle rocce su cui era avvinghiato. Quando riemerse, sembrava infinito. Quella cosa continuava a spiegarsi, una massa di roba viscida informe che non riuscivo a distinguere, finché non apparve anche la testa bulbosa.

«Ecco Monty», sussurrò Vivian.

Mentre mi teneva la mano, Penny usò l'altra per tirarmi il braccio. Non credo che si rendesse conto di quanto stesse stringendo, ma avrei potuto usarla come laccio emostatico in caso di amputazione.

Come uno Cthulhu in miniatura che riemergeva dal suo sonno simile alla morte, Monty si scagliò contro il vetro e si sollevò con due orribili tentacoli. Non avevo idea che fossero in grado di muoversi così rapidamente. O che avessero il desiderio di fuggire dall'acqua. Sussultai, esclamando: «Cristo!».

Penny mi guardò con un tale orrore che, se qualcuno fosse passato da quelle parti, avrebbe pensato che avevo appena vomitato sulla regina. «Ian, così gli metti paura!».

Io stavo mettendo paura a *lui*?

Penny mi abbandonò per avvicinarsi alla vasca, chinandosi per dire: «Mi dispiace, signorino».

Stavo facendo da spalla a un tizio con otto braccia, che, suppongo, da un certo punto di vista, era normale. Ma ne era valsa la pena, solo per osservare le reazioni di Penny quando si era trovata faccia a faccia con quel mostro orripilante che lei, per qualche motivo, adorava.

Cercai di non scoppiare a ridere. «Non credo che tu debba chiamarlo "signorino"».

«Guardalo», disse con rispetto. Tese la mano, desiderando di toccarlo.

Vivian sorrise. «Puoi toccarlo, tranquilla».

Penny si avvicinò, i capelli caddero in avanti e le coprirono il viso mentre guardava quella creatura dal vetro. Si udirono un borbottio e un gorgoglio all'interno della vasca, poi un tentacolo si allungò verso di lei. Mentre guardavo, preoccupato, quella cosa la toccò. Non sapevo se dovessi correre a salvarla, ma l'istinto fu quasi irrefrenabile. Tuttavia, quando vidi che Vivian non scattò in piedi per attaccare quella creatura con strumenti di difesa avanzati contro i polpi, capii che avrei fatto meglio a rilassarmi.

Penny si raddrizzò, mentre il tentacolo la stringeva. «Wow, sono davvero forti».

«Non la tirerà lì dentro, vero?». Dovevo accertarmene. Non avevo molta esperienza nella lotta, ma avrei dato un pugno a un polpo se avessi dovuto farlo per salvare una vita. Se avessi trovato il coraggio di toccarlo, ovviamente. Sembrava abbastanza disgustoso, quindi Penny era spacciata.

Penny parlò a quel coso come se fosse un bambino appena nato o un cane molto tenero. «Non lo faresti mai, vero?».

Vivian scosse il capo per rispondermi. «Si stancherà, ma...». Si allungò per sistemare la presa di Monty su Penny, dato

che il tentacolo le aveva afferrato il polso. «È meglio che non abbia una buona presa, altrimenti ti userà come leva per fuggire». Vivian mi guardò e chiese: «Lo vuole toccare?».

Sollevai le mani in modo difensivo e feci un passo o due indietro. Razionalmente, sapevo che Vivian non mi avrebbe lanciato addosso un polpo, ma quel coso era un vero incubo e non volevo rischiare. «No, sto bene così».

Penny si accorse del mio terrore e si scusò, dicendo semplicemente: «Non fa per lui».

Chiunque altro mi avrebbe preso in giro per aver paura di una creatura che non poteva seguirmi sulla terra – lo avrei fatto anch'io – ma Penny... lei era gentile. Be', a parte con le mamme yoga a Central Park, ma potevo perdonarglielo.

«E ti ha comunque portata qui?». Vivian sembrava approvarmi. «Questa è devozione. Ti sei trovata un buon partito».

Invece di correggere Vivian in merito alla novità della nostra relazione, Penny mi guardò e sorrise. Io ricambiai, perché quella era l'unica espressione che potevo assumere in sua presenza. I suoi occhi si riempirono di lacrime e distolse bruscamente lo sguardo.

«Stai bene?», domandai, cercando di ridere.

Lei si asciugò gli occhi con la mano che non era ricoperta di tentacoli e disse: «Io... sono più felice di quanto non lo sia stata per molto tempo».

Dio, spero che fosse per me e non per Monty. Avevo perso delle donne per via di alcuni rivali in amore piuttosto deprimenti, ma almeno erano tutti esseri umani.

Non avevo badato all'ora, ma erano passati almeno dieci minuti da quando Penny stava legando, metaforicamente e letteralmente, con Monty. Le ventose dell'animale lasciarono dei cerchi color magenta scuro sulle sue braccia e la cosa la rese felice. Quando perse interesse per Penny o, meglio, quando fu più interessato a fuggire che a toccarla – Monty aveva un pessimo gusto, a mio avviso – Vivian gli diede dei disgustosi pezzi di pesce e lui scivolò via maestosamente per mangiarli in privato.

«Le farà lavare le mani, vero?», domandai a Vivian quando Penny si scrollò l'acqua dal braccio. «Non avrà qualche infestazione da ventosa?».

Dopo che Penny si fu lavata, una volta secondo la prassi e la seconda sotto mio consiglio, Vivian ci accompagnò alla porta.

«Questo è uno dei cinque momenti più belli della mia vita», esclamò Penny verso la donna.

«Be', sono felice di averne fatto parte. Abbiamo dei volontari qui, potresti fare da guida».

Penny rispose: «Sì, magari un giorno». C'era un leggero velo di tristezza nelle sue parole, sembrava lo spettro di una vecchia ambizione. Forse lavorare per un giornale non era stata la sua prima scelta.

Non glielo chiesi, non quando era raggianti di felicità. Mentre ci dirigevamo alla macchina, mi prese per mano e si posizionò davanti a me. «È stata la cosa più dolce che un uomo abbia mai fatto per me. Non so come l'ho meritata...».

«Tu sei tu. E mi hai dato una possibilità», dissi senza riflettere, prima di poter frenare le parole. In che altro modo avrei dovuto risponderle? Il motivo per cui avevo pregato Burt di aiutarmi a organizzare quell'appuntamento era proprio per renderla felice, come lei aveva fatto con me. Ovviamente, avrei dovuto farmi crescere altri quattro arti per essere al pari di Monty, ma se le fosse bastato un essere umano, avrei voluto essere io.

Si sollevò sulle punte dei piedi, dischiuse le sue splendide labbra e non riuscì a resistere. Quando le nostre bocche si incontrarono, dovetti prenderla tra le mie braccia. Sembravano vuote senza di lei. La tirai a me, ricordandomi di non stringerla troppo. Solo Monty poteva farlo.

A cena, Penny parlò soltanto del polpo. Tentò di toccare altri argomenti, ma la conversazione tornava sempre su Monty e io non feci nulla per fermarla. Non pensavo che mi sarei mai stancato del suo entusiasmo, sapendo che avevo fatto qualcosa che l'aveva resa così felice.

Continuò anche in macchina. «Sono delle madri molto devote. La femmina del polpo gigante del Pacifico crea un rifugio in qualsiasi nicchia o buco, in un luogo protetto, per deporre diecimila uova. E poi le appende al muro e trascorre sei mesi seduta lì, a pulirle, a spostarle. Non si nutre neanche, non dorme. Se non è morta quando i piccoli dischiudono le uova, non le manca molto da vivere».

Ci fermammo al semaforo e l'auto accanto a noi continuò a muoversi lentamente lungo la fila. Era una cosa che non sopportavo e volevo essere io a partire per primo, giusto per far innervosire l'altro autista, così risposi distrattamente: «Perché? Se la mangiano?».

Fu come se le avessi chiesto la differenza di peso tra allora e quando faceva il liceo. «No! Come ti permetti!».

«Scusa, non pensavo fosse una domanda offensiva». Scoppiai a ridere per la sua reazione assurda.

«No, non la mangiano. Dovresti cercare gli ottopodi su YouTube. Sono affascinanti». Si poggiò al sedile e sospirò contenta.

Non avevo mai incontrato una donna così strana, divertente e gentile come Penny. Non avevo idea di cosa stesse facendo, perché uscisse con me. Probabilmente avrei dovuto consigliarle di non farlo. Ma mi stavo innamorando di lei e avrei raggiunto il capolinea molto presto.

«Be', io trovo *te* affascinante, Penny Parker», dissi, facendole l'occhiolino. Perché se avessi cercato di dirle qualcos'altro, avrebbe capito che ero già innamorato di lei.

Capitolo nove

Sorpreso dalla mia personale rivelazione riguardo a ciò che provavo per Penny, guidai inconsciamente verso il mio appartamento. Non avevo intenzione di farlo e non avevamo parlato di dove saremmo andati dopo il ristorante, tuttavia mi sembrò una mossa squallida, da “Ops, ho finito la benzina”.

«Be’, non è sfacciato?». Il suo sorriso lento e sexy lenì un po’ la mia mortificazione.

Visto che non era offesa, pensai fosse meglio approfittarne. Cercai di restare tranquillo e feci spallucce con una mano sul volante. «È sabato sera, dev’esserci qualcosa di bello in televisione, no?».

Il suo sorriso comprensivo non svanì. «Non credo che guarderemo la TV».

Cristo. Sapevo che non mi stava promettendo di fare sesso, ma il mio cazzo no.

«Mi hai beccato». Indicai il suo braccio, dove erano ancora visibili i segni delle ventose di Monty, anche se stavano scomparendo. «Speravo di poterti riempire di succhiotti, dato che sei così generosa stasera».

«Sta’ zitto ed entriamo», disse, ridendo.

Dio, quanto lo desideravo.

Al piano di sopra, proposi di aprire una bottiglia di vino e Penny accettò, anche se, con il senno di poi, mi preoccupai che potesse aver pensato che stessi cercando di farla ubriacare. Lei andò in bagno e fui colto dal panico. Il romanticismo non era esattamente il mio forte e non sapevo cosa si aspettasse da me una donna dell’età di Penny. Il vino era un’esagerazione? Sembrava scontato o troppo disperato? O forse non era abbastanza? Avrebbe pensato che non l’apprezzavo se non ci avessi neanche provato?

Andai verso l’interruttore sul muro e abbassai le luci al primo piano, solo un po’. L’appartamento era troppo silenzioso, così accesi il telefono e lo collegai all’interfono, ma non riuscii a trovare niente da ascoltare. I miei gusti musicali non erano esattamente al passo coi tempi.

Scelsi una playlist di canzoni lente e romantiche che avevo creato in un momento piuttosto sentimentale dopo il divorzio. Molte erano degli anni Ottanta, ma in base ai gusti e alla conoscenza musicale di Penny, potevo far finta che fossero talmente sconosciute e di nicchia, che non le avesse mai sentite.

Calmati, mi ordinò l’ultima parte ragionevole del mio cervello, quella che non mi voleva male. *Le piaci. È venuta qui, no? È in bagno ora, probabilmente si sta controllando il trucco e si sta preoccupando di fare una buona impressione, proprio come te adesso.*

Sperai che quella parte del mio cervello fosse un po’ più grande e un po’ più esplicita nel momento del bisogno, perché dava degli ottimi consigli.

Penny tornò mentre portavo il vino in salotto. Posai la bottiglia sul tavolino, le diedi un bicchiere e dissi: «Spero ti piaccia lo Chardonnay, perché ho solo questo».

«Meglio di un bicchiere di burro di arachidi». Bevve un sorso con prudenza. L’ultima volta che era stata qui, aveva buttato giù una birra senza esitazione. Avrei dovuto offrirle quella la volta successiva.

Per il momento, mi sedetti sul divano e picchiettai sul cuscino accanto a me. «La miglior vista da un salotto di tutta New York?».

Lei mi raggiunse, accucciandosi accanto a me come se quello fosse sempre stato il suo posto. La cinsi con un braccio, e stavamo così bene che pensai di credere al destino proprio quanto lei.

Penny poggiò la testa sulla mia spalla. «Il miglior posto di tutta New York. Il miglior appuntamento».

«Sono felice che ti sia piaciuto», fu tutto quello che riuscii a dire. Ogni respiro con cui potevo parlare era bloccato nel mio petto e fuoriuscì con un sospiro. «Ora non potrò più fare di meglio».

«Hai creato delle aspettative molto alte», si lamentò, prendendomi in giro. «Come farò a competere con te se hai realizzato il mio sogno di una vita?».

Era stato davvero così? Se lo avessi saputo, lo avrei reso più speciale. «Non avevo idea che fosse tanto importante per te. Ma sono onorato che sia stato così».

Dopo un momento di piacevole silenzio, domandò: «Posso dirti una cosa? Ma potrebbe essere... troppo presto?»

«Sì?». Un allarme risuonò nella mia testa. Molte donne nel mio passato mi avevano detto cose “troppo presto” ed era quasi sempre qualcosa che, per il buon senso, non era il caso di dire. Avevo sempre ricambiato, a volte perché lo pensavo davvero, altre perché mi ero sentito in imbarazzo. Con Penny, sarebbe stato reale. Era stupido fingere. Ma quelle altre donne non c’erano più e mi ero innamorato anche di loro. Non volevo che accadesse lo stesso con Penny. In parte perché era molto giovane. Non sembrava incauta o sconsiderata con le emozioni, ma temevo che potesse provare qualcosa per me che sarebbe potuto cambiare in un attimo. Teso per la paura, mi rassegnai a sentire esattamente le parole che sarebbero arrivate “troppo presto”.

Voltò la testa, guardandomi attentamente. «Sei davvero una brava persona».

La testa mi cadde in avanti per il sollievo e l'improvviso rilassamento dei muscoli, e arrossii per il complimento.

«Davvero», continuò, ferma nella sua insistenza, come se si fosse resa conto della mia incertezza. «Sei divertente, sei molto affascinante, hai un accento sexy...».

Emisi un suono incredulo e posai il bicchiere sul tavolo. Poteva addirittura elencare le mie qualità, il che era strano per un uomo profondamente insicuro come me. «Se lo dici tu».

Lei mi ignorò. «E hai fatto qualcosa di molto carino per me, e so che non ti aspetti nulla in cambio».

«Come fai a sapere che non mi aspetto nulla in cambio?», domandai, rendendomi subito conto di ciò che poteva essere sembrato. «È così, ma come facevi a saperlo?»

«Perché non sei bravo a fare il duro come credi», rispose senza fermarsi. Mi prese la mano che le avevo messo sulla spalla. «Sei un brav'uomo e si vede. Anche se pensi di nascondere dietro la tua ironia».

Dovevo sorridere. Mi aveva capito, rivelando una scaltrezza che mi spaventava un po'. «Va bene, mi hai scoperto. Volevo solo renderti felice».

«Ed è per questo che non sono spaventata di come stiano andando veloce le cose», spiegò.

Ero contento che uno di noi non lo fosse. «Ah. Be', non era una cosa così seria come mi aspettavo».

«So cosa ti aspettavi e mi è piaciuto vederti in agitazione», ammise.

Anch'io volevo vederla in agitazione. Preferibilmente con la mia testa tra le sue gambe. Ma quello non era ancora sul menu, quindi dovetti usare una tattica diversa. «Penny, devo chiederti una cosa». Continuai a parlare con voce bassa e seria, come era stata la nostra conversazione fino a quel momento. Le accarezzai il palmo della mano con il pollice e la guardai profondamente negli occhi. «Soffri il solletico?».

Non le diedi la possibilità di rispondere, ma partii all'attacco. Il fianco e le costole erano la parte più sensibile, così le bloccai la mano e la assalii muovendo le dita. Lei non riuscì a reagire, era troppo occupata a cercare di non far cadere il vino sul mio divano. A me non importava: odiavo quel divano. La sua risata fragorosa e disperata sarebbe stata una ricompensa sufficiente per la sua distruzione.

Ma lei non lo sapeva. «Il vino, il vino!».

«Oh, cazzo, me n'ero dimenticato!», dissi, fingendo. La liberai e mi allungai per prendere il mio bicchiere. Buttai giù un lungo sorso, poi lo posai sul tavolino. Presi il suo bicchiere e lo poggiai accanto al mio. In quel modo guadagnai abbastanza tempo per riconquistare la sua fiducia, che fu distrutta in un istante quando mi lanciai su di lei e le feci il solletico, impegnandomi sul serio. Lei urlava e si dimenava, mentre io la provocavo: «Volevi vedermi in agitazione, ora tocca a me. È giusto, no?».

Penny scivolò di fianco sul divano e io la seguii spietatamente, fino a che non riuscì più a respirare e serrò i gomiti lungo i fianchi per difendersi.

«Ci sono modi migliori per mettermi in agitazione!», urlò ridendo e mi resi conto che ero sopra di lei, con un ginocchio tra le sue gambe, e ammiravo la splendida vista del suo seno che la gravità faceva gonfiare sotto la maglietta con lo scollo a V.

L'atmosfera cambiò in un istante. La mia bocca si abbassò sulla sua e lei si sollevò per incontrarla. Affondò le mani nei miei capelli, tirandomi a sé.

Baciare Penny era come baciare il sole. Mi bruciava dentro, faceva sfrigolare il sangue nelle vene e mi accecava di un desiderio così intenso che non mi importava se mi avesse scottato. Mi sedetti e la portai con me. Non lo feci con grazia o delicatamente, ma finii con i piedi per terra e le sue ginocchia ai lati delle mie gambe sul divano. Non mi bastava mai la sua bocca, la sua pelle; le sfiorai la gola con le dita, temendo di non poterne ricordare quella curva, la cavità sotto la mascella alla luce fioca.

Dio, la volevo. Non solo sessualmente, volevo che fosse mia, nel senso più primitivo del termine. E volevo guadagnarmela. Non avrei mai tradito la sua fiducia in quel momento, dato che me l'aveva data senza chiedere niente in cambio.

Spinse leggermente il mio petto e io mi allontanai contro voglia.

«Giusto per essere chiari... stasera non è quella giusta. Capisci che intendo?».

Non mi era passato per la mente che lo sarebbe stata. Penny mi aveva detto sin da subito che per lei il sesso era importante e che non lo avremmo fatto. Non pensavo che le cose potessero essere cambiate dopo quattro appuntamenti. «Sì, è tutto chiarissimo».

Il sollievo fece sparire le ombre prudenti che le coprivano il viso. Ero sorpreso che non avesse sospirato udibilmente. Il pensiero che si fosse preparata a un rifiuto, o peggio, a una discussione, mi rattristò. Il linguaggio del suo corpo e la sua esitazione ad affermare la sua posizione mi fecero capire che era già successo prima di allora. E che si era abituata.

«Ottimo. Ma... questo non vuol dire che non voglia farti star bene». Passò le mani sulla mia camicia e sbottonò il primo bottone. Ricordai chiaramente il suo commento al parco sul fatto che fosse bravissima a fare le seghe.

Di certo non era quello che intendeva. No?

Non volevo sembrare insolente. «Mi fai stare già molto bene in questo momento, bambolina».

Dovevo baciarle il collo, il suo lungo e bellissimo collo, così lo feci, alla base, in quel piccolo triangolo tra le spalle e la clavicola. Lei emise un suono stridulo e disse: «Sai che intendo». Fermandosi per respirare, aggiunse: «Posso?».

La mia supposizione era giusta? Emisi un sospiro rassegnato, ma felice. «Cristo, Penny... pensi che potrei rifiutare?».

Non potevo. Quella era la risposta a quella precisa domanda. C'erano pochissime occasioni in cui avrei rifiutato una

donna che voleva toccarmi il pene. E se la donna in questione era cordiale, spontanea e divertente? Non avrei saputo resistere.

Tirandole su la maglietta, passai la mano dietro, trovai una delle bretelle del reggiseno e tirai. «Sono troppo intraprendente?»

«No, posso toglierlo io», si offrì.

Trovai i gancetti e li aprii. La pratica aiutava e avevo avuto moltissime occasioni per perfezionare quel movimento. All'improvviso fui preso dallo sgomento e sperai che non avesse lo stesso modo di pensare. Dopo la nostra discussione sulla notte con Sophie, non volevo che Penny pensasse ad altre donne quando era con me.

E comunque neanche io dovevo pensare ad altre donne. Quella che volevo era tra le mie braccia, i suoi setosi capelli biondi mi sfioravano il volto. Avvicinai il viso per cercare di ricordarne il profumo. «Sai di fiori».

Penny inclinò la testa e le ciocche di seta di mais caddero dalle mie dita. Quando l'avevo disegnata, una delle sue caratteristiche che preferivo erano le orecchie. Erano un po' troppo grandi, ma quell'imperfezione non faceva che intensificare la sua bellezza. La curva delicata era invitante. Seguii la linea con la bocca, mordicchiandola per succhiare il lobo e graffiarlo leggermente con i denti. Il suo gemito mi sorprese: era profondo e roco, diverso dalla sua voce, era come immaginavo che fosse il suono emesso dello zucchero filato se fosse stato in grado di parlare. Quel gemito era come il sapore del brandy caldo. Avrebbe potuto risvegliare il mio cazzo dalla morte.

«Quanto ho desiderato farlo», sospirai, mentre la leccavo e le succhiavo il collo. «Da quando ci siamo baciati nel parco».

«E in piscina?», scoppiò a ridere, senza fiato.

Io ridacchiai. «Sì, anche. Darti quel bacio sulla guancia dopo il pranzo di mercoledì? Non avevo mai messo così alla prova la mia forza di volontà».

«Be', non trattenerti adesso, per favore», disse lei.

Come se potessi farlo. Le tolsi la mano dalla schiena e la spinsi sotto il reggiseno sganciato. I suoi seni erano bellissimi, tondi e grandi abbastanza da entrare nella mia mano. Lei rabbrivì quando glieli palpai.

La mia bocca raggiunse la sua gola, nel punto in cui si incontravano le clavicole. La pelle era così morbida che non riuscii a trattenere un mormorio basso di apprezzamento che mi sfuggì dalle labbra. Alzai gli occhi per guardarla. Volevo sollevarle la maglietta e succhiare un capezzolo nudo, ma c'era tempo. Avevamo tutta la notte se lo avesse voluto, al diavolo la messa della domenica. Il mio impegno con Dio non sembrava altrettanto importante quanto la bionda sexy sulle mie gambe in quel momento. E non credo che lui avrebbe avuto qualcosa da ridire. Dopotutto, aveva fatto Penny a sua immagine e somiglianza, ed era innegabilmente uno dei suoi migliori capolavori.

Un accenno di sorriso le curvò le labbra quando si piegò, prendendo il mio volto tra le mani. Versai tutta la mia gratitudine, la mia paura e il mio desiderio in quel bacio. Continuammo ad assaporarci lentamente, e la tensione e l'attrazione tra di noi non fecero che aumentare. Non sapevo cosa l'avesse convinta a farlo, a volere me, ma gliene ero grato oltre misura.

Penny mi tirò la camicia e, con voce aspra, chiese: «Posso sbottonarla?»

«Fa' pure», le risposi e aprì altri due bottoni, poi infilò le mani all'interno per accarezzarmi il petto. Mi riempiva di baci appassionati su qualunque parte del corpo scoperta riusciva a trovare. Ogni tocco, ogni sospiro e ogni brivido si mescolavano insieme. Mi lasciai travolgere ancora di più nell'ebbrezza di esplorare ciò che provocava le sue migliori reazioni: le piaceva se le accarezzavo il lato del seno, ma ancora di più quando creavo dei cerchi con il pollice sul capezzolo. Non sapevo se erano passati cinque o quarantacinque minuti, le sue cosce serravano le mie mentre dondolava su di me, con le mani e le bocche l'uno sul corpo dell'altro.

Era piacevolmente straziante massaggiarsi le parti più intime del corpo oltre il tessuto pesante dei jeans. Penny si sedette, allontanando i capelli sudati dal viso e spostando una gamba per sedersi accanto a me, invece che su di me. Mise una mano sulla zip e il mio cazzo si contrasse, impaziente.

«Abbassala tu», disse, poi aggiunse: «Non voglio essere responsabile di eventuali menomazioni accidentali».

Non c'era niente da scherzare, non volevo finire come Ben Stiller in quel film imbarazzante. «Cristo, spero che tu non stia parlando per esperienza», dissi, cercando di sdrammatizzare.

«No, solo prudenza». Teneva lo sguardo fisso sulle mie mani, così afferrai la zip.

Se avesse guardato più intensamente, mi avrebbe bruciato i pantaloni con la vista calorifica. Ero nervoso proprio come la prima volta in cui una ragazza lo aveva visto. Era stato molti anni prima. «È sempre un momento snervante».

«Prometto di non ridere», mi giurò seriamente.

Penny era quasi perfetta, ma doveva lavorare sul suo tempismo e sulla scelta delle parole. «Grazie, la tua sicurezza è rassicurante».

«No, voglio dire...», ridacchiò e, probabilmente dopo aver deciso che non ero in grado di scoprimi da solo, mise la mano nei miei boxer e prese il mio cazzo tra le dita. I miei polmoni stavano quasi per scoppiare a causa dell'aria che avevo inspirato. Con un solo gesto, aveva soddisfatto il mio desiderio, intensificandolo allo stesso tempo.

«Vedi, niente di cui preoccuparsi». Diede una scrollatina con la mano e mi sollevò la camicia. «Oh, mio Dio, non sei circonciso!».

Era la prima volta che ricevevo una reazione così entusiasta da una donna americana. «Ed è un punto a mio favore?», chiesi emettendo un suono debole che voleva essere una risata sicura.

«Sì, non sono mai stata con un ragazzo non circonciso». Mentre parlava, fece scivolare il prepuzio per nascondere la testa, poi lentamente lo ritrasse. «Devo fare qualcosa in modo diverso?»

«No, no, è...», *molto probabile che venga tra tre minuti*. «Ciò che stai facendo... continua a farlo».

Si rannicchiò al mio fianco, sospirando contenta. Invece di cercare di accarezzarmi come avrei fatto io, muoveva su e giù la mano, lentamente, come se non le fosse dispiaciuto trascorrere delle ore a farlo. Il suo bel corpo era premuto al mio e ogni pensiero nella mia mente sparì. Le uniche cose che esistevano erano la sua mano stretta sul mio cazzo e questo che pulsava, e dopo un po' mi sollevai per avvicinarmi a lei.

Penny si sedette dritta e mi prese con entrambe le mani, girandole delicatamente. Toccò la parte inferiore della mia verga con la punta delle dita e chiese: «Com'è?»

«Cristo». Com'era? Espirai rumorosamente. Era una raffica di sensazioni. Le dita dei piedi si contorcevano a ogni carezza. Penny sapeva esattamente quello che stava facendo. Doverlo ammettere rendeva tutto più sensuale. «Non stavi scherzando al parco, eh?»

«Non farei mai una promessa che non posso mantenere». Gemeva e si dimenava al suo posto. Era eccitata quanto me?

Be', forse non *quanto* me. Presto avrei raggiunto un punto di non ritorno. «Ah, Penny. È...», ringhiai sgomento. «Sono un po' in imbarazzo, bambolina. Non credo che potrò impressionarti con la mia resistenza stasera».

«Non mi aspetto che tu lo faccia». Si leccò il labbro, e che fosse inconscio o fatto apposta per essere oltraggiosamente erotico, non importava. «Sono davvero brava».

Chiusi gli occhi. Non è che non volessi esplodere nelle sue mani capaci, ma non sarebbe durato più di cinque minuti da quando aveva iniziato. E se avesse creduto che fosse tutto qui? Pensai che se non l'avessi guardata, se non avessi visto il suo viso arrossato e i suoi seni che balzavano mentre mi masturbava, sarei stato in grado di durare più a lungo. Ma non appena chiusi gli occhi, lei accelerò. Serrai i pugni, ma ero già tutto teso in ogni caso.

Poi fui sorpreso da un tocco caldo e bagnato, aprii gli occhi e vidi Penny con le sue labbra rosa attorno alla testa del mio cazzo che mi faceva un pompino. Cercai di dire qualcosa, ma era troppo tardi. Tutto ciò che riuscii a pronunciare fu «Oh, cazzo» mentre venivo.

Penny restò immobile, il mio pene pulsava nella sua bocca e lei deglutì. Il mio corpo ebbe un sussulto. Fui sorpreso da un leggero senso di mortificazione nella confusione di quel piacere quasi perfetto da cui ero ancora avvolto. Ero venuto nella sua cazzo di bocca, senza neanche chiedere. Avrei dovuto fermarla per prendere un preservativo, se avesse voluto. Avrei dovuto tirarmi fuori o allontanarla o...

«Mi dispiace», mi scusai senza poter fare altro. «Non ho avuto il tempo di avvertirti».

Lei inclinò la testa e scoppiò a ridere. «Lo prendo come un complimento».

«Davvero meritato». Non riuscivo a sedermi dritto. «Dammi un secondo, devo ripulirmi un po'».

Lei prese il suo bicchiere di vino. «Okay, io finisco questo».

Dovevo offrirle dell'acqua? Mi alzai. «Scusa ancora».

«Non preoccuparti», disse, stringendosi nelle spalle. «Immagino di essere brava con la bocca quanto lo sono con le mani».

Mi umiliai in un altro tentativo di ridere e andai al bagno.

Che cazzo è successo?, mi urlò il cervello quando mi guardai allo specchio. *Chi diavolo viene nella bocca di un'altra persona senza permesso, poi si alza e se ne va? Dopo che è stata così gentile e comprensiva?*

Mi affrettai, imprecando tra me e me per tutto il tempo. Penny probabilmente pensava che fossi stato uno stronzo a fuggire via come avevo fatto. Speravo che mi avrebbe dato almeno la possibilità di rimediare.

Rimediare? Faresti meglio a farla venire così intensamente da farle rivedere tutta la sua vita davanti agli occhi.

Penny era ancora sul divano quando tornai, per metà distesa sulla schiena. Aveva i capelli leggermente scompigliati, lo sguardo concentrato sulla città oltre la finestra.

Alzò lo sguardo mentre mi sedevo accanto a lei. Forse si stava chiedendo se ero il tipo di uomo che metaforicamente si girava dall'altra parte per dormire dopo essere venuto? Non volevo che pensasse che fossi ingrato, ma il mio semplice «Grazie» non sembrava sufficiente.

«Quando vuoi», rispose lei, sorridendo.

Quando vuoi? C'erano state delle volte nella mia vita in cui il mio corpo si era chiesto Periodo refrattario? Cos'è il periodo refrattario?, e sembrava proprio che stesse accadendo quella sera. Quando tirai Penny tra le mie braccia, la sensazione di sollievo sessuale che avevo provato fu rapidamente spazzata via da una nuova ondata di desiderio, provocata dalla sensazione del suo corpo accanto al mio. Le baciai la guancia, la mascella, immaginando ciò che potevo fare affinché si sentisse fottutamente bene, proprio come lei aveva fatto con me. «Mi scuso per l'interruzione».

«Pensavo avessimo finito».

Quella frase frenò bruscamente tutte le mie intenzioni. «Vuoi... che sia così?».

Se lo avesse voluto, mi sarei sentito un po' sciocco: avevo la bocca sul suo collo, il viso nei suoi capelli e apparentemente non le andava, e mi sarei sentito un vero coglione.

«Cosa? No, credimi, a me sta benissimo. Ho solo pensato che dato che avevi già...», si affrettò a rassicurarmi, ma per qualche motivo non mi fece sentire particolarmente meglio.

«Ma tu no».

«Di solito non succede». Il suo tono dolce tradì il suo imbarazzo.

Pensava che fosse colpa sua se non era mai successo?

«Aspetta», dissi, corrucciato, mentre mi raddrizzavo. «Hai fatto delle splendide seghe agli uomini...».

«Grazie!», mi disse, e il suo viso si illuminò.

«Complimento meritatissimo», affermai, prima di continuare. «Ma nessuno di quegli uomini ti ha fatta venire?»

«Non perché non fossero bravi. Forse lo erano. Ma non gli ho mai permesso di provarci».

Ah. «Ah». Che cosa dovevo fare? Se mi fossi proposto di aiutarla, le avrei fatto pressione per fare qualcosa che non voleva?

«Era troppo intimo», proseguì, un po' a disagio sull'argomento. «Avere un orgasmo di fronte a qualcuno».

Lo comprendevo, dato che avevo vissuto la sconvolgente confusione di quell'intimità pochi attimi prima. «Capisco. In questo caso, dimentica ciò che ho detto».

Lei rise nervosamente. «Non voglio dimenticarlo. Voglio che lo faccia tu». Ero rimasto positivamente senza parole e lei aggiunse: «Facciamolo. Sarà un tentativo».

Io le risposi con un sorriso, anche se ero un po' diffidente. «Un tentativo?»

«Nel caso dovessi decidere di fare sesso con te, ovviamente». Si divincolò un po' e si leccò il labbro inferiore. «Allora... che devo fare?».

Probabilmente continuerai a prendermi alla sprovvista e a tenermi in un costante stato di panico e arrapamento. Non che volessi lamentarmene. Forse Annie aveva ragione, Penny mi faceva davvero sentire più giovane, perché mi sentivo come un adolescente impacciato.

Inclinai la testa per baciarla. Farlo mi diede del tempo per riflettere. Le afferrai il fianco, poi feci scivolare la mano verso l'alto, sotto la maglietta e il reggiseno, per palparla. Un respiro improvviso e sconvolto le sollevò il petto e io ruppi il bacio per sussurrarle sulla guancia: «Devi dirmi se faccio qualcosa che non ti piace. E dirmi ciò che ti piace. Voglio imparare a farti venire. Funziona meglio se mi dai delle indicazioni, invece di andare a tentativi».

«Oh, Dio. Continua a parlarmi così», mi disse, portando la testa all'indietro.

Spostai la mano sulla zip dei suoi jeans e cercai di abbassarla. *Lo hai fatto migliaia di volte, Ian. Sai cosa stai facendo.* E avevo ragione. Sapevo cosa stavo facendo. Dovevo solo avere fiducia che lo avrei fatto bene.

E io sapevo farlo bene.

Le accarezzai la parte anteriore delle mutandine di pizzo con un dito e mi sentii già più il mio "me" sicuro sessualmente. «Cosa? Devo dirti quanto voglia farti venire?»

«Mmm». Il suo respiro accelerò. Cazzo, il mio obiettivo sarebbe stato farle venire un attacco d'asma con un orgasmo, se fosse servito a compensare il modo in cui l'avevano trattata altri uomini.

«Scommetto che sei bellissima quando vieni». Strofinai due dita sulle sue mutandine. Erano bagnate. Mi morsi la guancia per non gemere. «Non vedo l'ora di sentirti».

Lei emise un suono, trattenendolo con le labbra serrate.

«Non farlo, non ti sentirà nessuno, tranne me». Non mi piacque ordinarglielo, ma se era così insicura da tenere sotto controllo ogni gemito e mugolio, non si sarebbe divertita.

«Fammi gridare allora».

Quelle parole, dette in tono sexy e rauco, mi fecero ansimare. Non riuscivo a sopportare di stare lontano da quel tessuto di pizzo. Cercai di infilare la mano al di sotto, ma i suoi jeans me lo impedirono. Mentre valutavo il problema, lei mi chiese: «Ti dispiace se li tolgo?».

A quale uomo sano di mente dispiacerebbe? «Per niente. Renderà tutto più semplice».

Fece scivolare via i jeans senza neanche alzarsi, ma rimase con le mutandine. Era un chiaro segnale che dovevano restare al loro posto. Anche se avrei tanto voluto vederla, preferivo che fosse a suo agio. Inoltre, avrei sentito ben presto quei petali scivolosi. Li avrei immaginati soltanto toccandoli con le dita. Forse l'avrei disegnata, almeno la sua parte più intima, dopo che se ne sarebbe andata.

Ma c'era qualcosa, sotto agli slip, che avevo una voglia matta di rivedere. Agganciai un dito vicino alla gamba e abbassai il pizzo, soltanto un po', per svelare il tatuaggio del polpo che avevo guardato fugacemente in piscina. «Ah. Ecco il polpo che io volevo incontrare».

Lei ridacchiò e si allontanò. «Se non rimetti la mano dov'era, inizierò a urlare».

«Be', non è quello che voglio». Mi avvicinai per baciarla mentre mettevo la mano esattamente dove mi aveva chiesto. Senza i jeans a ostacolarmi, avevo molto più spazio. La presi tra le mani e lei si sollevò, divaricando le gambe. Era così eccitata e scivolosa solo per avermi succhiato il cazzo? Mi domandai quante volte era tornata a casa dopo un appuntamento così terribilmente arrapata. Perlomeno mi stava permettendo di fare qualcosa e per questo gliene sarei stato per sempre grato.

Mentre infilavo il dito tra le labbra per trovare il clitoride, il suo corpo ebbe un sussulto come se l'avessi sconvolta. Mi afferrò la spalla affondandovi le unghie, che sentii nonostante la camicia. «Piano. Apprezzo il complimento, ma mi piacerebbe anche avere ancora la pelle».

«Scusa», disse, ansimando e tirandomi a sé.

Creare dei cerchi lenti sul clitoride sembrava un buon inizio, se non volevo essere scuoiato vivo. Il suo respiro affannato aveva un proprio ritmo, si bloccava ogni volta che le punte delle dita raggiungevano la parte superiore del clitoride. Corrucciò le sopracciglia, concentrata e con gli occhi serrati. Il suo battito pulsava sotto le mie dita.

«Posso entrare?», domandai. Era una frase impacciata e da sfigati. Volevo sentirla contrarsi attorno alla mia mano, volevo imparare tutto sul suo piacere.

Per chiarirle la mia domanda, feci scendere le dita, senza separare le labbra, ma sfiorando la piega nel punto in cui si incontravano. Feci continuare al pollice ciò che aveva fatto l'altro dito e lei, tremante, disse: «Sì».

Io trattenni il fiato e premetti l'indice e il medio all'interno. Non troppo, abbastanza da sentire la sua figa afferrarmi le dita come una maledetta morsa, e gemetti perché giurai di averla sentita attorno al mio cazzo.

«Un po' più in profondità», mugolò, muovendosi sotto la mia mano.

Mi ci volle un momento per capire che stava parlando del suo punto G. «Grazie a Dio sai dov'è», risposi, ridendo. «Così sarà più facile trovarlo».

Quando lo trovai me ne resi subito conto, perché i suoi fianchi iniziarono a spingere verso l'alto e afferrò il retro del divano urlando: «Oh cazzo, oh cazzo, oh cazzo!».

«Oh, cazzo!», ripetei tra me e me. Non ricordavo di averla mai sentita imprecare. Dondolava i fianchi mentre le mie dita si muovevano incessantemente dentro e contro di lei. A un tratto, il suo corpo si fermò e la sua bocca si aprì per quello che doveva essere un urlo di sollievo, ma non emise alcun suono. La sua figa si contrasse quattro volte – lo memorizzai, così avrei potuto fantasticare su quel momento in seguito – e la gamba destra si mosse di scatto. Poi sprofondò sul divano, con il viso arrossato e sudato.

Era stato bellissimo e dolce, ma troppo breve. L'enormità della sua fiducia mi sconvolse. Mi aveva permesso di essere il primo uomo a farla venire. Le mie dita erano ancora dentro di lei, il pollice premuto sul clitoride. Spinsi l'altra mano sotto la maglietta per accarezzarle la pelle morbida del ventre. «Vuoi continuare?».

Lei spalancò gli occhi sconvolta. «Cosa?».

Io sorrisi per la sua voce roca e incredula. «Vuoi venire di nuovo? Davvero, potrei farlo per tutta la notte».

«Sì!», urlò lei senza esitare.

Se quella donna desiderava un altro orgasmo, lo avrebbe avuto. Era passato abbastanza tempo e la sua vagina non era più sensibile se l'avessi toccata di nuovo, ma Penny non si era calmata del tutto. Era quello il trucco: aspettare abbastanza per far placare l'ipersensibilità, ma non perdere il momento giusto per il secondo. Iniziai con lo stesso movimento di prima, ma ora la sua figa era stretta e gonfia tra le mie dita. E bagnata, Dio, se era bagnata. Dei suoni simili a risucchi seguivano i miei movimenti ogni volta che ritiravo la mano. Lei inarcò la schiena e io misi la mano sotto la maglietta per prenderle i seni a coppa e creare dei cerchi con il pollice sul clitoride. Era così bella distesa, affannata e fremente, che non resistetti alla tentazione di baciarla. Lei mi prese il viso e tenne la bocca ferma sulla mia, succhiandomi la lingua e dimenando i fianchi.

Le nostre bocche camuffarono l'urlo del suo orgasmo e si allontanò, pregandomi: «Okay, okay, basta».

Ritirai lentamente le dita e, senza pensare, le portai alla bocca per assaporarla. Un giorno avrei voluto leccare quel succo salato e musciato direttamente dalla fonte, le avrei tenuto i fianchi fermi e avrei goduto di lei, mentre era distrutta e mi pregava di venire di nuovo.

Penny mi guardava con occhi spalancati, il suo petto si muoveva ancora per i respiri affannati. Non riuscii a trattenere un sorrisetto soddisfatto. «Posso portarti qualcosa?»

«Dell'acqua». La sua voce aveva il suono del deserto.

Le baciai la guancia. «Torno subito».

Mentre cercavo nel frigorifero una bottiglia d'acqua, la sentii ridere. «Che c'è di così divertente?»

«Niente, solo un sacco di endorfine».

«Ah». Il mio cavernicolo interiore urlava d'orgoglio. Tornai al divano e le diedi l'acqua. «Allora ho fatto il mio dovere».

«Direi più beneficenza», disse, ridendo.

«Allora mi considererò un filantropo, perché sono molto interessato alla causa». Sedendomi, la cinsi con un braccio. Le andava di coccolarci, sollevò i piedi sul divano e si avvicinò a me, rannicchiandosi sotto il mio braccio.

«Grazie», disse dolcemente.

«È stato un piacere». Lo avrei fatto di nuovo in quel momento se me lo avesse chiesto.

«No, davvero, grazie. Per non avermi chiesto di fare di più». La sua voce tremò. «È bello essere trattati come una persona e non come una sfida».

Cristo. Era per questo che non aveva permesso a nessuno di toccarla prima di allora? Perché aveva paura che stessero cercando di conquistarla?

La strinsi in modo impacciato con il braccio che già la teneva. «Penny, non m'importa davvero se vieni a letto con me. Spero che ci frequenteremo abbastanza da farlo, ma se non succederà mai, non penserò che tu mi abbia privato di qualcosa. Trascorrere del tempo con te è stata la cosa migliore delle ultime settimane».

Mi sorprendevo quanto fosse vero. Penny era stata meglio di qualsiasi pranzo in famiglia, di qualsiasi serata a rilassarmi davanti alla televisione, persino al prospetto di un nuovo lavoro e della valanga di soldi che avrebbe portato. Penny occupava uno spazio enorme nella mia testa e ogni momento che trascorrevamo insieme, ne prendeva ancora di più. E non m'importava. Poteva prenderselo tutto, se voleva.

Mi prese per mano e disse: «Sai... anche tu sei stato la parte migliore per me».

Anche meglio del polpo? Avrei voluto chiederglielo.

Ma pensai che avrei fatto meglio a smettere, quando ero ancora in tempo.

Capitolo dieci

Dato che non avevo trascorso molto tempo con la mia famiglia come avrei dovuto, rimasi a casa di Annie a guardare gli Yankees che venivano demoliti dai Detroit Tigers. Non amavo lo sport come altre persone, sicuramente non quanto Bill e Danny, ma non era di certo il modo peggiore di trascorrere un pomeriggio. E mi tenne impegnato e mi impedì di chiamare Penny, come uno stupido innamorato.

Da quando l'avevo incontrata, non facevo altro che pensare a lei. Ogni volta che chiudevo gli occhi, vedevo il suo sorriso. O le sue labbra attorno al mio cazzo per l'intero secondo che ero durato quando lo aveva fatto. Non aveva senso fingere. L'amavo, appassionatamente come si ama all'inizio di una storia, in modo irresistibile anche con uno sforzo sovrumano. E considerando l'anno che avevo vissuto, non avevo molta resistenza emotiva.

Parceggiai ed esitai prima di spegnere il motore, mentre in mano stringevo il telefono. L'avevo chiamata all'improvviso la domenica precedente. Non volevo che pensasse che fosse un'abitudine cercarla, che fossi uno stronzo che non voleva che avesse la sua vita. E dopo quello che era successo la sera prima, non volevo darle l'impressione di chiamare per il sesso.

Certo, ciò che avevamo fatto molti non lo avrebbero definito sesso. Lo era quasi, ma in un certo senso più intimo. E per me era importante. L'ultima cosa che volevo è che pensasse che la stessi usando.

Puoi chiamarla quando entri, dissi tra me e me, perché così non sarei andato a casa sua. Mi facevano male i piedi e le ginocchia, e sentivo tutti i giorni della mia età dopo una lunga serata, così una volta salito e dopo aver sparso i vestiti davanti alla porta della camera, nessuna forza sulla Terra, per quanto fosse dolce, bionda e incredibilmente stretta e bagnata, mi avrebbe riportato in macchina quella sera.

Verso una doccia fredda sì, però.

Presi la giacca e la cravatta e mi diressi verso l'edificio, facendo tintinnare le chiavi in tasca. Troppo distratto dal suo pensiero, non mi resi conto che Penny era fuori dalla mia porta finché non andai quasi a sbattere contro di lei. Non ero sicuro che fosse lì o che fosse il frutto di un'allucinazione dovuta al mio desiderio di lei. «Penny?».

Lei si voltò lentamente. Dio, era come se fosse stata travolta da un camion all'inferno. Aveva i capelli bagnati, senza trucco, e anche se normalmente sarei stato lieto di vederla con i pantaloncini corti e un top stretto, stava tremando ed era sconvolta, il che rovinava il morale. «Scusami, avrei dovuto telefonare...».

«Stai bene?». Come poteva aspettarsi che mi preoccupassi del galateo quando aveva un'aria così affranta? Le presi il viso tra le mani, guardai nei suoi occhi rossi e colmi di lacrime e mi domandai cosa diavolo potesse essere successo alla mia Penny, solitamente allegra e ottimista.

Non dovetti chiedere. La risposta fuoriuscì spontaneamente, mista ai singhiozzi che sembravano fisicamente dolorosi. «Ho visto... Mi sono imbattuta nel mio ex fidanzato al parco, e... Con la sua fidanzata e sua figlia».

Padre nostro che sei nei cieli, dammi la forza di non cercare il nome di quel miserabile coglione e di non fare qualcosa che mi farebbe finire in prigione. Non potevo cancellare il dolore di Penny, di certo non squarciando le gomme di qualcuno. Non conoscevo i dettagli della loro relazione, ma era evidente che ne soffriva molto e odiavo sentirmi impotente davanti al suo dolore.

«Vieni qui». L'unica cosa che potevo fare in quel momento era capire se abbracciarla o no, ma fu semplice decidere. Lei venne tra le mie braccia e io la tirai a me, stringendola forse un po' troppo. Se avessi potuto riversare in lei tutta la mia comprensione per mandare via il dolore, lo avrei fatto. Aveva la pelle freddissima, nonostante la serata mite. «Andiamo dentro».

«Mi dispiace», continuava a dire mentre salivamo verso l'appartamento, e ogni volta era una ferita al cuore. Volevo dirle di non dispiacersi, che non sarebbe mai stata un disturbo per me, ma in quel momento non pensavo che l'avrebbe aiutata.

«Ti ci vogliono abiti caldi e un drink forte». Non sapevo se fosse davvero ciò di cui aveva bisogno, ma era il rimedio preferito di mia madre per i traumi emotivi.

La portai in salotto e le avolsi le spalle con la coperta sul divano. «Resta qui, torno subito».

Gena non aveva lasciato nulla, e meno male, perché sarebbe stato davvero inquietante far indossare alla mia nuova fidanzata gli abiti della mia ex moglie.

Sempre che Penny fosse la mia fidanzata. Non ero sicuro di cosa fossimo e chiaramente quella non era la serata giusta per scoprirlo.

Andai all'armadio e tirai fuori la scatola dei vestiti invernali. C'erano un maglione verde particolarmente morbido lì dentro e un paio di pantaloni del pigiama di flanella con il cordoncino, con cui avrebbe potuto stringerli. Li portai in salotto e lei li accettò di buon grado.

«Vatti a cambiare, io ti prendo da bere. Cosa ti piace?».

Lei mi scrutò con sguardo inespressivo. «Non ne ho idea».

«Okay, be', improvviserò». Mi abbassai per darle un bacio sulla fronte e lei strinse più forte i vestiti al petto.

Andai in cucina e cercai nella credenza. Riuscii a trovare soltanto un Glenlivet Nadurra. Se quello non fosse bastato a riscaldarla, sarebbe dovuta entrare direttamente in un forno.

Riempii un bicchiere e ne presi uno per me, entrambi lisci, e andai in salotto mentre lei usciva dal bagno. I miei vestiti la inghiottivano: aveva arrotolato le gambe del pantalone e tirato le maniche del maglione attorno ai polsi, e ora sembrava anche più vulnerabile di quando stava tremando e piangendo.

Si sedette accanto a me e prese il bicchiere. Buttò giù due dita come se fosse uno shot. Poi il suo sguardo incontrò il mio.

«Vado a prendere la bottiglia», dissi seriamente. Quando tornai, anche il mio bicchiere era vuoto. Li riempii di nuovo e mi sedetti. «Ti va di parlarne?»

«No», disse, ma poi annuì. Premette le dita sulla fronte. «Brad e io abbiamo rotto a maggio. E oggi lo incontro con la sua futura sposa e sua figlia di quattro mesi».

Contai al contrario. «Cristo, Penny...».

«Lo so. E chissà da quando andava avanti», disse, accigliata. «Credo che stessero vivendo insieme. Forse da gennaio? All'improvviso abbiamo smesso di andare a casa sua. Diceva che il suo coinquilino era fuori di testa».

Si alzò in piedi e andò alla finestra, con il bicchiere in mano. «Continuo a pensarci. Ero nella doccia e riflettevo su ogni dettaglio, su cosa mi avrebbe dovuto far capire quello che stava succedendo, ma non mi è venuto in mente nulla. Mi sento un'idiota».

«Non sei un'idiota». Probabilmente non l'avrebbe aiutata, neanche dirle che era il suo ex l'idiota. Lo sapeva già. «A volte, vogliamo amare una persona più di quanto merita. E giustifichiamo tutto per convincerci».

Lei annuì, triste, e bevve, corrucciando il viso quando deglutì. «Quella ragazza era innamoratissima di lui. Lo guardava come se fosse un sogno divenuto realtà. Continuo a pensare che avrei dovuto avvertirla, ma perché? E se sono destinati davvero a stare insieme e lui non le farà mai niente di male, né la ferirà?»

«Allora avresti rovinato la loro felicità per niente», fui d'accordo, non perché pensassi che fosse uno scenario plausibile – un uomo che tradisce due donne finché una di loro è in procinto di partorire non cambierà mai – ma perché Penny non doveva ritenersi responsabile. «Non tocca a te aiutarla a capire chi è. Se gliel'avessi detto, pensi che ti avrebbe creduto?»

«No, sarei stata l'ex fidanzata psicopatica». Restò in silenzio per un attimo per buttare giù un altro sorso dal bicchiere. Era quasi vuoto. Lo tese verso di me. «Questa roba non è costosa, vero?»

«No», risposi, tendendo la bottiglia. «Però finirai per ubriacarti».

«O per vomitare nel tuo appartamento?»

«Ah, Penny. Non ci sono molte persone a cui permetterei di vomitare a casa mia, ma tu sei una di quelle». Perlomeno, riuscii a farla ridere.

Prese la bottiglia e si versò in modo impacciato un altro bicchiere, quasi fino all'orlo. Un po' cadde sul pavimento, ma non sembrò accorgersene. «Non sarei dovuta venire qui di corsa a parlarti dei miei problemi con il mio ex. Non è giusto. Tu stai cercando di essere il nuovo fidanzato». Si fermò e si accigliò. «Voglio dire, credo. Ho avuto l'impressione che fossi interessato al ruolo».

«Certo. Spero di poter essere ancora preso in considerazione». Lanciai un'occhiata al liquido nel bicchiere e ringraziai il cielo che Gena avesse insistito per mettere il parquet. Sarebbe caduto tanto Glenlivet quella sera.

Una buona parte sarebbe finito nella gola di Penny, a quanto pareva, perché buttò giù un'altra metà del suo bicchiere. Lo posò sul tavolino e venne a sedersi accanto a me. «Credo sia perché l'ho fatto aspettare troppo. Due anni, sai...».

Non potevo assolutamente permetterle di giustificare il modo in cui quel matto l'aveva trattata. «Quindi avresti dovuto fare sesso con lui perché non ti tradisse? Non è colpa tua. Se voleva andare a scoparsi qualcuno, avrebbe dovuto prima lasciarti, cazzo».

«Stai dicendo un mucchio di parolacce», disse sottovoce.

«Posso smettere», le dissi.

«Non è vero».

Aveva ragione. Sospirai. «Quello stronzo... è il tipo d'uomo che ti tradisce, che tu vada a letto con lui o meno. L'altra donna faceva sesso con lui, eppure continuava a vederti. Era solo...».

Mi fermai, perché se non aveva capito da sola ciò che stavo per dire, non volevo essere io a sbatterglielo in faccia.

Lei annuì, triste. «Lo so. So perché stava ancora con me».

La cinsi con le braccia e lei poggiò la testa sulla mia spalla mentre piangeva. Non l'avrebbe aiutata sentire che quello stronzo avrebbe tradito anche la sua nuova ragazza, lo sapeva già. E non c'era nulla che potessi dire per cancellare quella ferita, così la tenni stretta mentre piangeva, beccandomi probabilmente anche del muco sul maglione.

Quando si raddrizzò, i suoi occhi erano rossi in modo spaventoso. Prese il bicchiere e lo scolò tutto, poi si sedette con le mani sul viso. «Mi dispiace, sono un disastro. Sono venuta qui sconvolta e ora sono sconvolta e ubriaca».

«Se credi che sia l'unica volta in cui qualcuno si è ubriacato su questo divano e ha pianto, ho una notizia da darti che potrebbe lasciarti di stucco». Le diedi una gomitata. «Non essere dispiaciuta. Sono davvero contento che tu sia venuta da me».

«Davvero?», disse inclinando il capo. «Posso averne ancora, qualunque cosa sia?».

Lanciai un'occhiata alla bottiglia e cercai di calcolare mentalmente il suo peso. «Che ne dici di una birra? Per andarci piano?»

«Liquore prima della birra, allora sono a posto», disse alzando i pollici, e riconsiderai per un attimo anche la birra.

Quando tornai, Penny era più di buonumore. «È strano sentirsi un po' sollevati a riguardo?»

«Cioè?»

«Be', negli ultimi mesi in cui uscivamo insieme, Brad era molto distante. Ora so perché, ma all'epoca, avevo questa sensazione...». Fece un respiro prima di continuare. «Avevo la sensazione che le cose tra noi si stessero sgretolando. E che forse stava con me perché aspettava che accadesse. Come se volesse essere il vincitore».

Non sapevo cosa dire, così annuii per farle capire che poteva continuare.

«È bello avere una conferma. So che non ero pazza. Cioè, fa schifo e fa male, ma va bene». Fece spallucce. «E sono felice che Brad abbia rotto con me. Perché... ho incontrato te. E tu ti sei già comportato molto meglio di lui con me».

«È egoista da parte mia dire che anch'io sono felice che voi due abbiate rotto?»

«No, credo che ti sia andata molto bene». Si appoggiò a me, come se fosse la cosa più naturale del mondo cercare conforto così. Mi faceva male il petto. La parte peggiore dell'essere single era la mancanza di contatto fisico: potevano passare giorni senza che toccassi qualcuno. Se avevo bisogno di essere abbracciato, avrei potuto chiamare mia sorella, ma era diverso. Penny si rannicchiò accanto a me perché ne aveva bisogno, perché credeva che avrei potuto lenire il suo dolore.

Era passato molto, moltissimo tempo dall'ultima volta che era successo. Non mi ero mai reso conto fino a quel momento di quanto mi fosse mancato.

Stringere Penny ebbe un effetto soporifero su entrambi. Sono sicuro che avessero influito anche la quantità di whisky che aveva ingerito e il breve tempo in cui l'aveva fatto. Mi poggiai sul divano e lei si distese tra le mie gambe, con la testa sul mio petto. Mi addormentai inevitabilmente, soprattutto data la giornata impegnativa che avevo avuto, dopo la lunga serata del giorno prima e il suo sfogo.

Quando finalmente riuscii ad aprire gli occhi, le lancette dell'orologio alla finestra segnavano mezzanotte e mezza. Svegliai Penny con il gomito. «Penny? Apri gli occhi, bambolina. Ci siamo addormentati».

«Non ti capisco quando borbotti», disse, o almeno pensai fosse ciò che aveva detto. Non ero io quello che borbottava.

«Vuoi che ti accompagni a casa?». Forse avrei dovuto lasciarla dormire, non avevo idea di cosa volessi fare, perché era bellissimo tenerla tra le braccia.

Lei spalancò gli occhi. «Posso restare qui?»

«Certo. Non credo che il letto nella camera degli ospiti sia pronto, ma...».

«Posso dormire con te?», chiese in modo malinconico. «Mi farebbero bene un po' di coccole».

Se fosse stata una donna qualsiasi, in quel momento avrei iniziato a prepararmi per una scopata. Sapere che non era possibile – non solo per via della castità di Penny, ma anche perché era terribilmente ubriaca – era stranamente confortante. C'era qualcosa di sorprendentemente intimo nell'andare a letto con una donna per la prima volta, senza doverci fare sesso.

Così intimo che ero più spaventato di quanto lo sarei stato se avessimo fatto sesso.

«Va bene. Ma niente passi falsi, ti conosco», la avvertii. Si sedette e io mi stiracchiai mentre mi alzavo, poi le porsi la mano.

«Forza, prima che mi addormenti camminando», disse sbadigliando.

Camminavo dietro di lei, con una mano sulla schiena per guidarla sulla scala traballante. «Devi essere davvero stanca se hai il coraggio di salire queste scale».

Lei rise, stanca. «Non ho mai avuto paura delle scale».

«Hai mentito dicendo di odiare le mie fantastiche scale?», chiesi, fingendo in modo esagerato di essere offeso. «Come ti permetti!».

«All'epoca non ti conoscevo». Arrivammo all'ultimo scalino e andammo dritti in camera da letto. «Ho temuto che potesse essere un tranello».

Avevo sempre saputo che non era a suo agio all'idea di andare in camera mia la prima volta che era stata nel mio appartamento, ma le sue parole mi preoccuparono. Aveva pensato che potessi aggredirla? Scacciai il mio iniziale atteggiamento difensivo per ricordarmi che non poteva far altro che sospettare che gli uomini, persino quelli affascinanti e menefreghisti come me, fossero potenziali stupratori o assassini.

Un senso di tristezza lenì la fitta di dolore che avevo provato a quel pensiero. «Spero di non averti spaventata o...».

Lei si avvicinò e premette le mani sul petto. «Se avessi avuto paura di questo, non sarei venuta a casa tua. E non sarei tornata. Ma non ero sicura che non avresti provato alcune delle tue maldestre tecniche di seduzione».

«Ehi, quando cercherò di sedurti in modo maldestro, te ne accorgerai». Andai al comodino e premetti l'interruttore di acciaio spazzolato sul muro.

Lei mi seguì con passi lunghi e lenti. «Mi piaci davvero e non volevo darti la possibilità di deludermi. So che probabilmente non è la migliore strategia in una relazione».

Il mio cuore ebbe un sussulto per la storia che c'era dietro quelle parole e che non conoscevo. Evidentemente, qualcuno aveva tentato una mossa simile con lei prima di allora, ma non aveva voluto credere che fossi in grado di

comportarmi così. Il fatto che fosse nella mia camera, pronta a trascorrere la notte con me, e che non era preoccupata che potessi provare a fare qualcosa significava che era certa che non l'avrei delusa.

«Fa un po' caldo», disse, stratonando il maglione che indossava. «Hai qualcosa di più adatto per la notte?».

Andai alla cassetiera e presi una maglietta. «Ti presterò questa, ma a una condizione».

Lei socchiuse gli occhi.

«Non puoi essere più sexy di me quando la indosso». Gliela lanciai e lei la prese, scuotendo leggermente il capo.

C'era qualcosa di attraente nel modo in cui la guardavo senza sapere cosa stesse pensando o cosa fossimo. Poteva anche credere che fossi un imbranato e, conoscendola, probabilmente era proprio così.

Indicò la porta dall'altra parte della stanza. «È il bagno?»

«Sì». Andai prima di lei e presi la soluzione per le lenti a contatto e lo spazzolino dal lavandino. «Io userò quello al piano di sotto».

Quando tornai, era ancora chiusa in bagno. Valutai le mie opzioni per l'abbigliamento da notte. Di solito dormivo svestito, ma non era il caso quella sera. Mi cambiai la camicia con una maglietta e sperai che i boxer non l'avrebbero offesa.

Sentii la porta del bagno aprirsi mentre tiravo le lenzuola sulla testa. Santo cielo, era splendida, persino in una delle mie magliette vecchie e logore.

Soprattutto in una delle mie magliette vecchie e logore.

Non guardarle le gambe era quasi impossibile. Erano meravigliose, abbronzate e morbide come quelle di una pin-up e, anche se Penny era minuta, era coperta solo fino a metà coscia. Non avevo idea del perché fossi colpito così tanto da quella visione. L'avevo vista in bikini, l'avevo vista in biancheria intima, che si dimenava gemendo sotto la mia mano, per l'amor di Dio. Ma era diverso. Era lì, pronta a dormire con me, dove tutta quella pelle nuda avrebbe sfiorato la mia, e la maglietta si sarebbe sollevata...

«Mi metto da questo lato, allora?», domandò ridendo. «Non c'è bisogno di difendere il tuo territorio».

«Lo dici adesso, ma io conosco le donne. Mi sveglierei sul pavimento con te distesa a mo' di stella marina». Trattenni il fiato quando lei si arrampicò sul letto accanto a me.

«È un'importante prima volta per me». I capelli le coprirono il viso quando si allungò per spegnere la luce. «Non sono mai rimasta a dormire a casa di qualcuno prima d'ora».

«Be', ora capisco perché». La avolsi con un braccio per tirarla verso di me. «Sei orribile senza trucco».

Lei emise un suono oltraggiato e mi colpì sul petto prima di stendersi e poggiare la testa sulla spalla. «Ecco, io sto per infrangere una delle mie regole fondamentali in una relazione, e tu sei cattivo con me».

«Mai». Le baciai la fronte e la strinsi più forte. «Ti amo e lo sai».

Non mi resi conto di ciò che avevo detto finché non sentii il suo corpo irrigidirsi. Poi, sottovoce, disse: «No... non lo sapevo».

Il rammarico per ciò che avevo detto mi colpì come un martello nelle palle. «Quando dico "amo", intendo...».

«Che mi ami?». Avevo sentito davvero un accenno di ilarità nella sua voce? Se avessi potuto vedere il suo viso, avrei capito se mi stesse fissando o meno con orrore.

«Be', l'ho detto», risposi, cercando di ridere, ma sembrò più che stessi tossendo. «Avrei preferito fare un simile annuncio in un luogo più romantico, ma eccoci qua».

«Eccoci qua... nel tuo letto... e tu dici che mi ami», ripeté lei, lentamente.

«No! No, no. Non è perché...». Mi passai la mano libera sul viso, frustrato. «Ti amo. Ti amerei anche se ti stessi riaccompagnando a casa. O forse no, dato che sono stanco morto. Ma ciò che sto cercando di dire è che...».

«Ian? Ti sto prendendo per il culo». Fece la sua risata stridula e compiaciuta.

«Be', grazie per aver trasformato la mia dichiarazione d'amore in un momento d'ansia da cardiopalma».

Penny si liberò dalla mia presa e si girò sulla pancia, sollevandosi sui gomiti per avvicinare il viso al mio. I suoi occhi brillavano alla luce della luna che entrava dal lucernario obliquo. «Sono felice che tu l'abbia detto».

Lei però non lo aveva ripetuto. In un certo senso era un sollievo. Così non sembrava che stessimo correndo e che io fossi l'idiota che ero.

Sollevai il capo e lei accorciò la breve distanza tra le nostre bocche. Era così dolce e morbida tra le mie braccia, ma anche terribilmente ubriaca, e *poteva* aver vomitato nel bagno, a giudicare dal suo alito. Infilò le mani sotto la maglietta e mi graffiò con le unghie sul petto – Dio mio, aiutami – e quando si sedette, si mise a cavalcioni sulle mie cosce.

Non indossava le mutandine sotto la maglietta. Le afferrai istintivamente i fianchi prima che il mio cervello si attivasse.

«Aspetta, aspetta», protestai, nonostante l'istinto fisico che mi ruggiva dentro. «No».

«Cosa?». Penny si strofinò su di me, era bagnatissima.

Io serrai i denti. «No. Non così».

«Tu...», disse con voce tremante. «Non vuoi farlo?»

«Sì, credimi, voglio farlo». Mi sollevai per poggiarmi sui gomiti. «Ma non lo farò».

«Ma hai detto che mi ami».

Mi si strinse il cuore. «È così. Oh, bambolina, farei qualsiasi cosa per te. Ma fare sesso quando sei ubriaca di whisky ed emotivamente scossa... non voglio che succeda così».

Non rispose.

«Sono certo che Brad ti abbia detto che ti amava», le ricordai. «E chiunque ci sia stato prima di lui. Non saresti felice di te stessa se fossi andata a letto con loro all'epoca, e non lo saresti domani mattina se scopassi con me adesso».

«Mi dispiace», sussurrò, poi scese dalle mie gambe per sedersi sul bordo del letto. Mi ci volle un momento per capire che stava piangendo e che non aveva i conati per tutto quello che aveva bevuto.

Mi tirai su e la feci distendere delicatamente accanto a me. Poggiai la testa sulla mia spalla e quando infilò la mano sotto la mia maglietta, stavolta si fermò sul mio cuore.

In termini di decibel, dormire accanto a Penny era come mettere un orecchio vicino a un tosaerba malfunzionante. Sperai che il suo russare forte e a scatti fosse il risultato di un'apnea nel sonno dovuta all'alcol e non una condizione cronica che avrei dovuto imparare a ignorare.

Eppure, non avrei mai scambiato quella notte con una silenziosa, nel mio letto, da solo. Anche se il rombo del suo respiro notturno mi aveva svegliato più volte, lo avevo fatto con il suo corpo caldo e morbido accanto al mio e, quando la luce del giorno entrò nella stanza, vidi le sue labbra leggermente dischiuse e la ruga leggera che appariva occasionalmente tra le sopracciglia mentre sognava. Poiché non riuscivo più a dormire e non volevo andar via da lì, tracciai mentalmente le linee e le ombre del suo viso per delle ore. Quando il suo stato di incoscienza andò oltre la capacità della mia vescica, mi liberai attentamente dalle sue braccia e la lasciai dormire.

Le mutandine erano appese al portasciugamani del bagno. Indietreggiai lentamente, come se fossero una bomba pronta a scoppiare, e decisi di usare il bagno al piano di sotto. Nella lavanderia, cercai nel cestino che non avevo ancora messo a posto e trovai una maglietta pulita e un paio di pantaloni di cotone, poi mi feci rapidamente una doccia.

E una sega veloce. Sono un essere umano e, Cristo, era bagnata quando mi si era strusciata addosso. Per tutta la notte, si era agitata contro di me che ero la parte interna del cucchiaino, o agganciava una gamba alla mia, o poggiava il viso sul mio collo e sentivo il suo respiro caldo sulla pelle. Non era quel genere di cose che un uomo era in grado di dimenticare. Ma un gentiluomo lo tiene per sé e si masturba furtivamente nella doccia prima che una donna possa svegliarsi.

Con la testa libera e il cazzo messo a freno, andai in cucina per preparare la colazione. Con cosa, era la domanda da un milione di dollari. Ci stavo riflettendo quando alzai lo sguardo e vidi la bottiglia mezza vuota sul tavolino. Anche con la straordinaria efficienza di un fegato di ventidue anni, Penny si sarebbe svegliata in subbuglio.

Presi un bicchiere d'acqua e cercai nel cassetto una confezione di antidolorifici. *Per la sbornia prendi l'ibuprofene, mai l'acetaminofene*, diceva sempre Gena. Ricordarmi dell'esistenza di Gena fu uno shock. Avere Penny in casa aveva esorcizzato in qualche modo il fantasma della mia ex moglie, almeno in modo temporaneo.

Dio, Penny e io ci stavamo usando per riprenderci dalla nostra ultima relazione? Non mi piaceva l'idea. Volevo che qualunque cosa ci fosse tra noi fosse per *noi*, non per le persone che ci avevano ferito. Non volevo un salvagente, ma una partner, qualcuno con cui trascorrere piacevolmente uno, cinque anni, il resto della mia vita, a dover essere sinceri. Volevo che Penny fosse quella persona, volevo che fosse l'amore della mia vita.

L'amore della tua vita.

Per poco non feci cadere l'acqua. Mi affrettai sulle scale, nello studio, presi il mio album, quello che avevo comprato a caro prezzo al nostro secondo appuntamento. Lo aprii. Dopo essere tornato a casa, avevo cercato di replicare il disegno di Penny che avevo fatto nel parco. Non era così bello come ricordavo, ma non era quello il punto. Ero così affascinato da lei, dal modo in cui mi sentivo quando eravamo insieme, che non avrei mai voluto che quel giorno terminasse. E sul bordo della pagina, una graffetta teneva fermo il biglietto della fortuna di quel primo disastroso appuntamento.

“L'amore della tua vita incrocerà il tuo cammino questa estate”.

Quasi corsi su per le scale. Non avevo dato retta ai segni o alla fortuna prima di Penny, ma se c'era un momento per credere, era proprio quello. Feci tutto il possibile per non lanciarmi alla porta e urlare: «L'estate è finita, amore della mia vita!». Invece, feci scivolare il foglio nella tasca e andai in camera da letto.

Poiché non sapevo se Penny fosse già sveglia e in *deshabillé*, bussai dolcemente. Se stava dormendo, non l'avrei disturbata. Se era sveglia, non avrei voluto sbatacchiarle la testa come un barattolo pieno di api furiose.

«Sono sveglia», urlò con voce roca, e quando aprii la porta, vidi subito che aveva un brutto caso di postumi da sbornia. Occhiaie scure le circondavano gli occhi iniettati di sangue, che si chiudevano come se fosse un animale da laboratorio che vedeva la luce per la prima volta. Le guance erano pallide e tirate. Sembrava che potesse cadere stecchita al vento.

«Buongiorno», dissi, muovendomi per sedermi accanto a lei sul bordo del letto. Le offrii un bicchiere d'acqua e lei lo accettò. «Sapevo che ne avresti avuto bisogno».

Lei socchiuse ancora di più gli occhi. «Non per essere ingrata, ma hai del succo d'arancia?».

Sollevai un sopracciglio e aggiunsi un altro elemento alla mia lista della spesa sempre più lunga. «Credo che tu conosca già la risposta».

«Giusto». Guardò l'acqua come se fosse una condanna a morte.

«Avrai bisogno anche di queste». Tirai fuori la confezione di pillole dalla tasca e lei mi rivolse un sorriso, ma in realtà poteva star trattenendo il vomito.

Ah, al diavolo. Infilai di nuovo la mano in tasca. «Oh, e un'altra cosa...».

Guardò il foglietto che avevo in mano come se fosse il puzzle più complesso su cui avesse mai posato gli occhi. Poggiai il bicchiere sul tavolino e aprì il foglietto del biscotto della fortuna con mani tremanti, lanciandomi un'occhiata

sospetta. Poi lo lesse e rimase immobile per mezzo secondo prima di guardarmi. «Hai detto che non lo avevi tenuto».

«Ho mentito», risposi, sorridendo nonostante la nausea improvvisa. Penny stava male per il whisky, io perché ero nervoso per la mia dichiarazione d'amore della sera prima. Una dichiarazione che lei non aveva ricambiato e che sembrava molto più importante per me ogni ora che passava. «Buon Labor Day».

«Io...». Probabilmente non fu un buon segno il fatto che scoppiò immediatamente a piangere. E non il tipo di pianto che ti aspetteresti di vedere dopo una proposta pubblica.

Nonostante mi sentissi sprofondare dentro, ero più preoccupato per le lacrime di Penny, a cui già sapevo di non essere immune. Se qualcuno mi avesse dato l'opportunità di assicurarle la felicità per tutto il resto della sua vita, a condizione che mi tagliassi i pollici, avrei preso un paio di forbici senza esitare.

«Ehi, ehi». La abbracciai con prudenza. «Perché piangi?»

«Perché ho rovinato tutto». Aveva la voce rauca e la gola mi faceva male al posto suo.

Sbalordito, cercai di capire cosa intendesse. «Cercando di fare sesso con me?». Oh Dio, avevo rifiutato la sua offerta quando era ubriaca e ora ne era affranta. «Non ti stavo rifiutando, bambolina, io...».

«Lo so, lo so». Si sedette e si asciugò gli occhi come se si vergognasse di piangere. Era strano, date tutte le lacrime che aveva versato la sera prima. «Neanche io avrei voluto scoparmi».

Dovetti sforzarmi tantissimo per non scoppiare a ridere per l'assurdità della sua affermazione. Non potevo dimostrarle quanto la volevo – non sembrava appropriato dirle che mi ero masturbato pensando a lei meno di trenta minuti prima – ma non potevo neanche negarlo. «Credimi, non è che non volessi scoparti».

«Ma stavo cercando di usarti per sentirmi meglio per un altro ragazzo», chiai. «È stato davvero orribile da parte mia».

Si coprì il viso, forse per difendersi dalla luce o nascondersi per la vergogna, non ne ero sicuro. Ma non doveva vergognarsi: era l'ultima persona nella stanza che aveva preso decisioni stupide e imbarazzanti per via di una sofferenza d'amore. *Dire a tua sorella che hai tradito tua moglie perché eri troppo codardo per ammettere che il tuo matrimonio era fallito, per esempio.*

Scacciai via quel pensiero. «Stavi male. Non sarà l'ultima volta, te lo prometto». Cercai di ridere, ma la verità era terribile. Non volevo essere la causa di quel tipo di dolore per lei. Di certo non volevo spaventarla perché capivo cosa provava. Non aveva funzionato con Gena, questo era poco ma sicuro. «E devi ancora vedere quanto possa incasinare le cose. Ma sono pronto a farlo con te».

«Io pensavo...», disse, scuotendo il capo, poi alzò lo sguardo. «Ero disperata. Dopo tutto quello di cui avevamo parlato... Non volevo farti aspettare».

Le presi le mani. Erano piccole e vulnerabili, e il ricordo del suo palmo sul mio cuore era lì come un leggero dolore. Portai le dita piegate alla bocca e le baciai le nocche. «Io non sono loro, Penny. Io sono la persona che aspetterà».

Lei mi placò, non c'era altro modo di dirlo. Un attimo prima mi guardava con quei grandi occhi marroni disperati, quello dopo era sulle mie gambe e mi aveva assalito, cingendomi il collo con le braccia.

«Attenta», riuscii a dire quando mi ripresi dallo shock. Portai la testa indietro per guardarla e le tolsi i capelli dagli occhi. «Non sono così nuovo come te».

Lei si asciugò di nuovo le lacrime. «Scusa, sono troppo calorosa nelle dimostrazioni d'affetto. Se vuoi stare con me, dovrai abituarti».

«Comprerò dell'equipaggiamento protettivo». Tipo una maschera antigas, se aveva sempre quell'alito al mattino. L'amavo, ma dovetti respirare con la bocca quando poggiavi la fronte alla sua. «Penny?»

«Sì?».

Questa era una di quelle cose in cui era meglio essere diretti. «Vorrei baciarti, ma hai un alito terribile, cazzo».

Lei serrò le labbra e la sua risata fuoriuscì dal naso con uno stridio. Con una mano sulla bocca, disse ridendo: «Hai del collutorio?»

«Sì, usalo». Grazie a Dio non si era offesa. Ecco un altro segno che eravamo probabilmente fatti l'uno per l'altra.

Si alzò con la massima attenzione, ma quando spostò le gambe dall'altra parte del letto, vidi la curva morbida e sinuosa del suo sedere sotto l'orlo della maglietta che le avevo prestato. Distolsi lo sguardo, in caso inavvertitamente mostrasse qualcos'altro. Mentre andava in bagno, gridò: «Voglio un bacio quando torno».

«Be', ovvio». Il battito del mio cuore era già accelerato solo a parlarne.

Il biglietto del biscotto della fortuna era sul letto, dov'era caduto. Lo presi e lessi di nuovo ciò che c'era scritto. L'amore della mia *vida*. Di certo non mi sarei lamentato di quel piccolo errore.

Capitolo undici

Con mio grande dispiacere, Penny aveva delle cose da fare in ufficio – Sophie e la sua amica erano dei capi più rigidi di quello che avevo immaginato, dato che facevano lavorare la loro assistente durante una festa nazionale – ma almeno ebbi l'occasione di cercare l'aiuto spirituale di cui avevo tanto bisogno.

Non chiamai subito Danny: prima ripulii il whisky che era caduto la notte precedente, rifeci il letto, presi il rosario e andai in veranda.

Gena non aveva mai compreso il mio bisogno di pregare. Non lo aveva mai denigrato, ma non era sembrata a suo agio quando lo facevo, e pertanto anch'io ero in imbarazzo quando c'era lei o sapeva che lo stavo facendo. Così, gliel'avevo nascosto, le dicevo che andavo a sedermi in veranda o nel solarium annesso a leggere, e lei era contenta della spiegazione. Allora, anche se ero solo, mi sembrava naturale stare seduto al sole, circondato dalla Terra e dal Cielo creati da Dio invece che dalla mia opera di acciaio e cemento, per recitare i misteri gaudiosi. Indossai gli occhiali da sole e mi sedetti sulla chaise-longue, alzai i piedi, feci il segno della croce e cercai di liberare la testa mentre ripetevo metodicamente il Credo.

Arrivai a metà del secondo Ave Maria della prima decade quando mi resi conto che i miei pensieri vagavano verso Penny. *Puoi ritenermi responsabile per questo, Signore? Sei stato tu a metterla sulla mia strada.* Le perle del rosario pendevano nelle mie mani, mentre poggiavo la testa sul cuscino. Danny mi avrebbe detto che se c'era qualcosa che interrompeva le mie preghiere, quella era la cosa per cui dovevo pregare.

Io la amo. E credo che sia troppo presto. E sono troppo vecchio per lei. Pensai ai due Corinzi, al passo che diceva: «Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno». Rinnovato era un eufemismo. Non avrei detto che mi stavo disfacendo, le mie ginocchia schioccavano ogni volta che mi alzavo, e se mi veniva il raffreddore durava un mese, ma mancava ancora molto, speravo, al disfacimento totale. Abbastanza da poter essere un buon partner per Penny? Per formare una famiglia con lei?

Se avevo intenzione di farmi una famiglia con qualcuno, perché non una donna più giovane? Giusto per? Era una riflessione cupa, ma se avessimo avuto un bambino dopo due anni, ne avrei avuti settanta prima che mio figlio si fosse diplomato. Se avessi trovato una donna della mia età, sarebbe stato lo stesso. E ci sarebbero stati i trattamenti per la fertilità e altri orrori, quelli che Gena voleva evitare, e persino allora, una donna che aveva un figlio a cinquant'anni era un'eccezione, non la regola. Penny voleva essere una madre giovane e io volevo presto diventare padre.

Tuttavia, Penny avrebbe potuto essere messa sotto da un autobus cinque anni dopo, e io sarei stato nella stessa posizione. E se avessi avuto un attacco di cuore? Se mi fosse venuto il cancro? Neil aveva avuto il cancro a quasi cinquant'anni, quindi non ero immune. Non c'era una garanzia che avremmo superato le nostre aspettative di vita. Volevo davvero lasciare da solo un bambino nel mondo? Per essere allevato da chi? Da Danny? Ero così disperato all'idea di avere una famiglia da essere diventato egoista?

Ho bisogno di sapere cosa fare.

Ma non lo sapevo. Così tornai al rosario, alle rituali meditazioni del lunedì dei primi eventi nella vita di Gesù, dall'Annunciazione a quando era stato trovato a pregare nel tempio. Al termine del *Salve Regina*, sapevo a chi dovevo rivolgermi.

«San Giuseppe era un padre anziano, no?», chiesi, non appena sentii la voce di Danny al telefono.

«Ciao, zio Ian, anche a me fa piacere sentirti».

«Ho una crisi seria, *padre*», dissi, esasperando la parola per farlo sentire in colpa. «Sì o no, san Giuseppe non era un giovanotto quando è nato Gesù, vero?».

Il volume della televisione in sottofondo si abbassò. «Non è una domanda da sì o no. Alcuni teologi pensano che sì, san Giuseppe era un vedovo più grande con figli, da qui i riferimenti ai fratelli di Gesù nella Bibbia. Altri dicono che un anziano non potrebbe mai aver viaggiato così tanto come ha fatto Giuseppe con Gesù e Maria. Che ti sta succedendo, perché questa domanda così urgente?»

«Pensi che sarei un bravo padre?». Con il senno di poi, mi resi conto che, dal modo in cui mi ero lasciato sfuggire quella domanda, mi meritavo la risposta che ricevetti.

«Hai messo incinta la ventiduenne!».

«No, no. Sarebbe davvero una situazione da san Giuseppe, se fosse incinta». Sentii una morsa al petto, parlando di Penny in quel contesto ad alta voce. «Sono preoccupato. Sono innamorato di lei, e sono preoccupato. Lei vuole una famiglia, e anch'io. Ma non ne sono sicuro».

«Non sei sicuro se vuoi avere dei figli per via della tua età?», domandò Danny, ma non aveva bisogno di una risposta, perché proseguì: «Se Dio ha previsto questo per te, succederà. Se no, non accadrà. Puoi sicuramente esprimere le tue intenzioni – entro i limiti del matrimonio, per favore – e aprire la tua porta a lui. Deciderà lui se è la cosa giusta per te».

«Penny non è cattolica. Non credo neanche che sia cristiana. Dio tiene conto anche di lei nei piani che ha per me? Perché non so se sia giusto...», buttai giù il nodo che aveva misteriosamente preso posto nella mia gola. «Non sono sicuro che sia nel suo interesse formare una famiglia con un uomo della mia età. Non vedrei neanche i nostri nipoti».

«Per prima cosa, non puoi saperlo. Potresti vivere fino a cent'anni. Nessuno sa quando saremo chiamati alla casa del Signore. Secondo, che diavolo è successo, perché sei così scosso?», chiese Danny.

Sospirai, pronto a farmi rimproverare da mio nipote, dopo che il mio prete mi aveva dato un saggio consiglio religioso. «Le ho detto che l'amo».

La predica che mi aspettavo non arrivò. Danny chiese semplicemente: «La ami?»

«Sì, credo di essermi innamorato dal nostro secondo appuntamento». Mi alzai e camminai sulla veranda. «È troppo presto per pensare a queste cose?»

«No, dovresti riflettere prima di prendere impegni», mi assicurò. «Ma hai già pensato a tutto prima, quindi immagino che lei non abbia ricambiato».

Maledizione alla sua incredibile e potente perspicacia. «No».

«Non devi vergognarti di esprimere i tuoi sentimenti. Quando sarà pronta, lo dirà».

Avrei voluto avere la stessa fiducia di Danny. «Quindi, la somma totale dei tuoi consigli pastorali di oggi è “Fa' ciò che vuoi e fa' risolvere tutto a Dio”?»

«Sì. È simile alla tua filosofia religiosa: “Fa' ciò che vuoi e prega tuo nipote di giocare la carta per farmi uscire dall'inferno gratis”». Anche nel momento del bisogno, non resisteva all'idea di prendermi in giro. «Pensi che tu e Penny abbiate un futuro?».

Lo immaginai per un attimo. Ma in quel momento, contemplai una vita intera: svegliarmi con lei, fare i piatti e la spesa insieme, lamentarmi del lavoro, litigare, fare l'amore e renderci felici.

Non riuscivo a vederlo, io vivevo ogni singolo istante.

«Sì. Non voglio immaginare un futuro senza di lei».

«Cristo, allora sei cotto».

«Lo so», fui d'accordo. «Grazie per aver risolto il mio dilemma. Discendi sicuramente da una stirpe di individui incredibilmente intelligenti e affascinanti».

«Sì, dalla parte di mio padre», affermò Danny. «Sta' attento, zio Ian. Non hai bisogno di farti spezzare di nuovo il cuore quest'anno».

Guardai il porto, l'acqua brillava al sole di mezzogiorno. *Lo dici a me, ragazzo.*

Quel giovedì poteva essere paragonato all'inferno sulla Terra. Burt mi stava ancora con il fiato sul collo per la decisione sulle Bahamas – una decisione che non potevo prendere senza altri input da parte di Carrie – e ogni volta che riuscivo a risolvere un'emergenza in ufficio, subito ne veniva fuori un'altra. Non vedevo l'ora che arrivasse il fine settimana, non perché tutti quei problemi non mi avrebbero atteso il lunedì – e probabilmente anche il sabato e la domenica – ma perché avrei visto Penny.

Mi aveva chiamato il giovedì sera e fui sollevato di sentire la sua voce. Era come se fossi diventato dipendente dalla sua presenza. Avevamo chiacchierato un'ora la sera prima, un tempo che raramente avevo dedicato alle mie telefonate in passato. E anche se non avevamo parlato di niente di interessante, per me era stato importante poter passare del tempo con lei.

Così, quando disse: «Spero che tu non abbia dei grandi piani. Devo annullare», provai un momento di panico, come se fossi un drogato che calcolava mentalmente quanto tempo avrebbe passato senza un'altra dose.

Cercai di scherzarci sopra. «Esattamente che livello di delusione mi è concesso mostrare senza sembrare troppo bisognoso d'affetto?»

«Dovresti essere completamente devastato».

Non sembrava promettente. Che diavolo voleva dire? «Oh, lo sono. Posso chiedere cos'è successo? Non è un rifiuto permanente, vero?».

Cercai di pensare a qualcosa che potevo aver fatto o detto, ma lei ben presto mi assicurò. «Dio, no! No, non mi sento molto bene».

«Hai bisogno di qualcosa? Ho sentito dire che la zuppa va di moda tra i malati». *Sei insistente e sfigato, amico. Contieniti.*

«Ehm, non è quel tipo di malessere». Abbassò la voce e mormorò: «Il... malessere mensile».

Per poco non scoppiai a ridere. Avevo vissuto con una donna per otto anni e avevo cinque sorelle. Sarebbe stato estremamente stupido essere scandalizzato dal ciclo di una donna. «Penny? Ho cinquantatré anni, so cosa sono le mestruazioni. Non resterò sconvolto».

«Oh, Dio», rispose lei, sollevata. «Be', allora puoi capire. Mi sento uno schifo».

Sentirsi uno schifo sembrava un buon motivo come un altro per non andare in giro per New York in cerca di cibo e intrattenimento. «Sì. Se hai bisogno di qualcosa, gelato, borsa dell'acqua calda, una discussione scatenata dagli ormoni...».

«Non è divertente», sbottò.

«Scusa». Avrei dovuto sapere che non era il caso di fare un simile commento indelicato. «Ma dico davvero. Se hai

bisogno di me, posso venire quando vuoi questo fine settimana».

«Oh», esitò. «Be', se vuoi venire. Ho un televisore nella mia stanza, potremmo guardare un film».

Ah, i tempi in cui si aveva un coinquilino e si stava nella propria stanza per la privacy. «Bene, allora siamo d'accordo per domani?»

«E stasera?»

«Stasera?». Avevo davvero voglia di vederla, ma avrei preferito farlo il giorno dopo, quando non mi sarei dovuto alzare presto per andare in ufficio la mattina seguente.

«Scusa, domani devi lavorare», disse lei.

«Tu no?», chiesi, per ricordarglielo con educazione.

«No, ho preso un giorno».

Avrei dovuto dire di no. Non era comodo guidare fin lì quando erano già le sette per poi tornare a casa in tempo per una buona dose di sonno. Ero già esausto, ma sapevo che non avrei perso l'occasione di vederla. E non avevo motivo di tornare a casa. Ero certo che Ambrose sarebbe stato contento di avere il letto tutto per sé: non mi aveva ancora perdonato per aver permesso a Penny di restare a dormire da me.

Sospirai per la mia mancanza di autocontrollo. «Va bene. Posso restare a dormire? Andrò direttamente al lavoro da casa tua domani mattina».

«Sì, mi piacerebbe se restassi». Il tono felice della sua voce, quando pochi momenti prima mi era sembrata molto triste, mi fece sentire come se avessi dei superpoteri.

«Dammi circa quaranta minuti. Vuoi che porti la cena?»

«Che ne dici di una pizza? Offro io», suggerì.

«Non...». *Non discutere con lei, Ian. La offenderesti.* «Sì, va bene. Niente olive nere. Qualsiasi cosa, tranne le olive nere, ti prego».

«Una pizza con acciughe, ananas e pollo in salsa barbecue allora», disse lei ridendo.

Speravo che stesse scherzando.

Dopo aver riattaccato, andai al piano di sopra e misi il mio abito per il giorno dopo in un borsone e sistemai i prodotti da bagno sul fondo. Poi osservai ciò che stavo indossando. Mi ero tolto la cravatta e la giacca, avevo sbottonato la camicia, ma quello era tutto. Penny mi aveva preso in giro dicendo che sembravo un becchino, non potevo andare da lei in quello che era probabilmente il suo appartamento giovane e trendy con lucine di Natale dappertutto vestito come un assicuratore.

Poi però, pensai che non avrei dovuto cercare di sembrare più giovane. Era già patetico uscire con una donna trent'anni più giovane, su una scala da uno alla crisi di mezza età. Non volevo che Penny pensasse che stessi cercando di rivivere la mia giovinezza o qualcosa di altrettanto inquietante.

Non mi ero mai tormentato così tanto davanti all'armadio in vita mia.

Decisi di indossare i jeans e una maglietta. Nessuno era troppo grande per quel look, o almeno speravo.

Al rumore della zip del borsone, Ambrose mi degnò della sua apparizione. E mi agolò in modo lamentoso.

«Non è un viaggio di lavoro», lo rassicurai. «Torno domani».

Saltò sul letto e rimase nell'angolo, battendo le ciglia con sdegno.

«Faresti meglio ad abituarti», lo avvertii. «Ho una nuova storia. Voglio che tu sia più caloroso con lei di quanto lo fossi con Gena».

Ambrose aveva odiato Gena sin dall'inizio. Probabilmente pensava che avesse invaso il nostro club di soli uomini. Non aiutava il fatto che anche a Gena non piacesse. Non potevo biasimarla, dato che Ambrose si divertiva a fare pipì su tutto ciò che le apparteneva a cui poteva avvicinarsi, dalle scarpe ai giornali, e una volta memorabile, su un abito da trecento dollari che aveva appena preso dalla lavanderia.

Mi assicurai che avesse del cibo e dell'acqua prima di uscire e poi andai alla porta.

Quando arrivai all'appartamento di Penny, parcheggiai nell'unico posto disponibile, all'angolo, chiusi la valigia nel cofano dell'auto e andai alla porta. Premetti l'interruttore e la voce di Penny crepitò dal citofono metallico. «Ehi, sali! Interno B».

Entrando nell'edificio, mi ricordai immediatamente di quando ero un giovane uomo in città, anche se non avevo i soldi per vivere a Manhattan. L'edificio di Penny era squallido, ma non disgustoso, sembrava che qualcuno lo avesse appena lavato con la candeggina. C'erano macchie d'acqua sui muri dell'ingresso e mancavano alcune mattonelle ottagonali sul pavimento. Non c'era ascensore, ma per fortuna l'interno B era al secondo piano. Penny mi stava già aspettando alla porta. Anche se ero stanco, mi facevano male le ginocchia e i miei occhi sembravano pieni di sabbia, sorrisi quando la vidi.

Cercai di ammirarla con discrezione: indossava dei pantaloni da yoga – erano il miracolo della moda moderna e speravo un giorno di poter incontrare l'inventore per stringergli calorosamente la mano – e una canotta blu, i capelli erano attorcigliati in un enorme chignon sulla testa. Sembrava pronta per una lezione di spinning e non che stesse soffrendo per un'emorragia uterina. «Al telefono ho pensato che stessi per morire. Sono felice che non ci sia il rischio imminente di vederti spirare».

«No, ma sono in un pessimo stato». Mi fece cenno di entrare. «Questa è casa mia».

«Non c'è molto da vedere», disse la donna sul divano. Rosa, se non ricordavo male. Quando non era accigliata, alla

luce blu impietosa di una lampada al mercurio mentre palpavo la sua coinquilina, era abbastanza carina, con dei lunghi capelli neri ricci. Si alzò, mostrando un corpo snello e l'altezza di un'Amazzone. «Io sono Rosa».

«Credo che ci siamo già conosciuti», le ricordai, schiarendomi la voce. «Al piano di sotto».

«Giusto, quando voi due stavate pomiciando». Mi sorrise come se volesse farmi capire che non avrebbe finto di essere uno pseudo-genitore protettivo. «Non ci siamo presentati».

Penny si girò verso di me. «Pensavo che potremmo guardare la televisione in camera mia. Tieni un piede per terra, così mamma non si preoccupa».

«Va bene. A parte per il piede». Le feci l'occhiolino, poi guardai la sua coinquilina. «Mi dispiace, ma ho solo intenzioni lascive nei confronti della tua amica».

«Ehi, l'importante è che non debba sentirvi», disse Rosa, scuotendo il capo.

Penny mi accompagnò nella sua stanza, che si trovava subito dopo salotto. Lo ricordai per il futuro: non scalpitavo all'idea che la sua coinquilina potesse ascoltare involontariamente i nostri possibili incontri sessuali.

La nostalgia per la mia giovinezza crebbe quando mi guardai attorno nella camera di Penny. C'erano, come avevo previsto, delle lucine sul soffitto. Il letto era a una piazza e mezzo, saremmo stati un po' stretti, ma pensai che non era poi così male doverla toccare troppo durante la notte. Una piccola televisione a schermo piatto era in equilibrio precario su un cubo di plastica ai piedi del letto. Era il tipico appartamento di una ventenne a New York, ed era fantastico.

«Wow». Mi si strinse il cuore al ricordo del passato. «Mi ricorda molto il mio primo appartamento a New York».

Quando si voltò, Penny sembrava mortificata. «Perché è piccolo e schifoso?»

«Be', è piccolo, ma è tenuto meglio del mio appartamento all'epoca. E dividevo una stanza di questa grandezza con un altro ragazzo». Scoppiai a ridere, cercando di rimediare a qualunque cosa avessi detto che l'aveva urtata. «Non avevamo neanche i letti».

Cercare di migliorare le cose non stava funzionando. «Mi dispiace. Non ho pensato che non avresti avuto voglia di passare del tempo nell'appartamento schifoso di una lurida ventenne».

«Hai sentito che ho detto? Dormivamo sul pavimento!». Era stupido. Mi tolsi le scarpe con i piedi, sperando che quel gesto le confermasse che non avevo intenzione di fuggire. «Non mi aspettavo che avessi un attico da un milione di dollari. Inoltre, sono qui per farti sentire meglio, non per fare una valutazione sulla proprietà».

Dall'altra parte della stanza, Rosa ci interruppe, gridando: «È arrivato da mangiare!».

Fu sufficiente a distrarre Penny. «Aspetta qui, il telecomando è nel comodino».

Rimasi in quel piccolo spazio per un momento, non sapendo cosa fare. Ero sicuro che l'avrei messa a suo agio se avessi fatto come a casa mia, così mi sedetti sul bordo del letto e aprii il cassetto del comodino.

Non c'era nessun telecomando.

C'era però un vibratore viola luccicante, con dei brillantini rosa e bianchi.

Chiusi il cassetto così rapidamente che tutto il comodino traballò e la lampada barcollò pericolosamente. Accanto c'era il telecomando della televisione.

Aveva detto *sul*, non *nel*.

E io avevo appena invaso il suo spazio personale.

Incrociai le gambe sul letto e cercai di appoggiarmi con naturalezza alla testiera, ma non riuscii a trovare una posizione che non urlasse "Ho appena visto il tuo vibratore". Forse era solo una mia percezione paranoica delle cose. Ma continuavo a pensare che quell'adorabile utensile elettrico nel cassetto accanto a me avesse conosciuto Penny *intimamente*, e io non riuscivo a smettere di immaginarla mentre lo usava. La pensai distesa sul letto, la stanza illuminata soltanto da quei fili di lucine, le ginocchia sollevate e divaricate, mentre si strofinava il clitoride con quel giocattolo. Non era nuda nella mia fantasia, ma indossava una maglietta bianca che assomigliava a quella che aveva a casa mia, che le lasciava scoperta una spalla.

In un certo senso, era anche più sexy che se fosse stata completamente nuda. Solo l'idea del suo corpo, una sagoma leggermente più scura sotto il tessuto illuminato, i capezzoli che sporgevano dalla maglietta mentre portava la testa all'indietro, ansimando...

«Ho esagerato con l'ordinazione», disse, entrando all'improvviso con una confezione di pizza e dei contenitori di polistirolo. «Data la mia condizione».

Riesce a leggermi nel pensiero adesso? Dio, sarebbe un momento terribile per scoprire che è telepatica. Essendo vicinissimi alla scena del crimine, mi convinsi che avesse percepito il mio senso di colpa come un segnale rivelatore che vibrava nel suo comodino. «Sei sicura di voler mangiare qui? Non faremo cadere tutta la salsa della pizza sul letto?».

Lei si accigliò. «Non so come mangi la pizza, ma io cerco di non trasformarmi in uno spruzzatore di salsa di pomodoro quando lo faccio. Inoltre, hai già avuto dei coinquilini prima d'ora. Sai quant'è importante lo spazio».

«Hai ragione. Era piuttosto imbarazzante quando volevo portare una ragazza nel mio sacco a pelo». Non imbarazzante quanto scovare accidentalmente il sex toy della tua nuova fidanzata, ma quasi.

Penny si sedette accanto a me a gambe incrociate e iniziò ad aprire le confezioni. Poi mangiammo. E lei mangiò tantissimo. Sarebbe stato davvero comico se non fossi stato preoccupato di perdere qualche appendice. Mi chiese della mia giornata, come andava al lavoro, se avessi fatto qualcosa di interessante a pranzo, e le sue risposte erano quasi sempre monosillabiche, dato che aveva la bocca impegnata. Non l'avevo mai vista divorare un pasto in modo così vorace.

«E tu?», domandai alla fine, quando prese una pausa dal masticare per bere un sorso di bibita gassata.

«Non è accaduto niente di interessante. Il tuo lavoro sembra molto più emozionante del mio».

Forse perché avevo usato molte parolacce per descrivere tutto ciò che era andato storto. «O meno frustrante, a seconda di come la vedi. Non ci voglio andare domani».

In realtà, non volevo liberarmi dall'abbraccio di Penny e lasciare il suo letto. Dovevo ancora avere un risveglio adeguato con lei, volevo poter poltrire tutto il giorno senza l'obbligo di andare al lavoro o il flagello della sbornia. Desideravo un po' di intimità con lei, con un'intensità che mi spaventava.

Si ripulì le mani e ne mise una sul mio ginocchio. «Be', grazie per essere venuto, anche se hai avuto una brutta settimana. Io ho iniziato a sentirmi meglio quando ti ho sentito al telefono».

«Felice di poterti aiutare». Avrei potuto parlarle al telefono per sette ore, eppure non sarebbe stato soddisfacente come starle accanto. Il che sarebbe stato un problema, se avessi accettato il lavoro che Carrie mi stava offrendo. Avevo trascorso parte della mia giornata a fare ricerche sulle proprietà che lei già gestiva, cercando di trovare modi per evitare di replicare lo stile da cui voleva sfuggire. Era stato allora che mi ero reso conto che stavo davvero valutando di accettare il progetto.

Dato che le cose con Penny si stavano muovendo rapidamente, era un argomento che avrei dovuto affrontare al più presto. Pensare di partire per diciotto mesi senza dirglielo sembrava come un tradimento. Forse non era molto astuto parlargliene quando era così vulnerabile, ma dovevo provarci.

Mi schiarì la voce. «Dato che parliamo di lavoro, c'è qualcosa di cui vorrei discutere con te».

«Ah». Si allungò per prendere un altro grissino. Dio, che avrei dato per avere di nuovo il metabolismo di una ventiduenne.

«C'è la possibilità che debba partire per lavoro per... un po'. Un trasferimento temporaneo». Guardai il sangue che spariva dal suo viso. Il fatto che si fosse fermata con il grissino quasi in bocca senza mangiarne neanche un morso era preoccupante. Mi affrettai a rassicurarla: «Nulla di permanente. E non è deciso, comunque. Non succederebbe prima dell'anno prossimo. Ma ho pensato che avrei dovuto parlarti di questa eventualità».

Il suo corpo si rilassò e le sue guance ripresero colore. Diede un grosso morso al grissino e parlò mentre masticava: «Dove dovresti andare?»

«Nassau. Alle Bahamas». *Probabilmente sa dov'è Nassau, coglione. Smettila di trattarla con sufficienza.* «Per lavorare a un resort».

«Oh, wow! Posso venirti a trovare?». Si illuminò all'idea. Per un attimo pensai che stesse immaginando sole, surf e drink tropicali, finché non ricordai il suo amore per il mare. C'erano i polpi – gli otopodi – alle Bahamas?

«Spero di sì», finì di essere oltraggiato all'idea che non lo facesse. «Visto che sono venuto fin qui stasera».

Lei si morse il labbro. «Okay. Dato che stiamo parlando di argomenti spiacevoli... i miei genitori vengono in città la prossima settimana».

«Ed è spiacevole?», domandai.

«No, ma dovertelo chiedere sì. Vogliono incontrarti», dichiarò, sollevando le sopracciglia come se stesse aspettando qualcosa di brutto.

«Sanno di me?». Per mia sorpresa, non fui assalito dal panico perché una donna mi aveva chiesto di incontrare la sua famiglia, anche se ci frequentavamo da appena un mese. In realtà, avevo bruciato ogni tappa quando mi ero lasciato sfuggire che l'amavo, e quella era stata solo colpa mia.

«Sì. Ho accennato al fatto che mi stessi vedendo con qualcuno, e mia madre ha pensato che questa visita potesse essere il momento giusto». Fece spallucce. Era chiaro che fosse meno entusiasta di me all'idea. «Non ci vediamo spesso, quindi credo voglia conoscerti prima che le cose si facciano serie».

Ah, cazzo. Non mi era sfuggito che Penny non avesse risposto alla mia dichiarazione d'amore in nessun modo. E non mi dispiaceva. Voleva dire che era una persona normale che sapeva quanto fosse folle dire a qualcuno che lo ami dopo quattro appuntamenti. Ma ora aveva detto «Prima che le cose si facciano serie», e non riuscii a non pensare ad alta voce: «Non lo sono già?»

«Non è ciò che intendevo». Si morse il labbro inferiore. «Cioè, non voglio presumere...».

«Nanch'io», mi affrettai a dire. «Ma sono serio con te, Penny». C'era davvero bisogno di dirglielo?

Nonostante prima avesse affermato di mangiare in modo pulito e ordinato, aveva della salsa sulla guancia. Mi allungai per ripulirla con il pollice.

«Oh, mio Dio, ho rovinato questo momento con il mio modo di mangiare maldestro», disse ridendo. «Be', anch'io sono serio con te. Seriamente serio».

«Ottimo». La pressione nel petto si allentò, ma volevo sembrare tranquillo e non tirare un sospiro di sollievo che avrebbe avuto il suono dell'aria che veniva fuori da uno pneumatico. Mi resi conto che la stavo fissando, così abbassai lo sguardo. Era l'unico modo per non distrarmi davanti alla sua bellezza, anche con la salsa sul viso. «Certo che incontrerò i tuoi genitori. Dimmi solo dove e quando».

«Lo farò». Mi prese la mano e la strinse. «Grazie».

«Per cosa?»

«Per avermi dato un'occasione», rispose, guardandosi attorno nella stanza. «Non abbiamo molto in comune. Veniamo da posti diversi nella vita».

«Tu ringrazi *me*?». Non si rendeva conto di quanto fosse sciocca? Io ero un cinquantatreenne divorziato che non aveva cibo nella sua cazzo di dispensa. Aveva tutta la vita davanti, mentre la mia stava crollando. «Se ricordi bene, bambolina, sono io che ho rovinato tutto al primo appuntamento. E ho centotrent'anni. Quindi grazie per aver dato a *me* un'occasione».

A un certo punto, lo stomaco senza fondo di Penny fu soddisfatto e si rannicchiò accanto a me per guardare la tv.

«Cambia tu», mi ordinò, poggiando la testa sulla spalla. Anche se non ero sicuro di come avrei fatto a concentrarmi per trovare qualcosa da guardare con il suo corpo caldo e dolce accanto al mio.

«Non hai una tv, vero?»

«Certo che ce l'ho». Mi resi conto che ero più vecchio di lei, ma Penny non pensava che fossi più... vecchio della televisione?

«Non l'ho vista nel tuo appartamento».

Oh, ecco che intendeva. «Perché è ingegnosamente nascosta finché non ne ho bisogno». *Un programma sulla progettazione di giardini... no, sembrerei ancora più vecchio mostrando interesse per il giardinaggio.*

Lei si alzò. «Be', dov'è?»

«Hai presente dov'è il divano? La finestra di fronte?». *Un quiz? Li fanno ancora?* «Il televisore viene su dal pavimento».

«Oh, non è vero!», disse, indignata. «È come nei *Pronipoti*».

«Hai ventidue anni, che ne sai tu dei *Pronipoti*?», chiesi. «Ricordamelo la prossima volta che vieni a casa mia, ti faccio vedere».

«Va bene, ma non ti crederò fino ad allora». Si spostò per mettersi comoda e io obbligai il mio pene a restare addormentato. Il che fu un grave errore, quando pensai a quello stronzo, si svegliò come un cagnolino dopo un pisolino, pronto a richiedere attenzioni. «Ehi, puoi mettere una mano sotto il letto? C'è una borsa dell'acqua calda laggiù», domandò.

Mi allungai verso il bordo, felice di poter ridirigere la mia energia mentale, ma pregando tra me e me che non prendessi un paio di mutandine o, peggio, un altro vibratore. Tastai per terra finché non trovai un filo elettrico e sperai per il meglio. Mi sedetti ed esclamai: «Aha».

Per fortuna era la borsa d'acqua calda che stava cercando. La prese e si girò, sussultando.

«Vuoi una mano?», chiesi.

«No, sono giovane, ma ho il permesso di inserire una spina nella presa da sola». Posò la borsa sulla pancia e gemette.

«Fa male, eh?». Quando vivevo con Gena, odiavo vederla in un tale stato ogni mese. Poi, egoisticamente, avevo iniziato a odiarlo perché significava che avevamo fallito di nuovo e che doveva passare un altro mese prima di sapere se stessimo aspettando un bambino. E mentre i mesi passavano, avevo iniziato egoisticamente a fare mio il suo dolore. Mi sentivo uno stronzo adesso a vedere Penny così sofferente.

«Sì. Grazie per non aver detto: "Non fa così male"».

«Che idiota direbbe una cosa simile?», chiesi, cercando di non sembrare sconvolto davanti a una simile insensibilità.

Lo avevo detto in passato e avevo imparato la lezione.

Dal suo viso capii che sapeva che stavo mentendo. «Tutti».

«Io non lo direi mai», continuai a mentire. «Soprattutto perché non so cosa si prova, ma anche perché non vorrei che una donna mi strappasse via l'intestino per vendicarsi». Le misi una mano attorno alla spalla. Lei posò la testa sul mio petto e sembrava adattarsi perfettamente al mio corpo, come se lo avessimo fatto tantissime volte, e non poche. Quella sensazione mi provocò un dolore dolce nel petto.

La abbracciai più forte. «Sei l'unica donna con cui mangerei la pizza a letto, sappilo».

«Sei l'unico uomo a cui non nasconderei il ciclo», disse lei, sbadigliando.

Io ridacchiai. Era un riconoscimento discutibile o dovevo esserne onorato? «Perdonami se lo dico, ma credo che a te sia andata meglio».

C'era qualcosa in televisione, ma non m'importava. Guardarla dormire era più eccitante di qualsiasi sceneggiatura di Hollywood.

Capitolo dodici

«Che ne pensi, Ambrose?», domandai al mio gatto che batteva le ciglia dal suo trespolo dietro al gabinetto. Mi pettinai i capelli ancora una volta e mi raddrizzai la cravatta. «Mio Dio, ha ragione, sembro proprio un becchino».

Ambrose girò il capo dall'altra parte.

«Be', grazie mille per il tuo voto di fiducia». L'incontro con i genitori sarebbe stato molto interessante. Avevo sentito parlare a lungo di quando Neil aveva conosciuto la famiglia di Sophie e di quanto fosse stato terribile. Speravo che con Penny le cose sarebbero andate un po' meglio.

Non li avrei biasimati se avessero dato di matto per la nostra differenza di età. Era un po' inquietante a pensarci bene. Quando ero con lei, non me ne rendevo neanche più conto, a meno che non tirasse fuori qualche riferimento culturale di cui ero tristemente ignaro. Ci pensavo e ripensavo prima di incontrarla, ma succedeva sempre con qualsiasi donna che avessi frequentato. L'insicurezza tendeva a presentarsi in quel modo. Ma quando eravamo in pubblico, notavo gli occasionali sguardi disgustati ed era difficile ignorarli. Non dovevo dar conto a quelle persone, eppure i loro giudizi mi davano fastidio. I genitori di Penny, però, a loro sì che dovevo dare una spiegazione.

Speravo che non saremmo arrivati a quel punto.

Quando non ci fu nient'altro che potessi fare per avere un aspetto migliore di quello con cui Dio mi aveva graziato, feci un cenno a me stesso nello specchio e andai all'armadio a prendere la giacca. Ambrose mi seguì e io lo scansai quando tentò di strusciarsi alla caviglia.

«Che stai facendo, piccolo bastardo? Sto cercando di fare una buona impressione su queste persone e non di sembrare uno che si è appena rotolato nella spazzatura di un rifugio per animali», affermai.

Scesi dall'auto e guardai l'indirizzo del ristorante sul telefono, poi attivai la navigazione. Il GPS era fottutamente inutile in città a volte, ma almeno mi avrebbe aiutato ad avvicinarmi al posto. Penny aveva scelto un luogo abbastanza esclusivo per questo incontro, forse per ingenuità. Raramente era meglio mascherare situazioni come questa con i soldi, ma ero certo che volesse soltanto fare bella figura con i famigliari, dato che non li vedeva spesso.

Parcheggiai lungo strada con qualche minuto di ritardo, maledicendo il traffico. Per fortuna, avevo trovato un posto comodo per la mia auto. Per metà camminai e per metà corsi verso la porta del ristorante.

La direttrice di sala mi sorrise quando mi avvicinai, ma ero troppo nervoso per ricambiare. «Devo incontrare qualcuno, la prenotazione dovrebbe essere a nome Parker».

«Da questa parte».

Scrutai rapidamente la sala in cerca di Penny, ma non la vidi. Una donna che le assomigliava tanto girò la testa e sorrise e mi ci volle un secondo, dopo aver distolto lo sguardo, per dare un senso a quella familiarità. Si era tagliata i capelli. Un taglio assolutamente fantastico, fino al mento e arruffato, come se si fosse appena alzata dal letto.

Era anche meglio se immaginavo che il letto fosse il *mio*.

«Penny, non ti avevo riconosciuta!». Avrei tanto voluto strapazzarla, ma mi contenni. Invece, mi accontentai di metterle un braccio attorno alla vita per un abbraccio breve ma caloroso, e un bacio sulla guancia. «Ti sei tagliata i capelli, sei bellissima».

No, non è vero. Era maledettamente sexy, ecco com'era.

«Grazie». Lei mi rivolse un sorriso, ma non fu abbagliante come al solito. Si voltò verso i genitori, ricordandomi lo scopo della visita. «Mamma, papà, lui è Ian Pratchett, il mio fidanzato». Allungai la mano per stringere quella del padre che per poco non ridusse le ossa delle mie dita in polvere. Io feci un cordiale cenno con il capo. Penny mi aveva definito il suo fidanzato e non ipoteticamente. Avrei potuto sopportare qualsiasi dolore con le endorfine che schizzavano nel mio sistema endocrino. «Ian, questo è mio padre, James Parker, e questa mia madre, Anne Smythe-Parker».

«James, Anne, è un vero piacere conoscervi». Quello era ancora da vedere. Le loro foto potevano essere benissimo accostate alla definizione di una classica coppia di bianchi protestanti sul dizionario. La signora Smythe-Parker aveva un viso molto tirato per una persona suppergiù della mia età, e i capelli biondi sollevati in un'acconciatura tipica della moglie di un politico. Aveva anche l'espressione della moglie di un politico, quel sorriso gelido di una donna in piedi accanto a un membro del Congresso, mentre spiegava che ci faceva con un escort ventiquattrenne nel bagno di un aeroporto.

Il signor Parker aveva l'abbronzatura di George Hamilton, o forse una normale abbronzatura resa più scura dal bianco assurdo dei suoi enormi denti, e i capelli canuti con una classica riga al lato che ricordava inquietantemente la mia. Speravo di non sembrare il conduttore di un telegiornale in procinto di andare in pensione come lui.

«Vostra figlia è una delle mie persone preferite», dissi, mentre ci sedevamo, facendo l'occhiolino a Penny.

Anne scoppiò a ridere, un suono breve e spiacevole, colmo di incredulità. «Che gentile».

«È vero». Non ero sicuro del perché dovesse dubitarne. Pensava che stessi cercando di adularla facendo dei

complimenti alla figlia?

«Ho notato il suo accento», disse James, quasi in modo accusatorio. «Da dove viene?».

Stavo pensando di dirgli che ero tedesco, ma non credo che avrebbero capito o apprezzato la battuta. «Dalla Scozia».

Non parlarono per un lungo, lungo periodo. Fissarono soltanto Penny e me dall'altra parte del tavolo. Immaginai che fosse un po' imbarazzante incontrare l'uomo con cui usciva la loro figlia e scoprire che aveva la loro età. Mettendola così, mi sentivo un po' un perverso.

Alla fine sua madre chiese: «Come vi siete conosciuti?»

«Ci ha fatto incontrare il mio capo», rispose Penny.

«Sono andato al college con suo marito», spiegai, così non sarebbe sembrato che un uomo anziano avesse presentato la sua segretaria giovane e sexy a un amico. «Sophie era convinta che ci saremmo piaciuti».

«Ed è così». Penny mi sorrise, e per la prima volta da quando ero arrivato, non aveva un'espressione circospetta ed esitante.

Io ricambiai, sollevato. «Sì».

«Cosa ne pensa di questo taglio?», intervenne sua madre, con un'altra risata che sembrava maligna. «Penny è sempre in una fase di ribellione».

Una fase? *Cos'è, una cazzo di adolescente?* «Ho detto che penso sia bellissima», le ricordai, cercando di non sembrare troppo brusco. Ma qualcosa in quella domanda mi aveva davvero infastidito. «Tagliarsi i capelli è considerato particolarmente ribelle, oggi?»

«Se lo fa Penny, sì». Anche solo quando pronunciava il suo nome, sembrava che per Anne sua figlia fosse un argomento spiacevole, di cui non valeva la pena discutere a cena. «È sempre stata una ragazza problematica».

Che cazzo sta insinuando? Era una cosa davvero cattiva da dire, e soprattutto a qualcuno che teneva molto a sua figlia. Non riuscii a pensare a qualcosa di educato da rispondere, così la fissai in silenzio.

Grazie al cielo, il cameriere arrivò con i menu e la lista dei vini. Avrei avuto qualcosa da fare mentre cercavo di convincermi che il comportamento dei genitori di Penny fosse solo un grosso fraintendimento.

Forse, dato che sua madre era così gelida, avrei avuto più fortuna con suo padre. «Dunque, James, Penny dice che è in città per un convegno?»

«Sì, esatto». E basta. L'uomo fece un cenno e la conversazione era terminata.

Penny la riaprì, o almeno ci provò: «Mio padre è un chirurgo».

«Davvero?». L'aiuto cameriere venne a riempire i bicchieri d'acqua e mi spostai per permettergli di arrivare al mio. «Di che genere?».

James mi fissò placido. «Della mano».

«E lei è un architetto?», domandò la madre di Penny. Sollevò le sopracciglia e batté le palpebre in attesa di una risposta.

Era passato molto tempo da quando avevo conosciuto i genitori di una donna e anche di più da quando lo avevo vissuto come un colloquio. Picchiettai con le dita sulla tovaglia. Avrei voluto una sigaretta – no, meglio due – in quel momento. «Sì, sono socio della mia compagnia. La Pratchett & Baker. Lavoriamo su proprietà commerciali, soprattutto uffici e studi medici».

«E qualche hotel, giusto?», domandò Penny. Anche se era un innocente argomento di conversazione, odiavo il percorso mentale a cui mi portava. Con il passare delle settimane, sopportavo sempre meno l'idea di dovermi separare da lei.

«Non molti», spiegai. «Ma sto valutando un potenziale progetto alle Bahamas». Poi mi rivolsi ad Anne: «E lei, di che si occupa?»

«Sono un'anestesista».

Che pazienti fortunati. Avevano la fortuna di essere incoscienti in sua presenza.

«Quindi è un socio?». Anne riportò la conversazione su di me. «Vuol dire che possiede la società?»

«Sì, l'ho fondata con un collega con cui lavoro da molto tempo». Che altro potevo dire, dato che era così interessata? «È impegnativo, ma mi piace».

«Sembra che abbia molto da fare. Lavora fino a tardi?», chiese.

Ci stava. Anch'io avrei voluto sapere se mia figlia stava frequentando qualcuno che non aveva tempo per lei. «Lavoro strettamente sotto le sessanta ore. Ci sono troppi rischi per la salute per un uomo della mia età se cercassi di lavorare tutto il tempo. Burt, il mio socio in affari, ha già avuto un attacco di cuore. Vorrei evitarlo per il resto della mia vita».

«Lavorando così poco, non dovrebbe essere un dipendente?», chiese.

Ah. Non era interessata al mio lavoro, né si preoccupava per Penny. Voleva sapere quanto guadagnassi. Non ero abituato a questo approccio, di solito le persone lo chiedevano e basta. «Ah, sei un architetto? Quanto guadagni?». Era molto meno offensivo se veniva domandato direttamente.

Al padre di Penny non sembrava importare dei soldi, dato che chiese: «Dev'essere dura per le sue relazioni personali. È mai stato sposato?»

«Sì, ho divorziato da poco». Non me ne vergognavo. Be', mi vergognavo solo della slealtà tra me e Gena che ci aveva portato a un punto di rottura. Ma non erano affari loro.

«Mmm», borbottò James.

«Mi dispiace», disse Anne, ma qualunque traccia di gentilezza o sincerità avessi percepito nelle sue parole svanì immediatamente quando aggiunse: «So che gli assegni di mantenimento sono molto costosi in questo Stato».

Mi stai prendendo in giro? Per prima cosa aveva tentato di adescarmi con il suo commento beffardo su Penny – su un fottutissimo taglio di capelli! – e ora stava apertamente cercando informazioni sul mio stipendio.

«Perché non mi chiede quanto guadagno?». Non appena la frase uscì dalla mia bocca, me ne pentii, perché Penny aveva cercato di riderci su. Avrei dovuto restare tranquillo e non perdere la pazienza. Questi erano i suoi genitori e, anche se non mi importava di loro, a lei probabilmente sì. Per il suo bene, avrei dovuto ingoiare qualsiasi tipo di domanda troppo personale.

Il cameriere tornò a prendere gli ordini, felicemente inconsapevole di essere capitato nella cena più gelida a sud del Polo Nord. Anche se avevo deciso di essere educato, non riuscivo a trattenermi dal fare una battutina alla madre di Penny ogni volta che potevo.

Prima che il cameriere andasse via, aggiunsi: «Stasera offro io, come gesto di gratitudine per aver creato una figlia così splendida».

Non distolsi lo sguardo da Anne mentre lo dicevo. Volevo che percepisce ogni grammo della rabbia che stavo covando in seno da quando aveva screditato il taglio di capelli di Penny e per averla definita una ragazza difficile. Inoltre, sembravano quel tipo di persona per cui un pasto gratuito avrebbe avuto il sapore della cenere, se chi l'aveva offerto era convinto di avere più soldi di loro.

«Ehi, sapete una cosa divertente? Ian proviene da una famiglia molto numerosa. Non è interessante?». Penny era l'unico raggio di sole convinto di poter scacciare via un'intera tempesta.

Anne prese il bicchiere d'acqua. «Ah, quanto numerosa?»

«Ho due fratelli e quattro sorelle». *E due morti*, mi ricordò la voce spietata e sempre presente della mia memoria.

«Vivono tutti in America?», domandò James. Forse il suo sdegno sarebbe stato mitigato dal fatto che eravamo degli immigranti europei.

Scossi il capo. «Solo una sorella. Lei e suo marito vivono a Brooklyn, non lontano da me».

«Che famiglia numerosa», ridacchiò Anne e scosse leggermente il capo, un gesto che sembrava dire: “Ma per la grazia della mia posizione sociale superiore...”.

«Sì, be', siamo cattolici, quindi dovrebbe essere normale», le risposi, nel modo in cui lo facevo sempre quando rivelavo di avere una famiglia numerosa.

Il corpo di Penny si irrigidì, come se stesse evitando un tirannosauro a Jurassic Park. L'espressione sul viso di Anne era ugualmente terrificata. Per un momento, data la sua espressione seriamente oltraggiata, mi domandai se stesse per dirmi che suo padre era stato assassinato da una suora.

«Davvero?», domandò. «E lei è... religioso?».

Se mi avesse chiesto se fossi un pedofilo, sarebbe sembrata meno disgustata. Ficare il naso nei miei affari era una cosa, ma non avrei permesso a nessuno di criticare la mia fede. Non ero san Pietro e non avrei rinnegato Cristo per quella donna. Sebbene la risposta sembrasse ovvia, rivolsi a lei la stessa domanda. «Direi di sì. Frequento la chiesa con regolarità. E lei? È religiosa?».

Ora toccava a *lei* sentirsi insultata. Bene. «No, non mi interessa».

«Solo stupide superstizioni», mormorò James. Lui faceva la parte del vecchio scontroso nell'angolino? Perché se fosse stato così, avrebbe dovuto vincere un Oscar.

Penny balzò in mia difesa. O, per meglio dire, si lanciò sulla bomba della conversazione. «Be', io sono superstiziosa».

«Nonostante i nostri sforzi». Sua madre alzò gli occhi al cielo e fui sorpreso che non si staccarono e caddero sul tavolo. «Credimi, tesoro, non lo abbiamo dimenticato».

Cristo. Quella donna non riusciva a rivolgersi a sua figlia senza perdere l'occasione di criticarla. Non riuscivo a immaginare perché queste persone perdessero tempo a parlarle o lei con loro. Più lo facevano, più Penny si chiudeva in se stessa. La luce meravigliosa che sembrava sempre circondarla non era soltanto nascosta in un enorme contenitore, era stata schiacciata da un carico spropositato di stronzate.

«Tu non sei certo innocente», disse Penny, con una risata che era chiaramente forzata. «Tu credi alla maledizione di famiglia».

«La maledizione di famiglia? Non c'è nessuna maledizione», rispose sua madre, accigliandosi.

«Interessante». Mi rivolsi a Penny e sorrisi, sperando che avesse notato il mio incoraggiamento. «Qual è la maledizione di famiglia?».

La mia bocca e il mio cuore dicevano cose diverse. Non m'importava niente della leggenda della loro famiglia. Non volevo neanche considerare famiglia le persone sedute al tavolo di fronte a noi. *Non ascoltarli, Penny. Guardami. Guardami e capisci quanto io creda che tu sia fantastica*. Non potevo comunicarglielo in quel momento e mi sentivo come un animale in gabbia. Volevo solo liberarmi e fare a pezzi i suoi genitori, così non avrebbero mai più potuto farle provare ciò che vedevo nei suoi occhi.

«Muoi dalla voglia di sentirlo anch'io», affermò Anne, mentre James era seduto in contemplazione.

«Sai, la maledizione per cui quando una donna della nostra famiglia va a letto con un uomo, deve essere il suo vero amore, e se fa qualche casino, non...».

Oh, Penny.

«Oh...». Anne emise un suono di disappunto con la lingua. «Quella storia? Tesoro, è stato anni fa».

«Lo so, ma...».

«Ce lo siamo inventati», continuò Anne, esasperata. Non perché fosse stata beccata a mentire, a quanto pareva, ma perché Penny era stata tanto stupida da crederci.

«Dopo quello che era successo con Ashley, dovevamo essere prudenti», aggiunse James.

Non avevo idea di chi fosse Ashley e non sapevo quali fossero le conseguenze della maledizione di famiglia. Ma quando Penny sottovoce disse: «Avete... avete mentito?», capii che l'aveva presa sul serio.

«Vietarti apertamente di girare attorno ai ragazzi non avrebbe funzionato», spiegò Anne, quasi compiaciuta delle sue scelte intelligenti nell'educazione di sua figlia.

Avrei voluto buttarle l'acqua in faccia. L'atteggiamento di Penny verso l'intimità sessuale non mi era mai sembrato particolarmente sconcertante. Era semplicemente un altro aspetto della sua personalità e non avevo motivo di contestarlo. Ora, sembrava chiaro: Penny non era vergine perché lo voleva, Penny era vergine perché pensava di doverlo essere.

«Eri così ossessionata dai tarocchi e dagli oroscopi, così ne abbiamo approfittato un po'», continuò Anne.

«Non pensavamo che avresti continuato a crederci», intervenne James, sorseggiando il suo vino, ovviamente irritato dal fatto che la loro figlia avesse creduto troppo alla loro menzogna. «Era come la fatina dei denti o Babbo Natale».

«La fatina dei denti», mi ritrovai a ripetere. Sotto al tavolo, mi tremavano le mani di rabbia. Non potevo dare un pugno al padre di Penny, di certo non avrei potuto farlo con sua madre. Non potevo dare un pugno a nessuno, non ero il tipo. Ma mi avrebbe fatto sentire molto meglio.

«Ma per anni...». La delusione nella voce di Penny era come un vero coltello nel mio cuore. «Ho temuto per tutta la mia vita da adulta...».

«Ti abbiamo detto che prendevi troppo sul serio quelle stupide superstizioni», disse Anne, la sua voce si alzò alla fine della frase.

Avevano mentito a Penny dicendole che non avrebbe mai trovato il vero amore se avesse fatto sesso con... be', non ero sicuro di quali fossero gli accordi. Ma avevano mentito per scoraggiarla ad avere una parte assolutamente normale della vita da cui, a giudicare dalla reazione di Penny, non avrebbe voluto astenersi. Ora, stavano cercando di incolparla per le loro bugie?

Non potevo sopportarlo. «Voi avete incoraggiato attivamente questa superstizione, no?»

«Penny... si è sviluppata presto», disse James, schiarendosi la voce, come se il pensiero che sua figlia avesse raggiunto l'età adulta fosse disgustoso per lui. «E non è mai stata sveglia con le persone. Gli animali, sì, la scienza... ma non ha mai avuto buonsenso».

Anne fece un cenno con il capo, come se rovinare l'atteggiamento della loro figlia nei confronti del sesso in un modo che avesse un impatto duraturo sulle loro vite fosse una cosa normalissima.

Ovviamente, essendo cresciuto in una famiglia cattolica, non ero totalmente estraneo al concetto. Ma in quel caso sembrava particolarmente crudele.

«Eravamo certi che sarebbe diventata una ragazza madre, e non ne avevamo la pazienza», aggiunse.

Non ne avevano la pazienza? Di educare il figlio a cui avevano deciso di dare la vita? Ora capivo qual era il problema. Loro avevano voluto un figlio, ma avevano voluto un figlio che fosse all'altezza dei loro limitanti criteri di accettabilità. «Questa cosa ha influenzato tutta la vita adulta di Penny, ve ne rendete conto?», dissi, cercando invano di far capire loro che cosa terribile avevano fatto a quella donna, che amavo così follemente da voler ribaltare il tavolo a cui eravamo seduti perché ero arrabbiato per lei. «Non vi sentite neanche un po' in colpa?».

Anne rise di nuovo, con quel borbottio altezzoso che sembrava intenzionalmente cattivo ogni volta che lo vomitava dal suo collo di gomma. «Provi a educare lei un figlio deludente, signor Pratchett. Poi capirà che a volte sono necessarie misure drastiche».

Penny abbassò il capo, aveva lo sguardo fisso sulle sue gambe. Sembrava una bambina rimproverata perché aveva avuto brutti voti a scuola. Avrei voluto confortarla, ma come potevo farlo senza dare ai suoi genitori un'altra occasione per esprimere la loro opinione sui suoi difetti?

Non volevo lasciarla lì da sola con loro, ma non volevo restare e dire o fare qualcosa che avrebbe soltanto peggiorato le cose. Dovevo andarmene.

Spinsi indietro la sedia, con un po' troppa forza, a quanto pare, perché Penny e Anne si spaventarono.

«Mi dispiace», dissi a Penny. «Ma non posso più restare seduto ad ascoltare».

«Come, scusi?», trasalì Anne. Aveva il viso tutto rosso e gli occhi spalancati. Speravo che il suo fottutissimo cranio potesse scoppiare come un acino di uva nel microonde.

«No, mi scusi lei», ribattei, indicandola. «Non ho mai visto un genitore trattare il proprio figlio così. Guardatela. È abbattuta e voi ve ne compiaccete».

Probabilmente non aiuta richiamare l'attenzione di tutto il ristorante, idiota.

«Senta un po'», iniziò James, ma mi ero rotto il cazzo di entrambi.

«Sto sentendo e ne ho abbastanza. Maledizione, sembrate una coppia di mostri delle favole». Mi voltai verso Penny. Dio, non mi avrebbe parlato mai più dopo quella sceneggiata ridicola in un ristorante. Ma dovevo provare. «Penny, io ti amo, e mi dispiace di aver dato spettacolo. Ma non posso restare. Se vuoi, puoi venire con me».

Spalancò la bocca e si girò verso i genitori. Dio, avevo rovinato tutto. Se non si era ancora accorta di che incubo fossero quei due, non potevo convincerla e probabilmente non mi avrebbe più parlato.

Sollevai una mano e indietreggiai. «Chiamami quando sarai pronta a parlarmi». Se lo fosse mai stata. Non l'avrei biasimata del contrario. Fulminai i suoi genitori con lo sguardo, serrando i denti. «Divertitevi a torturare vostra figlia».

E quegli stupidi bastardi potevano mangiarsi anche il conto, per quanto m'importava.

Uscii infuriato dal ristorante, il mio monologo interiore era infuriato quanto me. *Hai fatto davvero un casino, stronzo. Non ti chiamerà.* Non solo avevo rimproverato i suoi genitori – e forse, se era abituata alle dinamiche di famiglia, non ci aveva trovato niente di male nel loro comportamento – ma l'avevo anche mortificata in un ristorante pieno di gente. Un piccolo ristorante, certo, ma qualsiasi idiota si sarebbe accorto che era profondamente imbarazzata.

Non ti chiamerà. Non ti parlerà mai più. L'unica cosa che potevo fare, l'unico modo in cui avrei potuto avere una minima possibilità, era tornare dentro e chiederle scusa. Non avrei chiesto scusa alla sua famiglia, ma se avessi potuto portarla via per chiederle perdono...

Mi girai sui tacchi e tornai verso il ristorante con lo sguardo fisso sul marciapiede, mentre riflettevo su come avrei dovuto scusarmi.

Quando sollevai la testa, vidi Penny che veniva verso di me. Affrettai il passo per andare da lei e cercai di aprire bocca.

«No. No, lasciami parlare per prima, okay?». Gli occhi cerchiati di rosso brillavano di lacrime. Le tremava il labbro inferiore. L'avevo davvero ferita così tanto? «Ciò che hai fatto per me stasera... Nessuno nella mia vita mi ha mai difesa come hai fatto tu. Nessuno mi ha mai fatto sentire... Nessuno mi ha mai fatto sentire così amata e così al sicuro...».

Riusciva appena a pronunciare le parole mentre il petto sobbalzava per i singhiozzi che cercava di reprimere. Una coppia passò davanti a noi. Avevo già sottoposto Penny a sufficiente imbarazzo per una notte, così la presi tra le braccia e la protessi dai loro sguardi. «Ehi, ehi. Non meriti di essere trattata come hanno fatto loro. E loro non meritano te. Sei molto più di un conto in banca o di un lavoro». Feci un passo indietro e posai le mani sulle sue spalle, come un allenatore che fa un discorsetto d'incoraggiamento al suo atleta migliore. «Tu sei la maledettissima Penny Parker, okay? Una persona che ha pensieri e sentimenti e idee che mi colpiscono ogni giorno. Dio gli ha fatto un dono quando ti ha dato a loro e loro sono tristi e ingrati? Vadano a farsi fottere. Io ti amo. E vorrei che ti amassi quanto me».

Lei spalancò gli occhi, guardandomi, senza dire nulla.

Le misi un braccio attorno alle spalle e dissi: «Forza. Dobbiamo ancora cenare e voglio che tu stia meglio. Ho un'idea».

Non l'avevo davvero, ma ero bravo a pensare su due piedi. L'accompagnai all'auto, domandandomi di cosa potessero parlare il signor Parker e la signora Smythe-Parker in nostra assenza. Che cosa avrei dato per essere una mosca sul muro di quel ristorante.

Mentre guidavo verso il quartiere di Penny, elaboravo il mio piano a mente. L'avrei portata a quel piccolo ristorante cinese in cui mi aveva condotto durante la metà non troppo brutta del nostro primo appuntamento. Quando riconobbe gli edifici, esclamò: «Vuoi che cucini per te a casa mia?».

Sembrava un po' più felice e io non potevo essere più grato. «Ho pensato potesse servirti una guida spirituale davvero profonda».

«Hanno i migliori biscotti della fortuna», disse, ridendo, quando svoltai.

Quel giorno, non ordinò il piatto speziato che aveva preso l'ultima volta. Il che voleva dire che sarei stato baciato, ed era bello saperlo. Quando il cibo fu pronto, suggerii: «Che ne dici di andare a casa mia? Vorrei mostrarti qualcosa».

«Okay, ma prima». Si fermò a metà frase e dal sacchetto prese i biscotti della fortuna. «Vediamo cosa dicono».

Decidemmo di aprirli in macchina, dove l'aria condizionata ci avrebbe salvato dall'umidità della città. Non mi aspettavo niente di sconvolgente come l'ultima volta, così quando aprii il mio, poteva benissimo venir fuori un guanto da boxe attaccato a una molla. «Mi stai prendendo in giro».

«Che dice?», domandò. Glielo passai, perché non ci avrebbe creduto se lo avessi letto ad alta voce. Non ci credevo neanche io. «“Una relazione inaspettata diventerà permanente”. Ce l'hai messo tu!».

«Giuro di no. Ma non mi lamento di ciò che c'è scritto», dissi. Potevamo essere permanenti quanto voleva. Feci un cenno con il capo verso il suo biscotto: «Forza».

Lei l'aprì e sfilò la carta con destrezza. «“Smettila di cercare. La felicità è accanto a te”».

Cazzo. Sapevo che era vero per me e speravo che lo fosse anche per lei. Ma non volevo spingerla a dire qualcosa se non era pronta. «Sai, dovremmo smetterla. Non saranno sempre così coordinati».

«Credo sia un segno». Aveva la gola secca. Speravo fosse per l'emozione e non per l'aria condizionata accesa.

Ingranai la marcia. «Credo che tu abbia ragione».

Speravo che avesse ragione.

Il viaggio di ritorno al mio appartamento fu perlopiù silenzioso, carico di un'energia scoppiettante tra di noi che non ci metteva a nostro agio, ma che certamente non era spiacevole. Sembrava che avessimo superato un traguardo, ma non ero sicuro per cosa. Non conoscevo Penny abbastanza bene da capire cosa volesse dire il suo silenzio: sapevo soltanto che per lei non era affatto normale.

«Mi dispiace se non parlo molto», dissi quando attraversammo il ponte di Brooklyn. Anche se mi era sembrato di parlare sottovoce, l'improvvisa interruzione del silenzio fu assordante. «Ho l'impressione di dover dire qualcosa di

profondo».

Forse perché così era sembrato il nostro momento sul marciapiede. Come un inizio diverso nel mezzo di una storia di cui conoscevamo già la fine, o almeno lo avremmo voluto.

«So che intendi», rispose lei, ma non condivise il significato con me.

A casa, tirammo fuori la cena dai cartoni e mangiammo come veri esseri umani su dei piatti al tavolo. La nostra conversazione era innaturale e troppo educata, finché lei non disse: «Voglio scusarmi».

«Per cosa?».

Si accigliò leggermente. «Per i miei genitori».

Finii di masticare il boccone, poi bevvi un sorso d'acqua. C'erano molte cose che volevo dirle, rassicurarla che i miei sentimenti per lei non erano cambiati solo perché i suoi genitori non erano in grado di mostrare una normale decenza umana. «Perché dovresti scusarti per loro? Non puoi controllare il fatto che siano...».

«Degli stronzi?», terminò per me la frase, forse perché non voleva che lo dicessi o perché pensava che non lo avrei fatto. «So che non è colpa mia se si comportano così. Ma mi dispiace averti esposto a loro e alla loro cattiveria. E mi dispiace non essere andata via con te».

Mentalmente feci una smorfia. L'avevo presa alla sprovvista andandomene dal ristorante. Aveva dovuto scegliere tra far arrabbiare i suoi genitori – probabilmente delle presenze più costanti nella sua vita rispetto a me – e la nostra relazione. Che lo avessi voluto o no, l'avevo costretta a scegliere. Non riuscivo a guardarla negli occhi, così fissai fuori dalla finestra. «Non avrei dovuto metterti in quella posizione. Era un ultimatum. Meriti di meglio».

«Sì», fu d'accordo, ma dopo una pausa aggiunse: «Merito te».

Non avevo idea di come fosse arrivata a quella conclusione. Volevo crederle, ma non ero sicuro di essere all'altezza – o se qualcuno lo fosse – di ciò che meritava. Sapevo soltanto che non avrei mai voluto che nessuno le facesse ciò che avevano fatto i suoi genitori quella sera. Non volevo mai più vedere quella tristezza e quell'insicurezza sul suo viso. Se fosse toccato a me proteggerla, lo avrei accettato e avrei portato a termine i miei compiti nel modo più scrupoloso possibile.

Finimmo di mangiare e portammo i piatti in cucina, senza dire molto. La cosa mi rendeva nervoso e si capì quando praticamente urlai: «Aspetta un attimo, lavo questi».

Non avrei avviato l'enorme lavastoviglie per un set di piatti e bicchieri, quindi mi affrettai a lavarli a mano.

«Che ne dici se io lavo e tu asciughi?», propose. «Hai offerto tu da mangiare, il minimo che possa fare è aiutare con il lavoro».

«Ci sto». Il riferimento al cibo e il luogo in cui eravamo mi ricordò parte del motivo per cui l'avevo portata a casa mia. «Mi sono ricordato cosa volevo mostrarti».

Il suo viso si illuminò, probabilmente era sollevata che avessimo qualcosa di cui parlare oltre al disastro emotivo a cena.

Aprii lo sportello della credenza, mostrandone orgogliosamente il contenuto, il risultato della mia recente spedizione al supermercato. Avevo comprato alimenti di prima necessità come zuppe, pasta, fiocchi d'avena e anche altri ingredienti per una ricetta che avevo cercato online da solo. Quando avrei capito come pronunciare “quinoa”, gliel'avrei preparata.

«Sei andato a fare la spesa!», esclamò, proprio come una persona si congratulerebbe con un bambino che ha imparato a usare il vasino per la prima volta.

Non mi ero reso conto che le sembrassi così disperato.

«E guarda qui». Aprii il frigo per farle vedere le uova, il succo d'arancia, un paio di bistecche e l'insalata. «Così ora la birra non si sentirà più sola».

«Sono così fiera di te!». Penny si alzò sulle punte per lanciarmi le braccia al collo. L'abbraccio però fu troppo breve per i miei gusti. Dopo la serata che avevamo appena trascorso, il contatto fisico mi rassicurava sul fatto che ci piacevamo proprio come la settimana prima.

«Lo immaginavo». Presi uno strofinaccio e me lo misi sulla spalla in attesa dei piatti bagnati. Poi tirai fuori il telefono dalla tasca. Musica. La musica ci avrebbe permesso di non ricadere in un altro silenzio imbarazzante. Lo speravo. Aprii iTunes e misi il telefono sul supporto che era connesso all'interfono tramite Bluetooth. Non avevo assolutamente nessuna canzone che lei potesse riconoscere, ne ero certo. Ero rimasto eternamente sospeso negli anni Ottanta.

La musica era molto meglio all'epoca.

«Oh, wow, non l'ascoltavo da anni», dissi, fischiando sottovoce, mentre iniziavano le battute di apertura della canzone. «La mia libreria su iTunes è troppo grande».

«Smettila di provare a impressionarmi», scherzò Penny. «Che canzone è? Sembra Paul McCartney».

«Quasi, è sempre uno dei Beatles. George Harrison». Pensai che ci sarebbero state tante occasioni nel nostro futuro in cui avrei dovuto parlarle dei miti del passato. «*I've Got My Mind Set On You*. È così fottutamente orecchiabile che continuerai a sentirla persino nel sonno fino all'anno prossimo».

Intravidi un accenno di sorriso di profilo. Mi domandai quante serate avremmo trascorso in questa cucina, a fare i piatti, a sorridere per qualcosa, godendo della compagnia dell'altro. Ci immaginai come allora, ma più stanchi: lei con i capelli tirati su e arruffati, giocattoli sparsi sul pavimento, io esausto per il lavoro, ma grato di essere a casa con lei e il mostriciattolo che dormiva al piano di sopra.

Desideravo quella vita con Penny. Lo avevo pregato, avevo chiesto a Dio un segno che mi facesse capire che dovevo

stare con lei o che non dovevo stare con lei... Non credo che il Signore parlasse tramite i biscotti della fortuna, ma aveva fatto cose ben più strane nella Bibbia. Quando immaginavo la mia futura famiglia, Penny era al mio fianco.

Era al mio fianco adesso, faceva scorrere l'acqua nel lavello, con il suo nuovo taglio di capelli e il vestito nero aderente che sembrava si sarebbe disintegrato completamente se avessi tirato la cintura alla vita. Tutto ciò che desideravo, l'unica cosa al mondo, era poterla stringere e vedere un futuro oltre la scenata al ristorante di quella sera.

Lanciai lo strofinaccio sul bancone e dissi: «Dài, balla con me».

Penny si scrollò l'acqua dalle mani. «In cucina?»

«Fammi contento». Non aspettai un rifiuto, ma la tirai a me cingendola con un braccio attorno alla vita e la trascinai in modo impacciato in un rapido passo a due.

«Lo faccio sempre». Mi diede un bacio sulla guancia, poi mi allontanò, le nostre mani sempre intrecciate, affinché potessi farla girare sotto il mio braccio. Per sbaglio, mi schiacciò il piede, era un disastro.

La presi prima che potesse cadere e, ridendo, le dissi: «Dobbiamo prendere lezioni, non possiamo essere una vera coppia chic e sexy se non sappiamo ballare come se stessimo facendo l'amore sul pavimento».

Lei mi guardò, spalancando gli occhi. «Sarebbe davvero un modo terribile di ballare».

«Non è quello che intendevo, pervertita». Anche se ora avrei potuto aggiungerlo alla mia raccolta di potenziali ricordi: Penny e io che battezziamo una nuova casa in periferia, procurandoci delle escoriazioni sul pavimento mentre...

Sul suo viso apparve un'espressione sognante e temetti che avesse bisogno del mio supporto fisico. «Ti ho fatta venir meno dalla gioia? Perché se fosse così, devo chiamare qualcuno per vantarmene».

Lei scoppiò a ridere, spalancando gli occhi per la sorpresa. «No, sei solo... tu, che sei te stesso».

Me stesso. Il mio corpo fu travolto da ondate confuse di ormoni di paura e felicità. Non sapevo cosa volesse dire, ma ero certo di desiderare che provasse per me esattamente ciò che provava mentre mi guardava in quel momento.

«Sei tu quello giusto, lo so», continuò. «Sei il mio per sempre. Voglio che sia tu».

«Anch'io voglio esserlo». Non riuscivo quasi a sentirmi la faccia per quanto fossi sconvolto, ma ero sicuro di star sorridendo.

Lei si leccò il labbro inferiore. E anch'io avrei voluto farlo.

«Dico davvero. Io ti amo. E non mi importa di nessuna tappa artificiosa stabilita dalla società per garantire il per sempre. Anche se ci lasciamo tra due mesi...».

Non sopportavo il pensiero, figuriamoci sentirlo dire ad alta voce. Le presi il viso tra le mani e mi abbassai per baciarla. Un bacio non era sufficiente: le sollevai il mento così non dovette distogliere lo sguardo. «Non succederà. Non ha senso dire quindi che ci lasceremo». *Sembrerai un pazzo se dici ciò che stai per dire*, mi avvertii, ma in realtà non c'era niente di più folle che confessare di amarla dopo quattro appuntamenti. «Dato che parliamo di tappe artificiali stabilite dalla società, io so già da tempo che siamo destinati a stare insieme. Solo che non potevo dirlo senza che... Cristo, non volevo che sembrasse che stessi tentando di entrarti nelle mutande».

Lei non scappò via dal palazzo urlando, quindi era un buon segno. Si sollevò sui piedi per un altro bacio e mi mise le braccia attorno al collo. «Devo dirti una cosa, così saremo chiari».

Le sue labbra erano morbide e calde sulle mie e l'unica cosa nella mia mente. «Mmm», riuscii a dire.

Penny intrecciò le dita nei capelli e li tirò leggermente, attirando la mia attenzione. «Lo voglio. Stasera».

«Vuoi cosa?». Non è che non avessi capito di cosa stesse parlando, ma ora ero io quello distratto e sognante, soprattutto perché tutto il sangue che avrei dovuto avere nel cervello era fluito verso sud. «Cosa, adesso?»

«Sì. Possiamo aspettare dopo aver finito con i piatti, ma...».

«Fanculo i piatti». Le presi il sedere e la misi sul bancone, mettendomi tra le sue gambe. La gonna si sollevò leggermente, scoprendole le cosce. Penny mi afferrò il colletto aperto della camicia, lo tirò come se volesse strapparla e pensai *Devo solo abbassare la zip, spostarle le mutandine e possederla, proprio qui*.

No. Stasera non sarebbe andata così. Non se stasera era *la sera*. «Aspetta, aspetta». Coprii le sue mani con le mie e le premetti sul petto, per evitare che sbottonasse ulteriormente la camicia. «Sei sicura di non voler aspettare un momento più romantico?»

«Ho aspettato un momento "più romantico" da quando avevo tredici anni», disse, con un'espressione amareggiata ed esausta che spegneva la luce nei suoi occhi. Poi quella luce tornò, come una vampata accecante in un edificio in fiamme. «Non basta che ti ami?».

Ecco, lo aveva detto. «È tutto ciò che serve».

Le nostre bocche si scontrarono. Le mie mani si fermarono sulla sua schiena mentre lei stringeva la mia camicia con ardore. Dovetti allontanarmi con forza. Avrei potuto farlo tutta la notte, ma sembrava anche che avrei perso un'ottima camicia sotto le unghie di Penny.

«Andiamo in camera da letto?». Non riuscivo a togliere gli occhi dalla sua bocca, gonfia e brillante. Ero nervoso di incrociare il suo sguardo.

Quando lo feci, lei sussurrò: «Sì».

Capitolo tredici

Penny salì le scale davanti a me, i fianchi sculettavano da una parte all'altra a ogni passo. Avrei voluto metterle le mani sotto la gonna, farla piegare e scoparla sulle scale.

Su queste scale? Sarebbe un suicidio, mi dissi, osservando gli spazi vuoti tra i gradini. Inoltre, avevo solo una mano libera in quel momento: lei teneva stretta l'altra come un guinzaglio, anche se non aveva bisogno di trascinarci dietro di sé. Mi sbottonai la camicia e la seguii nella mia stanza.

«Vado a prendere un preservativo, così è a portata di mano». *Signore, se mi hai mai amato come figlio fatto a tua immagine e somiglianza, fa' che ci siano dei preservativi nell'armadietto del bagno*. Forse non era il genere di cosa a cui Dio era interessato, essendo cattolico. Non avrei dovuto avere nessun metodo contraccettivo in casa. Ma non avrei neanche dovuto divorziare e fare sesso al di fuori del matrimonio, e lo avrei fatto quella sera, anche se fossi stato costretto ad andare al supermercato in mutande.

Lanciai la camicia sul bordo del letto e andai in bagno. Avevo scordato di aver comprato dei preservativi dopo che Gena se n'era andata, pensando che sarei uscito e avrei fatto del sesso estremo ed esagerato per dimenticarla. Ero stato troppo male persino per pensarci, così erano lì, un promemoria triste e ancora sigillato della mia patetica mezza età.

Ora, stavo per fare sesso con una donna di cui mi importava tantissimo. Una donna che si aspettava che fossi gentile e paziente, e che rendessi la sua prima volta meravigliosa, come meritava. Intravidi il mio riflesso nello specchio. Non credo di aver mai avuto un aspetto più terrorizzato in vita mia.

Feci schioccare il collo e cercai di infondermi coraggio. *Tu ami questa donna. Vuoi stare con lei per il resto della tua cazzo di vita. Per l'amor del cielo, amico, vuoi che sia la madre dei tuoi figli, quindi devi andare da lei e soddisfare ogni sua aspettativa, glielo devi. Anche quelle che pensava di non avere. Se mandi al diavolo tutto, sei uno scarto inutile di uomo e non la meriti, cazzo. E non ti sto mettendo pressione*.

Dovevo uscire dal bagno prima che mi mettessi a piangere. Aprii in modo maldestro la confezione, presi un pacchetto di plastica quadrato e tornai in camera.

Quando aprii la porta, le luci erano già spente. Il vestito nero di Penny era ammicchiato sul pavimento. Fece due passi lenti e cadenzati verso il riflesso rettangolare della luna che risplendeva dalle finestre oblique. Indossava la mia camicia bianca meglio di come una modella di Victoria's Secret indossava la biancheria. Intravidi le mutandine nere tra i bottoni aperti, ma non c'era nessuna traccia del reggiseno. I capezzoli erano punti turgidi contro la stoffa.

Non riuscivo a muovermi. Non sarei riuscito neanche a respirare, se non mi fossi ricordato quanto fosse utile.

«Non sapevo quanto avrei dovuto essere nuda». Si strinse la camicia abbottonata all'altezza della vita. «Pensavo di sorprenderti, ma poi mi sono innervosita e...».

Non sentii se aveva terminato la frase per via del suono di ogni goccia del mio sangue che martellava verso la mia erezione. Ero così concentrato su Penny la vergine che in qualche modo avevo tralasciato Penny la donna, e ora era di fronte a me, con i suoi occhi grandi e incerti, i capelli biondi arruffati che sembravano fili d'argento, e non d'oro, sotto quella luce.

Si spostò da un piede all'altro. «Di' qualcosa».

Agii invece di parlare. Attraversai lo spazio troppo ampio tra di noi e la cinsi con un braccio attorno alla schiena per stringerla. La camicia si aprì e la sua pelle sexy mi sfiorò il petto. Lanciai il preservativo sul letto e la presi in braccio. Lei mi mise le gambe attorno alla vita, come aveva fatto settimane prima al nostro appuntamento in piscina, ma stavolta non mi lasciò andare. Non arrossì, né si allontanò. Anzi, mi afferrò le spalle con così tanta forza che mi sarebbe servito un piede di porco per allontanarla.

Non che volessi farlo.

La portai vicino al letto e la misi per terra. Caddi in ginocchio davanti a lei, fermandola con le mani dietro le cosce. Ogni parte del suo corpo era morbida e setosa. Sarebbe stata fantastica sotto la punta delle dita, sotto le mie labbra, premuta alla mia pelle. Ma non potevo avere fretta. Le alzai la camicia e strofinai la guancia sul suo ventre.

Il suono che emise assomigliava al verso di uno scoiattolo piacevolmente sorpreso o a un cagnolino con un attacco d'asma. Sorrisi tra me e me. «Sai, mi fai preoccupare. Se ti toglie il fiato, cosa accadrà quando faccio questo?».

La baciai sotto l'ombelico e i suoi fianchi si spinsero in avanti. Affondò le dita nei miei capelli, stringendoli e lasciandoli andare, tirandoli e liberandoli. Le mie mani si spostarono sul retro delle sue cosce, fino a dove il bordo di pizzo delle mutandine si curvava sul suo sedere perfetto.

«Togliti la camicia», mormorai, dandole un altro bacio più in basso. «Lascia che ti veda».

L'indumento finì per terra dopo qualche movimento confuso e Penny era di nuovo davanti a me, il petto sollevato, i seni sodi con la pelle d'oca. La feci sedere sul materasso.

«Sai che possiamo fermarci se non sei pronta o non ti piace. Basta che me lo dici». Pregai che me lo dicesse. Non

volevo assolutamente farla sentire a disagio o obbligarla a terminare. Non ero così egoista e avrei potuto comunque masturbarmi dopo.

«Okay, me ne ricorderò». Le costole si allargarono con un respiro profondo. «Ma adesso, ti dispiace scoparmi?».

Mi colpì che mi volesse così tanto. Non capivo perché, ma non avevo intenzione di contraddirla.

«Felice di accontentarti. Posso fare prima una cosa?». Mossi le dita per farle segno di avvicinarsi e lei si piegò.

«Ehm, okay», disse con incertezza.

Le spostai i capelli per trovare l'orecchio e le succhiai il lobo. Lei dondolò verso di me e, dopo averla lasciata andare, sussurrai: «Voglio mettere la testa tra le tue gambe per assaggiarti. Che ne dici, bambolina? Ti va?»

«Oh, Dio, s-sì», bisbigliò e si spinse all'indietro per poggiarsi sui cuscini.

Le ginocchia non scricchiolarono quando mi alzai e mentalmente ringraziai tutti i santi che mi vennero alla mente per quella benedizione. Salii sul letto e mi posizionai tra le sue gambe, lei si raddrizzò, sfregandosi sull'erezione nei pantaloni. Le baciai la gola e mi strofinai su di lei, felice per il sollievo che mi procurava la pressione. «Non hai pazienza».

Iniziai lentamente, dandole dei baci dal collo allo sterno, sui seni, ma quando raggiunsi l'ombelico, accelerai il passo. Aveva atteso troppo tempo che qualcuno lo facesse, e anche se volevo che ne valesse la pena, non aveva senso farla aspettare ulteriormente. Agganciando le dita ai lati delle mutandine, passai la lingua sull'elastico, ma non le tirai via. Vi strofinai il naso sopra, su e giù lungo la fessura. Era già bagnata, praticamente zuppa: riuscivo a sentire il suo odore nonostante il tessuto.

Il suo corpo si irrigidì.

Ero stato con abbastanza donne da sapere che era necessario rincuorarle in un momento come quello. «Hai un profumo così buono che ti mangerei», la rassicurai. Ed era vero, il profumo unico della sua eccitazione, muschiato e di *Penny*, faceva pompare il mio sangue più forte e mi fece venire l'acquolina in bocca. Le abbassai le mutandine e lei mi aiutò, dandomi accesso alle sue parti più intime. Il tessuto di pizzo nero era ancora agganciato a una caviglia.

Avevo un po' di familiarità con la vulva di *Penny*, ma l'avevo solo toccata. Avevo cercato di immaginarla dai contorni che avevo percepito sotto le dita, ma non le avevo reso giustizia. Soffici peli di un biondo leggermente più scuro dei capelli erano rasati in un triangolo ordinato sulla linea delle labbra, la parte interna fuoriusciva, arricciata e delicata. La allargai con i pollici per vedere il nocciolo del clitoride, turgido e duro, e lo baciai, dolcemente, senza quasi toccare il cappuccio. Lei gemette con quel suono rauco che aveva tormentato i miei ricordi da quando si era distesa sul mio divano e mi aveva chiesto di farla venire.

Agganciai le braccia sotto le ginocchia e le afferrai i fianchi per tirarla verso la mia lingua che aspettava. La premetti, piatta e larga, sulla sua figa, poi la leccai, creando dei cerchi sul clitoride prima di succhiarlo nella bocca. Lei si sedette, mi prese i capelli, tirandomi a sé.

Sperai che mi avrebbe lasciato respirare, ma non sarebbe stato il modo peggiore di morire.

La esplorai come avevo fatto con le dita, cercando di scoprire ciò di cui aveva bisogno facendomi guidare dalle sue esclamazioni affannate e dai movimenti dell'inguine. Sapevo che ero sulla strada giusta quando passai la lingua da una parte all'altra del clitoride gonfio e lei urlò: «Oh, Dio!». Fu come trovare il percorso verso la città perduta dell'oro e non avevo alcuna intenzione di cambiare strada. Si contorse e ansimò, la testa si muoveva da un lato all'altro. Se non fosse stato per le mani che stringevano il piumone sotto di lei, avrei pensato che stesse soffrendo in modo spiacevole. Gliel presi e intrecciai le nostre dita insieme.

«Sto venendo!», urlò più volte, stringendo la presa sulle mie dita quasi fino a farmi male. Continuai a succhiare e leccare, mentre lei mi montava il viso, finché non sentii quelle quattro forti pulsazioni all'apertura della figa. Il suo corpo ebbe un sussulto, poi si rilassò, inerme sul letto.

Sollevando la testa, tirai via una mano e mi pulii il viso. Cristo, probabilmente sarebbe stata disidratata alla fine. Sarebbe stata una bella carica di autostima. «Vuoi che continui?».

Lei si fermò a riflettere, poi mi pregò, quasi in modo disperato: «No. Voglio che mi scopi, adesso. Ti voglio dentro di me».

«Cazzo». Mi passai la mano sul viso e strinsi i denti. Ero stato così concentrato sul suo piacere che non mi ero reso conto di quanto fossi eccitato, e non avevo intenzione di aggiungere un'eiaculazione precoce al mio repertorio. *Penny*, che mi supplicava di scoparla, che mi diceva che mi voleva dentro di sé... quelle parole avevano un potere erotico di cui dubitavo si rendesse conto. «Non dimenticherò mai il modo in cui l'hai detto... lo sentirò nella mia testa ogni volta che mi masturberò, per tutto il resto della mia vita».

Mi alzai e aprii la cintura, poi mi sfilai i pantaloni rapidamente. Lei mi guardò con occhi spalancati e anche se il suo sguardo arrapato apprezzava, mi sentivo in colpa. Meritava di stare con un ragazzo giovane e muscoloso, con addominali di ferro, non con un uomo di mezza età con un corpo normale. Era davvero ingiusto che stessi per fare sesso con una donna che avrebbe potuto apparire sulla copertina di una rivista di fitness, mentre a lei ero toccato io.

Si raddrizzò nel piccolo spazio tra me e il letto, mettendomi le braccia attorno al collo. La pelle setosa del suo ventre sfiorò il mio cazzo e le mie ginocchia per poco non cedettero. La avolsi con le braccia e lei premette la sua guancia arrossata al mio petto.

«Vuoi ancora farlo?», mormorai, perché volevo esserne sicuro.

«Sì, lo voglio». Si voltò e si allungò per tirare il piumone. Le mie dita avrebbero voluto affondare nei suoi fianchi e

girarla di spalle. *Un'altra volta.*

Penny scivolò sul letto e disse, fargugliando: «Ascolta... Non sono sicura che sia vero che la prima volta si sanguini, o... voglio dire, se non vuoi rovinare le lenzuola... Internet dice di no, che non succede, ma le mie amiche al liceo sostenevano il contrario...».

«Non saprei». Sangue? Dio, non volevo arrivare a quello. Volevo scoparla, non farle male. Ma non avevo idea di cosa stesse dicendo. Le accarezzai la guancia con le dita, all'improvviso sembrava troppo fragile al tatto. «Non sono mai stato il primo di nessuno, ma ti prometto che sarò attento. E le lenzuola sono l'ultima cosa a cui sto pensando».

Non esisteva un modo elegante per infilare un preservativo, così lo trovai sulla coperta e lo indossai mentre lei guardava con grande interesse.

«Non dovresti metterci una goccia di lubrificante, per sentire meglio?», domandò lei. «Hai del lubrificante?».

Buona idea, ma non per me. «Sì, ma l'ultima cosa di cui ho bisogno è ulteriore stimolazione. Voglio durare a lungo». Forse non avrei dovuto dirlo. Mi allungai sul comodino e presi la bottiglietta. «Probabilmente è meglio per te se ne usi un po', per rendere tutto più semplice».

Era meglio essere lubrificati. Avrebbero dovuto aggiungerlo ai comandamenti.

Lei si spostò sul letto. «Come mi vuoi?».

In ogni modo possibile. Cercai di non pensare troppo a come il mio cazzo faceva male quando spalmano il lubrificante sulla superficie del preservativo. «Credo dipenda da te, come preferisci».

«Okay, credo di volerti su di me».

Io volevo stare su di lei, quindi era perfetto, no? La raggiunsi sul letto e mi inginocchiai tra le sue gambe, abbassandomi per baciarla, per leccarle la mascella e succhiarle i seni. Lei si raddrizzò, e capii che era il suo segnale per dirmi di proseguire. Mi piegai e le domandai nell'orecchio: «Sei pronta?».

Si resse alle mie spalle e sussurrò: «Sì».

Ci siamo. Mi domandai quanto fossimo ugualmente nervosi su una scala da uno a dieci. Presi il mio cazzo in mano e lo guidai verso la sua entrata. Era bagnata e il lubrificante era eccessivo: scivolai dentro di lei più velocemente del previsto, non troppo a fondo, ma troppo all'improvviso.

La testa scattò verso l'alto e lei mi guardò con gli occhi spalancati. *Ottimo, idiota, le hai fatto male.*

«Stai bene? Vuoi che...». Ah, era ovvio che volesse fermarsi.

Feci per uscire, ma lei mi bloccò dicendo, esausta: «No, continua».

Divaricò di più le gambe, per farmi sprofondare meglio, ma non era l'angolazione il problema. La sua vagina era come una morsa e il mio cazzo, già pronto a scoppiare per la pressione, sembrava potesse esplodere, in modo spiacevole. «Odio doverlo chiedere, ma sembra che tu stia per spezzarmi il pene. C'è qualcosa che posso fare per aiutarti a rilassarti?»

«Oh! Mi dispiace!», disse ridendo, poi fece un respiro lento e profondo. «È davvero emozionante e un po' snervante».

«Be', stai andando bene». La baciai, e mentre la sua bocca si scioglieva sotto la mia, lo fecero anche i suoi muscoli interni, invitandomi in profondità.

Staccò la bocca e ansimò: «Oh, mio Dio, Ian», e quando i miei colpi lenti e delicati non sembravano sufficienti, non ebbe timore a dirmelo. «Puoi andare più a fondo, non mi fai male».

Era piacevole ricevere quel tipo di indicazione ed ero felice che Penny si sentisse a suo agio a farlo. In cambio, le diedi ciò che mi aveva chiesto, e scivolai dentro. Incontrai della resistenza e lei trasalì.

«Troppo?», chiesi, ritirandomi.

«No, è perfetto... Io... sono sorpresa da come sia diverso...». La parola salì di un tono e morì in un gemito quando mi tirai fuori. Le sue mani erano aperte in modo bizzarro sulla mia spalla e sulla schiena. Affondò il viso sul collo e si aggrappò a me. «Ti prego, scopami. Davvero. Ti prego».

«Davvero?». Non riuscivo a credere di avere ancora la capacità di parlare. Il suo corpo era così morbido e caldo premuto contro il mio. Penny annuì e si leccò le labbra, io mi abbassai per muovermi più a fondo. La mia bocca incontrò la sua e mi ritirai il più lentamente e dolcemente possibile. Sollevò una delle gambe e io le presi il polpaccio per agganciare il ginocchio alla vita.

Si muoveva sotto di me con estrema naturalezza. Anche se era inesperta, conosceva bene il ritmo del suo corpo. In un batter d'occhio, stava dondolando insieme a me, venendomi incontro quando riempivo la sua vagina.

«Ehm, ti dispiace se... gioco un po' con me stessa?».

Cristo, voleva davvero cercare di finire presto, eh? Ero felice di stare sopra di lei, perché se avessi dovuto stendermi e vederla montarmi con le dita che massaggiavano il suo clitoride scivoloso e gonfio...

Non avrei dovuto iniziare a pensarci. «Cazzo, no, non m'importa. Voglio sentirti venire».

E, speravo di non venire prima che avesse finito. Il preservativo aiutava. Non mi erano mai piaciuti quei bastardi, ma se avessi sentito il suo calore bagnato sulla pelle, sarebbe tutto finito. Era così bagnata che la sentivo aprirsi sul mio cazzo. Fece scivolare una mano tra di noi, poi giù, prendendo la mia larghezza con due dita davanti alla sua entrata. Io gemetti e cercai di non pensare a niente, a parte i suoi gemiti, mentre si irrigidiva sotto di me. Affondò le unghie sulla schiena. Avrei avuto dei graffi di sicuro il giorno dopo. Quelle forti pulsazioni – quattro, a quanto pareva, era la sua firma – strinsero il mio cazzo e lei urlò un'esclamazione di pura soddisfazione. Si aggrappò a me, esplosioni di suoni senza senso riecheggiavano a ogni mia spinta. Poi gridò: «Oh, mio Dio, sto facendo sesso!».

«Ah, bambolina, non per molto, temo». Scoppiai a ridere e la baciai. Volevo sentirmi così per tutto il resto della mia vita. Il modo in cui mi stringeva, gemeva per me, la fiducia che mi aveva accordato nel farlo con lei, un privilegio che non aveva mai concesso a nessuno... Volevo che continuasse. Ma la stretta calda e tesa della sua figa e la sensazione satinata delle sue cosce attorno alla vita mi portarono oltre il limite del mio controllo e affondai, ringhiando sul nostro bacio.

Rimasi con lei il più a lungo possibile, ma ero sicuro di aver eiaculato metà del mio peso corporeo e l'ultima cosa di cui avevamo bisogno era rovinare la sua esperienza, speravo positiva, con una perdita e un contraccettivo di emergenza.

Avrei dovuto dire molti Ave Maria per chiedere perdono per una pillola del giorno dopo.

Dopo essere uscito, mi rotolai sulla schiena e cercai di nascondere il fatto che stessi respirando come un piccolo motore che non ce la faceva più. Le presi la mano e la portai alle labbra. «Stai bene, bambolina?»

«Sì». Il suo tono era sorprendentemente normale, come se avesse del tutto spento la modalità "sesso". «Sì, mi aspettavo che sarebbe stato... Non so. Strappalacrime? Che avrei provato un profondo senso di transizione da una fase della mia vita all'altra. Ma non è così».

All'inizio, sembrava un insulto. Poi cercai di ricordarmi cosa avevo provato la prima volta che avevo fatto sesso. Mi ero sentito come sempre, a parte il fatto che continuavo a ripetermi che "avevo fatto sesso", che mi aveva spedito vergognosamente al confessionale. «Capisco. Come ti senti?».

Presi un fazzoletto dal comodino e mi tolsi con cautela il preservativo. Ma per quanto fossi attento, sembrava comunque che stessi colpendo il pene con uno sprone da bestiame.

«Mi sento... stanca. E molto, molto bene. Posso avere due orgasmi ogni volta che lo facciamo?». Si rotolò sulla pancia, il suo bel sederino tondo era pallido alla luce che proveniva dalla finestra sulle nostre teste. Si avvicinò e mi baciò sulla guancia.

«Dio, come minimo, spero». Volevo avere l'opportunità di farla venire finché non mi avesse pregato di smettere. Volevo essere l'unico uomo a darle esattamente il tipo di sollievo di cui aveva bisogno. Ma prima le cose importanti: «Forse durerò più di cinque minuti la prossima volta».

«Tranquillo. Penso che fare un po' di sesso la prima volta sia meglio che farne troppo. Ma non ha fatto per niente male», disse, toccandosi tra le gambe.

«Grazie a Dio!». Mi coprii il viso, perché pensai che avrei potuto piangere per il sollievo. «Era la mia paura più grande».

«Lo so. Per questo non ero nervosa». Era una terribile bugiarda, era spaventata quanto me.

«Potrebbe sembrare un po' inquietante, dovrai perdonarmi per questo», dissi, poi restai in silenzio per un attimo. «Ma grazie. So che hai aspettato a lungo e so cosa voglia dire per te. Grazie per averlo condiviso con me».

Ci baciammo e fu dolce e tenero ed emozionante come il primo bacio nel parco. «Ti amo. So che non l'ho detto quando lo hai fatto tu, ma lo provavo. Volevo che fosse... speciale».

«Tu sei speciale, Penny Parker». Mi si stava per spezzare la voce. Dovevo essere rude e stoico e virile per la vergine che avevo appena deflorato. Per qualche motivo, non pensavo le importasse. Le presi il viso tra le mani. «Anch'io ti amo».

Mi svegliai non sentendo russare. Quando aprii gli occhi, mi aspettavo di trovarla morta, perché era impossibile che all'improvviso avesse iniziato a dormire senza far rumore. La stanza era in penombra e peggiorava ogni volta che sbattevo le palpebre secche e doloranti.

Maledizione, avevo dormito con le lenti a contatto.

Penny non era a letto con me – quindi era un sollievo, non era morta nel sonno dopotutto – ma riuscivo ancora a distinguere le macchie scure dei suoi vestiti sparsi sul pavimento, quindi capii che non se n'era andata. Il che voleva dire che una splendida donna bionda con un bel sedere sodo era in giro nel mio appartamento, completamente nuda.

C'erano modi peggiori per svegliarsi, ma sarebbe stato meglio se non avessi avuto della plastica morbida fusa nei miei cazzo di bulbi oculari.

Sentii i suoi passi nel corridoio prima che la forma confusa del suo corpo si delineasse davanti alla porta, circondata dalla luce come un angelo che appare nei film a un paziente in coma. Strizzai gli occhi per cercare di vedere meglio, ma senza riuscirci. «Sono i miei jeans quelli?».

Lanciò qualcosa dall'altra parte del letto e rimase lì, sfocata e in topless. «Sì, li ho trovati. Il look alla Topolino non è sexy quanto quello di Paperino, eh?»

«Oh no, per me lo è di più». Avrei tanto voluto vederlo però. «Hai le tette di fuori».

Lei scoppiò a ridere, la forma confusa delle sue braccia si mosse sul petto. «Ehm... grazie, comunque. Per aver reso ieri sera...». Anche se avevo la vista annebbiata, vedevo che stava tremando.

«Sei senza parole e stai tremando. Ho capito». Non mi ero mai sentito così fottutamente orgoglioso di me stesso. Sarei dovuto uscire dal letto per occuparmi della situazione che mi stava rapidamente rendendo cieco, ma lei era così vicina e il ricordo della sua pelle calda e setosa mi invogliava a restare. Spostai le coperte. «Torna qui».

Si tolse i jeans ed entrò nel letto accanto a me. «Non fraintendermi, ma non voglio fare sesso adesso».

«Ti fa male stamattina?». Non che il malessere fisico fosse l'unico motivo per cui avrebbe dovuto rifiutarsi di fare sesso. Non era quello che intendevo.

Prima di correggermi, lei disse: «Sì. Credo di essermi stirata un muscolo».

La capivo perfettamente. Io mi sentivo come se avessi corso una maratona senza allenamento. «Un pisolino fa sempre bene in questi casi».

«Ci siamo appena svegliati!». Si avvicinò a me, ridendo. «Ma mi piace stare a letto nuda tutto il giorno. È così rilassante».

«Detesto dovermi alzare, ma ho le lenti a contatto incollate ai miei fottuti bulbi oculari. Voglio che resti qui, e quando torno, parliamo della colazione». La baciai: non m'importava dell'alito al mattino quando era così vicina e il suo corpo era perfetto accanto al mio. Prima di poter iniziare a fare qualcosa che non avrebbe voluto finire, mi rotolai fuori dal letto e andai in bagno. Ah, ma la vista di Penny non era compromessa come la mia, lei poteva vedermi benissimo. «Non guardare il mio triste culo piatto mentre cammino».

«Io adoro il tuo triste culo piatto!», urlò dietro di me e io sorrisi chiudendo la porta.

Versai una quantità incredibile di soluzione salina negli occhi e incespicaì fino al gabinetto per fare pipì. Poi, dopo una lotta poderosa, riuscii a togliere le lenti a contatto. Presi i miei orribili occhiali con la montatura nera dall'armadietto dei medicinali, li indossai e mi accigliai. Stavo passando una fase di panico da mezza età quando avevo acquistato quella montatura e avevo pensato erroneamente di potermi permettere un look trendy e ironico scegliendo degli occhiali brutti.

Ah be'. Penny aveva già visto il mio bidone dell'immondizia pieno di cucchiaini di plastica e residui di burro d'arachidi e non era fuggita via da quel disastro. Gli occhiali non sarebbero stati il colpo di grazia.

Quando tornai a letto, Penny si raddrizzò. Pensai che stesse per fare un commento sarcastico sugli occhiali, invece si accigliò e disse: «Volevo farti una domanda su una cosa che hai detto a cena ieri sera».

Oh, ma quella era una conversazione che avevo sperato avessimo già chiuso. Entrai nel letto accanto a lei e risposi: «Sì, non è stato il mio momento migliore. Mi dispiace se ho reso le cose... be', sono certo di averti creato dei problemi con i tuoi genitori».

«Sì, ma non m'importa. Volevo chiederti della tua famiglia».

La mia famiglia. Mi venne una fitta allo stomaco cercando freneticamente di ricordare cosa potevo o non potevo aver detto la sera prima.

«Al nostro primo appuntamento mi hai detto che hai nove fratelli, mentre ieri sera hai detto che...».

«Che ne ho sette, sì». Mi schiarì la voce, sperando di buttare giù un po' di bile che mi era salita in gola, e distolse lo sguardo. La mattinata stava andando così bene. Perché questa discussione? Perché adesso?

«Quindi... se è inappropriato non devi rispondere. Mi domandavo... perché non hai contato gli altri due?».

Guardai il lenzuolo fingendo che ci fosse un pelucco da togliere. Davanti a me non vedevo il cotone pulito, ma del linoleum scadente, coperto di macchie e chiazze rosse appiccicose. Riuscivo a sentirne l'odore, il puzzo di rame di quell'appartamento cupo e afoso.

La voce morbida di Penny mi riportò alla superficie del mare di ricordi che minacciava di affogarmi. «Sono morti, vero?»

«Sì». Mi schiarì la voce un paio di volte, ma il sapore era ancora lì. Sentivo il *gusto* di quell'odore orribile e intenso anche dopo tanti anni. «Io non, ehm. Non ne parlo di solito».

«Oh, mi dispiace», rispose lei, senza insistere.

Forse, proprio perché non chiese ulteriori dettagli, mi sentii libero di dividerli con lei. Eppure, raramente avevo confidato a qualcuno cos'era accaduto. Gena lo sapeva. Mi ci erano voluti tre anni per dirglielo, solo dopo che eravamo andati in Scozia per incontrare la mia famiglia e aveva fatto delle domande sulle foto appese ai muri. Quando gliel'avevo raccontato, ero nervoso, mi sudavano i palmi delle mani e avevo gli occhi colmi di lacrime. All'epoca, mi aspettavo che dirglielo avrebbe rappresentato una sorta di sfogo emotivo e che sarei stato bene dopo averlo tirato fuori.

Ma non aveva funzionato. Tutti gli incubi che avevano impiegato anni a scomparire, tutte le paranoie infondate e la rabbia legittima erano tornati nella mia vita in modo distruttivo. Non mi aiutava e ogni volta che pensavo a Cathy, a Robby, il dolore tornava vivo.

«No, va bene. Non mi piace parlarne, ma a te dovrei dirlo». *Dovrei dirtelo, così non mi sembrerà di nasconderti qualcosa o di mentirti.* «Mio fratello, Robby, e mia sorella, Cathy, sono, ehm, sono stati uccisi».

Penny rimase senza fiato, e fu la migliore reazione che mi fosse capitata da un campione relativamente piccolo di persone.

«Sì». Non c'era un modo più eloquente per convenire con il suo turbamento. Parlarne era uno shock anche per me, ogni volta che ci pensavo. «È successo che... Cathy usciva con un tizio, un vero stronzo. Non ci siamo fidati mai di lui, nessuno di noi. Ma Cathy era Cathy, e doveva fare di testa sua. Così, è andata a vivere con lui – ha spezzato il cuore di mia madre, vivendo nel peccato – ed è rimasta incinta. Lui ha iniziato a picchiarla. Voglio dire, sul serio... tornava a casa con gli occhi neri e lividi su tutto il corpo, e sul...».

Mi fermai e chiusi gli occhi per tentare di recuperare un po' del mio equilibrio emotivo. Sentii il corpo di Penny muoversi sul letto accanto a me e, anche se avrei tanto voluto un po' di conforto fisico, non sopportavo di essere toccato. Ecco cosa faceva il dolore: ti isolava, soprattutto quando non volevi restare solo. «Comunque, la picchiava così tanto che ha perso il bambino. Le ha dato un calcio forte alla pancia che le ha rotto, ehm, non lo so, qualcosa che non si deve rompere, immagino. Avevo diciannove anni all'epoca e non feci domande. La polizia fu fottutamente inutile. Se avesse...». No, non aveva senso rimuginarci, lo avevo fatto fin troppo. «Ho pensato spesso a ciò che *doveva* succedere.

Quando Cathy è uscita dall'ospedale, mia madre ha detto basta, doveva tornare a casa. Se la polizia non aveva intenzione di aiutare, avremmo trovato molti altri modi per tenerlo lontano da lei. Pensavamo che quel coglione fosse al lavoro, così Robby è andato a prendere le sue cose, ma il tizio stava aspettando e... ha sparato. A entrambi».

«Ian...».

«Ah, non avrei dovuto darti questo peso». Cercai di ridere, perché era fottutamente patetico. Penny mi rendeva felice. Con lei al mio fianco, avrei dovuto essere appagato, pensando solo al futuro. Non rimuginare sul passato e su tutte le cose che non potevo cambiare.

Sapevo che non potevano essere cambiate. Avevo provato e riprovato a immaginare nella mia testa modi in cui sarebbe potuto andare diversamente. Se fossi arrivato in tempo, se non ci fossero andati da soli. Se Robby e io avessimo avuto il coraggio di uccidere quel bastardo, di seguire il piano che avevamo architettato la sera prima.

Era una cosa che non avrei *mai* confessato a nessuno. Neanche a un prete.

«Non è un peso», disse Penny dolcemente. «Hai vissuto qualcosa di terribile. Non riesco neanche a immaginarlo».

Non poteva. Nessuno poteva ed era stranamente confortante sapere che capiva. «Ero al college all'epoca, ma tornai a casa quando Cathy andò in ospedale». Sentii una stretta al petto. «Era la mia gemella. E quando si è gemelli, so che sembra una vecchia leggenda, ma lo capisci...».

Ogni volta che mi guardavo in quel maledetto specchio, vedevo gli occhi di Cathy, il naso di Cathy. Erano più belli su di lei, ne ero sicuro. A volte quando parlavo, sentivo un'inflessione della sua voce. E tutte quelle cose mi lasciavano impassibile, come quando ti svegli la mattina dopo che qualcuno è morto, e ti ricordi che non c'è più prima di renderti conto di averlo dimenticato.

Mi bruciavano gli occhi e non potevo fingere che fosse colpa delle lenti a contatto. Misi un dito dietro gli occhiali per asciugarne uno. Ottimo, stavo piangendo di fronte alla mia fidanzata. Avevo frequentato altre donne negli anni e non avevo mai pianto davanti a loro.

Ma non avevo mai parlato della parte peggiore della mia vita. E, dovevo ammetterlo, Penny non sembrava a disagio.

«Ho sentito il momento in cui è morta». La storia continuava a venir fuori da dentro di me, sebbene avessi detto a Penny tutto ciò che doveva sapere, ma non abbastanza per capire e avevo bisogno che capisse, più di chiunque altro. «Ero in un pub, stavo pranzando, e ho avuto una sensazione. Era come se tutti i colori del mondo fossero svaniti. Sono arrivato prima della polizia, ma non ho potuto salvarli». Non significava che non ci avessi provato. Riuscivo ancora a ricordare la sensazione del sangue di Robby sotto le mie scarpe e sulle mani. «Lui era...». Mi venne il voltastomaco. «La sua testa era...».

«Non farlo, non devi dirmelo». Penny mi prese tra le sue braccia come se fossi un bambino, e non un uomo trent'anni più grande di lei. La abbracciai, premendo il viso sul collo e la spalla, e lasciai scorrere le lacrime, anche se avevo cercato di non perdere del tutto il controllo. Lei non mi disse di non piangere, non cercò di trovare un aspetto positivo. Mi tenne solo stretto.

Dio, sarebbe stata una madre fantastica.

Ma non era *mia* madre e io mi stavo mettendo in imbarazzo. Sollevai la testa e tirai su con il naso. «Be', ora lo sai. Mi dispiace. Mi dispiace di aver rovinato la nostra mattinata...».

«Smettila, te l'ho chiesto io», mi rimproverò dolcemente.

«Sei la seconda persona a cui lo dico. Lo sanno soltanto i parenti. Dopo, sono tornato a Glasgow per stare più vicino a casa per mia madre, ho scelto una professione più pratica e mi sono trasferito qui il più velocemente possibile». Così ero riuscito a evitare di compiere elaborati piani di vendetta contro l'assassino e la sua famiglia, che l'aveva risolutamente sostenuto in tribunale.

Mi rotolai sulla schiena e guardai il soffitto, asciugandomi gli occhi.

«Ah, eccomi qua a frignare come uno stupido, invece di prepararti la colazione o di parlare di come sia stata fantastica la scorsa notte».

«No, non...», si fermò, corrucciando leggermente la fronte. «Non sentirti in dovere di essere sempre felice. O di proteggermi da ciò che sei. Io voglio sapere tutto di te, nel bene e nel male... anche le cose più fottutamente orribili».

Sentire quella parolaccia dalla sua bocca dolce era adorabile. «Tutto?»

«Tutto», ripeté.

Mi girai sul fianco e le presi il viso tra le mani. «E io voglio conoscere ogni fottuto dettaglio su di te, bambolina».

Volevo tutto di lei. Per sempre.

Capitolo quattordici

Era da molto tempo che non provavo l'emozione di un primo amore. Penny e io trascorrevamo più tempo insieme di quanto avremmo osato nella fase di "frequentazione". Eravamo, dopotutto, innamorati, e seriamente, nonostante le risate e le sciocchezze.

E ce n'erano tante. Quando Penny conosceva qualcuno, abbassava davvero la guardia. O forse era così quando stava con me. Era in grado di passare da un argomento di conversazione all'altro alla velocità della luce e riempiva i suoi discorsi di nozioni, tanto che avrei potuto partecipare a un quiz televisivo e diventare ricco. Preferiva le commedie ridicole ai film più seri: era bello stare con qualcuno con cui non dovevo fingere di amare gli ultimi componenti teatrali più tediosi. Tuttavia, aveva visto troppo pochi film d'azione di quanto avrebbe dovuto un americano.

Ma ci avremmo lavorato insieme.

Cercai di mantenere un ritmo regolare del sonno. Nelle rare occasioni in cui restava a dormire da me durante la settimana, non avevamo problemi, vista la vicinanza al suo ufficio. Era arrivata in ritardo una o due volte, dato che avevamo scoperto di avere poco autocontrollo la mattina, così cercammo di tenere al minimo le serate durante la settimana. Nei weekend, trascorrevamo la sera con lei a casa sua ogni due venerdì, ma lei preferiva il mio appartamento, e anch'io. Non avevo l'età per riposare su materassi afflosciati e con le molle che fuoriuscivano, ed era molto più imbarazzante fare sesso in presenza degli inquilini rispetto a quando avevo vent'anni. Eppure, non mi sembrava corretto non farle passare almeno una parte del tempo nel suo spazio.

Il sabato, però, restavamo sempre a casa mia, per necessità, non per comodità. Per quanto avrei voluto trascorrere pigramente la domenica a godermi Penny invece che la colazione, non potevo perdere la messa. Annie avrebbe notato la mia assenza, come un'insegnante che prende le presenze, e ne avrebbe subito capito il motivo. Era già un po' irritata perché saltavo il pranzo domenicale. Inoltre, così, potevo confessare tutto il sesso prematrimoniale che facevo e di cui non ero affatto pentito.

Perciò, quando scappavo a messa, Penny andava a correre e, al mio ritorno, la trovavo pronta per andare a pranzare dopo la doccia. Tuttavia, a metà novembre, questa routine mi era cominciata a sembrare un po' triste. Mi piacevano queste nostre abitudini del fine settimana, ma andare in chiesa da solo era l'unica cosa che mi ricordava che, per quanto fossi felice come non lo ero da molto tempo, ero pur sempre un uomo single e che c'erano parti della mia vita che non dividevo con Penny.

Affrontai il discorso un venerdì sera, mentre eravamo distesi sul suo letto a guardare la replica di *C'è sempre il sole a Philadelphia*, un programma che Penny adorava ma che mi lasciava perplesso. Il suo senso dell'umorismo e il mio non erano sempre allineati, ma amavo la sua risata, quindi ne valeva la pena.

Era distesa accanto a me con una lunga camicia da notte di flanella e calzettoni pesanti, rannicchiata sotto il piumone con la testa sul mio petto. Il suo appartamento era gelido in quei giorni, perché il padrone di casa non avrebbe acceso il riscaldamento prima del lunedì dopo il Ringraziamento. La trama dell'episodio mi offrì un'ottima occasione per parlare della chiesa: tre degli idioti che possedevano il bar tentarono di andare a messa, e Penny mi chiese, ridendo: «Oh, mio Dio, bisogna davvero alzarsi e sedersi così tante volte?»

«Anche di più», ammisì. Poi aggiunsi: «Dovresti venire qualche volta».

Lei si sedette per guardarmi dritto negli occhi. «Stai scherzando, vero?»

«Io... no». Mi raddrizzai, dato che ero steso sui cuscini. «La fede è una parte importante della mia vita e vorrei dividerla con te».

«Non lo so...». Sembrava che le avessi chiesto di donare i suoi reni a un cane. «Ian, io non sono... una persona... divina».

«Lo so». Era una cosa sconosciuta e spaventosa per chi non era cresciuto in Chiesa, era inevitabile. «E non ti sto chiedendo di esserlo. Non mi illudo che verrai a messa e all'improvviso ti sentirai così toccata dallo Spirito Santo che vorrai essere subito battezzata. Ma se non ti dispiace venire una volta, solo per conoscere questa parte della mia vita, sarebbe davvero importante per me».

Il conflitto interiore era evidente nella sua espressione. «E se faccio qualcosa di sbagliato e ti metto in imbarazzo?»

«Ti toglierai la maglietta?», domandai sorridendo. «Inizierai a urlare oscenità?»

«Certo che no». Rise in silenzio e abbassò lo sguardo. «Devo ammetterlo, c'è qualcosa di... strano a riguardo. È molto intimo, la gente prega tutt'intorno a te».

«Ed è per questo che voglio dividerlo con te. Non mi aspetto che tu capisca o creda in ciò che credo io. Ma voglio che tu mi conosca», dissi, facendo spallucce. «Pensaci. Non insisterò. Se nel frattempo deciderai...».

«Vuoi che venga domenica?», mi interruppe, e quando incrociò il mio sguardo, capii che aveva deciso. Era inequivocabile con Penny. Quando aveva deciso, glielo si leggeva chiaramente nell'espressione.

«Se ti va». Avrei dovuto preparare Annie. «Verrai da me domani sera, no?»

«Sì. No. Devo? Voglio dire, trascorrere tutta la notte a fare sesso con te e poi andare in chiesa? Sembra... irrispettoso». Si morse il labbro e aggrottò la fronte, preoccupata.

Le presi le mani e le portai alle labbra, poi le poggiai sulle gambe. «Apprezzo la tua preoccupazione. Possiamo limitarci al sesso orale domani sera».

Mi colpì con il cuscino.

La domenica mattina, mi feci la doccia e mi vestii nel bagno al piano di sotto, così Penny avrebbe potuto sparpagliare i suoi trucchi e i prodotti da bagno sul lavandino del bagno principale. Dovevo invitarla a lasciare lì qualcosa, così il suo spazzolino non doveva sentirsi come il figlio di genitori divorziati. Avevo appena finito di pettinarmi, quando la sentii chiamare dal salotto. «Ian?»

«Sì, bambolina, arrivo». Mi sistemai la camicia, presi la giacca dall'appendiabiti e uscii dalla porta.

Penny era poggiata al retro del divano, il cappotto di lana nero piegato sulle braccia giunte. Indossava un abito blu a pois grigi e un cardigan grigio. Aveva liscio i capelli biondi e arricciato accuratamente le punte generalmente disordinate. Indicò il suo abito e chiese: «È abbastanza conservatore?»

«Sì, va bene». Non mi era passato per la mente che potesse essere nervosa per il suo aspetto o su come vestirsi. «Mi piacciono i capelli».

«Grazie», rispose, toccandoseli. «Ho pensato che, dato che ci sarà anche tua sorella, avrei fatto meglio a evitare i capelli arruffati, come se fossi appena uscita dal letto. Non vorrei che pensasse che è perché, sai...».

«Perché sei appena uscita dal letto?», chiesi.

Penny annuì con un accenno di sorriso. «Sì, esatto».

«Andrà tutto bene. Se ti può aiutare, non le piacerai comunque le prime volte che ti incontrerà».

«Non mi aiuta», sospirò Penny. «Voglio che vada bene. So che è importante per te».

«Lo è, ma ciò che conta di più per me è che tu voglia farlo, anche se solo per una volta». La aiutai a indossare il cappotto, poi infilai la giacca e il mio impermeabile grigio. Ci avventurammo nel freddo vento di novembre. Qualche fiocco di neve scese giù dal cielo fosco.

«Oh, no», disse Penny, sconcertata. «È una follia. Non può nevicare».

«Andrai in chiesa oggi. Prega che non lo faccia». Quando non rise, aggiunsi: «Scusa. Non era un commento sulla tua fede, né tentavo di cambiarla. Volevo solo essere simpatico».

«Oh, lo so», rispose con un sorriso. «Solo che non sei divertente».

Lo stretto parcheggio della chiesa di Saint Basil era quasi pieno, ma riuscii a infilarmi in uno degli ultimi posti e accompagnai Penny verso l'entrata. I tacchi ticchettavano sul pavimento di mattonelle a scacchi del vestibolo.

Si guardò attorno con gli occhi spalancati. C'erano pochi uomini con giacche sportive, altri con camicie e pantaloni kaki. Gli adolescenti in jeans e magliette sbiadite seguivano i loro genitori. Quel particolare segmento di popolazione rifuggiva l'approccio casual-professionale: polo per gli uomini, sciarpe di seta e grossi gioielli per le donne.

«Sono troppo elegante», mormorò Penny.

«Non è vero», la rassicurai. «Sei bellissima e, inoltre, i miei genitori hanno sempre sostenuto che ci si debba vestire bene per la messa, dato che si è in presenza di Dio. Per rispetto». Persino quando eravamo così poveri che il tetto ci cadeva in testa, mia madre ci lavava e ci pettinava i capelli, e anche se ci toccava mangiare pane e fagioli per qualche sera, avevamo sempre i nostri vestiti della domenica.

Penny si lisciò la gonna. «Okay, c'è niente che devo fare?».

Feci di no con la testa. «No, Dio sa che non sei cattolica. Devi solo entrare in chiesa, sederti sulla panca accanto a me, alzarti quando ci alziamo, sederti quando ci sediamo, inginocchiarti se ti va e sorridere cordialmente a mia sorella. Ah, e non fare la comunione. Puoi restare al tuo posto quando noi andiamo».

«Andiamo?», mi chiese, spalancando gli occhi.

Oh, le serviva una lezione completa. Mi sorprendevo che non avesse mai assistito a una messa cattolica, neanche per un matrimonio. «Lo prometto, ti dirò cosa fare. Non essere nervosa, per favore».

Avrebbe dovuto essere più nervosa all'idea di incontrare Annie, ma avrei preferito tagliarmi la lingua che dirglielo. Non aveva bisogno di altra ansia. Avevo detto a Annie che saremmo andati, così avrebbe avuto tutto il tempo per prepararsi a un attacco. Anch'io sarei stato nel mirino: mi aspettavo di essere rimproverato sul fatto che fosse o meno appropriato portare la ragazza con cui stavo peccando in chiesa insieme a me.

Andando verso il santuario, immersi le dita nell'acqua santa e feci il segno della croce, notando che Penny mi stava osservando con attenzione. Avrebbe preso appunti, se avesse avuto una penna. Dentro, la guidai verso i banchetti votivi, dove misi una banconota da venti nella scatola delle offerte e accesi candele per mia madre, mio padre, Robby e Cathy.

«A cosa serve?», sussurrò Penny.

Accesi una anche per mio o mia nipote, che non avevamo mai conosciuto. «È per commemorare i cari che sono morti».

«Ah», disse sottovoce, e capii che non c'era bisogno di spiegarle per chi erano quei voti.

Feci il segno della croce prima di andar via.

Trovammo posto sulla nostra solita panca, ma non vidi Annie da nessuna parte. Avevo sperato di presentargliela prima di andare a confessarmi, ma mia sorella non era ancora arrivata. Be', non avrebbe comunque riconosciuto Penny. Mi

inginocchiati alla fine della fila, poi mi rialzai e feci entrare Penny. Lei si sedette e scivolò più in là per fare spazio.

«Devo andare da Danny per l'assoluzione. Posso lasciarti qui da sola per un secondo?», le chiesi.

«Ehm, forse». Si guardò attorno con gli occhi spalancati. «Sono un po' spaventata dai canti».

Al centro della chiesa, Dan Holmes esclamava: «Nel quinto mistero glorioso: l'incoronazione della Vergine Maria, Regina dei Cieli e della Terra», e il resto della congregazione iniziò a mormorare il Padre Nostro.

«Ah. Sì, capisco che possa sembrare un po' inquietante». Mi grattai il collo e distolsi lo sguardo. «Stanno recitando il rosario. Niente di spaventoso. Resta seduta un minuto».

«Ah, il rosario». Si colpì la fronte con il palmo della mano, spaventando la donna seduta davanti a lei. Sottovoce, disse: «Scusa. Avrei dovuto saperlo. Sono un po' nervosa».

«Non preoccuparti, va tutto bene». Trattenni il fiato e andai in sacrestia. Speravo che Danny mi avrebbe dato rapidamente l'assoluzione. Uscii dal santuario e andai al piccolo ingresso del vestibolo, verso la porta su cui era scritto "Privato". Bussai e dissi: «Sono Ian».

Danny aprì la porta, sistemandosi il microfono attaccato al colletto della sua veste. «Questa settimana dobbiamo fare presto. Devo andare a prepararmi per la processione. È meglio che tu non abbia molti peccati».

«Ho sempre molti peccati», gli ricordai, chiudendo la porta alle mie spalle. «Non ho tempo per il discorso completo oggi. Penny mi sta aspettando fuori».

«Penny!». Danny guardò dietro di me, come se potesse vedere oltre la porta chiusa, il vestibolo e tutto il santuario. «L'hai portata?»

«Le cose stanno andando davvero bene. Pensavo che fosse il momento giusto», dissi, facendo spallucce e senza riuscire a nascondere un sorriso. «Ho già detto che le cose vanno bene?»

«Sei fortunato che mamma non sia qui». Si fermò. «No, non sei fortunato. Ne sentirai di belle quando scoprirà di aver perso l'occasione di incontrare la donna che le ha portato via il suo fratellino».

«Non verrà?», domandai per chiarire. «Le avevo detto che avrei portato Penny. Dov'è andata Annie?»

«Lei e papà sono a un ritiro spirituale per coppie a Washington. Deve aver dimenticato di dirtelo. Andranno a messa nella basilica nazionale oggi».

«Buon per loro. Si meritano una distrazione», dissi. Ma era assurdo che Annie si fosse dimenticata di parlarmi di un viaggio a Washington. Non voleva conoscere Penny.

«Zio Ian, se vuoi davvero che mamma incontri questa ragazza, dovrai portarla a casa. Hai idea di quante volte lo sento dire?»

«Posso solo immaginare». Per questo le mie telefonate con Annie erano brevi. «Volevo mantenere privata la relazione con Penny finché ci stavamo conoscendo. Questo è un primo passo, uno molto grande. Lei non è per niente religiosa, ma è qui perché sa cosa vuol dire per me. È quella giusta, Danny».

«Sono contento per te, ma se è quella giusta, in qualche modo dovrai spingere mamma a incontrarla. È pronta a mettere i tuoi gemelli di famiglia sotto chiave per questa ragazza». Si alzò per abbracciarmi. Io gli diedi una pacca sulla spalla e sentii il cavo del microfono sotto la casula.

«Oh no». Feci un passo indietro, scuotendo il capo. «Dimmi che non era acceso».

Qualcuno bussò alla porta. «Padre? Il microfono è acceso».

Danny spostò l'abito e controllò la scatoletta nera sul fianco, guardò la luce lampeggiante verde in alto e trattenne il fiato: «Oh, cazzo».

«Per l'amor del cielo, spegnilo!». Gli feci cenno con le mani finché non spense l'interruttore. «È peggio di quando lo avevi acceso mentre pisciavi!».

«Oh, tutti i preti lo hanno fatto!», sibilò.

Il sudore freddo mi bagnò la fronte. «Penny... è seduta lì fuori... cazzo, spero sia ancora seduta lì e non sia scappata!».

Aprii la porta e scattai fuori, poi mi ricomposi per tornare in chiesa. Quando entrai, gli sguardi degli altri parrocchiani erano fissi sulla mia schiena, ma tenni la testa alta e feci finta di non avere idea del perché mi stessero guardando. L'unica persona nella chiesa di cui mi importava al momento era la bionda snella seduta dritta sulla panca mentre mi avvicinavo. Mi genuflessi e mi sedetti al mio posto, senza osare guardarla.

«Mi dispiace», dissi, la cravatta sembrava all'improvviso una garrotta.

Sentii farfugliare. Mi voltai e la vidi con la bocca coperta nel tentativo di trattenere una risata.

«Sono felice che l'abbia trovato divertente», cercai di rimproverarla. Ma in realtà era divertente, ora che sapevo che non era arrabbiata con me. «Danny riceverà un sacco di lamentele oggi».

Penny ridacchiò e mi sussurrò: «Be', di' a tua sorella che se mette i gioielli di famiglia sotto chiave, anche lei riceverà una lamentela».

Trascorsi l'intera funzione sentendo gli occhi di tutti addosso. Tra gli altri parrocchiani c'era chi era divertito e chi infastidito, quindi non era sicuro voltarsi a guardarli. Ma, più di tutti, sentivo lo sguardo indagatore di una sola persona: Penny mi osservava come un antropologo che studiava la mia cultura. Probabilmente era quello che stava accadendo nella sua testolina. Avrebbe ricordato ogni inno e ogni risposta e sarebbe passata per cattolica, dopo aver messo ordine a tutte le informazioni che aveva raccolto nel cervello. Invidiavo la sua intelligenza e la sua memoria. Sarebbe stata un perfetto genio della truffa.

Dopo la messa, evitai tutti. Persino Danny, dato che vederci parlare insieme avrebbe soltanto cementato l'accaduto nella mente di tutti quelli che l'avevano dimenticato. Se qualcuno l'avesse dimenticato. Forse però affrontare i conoscenti e gli sconosciuti era meglio che discutere con Penny di ciò che era accaduto.

Entrammo in macchina e mi misi in fila per uscire dal parcheggio. Eravamo sulla strada prima che potessi iniziare la conversazione. «Dunque...».

«Se avevi intenzione di rendere la mia prima visita in chiesa anche più imbarazzante con l'incidente del microfono, complimenti», mi interruppe, disegnando un cuore sulla condensa sul finestrino dal lato del passeggero.

Non riuscivo a capire se fosse arrabbiata o se stesse scherzando. «È stato così brutto?».

Mi lanciò un'occhiata, ma dovevo tenere gli occhi sul traffico perché ci avvicinavamo a uno stop, quindi non riuscii a vedere la sua espressione.

«Sto scherzando», disse, e i muscoli del mio petto si rilassarono dopo un momento di panico. «Non è stato affatto terribile. E ho delle ottime notizie dopo l'errore di tuo nipote».

«Be', ora che sai che trascorro il mio tempo libero a disegnare i cuori attorno al tuo nome sul quaderno, non so se riuscirò a guardarti negli occhi».

«Non è necessariamente negativo far sapere alla donna che ami quanto la ami», rispose. «Se beccassi me a parlare di te senza che lo sapessi, probabilmente vorresti cambiare indirizzo».

No, ma io volevo cambiare il suo. Mi sentivo molto solo a casa in quei giorni, quando Penny non c'era. «Sarebbe così terribile?»

«Sì. Fantastico spesso sul nostro futuro».

Il nostro futuro. Dirlo aveva reso ciò che era soltanto possibile un'assoluta certezza. «Quindi, hai già scelto i nomi dei nostri figli? Hai organizzato il matrimonio?»

«Ho scelto i nomi dei nostri figli? Stai scherzando? Ho fatto delle ricerche sui rischi e i benefici dell'epidurale sui siti web sulla gravidanza».

Avrei dovuto ammettere che avevo già considerato, con dispiacere, il fatto che, a causa del mio divorzio, non potevo sposarmi in chiesa. Era un sollievo sapere che non ero l'unico i cui sogni si trasformavano in preoccupazioni pratiche. «Caspita».

«“È quella giusta” sembra meno imbarazzante adesso, no?». Restò in silenzio per un attimo, poi chiese: «Ti piace leggere, giusto?»

«Sì, e certo».

«Bene. Okay, ti è mai capitato che, mentre stai leggendo, accade qualcosa, qualcosa di così terribile per i personaggi, che pensi non si riprenderanno mai, così salti i capitoli per assicurarti che sia tutto okay?»

«Capitolo sessantanove della *Danza dei draghi*», risposi automaticamente. «È stato il primo libro che ho lanciato per terra per la rabbia».

«E quando ti sei reso conto che, dopo quello che è successo, alla fine è tutto a posto, hai voluto continuare a leggere il libro, giusto? Sapere il finale a quel punto non ha rovinato il resto dei capitoli».

Mi morsi la guancia, non aveva senso anticiparle il finale. «Sì, quando ho capito che Jon Snow stava bene alla fine della *Danza dei draghi*, mi sono sentito molto meglio».

«Be', è quello che provo adesso per noi», disse, e mi morsi di nuovo la guancia per scongiurarle di non paragonare il nostro amore a *Cronache del ghiaccio e del fuoco*. «Qualunque cosa accada tra noi, so che alla fine staremo insieme per sempre, e mi sento meglio. È quello che mi ha fatto capire l'incidente con tuo nipote. Quindi, non preoccuparti».

Dovevo ringraziare Danny, pensai. Dopo avergli fatto un'altra sonora rimproverata per la sua sbadataggine con il microfono. Pensavo che avesse imparato la lezione dopo l'incidente della pisciata.

Misi una mano sul ginocchio di Penny. «Quindi, epidurale o no?»

«Oh, sicuramente epidurale», scoppiò a ridere lei. «Ma c'è ancora un po' di strada da fare».

Se ottengo il lavoro alle Bahamas, sarà molto più di un po'. Non aveva senso rovinare l'intera domenica pensando a quello. «D'accordo. Adesso, dovremmo concentrarci a fare le prove per il concepimento». Controllai negli specchietti e cambiai strada. Saremmo andati a casa sua a prendere dei vestiti per il lavoro il mattino seguente. Anche se conoscevo già la risposta, domandai: «Ti andrebbe di cominciare subito?»

«Credo sia un'ottima idea». Posò la mano sulla coscia e mosse le dita lentamente verso l'alto.

Per fortuna non mi ero confessato, visto che circa un'ora dopo avrei comunque annullato l'effetto dell'assoluzione.

Capitolo quindici

Ero abituato a tornare a casa dalla chiesa e trovare Penny che mi aspettava. A volte, era già vestita e pronta per andare a pranzo. Altre, era nuda e mi attendeva nel letto. In un'occasione che non dimenticherò mai, l'avevo trovata nella vasca da bagno, con la pelle stuzzicante e insaponata in bella mostra, e mi aveva fatto aspettare finché non ebbe finito comodamente di fare il bagno.

Mi ero inginocchiato per adorare la sua figa non appena l'asciugavano le aveva sfiorato la pelle.

Quel giorno quando tornai a casa, lei era al mio fianco e non sapevo cosa aspettarmi. Non appena le porte dell'ascensore si chiusero, praticamente mi assalì.

«Piano», risi sconvolto. «Se vuoi scopare in ascensore, ho un'opzione più intima di sopra».

«Lo so. Non riesco a toglierti le mani di dosso. Non ti lamentare, stai al gioco», mi provocò.

Quando entrammo, si tolse il cappotto e andò diritta verso la finestra con il quadrante dell'orologio in salotto. Era ancora la prima cosa che faceva quando entrava nell'appartamento e ogni volta ero colpito da quanto ammirasse quella vista.

«Wow, sta davvero nevicando», disse, osservando fuori.

«Forse verrai bloccata dalla neve». Appesi il cappotto e la raggiunsi alla finestra. «Potremmo ritrovarci in una situazione simile a quella di *Baby, It's Cold Outside*».

«Spero che tu non voglia mettere della droga nel mio bicchiere», disse, con sarcasmo.

Io mi accigliai. «Che vuoi dire?»

«È una frase della canzone. Lei dice: "Ehi, che c'è nel mio drink?", o qualcosa del genere. Quel brano è inquietante». Fece un passo indietro e disse: «Sai che dovremmo fare?»

«Volare a Miami e sfuggire all'inverno finché possiamo?», suggerii.

Fece una smorfia. «Mi piace la neve. Cioè, non così presto, ma dopo il Ringraziamento, con le luci dappertutto e i negozi che mandano canzoni natalizie. Stavo per dire che dovremmo prendere una coperta e salire sul tetto a farci due coccole».

«Sotto la neve?»

«Non sotto la neve. Hai quella piccola veranda», affermò, indicando verso l'alto. «Dài, se è troppo freddo e non ti piace, possiamo sempre venire dentro».

«Venire dentro è esattamente quello che volevo fare oggi», dissi, alzando le sopracciglia in modo allusivo.

«Sta' zitto». Diventava ancora rossissima ai miei doppi sensi. Il che era strano, considerando che dodici ore prima l'avevo posseduta a pecorina sul mio letto.

«Va bene. Verrò di sopra a congelarmi le palle solo per farti piacere», risposi, emettendo un sospiro drammatico.

Lei alzò gli occhi al cielo. «Ti prometto che le riscalderò per te».

Prendemmo il piumone dal mio letto e lo trascinammo nell'ascensore insieme a noi, poi salimmo verso il solarium. Il nevischio si era intensificato, soffiando sui mobili coperti.

«È una follia». Mi abbassai per aprire la copertura protettiva sulla chaise-longue. La tirai e Penny, avvolta nella coperta come un'avida traditrice, sprofondò sui cuscini.

«Posso venirci anch'io?», chiesi, tirando un angolo del piumone.

«È più freddo di quanto mi aspettassi», ammise, mentre ci sistemavamo sulla sedia. Io mi poggiai allo schienale e lei si distese tra le mie gambe, con la testa sul mio petto.

«Credo di aver detto che fa freddo una o due volte», le feci notare, sollevando qualche ciocca di capelli per poi farla ricadere.

«Si riscalderà presto qui sotto», rispose, tirando il piumone sulla spalla.

«Per te», dissi, muovendo le braccia. «In pratica indosso pantaloni di neve».

«Oh, non ci avevo pensato», esclamò, toccandosi i denti con le dita. «Sai cosa? Posso tirare la coperta sulla testa...». Scomparve sotto il piumone, sollevandola sul mio petto. La sua voce camuffata disse: «Così è meglio, vero?».

Soffocarla doveva essere meglio? «No, veramente no».

Sentii tirare la zip e la sua mano scivolò nei pantaloni.

«E adesso?».

Le sue dita si chiusero intorno al mio membro e replicai: «Be', così è un po' meglio, ora che mi ci fai pensare».

Non essere in grado di vedere ciò che faceva sotto la coperta era quasi eccitante quanto trovarsi più o meno in pubblico. Ovviamente, non in pubblico come in alcuni luoghi in cui ero stato più avventuroso con delle partner, e mi sembrava improbabile che qualcuno potesse spiarci là fuori, ma c'era un non so che di scandaloso nel farlo all'esterno. Il mio cazzo si irrigidì sotto il lento e costante movimento della sua mano. Sentii il suo respiro caldo e dolce sulla testa, poi

le sue labbra, bagnate di saliva, mi accarezzarono avanti e indietro. Mi sollevai per un riflesso inconscio e la sua risata vibrò sotto di me.

Tirò indietro il prepuzio, coprendo la testa completamente, e leccò l'esterno prima di far scivolare la lingua in un movimento lento.

«Cristo!». Chiusi le mani a pugno mentre mi prendeva tutto in bocca, facendomi scivolare fino in fondo alla gola. Si strozzò, inviando una cascata di saliva sul mio cazzo, poi si alzò, spingendo in su il prepuzio con il pugno e trascinandolo con le labbra. Poi scivolò di nuovo e rifece la stessa cosa, soffocando un po' a ogni ripetizione. Non sapevo quando avesse imparato quella mossa in particolare, ma il suono accarezzava il mio ego come la sua mano sul mio pene.

Inclinai indietro il capo e la lasciai andare, massaggiando i bordi del cuscino sotto di noi mentre lentamente andava su e giù con la testa e muoveva la lingua, tirandomi con una mano. Cazzo, era bravissima a fare i pompini. Aveva provato e riprovato le prime volte – ed ero stato più che felice di aiutarla a sperimentare – ma imparava in fretta.

E parlando di velocità, quando mi tirò fuori dalla bocca e fece scivolare le labbra sulla parte inferiore del mio membro, serrai i denti e contai fino a dieci. Non sapevo che cazzo avessi che non andava in quei giorni. Avevo più resistenza a diciassette anni. Con Penny, un solo tocco poteva portarmi al limite, un assalto volontario come quello rendeva vano ogni mio tentativo di rallentare.

Mi allungai sotto il piumone per metterle una mano sulla testa. «Perché non torni qui prima che mi metta in imbarazzo?»

«Perché dovresti imbarazzarti?», mi chiese dalle profondità della coperta, ma mi lasciò andare e tornò rapidamente su. «Lo dici sempre. Fidati, sarei davvero contenta di farti venire troppo presto».

«Saresti contenta? Come farei a scoparti?». Mi sollevai per cingerle la gabbia toracica con le mani. Le sue gambe scivolarono attorno a me, la curva completamente nuda del suo sedere poggiava sulle cosce mentre era a cavalcioni. Spalancai gli occhi sorpreso. «Avevi le mutandine quando siamo usciti di casa, vero?».

Lei rimase a bocca aperta. «Certo!».

Era un sollievo, anche se sarebbe stato sexy pensare che fosse andata a messa senza biancheria. *Ah, ora dovrò fare penitenza anche per questo pensiero.*

Si allungò dietro di me e portò un paio di piccole mutandine rosa come prova. Le presi e le portai al naso e lei urlò, coprendosi il viso. «Oh, mio Dio, che schifo!».

«Niente affatto. Sei uno dei miei profumi preferiti». Rimasi senza fiato quando lei iniziò a muoversi su di me. Era calda e bagnata, sarebbe stato troppo facile penetrarla. «Dobbiamo tornare dentro per quello. Non sono attrezzato».

«Oh, solo stavolta? Solo per un po'?»», mi pregò.

È una pessima idea.

Afferrò il labbro inferiore tra i denti, facendo ondeggiare i fianchi. «Solo per sapere cosa si prova».

Puoi sempre uscire prima.

Era passato molto tempo da quando avevo provato a farlo. Speravo che fosse come andare in bicicletta. «Solo se sei consapevole che questo potrebbe avere delle conseguenze involontarie che potrebbero includere...».

«Ho fatto educazione sessuale, Ian», disse, alzando gli occhi al cielo. «Puoi sempre uscire prima».

Te l'ho detto.

«Be', speriamo», dissi mestamente. Dovevo essere io quello responsabile, dato che avevo più esperienza? *Dio, com'era bagnata.* «Al diavolo». La sollevai e lei mise la mano tra di noi per sistemarsi. La frizione non fu piacevole per un attimo, poi mi prese completamente ed entrambi ansimammo.

Lei si sollevò, spalancando gli occhi prima di serrarli e iniziare a muovere i fianchi. «'Fanculo i preservativi».

«Ehi, hanno il loro perché». Non necessariamente per le coppie monogame a cui non importava usarli, ma mi sentivo in dovere di difendere il mio vecchio amico profilattico. «Ho trascorso dei bei momenti che non sarebbero stati possibili senza di loro».

Lei scoppiò a ridere, senza fiato. «Sta' zitto e lasciarmi sentire».

Non chiedevo altro. In realtà, non potevo fare altro. Ogni increspatura e ogni contrazione che prima erano state messe a tacere dal poliuretano, ora aggredivano le mie estremità nervose come un assalto completo. Lei si alzò e cadde sulle ginocchia, sbattendo le palpebre a ogni movimento verso l'alto. Avrei voluto che fosse nuda, così avrei potuto passarle la mano sul petto, tra i seni, abbassarla facendo pressione dietro il collo. Non potevo fare la prima cosa, ma affondai la mano tra i capelli sulla nuca e la tirai verso le mie labbra. Piegata in avanti, non poteva fare altro che tenersi in equilibrio su di me, e lasciarmi spingere e fare il lavoro per entrambi.

Liberò la bocca. «Abbassa la zip».

«Morirai di freddo», risposi, mordicchiandole l'orecchio.

Lei dimenò la testa. «Non m'importa. Sto morendo di caldo».

Era vero. Notai un leggero bagliore sulla fronte e sul dorso del naso, la pelle era calda e arrossata. Trovai la zip e la abbassai, e lei si contorse per togliersi l'abito, lanciandolo di lato. Per un secondo terrificante, fu colpito da una raffica di vento freddo e, anche se non arrivò vicino alla ringhiera, restammo entrambi a bocca aperta finché il vestito non cadde sul pavimento. Si sganciò il reggiseno sul davanti e lo fece cadere sulle spalle, e io la coprii con il piumone prima di iniziare nuovamente a muoverci insieme.

Lei si allungò tra di noi. «Così!», urlò, battendo sul mio petto. «Non ti fermare!».

Non sapevo esattamente a cosa si riferisse, quindi non osai cambiare movimento. Si raddrizzò, il piumone le cadde dalle spalle. Poggiandosi per potersi sorreggere con una mano, si massaggiò il clitoride con le punte delle dita, il suo corpo era completamente nudo ed esposto sul tetto. Il vento trasportava i fiocchi di neve su di noi, si fermarono tra i suoi capelli per poi svanire un attimo dopo. Si sciolsero prima che potessero posarsi sul suo corpo, caldo nonostante la pelle d'oca.

Non mi fece capire in nessun modo di aver paura di essere beccata. Anche se non ci avesse visto nessuno, sembrava impossibile che i vicini al piano di sotto – o nell'edificio dall'altra parte della strada o in tutta Manhattan – non sentissero le sue urla sempre più forti.

Non che io riuscissi a trattenere le mie. Erano più che altro grugniti di concentrazione, un mantra, *non venire, non venire, non venire*, che ripetevo tra i denti. I suoi muscoli sbattevano contro di me e le mie palle si ritirarono. Volevo essere dentro di lei quando sarebbe venuta, ma di certo non volevo esserlo quando lo avrei fatto io. Con un rumore che poteva essere descritto come l'equivalente sonoro di sofferenza e delusione, la sollevai da me e poi la abbassai, per massaggiare il suo clitoride sulla mia lunghezza. Lei c'era quasi e bastò qualche movimento avanti e indietro per farla venire. La sua figa emise il suono di baci bagnati e aspirati contro la parte inferiore della mia mazza, mentre lei gemeva di sollievo. Le afferrai i fianchi e continuai a muovermi, solo due spinte dopo di lei. Mi sollevai la camicia e la maglietta intima, portai indietro la testa e gemetti quando venni, mentre la sua figa scivolosa si muoveva su di me.

Penny mi crollò addosso, spargendo fluidi tra di noi. «Lo so», disse, ridendo stanca. «Ci ho pensato, ma sono troppo stanca per stare dritta».

Mi tolsi la camicia dalla testa e appallottolai la maglietta per usarla come straccio quando finalmente fu in grado di muoversi. O io. Il mio cuore batteva come se avessi salito di corsa sei piani di scale e il pulsare era anche più forte nel mio cazzo, incredibilmente sensibile e intrappolato tra di noi. Non osavo muovermi e pregai che non lo facesse lei. Chiusi gli occhi e respirai per calmarmi. La meditazione era una buona idea dopotutto: evitava di farti piangere quando qualcosa toccava il tuo pene dopo l'orgasmo.

«Non posso credere che l'abbiamo fatto sul tetto», mi mormorò sul collo.

Io aprii gli occhi. «Siamo sul tetto?».

Mi diede una piccola spinta. «Comunque, è stato fantastico. Possiamo farlo sempre?»

«Se non ti dispiace usare un metodo contraccettivo alternativo». Volevo fare dei figli con lei, ma non volevo averli l'estate successiva.

«Okay, lo farò. E non appena avrò trovato qualcosa, lo faremo sempre così».

«Possiamo farlo in un posto più caldo la prossima volta?».

Lei sollevò la testa dalla mia spalla, muovendo le mani tra di noi. Io trattenni il fiato quando mi prese tra le dita. «Visto? Non sono congelate».

Le diedi uno schiaffo sul sedere e lei gridò. Si sedette e ci affrettammo a ripulirci con la camicia. Ora che non eravamo più persi in una confusione di poesia sensoriale, la temperatura si faceva sentire. Cercammo i nostri vestiti e andammo di corsa all'ascensore, avvolgendoci nel piumone mentre scendevamo.

Quando raggiungemmo il terzo piano, Penny mi domandò: «C'è ancora quel gelato dell'altra sera?»

«Credo di sì».

Sorrise e premette il pulsante del piano inferiore.

Rispetto al tetto, l'appartamento era un paradiso tropicale. Andammo in cucina senza rivestirci: il frigorifero stava assistendo a molte scene di nudo negli ultimi tempi.

«Perché all'improvviso tutto sa di caramello salato? Mi ero appena abituato al mirtillo e al melograno», mi lamentai prendendo il gelato. Un gentiluomo apre sempre il freezer per risparmiare a una signora a seno scoperto quel disagio.

«Preparati, sta per arrivare la menta piperita», mi avvertì. «Ogni ottobre, puntuale, arriva la zucca. Il giorno dopo il Ringraziamento, tutto è alla menta. Che è il gusto più disgustoso che esista».

«A me piace la menta», dissi, togliendo il coperchio del cartone.

«Oh, be', allora non è più amore vero». Prese due cucchiari dal cassetto e si chinò sul bancone, così eravamo su entrambi i lati.

«Non vuoi andare a sederti?», chiesi, indicando il tavolo.

Lei scosse il capo. «Ehm, no. Non voglio lasciare macchie disgustose sulle sedie».

«Non è disgustoso». Non sopportavo che moltissime donne si vergognassero dei propri corpi e delle loro funzioni naturali. «È la prova che sei stata bene e mi piace pensare che sia stato anche merito mio».

«Oh, è stato sicuramente merito tuo». Mi tolse il cartone dalla mano e prese una cucchiata, gemendo in segno di apprezzamento. «Eri davvero sexy oggi».

«Pensavo sembrassi un becchino». Duellai con il suo cucchiario per prendere del gelato.

«Non è quello. È stato vederti in chiesa, quanto davvero ci credi. È sexy».

E sconcertante. «Perché è sexy?»

«Non lo so». Si strinse nelle spalle e prese un'altra cucchiata di gelato. «Avere fede in qualcosa ti rende vulnerabile. La vulnerabilità in un uomo è sexy».

Anche se mi piaceva essere considerato sexy, la prima parte della frase mi aveva turbato. «Perché credere in qualcosa

ti rende vulnerabile?»

«Perché se credi in qualcosa, puoi essere deluso. Ad esempio, okay, pensa a me e Brad. Pensavo che saremmo stati insieme per sempre. *Credevo* che sarebbe accaduto. E quando è finita, ero distrutta. Mi sono resa vulnerabile a quel dolore perché credevo che tutto sarebbe andato bene».

«Ma hai appena detto, neanche due ore fa, che credi che tra noi andrà bene», le ricordai.

«Sì, ma noi abbiamo avuto dei segni. I biscotti della fortuna non mentono mai», disse, facendo una smorfia. «Immagino che credere alle superstizioni sia una forma di fede. Forse mi sto preparando a restare delusa».

«Mai, non con me». Tirai la confezione verso di me e mangiai un po' di gelato. Deglutii e dissi: «Tutti gli esseri umani sono emotivamente vulnerabili. Fingiamo di avere il controllo, ma non è così».

Lei scoppiò a ridere. «Allora lasciamelo credere, okay?».

Scese il silenzio, ma non fu imbarazzante, anche se eravamo nudi nella mia cucina. In quel momento, non mi fu difficile credere insieme a lei.

Il martedì pomeriggio, ricevetti la telefonata che avevo tanto temuto.

«Ian!», udii la voce squillante di Carrie al telefono. «Carrie Glynn. È un brutto momento?».

Sì. Nessun momento era buono per discutere il progetto sul resort, perché non avevo ancora deciso ed ero consapevole del passare del tempo. «Niente affatto. Cosa posso fare per te?»

«Be', so che non ti do molto preavviso, ma sono a New York e potrei incontrarti stasera. Sei libero?», domandò.

«Sì, sono libero», risposi, facendo una smorfia. Non ero *esattamente* libero. Avevo detto a Penny che l'avrei chiamata per cenare insieme. Ma non avevamo preso impegni e avrebbe capito che i piani a volte possono cambiare per via del lavoro. Era una delle persone più diligenti che conoscevo.

«Ottimo. Ti andrebbe di andare a cena per rendere tutto più informale?», domandò con prudenza.

«È un colloquio, vero?», domandai con un accenno di sorriso sul volto.

«Se vuoi discutere di alcune idee, non mi opporrò», rise lei. «Alle otto va bene?»

«Certo. Invia pure tutte le informazioni alla mia segretaria». O, meglio, la sua segretaria avrebbe inviato a me le informazioni. Carrie era un pesce decisamente più grosso.

«Va bene. Non vedo l'ora di vederti e fare due chiacchiere», rispose.

Dopo aver riattaccato, chiamai Penny. Rispose la segreteria, come succedeva spesso durante l'orario lavorativo. «Ehi, bambolina, non potremo vederci stasera. Ho una cena di lavoro. Ti chiamo dopo, se non è troppo tardi. Ti amo».

Tra il lavoro e la cena, non ebbi tempo di andare a casa a cambiarmi. Penny mi aveva richiamato, ma ero a un meeting e quando provai a telefonarle dal taxi, non rispose. Volevo solo sentire la sua voce per un secondo. Non poterlo fare era una vera agonia.

Magari è un segno, idiota. Se non sopportavo di non poterle parlare per un *giorno*, come avrei fatto a sopravvivere standole lontano diciotto mesi?

Ma come potevo rifiutare un progetto con un potenziale riscontro economico enorme per la società? Io guadagnavo molto, ma le persone che lavoravano per me dipendevano dalla compagnia. Sarebbe stato da irresponsabili buttare all'aria l'occasione di assicurare loro un futuro.

Calmati, mi interruppe una parte più razionale del mio cervello. *Il lavoro non è ancora tuo.*

Carrie e io avevamo scelto un ristorante di sushi a Midtown, informale ma esclusivo, il posto perfetto per un amichevole pranzo di lavoro e un incontro più formale. Quando arrivai, era seduta al bar. Si alzò e mi fece cenno con la mano.

«Ian Pratchett. Sei proprio come ricordavo», mentì clamorosamente.

Lei, invece, era meglio di come ricordavo. I capelli biondi erano pettinati in onde precise e il suo viso era liscio e tirato, come se non fosse mai stata al sole dagli anni Ottanta. Il che era un'idea ridicola, data la sua abbronzatura dorata. Ovviamente aveva fatto qualche ritocchino, ma i risultati erano eccellenti.

«Sei una bugiarda, Carrie. Ma tu sei splendida, la Spagna ti fa bene».

«Grazie». Non cercò di essere modesta. Era sicura di sé proprio come ricordavo.

Carrie aveva riservato un tavolo, così la direttrice di sala ci fece subito accomodare. Non perse tempo con i convenevoli. «Come sta Gena?»

«Spero bene», le risposi con sincerità. «Ma non saprei. Abbiamo divorziato all'inizio di quest'anno».

«Oh, no». Il viso di Carrie era chiaramente imbarazzato. «Non ne avevo idea. Burt non mi ha detto...».

«Tranquilla», le risposi con un cenno della mano, poi presi il menu. «È meglio così. Avevamo obiettivi diversi per il futuro. Ma ora ho una fidanzata fantastica e siamo molto felici».

«È meraviglioso». Prese il menu. «Se ha un fratello, mandalo da me».

Carrie si era separata da suo marito, Chris, cinque anni prima. Non sapevo se avessero ufficialmente divorziato e in che rapporti fossero, ma non volevo indagare.

«E come stanno i bambini? Non sono più bambini, vero?». Lanciai un'occhiata al menu, anche se ordinavo sempre la stessa cosa nei ristoranti di sushi, dovunque andassi: sashimi di tonno e un dragon roll.

«Stanno bene. Jackson si è appena laureato a Harvard, prenderò un aereo per Boston per andare da lui domani mattina. Angela è in Nuova Zelanda e lavora in un ranch. È iniziato tutto come un viaggio con lo zaino in spalla, ma ora vuole

restare nella contea», sospirò Carrie. «Spero solo che non torni incinta».

La nostra cameriera, una simpatica donna asiatico-americana con dei capelli corti e le mèche rosse, prese l'ordine. Cercò di nascondere una smorfia di dolore quando afferrò i menu, e Carrie le disse: «Tunnel carpale?»

«Sì, ho dimenticato il tutore», rispose lei docilmente.

«Io mi sono operata. Non è servito a niente. Prova con l'agopuntura», le consigliò Carrie.

«Grazie. Bene, inoltre i vostri ordini e torno con del tè caldo e il sakè».

«Andresti d'accordo con la mia fidanzata», dichiarai a Carrie. «Crede in tutte queste sciocchezze new age».

Carrie scosse il capo: «Mi dispiace dirtelo, ma i nostri ospiti si aspettano una spa piena di "sciocchezze new age" in tutte le nostre strutture».

E, come se niente fosse, stavamo parlando di affari. Dio, era brava in ciò che faceva.

«Davvero? Forse è necessario che venga a fare una visita, allora». Sono certo che Carrie potesse permettersi di inviare un potenziale impiegato a contratto in vacanza di lavoro, in un posto in cui sarebbe potuta venire anche Penny e dove avremmo potuto sorseggiare bevande sulla sabbia.

Annuì. «Allora hai riflettuto sulla mia proposta».

«Riflettuto, sì. Ho dato un'occhiata ad alcune delle tue strutture e credo che si possa cambiare un po'. Ma devi ricordarti che la cosa più simile a un resort che io abbia mai progettato è un centro conferenze con hotel annesso. Il mio team non è abituato a lavorare sull'esperienza dei clienti». Stavo cercando di convincerla a non assumermi? Immagino fosse più semplice che prendere una decisione: avrei fatto decidere a lei.

«Hai lavorato per il centro riabilitativo Catskills quando eravamo a Stafford», mi ricordò.

«Lo avevo dimenticato». Non mi era particolarmente piaciuto quel progetto, ma all'epoca aveva rappresentato l'esperienza di cui avevo davvero bisogno. C'erano alcuni ragazzi e ragazze in azienda che si sarebbero tuffati al volo per avere quell'occasione. «Di che dimensioni parliamo?»

«Il nostro budget è di tre virgola quattro miliardi».

Se avessi già iniziato a mangiare, mi sarei strozzato. «Stai scherzando! Carrie, abbiamo realizzato un centro conferenze fuori Boston per sessantatré milioni...».

«Ian», disse, raddrizzandosi sulla sedia. «Non sono stupida. Ti osservo ormai da qualche anno. Io e te sappiamo che Burt Baker non vi porterà da nessuna parte. Lui è felice dov'è. Ti offro l'opportunità di fare più soldi. Parliamo di otto cifre. La tua azienda raggiungerebbe livelli che non vedresti mai continuando a disegnare edifici per uffici a Midtown o centri conferenze fuori città».

«Esatto. Non siamo al tuo livello, Carrie. Non potrei, in tutta sincerità... con la gente che ho adesso...».

«Assumi persone nuove. Fa' ciò che devi».

La cameriera tornò al tavolo con il nostro tè e Carrie aspettò che se ne andasse per dire: «Ho lavorato con te, Ian. E ho visto i tuoi lavori più recenti. Penso che tu possa farcela. Ho consulenti e progettisti che collaborerebbero con te, ed è una sfida. Ti piacciono ancora, vero?».

E con quella frase mi convinse. Ero così annoiato e frustrato al lavoro ultimamente, un cambio drastico poteva essere ciò di cui avevo bisogno. E quei soldi... Potevo offrire a Penny una vita meravigliosa e anche ai nostri figli, se ne avessimo avuti.

«Mi piacciono. Perché non mi dici cosa vorresti vedere in particolare in queste strutture?», le domandai.

Mentre mangiavamo, Carrie mi descrisse i problemi della struttura attuale delle sue proprietà. Erano perlopiù composte da diverse torri di hotel, circondate da piscine lussuose e spazi rigogliosi all'aperto, prevalentemente con un'ampia vista sull'oceano. La nuova struttura non era a Nassau, ma su un'isola artificiale vicina, che avrebbe permesso il lusso di una vista a trecentosessanta gradi. Ma non stava cercando il solito tema acquatico o la monotonia sterile degli altri resort.

Dovevo ammetterlo, il progetto mi incuriosiva, non solo per i soldi. *Sarebbe stato* davvero una bella sfida e un buon motivo per assumere nuovi talenti.

Ma potevo davvero ritardare la mia vita con Penny per i soldi? Voleva avere dei figli entro i due anni successivi. Avremmo dovuto aspettare – un'attesa che io non potevo permettermi – a meno che non avesse voluto trasferirsi alle Bahamas con me.

«Il trasferimento è ancora previsto?», chiesi.

Lei si coprì la bocca e deglutì. «Mmm. È un problema?»

«È...». Mi fermai. Dovevo parlarne con Penny, non potevo più aspettare. «Devo pensarci ancora un po'. Posso avere una settimana?»

«Be', anch'io devo ancora riflettere su di te», disse, sarcasticamente. «Dovrei vedere almeno dei progetti preliminari, per capire se siamo sulla stessa lunghezza d'onda».

«Sì, ti farò una proposta, al più presto». Non sapevo quando avrei trovato il tempo, ma per otto cifre, lo avrei inserito tra i miei programmi.

Finimmo la cena, ma il simbolo dei dollari mi danzava ancora nella mente. Non vedevo l'ora di dirlo a Penny, anche se temevo che non sarebbe stata altrettanto entusiasta all'idea di scappare ai Tropici o di rimandare i nostri piani per una famiglia.

Il desiderio di parlare con lei prima doveva essere stato più efficace di quanto pensassi, perché mentre io e Carrie uscivamo dal ristorante, Penny varcò la porta.

«Che cosa ci fai qui?». Mi sentivo leggermente a disagio. Penny non... no, era ridicolo pensare che fosse venuta a cercarmi. Ma sembrava sorpresa di vedermi come lo ero io di vedere lei.

Sfoderò un enorme sorriso, talmente falso che non mi avrebbe convinto neanche al buio. *Oh no*. Dopo quello che era accaduto con Brad, non sarebbe sembrato giusto. Ma avrebbe capito, ne ero certo, una volta spiegato tutto.

La sua voce tradì un leggero tremolio. «Sono passata a portare un tutore per il polso. La fidanzata di Rose lavora qui e l'ha lasciato a casa nostra. In cambio, ho avuto la cena».

«Oh, la cameriera con il tunnel carpale», disse Carrie ridendo. «Che coincidenza. Penny, vero? Io sono Carrie Glynn».

«Glynn?», ripeté Penny, stringendole la mano. «Come i resort Glynn?»

«Beccata», rispose Carrie, abbagliandola con il suo sorriso splendente.

«Questa è la mia fidanzata, Penny», dissi, poi aggiunsi: «Di cui ti stavo parlando», così Penny avrebbe capito che non stavo cercando di essere subdolo. «Penny, Carrie è una vecchia amica con cui lavoravo negli anni Ottanta».

«Ah». Penny annuì, ma non disse altro.

«Bene», disse Carrie dopo una pausa nella conversazione. «Io stavo andando via. Ian, è stato splendido rivederti. Per favore, valuta la mia offerta. Prima avrò una risposta, meglio è».

Le strinsi la mano e se ne andò. Mi voltai verso Penny che mi guardava con gli occhi pieni di odio.

Capitolo sedici

«Conto fino a dieci», disse Penny, sembrava lo avesse fatto a denti stretti.

«Come, prego?»

«Conto fino a dieci prima di scappare via da qui. Così la tua “vecchia amica” non se ne accorge».

«O potresti venire con me», suggerii pacatamente. «Posso accompagnarti a casa e lì potrai dirmi perché sei così arrabbiata».

«Vuoi che ti dica perché sono arrabbiata?». Inclinò la testa, con le labbra serrate. «Che diresti se avessi cancellato i miei piani con te per andare a una “cena di lavoro”, che in realtà è una cena con un miliardario affascinante che conoscevo?»

«Credo che Sophie ti strapperebbe i capelli», scherzai. Poi mi resi conto di quanto fosse stupido nominare in mia difesa una donna con cui ero andato a letto. «Ma non c'era nulla di romantico stasera».

«Oh, ti prego», sibilò. «Sei un architetto, Ian. Costruisci edifici per uffici. Che cosa dovresti progettare, il quartier generale mondiale della Glynn?».

Lo sdegno nella sua voce aumentava. Non pensava che potessi farlo? Non sapeva nulla del mio lavoro. Era un colpo basso, non me lo aspettavo dalla Penny che pensavo di conoscere. «Possiamo discuterne nella mia auto o in un altro momento? Perché non mi va di litigare per la prima volta all'ingresso di un ristorante».

«Be', a me non andava di imbartermi nel mio fidanzato con una miliardaria più sexy e di un'età più appropriata all'ingresso di un ristorante, quindi forse non si può avere sempre tutto dalla vita», sbottò, poi si voltò verso la porta.

«Non dovresti lasciare il tutore?», le urlai.

«L'ho già fatto!».

Il tempo doveva essere passato rapidamente perché non l'avevo vista fare niente del genere da quando era arrivata, ma ebbi il buon senso almeno di non contraddirla su questo.

Faceva freddissimo. Penny camminava con la testa bassa e le braccia conserte. Non osai cingerla con le braccia, neanche per riscaldarla. Ero preoccupato che potesse staccarmi una mano.

Non parlò per tutto il tragitto verso l'auto e il silenzio non fu più lieve quando vi entrammo. Accesi il motore per riscaldarci.

«Non parti?», domandò.

«Non voglio litigare mentre guido. Posso spiegare o hai deciso che ti sto tradendo?», dissi, cercando di non far notare l'exasperazione nel mio tono di voce.

«Non devi parlarmi come se fossi una bambina, solo perché sono arrabbiata», rispose, fremente di rabbia. «Cosa pensi che sembri? Mi chiami e lasci un messaggio in segreteria dicendo che non possiamo vederci stasera perché devi lavorare – e, comunque, avrei capito – e poi esci con una donna, una “vecchia amica” che non lavora neanche nel tuo settore, né nella tua società?».

Aveva ragione su questo. «Avrei dovuto essere più specifico. Non si trattava di affari con lo studio. Carrie sta cercando un team che progetti il suo prossimo resort. E dato che mi conosce...».

«Come fa a conoscerti?», mi interruppe.

«Ha iniziato a lavorare nel campo dell'architettura. Abbiamo collaborato trent'anni fa e ci siamo tenuti in contatto. Non c'è niente di losco, te lo assicuro». Grugnii e mi passai una mano sul viso. Avrei dovuto dire a Penny che ero andato a letto con Carrie qualche volta e che non era stato niente di serio, ma c'erano delle regole sui modi in cui svelare i partner sessuali del passato durante un litigio. «Vorrebbe affidare un lavoro alla mia società, okay? E non mi piace che mi tratti con sufficienza».

«Quando ti ho trattato con sufficienza?»

«“Che cosa dovresti progettare, il quartier generale mondiale della Glynn?”. Ti ricorda qualcosa? Perché lo hai detto cinque minuti fa». Portai la testa all'indietro e ispirai. Odiavo litigare. Lo avevo già fatto abbastanza per una vita intera. Le discussioni erano stressanti e facevano male. E lei era Penny.

Non volevo far male a Penny.

«Mi dispiace», disse sottovoce. «È stato... davvero inopportuno. Io... io ero intimorita e sconvolta. Quando hai detto che avevi un impegno di lavoro, ho immaginato te con altre persone, non te e una splendida bionda».

«Avrei preferito stare con un'altra splendida bionda in particolare stasera, ma dovevo incontrare un potenziale cliente». Scossi il capo. «Ho mai fatto niente che ti abbia fatto pensare che non puoi fidarti di me?».

Lei non rispose, ma si guardò le mani, arrossì e abbassò le spalle.

Avrei voluto sentirmi scagionato perché non era riuscita a trovare una risposta, ma non ero così gretto. «So che il tuo ultimo fidanzato ti ha fatto qualcosa di orribile. Ed è perfettamente naturale avere dei sospetti. Ma ti prometto che non

c'è altra donna su questo pianeta con cui vorrei stare. Non rischierei ciò che abbiamo per qualcosa di così stupido come una notte insieme a Carrie Glynn o chiunque altro».

«Non ero preoccupata di una notte». Tirò su con il naso e alzò una mano, fissando il parabrezza annerito come se riuscisse a vedere un futuro tetro all'esterno. «Non si tradisce mai per una sola notte. Vuol dire che c'è un problema più grande».

«È un po' banale, non trovi? Che cosa stai leggendo?».

La mia battuta non funzionò. Penny serrò la mascella e mi guardò, alla fine, ma solo per fulminarmi con lo sguardo. «Non sono una bambina, Ian. Non trattarmi come se lo fossi».

«Mi dispiace. Ora sono io a trattarti con sufficienza», ammise. «Continua, hai detto di essere intimorita. Perché?».

Lei sospirò e la sua espressione si addolcì. «Ho appena compiuto ventitré anni qualche settimana fa, Ian. Faccio un lavoro che ho ottenuto grazie a una laurea che non volevo, sono praticamente senza soldi e non ho idea di cosa succederà nel mio futuro... Sono l'emblema di chi non ha idea di cosa fare della propria vita. E tu sei... Hai la tua società, hai realizzato delle cose, fai ciò che vuoi fare...».

«No, non è vero», la corressi. «Non faccio ciò che volevo. Io volevo fare l'artista. Volevo andare in giro per Parigi, dormire sotto i ponti e disegnare splendide e tragiche donne nei caffè. Non ho mai desiderato essere un architetto. È solo qualcosa in cui sono bravo».

Lei aggrottò le sopracciglia. «Me n'ero dimenticata».

«Be', a volte anch'io. E credimi, è quasi peggio di sapere che non farò mai quella vita. È terribile dimenticare il proprio sogno». Non stavo migliorando le cose. «Sei preoccupata che voglia stare con Carrie Glynn? Perché? Perché ha i soldi?»

«No, cioè, i soldi c'entrano. Ma è più l'idea in generale. Lei ha i soldi perché è sicura, realizzata e di successo. Esattamente quello che non sono io», disse, stringendosi nelle spalle, disperata.

«Esattamente. È tutto ciò che non sei», fui d'accordo. «Per questo non la voglio. Io voglio te, Penny. Non il tuo opposto». Quando non rispose, lasciai che la mia affermazione si fissasse nel silenzio. Dopo un lungo momento, dissi: «Hai parlato della sua età. È un'altra cosa...».

«Sì». Penny annuì energicamente. «Sì, la tua età mi spaventa ed è una cosa di cui non ho mai parlato perché... non lo so. Ho paura di farti sentire male perché sei più grande di me. Ma tu mi fai sentire male perché io sono più giovane di te».

«Oh?». Non riuscii a pensare a nient'altro da dire che non mettesse in dubbio la sua percezione.

«Sì. Fai sempre questi commenti su quanto tu sia vecchio rispetto a me. "Le mie ginocchia un tempo lo facevano" e "Accontenta un uomo anziano". Se mi lamento di qualcosa, lo sminuisci dicendo: "Immagina come ti sentirai tra trent'anni". Perché dovresti voler stare con me se ti rendo così insicuro e autocritico?». Tremò quando ispirò. «Aveva senso quando ti ho visto con lei. Non sarebbe meglio stare con qualcuno che non ti fa sentire un Matusalemme?»

«Non ho mai detto di sentirmi un Matusalemme, vero?», domandai, poi feci un cenno con la mano. «No, so che non è quello il punto. Io...». Tutta l'aria che avevo dentro fuoriuscì. Aveva ragione, avevo fatto quei commenti negativi. A me non sembravano un problema, solo modestia. «Penny, quando dico certe cose... è perché io sono spaventato. Tu sei così bella, hai così tanta energia e ottimismo... dico quelle cose perché mi sento disonesto a non ricordarti che potresti avere di meglio».

«Non voglio di meglio», protestò lei. «Io voglio te».

Aspettai che se ne accorgesse, poi rise dolcemente e mi resi conto dalla sua espressione che aveva capito. «Non stai cercando qualcuno migliore di me. Neanch'io».

Annui e guardò dritto davanti a sé, asciugandosi una lacrima quasi con rabbia. «Giusto per chiarire, non ti ho seguito. Dovevo davvero lasciare il tutore per il braccio ad Amanda».

«Ti credo. Era la nostra cameriera».

«Stavo tornando perché mi ero ricordata del cibo con cui mi aveva corrotto...». Si fermò prima di aggiungere: «Aspetta, Carrie Glynn è la donna che le ha detto di fare l'agopuntura?»

«Sì, perché?». Speravo che la risposta le avrebbe tirato un po' su il morale.

Penny scosse il capo e sorrise. «Niente».

«È tutto a posto ora?», domandai, ma avrei tanto voluto essermi schiarito la voce prima.

Si voltò verso di me e scosse il capo, come se stesse respingendo qualche sciocchezza di poco conto. «Sì, è tutto a posto. Mi dispiace di non essermi fidata. Ma è tutto okay se puoi perdonarmi».

«Ho perdonato di peggio». Mi avvicinai verso il centro dell'auto e le presi il viso tra le mani per baciarla.

Lei posò una mano sul mio petto e incontrò la mia bocca, le sue labbra erano morbide e soffici su di me.

Quando ci separammo, dissi: «Bene, non sono stato ancora a casa e devo dar da mangiare ad Ambrose. Vuoi dormire da me?»

«Ah. Sai...», abbassò il capo. «Non voglio che pensi di dover...».

Le misi una mano sul braccio. «Penny, vieni con me. Nessuno dei due vuole restare a casa da solo stanotte».

«Va bene», accettò, sembrava quasi delusa di se stessa.

Andammo a casa sua e aspettai in macchina che prendesse le sue cose. Poi guidai verso il mio appartamento dove fui accolto da un Ambrose molto arrabbiato. Non sapevo se fosse meno contento di vedere me o Penny.

Per quanto avrei voluto dimenticare la nostra prima litigata con una scopata, io e Penny eravamo emotivamente esausti. Si rannicchiò accanto a me nel letto, che ormai era piacevole solo quando c'era anche lei, e posò la testa sulla spalla.

«Vorrei che non avessimo litigato», mormorò assonnata, il suo fiato mi solleticava la pelle nuda.

«Era inevitabile, ed è stata la prima volta. Dovremmo festeggiare», sbadigliai. I miei occhi pesavano sei tonnellate ciascuno.

«Be', aprirò lo champagne». Non disse altro per molto tempo, poi all'improvviso si sedette, come se qualcuno le avesse dato una scossa con un taser. «Oh, mio Dio! Ian, sono una stronza, non ti ho neanche chiesto del progetto!».

Mi aveva fatto quasi spaventare e mi ci volle un momento per riprendermi. «È il progetto delle Bahamas di cui ti avevo parlato. Puoi provocare un infarto facendo così, lo sai?»

«Quello per cui dovresti andar via?». Si mordicchiò il labbro inferiore. «Lo accetterai?»

«Sembra che debba farlo. Sono... un sacco di soldi». Sembrava che mi stessi vantando?

«Quindi? È buono, no? Avrai un sacco di soldi per la tua società?». Si sedette dritta, le lenzuola caddero scoprendo il suo splendido seno.

«Sì. E porterei a casa un ottimo bonus». Sembrava avessi una fottuta falena enorme intrappolata nel cuore, perché ero frastornato. Mi incominciarono a sudare le mani. «Abbastanza da... potermi sistemare. E per mettere da parte i soldi per il college per un figlio. Magari due».

Un lento sorriso apparve sul suo viso. «Due va bene».

«Sì. Sai quanto...», mi accigliai e sospirai. Potevo avere davvero un attacco di cuore, ma almeno era per il miglior motivo possibile. «Sai quanto costa organizzare un matrimonio di questi tempi?»

«Be', immagino dipenda da dove lo vuoi organizzare. Alle Bahamas o...», disse, facendo dondolare lentamente le gambe e urtando le mie.

«Immagino che dovremmo pensarci quando sarà il momento». Mi sollevai e lei mi incontrò a metà strada. Era difficile baciarla dato che non riuscivamo a smettere di sorridere. Ma non potevo prometterle tutte quelle cose in quel momento. Dovevo essere onesto sin dall'inizio. Mi tirai indietro e dissi: «Credo che dovremmo essere chiari, però, sulla durata della separazione».

Lei emise un suono di disappunto e si sedette. «Speravo davvero che non ne avremmo parlato, ma hai ragione. Dobbiamo essere responsabili».

«Sarà più di un anno».

«Più di un anno?». Sembrava che avesse assistito al deragliamento di un treno. «Quando dovresti partire?»

«A luglio. E probabilmente dovrò restare finché non iniziano i lavori nel 2017».

Non disse nulla.

«Lo so. Non sopporto neanche il pensiero», mi affrettai a rassicurarla. «Ma come abbiamo detto, puoi sempre venire a trovarmi».

Puoi sempre venire con me. Non avrei osato chiederglielo. Ci frequentavamo da agosto, neanche tre mesi. Non chiedi a qualcuno di trasferirsi, di lasciare un lavoro e una vita intera dopo tre mesi, per quanto ci sentissimo sicuri. Non ero pronto. Forse al momento di partire...

È mai importato in passato? Non "ero pronto" a fare sesso di gruppo, a scopare con i colleghi e far trasferire a casa mia una donna che avevo conosciuto a una festa dopo due settimane di una quasi costante nudità. Avevo fatto tutte quelle cose. *Allora forse è il momento di fare qualcosa di normale per una volta.*

«Sì». La voce di Penny all'improvviso divenne piatta. L'energia di prima sembrava essersi esaurita. Sorrise, stanca. «Sarebbe un ottimo posto per la luna di miele».

«Sì». Immaginai noi che ci sposavamo sulla spiaggia al tramonto, solo noi due e l'officiante. Dovevano esserci testimoni? Avrei pagato qualche turista di passaggio.

Eravamo praticamente sposati nella mente e non le avevo neanche domandato cosa pensasse.

Se me lo avesse chiesto, se lo avesse suggerito, l'avrei portata con me in un batter d'occhio. Altrimenti, avrei vissuto soffrendo, finché non saremmo potuti stare nuovamente insieme. Con la commissione che avrei avuto da quel lavoro, non avremmo più avuto problemi per tutta la vita. Avremmo potuto assicurare un futuro alla nostra famiglia. Sarebbe stato egoista privarci di quella possibilità perché ero troppo legato a lei.

Penny assunse un'espressione di puro scoraggiamento. «Ah, che c'è, bambolina?».

Dillo, le suggerii in silenzio. Dillo.

«È che... mi mancherai tanto», rispose, poi scivolò nel letto.

Non aveva proposto di partire insieme a me. Sarei tornato, a una vita felice di aspettarmi. La sua, invece, non poteva aspettare.

Le baciai la testa e la abbracciai. Avrei goduto di ogni attimo in cui la nostra pelle si toccava, da quel momento fino a quando non sarei dovuto salire su quel fottuto aereo. «Mi mancherai anche tu. Credimi, se c'è qualcosa che potrebbe convincermi a non accettare il lavoro, sei tu».

La cosa giusta era, come al solito, la più difficile. Era giusto separarsi, ma ciò non mi impedì di sperare che mi avrebbe parlato della possibilità di seguirmi, anche dopo che si era addormentata.

Il giorno dopo, nella mia mente si ripeteva lo stesso mantra. *Avresti dovuto chiederglielo, stupido idiota*. Picchiettai l'estremità della penna contro la scrivania, lanciando un'occhiata al telefono. Sarebbe stato semplice chiamare Penny e dirle: «Ehi, vieni con me, bambolina». Ma sarebbe stato anche molto ingiusto. Avrebbe detto di sì e le avrei irrevocabilmente rovinato la vita.

Avevo bisogno di un consiglio prima di fare un passo del genere.

Digitai il numero dell'ufficio della chiesa e aspettai che Annie rispondesse.

«Chiesa di Saint Basil», rispose con la voce pimpante che aveva con chi non era suo parente.

«Sono pazzo se chiedo a Penny di trasferirsi alle Bahamas con me?».

Il tono allegro di Annie sparì immediatamente. «Che stai dicendo?».

Avrei almeno dovuto accennarle al possibile trasferimento prima di menzionare Penny. Me l'avrebbe fatta pagare cara. «Mi hanno offerto un lavoro. Starò via per un anno e mezzo...».

La sentii farsi il segno della croce.

Iniziai a difendermi prima che potesse aggredirmi. «So cosa stai pensando. Non dovrei chiederle di venire con me, non ci conosciamo da molto, ma date le circostanze...».

«Ti trasferisci alle Bahamas per un anno e mezzo?». Annie era oltraggiata e non potevo darle torto. Ero la sua famiglia. Probabilmente si sentiva abbandonata. «Non mi importa niente di cosa accade alla tua troietta...».

«Ehi!», sbottai. «Non ti ho chiamata per permetterti di insultare la donna che amo. Ti ho chiamata per un parere».

«Il mio parere? A che ti serve? Non me lo hai chiesto prima di decidere di trasferirti in un altro Paese», ribatté.

«Lo decideresti anche tu se ci fossero in ballo otto cazzo di cifre per la tua azienda».

«Modera il linguaggio! Sono in chiesa!».

«Sei in un ufficio nel seminterrato della chiesa!». Espirai lentamente e contai fino a dieci, come aveva fatto Penny la sera prima al ristorante. Non mi aiutò. «Devo accettare questo lavoro. Devo scegliere se lasciare la Baker & Pratchett così com'è o farla diventare una delle aziende più pagate di Manhattan».

«Otto cifre? Ah, mi stai prendendo in giro. È uno scherzo? Se lo è, non è divertente», rispose lei.

«Ti giuro che non ti prendo in giro. Sono serio come l'infarto che ha avuto mamma». Era l'unica cosa su cui avrei potuto giurare e a cui avrebbe creduto.

«Vuol dire che anche tu farai un sacco di soldi?».

Ah, ora mi avrebbe parlato di cos'era più importante. «Sì. Diversi milioni di dollari».

Rimase senza fiato. Perlomeno, sperai che fosse così e non che l'avessi uccisa.

«Dunque, ora capisci perché sto valutando la cosa?». Anche se mia sorella metteva la famiglia al primo posto, non mi avrebbe portato rancore per una vacanza prolungata che valeva milioni.

«Ma perché devi portare quella ragazza?», domandò, con un tono decisamente imbarazzato. «È molto più giovane di te e ora ti fa scappare ai Tropici...».

«Non è per lei che scappo ai Tropici, ma per enormi sacche di denaro. Non verrà con me, per quanto ne so. Volevo il tuo consiglio sul chiederglielo o meno».

«Ascoltati. Stai pensando di trasferirti in un altro Paese con una donna che non ci hai neanche presentato».

«Ho provato a farlo. Mi hai detto che saresti stata in chiesa e invece sei andata a Washington», le ricordai laconicamente. «E Gena si è trasferita da me molto prima che ti degnassi di incontrarla».

«Ed è finita benissimo, ricordi?»

«Vaffanculo, Annie!». Chiusi la telefonata e feci sbattere il telefono così forte sulla scrivania che temetti di averlo rotto.

Volevo bene a mia sorella e sapevo che non dovevo dare per scontato lei o nessun altro membro della mia famiglia. Fui subito assalito dal senso di colpa. E se fosse coinvolta in un incidente d'auto e morisse tornando a casa? E se quella fosse l'ultima cosa che le avrei detto?

Il senso di colpa era reciproco, perché il telefono squillò di nuovo dopo pochi secondi. «Mi dispiace», disse Annie non appena risposi, e le sue scuse si sovrapposero alle mie.

«No, Ian. Non sono stata corretta. Non dovrei sbatterti in faccia il tuo divorzio in quel modo».

«Non dovrei sbattermelo in faccia, punto. Ho fatto degli errori, lo so. Ma voglio che stavolta sia diverso». Espirando esasperato, presi la penna dal sottomano e iniziai ad aprirla e chiuderla.

«Anch'io voglio che sia diverso. Non voglio vederti soffrire e non ho niente contro quella ragazza, ma non mi fido».

«Perché non hai mai incontrato Penny». Non avrei perso l'occasione. «Vorrei portarla giovedì».

«Per il Ringraziamento?», rispose, sorpresa.

«Non è la benvenuta?», dissi, picchiettando la penna sul sottomano della scrivania.

«Certo che è la benvenuta. Ma non ha una famiglia?».

Cercai di immaginare come sarebbe stato il pranzo del Ringraziamento con i Parker. Tutte quelle battutine passivo-aggressive, tutti i commenti duri e l'ostilità neanche troppo celata che Penny sarebbe stata costretta a subire. La mia rabbia nei confronti dei suoi genitori si rinnovò: «Ho incontrato i suoi genitori. Dovresti sentirli parlare di lei. Credimi, neanche tu vorresti che andasse da loro».

«Be', è molto triste. Ma se non ha altri piani con loro, allora certo, può venire». Annie aveva un debole per le persone senza famiglia.

Sentii bussare alla porta e alzai lo sguardo: era Burt che mi faceva dei segni attraverso la porta di vetro.

«Devo andare, ma mi dispiace tanto di aver imprecato contro di te», ripetei. «Ti voglio bene».

Feci cenno a Burt di entrare, mentre terminavo la chiamata. «Ti voglio bene anch'io. Parleremo meglio giovedì».

«È la tua donna?», chiese Burt con un sorriso, indicando il telefono.

Sospirai, posando il telefono, stavolta molto più delicatamente. «Nah, la mia vecchia e dispotica sorella».

«Com'è andata la cena?». Se Burt non fosse arrivato subito al dunque, avrei pensato che fosse malato.

«Molto bene». Avevo mantenuto la suspense. Avevo risposto alla sua prima email quel giorno di buon mattino con un "Ne parliamo in ufficio". Una volta lì, non aveva potuto mettermi alle strette per via delle nostre responsabilità separate. Mi era piaciuto tormentarlo, ma il divertimento era finito, non potevo tirarla troppo per le lunghe. «Trentacinque milioni».

«Scusa?». Il viso di Burt si illuminò come a Natale. «Ripetilo».

«Trentacinque milioni per l'azienda. Porterò un team con me e staremo via per diciotto mesi».

«Vuoi delle raccomandazioni?», mi domandò, senza perdere un secondo.

«Ah...». Capii perché avevo rimandato il momento in cui gliel'avrei detto: quando lo feci, divenne tutto reale. Reale e inevitabile.

«Se preferisci che non metta il naso...».

«No, no, non è per quello. Certo che avrò bisogno del tuo parere. Mi servirà tutto il team. Il problema è che...». Non riuscivo neanche a pensarci. «Sono un po' confuso, adesso. Non sono passate neanche ventiquattr'ore e sto già sconvolgendo la mia vita intera».

«Per diciotto mesi», disse Burt, giustamente. «Diciotto mesi in un paradiso tropicale».

«Sarà più che altro una fossa piena di fango e strumenti pesanti. Ma non è quello che mi preoccupa».

Sì, lo era. Era la mia preoccupazione più grande. Non volevo lasciare lì Penny, non quando eravamo felici insieme e iniziavamo a parlare del nostro futuro. Non volevo ritardare quel futuro di diciotto mesi. Potevano succedere molte cose in quel lasso di tempo. Poteva dimenticarsi di me, poteva incontrare qualcun altro, qualcuno più giovane, con una forma migliore, sia fisicamente sia emotivamente. Qualcuno che avrebbe dato priorità a lei e non sarebbe scappato alle Bahamas, aspettandosi che restasse lì ad aspettarlo.

«E quali sono le tue preoccupazioni?», domandò Burt mettendosi le mani in tasca e spingendo all'indietro la giacca sbottonata.

«La mia preoccupazione principale è rovinare il progetto e distruggere la nostra azienda. Ma ho anche dei motivi personali», ammise.

«Per via della ragazza che stai vedendo?». Burt mi rivolse un sorriso teso, come quello di un uomo che ha visto un enorme mucchio di soldi e che direbbe qualsiasi cosa per evitare che gli vengano portati via.

«Sì. Stiamo discutendo del futuro, di quando vorremmo mettere su famiglia, cose del genere. Sto invecchiando, Burt. Vorrei vedere i miei figli crescere». Non ero mai andato così sul personale con il mio partner in affari. Durante le fasi iniziali della separazione con Gena, aveva mostrato comprensione, ma non eravamo amici. Avevamo una società insieme. Non avrebbe considerato accettabile se avessi rinunciato a un progetto di quella portata, neanche se gli avessi detto che avevo solo sei mesi da vivere. Avrebbe trovato un modo per portare il mio cadavere al cantiere.

«Allora la inviti a venirti a trovare, cavalcate sulla spiaggia al tramonto, la porti a casa tua e la metti incinta», dichiarò, come se fosse perfettamente normale che fosse lui a programmare il concepimento del mio futuro bambino.

«Dài, Burt», c'era un cenno di avvertimento nel mio tono.

«Mi dispiace essere volgare. Non riesco a credere che potresti rifiutare questa offerta».

«Non sto considerando di rifiutare, ma mi dispiace non poterlo fare». Quello era il nocciolo della questione: avevo la possibilità di scegliere, ma in realtà era già deciso, data la mia incapacità di sfuggire a un obbligo.

Cristo, era come per il mio divorzio, di nuovo. L'unica differenza era che ci avrei guadagnato.

«Non preoccuparti, non rovinerò tutto», gli promisi. «Ho solo bisogno di un giorno intero per rifletterci e pensare a ciò che devo fare. Affrettare l'organizzazione ci porterà solo guai a lungo andare».

«Hai ragione», concordò. Probabilmente era così sollevato che non stessi rifiutando il lavoro che sarebbe stato d'accordo con qualunque cosa avessi detto in quel momento.

Il suo telefono squillò nella tasca e lo prese. Sollevò le sopracciglia quando lesse il nome sullo schermo. «Devo rispondere».

Rispose alla chiamata mentre usciva. Io mi poggiavo alla sedia e fissavo il soffitto. Sei mesi prima, quel lavoro sarebbe stato un sogno.

Prima le cose importanti, però. Dovevo invitare Penny per il Ringraziamento. Non amavo ricevere telefonate personali al lavoro, ma sapevo che per lei non era un problema, così cercai il suo numero sul telefono.

«Pronto?».

Il suono della sua voce attenuò la tensione. «Sei americana».

«Te ne sei accorto», rispose e sentii che stava sorridendo. «Ciao, Ian».

«Ciao, bambolina», ridacchiai. Stavo cercando di migliorare e iniziare le conversazioni al telefono in modo "normale", come diceva Penny, ma ogni volta era dura. «Sai chi altro è americano?»

«Tu, anche se lo ammetti di rado».

«Come ti permetti», risposi, senza essere davvero offeso. «Stavo per dire che il marito di mia sorella è americano. E dato che immagino che non trascorrerai il Ringraziamento con i tuoi simpatici genitori...».

Lei fece una risata nasale.

«Forse ti va di venire al pranzo del Ringraziamento a casa sua, con me?».

Ci fu una breve pausa. «Mi piacerebbe, ma...».

«Ma?».

Sospirò. «Tua sorella non vuole incontrarmi. Non era difficile da capire, dato che è fuggita a Washington per evitarmi».

«Non è fuggita». Aveva dimenticato di dirmi che la settimana che avevo scelto per portare Penny in chiesa con me lei sarebbe stata fuori città. «E anche se l'avesse fatto, stavolta non può. Perché so dove vive e quella donna non abbandonerebbe mai un tacchino». Cercai di ridere, per non dare l'impressione che la stessi pregando. «Ascolta, non voglio metterti pressione...».

«No, va bene».

Non mi aspettavo un "va bene". I "va bene" portavano a... certe situazioni.

«Mi dispiace», iniziò di nuovo Penny. «Non so perché sono così odiosa».

«Perché sei nervosa». Mi resi conto che avevo appena confermato ciò che aveva detto, quindi mi affrettai a parlare, nella speranza che non se ne accorgesse. «Sai quanto è importante per me che voi due andiate d'accordo. Ma giuro, Penny, che non ti cancellerò dalla mia vita se non sei la persona preferita da mia sorella».

«Perché devi pensare che vada a finire così, invece del contrario?». Il suo tono difensivo mi fece sospettare che forse si era accorta che ero d'accordo con il suo commento, ma era troppo tardi per spiegare.

«Perché conosco mia sorella e so che tra voi due tu sei quella che vorrà andare d'accordo».

«E tua sorella, non vorrà andare d'accordo?», replicò Penny.

Ci pensai attentamente. «Sarà diffidente, non voglio usare mezzi termini».

«A me sembra che tu lo stia facendo».

«Io credo che piacerai a mia sorella. E lei vorrà che le piaci. Ma sarà prudente». Annie era critica e, una volta che l'aveva dato, il suo giudizio era solitamente inappellabile. Ma in fin dei conti, voleva solo che fossi felice. «Quando vedrà quanto ti amo e quanto sei importante per me, cederà».

«Se non andrò d'accordo...», si interruppe, ma poi incominciò nuovamente la frase. «Se non andrò d'accordo con la tua famiglia, la nostra relazione non dovrà finire?»

«Io sono andato d'accordo con i tuoi?», ribattei. Non mi aveva lasciato per il modo in cui avevo parlato loro. Non sembravano così legati come lo ero io alla mia famiglia, ma erano comunque una famiglia. «Andrete d'accordo. Se non succederà, ce ne faremo una ragione. Ma Annie non ha voce in capitolo sulle mie relazioni personali».

«Okay», disse Penny con un po' di riluttanza. «Devo portare qualcosa?»

«No. Annie penserà che hai dubitato delle sue capacità di occuparsi di tutto il cibo e lo prenderà come un insulto», la avvertii. «Prenderò dell'ottimo vino, noi possiamo portare quello».

«Noi?», ridacchiò Penny. «Mi piace l'idea di andare in un posto insieme e portare solo una cosa».

«È uno dei vantaggi delle relazioni serie e a lungo termine», la informai. «Quello e l'assicurazione sanitaria».

«Ho bisogno della mia assicurazione sanitaria?», scoppiò a ridere.

«Probabilmente è migliore della mia». Conoscendo Sophie e la sua politica radicalmente liberale, probabilmente pagava lei tutte le prescrizioni dei suoi impiegati.

Motivo numero quattrocentotrenta per cui hai bisogno del lavoro del resort, mi dissi. E se tuo figlio nascesse con qualche disturbo? Pensi che le cure e le operazioni siano poco costose?

«Be', possiamo confrontare i piani un'altra volta. Vieni con me giovedì?», chiesi di nuovo.

«Sì. Io andrei dovunque, basta che ci sei tu».

Sentii una morsa al petto. *Chiediglielo, stupido coglione. Chiedile di venire a Nassau con te.* Non è il genere di cose che si chiede a qualcuno per telefono durante una giornata lavorativa, sarebbe poco rispettoso. «Ne prendo atto. Vuoi restare a casa mia mercoledì sera?»

«No. È la serata più bella dell'anno per andare per locali. Esco con un paio di amiche. Ma possiamo vederci a casa tua giovedì».

«Va bene. Scopro a che ora dobbiamo essere lì e ti faccio sapere stasera».

Ci dicemmo «Ti amo» e riattaccammo, poi girai la sedia per mettermi di fronte al computer. Riattivai lo schermo, trovandomi davanti al piano dettagliato che mi era stato inviato dall'ufficio di Carrie. Lei voleva un cambiamento.

Io volevo che tutto restasse com'era.

Capitolo diciassette

Da qualche parte a Manhattan, Babbo Natale si stava recando da Macy's. Io speravo invece che la mia fidanzata stesse venendo a casa mia. Aveva quasi venti minuti di ritardo, probabilmente con i postumi della sbronza, a giudicare dai messaggi sconclusionati che avevo ricevuto la sera prima. Non era da lei essere in ritardo, ed ero infastidito.

Il mio fastidio era dovuto soprattutto all'ansia. Avrei voluto che fosse tutto perfetto per l'incontro tra Penny e Annie, ma date a quella donna delle munizioni e state certi che le userà. Arrivare in ritardo sarebbe stato come offrirle una bomba a mano con la sicura già tolta.

Il citofono suonò e premetti il pulsante.

«Sono qui!», gridò Penny, le sue parole furono distorte per l'alto volume. «Mi dispiace!».

«Entra». Non riuscivo a essere arrabbiato con lei. La mia irritazione svanì completamente non appena rilasciai il pulsante del citofono.

Presi l'ascensore per scendere e la trovai all'ingresso. Indossava un bell'abito marrone a scacchi, con un taglio anni Sessanta, legato in vita con una grossa fascia gialla. Io avevo messo un maglione e dei pantaloni di velluto a coste.

«Sei bellissima», esclamai. Il mio entusiasmo era sincero al cento per cento. Per qualche motivo, era sempre più bella ogni volta che la vedevo. La lontananza rafforza l'amore, dicono, ma non pensavo che valesse anche per pochi giorni.

«Grazie», disse lei, abbassando lo sguardo. «Mi dispiace tanto di essere in ritardo».

«Non fa niente. Annie sa che casino c'è in città il giorno della parata». Avrebbe anche precisato che tutti coloro che vivono in città sanno che c'è casino e quindi si sarebbero organizzati meglio. Ma guardai il lato positivo. «Sarà contenta di sapere che non sei stata mia ospite stanotte».

«Non accetta che tu faccia sesso?», domandò Penny, un po' apprensiva.

«Solo se extraconiugale». Ah, ma non aiutò.

«Okay, quindi che livello di contatto fisico posso avere con te?», domandò mentre andavamo alla macchina. «Voglio dire, ovviamente non ho intenzione di assalirti davanti alla tua famiglia, ma se tua sorella ha queste idee strane su di te e il sesso, si aspetta che lasci spazio a Gesù se mi siedo accanto a te?».

Non sentivo quella frase da un po' di tempo. «Si lascia spazio a Gesù solo quando si balla».

Le aprii lo sportello, poi lo chiusi appena entrò. Mi ero appena seduto al posto del guidatore quando disse: «Voglio comportarmi bene e fare una buona impressione».

«Sii te stessa. Non sei sotto processo». *Io* sarei stato sotto processo e probabilmente sarei stato mandato al patibolo. Lei sarebbe stata usata come prova.

Quando arrivammo a casa di Annie, presi la mano di Penny. «Sei pronta?».

Mi rispose con un sorriso, come se cercasse di essere coraggiosa prima di una procedura medica poco piacevole. Mentre camminavamo verso la porta, si sistemò il vestito e si controllò ossessivamente i capelli. Io la ignorai e aprii la porta, esclamando: «Siamo arrivati!».

Quel grosso babbeo di Danny era disteso sul divano e non stava aiutando in cucina come avrebbe dovuto. Si alzò in piedi e disse: «Zio Ian, Penny, che piacere rivedervi».

«Piacere mio», rispose Penny e lo abbracciò in un modo che scioccò sia me sia lui. Ero contento che fosse a suo agio con qualcuno di molto importante per me.

Fece un passo indietro, dicendo: «Scusa, non ho ricevuto molto affetto da bambina. Non so come ci si comporta ai pranzi di famiglia».

«Nah, tranquilla». Le misi una mano sulla schiena e la condussi in cucina. Girò attorno alla poltrona reclinabile e andò in sala da pranzo, dove Annie aveva decorato il tavolo con una delle tovaglie bianche di pizzo di mia madre e un centrotavola che aveva probabilmente copiato dal sito di Martha Stewart. Penny rallentò quando passammo davanti alle foto di famiglia, così tirai impaziente la mano. Gli anni Ottanta non sono stati un bel periodo per me. Non aveva bisogno di vederli.

In cucina trovammo Bill che cacciava una torta dal forno e Annie che si asciugava le mani con uno strofinaccio.

«Siamo arrivati», dissi di nuovo, e Annie venne verso di noi, sorridendo. Mi abbracciò e quasi mi stritolò vivo.

«Avevo quasi dimenticato che aspetto avessi».

«Pensavo che avresti aspettato almeno dopo la benedizione per iniziare a farmi sentire in colpa». Quando mi lasciò dalla sua presa fatale, diedi a Penny una piccola spinta in avanti con la mano. «Lei è Penny».

«Ah, la famigerata Penny», disse Bill, con un sorriso più sincero di quello di Annie qualche momento prima. «Abbiamo sentito parlare molto di te».

«Questa è mia sorella, Annie, e suo marito, Bill», li presentai.

Annie cercò di sembrare cordiale ed eccitata, ma era una terribile bugiarda. «Grazie per essere venuta».

«Grazie per avermi invitata», replicò Penny, il suo entusiasmo era fin troppo evidente. Annie stava già pianificando il suo attacco. «È un'ottima occasione per conoscervi tutti».

«Be', non tutti», la corresse Annie. «Non dimenticare, molti di noi vivono dall'altra parte dell'oceano. Spero che tu abbia un passaporto».

«Posso dare una mano?», domandai, lanciando a mia sorella un'occhiata di avvertimento. Poteva accettare con più cortesia quel cazzo di ringraziamento.

«No, no, ho tutto sotto controllo. Perché non andate a fare un giro con Danny e vi togliete di mezzo?», suggerì Annie e ci scacciò verso la porta con lo stesso gesto che usava mia madre quando eravamo piccoli.

Uscimmo dalla cucina e Penny si fermò davanti alle foto sul muro. Ne indicò una, scattata a Glasgow durante un viaggio per andare a trovare mio fratello David. Doveva essere vecchia di almeno vent'anni, dato che suo figlio più piccolo sembrava avere circa quattro anni nella foto.

Io sembravo vent'anni più giovane. Avevo i capelli scuri e il viso non aveva così tante rughe. Ed ero magrissimo. Santo cielo, ero quasi allampanato all'epoca. Devo aver sviluppato il mio corpo solo a quarant'anni.

«Questi sono altri tuoi fratelli?», domandò Penny. «Quelli per incontrare i quali serve il passaporto?».

Trasalii e mi ripresi dal mio viaggio nostalgico sul viale della vanità. Indicai mio fratello nella foto. «Sì, lui è David, e sua moglie, Brandy. È della California», aggiunsi, volevo che Penny avesse qualcuno con cui sentirsi solidale, anche se non si erano mai conosciute. «E questi sono i loro figli: Devon, Ashleigh, Peter, James, Mark, Dakota e Madison».

«Una famiglia numerosa», commentò Penny, leggermente preoccupata.

«Be', sai, siamo cattolici», risposi, stringendomi nelle spalle.

«Non dare la colpa alla Chiesa», disse Danny, venendo accanto a noi. «Nessuno li ha costretti ad averne così tanti».

Le porte della cucina si aprirono, annunciando l'arrivo del tacchino. Bill lo portò su uno dei vassoi d'argento di mia madre. Anche se non sembrava possibile, Annie era riuscita a lucidare l'argento di famiglia persino più di mia madre. Il tacchino aveva un aspetto incredibile, con la pelle croccante, e di sicuro sarebbe stato burroso e fantastico come sempre.

Annie era così brava a preparare un pranzo per le feste che sarebbe potuta benissimo andare in televisione.

Uscì dalla cucina con una ciotola di purè di patate, preparato secondo una ricetta di famiglia in grado di sfamare undici persone invece che cinque. Era il pericolo di crescere in una famiglia numerosa: era impossibile riuscire a cucinare la giusta quantità di cibo.

«Annie, il tacchino ha un aspetto magnifico», esclamò Penny.

«Be', non è venuto dorato come avrei voluto», si lamentò lei.

Posai una mano sulla spalla di Penny, che era dura come una roccia per la tensione. «Accetta il complimento, Annie».

«Posso aiutare a portare qualcosa?», domandò Penny. Dio, era una combattente. Per quanto l'ammirassi, Annie avrebbe detto che “Ci stava provando troppo” o qualche stupidaggine del genere. Era così difficile per lei essere carina con la mia fidanzata?

«No, la cucina è troppo piccola per tre persone, saresti d'intralcio», le rispose Annie. Poi, subito dopo, sbottò: «Danny, vieni ad aiutarci».

Tutti e tre tornarono in cucina a prendere dell'altro cibo e Penny si voltò verso di me, mimando: «Che cazzo?».

Non ebbi il tempo di spiegarle tutti i motivi per cui mia sorella non era la persona gentile e cordiale che conoscevo. Perché i motivi erano stupidi ed erano scaturiti interamente dai giudizi paranoici di Annie su di me. Giudizi che io, in verità, avevo creato da solo quando non le avevo detto la verità sul perché Gena e io ci eravamo separati. Ma per una volta, poteva tenere quelle sciocchezze per sé.

Misi il braccio attorno a Penny e le baciai la fronte, dicendo a bassa voce: «Lascia stare, per ora. Si scioglierà».

«Fate i bravi in casa mia», disse Bill, ridendo e posando una ciotola di salsa ai mirtilli sul tavolo. Annie era dietro di lui con le cipolle gratinate. Uno a uno, il pane, uno stufato di fagiolini verdi, uno di mais, la salsa, il ripieno e tutto il resto riempirono la tavola. Sembrava che Annie stesse ospitando l'intera squadra olimpionica americana di sollevamento pesi.

Penny guardò con fare dubbioso tutto il cibo e chiese: «Aspettate altri figli?».

Oh, Dio. Avevo dimenticato di dirle l'unica cosa importante prima di arrivare, l'unico argomento che doveva evitare. Era tutta colpa mia.

«No, Danny è il nostro unico figlio», disse Annie laconicamente. Era una domanda a cui aveva risposto per tutta la vita. In giorni come quello, di solito era seguita da “Non ti dispiace che non avrai dei nipoti?”.

Dovevo cambiare argomento. Tossii nella mano per schiarirmi la voce. «Sembra tutto buonissimo, Annie. Ti sei superata».

«Be', a quanto pare, ho cucinato troppo». Si voltò e spinse la porta della cucina così forte che girò violentemente sui cardini.

Avrei voluto far capire a Penny che non era colpa sua, ma purtroppo non avevo il dono della telepatia. «Torno subito».

La porta sbatté quando entrai in cucina e seguii Annie nel cortile. Faceva freddissimo e nessuno dei due aveva il cappotto, così sperai che la discussione non sarebbe durata troppo.

«Ho fatto qualcosa», iniziai, premendo la mano sulla fronte per coprimi gli occhi nella luce grigia ma stranamente accecante del pomeriggio, «che ti spinge a trattare così la mia ragazza?»

«“Ragazza” è la parola più appropriata», disse Annie con sdegno. «“Posso aiutare a portare qualcosa?”. “Aspettate altri figli?”. È l'emblema di una che ci sta provando troppo».

Lo sapevo.

«Non sapeva che l'argomento "figli" fosse delicato per te», puntualizzai. «Stava solo cercando di parlarti».

«Be', non c'è bisogno di entrare così nel personale», protestò Annie. Quando era arrabbiata, era come un cane con l'osso.

«È qui per conoscerti, perché probabilmente sarai la sua famiglia in futuro», blaterai, poi sperai di non averlo fatto.

«Davvero?». Annie rise come se avesse sentito una battuta divertentissima. «Per quanto tempo, Ian? Finché non ne arriva un'altra più giovane? E poi sposerai anche lei?»

«Se stai insinuando che ho tradito Gena con Penny...».

«Non sto insinuando, ti sto accusando», mi corresse Annie. «Non sono nata ieri. Guarda quella ragazza: capelli biondi, seno abbondante, mio Dio, dovrebbe apparire in uno di quei video squallidi mentre si dà alla pazza gioia».

«Non credo che li facciano più», dissi, poi mi ricordai che dovevo essere offeso. «E come osi dire una cosa simile su di lei? Penny non può farci niente se è bionda e ha le tette grosse!».

«Bada a come parli!».

Oh, vaffanculo al "bada come parli" di Annie. «Se vuole darsi alla "pazza gioia" in un video, ben venga. L'amerei lo stesso. Ma se è così fottutamente importante per te, era vergine prima che la conoscessi».

Continua a darti la zappa sui piedi, idiota. Magari scava una fossa più profonda in cui tua sorella potrà seppellirti.

Annie spalancò gli occhi, temevo che il suo viso potesse cambiare forma. «Prima? Quindi ora non lo è più?».

Non dissi nulla.

«Ian David Pratchett. Hai fatto delle scelte pessime nella tua vita...».

«Non è stata una pessima scelta», mi difesi. «Ha scelto lei di venire a letto con me».

«E tu non sei stato in grado di resistere?», ribatté Annie. «Anche se eri sposato?»

«Penny non è la donna con cui...», mi fermai. Era ora di dire basta a quella bugia. «Annie, Gena e io non abbiamo divorziato perché l'ho tradita. Abbiamo divorziato perché lei non voleva avere figli».

Annie sbuffò, ma poiché i secondi passavano e io non dissi altro, la sua espressione cambiò. Non era più sicura della sua accusa. «Ma ci stavate provando. E siete andati da uno specialista della fertilità».

«Ci stavamo provando, hai ragione. E siamo andati da uno specialista. Ma Gena non ha voluto più tentare». Odiavo parlarne, soprattutto allora. Perché mentre mi difendevo, stavo scatenando il malriposto senso di maternità di mia sorella nei miei confronti. Non sarebbe tornata in sala da pranzo guardando Penny sotto una nuova luce. L'avrebbe ritenuta soltanto un'altra possibile sofferenza per me.

«Solo perché non ha voluto continuare ad andare incontro alla delusione non vuol dire che non volesse avere dei figli», protestò Annie. «Credimi, Ian, so che vuol dire affrontare una tragedia mensile. Gli uomini non capiscono...».

«Oh, credimi, io lo capisco». Sapevo che mia sorella aveva sofferto a lungo perché lei e Bill non avevano mai concepito un altro figlio, ma soffrivo anch'io, e non avevo intenzione di mettere a confronto le nostre tribolazioni. Mi riservavo il diritto di avere i miei problemi, anche se non sembravano seri come quelli di Annie. «Ogni volta che Gena mi diceva che non aveva funzionato, che avremmo dovuto aspettare il mese successivo... L'ho accettato, le prime volte. Ma la decima? L'undicesima? Piangevo. Ero forte per Gena, perché pensavo che anche lei volesse un bambino come me. Ma mi sedevo alla scrivania e piangevo».

«Non lo sapevo», disse Annie, con la voce commossa.

«No, non lo sapevi, perché hai sempre pensato il peggio di me». Non era vero e lo sapevo. Ma le mie emozioni erano reali e volevo che provasse un po' del mio dolore. Non era giusto, perché erano le conseguenze di una mia bugia. «È per questo che ti ho detto di aver tradito Gena. O in parte. Non volevo che la odiassi, ma non volevo neanche che credessi che avessi rinunciato a un matrimonio perfetto perché volevo qualcosa che non poteva darmi».

«Ma lo hai fatto», disse Annie con rabbia. «Solo perché non poteva avere figli, te ne sei andato? C'era sempre l'adozione o...».

«Non voleva avere figli, Annie!», urlai. «Perché non ascolti tutta la storia prima di parlare? Non voleva avere figli. Me l'ha detto alla fine, dopo avermi fatto subire tutto quello strazio, avermi fatto sperare, avermi fatto credere che stavamo lavorando per qualcosa che volevamo entrambi. Mi ha detto che non voleva dei figli e che stava soltanto cercando di rendermi felice. Ma non voleva più farlo».

«Avresti dovuto...». Si interruppe.

«Non potevo dirtelo». Che cosa avrei dovuto raccontarle? Che mia moglie mi aveva mentito per tutta la durata del nostro matrimonio? Cosa avrebbe potuto fare Annie? «Non potevo dirtelo perché mi sentivo stupido e ingannato. E di certo non avevo voglia di sentirti inveire e delirare contro di lei, perché stavo soffrendo».

«Non lo avrei fatto», disse Annie sottovoce. Si girò e salì di corsa le scale per tornare in cucina.

La seguii, sbattendo la porta dietro di me.

«Lo avresti fatto. Avresti voluto che fossi arrabbiato, che la odiassi. E io stavo cercando soltanto di non cadere nel baratro». Scossi il capo. Non riuscivo a guardare Annie, in parte perché ero così arrabbiato con lei per come giudicava facilmente la mia vita, in parte perché ce l'avevo con me stesso per aver creato quella situazione. «Sarebbe stato più facile se avessi dato la colpa a me, come facevo io. Ma non potrò dare la colpa a Penny. Io voglio sposarla...».

«Sposarla?», sussurrò Annie con impeto.

«Sì, sposarla».

Bill venne in cucina e mormorò: «Va tutto bene qui?».

In altre parole, ci avevano sentito. Grandioso.

Nell'altra stanza, sentii Danny che chiedeva a Penny se i nostri figli sarebbero stati allevati secondo il credo religioso. Santo cielo, era come se la mia famiglia si fosse alleata contro di me per non farmi avere una vita amorosa.

«Danny! Sta' lontano dalla mia fidanzata!», esclamai, mentre varcavo la porta. Lui si sistemò imbarazzato il colletto bianco nella camicia.

Annie tornò e almeno ebbe la grazia di sorridere a Penny. Bill la seguì e tutti si sedettero ai propri posti.

«Danny», disse Bill, nel suo tono paziente e pronto a dimenticare tutto. «Vuoi dare la benedizione?»

«Certo, papà». Danny fece il segno della croce e noi lo seguimmo.

Disse delle belle parole per ringraziare per ciò che avevamo e per i privilegi nelle nostre vite che a volte davamo per scontato. Io ascoltai solo in parte, la mia mente vagava per la rabbia e l'incomprensione.

«Grazie, Danny», dissi quando terminò. Spiegai il tovagliolo e lo posai sulle gambe.

C'erano molte cose di Annie che mi ricordavano mia madre. I tovaglioli di lino, l'argenteria lucidata, il pessimismo irremovibile.

«Bene. Ora che lo abbiamo fatto», disse Bill, brandendo un coltello a batteria con un bagliore da maniaco negli occhi, «mangiamo».

Mentre ci passavamo le pietanze, io e Annie avemmo il tempo di sbollire la rabbia per la nostra discussione. Penny sembrava sorpresa dalla quantità di cibo e dalla velocità con cui veniva distribuito, e dato che la sua attenzione era concentrata sull'elaborata danza culinaria tipica di un pranzo di famiglia in casa Pratchett, Annie non ebbe occasione di importunarla. Ma quando ci fummo tutti serviti e i bicchieri furono pieni di vino, che probabilmente non avrebbe aiutato, mia sorella tornò all'attacco.

«Dunque, Penny, da quanto tempo tu e Ian state insieme?», domandò mentre tagliava un pezzo di tacchino e lo portava alla bocca.

«Dalla fine di agosto», rispose lei. Alzò gli occhi mentre faceva il conto mentalmente. «Quindi, tre mesi?».

Annie deglutì. «Tre mesi pieni. Mio fratello dice che fate sul serio, parlate già di matrimonio».

Ero certo che il suo obiettivo fosse spaventare Penny, che però mi fece un sorriso malizioso. «Davvero?»

«Sì, all'inizio di questa settimana», risposi, facendole l'occholino.

«È ufficiale allora? Avete già una data?», domandò Danny, così gentilmente che avrei voluto picchiarlo. «Vi servono almeno sei mesi di guida spirituale».

«Deve prima cambiare bandiera», commentò Bill, come se non bastasse l'atmosfera già orribile che si respirava a tavola.

«Cambiare bandiera?». Penny sembrava confusa e leggermente spaventata.

«Convertirti», spiegò Annie. «Ma non possono comunque sposarsi in chiesa per via del divorzio».

«Nessuno si convertirà a nulla», sbottai alla fine. «Lasciatela in pace, Cristo. Ci vuole ancora molto. Nessuno di noi ha chiesto e nessuno ha ancora detto sì». Feci un respiro profondo per riprendere il controllo. «Inoltre, potremo pensare al matrimonio solo dopo che sarò tornato da Nassau».

Penny si irrigidì accanto a me. Avrei voluto voltarmi e dirle che l'avrei sposata subito, in quella sala da pranzo, se avesse detto qualcosa. Anche se avessi dovuto dare a mio nipote una ginocchiata impietosa per convincerlo. Ma non era il tipo di dichiarazione che avrei potuto fare con Annie che aspettava di esplodere come una bomba alla minima provocazione. Penny non ne aveva bisogno.

Chiediglielo. Il pensiero fu così naturale che rimasi sconvolto. Maledette tappe imposte dalla società. Avrei potuto chiedere a Penny di sposarmi quella sera. Certo, non avevo un anello. E non sarebbe stato terribilmente romantico, se fossimo stati pieni come maiali. Ma niente mi avrebbe fermato.

Niente, a parte ricordarmi del mio passato romantico e di ciò che mi era costato fare le cose di fretta. Volevo sposare Penny e volevo che il matrimonio avesse una base solida.

Dovevo riconoscerlo: durante tutto il pranzo, mia sorella tentò di essere gentile con Penny. Non partì all'attacco, almeno non verso di lei. Però, raccontò un sacco di storie imbarazzanti su di me. Per esempio, sul breve periodo di tempo in cui, a cinque anni, ero ossessionato dal fare la pipì alla finestra. Presero brutalmente in giro il mio taglio alla Flock of Seagulls, che secondo me non era così brutto come lo descriveva Annie. Ma tutte le storie furono raccontate con affetto. Mia sorella stava davvero cercando di impegnarsi e io lo apprezzavo.

Dopo la torta, Bill si alzò e dichiarò: «Be', vado a fare i piatti».

«No, papà, ci penso io», disse Danny, anche se non c'era pericolo che li avrebbe fatti davvero. A Bill piaceva segretamente fare i piatti.

Fece un cenno a suo figlio. «Non hai molti giorni liberi. Vai a fare un sonnellino, ora che puoi. Io ho tutto il weekend».

Non si poteva dire che Danny non lavorasse tanto. I preti avevano molto da fare oltre alle messe della domenica e Danny era sempre in giro. Bill aveva ragione, un giorno di relax non gli avrebbe fatto male.

«Posso aiutare io», disse Penny, alzandosi dalla sedia. Poverina, voleva assolutamente fare una buona impressione. Perché Annie non se ne rendeva conto?

«Ian e io possiamo portare fuori la spazzatura. A cominciare dalla carcassa», dichiarò Annie.

Voleva di nuovo parlarmi a quattr'occhi. Mentre mettevamo via gli avanzi e pulivamo i piatti, cercai di indovinare

cosa pensasse. Avremmo urlato ancora? Mi avrebbe rimproverato? Qualunque cosa fosse, non volevo sentirla.

Portammo la spazzatura ai bidoni e Annie prese le sigarette dalla bocca della rana di ceramica. Me ne offrì una senza chiedere.

Io la accesi volentieri. «Allora. Che ne pensi di lei? O non dovrei chiedere?»

«Ha una bella risata», ammise. «E non sembra un'arrampicatrice sociale, né un mostro. E non è una bambina, anche se ne ha l'aspetto».

«Ho visto sua madre. L'aspetto giovanile dev'essere ereditario». Feci un respiro profondo. Quando espirai, aggiunsi: «Anche se spero che non diventi così stronza».

«Bene». Annie fece un tiro mentre rifletteva. «Immagino che non t'importi cosa penso».

«No». Scossi il capo e buttai la cenere della sigaretta. «Io ti voglio bene, Annie. Sei mia sorella, ti vorrò bene per sempre. Ma devi credermi quando dico che ho imparato dai miei errori. Penny è la donna giusta per me».

«Ma tu lo sei per lei?», sospirò. «Non te lo chiedo perché non voglio vederti felice o perché non mi fido di te. Non capirò mai perché ci hai mentito su come è finito il tuo matrimonio...».

«Non ho mentito a Danny», puntualizzai. «Non poteva dirti che avevo mentito».

«Il segreto del confessionale è una stronzata», mormorò Annie.

«Perché pensi che non sia giusto per lei?», le domandai, con sincera curiosità e senza polemica. Sapevo che se Annie avesse avuto delle preoccupazioni, non le avrebbe nascoste e probabilmente era qualcosa che avevo bisogno di sentire.

«Sei troppo grande per lei, Ian».

Sentirlo dire da Annie era molto più devastante di quando lo ripetevo da solo nella mia mente. Potevo ignorare me stesso – ero bravo a farlo – e mandare al diavolo chiunque altro lo avesse affermato. Ma se era Annie a pensarlo...

«Non è giusto», continuò. «Stai dicendo che vuoi avere dei figli e va bene. Anch'io lo volevo, per te. Ma stai invecchiando. Sai benissimo come cambiano rapidamente le cose. Pensa a papà».

Nostro padre era morto di cancro a sessant'anni. Un giorno, sembrava stesse bene, aveva soltanto del reflusso gastrico. Poi gli fu diagnosticato il tumore, e dopo due mesi, è morto. Il cancro lo aveva mangiato vivo dall'interno. E così rapidamente, se n'era andato.

Mentre riflettevo tra me e me su come chiunque potesse morire in qualsiasi momento, che anch'io avrei potuto essere investito dal proverbiale autobus il giorno dopo, sarebbe stato sciocco ignorare che, invecchiando, aumentavano anche le possibilità di morire e ammalarsi. Mio padre aveva sessant'anni. Io ne avevo cinquantatré. Se fossi morto alla stessa età, nostro figlio non avrebbe neanche avuto dieci anni.

La porta sul retro si aprì e, quando mi girai, vidi Penny che trascinava un sacco dei rifiuti dietro di sé. «Ian?», domandò, facendo una smorfia e scacciando una nuvola di fumo che volò verso di lei. «Fumi?»

«No». Cercai di nascondere la sigaretta dietro la schiena. Non avevo idea del perché diavolo lo stessi facendo, visto che ero già stato scoperto.

«Quindi ti sta andando a fuoco il cappotto?», domandò Penny.

«Ha smesso molto tempo fa», disse Annie, togliendomi la sigaretta dalla mano. L'estremità accesa mi sfiorò le nocche e imprecai, sfregandomi il pugno. «Ho una pessima influenza su di lui», spiegò ancora.

«Mi hai bruciato la mano, cazzo». La cosa più fredda vicino a me era la ringhiera di metallo sulle scale e vi premetti la carne bruciata sopra. «Mi dispiace, Penny. Giuro, non è una cosa che faccio regolarmente».

«No, non fa niente, è...». Lei scosse il capo. «Non fa niente».

Oh, Dio, era arrabbiata. A tutte le donne della sua età era stato insegnato a “negare”, vero?

«Non dire nulla su di me, per favore», disse Annie, additando la casa. «Credo di essere stata brava a tenerlo nascosto».

«Dev'essere una cosa ereditaria», commentò Penny, e il suo tono sarcastico alimentò il mio già eccessivo senso di colpa cattolico. Indicò dietro di sé con il pollice. «Torno dentro».

«Arrivo tra un minuto». Mi pulii le soles delle scarpe sul pavimento. Com'era possibile che avessi così freddo se mi bruciavano le dita? «Mi servirà del ghiaccio per la mano».

«Be', io devo buttare prima la spazzatura», rispose Penny, come se si fosse appena ricordata del sacco dei rifiuti che aveva in mano.

«No, faccio io». Mi feci avanti per prendere le maniglie. «Considerala la mia punizione».

Lei tornò dentro e io aspettai che chiudesse la porta.

«Sei nei guai», cantilenò Annie ed entrambi scoppiammo a ridere. Era bello che la tensione tra noi si fosse un po' allentata.

«Sono nei guai. Annie, so che mi vuoi bene e che baderai sempre a me. Ma forse stavolta devo accettare il mio egoismo. So che non vivrò per sempre, ma è così per tutti. Voglio un figlio e Penny non è una sciocca. Sa che per via della nostra differenza di età resterà senza marito prima di essere anziana. Ma vuole farlo con me. Sai quanto fosse importante per lei restare vergine?». Abbassai la voce, perché non volevo che Penny ci sentisse da dentro. «Non voleva stare con nessun altro prima, ma ha scelto me, perché si fida».

«Spero che siate stati responsabili», disse Annie.

«Sì, mamma, abbiamo usato un profilattico. Mi vado subito a confessare», le promisi.

«Non a mio figlio, non ci provare!», sibilò.

Annie non aveva idea delle cose che Danny sentiva in confessionale. Sospirò. «La ami, Ian? E per amore, intendo dire

sei sicuro che vuoi che sia l'ultima donna con cui stare per tutta la tua vita?»

«Sì». Lo potevo affermare senza esitazione. «È la verità di Dio, Annie. Sono sicuro».

Mi posò le mani sulle spalle, la sigaretta che mi aveva rubato bruciava ancora tra le sue dita. Fece cadere quella che aveva finito per terra. «Allora sono felice per te, sul serio».

Quando entrammo in casa, sembrava che avessimo lasciato la discussione fuori dalla porta. Mi ero tolto un enorme peso dal petto e finalmente avrei potuto respirare e godermi il resto della festa.

Bill, tuttavia, ci fissava come se avesse assistito a un omicidio.

«Bill, sembra che tu stia per svenire», scherzai e, ridendo, chiesi a Penny: «Cosa gli hai fatto?».

Quando si voltò, mi fulminò con lo sguardo come se fosse pronta a staccarmi la testa. C'era qualcosa che non andava e mi si rizzarono i peli sulla nuca.

«Stavamo parlando di te e di Gena», disse lei, con tono freddo e furioso.

Sembrava di essere in un film di guerra, quando i proiettili esplodono e gli uomini perdono l'udito.

«No, no, no», dissi, come se potessi cambiare ciò che le aveva detto Bill. Ah, cazzo, sapevo cosa le aveva detto. «Penny, non è come sembra».

«Non credo che sia il posto giusto per parlarne», rispose lei, con lo stesso tono con cui aveva intimato alle donne del parco di andare affanculo con i loro orrendi bambini. Non mi piaceva essere la causa di quel tono. «Andiamo a parlarne in auto mentre mi riaccompagni a casa».

Si voltò verso Annie e Bill. «Grazie per avermi invitata. È stato davvero un bel pranzo. Ho avuto modo di conoscere meglio qualcuno».

Le si spezzò la voce e si affrettò verso la porta della cucina.

«Ah, maledizione». Mi passai una mano tra i capelli.

«Bill non lo sapeva», disse Annie, come se potessi prendermela con lui.

«Lo so, lo so, io...», liquidai la cosa con un cenno della mano. Annie poteva spiegare tutto. Io dovevo andare da Penny.

«Ve ne andate?», domandò Danny mentre la aiutava a indossare il cappotto. Lei scappò senza rispondere.

Non gli risposi neanche io. Avremmo avuto molto tempo per spiegarci, più in là. Speravo, però, che non fosse mentre discutevamo del perché io e Penny ci fossimo lasciati.

Imprecai indossando il cappotto e mi affrettai sul viale. Penny era in piedi accanto all'auto. Tremava, battendo un piede nervosamente. Probabilmente non si rendeva conto neanche di farlo. «Grazie per avermi portata qui. Ho un'idea più chiara di chi sei».

«Penny, c'è una spiegazione perfettamente ragionevole per questo».

«Lo dici spesso ultimamente». Aveva ragione. Non era difficile immaginare cosa pensasse di me. Si era convinta che l'avessi tradita anche prima.

E non era giusto. Non le avevo mai dato modo di pensarlo. «E tu ultimamente pensi sempre il peggio di me. Entra in macchina, non voglio litigare sul marciapiede davanti casa di mia sorella».

«Non dirmi cosa fare!», disse, quasi urlando. «E non dirmi di essere ragionevole, cazzo. Hai tradito la tua ex moglie!».

«Non ho tradito Gena!». *Non urlare. È colpa delle tue bugie, non sua.* «Ho detto a Annie che ho tradito Gena perché non sapesse il vero motivo per cui abbiamo divorziato».

«Su quale pianeta dovrebbe avere senso, Ian? “Non volevo che mia sorella sapesse che il mio matrimonio è fallito per un motivo non proprio orribile, così le ho detto che sono uno stronzo”».

Messa così, sembrava davvero un tentativo patetico di mentire.

«So che non sembra plausibile...».

«Non sembra plausibile?», rise amaramente. «Ian, perché dovrei fidarmi di te?»

«Quando ti ho mentito prima d'ora?»

«Mi hai detto che Gena non voleva avere figli. Bill afferma che avete consultato uno specialista per la fertilità». Incrociò le braccia al petto e aspettò. «A quanto pare, fumi, e non me lo aspettavo...».

«Fumo occasionalmente, ma questo non fa di me un assassino!».

«Ma significa che ci sono delle cose semplici che ti riguardano che non ti sei degnato di raccontarmi. Pensi che omettendole, non continuo?». Si fermò e premette le dita sulle tempie. «Perché conosci Carrie Glynn?».

Ah, maledizione. Un'altra bugia, anche se per omissione, non avrebbe aiutato. Se non lo avessi confessato e lo avesse scoperto, si sarebbe scatenata una nuova discussione. «Lavoravamo insieme. E siamo andati a letto qualche volta».

Penny ispirò esasperata.

«Te lo avrei detto...», iniziai.

«E tu e Gena? Avete cercato di avere un figlio?», mi interruppe.

Distolsi lo sguardo perché non volevo che vedesse il mio viso quando dichiarai ciò che non avrebbe dovuto condannarmi, ma lo avrebbe fatto lo stesso. «Abbiamo consultato uno specialista per la fertilità. Abbiamo cercato di avere un figlio per più di un anno».

Quando mi voltai, aveva gli occhi chiusi, le lacrime le scorrevano sul viso.

Se avesse voluto, l'avrei presa tra le mie braccia, ma dal linguaggio del suo corpo, ero certo che ogni tentativo di toccarla sarebbe stato respinto.

«Penny, te lo prometto, tutto questo... sembra indifendibile. So che sembra che sono un... bugiardo patologico, ma non è così».

Ti prego, credimi. Devi credermi, perché perderti... Non posso perderti.

«Hai tradito la tua ex moglie e mi hai mentito. Sai cos'ho passato...».

La mia rabbia all'improvviso fu così feroce che non riuscii più a trattenermi. «Oh, cazzo, io non sono Brad!». Morivo dalla voglia di dirlo dalla notte in cui mi aveva "beccato" con Carrie. Se avessi mai incontrato quell'uomo... be', non avrei fatto niente, perché per quanto fosse soddisfacente dire che avresti dato un pugno in faccia a qualcuno o gli saresti passato sopra con l'auto, non lo avrei mai fatto. E questo mi faceva sentire ancora più impotente. Non volevo urlare contro Penny, ma cedetti alla mia frustrazione e lo feci. «Sei stata ferita, lo capisco, ma non posso essere punito per qualcosa che ti ha fatto qualcun altro. Se hai bisogno di capire cosa provi riguardo alla tua precedente relazione, sentiti pure libera di mettere fine a questa!».

Ed ecco dove eravamo arrivati. Dovevamo avere un piacevole e leggermente imbarazzante pranzo di famiglia. Dovevamo tornare a casa mia e fare l'amore, ci saremmo svegliati, avremmo fatto colazione ridendo e saremmo tornati di nuovo a letto per rifarlo. Dovevamo stare insieme, eppure, dopo quelle parole, era quasi sicuro che non lo saremmo stati.

Perché lo hai detto?

«Portami a casa», rispose, con il corpo tremante davanti ai miei occhi. Stava soffrendo. «No, aspetta. Portami alla stazione della metropolitana più vicina».

Non sapevo cosa dire, così feci ciò che aveva chiesto. Guidai in silenzio e arrivammo alla fermata più vicina che mi venne in mente. *Avresti dovuto proporre di tornare a casa. Almeno così avreste avuto modo di parlare.*

Aveva fatto chiaramente capire che non voleva stare in auto con me, ma anch'io le avevo fatto intendere di non voler stare con lei. Eppure, non poteva essere più lontano dalla verità.

In qualche modo, trovai la voce per dire: «Non voglio rompere, Penny».

«Be', non hai voce in capitolo», sbottò.

«Stavo per dire...», ricominciai, come se volessi continuare a esprimere il mio pensiero. Ora, cercavo un'ancora di salvezza. «Non voglio rompere. Ma mi chiedo se abbiamo bisogno di più tempo per superare le nostre ultime relazioni. Io ti amo davvero, Penny. Ma il tempismo è...». *Di' qualcosa, bambolina. Di' qualunque cosa per farmi capire che devo combattere per noi.* Ma non lo fece e mi ritrovai a contrattare per un brandello di speranza. «Forse andrò a Nassau e quando tornerò...».

«Quando tornerai, non mi avrai mentito?», domandò. «Quando tornerai, avrò trascorso due anni ad aspettarti, lontana da te, con la possibilità che tu possa essere diverso?».

Non avevo modo di dimostrare la mia innocenza, non potevo cercare Gena e pregarla di intervenire. Non sarebbe mai accaduto e cosa avrebbe dimostrato a Penny, oltre al fatto che ero un bugiardo, ma non nei suoi confronti? Niente.

«Anch'io ti amo», disse, singhiozzando. «O almeno le parti di te che erano reali».

«Penny...», iniziai a dire, ma lei uscì dall'auto senza un'altra parola e sbatté lo sportello alle sue spalle.

Seguila! Esci dall'auto e chiedile scusa! Non farla andare via!

Feci un patto con me stesso. Se si fosse voltata prima di contare fino a cinque, l'avrei seguita. Arrivai a cinque, poi decisi di contare fino a dieci. E quando non si voltò, capii che se ne stava andando sul serio.

Era davvero finita, proprio com'era iniziata.

Ingranai la marcia e me ne andai, lanciando ripetutamente un'occhiata nello specchietto retrovisore, finché non la vidi più.

Non si voltò mai più indietro.

Capitolo diciotto

Le mie prime festività da divorziato non potevano essere più squallide, neanche se Dickens vi avesse dedicato i primi tre capitoli di un romanzo e poi avesse dimenticato di aggiungere un cazzo di lieto fine. Mi aggiravo per le strade di New York con un cipiglio permanente, disgustato da ogni coppia felice che si baciava vicino alle luci dell'albero di Natale. Le risate dei bambini mi riempivano di amaro rimpianto. Mancava solo che Burt morisse per tormentarmi alla vigilia di Natale e sferragliarmi delle catene spettrali in faccia.

Sarebbe venuto a trovarmi anche negli Hamptons. Mi guardai attorno nel mio personale inferno festivo, il salotto della villa sul mare del mio vecchio amico Neil. Il posto era fottutamente enorme, secondo gli standard del posto. Odiavo giudicare i miei amici, ma anche se era miliardario, lui e Sophie non avevano bisogno di un luogo del genere. E il numero di persone che erano venute a condividere lo spirito natalizio mi sconvolgeva.

«Sembra che ti stia divertendo». Riconobbi quel ricco bastardo dal suo spiccato accento aristocratico prima che potessi voltarmi.

Bevvi un sorso di whisky liscio che avevo in mano e poi mi sentii in colpa: Neil aveva smesso. Anche se era stato lui a offrire l'alcol per la festa, mi sentivo un traditore a bere davanti a lui. «Dovresti organizzare una festa quando non sono infelice per una volta, se vuoi che mi diverta».

Neil era accanto a me nel mio angolino triste e osservò la festa dalla mia prospettiva. «Non risponde ancora alle tue chiamate?»

«Ho smesso di provarci. Se non ha risposto le prime cinque volte...». Cinque era già troppo, avrei dovuto fermarmi a tre. No, a una. Ma la speranza era troppo allettante. *Stavolta è la volta buona che risponderà e potremo parlarne.* «È meglio andare avanti».

«Mi dispiace, amico». Una delle tante qualità di Neil era la sua capacità di sapere quando aveva detto abbastanza. La esercitò alla perfezione in quel momento, evitando di sforzarsi di farmi vedere il lato positivo.

Non volevo parlare di Penny tutta la sera, non volevo parlare di lei e basta. Una parte di me si domandava se sarebbe venuta alla festa, per via del suo lavoro. Ero triste perché non c'era, ma anche immensamente sollevato.

«Ho dimenticato di dirti che ho ricevuto un invito davvero pretenzioso l'altro giorno», iniziai, cambiando argomento.

«Oh?». Neil finse di non sapere di cosa stessi parlando, sollevando le sopracciglia, interessato.

«Qualcosa su uno stupido Centro di assistenza per le vittime di stupri», continuai, prendendolo in giro in modo amichevole. Sapevo che il centro era un progetto importante per lui. «Vogliono i miei soldi per una raccolta fondi durante una festa in abito da sera. Sembra una noia mortale».

«Allora faresti meglio a non venire», disse, annuendo con aria solenne.

«In realtà, non potrò farcela», affermai, smettendo di scherzare. «Mi dispiace, devo andare a Nassau per vedere delle case».

«Alle Bahamas?», domandò, sorseggiando il suo drink, che sospettavo fosse ginger ale. «Gli architetti guadagnano più di quanto pensassi, ultimamente».

«Non sei l'unico che può permettersi una casa vacanze», gli ricordai. «È per un lavoro. Lavoro per Carrie Glynn».

«Oh, che snob, eh?», disse lo stronzo più snob su quel lato dell'Atlantico.

«Molto, se parliamo della paga. Ma dovrò trasferirmi per più di un anno. Pensavo che potrei iniziare a cercare casa». *Dovrò lasciare la città e abbandonare l'idea di rivedere Penny.* O meglio, avrei dovuto abbandonare l'idea di rivedere Penny, prima che avesse trovato qualcuno e si fosse sistemata per vivere la vita che avremmo dovuto trascorrere insieme.

«Molto meglio avere una casa che stare in una stanza di hotel», commentò Neil, ma qualcosa dall'altra parte della stanza attirò il suo sguardo. Molto probabilmente, era la sua bellissima moglie dai capelli scuri che si muoveva sinuosa nel suo abito color mirtillo e i tacchi altissimi. «Certo, le camere degli hotel hanno i loro vantaggi».

«Tienilo nei pantaloni, Elwood. Non sto cercando romanticismo al momento». Non volevo trattenerlo da Sophie. Quei due sembravano incompleti quando non erano l'uno accanto all'altro. «Va' dalla tua ragazza e goditi la festa. Non permettere al mio vecchio culo triste di rovinarti lo spirito natalizio».

«Se può interessare al tuo vecchio culo triste, Penny parteciperà al gala di beneficenza», disse, facendo un passo indietro con nonchalance, con le mani in tasca. «Lascerò il tuo nome sulla lista, in caso tu voglia cambiare idea».

Quella notte, disteso nel letto di una delle tante camere per gli ospiti di Neil e Sophie, mentre osservavo il soffitto girare, mi misi a pregare. Più intensamente di quanto avessi mai fatto in vita mia, implorai Dio di darmi un segno. Qualcosa che non avrei fatto a meno di notare, come Penny aveva rilevato le piccole coincidenze arrivando a una conclusione. Più pregavo, più mi abbattevo quando quei segni non arrivavano.

Io volevo Penny. Volevo sentire la sua risata e vedere il suo sorriso. Volevo che ansimasse il mio nome nel mio

orecchio quando sprofondavo dentro di lei. Volevo guardarla portare nostro figlio al seno, camminare lungo la navata, così bella da far vergognare le altre spose.

Forse era per quello che non ricevevo nessun segno. Non ne avevo bisogno. Sapevo già che Penny era la donna giusta per me. Aveva detto di credere che, nonostante tutto ciò che sarebbe accaduto, alla fine, saremmo stati insieme. Non avrei aspettato di vedere come sarebbe andata a finire e quanto ci sarebbe voluto. Volevo iniziare la nostra vita insieme subito.

Presi il telefono e cercai nel calendario. L'evento di beneficenza di Neil era il 16 gennaio. Non vedevo perché non potessi rimandare il mio viaggio per cercare casa di una settimana per parteciparvi.

Che stavo pensando? Che mi sarei presentato e Penny sarebbe caduta ai miei piedi solo perché avevo cambiato i miei programmi? Non potevo cercarla e prometterle che non me ne sarei andato. Me ne sarei andato. E aveva ragione, avevo dimostrato di essere un bugiardo, anche se non avevo mentito a lei. Tutto era esattamente come quando ci eravamo lasciati. Rivederla avrebbe fatto differenza?

Dovevo provarci. Se avessi dovuto pregarla, l'avrei fatto. Perdere Penny era un errore che non potevo commettere nuovamente.

La sera del gala, ero davanti allo specchio della mia camera e mi stavo sistemando il papillon. «Sembra che io stia per fare a pezzi il massone più amato della loggia».

Ambrose miagolò in segno d'intesa.

«Questo è il massimo che posso fare». Mi venne il voltastomaco. Stavo andando a quello stupido evento quella sera, ma non avevo idea di come sarei stato al mio ritorno: se l'uomo più felice della Terra o il bastardo più infelice del pianeta.

«Bene, Ambrose, non mi aspettare sveglio», dissi al gatto. Poi scesi, presi il cappotto e andai all'auto.

Non avevo idea del perché Elwood avesse pensato che fosse una buona idea organizzare un evento benefico durante uno dei mesi climaticamente più difficili dell'anno, ma le previsioni non sembravano promettenti. Le strade erano un po' sdruciolevoli e la neve stava iniziando a rapprendersi mentre guidavo in città. Eppure, quando arrivai e lasciai l'auto al parcheggiatore, c'era una fila lunghissima: la gente avrebbe partecipato anche se Neil Elwood avesse organizzato una festa all'aperto.

Il Centro di assistenza per le vittime di stupri Elwood era situato in un fantastico edificio a Lower Manhattan. Sarebbe stato anche più fantastico se fosse stato progettato dalla mia società, ma era irrilevante. La ristrutturazione era andata incredibilmente bene: quella che prima era una banca, ora era un'altissima struttura in vetro con un atrio accogliente che, da ciò che avevo letto sul sito web, prevedeva diversi piani dedicati a ospitare in modo temporaneo le vittime a rischio. Strutture per la salute mentale, per pazienti interni ed esterni, e un centro educativo occupavano il resto dell'edificio.

Dall'esterno, l'unica cosa che faceva capire che si trattasse di un centro di assistenza era una piccola targa di bronzo sulla porta. Altrimenti, avrebbe potuto essere un comune vecchio edificio di uffici.

Neil aveva investito un'enorme quantità di soldi in quel progetto non profit. Era sceso nella classifica degli uomini più ricchi del Regno Unito dal decimo al tredicesimo posto, ma di certo non sarebbe finito a mangiare fagioli in scatola sotto un ponte.

La festa si teneva nell'atrio, che compensava la sua mancanza di illuminazione mattutina con delle luci luminose dorate. La fontana, un lenzuolo astratto e molto moderno di rame decorato, sulla cui facciata scorreva l'acqua, creava un effetto calmante in un giorno normale, ma si sentiva appena oltre il frastuono delle voci e della band di dieci musicisti che si esibiva su un palco temporaneo. Una scalinata con gradini ampi e tondi che si stringevano salendo si curvava verso il secondo piano. Avrei scelto qualcosa meno art déco per questo spazio particolare.

Criticare gli edifici era una deformazione professionale.

«Champagne?», chiese un cameriere con una giacca bianca, offrendolo dal suo vassoio.

Io annuii e lo ringraziai, ma il bicchiere che avevo in mano non era altro che una copertura. Di facciata, ero lì per dare sostegno a un mio amico, ma in realtà ero venuto per un motivo preciso.

Vidi Penny dall'altra parte della sala. Tutti i colori tornarono nel mio mondo, colori di cui non mi ero reso conto di sentire la mancanza. Solo vederla, senza alcuna garanzia, senza alcun indizio sul risultato, mi aveva quasi fatto inginocchiare per la gratitudine.

I suoi occhi incrociarono i miei e le sue labbra come petali di rose si schiusero. Aveva acconciato i capelli in onde scolpite portate indietro sulla fronte. Una grossa spirale d'argento si curvava alla base del collo, visibilmente stretta, come se non riuscisse a respirare. Un'ampia porzione di pelle nuda e di décolleté appariva nella parte superiore del suo vestito nero senza spalline, che le stava d'incanto e scendeva fino al pavimento. Disegnava il suo corpo come una pennellata d'inchiostro e lei dipingeva la stanza mentre camminava verso di me.

Prima di avere una risposta, capii che sarei andato via con lei. Mi rifiutavo di immaginare un finale diverso.

Scolai il bicchiere e lo diedi a un altro cameriere.

Quando Penny finalmente mi raggiunse, aveva un'espressione tesa. «Ian, che ci fai qui?».

Avevo un nodo in gola. Ah, cazzo. Se c'era un momento in cui piangere in pubblico senza fregarsene, era quello. Stavo combattendo contro la raucedine provocata dall'emozione e cercai di controllarmi. «Sono venuto a prenderti».

Lei si accigliò.

«È sembrato più inquietante di quanto volessi». Mi passai una mano tra i capelli, poi mi ricordai che eravamo a un evento elegante e che dovevo mantenere un aspetto dignitoso. «Ma ti rivoglio. Voglio che vieni con me a Nassau. Possiamo prendere un bell'appartamento con piscina e vista sull'oceano. Possiamo andare a cercare casa a quella fottuta trasmissione televisiva, se vuoi. Possiamo essere la coppia formata da un uomo più vecchio e la ragazza più giovane che non è d'accordo su nulla...».

«Ian...», iniziò lei e il dubbio nei suoi occhi per poco non mi uccise.

«Una volta hai detto che credevi che, qualunque cosa fosse accaduta tra noi, alla fine saremmo stati insieme. Lo credo anch'io. Sono stato stupido. Sono stato fottutamente stupido a dire ciò che ho detto e a non combattere di più per te. Ma ti voglio».

Il suo petto si sollevò, i seni si gonfiarono sul top stretto del vestito, e assunse quella che doveva essere l'espressione involontaria più seduttiva della storia. Ma non disse niente e pensai che le mie scuse non fossero sufficienti.

«So che non mi credi, ma non ho mai tradito Gena. Vorrei poterti far capire perché ho mentito a Annie...».

«Non farlo». Nonostante la fermezza delle sue parole, la sua voce vacillò. La band iniziò a suonare una canzone lenta. Dei vecchi motivi che erano riconoscibili e non allo stesso tempo. Penny si asciugò un occhio con il pollice, ma la lacrima che aveva attentamente ripulito si formò nuovamente. Riuscì a rivolgermi un sorriso tremante e mi interruppe: «Vuoi ballare con me?»

«Certo». Meglio che niente. Andammo sulla pista da ballo e trovammo un posto accanto ad altre coppie per confonderci tra la folla. Non appena le misi il braccio attorno alla vita e tirai il suo corpo al mio, mi sentii bene, per la prima volta da settimane. Pregai che, in qualche modo, fosse così anche per lei.

La sua mano strinse brevemente la mia spalla quando iniziammo a muoverci al ritmo lento della musica. Lei mi guardò, il labbro inferiore tremolava. «Non voglio più farlo, Ian».

Il mio cuore collassò come un primo piano mal supportato sotto il peso di un grattacielo di delusione.

«Non voglio stare senza di te».

Ah, se solo fosse così semplice, bambolina. «E io non voglio metterti pressione per tornare». No, non era affatto vero. Avrei voluto che mi saltasse tra le braccia. Se fosse un film, sarebbe partita una musica romantica, la videocamera avrebbe zoomato all'indietro mentre ci baciavamo appassionatamente su quella pista da ballo elegante e il pubblico sarebbe tornato a casa felice sapendo che saremmo stati insieme per sempre. Credevo che sarebbe andata così, ma da protagonista in quel momento, vidi le luci e le videocamere. Sapevo che stava accadendo di più dietro le quinte. Riconciliarci dopo il litigio che ci aveva divisi poteva non sembrare importante per Penny allora, ma lo sarebbe stato, e probabilmente molto presto. «Voglio che vieni con me. Vorrei tanto che lo facessi subito, ma voglio riguadagnare la tua fiducia».

Posò la testa sul mio petto. Curvò la schiena sotto la mia mano e tenne il viso nascosto per non far vedere le lacrime. «Abbiamo tanto tempo per preoccuparci. Ma quello che provo per te? Non andrà via per una bugia che hai detto a qualcuno in passato», promise. «Non sarà perfetto. Potrebbe volerci del tempo per tornare a dove eravamo. Ma ne varrà la pena. E per ora? Ti voglio e basta».

Il dolore svanì, la struttura del mio cuore stava diventando più forte di prima. Trattenerne la reazione fisica del mio sollievo, che avrebbe potuto essere un suono esplosivo seguito da un'apnea come un pesce fuor d'acqua, era terribilmente doloroso.

«Mi hai già, bambolina. Mi hai sempre avuto».

Lei si allontanò e mi guardò seria. «E se non volessi lasciare New York? E se ti dicessi che voglio restare qui? Che voglio che tu resti qui?».

Il mio stomaco si contorceva per l'agitazione. Non potevo rifiutare il progetto, non con una cifra del genere. Ma non potevo comprare un'altra Penny, quindi quei soldi non valevano niente. «Rifiuterei il lavoro».

«Ian...», rispose, scuotendo lentamente il capo. «Distrugeresti la tua carriera».

«Lo so», dissi, facendo spallucce, con la gola secca. «Ma io ti voglio di più».

«Più di...».

«Più di qualche milione di dollari, esatto». Se non mi preoccupavo dei soldi, era perché non c'era modo di avere quelli e Penny insieme.

«Sei un idiota», esclamò e mi ci volle un attimo per rendermi conto che stava ridendo di me. «Non ti chiederò di rifiutare il lavoro. Ovvio che verrò con te. Hai idea di quanto snorkeling potrei fare laggiù?»

«Ah, tu...». Avevo molte cose da dire, ma si persero quando le nostre bocche si incontrarono. Strinsi la presa attorno alla sua vita, mentre ci ricongiungevamo con labbra e lingue. Eravamo su una bella pista da ballo civile. Probabilmente stavamo dando spettacolo, ma non me ne importava niente.

Lei si tirò indietro, i suoi grandi occhi marroni brillavano. «Vieni con me».

Mi condusse lontano dalla pista e tra la folla. Vidi Neil e Sophie con la coda dell'occhio sull'ultimo gradino circolare della scala, vicino al podio. Lui stava per fare un discorso di ringraziamento per i donatori più importanti, così io e Penny avemmo avuto l'occasione di sgattaiolare via, oltre il guardaroba verso una sala secondaria.

«Cos'è questo?», sussurrai quando ci avvicinammo a una serie di porte d'emergenza dietro di noi. Il corridoio in cui eravamo entrati era completamente buio, a parte per delle luci rosse a indicare le uscite.

«È una specie di centro conferenze», rispose Penny sottovoce. «Sophie ci ha fatto fare un tour l'altro giorno».

«Che ci facciamo qui? Spionaggio industriale?», le domandai, mentre ci immergevamo ulteriormente nel buio.

«No». Si fermò davanti a una forma scura che sembrava una porta. Ci fu un clic e si aprì. «Cerco un posto per scopare».

La scarica di sangue dalla testa verso il basso doveva avermi paralizzato il cervello. Mi afferrò la camicia e mi tirò oltre la porta dietro di lei. Qualunque cosa fosse quella stanza, aveva un tavolo per le riunioni. Penny vi si fermò accanto, dimenò i fianchi e poi vi saltò su, con le gambe divaricate. Aveva sollevato il vestito alla vita. «Ti amo, sono felice che siamo tornati insieme. Ci sono tante cose di cui dobbiamo ancora parlare, ma ti prego, per favore, scopami».

Oh, lo avrei fatto eccome. Dovevamo trascorrere più tempo a parlare dei nostri problemi – e io avrei dovuto chiarire una volta per tutte perché avevo divorziato – ma se ci fossimo tolti questa parte dalla mente, ci saremmo concentrati meglio.

Per non parlare del fatto che quando ci toccavamo, quando ero dentro di lei con le sue braccia e le gambe avvinghiate a me, mi sembrava di essere in paradiso. Vivere senza di lei era come essere in purgatorio ed ero pronto a tornare tra le sue grazie.

Mi misi in ginocchio e le tirai le gambe sulle mie spalle, lanciandomi verso di lei. Indossava ancora le mutandine, un tanga sottile di raso. Le afferrai sui fianchi e gliele sfilai, e fui ricompensato da uno strappo e un gemito dato le avevo distrutte con le mie mani.

«Non posso credere che tu l'abbia fatto!», ansimò, ma di certo non era arrabbiata o delusa dal mio gesto. Anzi, affondò una mano nei miei capelli per avvicinarmi.

La sua figa era aperta ed esposta. Il suo odore... era impossibile dimenticarlo. Avevo trascorso sere tristi nel mio letto con il cazzo in mano, cercando di non pensare al suo sapore, a com'era scivolosa, alla sua sensazione nella bocca. Finivo sempre per iniziare a fantasticare e quello era l'unico modo che avevo per venire.

Ora era tra le mie mani, era tutta mia.

«Ti prego», sussurrò con insistenza.

Inclinai la testa e la baciai, separando le sue pieghe con la lingua. Mi teneva la nuca ferma con una mano e si reggeva con l'altra, i fianchi dondolavano come potevano in quella posizione semieretta. Cercai il clitoride e lo presi tra le labbra, leccandolo con la lingua. Per quanto amassi fare le cose con calma e assaporarla, volevo solo farla venire. Volevo riprovare quella connessione che non provavo da tempo. Lei gemette e ansimò, sbattendo il palmo sul tavolo e tirandomi i capelli quasi troppo forte. Quando venne, fu come un pianto di sollievo che ci avrebbe fatto scoprire, se non ci fosse stata una festa assordante in un'altra sala del palazzo.

«Non ho un preservativo», dissi in segno di scusa quando cercai di riprendere aria. «Ti basta questo per ora?»

«Non m'importa», disse ansimando, scivolando sul bordo del tavolo per avvicinarsi a me. Con la mano mi abbassò la zip. «Scopami e basta. Quello che succede, succede, okay?».

Mi batteva forte il cuore, non solo perché mi stavo negando l'ossigeno per farla venire. Quello che aveva detto era chiaro. Non c'era motivo di ritardare la vita che volevamo ora che ci eravamo ritrovati. *Quello che succede, succede.*

«Sì, va bene».

La rimisi sul tavolo, accartocciandole il vestito sui fianchi e premendole le cosce per divaricarle. Sprofondai dentro di lei – Dio, ogni increspatura restò fissa nella mia memoria – e guidai una delle sue gambe attorno a me.

Volevo farla venire ancora e ancora, scoparla per ore senza fermarmi, ma eravamo nel mezzo di un'enorme festa. Il suo calore bagnato, dopo aver trascorso un mese senza toccare la sua pelle o sentire i suoi respiri rapidi e mugolanti, non aiutò. I miei sensi erano sovraccarichi e non ci fu modo di trattenermi. La penetrai con forza, le mie dita affondarono nei suoi fianchi per tenerla stretta e venni più intensamente di quanto potessi ricordare in tutta la mia vita. Almeno, così mi sembrò, quando sentii una scarica alla testa e il mio cazzo si contorse dentro di lei, svuotandomi, oltre dell'ovvio, di tutta la tristezza che avevo sentito quando eravamo stati separati.

Mi abbassai e la baciai, ancora confuso. «Mi dispiace. Pensavo sarebbe stato... meglio».

Lei rabbrivì, la sua figa si contraeva attorno a me. «No, è stato...», sospirò, contenta. «Perfetto. Sei con me e siamo perfetti».

Mi ritirai grugnendo per la sensazione pungente e la aiutai a rimettersi in piedi. Penny si sistemò il vestito e cercammo le sue mutandine nel buio. Non volevamo essere beccati accendendo la luce, ma sarebbe stato sconveniente lasciarle lì. Dato che avevo le tasche, mi offrii galantemente di tenerle al sicuro.

Dei forti applausi si udirono dall'atrio.

«Dovrei tornare lì», disse Penny mestamente. «Tecnicamente sono in servizio e...».

Scoppiai a ridere quando si infilò una mano nel vestito per prendere il telefono nascosto nelle profondità della sua scollatura. Si strinse nelle spalle e spiegò: «È di Sophie. Ah, merda. Una chiamata persa».

Presi la mano di Penny e la portai alle labbra. «Vai. Abbiamo tutto il tempo del mondo dopo stasera».

«Sì». Abbassò la testa e nella luce rossa e soffusa dell'uscita, la vidi sorridere. «È vero».

«Va' prima tu, io ti seguo». Ma le presi la mano e la tirai verso di me per baciarla, non volevo ancora lasciarla andare.

Il telefono squillò di nuovo e, contro voglia, feci un passo indietro. «Andiamo».

La guardai andare via, il cuore pieno, il cervello danzava tra le endorfine. Penny e io avremmo avuto tanto di cui parlare. Lo avremmo fatto per ore e molto probabilmente sarebbe stato doloroso. Ma eravamo insieme e quello era ciò che contava.

Misi la mano nella tasca della giacca. Non c'era abbastanza luce per leggere il bigliettino di carta, ormai usurato. Ma non avevo bisogno di farlo per sapere cosa diceva.

“L'amore della tua vida incrocerà il tuo cammino questa estate”.

Ora avrei dovuto iniziare a credere nei segni.

Penny's POV

Capitolo uno

“Concentrati. La fiducia ti guiderà”.

Ecco cosa diceva il biscotto della fortuna trovato nel mio pranzo thailandese. E sì, sapevo che quelle premonizioni non si sarebbero mai realizzate, e anche che non aveva alcun senso che accompagnassero il cibo thailandese. Ma i biscotti della fortuna non erano veramente cinesi, erano stati inventati in America e poi venduti col cibo cinese americanizzato. Quindi, se non aveva alcun senso che accompagnassero il cibo thailandese, ma lo facevano comunque, le premonizioni non potevano essere vere anche se non avrebbero dovuto esserlo?

In piedi sul marciapiede davanti all'ampio arco di pietra bianca e alle doppie porte del One If By Land, Two If By Sea, provai a concentrarmi. Ad attendermi dentro al ristorante – sempre che stesse ancora aspettando, dato che ero in ritardo di circa dieci minuti – c'era un uomo che avrebbe dovuto essere “perfetto” per me. O così aveva detto il mio capo.

«Fidati, è perfetto per te». Sophie aveva a malapena alzato lo sguardo dal suo cellulare mentre gli scriveva un messaggio. Aveva un modo di parlare che la faceva sembrare esperta di qualsiasi cosa, così l'avevo assecondata.

Poi si era bloccata, mi aveva rivolto un'occhiata di sbieco e chiesto: «O quasi perfetto? Che ne pensi degli uomini più maturi?».

Che ne *pensavo*? Sophie era sposata con un uomo col doppio dei suoi anni, e sembrava felice. Se non era un problema per lei, perché avrebbe dovuto esserlo per me?

Ma il fatto era che l'uomo che dovevo incontrare non aveva semplicemente il doppio dei miei anni. Era di trent'anni più grande. Era di un anno più giovane di mio padre e di due anni più vecchio di mia madre. Ed era divorziato. Non ero mai uscita con un uomo divorziato prima. Che cosa si sarebbe aspettato da me?

Quell'intera faccenda sembrava fin troppo adulta per me. Ero adulta anch'io ma, insomma. Non una *vera* adulta. Avevo solo ventidue anni. Se dovevo valutare un'opzione di fondo pensionistico, telefonavo a mio padre prima di poter dire, be', “fondo pensionistico”. Non avevo la minima idea di cosa volessi fare della mia vita, sapevo solo vagamente che mi sarebbe piaciuto avere un marito e dei bambini un giorno, cosa che Sophie aveva ritenuto mi rendesse così compatibile col suo vecchio amico cinquantenne. Ogni cosa sin dal giorno in cui mi ero laureata al college era stata un disastro confuso. Ero davvero tagliata per tutto ciò?

In più c'era la mia verginità, quella piccolissima complicazione della quale non ero sicura che Sophie avesse tenuto conto. Era già abbastanza difficile trovare ragazzi della mia età che fossero carini con me senza fare sesso; un uomo che aveva trent'anni quando ero appena nata, probabilmente aveva superato da molto tempo i giorni in cui aspettava pazientemente che sciocche ragazzine volessero andare a letto con lui.

Pescai dalla tasca il bigliettino del biscotto della fortuna. “Concentrati. La fiducia ti guiderà”. Forse prendere una decisione mi avrebbe dato fiducia?

Raddrizzai le spalle, feci un bel respiro, e mossi un passo verso la porta. L'usciera, che iniziava a essere un po' irritato da me, dato che era la quarta volta che provavo a entrare, alzò gli occhi al cielo mentre teneva aperta la porta. Sollevai il mento e finsi di non notarlo. Oh! Eccola quella fiducia che avrebbe dovuto guidarmi! Il peggio che poteva accadere, riflettei mentre entravo nel ristorante, era che l'uomo che dovevo incontrare non mi sarebbe piaciuto.

Il locale era elegantissimo. Sophie mi aveva avvisata preventivamente, grazie al cielo. Avevo indossato il mio abito vintage di ModCloth, perché le discrete paillette verde intenso mi mettevano in risalto gli occhi. Avevo infilato anche una cosa tipo sessanta paia di panciere per stare più tranquilla. Ricordavo il motto di mia madre: «Movimenti sicuri richiedono misure drastiche».

Mi incamminai dentro come una persona in grado di respirare e sorrisi al maître quasi sapessi esattamente cosa stessi facendo. «Sono qui per incontrare una persona. La prenotazione è a nome... uhm... Pratchett?»

«Certamente. Da questa parte».

Lo seguii, il mio sguardo vagò nervosamente nella sala illuminata da candele. Scintillanti candelieri d'argento pendevano dal soffitto, proprio di fronte a un rosone di vetro. Dei dipinti raffiguranti delle figure coloniali erano appesi alle pareti, e i commensali stavano seduti attorno a tavoli rotondi illuminati da altre candele. Fui sorpresa che nella sala non vi fossero trecento gradi, dato tutto quel fuoco. Era esattamente il genere di ristorante nel quale da piccola ero obbligata ad andare per le cene di lavoro di mio padre o per gli eventi sociali organizzati da mia madre. Quello non rendeva affatto semplice rilassarsi.

Mentre vagavamo in mezzo ai tavoli, vidi un uomo in un angolo che avrebbe potuto avere cinquant'anni, ma era con una donna che sembrava averne altrettanti.

Ve n'era un altro seduto a un tavolo da solo e aveva l'aria molto seccata. Sperai non si trattasse del mio appuntamento.

«Signor Pratchett? La sua ospite è arrivata».

Per poco non andai a sbattere contro la schiena del maître; ero stata troppo occupata a fissare il tizio all'angolo. Mi

arrestai a un passo e vacillai sui tacchi prima di guardare l'uomo seduto al tavolo dove ci eravamo fermati, l'uomo che dovevo davvero incontrare.

La prima cosa che notai furono i suoi occhi. Erano di un verde intenso e sembravano... preoccupati, era il modo più carino per definirli. Terrorizzati sarebbe stato più appropriato, ma meno gentile. Mi chiesi quanto dovesse essere pessimo il mio aspetto, per fargli fare quella faccia. Ma non continuai a lungo a incolparmi per la sua reazione, perché venni subito catturata dal suo sguardo intenso.

Si alzò, era incredibilmente alto. Sophie non me l'aveva detto, e nemmeno che i suoi capelli neri avessero una sfumatura argentea molto eccitante. O il fatto che avesse un fascino magnetico che mi scosse fino alle dita dei piedi.

Il suo sorriso increspò gli angoli degli occhi verdi e gli disegnò delle rughe attorno alla bocca. «Penelope?»

«Penny», lo corressi, poi me ne pentii. Quel ristorante non era un luogo nel quale una Penny sarebbe andata. Quello era un posto per una Penelope, se mai ve ne fosse stata una.

«Ian». Mi tese la mano. Io gli porsi la mia, col timore che avrebbe potuto tentare di baciarla. Detestavo quando gli uomini lo facevano. Invece, mi diede una stretta molto salda, molto imbarazzata.

Okay. Era un modo come un altro di iniziare un appuntamento, immaginai. Magari avrei dovuto portare il mio curriculum.

Il maître scostò la mia sedia dal tavolo, ma Ian lo fermò: «Ci penso io, sto cercando di far colpo sulla signorina».

Era stato gentile da parte sua, dovetti concederglielo. Mi aiutò a sedermi, le sue dita mi sfiorarono la schiena accidentalmente, e dei brividi mi percorsero di colpo la spina dorsale. Ovviamente, non temevo più l'eventualità di non trovarlo attraente.

Quando tornò a sedersi, per un momento mi fissò e non disse nulla, e subito mi preoccupai che avesse capito qualcosa, che qualche fremito gli avesse fatto intuire i miei pensieri. Era difficile sostenere quell'esame senza incrinarsi. Ridacchiai e mi coprii la bocca con la mano. «Che cosa guardi?»

«Te», disse a sua volta con una risata. «Sei... be', non mi aspettavo te».

«Ah. Cos'ho di così inaspettato?». Gli rivolsi un ampio sorriso, come se mi aspettassi di sentirgli dire qualcosa di assolutamente positivo. Ma non aveva importanza come avrebbe risposto, avrei reagito comunque come se si fosse trattato di un complimento lusinghiero. Era uno mio modo di reagire all'estremo imbarazzo, ignoravo semplicemente qualunque cosa accadeva e andavo avanti. Dato che mi sentivo sistematicamente a disagio, ero diventata davvero brava in quella tecnica.

«Be', forse avrei dovuto immaginarlo, dato che sei un'amica di Sophie...». Si appoggiò allo schienale della sedia e si schiarì la voce: «Non mi aspettavo che fossi così giovane».

Non si avvicinava neanche a quello che pensavo volesse dire. «Immagino che Sophie ti abbia detto che avevamo età... molto diverse. A me lo ha detto».

«Probabilmente ha pensato che tu avessi più bisogno di essere preparata». Alzò il braccio e si strofinò il naso col pollice.

«C-come mai?», chiesi, il mio sguardo seguì quella mano che scendeva, finché non scomparve sotto al tavolo. *Oh, wow, Sophie aveva ragione, ha davvero delle mani attraenti.* Ma, cosa più importante, Sophie non aveva detto a Ian che ero più giovane? Era stata una mossa davvero scorretta!

Lui si sporse leggermente in avanti, come se mi stesse per rivelare chissà quale grande segreto: «Immagina se fossi venuta qui, aspettando di incontrare un ragazzo giovane e attraente, mentre invece ti ritrovi un vecchio con i capelli bianchi e un po' grasso. Solo il fatto che tu sia venuta è rassicurante».

«Aspetta un minuto, stai dicendo che sono una tipa giovane e attraente? È uno strano complimento, ma lo accetto». Di solito, odiavo quando le persone facevano dei commenti autodenigratori. Era difficile ribattere, e mi mettevano a disagio. Un anno prima, ne facevo io stessa in continuazione; la sicurezza di Sophie e Deja mi aveva contagiata.

Ma quando Ian si descrisse in quel modo, con un'aria così candida, sembrò autentico. Come se non gli importasse di mettere in mostra i suoi difetti, e non aveva importanza che fosse lui a menzionarli per primo.

«Se la metti così, sembra uno strano modo di lusingarti». Il suo sorriso era lievemente impacciato e un po' storto. Infantile, persino, sebbene non sapessi se fosse una cosa positiva.

Mi piaceva a ogni modo.

«Ma non sei grasso», lo contraddissi seria.

Fece una smorfia. «Non hai visto cosa c'è sotto». Indicò il suo addome col palmo aperto, come a includere tutto il suo corpo. «Sono un rudere schifoso, per gentile concessione dei segni del tempo».

«Oh, smettila». La mia risata mi sorprese, e scoprii che mi ero addirittura rilassata un po'.

Venne un cameriere e ci porse una lista dei vini. Perché arrivano sempre quando le cose cominciano a farsi interessanti? Ascoltai l'uomo mentre snocciolava un mucchio di nozioni che neanche capivo. Con mio orrore, Ian mi stava guardando ansiosamente.

«Oh, ehm, scegli tu?». Girai lo sguardo dal cameriere a lui con le unghie conficcate nel palmo, prima di rendermi conto che stavo stringendo il pugno sotto al tavolo. Era come se non fossi mai stata prima in un ristorante che avesse una lista dei vini, perché di solito i miei genitori ordinavano senza consultarmi.

«Forse è meglio non ordinare il vino finché non abbiamo deciso cosa vogliamo dal menu. Questi sono solo consigli da tenere a mente», disse Ian, e capii all'istante di aver fatto una gaffe. Il cameriere stava solo suggerendo qualcosa di

interessante, e non stava prendendo le ordinazioni. Tuttavia, Ian lasciò correre come se non fosse successo niente, e prese la lista. Quando l'uomo se ne fu andato, disse: «Perdona la mia espressione incuriosita, ma stavo cercando di capire se hai l'età per bere».

Mi fece l'occhiolino, e un leggero palpito nello stomaco mi colse di sorpresa. Sentii il rossore salirmi alle guance. «Sì, sono grande abbastanza. Ho ventidue anni».

Emise un fischio basso. «Sei... giovane».

Ecco di nuovo il nocciolo della questione. Perché avevo la sensazione che se Sophie gliel'avesse detto prima, avrebbe rifiutato di conoscermi? Era una ragione in più per essere sincera. E invece eccomi lì, a sentirmi stupida e indesiderata, sforzandomi di portare avanti un appuntamento con un uomo che aveva cambiato idea.

Raccolsi il mio coraggio e dissi: «Ascolta, capisco se non sei a tuo agio per la differenza di età. Non mi offendo».

«Oh, neanche io, se decidi che è una follia uscire con un uomo che potrebbe essere tuo padre», mi rassicurò, ancora con quella bizzarra e adorabile schiettezza. «Ma sono qui per incontrare una donna con cui, secondo una mia amica, potrei andare molto d'accordo. Credo che sarebbe stupido da parte mia non provare almeno a conoscerti».

«E...». *So che resti qui perché ti dispiace e tutto finirà per diventare mille volte più imbarazzante.* Ma aveva ragione. Sophie ci aveva fatti incontrare per una ragione. Sarebbe stato sciocco non provare almeno a scoprire il perché. Così conclusi: «Anch'io vorrei scoprire di più su di te».

«Ottimo». Restò in silenzio per un attimo. «Anche se al momento, vorrei scoprire il menu. Li hanno portati mentre aspettavo. Credo che volessero invitarmi a fare qualcosa o a lasciare il tavolo».

Feci una smorfia. «Mi dispiace, ero in ritardo».

Agitò una mano. «No, no, non preoccuparti. Siamo a New York, per l'amor del cielo, tutti sono in ritardo». Abbassò di nuovo lo sguardo sul menu.

Una volta, sarebbe toccato all'uomo pagare il conto; quelli però erano altri tempi, e io volevo pagare per il mio cibo. Quel posto, però, era appena appena fuori dal mio budget. Mi piaceva la cucina raffinata, ma mi piaceva anche riuscire a pagare l'affitto.

Tutte quelle righe stampate mi ballavano davanti agli occhi, e alzai lo sguardo per vedere Ian picchiettare un dito sul mio menu. *Merda. Sa che sono al verde.*

Per qualche ragione, quando si trattava di soldi mi sentivo sempre stupida. Forse perché i miei genitori mi avevano inculcato nella testa fin dalla nascita che avrei dovuto "comportarmi da ricca, e vivere a basso costo". Che qualcuno solo guardandoti capisse che non potevi permetterti qualcosa? Terrificante.

«Odio sembrare all'antica», cominciò lui, e quel disagio schiacciante decuplicò, «ma per certe cose, lo sono. Dato che ho scelto il ristorante, la cena la offro io».

«Be', grazie».

Picchiettò di nuovo il bordo del mio menu. «Per la cronaca, non lo faccio per il sesso».

«Non ho pensato che fosse così», balbettai. *Oddio, tieni tutto sotto controllo.* Il mio imbarazzo era deragliato come un treno merci che stesse riversando rifiuti tossici dappertutto. Provai a scherzarci su, e dissi: «È stato imbarazzante», ma non uscì come avevo sperato.

Non ero soltanto imbarazzata. Avevo vergogna di *me stessa*.

Quel che fu peggio, sembrò prendere la mia osservazione sul personale. «Lo so, mi dispiace. L'ho capito mentre lo dicevo, ma non potevo più fermarmi». Restò in silenzio per un attimo e imprecò sottovoce. «Non lo faccio da molto, molto tempo e non volevo darti l'impressione sbagliata. Ho cercato delle informazioni su internet e...».

«Hai cercato informazioni su come andare a un appuntamento su internet?», lo interruppi. Era così adorabilmente vulnerabile. Al di là dell'atteggiamento bizzarro e delle battute autodenigratorie, avevo avuto l'impressione che fosse un uomo molto sicuro di sé. Immaginai che dovesse esserlo, per ricominciare la sua vita sentimentale andando a un appuntamento con una completa estranea. O magari ci aveva già provato, ma con qualcuna che conosceva bene. Ecco che a quel pensiero mi scoprii sulla difensiva e permalosa, preoccupata per il suo prossimo incontro immaginario, come se stessero calpestando il mio territorio.

E... quello era strano.

Fece una smorfia alla mia domanda. «Sì. Non sono sicuro che mi abbiano dato buoni consigli».

«Dimmene qualcuno. Posso istruirti», mi offrì. Misi giù il menu – avevo deciso cosa prendere, comunque – e posai le braccia conserte sul tavolo. E che diavolo, provai a flirtare un po'. «Sono bravissima con gli appuntamenti, lo faccio sempre. Di tanto in tanto anche due volte con lo stesso ragazzo».

Oh. Mio Dio. Che razza di fenomeno sono, Mae West?

«Sembri davvero un'esperta, a quanto pare». Lui stava ancora scegliendo l'ordinazione, per cui non riuscii a dire cosa stesse pensando. Sperai non credesse che più tardi avevo un altro appuntamento, e che quindi non mi sentissi molto coinvolta da lui. Posò da una parte il menu, si tirò su, e disse: «Bene. Il primo suggerimento era "non parlare degli ex"».

«È un ottimo consiglio. Non farlo fino a che... be', non so quando. Ma non voglio parlarne», risposi d'impulso. *Perché continui a farlo?* Non ero mai così disorientata in presenza di un uomo. Mi piacevano gli uomini, e sapevo di essere carina e divertente con loro, molti con cui ero uscita me lo avevano confermato. Ma il mio umorismo mi aveva del tutto abbandonato nell'istante in cui ero scesa dal taxi. «Oh, mio Dio, sono stata maleducata. Mi dispiace», mi scusai. Sophie mi aveva anche detto che era divorziato da poco. Forse avevo riaperto qualche tremenda ferita.

Lui agitò la mano e disse: «Non preoccuparti...», ma il nostro cameriere si avvicinò al tavolo con aria impaziente.

«Avete scelto, allora?».

Che villano. Credevo che fossero più gentili in locali di lusso come quello.

Ian fece un cenno verso di me. «Se la signorina è pronta».

Avevo completamente dimenticato cosa volevo, ero stata troppo concentrata a rovinare quell'appuntamento. Lui mi stava fissando, probabilmente si chiedeva per quale motivo non riuscissi a funzionare come un normale essere umano, così mi bloccai e dissi: «Oh, prima tu».

«Signore?», il cameriere si rivolse a lui.

«Prenderò il polpo caldo all'*escabèche*, credo».

Di tutte le particolarità che mi definivano come persona, quella che credevo sarebbe stata menzionata non solo nel mio necrologio, ma addirittura incisa sulla mia pietra tombale come epigrafe, era la mia passione smodata per i polpi. Sono tra gli invertebrati più intelligenti, se non i più intelligenti. Riescono a risolvere dei puzzle e ad attraversare labirinti, e sono degli incredibili geni della fuga. Di tutte le creature marine, erano in assoluto le mie preferite. In effetti, di tutte le creature sull'intero pianeta. Avrei adottato un polpo domestico al posto di un cane, se solo fosse sopravvissuto più di qualche anno in cattività.

Perciò, quando quell'affascinante sconosciuto dichiarò la sua intenzione di volerne *mangiare uno*, il mio istinto fu di ribaltare il tavolo e gridare: «No!», come se si fosse trattato di un cucciolo trovato nell'immondizia.

Invece, emisi un suono acuto che non riuscii a trattenere.

Lui sollevò un sopracciglio e si chinò leggermente in avanti. «C'è qualcosa che non va?»

«No, niente». Il sorriso sulla mia faccia era palesemente forzato, come quando si aspetta da un'eternità che qualcuno scatti una foto. «Io, ehm, ho molto a cuore gli ottopodi».

Decisi istintivamente che me ne sarei andata dal ristorante se solo avesse tentato di correggere la mia pronuncia con "octopodi".

Al contrario, sembrò impressionato e disse: «Davvero?»

«Sostengo la conservazione dell'habitat del polpo gigante del Pacifico con delle donazioni. L'*Enteroctopus dofleini*?». Guardai il cameriere, la cui espressione mi diceva con estrema chiarezza: «Per favore taci». Ma non ci riuscii. L'istinto di conservazione non era un'abilità in mio possesso. «Ma li adoro tutti, ho anche un tatuaggio».

Per un lungo momento, Ian rimase soltanto a fissarmi. Probabilmente perché pensava che fossi pazza, o che avessi un barattolo di vernice rossa nella borsetta da lanciare sulla sua cena, prima di strapparmi in due il vestito e rivelare una maglietta della protezione animali. Forse fu proprio per quello che disse: «Allora modifico la mia scelta... E prenderò le pappardelle all'aragosta».

«E per lei, signorina?».

Non ero sicura di voler mangiare, dato che avevo già lo stomaco pieno di farfalle. La mia mano tremò mentre restituivo il menu al cameriere. «Le cosce di rana, grazie».

«Molto bene. Avete scelto il vino?».

Un sorriso guizzò agli angoli della bocca di Ian. «Cosa sta bene con le gambe di rana?».

Avrei voluto mettermi a ridere, o fare una delle mie solite battute. Avrei voluto reagire almeno un minimo, ma ero rimasta troppo sbalordita dal fatto che avesse cambiato il suo ordine per me. Provai a ricordare se Brad avesse mai fatto un gesto simile. Lui probabilmente avrebbe sogghignato e mi avrebbe detto di farmene una ragione.

Quel pensiero doveva andarsene immediatamente. Non avrei dovuto paragonare quel perfetto gentiluomo a Brad, non era giusto confrontare qualcuno con il proprio ex al primo appuntamento. E in quel caso, il paragone era ancor più sgarbato, perché Ian...

Ian iniziava a piacermi sempre di più.

Ma a un certo punto, mentre mi guardava, la sua espressione si incupì. Chiese al cameriere: «Può darci un momento?», e l'uomo parve sul punto di pugnalarci entrambi.

Oh fantastico. Proprio quando mi stavo rilassando e mi ero resa conto che quell'uomo iniziava davvero a piacermi, lui era pronto a tagliare. Riuscii a percepirlo e provai a nascondere la delusione mentre si avvicinava e mi faceva cenno di imitarlo.

«È, quasi letteralmente, il peggior appuntamento che io abbia mai avuto», iniziò, e le farfalle nel mio stomaco caddero a terra morte. Ma lui andò avanti: «E credo che sia lo stesso per te. Ti va di ricominciare? Da qualche parte in cui non ci sentiamo costretti a comportarci al meglio e dove possiamo essere noi stessi?».

Forse non avrei dovuto provare l'enorme sollievo che sentii a quella proposta, dato che soltanto un'ora prima stavo cercando una scusa per tirarmi fuori dall'appuntamento. Ma Sophie mi aveva detto che mi sarebbe piaciuto, e che io sarei piaciuta a lui.

Stavo per scoprire che cosa aveva voluto dire.

Capitolo due

Un cambio di location fu esattamente ciò di cui avevamo bisogno. Io proposi un ristorantino vicino al mio appartamento, non perché stessi pensando di portarlo a casa mia, ma perché ricevevo sempre i migliori consigli dai loro biscotti della fortuna.

E dato il modo in cui stava andando l'appuntamento, avevo bisogno di sfruttare tutto l'aiuto possibile. Ian rappresentava una tripla confusione per me. Il mio cuore? Gli piaceva davvero, davvero tanto e voleva conoscerlo meglio. La mia testa? Credeva fosse un'idea folle, e non aveva esitato a stilare una lista di tutte le ragioni per cui lo fosse, a cominciare dalla nostra differenza di età, fino al fatto che avrebbe mangiato volentieri un polpo. E il mio corpo...

Okay, ero vergine... Ma non significava che non fossi interessata al sesso. E sicuramente non significava che possedessi una forza di volontà di ferro. L'unica cosa che mi tratteneva era quella stupida superstizione di famiglia. Tutte le donne della mia famiglia avevano trovato il loro vero amore nell'uomo col quale erano andate a letto per la prima volta. Il che era magnifico, se rimanevano insieme. Ma la mia prozia Aggie si era presa una bella cotta per il suo primo amante, e quando lui poi si era sposato con un'altra, era rimasta infelice per il resto della sua vita. Mia cugina Ashley aveva ceduto al suo fidanzatino del liceo, e sebbene credesse fermamente che lui fosse il suo vero amore, il tempismo doveva essere impazzito, perché si erano lasciati dopo poco tempo e lei era rimasta immediatamente incinta di un qualche giocatore di football fallito. Perciò, pur essendo stata tentata in precedenza – oh ragazzi, se ero stata tentata – non valeva la pena di rischiare la mia futura felicità.

Ciò detto, ero quasi saltata addosso a Ian in taxi. Quando parlava agitava le mani, e io in qualche modo ero passata dall'apprezzare in maniera innocente la loro sensualità, a immaginarle attivamente su di me. Avevo ritenuto strano pensare a lui in quel senso, dato che era così tanto più vecchio di me; poi mi ero addentrata nella riflessione pericolosa che il discernimento veniva con l'esperienza, e che forse quell'intera faccenda della superstizione aveva più a che fare con il caso che con la realtà dei fatti.

Quando ordinammo il nostro cibo, io chiesi dei veri killer per il fiato: pollo kung pao con spezie extra e involtini di maiale farciti con cavolo maleodorante. Non c'era possibilità di fare *niente* quella sera.

Andare via dal quel ristorante opprimente era stata una grande idea. Adesso che eravamo soli, avremmo potuto veramente conoscerci l'un l'altra. E forse mi entusiasmai un po' troppo, perché mentre gli stavo raccontando della mia estrazione del dente del giudizio, lui chiese: «Aspetta... non stavamo parlando di *Shakespeare in the Park* un attimo fa?».

Io smorzai un gemito. «Parlo troppo, scusa».

«No», mi rassicurò in fretta, «parli il giusto. Un po' di più e sarebbe troppo. Ma è un ottimo livello, adesso».

La mia espressione tesa si sciolse per il sollievo.

Prese il suo bicchiere di plastica e disse: «Purtroppo, so il nome del gatto che hai abbandonato per andare al college e so che il tuo sciroppo della tosse preferito è alla ciliegia. Ma temo che abbiamo saltato le informazioni più importanti».

Ugh. Come riesco a essere così tragicamente imbarazzante?

Proseguì: «Parlami della tua famiglia».

Quello era l'argomento che meno preferivo quando conoscevo qualcuno. Mi chiedevano della mia famiglia, io ne parlavo, e loro dicevano cose che sembravano innocenti, ma che io percepivo come indiscrete e personali. «Wow, deve essere stato triste essere figlia unica», o «scommetto che eri molto viziata». Ma, in verità, ero incredibilmente viziata e antipatica prima di arrivare a New York e di vedermi sbattuta in faccia la realtà tu-non-sei-affatto-speciale. Sì, i miei genitori avevano assecondato ogni mio capriccio, ma ero stata anche incredibilmente triste. Mio padre lavorava tutto il tempo, e mia madre era così impegnata nelle sue numerose attività per la comunità che avevo trascorso giorni e notti con una baby-sitter. Certo che ero stata una bambina triste e viziata, era umiliante spiegarlo alle mie migliori amiche, figuriamoci raccontarlo a un estraneo al primo appuntamento. No grazie.

«Ehm, okay, per favore non dirmi che è triste, ma sono figlia unica e i miei genitori non hanno buoni rapporti con le loro famiglie, quindi eravamo solo noi tre».

Lui batté le palpebre e scrollò le spalle. «Non credo che sia triste. A dire il vero, quando è nato mio fratello più piccolo, avrei tanto voluto vivere da solo in una caverna».

I miei capelli erano sul punto di inzupparsi nel cibo. Li scansai dietro la spalla e sperai che il gesto non sembrasse goffo, non ero mai stata capace di farlo in modo fine e aggraziato. «Perché, com'è la tua famiglia?»

«Sono il quarto di nove figli...», iniziò, e provai davvero a non interromperlo, ma quello era molto più che fuori dall'ordinario. Non avevo mai conosciuto nessuno con così tanti fratelli e sorelle.

«Nove?». Per poco non sputai dappertutto il kung pao mezzo masticato. Non riuscii a immaginare come fosse crescere

con nove fratelli. Ne avevo sempre desiderato almeno uno, ma nove era alquanto eccessivo.

«Quattro maschi e cinque femmine». Sembrava divertito dalla mia reazione.

Inghiottii con qualche difficoltà, e afferrai il mio bicchiere. «Wow. E vivono tutti in... sei scozzese, vero?»

«Sì. Sono originario della Scozia». Annuì ancora e rispose: «E sì, a parte uno, tutti i miei fratelli vivono ancora lì».

«Quindi, da quanto tempo vivi qui? In America, non a New York». Non era mia intenzione interrogarlo, ma lui di certo era molto più interessante di me. Se avessi continuato a fargli domande, magari non lo avrebbe scoperto.

«Oh, circa...», corrugò la fronte mentre contava in silenzio. «Venti... sette? Sì, ventisette anni».

«Wow, non pensavo che si potesse restare così a lungo». Posai il bicchiere. «Quindi eri qui prima che io nascessi».

Perché avevo detto una cosa simile? Proprio quando cominciamo a sentirci a nostro agio?

Non sembrò turbarlo. «Be', non credo avessero molta scelta, mio padre è americano».

«Hai la doppia cittadinanza? Non ho mai incontrato nessuno che ce l'avesse prima d'ora!». Non avevo idea del perché mi sembrasse così figo. Probabilmente perché io non ero mai uscita dal Paese.

Lui mi sorrise. «Be', sono felice di essere il primo. Spero sia stato fantastico».

Gelai. Fu solo per un secondo, ma dovette essersene accorto, perché entrambi ci fissammo con quello sguardo da cerbiatto-abbagliato-dai-fanali.

Non poteva aver capito dov'era andata a parare la mia mente; avevo detto espressamente a Sophie di non menzionare la storia della mia verginità, e confidavo che non l'avesse fatto. Perciò... quello poteva essere un segno.

Archiviai la coincidenza, nel caso più tardi ne saltassero fuori delle altre.

«E tu?», domandò. «Da dove vieni?»

«Dalla Pennsylvania, Harrisburg. Molto borghese e noioso». Per niente come New York. Avrei tanto voluto essere nata e cresciuta in città, come una "vera" newyorchese. «Ma poi mi sono trasferita qui... Oddio, quasi cinque anni fa, e mi ha completamente cambiata».

Di nuovo quel sorriso, il sorriso adorabile che me l'aveva fatto piacere immediatamente.

Be', quasi immediatamente, sul momento non me n'ero resa conto.

«Ti è cresciuta una seconda testa?», scherzò. «O hai buttato via la testa superflua che avevi già?»

«Meno male, la seconda era bruttissima». Quando mi prese in giro, non lo percepì come qualcosa per cui mettermi sulla difensiva. Quando lo faceva Brad invece, sembrava sempre un'umiliazione. «Intendevo dire che prima la mia personalità era influenzata dalla gente che mi stava attorno, mentre quando mi sono trasferita, ero come una lavagna bianca. Non dovevo più adattarmi al mio gruppo... eravamo proprio delle Barbie...».

Assunse un'espressione confusa. «Barbie?».

Oh, sì. Lui non frequentava le scuole medie quando era uscito quel film. «Sì, come in *Mean Girls*? È un film. Comunque, pensavo di dover essere come loro, di dover prendere buoni voti, far felici i miei genitori. Ora mi trovo qui e posso essere chi voglio». Non riuscii a mantenere un'espressione seria; sapevo quanto suonasse sciocco e idealista. «E un giorno, scoprirò chi sono».

Lui inclinò la testa e la scosse tristemente. «Mi dispiace deluderti, ma no, non lo saprai mai. Guarda me. Ho cinquantatré anni, ho appena divorziato, non ho realizzato nessuno dei miei obiettivi nella vita e sono a un appuntamento al buio».

«Anch'io sono a un appuntamento al buio», puntualizzai.

«Sì, be', tu sei a un appuntamento al buio, ma pensavi di incontrare qualcuno di nuovo ed eccitante con cui poterti relazionare. Io ho solo paura che inizierai a ridere di me».

Scoppiiai a ridere sul serio, ma non perché lo ritenessi patetico. Era perché in qualche modo riusciva a essere sicuro di sé e vulnerabile allo stesso tempo. Mi sentivo come se stessi cominciando a conoscerlo sul serio, in modo più sincero rispetto a quanto accadeva di solito ai primi appuntamenti.

«Visto? Ci siamo già», scherzò.

«Dio, è quello che devo aspettarmi a cinquantatré anni?». La mia risata sbiadì nel contemplarlo. Lo studiai per un momento, poi tornai con lo sguardo al mio cibo. «Sai, mi piaci di più qui che in quel ristorante altezzoso», dissi, il cuore che mi batteva in gola. Non mi piaceva soltanto *di più*, mi *piaceva*. Abbastanza da provare fastidio al pensiero che quello avrebbe potuto essere soltanto un unico appuntamento, per via di quella faccenda della differenza d'età.

Si schiarì la voce. «Io ti trovo insopportabile con il tuo bellissimo viso e la risata contagiosa. Non passavo una serata così divertente da molto tempo e non lo sopporto».

Abbassai lo sguardo, troppo imbarazzata e lusingata da quel commento. Dovevo cambiare argomento o avrebbe visto quanto fossi frastornata dai suoi complimenti, ma la mia testa andò totalmente nel pallone. Tentai di ricordare qualche altra informazione e per fortuna mi venne in mente qualcosa da chiedere. «Sophie mi ha detto che sei un artista».

«Argh».

Okay. Argh. Che disastro. Grazie, Sophie.

«Non dovevo chiederlo?».

Lui fece una smorfia, a disagio. «Puoi farlo».

Dato che mi aveva dato il via libera, ed ero piuttosto curiosa, ignorai la parte in cui mi aveva dato il permesso con riluttanza, guardai di nuovo il mio piatto e chiesi: «Cosa fai? Pittura, scultura...».

«Disegno», mi interruppe lui. «Ritratti, più che altro. Disegno anatomico».

«Quindi le persone». No. Non stavo fantasticando di posare per lui in stile *Titanic* che affonda, nonostante ne fossi già seriamente attratta. «Sei bravo?»

«Come faccio a rispondere?». Per un secondo, mi sembrò seccato con me, e la cosa mi scioccò. Quando proseguì però, fu chiaro che mi stava nuovamente prendendo in giro. «Sono bravo? Se ti dicessi “Sì, sono bravissimo, cazzo”, sembrerebbe che mi stia vantando. Se dicessi “No, sono una merda”, sarebbe come se volessi cercare dei complimenti. In ogni caso, parrei un coglione».

Non potei fare a meno di scoppiare a ridere per la sorpresa. Mi coprii la faccia con una mano. «Non ho mai sentito così tante imprecazioni a un primo appuntamento».

«E mi sto comportando bene. Posso ammetterlo finalmente», disse, come se in realtà non gliene fregasse un cazzo di quello che avrei potuto pensare. Era bello per una volta non essere trattata “come una signora”.

Misi da parte il cibo. In ogni caso, lo stavo solo spilluzzicando, e non per far colpo su di lui, ero solo troppo eccitata per mangiare. L'appuntamento era sembrato spacciato ancora prima di iniziare, ma ora vedevo molte più possibilità dinanzi a noi. Possibilità alle quali ero disposta a concedere una speranza.

Ma era troppo presto per spingersi oltre un “Oddio, spero che mi richiami dopo stasera”. Uno dei miei più grandi difetti era quello di crearmi delle aspettative che puntualmente venivano deluse.

Allungai una mano nel sacchetto di carta, e pescai emozionata il biscotto della fortuna. «Okay. Dobbiamo scoprire cosa ci riserva il futuro».

«Oppure i nostri numeri fortunati, e come si dice “maiale” in cinese», ribatté lui ironico. L'involucro si accartocciò nella sua mano mentre lo apriva.

«Per tua informazione, io prendo queste cose molto sul serio». *Come gli oroscopi, la numerologia e i tarocchi*, pensai, ma non lo dissi a voce alta, perché non volevo pensasse che fossi una specie di bambina indaco new age figlia dei fiori. Ero soltanto un po' superstiziosa, ma la maggior parte della gente non riusciva a distinguere la differenza.

«Cosa? Ai biscotti della fortuna?». Sembrò sorpreso, e un po' sospettoso.

«Stasera sono entrata in quel ristorante proprio per un biscotto della fortuna». Spezzai a metà il mio e tirai fuori il bigliettino. «Non sei contento?»

«Certo. Forse inizierò a crederci anch'io».

«Il mio dice: “L'umorismo funziona sempre nei momenti di imbarazzo”». Wow, riassumeva, in sostanza, il nostro appuntamento. Sarebbe finito dritto nel barattolo. Era di sicuro un segno. Lui non aveva ancora detto niente, sebbene non ci potesse essere così tanto da leggere sul biglietto. «Che cosa dice il tuo?», lo sollecitai.

«Niente, è stupido». Lo accartocciò. «E c'è un errore».

«Molti hanno degli errori». Allungai la mano per prendere il suo biglietto, e lui lo allontanò di scatto. Continuai a tendermi in avanti, e mi aggrappai al suo ginocchio.

Mmm. Un contatto fisico così innocente e accidentale, e lui non si era fatto indietro? Con la scusa di voler afferrare il biglietto, mi feci ancora più in avanti.

Ian allontanò il braccio dalla mia presa. «No! Non voglio farti vedere i miei numeri fortunati, altrimenti mi ruberai le vincite alla lotteria che mi spettano di diritto».

Il mio seno premette di lato contro il suo petto, e fu una distrazione sufficiente perché lasciasse cadere il foglietto. Lo afferrai e mi sedetti di nuovo, tentando di camuffare il mio respiro accelerato. Per gioco oppure no, essergli così vicino era stato sorprendentemente eccitante.

Lessi i caratteri rossi stampati sul pezzo di carta. “L'amore della tua vida incrocerà il tuo cammino questa estate”. Be', l'errore c'era. Ma porca miseria, che razza di previsione era da pescare a un primo appuntamento?

Per non parlare poi del fatto che il suo primo numero fortunato era un 8, e in numerologia quello del mio percorso di vita era proprio lo stesso.

Era un segno.

Oh, mio Dio, era un segno inequivocabile.

Dovevo mantenere la calma, ma una risata finta mi uscì fuori come il verso di un maiale e sembrai totalmente svampita quando dissi: «Be', spero che faccia presto, siamo già al 21 agosto».

Quando lo guardai, non riuscii più a fingere di ridere. Non riuscii proprio a fare o a dire nulla, perché non avevo mai ricevuto messaggi così chiari dall'universo prima d'ora, e in quel momento persino *io* pensai che forse stavo dando troppo peso alla cosa.

Quindi, forse Ian non era affatto destinato a diventare l'amore della mia vita, era davvero una possibilità troppo remota per un primo appuntamento. Ma questo non significava che non dovessi cercare di scoprirlo.

Ce ne stavamo seduti lì, a fissarci l'un l'altra, quando un agente di polizia spuntò sul sentiero.

«Oh-oh». Sapevo che il parco era chiuso dopo il tramonto, c'era un cartello sul cancello all'entrata. Avevamo infranto la legge al nostro primo appuntamento, ed era destinato a essere un totale disastro.

«Polizia di New York», l'agente si identificò. «Siete al corrente che questo parco è chiuso dal tramonto fino alle sette del mattino?»

«No, non me n'ero accorto», rispose Ian, per nulla intimidito. Non vi era alcuna ragione per cui avrebbe dovuto esserlo; in quanto onesto cittadino e contribuente di mezza età, era piuttosto al sicuro dalla polizia. Avevo imparato un sacco di cose su quell'argomento dalla mia coinquilina. «Mi dispiace molto, ce ne andiamo». Si alzò in piedi e tese la

mano per stringere quella dell'agente, ma questo non l'accettò.

Infatti, ci guardava sospettoso, prima l'uno poi l'altra. Credeva forse che fossimo nel bel mezzo di una rapina o cosa? «Signorina, quanti anni ha?».

Credeva che stessi bevendo? Farlo a casa propria andava bene, ma ubriacarsi in un luogo pubblico? Assolutamente no. «Ventidue. Vuole vedere la carta di identità?»

«No, signorina». Il poliziotto non stava guardando me, ma Ian, come se stesse cercando di scoprire cosa stessimo facendo di losco. «È un appuntamento?»

«Sì, un appuntamento al buio». Che razza di domanda era per un agente di polizia? Ma se era così interessato ai dettagli personali, allora glieli avrei forniti. «Ci ha fatti incontrare un'amica comune».

«Un'amica? Le dispiace dirmi che tipo di amica?»

«Una collega». Cercai di sorridergli e di usare il mio fascino femminile, in un modo che presumevo potesse funzionare con un poliziotto.

E poi capii perfettamente a cosa voleva arrivare. *Penny, sei un'idiota.*

Dovevo assolutamente rimediare. Agitai le mani, tentando di spazzare via l'idea che si era fatto. «Oh no. No, no, no. Non sono una prostituta. Non che ci sia niente di male a lavorare con il sesso. A parte l'illegalità. Non so perché è illegale, voglio dire, se è etico e nessuno si fa male».

Chiudi il becco, Penny! Taci immediatamente!

«Mi dispiace. Smetterò di parlare, signore. Agente. È maleducato chiamarla signore? Non ho mai parlato con un agente di polizia in servizio... Mi vuole arrestare?»

«Penny lavora presso un giornale», spiegò Ian. Grazie a Dio c'era lui, perché se fossi andata avanti, avrei ammesso di sicuro qualche cosa, anche se non l'avevo commessa, pur di ripulirmi la coscienza. Intervenne nell'esatto momento in cui stavo per confessare il rapimento del bambino dei Lindbergh negli anni Trenta. «Io sono un vecchio amico del suo capo, che ci ha fatti incontrare. Tutto qui».

«Pensa che sia romantico contravvenire a un divieto?», domandò il poliziotto, ma sembrava iniziare a crederci.

«No, l'ho portata in un ristorante molto costoso dove nessuno dei due si stava divertendo. Questa ci era sembrata un'opzione migliore. Finora credo stia andando benissimo». Ian avrà avuto anche il sorriso più attraente del pianeta, ma era possibile che quel fascino non funzionasse su un agente di polizia esausto e incazzato sin dal momento in cui ci si era avvicinato.

«Credo che debba continuare fuori dal parco». Non pensavo che stesse scherzando, ma l'aveva detto come se fosse stata una battuta molto asciutta. Puntò la sua torcia sul sentiero. «Tornerò da questa parte tra cinque minuti e non voglio più vedervi qui».

Annuii, decisa a dimostrare che era tutto assolutamente alla luce del sole. «Neanche noi vogliamo più vederla».

L'occhiata che mi lanciò Ian diceva chiaramente "Taci".

«Ce ne andiamo», promise al poliziotto. Poi mi prese il braccio e mi guidò gentilmente verso la panchina. Al suo tocco, la pelle mi formicolò dal desiderio.

Uno degli aspetti peggiori seguiti alla mia rottura con Brad era la mancanza di coccole. Brad era un campione di coccole – anche se a posteriori sospettavo che non fosse mai stato interessato a coccolarmi per il semplice gusto di farlo – e mi piaceva il contatto fisico con le altre persone. Ne avevo bisogno, come le piante di acqua.

«Hai freddo?», mi chiese.

«No». Poi mi resi conto che doveva aver sentito la pelle d'oca sul mio braccio, e forse anche il leggero brivido che mi aveva attraversata quando aveva posato la mano sulla mia pelle nuda. Dovevo coprirmi. Mi strofinai le braccia per simulare un brivido. «O, ehm, sì? Un po'?».

Si tolse la giacca prima che potessi rispondergli alla domanda: «Vuoi la mia giacca?».

L'ultima volta che un uomo aveva fatto questo per me, era stato al Dunkin' Donuts dopo il ballo di fine anno della scuola. Mi aveva fatta sciogliere allora, e mi fece sciogliere adesso. «Grazie. È molto galante da parte tua».

Mi mise la giacca sulle spalle – aveva ancora il calore del suo corpo e dovetti trattenermi dall'odorare apertamente il bavero che profumava del suo dopobarba – e disse: «Sì, l'ho imparato nel Tredicesimo secolo».

Oh, aveva biasciato quel "sì" alla maniera di Jamie di *Outlander*.

Un Jamie di *Outlander* più vecchio, meno muscoloso e brizzolato; ma comunque, se fossi riuscita a farmi chiamare *Sassenach* anche solo una volta, sarei stata felicissima.

Fece un cenno rivolto ai cartoni e ai bicchieri sulla panchina. «Andiamo via di qui prima che torni il poliziotto simpaticone».

Raccogliemmo la nostra roba e trovammo un bidone dell'immondizia, e mi resi conto troppo tardi che non avevo conservato il mio biglietto della fortuna. *Merda*. Non potevo tornare indietro a cercarlo nella spazzatura. Sembrò il segno che non ci sarebbe stato un secondo appuntamento, e io invece ci speravo davvero tanto.

Arrivammo sul marciapiede senza essere arrestati. «Dovremmo essere al sicuro qui. Cerca di non istigarmi a fare sesso, però».

Oppure, sai cosa? Fallo.

«Ho già promesso che non lo avrei fatto, sono un uomo di parola, io».

Dovevo mantenere il controllo. Ricordai a me stessa – come spesso mi ritrovavo a fare – che avevo aspettato tanto a

lungo per una ragione. Ma maledizione, era così difficile quando tutti intorno a te gustavano il dessert e parlavano di quanto fosse buono, mentre tu eri l'unica a dieta.

Frugò nella tasca anteriore dei pantaloni e tirò fuori un foglietto di carta. «Tieni, magari ti sembrerà vero».

Era il mio biglietto della fortuna. Doveva averlo conservato per me quando avevamo buttato la spazzatura. Dissi: «Ricorderemo stasera e ne rideremo», perché non riuscii a pensare a niente di originale. Mi aveva ascoltata sul serio quando avevo detto di credere nei messaggi dei biscotti della fortuna. Era così dolce, era come zucchero versato nel serbatoio della mia mente, e non riuscii più a mettere in moto nulla. Così domandai automaticamente: «Hai conservato il tuo?».

Non potevo credere di averlo fatto. Avrei potuto chiedergli direttamente se fossi l'amore della sua *vida*.

«No», rispose, e riuscii a malapena a guardarlo negli occhi.

«Be', sarai davvero in imbarazzo domani quando incontrerai l'amore della tua vita e non avrai le carte per attestarlo». «L'umorismo funziona sempre nei momenti di imbarazzo».

Gli angoli della sua bocca si sollevarono, e disse con riluttanza: «Ti accompagno a casa?».

Non ebbi bisogno di controllare il cellulare per sapere che si stava facendo tardi. Almeno l'indomani era sabato, e avrei potuto dormire. Ma la serata era passata così in fretta; non volevo che finisse.

Svoltammo l'angolo. Il mio palazzo era il secondo in fondo all'isolato, col portone grigio scuro sfregiato da linee disordinate spruzzate con una bomboletta, che raffiguravano in modo approssimativo un simbolo anarchico. Mentre procedevamo, mantenemmo un prudente spazio personale che si crea di solito tra due persone che stanno flirtando, ma che non sono ancora pronte per un contatto fisico deciso. «Sono arrivata».

Cercò di nascondere il suo orrore nel vedere la mia sistemazione, ma fallì miseramente. Lo sfidavo a trovare un affitto più basso di milleduecento dollari al mese senza andare all'altro capo del distretto.

Mi ricordai di avere sulle spalle la sua giacca e me la tolsi. Quando la prese dalla mia mano, fece quella cosa che fanno gli uomini in completo quando si mettono la giacca sulla spalla, scatenando un impulso fisico in me, qualcosa che coinvolgeva un sacco di sensazioni.

«Allora... grazie. Non scherzavo quando ho detto che mi stavo divertendo. Anche dopo che è arrivata la polizia», disse.

Poi mi guardò la bocca. Mi avrebbe baciata. Oh, mio Dio, mi avrebbe baciata. Le dita dei piedi mi si arricciarono nelle scarpe. Mi avrebbe baciata, un vero bacio, uno reale, non soltanto un bacetto sulla guancia o un abbraccio impacciato da primo appuntamento. Si chinò, io feci un bel respiro e...

Il mio alito! Di colpo indietreggiai. «No! No. No, scusa, non sei tu... è che, dopo quello che abbiamo mangiato, ho un alito terribile. In realtà, l'ho fatto apposta. Pensavo che sarei stata tentata, così ho scelto qualcosa di piccante e con tanto cavolo».

«Oh». Si sentì respinto, era abbastanza evidente dalla sua espressione attonita. Normalmente non mi sarei sentita dispiaciuta; gli uomini dovevano imparare a convivere con la delusione. Ma io volevo baciarlo sul serio, più di quanto mi aspettassi, e con mente lucida.

Dovevo imparare a fidarmi di me stessa.

Ma dovevo anche essere sincera con lui fin dall'inizio: se doveva nascere qualcosa tra noi, dovevo prepararlo al fatto che non ci sarebbe stato del sesso al terzo incontro. O al quarto o al quinto. «È che... mi piaci, Ian. E ricordi quando hai detto di essere all'antica perché volevi pagare la cena? Io lo sono su questo. Mi muovo molto, molto lentamente e credo sia giusto che tu lo sappia se avevi intenzione di... chiamarmi».

«In realtà stavo pensando a quanto avrebbe fatto male lo spray al peperoncino», scherzò.

La serata aveva avuto dei momenti difficili, ma non così difficili. «Perché dovrei usare lo spray al peperoncino?».

Lui si mise a ridere. «Perché questo appuntamento è stato un disastro e pensavo che provare a baciarti avesse rappresentato l'ultima goccia».

«Non è stato un disastro».

Lui si schiarì la voce, e mi domandai se fosse un tic nervoso. «Non sono più abituato a uscire con una donna e ho oltrepassato i limiti. Non mi dispiace andarci piano, va benissimo».

Desideravo davvero credergli; d'altro canto, desideravo anche credere di essere capace di andarci piano con lui.

«Sai, a parte la polizia, mi sono divertita stasera». Mossi la punta della scarpa sul marciapiede. «Ti andrebbe di rifarlo?»

«Oh, credo di poterlo sopportare». Come faceva a essere così figo e imbranato allo stesso tempo?

Io riuscivo a malapena a rimanere calma, tanto ero elettrizzata fino alle punte dei piedi per tutte le possibilità riposte nella conversazione. «Be', ottimo. Credo che dovresti comportarti all'antica e chiamarmi».

«Niente messaggi», giurò, e per poco non svenni. Odiavo inviare messaggi. Ogni altra persona sulla faccia del pianeta sembrava adorarlo. Era bello incontrare uno spirito affine.

Non volevo andare dentro, ma sarebbe stato perfetto finirla a quel punto. «Grazie per la serata... diciamo memorabile. È stata davvero una serata memorabile».

«È stato un piacere».

Mi allontanai, ma ogni cellula del mio corpo desiderava restare. Mi girai e mi mossi velocemente, gli afferrai la cravatta e lo tirai giù per baciarlo sulla guancia. Ecco. Era stato tenero, e intraprendente al punto giusto. «Buonanotte».

Il mio viso stava bruciando mentre aprivo la porta, anzi probabilmente stava lampeggiando a intermittenza come il naso di Rudolph la renna. Ma almeno non emetteva quel rumore bizzarro.

Non riuscii a resistere e mi voltai per guardarlo. Non era il genere di uomo dal quale solitamente mi sentivo attratta, ma al bagliore tremolante del lampione rotto sopra la mia porta, tutto pareva inusuale. Quello non sembrava affatto un comune appuntamento, era l'inizio di qualcosa di importante, e non riuscii a convincermi che fosse solo la mia fervida immaginazione a dirmelo.

Era il 21 agosto. Avrei ricevuto la mia risposta nel giro di poche settimane.

Capitolo tre

La mia coinquilina, Rosa, mi sarebbe stata addosso non appena oltrepassata la porta di casa, e avrebbe gridato se fossi arrossita, quindi attesi nel minuscolo vestibolo in fondo alle scale, appoggiata contro le cassette della posta.

Non si sarebbe di certo lasciata sfuggire che le mie guance erano abbaglianti come dei fari accesi. Mai in vita mia avevo baciato qualcuno sulla guancia e avuto una reazione fisica come quella che provavo allora. La pelle sul collo rabbriviva – no, doleva – a immaginarmi la sua bocca in quel punto.

E poi, c'era il destino. Non volevo farmi troppe illusioni; sarebbe stato sciocco visto che eravamo solo al primo appuntamento. Ma i biscotti della fortuna non mi avevano mai consigliata in modo sbagliato. Ero destinata a essere l'amore della vita di Ian? Volevo esserlo? Il destino mi stava dando una possibilità di scelta al riguardo?

Salii i quattro piani di scale strette fino al mio appartamento, e infilai la chiave nella porta. La nostra sistemazione era così piccola, nonostante pagassimo un affitto vergognosamente caro. Due minuscole camere da letto che davano su una zona giorno illuminata da una bizzarra e stretta finestra. Entrai nel piccolo cucinotto e vidi che Rosa mi aveva battuto di nuovo sul tempo con i piatti.

«Ti avevo detto che l'avrei fatto io una volta tornata a casa», dissi come saluto.

Rosa era seduta sul divano, a guardare *The Mindy Project*. I suoi capelli scuri e riccioluti erano legati in uno chignon, il collo strappato della felpa le scendeva su una spalla senza nessuna spallina del reggiseno in vista. «Ti sembra che avessi altri programmi eccitanti per la serata?».

Sorrisi tra me e me, mi sfilai le scarpe col tacco e mi incamminai verso la mia camera da letto. Rosa era troppo distratta dalla TV per domandarmi del mio appuntamento. Grazie a Dio. Grazie a Mindy Kaling.

Certo che volevo parlarle del mio appuntamento con Ian, ma avevo bisogno di elaborare le mie sensazioni in merito all'intera serata. Era stata davvero un disastro, ma allo stesso tempo era stata divertente ed eccitante. *Lui* era stato divertente ed eccitante.

«No, no», mi gridò dietro Rosa, mettendo in pausa la sua serie. «Non te la caverai così facilmente».

«Lo so. Tu prendi la birra, io mi metto il pigiama».

Quando mi fui messa comoda e mi fui cambiata, e sia io che Rosa avemmo in mano una Bud Light, le rivolsi un cenno risoluto. «Sbrighiamoci».

Andò dritta a quella che era stata la sua maggiore curiosità fin dalla prima volta in cui avevo accennato che sarei uscita con un uomo più maturo. «Com'era? È un cinquantenne brutto, è un cinquantenne tipo Brad Pitt? Cos'è successo?».

Io mi fissai la mano e la girai avanti e indietro. «Un cinquantenne uomo d'affari? Hai presente?».

Rifletté. «Un eccitante paparino cinquantenne?».

Schioccai le dita. «Sì, esatto. Ma non in senso negativo. È affascinante».

«Devo saperne di più».

Ci pensai su un attimo. Tutto sommato, era di bell'aspetto, ma non mi veniva in mente nessuna caratteristica che risaltasse in modo particolare. Poi mi resi conto che forse dovevano essere state le sue espressioni, i moti del suo viso, che l'avevano reso così attraente. Senza il suo fascino da impacciato, sarebbe risultato mediocre. «Ha degli occhi davvero belli, e il suo sorriso è tipo... non lo so. Come quello di un ragazzino insolente».

«Eccitante. Capelli?»

«Neri. Con un sacco di capelli grigi».

«Naso? Orecchie?»

«Eh. Le orecchie giusto un pochino grandi».

Rosa annuì, con esattamente la stessa espressione che aveva Oprah quando aveva intervistato Lindsay Lohan. Alla fine disse: «Okay. Quindi pensi che sia di bell'aspetto. E riguardo al carattere?»

«Davvero dolce». Risi sotto i baffi, nel ricordare il modo in cui aveva detto che si sentiva un "coglione", quando aveva parlato delle sue opere d'arte. «Non avevo mai conosciuto nessuno che imprecasse così tanto».

«Persino più di me?». Rosa si tirò su, come se stesse proteggendo il suo onore.

«Sì, è incredibile. Ma non sembra affatto volgare quando lo fa. Forse è per via dell'accento». Ooh, quello avrebbe fatto ingelosire Rosa. Aveva un debole per gli accenti stranieri.

I suoi occhi si spalancarono. «Che genere di accento?»

«Scozzese. È cresciuto a Glasgow». Le rivolsi un sorriso che andava da un orecchio all'altro. «Non mentirò, è alquanto eccitante».

«Quindi, l'appuntamento è andato bene, no?». Si agitò sul cuscino del divano. «Lo vedrai di nuovo?»

«Oh, l'appuntamento è stato terribile. Mi ha portata in quel bizzarro ristorante di lusso e ha ordinato il *polpo*». Mi rattristava persino ripensarci, ma lui aveva cambiato la sua ordinazione per evitare di offendermi ulteriormente, invece di

dirmi che avevo una reazione esagerata. «Non stava andando tanto bene, ha proposto di andare da qualche altra parte, così siamo finiti a mangiare cibo cinese da asporto al parco».

«Okay, questo è molto carino e romantico», insisté Rosa.

«Sì, avrebbe dovuto esserlo». Restai in silenzio per un attimo. «Eccetto la parte in cui la polizia ci ha beccati per ingresso abusivo e l'agente ha creduto che fossi una prostituta».

«Non c'è niente che non va nelle prostitute», mi ricordò Rosa.

«Lo so. Ma c'è qualcosa che non va nel finire in prigione». Tuttora, non riuscii a trattenere il mio sorriso frastornato nel dire: «E ha provato a baciarmi».

Rosa bevve un sorso dalla sua bottiglia. «L'hai fatto?».

Scossi la testa. «L'ho baciato sulla guancia, però. E ha detto che vuole chiamarmi».

«Quindi, uscirai di nuovo con lui». Scosse la testa. «Okay. Se è quello che vuoi».

«Cosa?». Ecco. Me lo aspettavo fin dal momento in cui le avevo detto che sarei andata a un appuntamento con un uomo molto più vecchio.

«Be', è solo per dire. Quando tu avrai trent'anni, lui ne avrà sessanta...».

«Potrei anche non uscire più con lui». *Oh davvero, signorina 21 agosto?* Ignorai quella voce sarcastica nel mio cervello. «Non mi sto impegnando per la vita. È stato soltanto molto dolce».

«E tu gli hai detto che...».

«Uhm, no. Non gliel'ho detto». Alzai gli occhi al cielo. «Non devi dirlo come se avessi chissà quale terribile segreto. Lo fai sembrare come se avessi ucciso qualcuno».

«Non voglio che vada come con Brad, tutto qui».

Il mio cuore era ancora suscettibile quando si toccava l'argomento Brad. *Ho passato due anni ad aspettarti. Forse se non sono quello giusto, dovrei trovarmi una che non abbia paura di scoparmi.*

Ingoiai il groppo che avevo in gola. Nonostante fossi uscita con Brad per due anni, c'era sempre stato qualcosa di lui che non mi aveva del tutto convinta che fosse quello giusto, qualcosa che non ero stata capace di afferrare e che lui era stato capace di dissimulare per tutto quel tempo. «Qualunque ragazzo con cui sono uscita si è rivelato uno stronzo riguardo a quella cosa».

«Non è stato corretto da parte mia. Non spetta a me preoccuparmene. Scusa». Bevve un altro sorso di birra.

«È stato strano, però. Quando l'ho accennato, Ian non ha nemmeno fatto domande». La maggior parte dei ragazzi o la faceva tanto lunga su quanto fosse insolito essere vergine a ventidue anni, oppure provava a scherzare sul fatto che loro sarebbero stati i primi. Uno l'aveva definito come «annullare la garanzia».

Non l'avevo più richiamato.

Dopo essermi alzata presto, l'appuntamento e ora la birra, riuscivo a malapena a tenere gli occhi aperti.

«Forse è meglio che sia più vecchio. Non se ne uscirà con nessuna stronzata che in genere fanno gli uomini più giovani». Rosa scrollò le spalle. «Ho bisogno di dormire, e sembra che tu stia per svenire. Ma sono contenta che ti sia divertita stasera».

«Sì, davvero». Indicai le bottiglie. «Lasciale, le butto domattina». Sbadigliai e mossi qualche passo verso la mia camera. «Prepari la colazione?».

Fece un'espressione dispiaciuta. «Non posso. Ho il brunch del gruppo di supporto per donne trans».

«Giusto. L'ultimo sabato del mese». Non ero un'amica così pessima da invidiare Rosa per il tempo che trascorrevano con ragazze che condividevano le sue stesse esperienze. «Di' a Amanda che la saluto».

Scosse la testa. «Piuttosto che parlare con Amanda infilerei la faccia tra le lame di un tosaerba, ma per te, trasmetterò questo messaggio di sconsiderata gentilezza».

«Rosa e Amanda sedute sotto un albero...». Non avevo neppure iniziato che mi tirò la sua ciabatta, e io mi feci scudo con la porta della camera prima che potesse lanciarmi anche la seconda.

Minuscola com'era, la mia cameretta era come una piccola oasi per me. Sì, le lucine di Natale bianche e scintillanti erano una cosa imbarazzante che avrei dovuto decisamente abbandonare ai tempi in cui stavo in dormitorio, ed ero riuscita a malapena a farci entrare il mio letto a due piazze e il comodino, ma perlomeno aveva un armadio e due prese di corrente, in più c'era spazio ai piedi del letto per un mobiletto sul quale appoggiare il mio piccolissimo televisore da ventisette pollici.

Decisi di struccarmi e di lavarmi i denti al mattino; mi dolevano troppo i piedi per aver indossato i tacchi per tutta la serata. Il mio lettino morbido mi attendeva.

E magari anche qualche piccola ricerca.

Mi ero trattenuta dal curiosare su Facebook prima dell'appuntamento, mi era sembrato maleducato. Ma ora che lo avevo conosciuto, volevo saperne di più. Se aveva un profilo pubblico, be'... non era proprio invadente, giusto?

Aprii Facebook sul mio Kindle e digitai Ian Pratchett. Era il quinto della lista, e il suo profilo era pubblico. *Bingo!*

La sua foto del profilo sembrava essere stata scattata su una barca, al largo di qualche Paese mediterraneo con edifici di un bianco scintillante in alto sulla scogliera dietro di lui. L'acqua era di un blu luccicante, e il paesaggio davvero bello, ma non era il luogo a interessarmi. Ian era a torso nudo e sorrideva, le ampie spalle abbronzate. I peli neri sul suo petto erano spruzzati di grigio, e non scorsi traccia del "rudere schifoso", come aveva definito il suo corpo. Certo, aveva un po' di pancetta, ma ce l'avevo anch'io. Non spettava a me giudicare.

Lo status delle relazioni recitava “single”, e io emisi un sospiro di sollievo. Non che le persone non mentissero su quell’aspetto, ma Sophie aveva detto che Ian stava divorziando dalla moglie. Se non avesse già cambiato il suo status, mi sarei posta due domande.

La sua bacheca era piena di auguri di compleanno risalenti al 15 luglio. Detti una scorsa al mio calendario mentale. Quindi, era un cancro ascendente pesci. Le sue maniere premurose e gentili non erano state una messa in scena. Sperai di scoprire il suo secondo nome, oppure se Ian non fosse affatto il suo nome di battesimo. Mi sarebbe piaciuto davvero tanto scoprire il numero del suo percorso di vita, per vedere quanto fosse compatibile col mio.

Cliccai sugli album delle foto, e immediatamente desiderai non averlo fatto. Il primo album era intitolato *Grecia, 2013*, e la prima foto era di Ian insieme a una rossa bellissima e formosa. I due si stavano abbracciando in modo giocoso sull’Acropoli.

Era la sua ex moglie. Sembrava una star del cinema degli anni Cinquanta, mentre io somigliavo a una Barbie tarocca presa al mercatino.

No. Non dovevo farlo. Stavano divorziando, ed era sembrato che gli piacessi davvero. Quella donna non era in competizione con me, e non c’era niente per cui competere. Ero andata soltanto a un appuntamento con quell’uomo.

Be’, un solo appuntamento, e c’era stato quel biscotto della fortuna.

Ma non ci avrei messo la mano sul fuoco fino al Labor Day.

Ciò che più mi piaceva della domenica era la corsa. Era una cosa che amavo, ed ero brava. Praticavo atletica al liceo, ma al college mi ero dedicata alle lunghe distanze. La corsa più lunga che avessi fatto era la mezza maratona, ed ero superorgogliosa di me stessa. Ma dopo il college, chissà come, avevo avuto sempre meno tempo da dedicare alla mia passione. Credevo che una volta libera dai libri e dalle sessioni di studio fino a tarda notte, avrei avuto un sacco di tempo per me, invece andavo solo pochi giorni a settimana, e soltanto per cinque chilometri e mezzo la maggior parte delle mattine. La domenica, però, ero libera di fare la mia corsa lunga, ed era memorabile. Immaginavo che fosse intorno ai tredici chilometri; a dispetto di tutte le applicazioni gratuite in circolazione, non avevo mai voluto rendere la mia attività fisica così rigorosa. Correvo solo quando ne avevo voglia, per quanto tempo volevo, e se mi allontanavo troppo, prendevo la metro e tornavo a casa.

Il mio giro preferito mi portava sul ponte di Williamsburg e indietro, poi di nuovo a est per correre nell’East River Park, che aveva un selciato fantastico. Quella mattina avevo appena raggiunto il lato nord del parco e stavo tornando indietro, quando individuai qualcuno che credevo di riconoscere.

Oh, merda. Era Ian. Era in completo elegante, e stava di nuovo facendo quel gesto sexy di tenere la giacca sopra la spalla. Io indossavo solo un reggiseno da corsa e un paio di pantaloncini aderenti inzuppati di sudore, e assolutamente niente trucco. Quindi, in sostanza, se la sera precedente ero sembrata sexy, adesso ero completamente il contrario.

Stava camminando accanto a qualcuno, così abbassai la testa e sperai che non mi notasse, ma all’ultimo secondo alzai gli occhi, e i nostri sguardi si incontrarono. Il suo viso si illuminò quando mi riconobbe; rallentai il passo e mi sfilai le cuffiette.

«Penny», disse Ian con un grande sorriso. «Che sorpresa inaspettata».

«Tutte le sorprese sono inaspettate», disse l’uomo di fianco a lui. «Per questo sono sorprese».

Di primo acchito, ero stata troppo concentrata su Ian per guardare il tipo accanto a lui. Adesso che gli ero vicina, vidi che non era semplicemente un uomo con una maglia scura, ma un prete in completo nero a maniche corte, con tanto di colletto romano.

Quindi, non solo ero mezza nuda e sudata fradicia di fronte all’uomo che desideravo mi invitasse per un secondo appuntamento, ma anche al suo amico prete.

Ian si accigliò a quella precisazione. «Questo sarcastico bastardo è mio nipote, Danny».

«Oh». Presi la mano che Danny mi porse e la strinsi. «Piacere».

Ian indicò una panchina e disse a suo nipote: «Perché non ti levi dal cazzo e mi lasci un po’ di privacy?»

«Piacere anche mio. Non ha fatto altro che parlarmi di te tutto il giorno», disse Danny, con un accenno di vendetta nella sua affermazione.

Funzionò, perché Ian diventò di un rosso acceso e mi disse: «Be’, non tutto il giorno».

Anch’io arrossii, tremendamente compiaciuta di me stessa. Fui grata di essere già rossa in faccia per la corsa, così non avrebbe potuto notarlo. Accennai al suo completo. «Non hai altri indumenti? O ti vesti così per andare al parco?»

«Cosa?». Guardò in basso. «Oh, no. Sono andato a messa. Mi sento un tantino troppo elegante adesso».

Suo nipote era un prete ed erano appena stati a messa. Una nuova informazione interessante.

Non volevo farlo sentire obbligato a stare lì per parlare con me, quindi indicai il cardiofrequenzimetro sul mio braccio. «Be’, farei meglio...».

«Sì! Scusa. Non volevo mettere a repentaglio il tuo allenamento cardiovascolare». Mise in tasca la mano libera. Le sue maniche erano arrotolate, un altro elemento presente sulla mia lista delle cose che trovavo eccitanti in un uomo, e i peli scuri sulle braccia erano una piacevole aggiunta. «Ma dato che sei qui, ehm, avevo pensato di chiamarti stasera. Ho pensato che sarebbe stato triste e da sfigati chiamarti ieri, ma ora sono passati due giorni e non sono più triste e sfigato, perché sei qui e posso chiedertelo adesso». Si bloccò, con un’espressione che era più una smorfia che un sorriso, e volse lo sguardo oltre il fiume. «Ti andrebbe di uscire di nuovo con me? Se non hai da fare sabato, pensavo che potremmo

andare a fare un picnic. Uno legale, di mattina».

Risi, perché dovevo sfogare in qualche modo l'euforia isterica che si era gonfiata nel mio petto. Combinata all'endorfina che avevo già accumulato con la corsa, la mia sempre crescente attrazione per lui stava minacciando di rompermi tutte le costole dall'interno. «Sono liberissima. E mi piacerebbe molto fare un picnic con te».

«Ottimo. Ti chiamo questa settimana per i dettagli». La sua espressione di profondo sollievo mi fece sciogliere.

«Ottimo», gli feci eco. Poi indicai col pollice oltre la mia spalla. «Io...».

«Sì, buon divertimento. Ti chiamo».

Mentre correvo via, mentalmente contai fino a dieci, scommettendo con me che mi stesse ancora guardando. Sbirciai da sopra la spalla. Come previsto, mi stava osservando. Gli rivolsi un saluto, che ricambiò con un cenno del capo, e quando mi girai, feci un gesto di trionfo col pugno, senza però alzarlo in aria.

Durante la mia corsa verso casa, non riuscivo a smettere di sorridere come una stupida. La mia coda di cavallo dondolava un po' più del normale dietro di me, e di sicuro la gente pensava che fossi completamente fatta di cocaina, o che stessi girando segretamente una pubblicità di assorbenti. Un appuntamento diurno come secondo appuntamento? Era decisamente interessato a me.

Era opinione comune tra le mie amiche che un appuntamento in pieno giorno significasse che l'altra persona non stava tentando di stabilire un limite di tempo per stare insieme. Il giorno poteva farsi sera, e la sera poteva diventare notte. Se qualcuno ti invitava a un appuntamento di giorno, si stava assicurando la possibilità di passare un sacco di tempo con te.

In condizioni normali, non avrei accettato un incontro di giorno come secondo appuntamento, ma l'altra sera non avrei voluto che finisse. C'erano buone probabilità che ci saremmo trovati di nuovo bene insieme.

Sfortunatamente, quello significava dovergli rivelare la mia politica del niente sesso. Ma avevo capito tramite esperienze ed errori che era meglio condividere una notizia del genere fin dall'inizio, così nessuno dei due sarebbe stato deluso se non avesse funzionato. Ma lui era cattolico, quindi, forse non avrebbe fatto tante storie per quella faccenda della verginità.

Erano famosi per condividere la mia idea.

Capitolo quattro

Per quanto amassi il mio lavoro, di solito odiavo il lunedì mattina. Sapevo che Sophie mi avrebbe fatto domande sul mio appuntamento, e quello era uno dei giorni in cui stava in ufficio. Dal martedì al giovedì lavorava da casa, il che era un bene per me, perché voleva dire che avevo solo un caporedattore da assistere.

Arrivai alle otto e posai sulla scrivania di Sophie il solito caffè – un macchiato alla vaniglia in tazza piccola senza zucchero – prima del suo arrivo. Poi mi sedetti e aprii la sua agenda, e quella di Deja. Deja era l'altro mio capo. Aveva fondato la rivista con Sophie, ed era una di quelle persone talmente belle da intimidire, se non fosse stata così gentile. Aveva la pelle scura e una bellissima abbronzatura luminosa, probabilmente per essere stata distesa al sole nella casa al mare di Sophie negli Hamptons. I suoi capelli cambiavano continuamente; al momento portava un caschetto cortissimo che da un lato era scalato, mentre l'altro era rasato molto accuratamente. Fu la prima ad arrivare, con la sua giacca alla moda di lino blu sul braccio. Si mosse rapidamente verso l'attaccapanni.

«Quello è compito mio!». Saltai in piedi, e lei tese una mano.

«Torna indietro o giuro su Dio, non appenderai mai più un cappotto in questo ufficio!», mi avvisò. «Lo butterò via questo appendiabiti!».

«Ragazze!». Sophie oltrepassò la porta tenendo in equilibrio sul braccio una scatola quadrata rosa. «Ho preso i biscotti. Non usateli per litigare».

Sophie indossava un prendisole del tutto stravagante di Marc Jacobs, che sembrava una tenda militare arrotolata con delle spalline nere. L'aveva abbinato con un top giallo acceso, e aveva legato i lisci capelli scuri in un'alta coda di cavallo. Portava sempre un sacco di roba strana, ma era la redattrice di una rivista di moda, quindi di certo conosceva meglio di me cos'era in voga.

Deja tirò fuori l'estremità della sua camicetta nera increspata dai suoi jeans strettissimi e fece scrocchiare il collo. Era l'unica persona che riusciva a vestirsi d'estate con colori scuri come una rockstar. «Allora. Cosa facciamo oggi?»

«Il personale arriva alle nove, dovete tagliare le ore dalle buste paga dell'ultimo mese», ricordai loro, cliccando sul trackpad wireless per il Mac sulla mia scrivania. «Deja, hai un incontro alle dieci con un rappresentante di Illamasqua. Sophie, devi intervistare Grace Smith di Barneys per il tuo articolo dell'editoriale alle nove e un quarto, e tutte e due dovreste essere nella sala conferenze alle dieci e mezza per l'incontro di presentazione del numero di ottobre. Nel frattempo, Sophie deve autorizzare le foto per il pezzo sui collant, ed entrambe dovete fare delle telefonate». Prima che potessero domandarlo, aggiunsi: «Ho inoltrato i loro messaggi».

«Oh». Deja guardò Sophie e fece spallucce.

«Sì, sarà meglio che ci mettiamo al lavoro», disse questa, ed entrambe si incamminarono verso i rispettivi uffici.

Alzai gli occhi al cielo e aspettai. Mossero appena pochi passi prima di scoppiare a ridere.

«Okay», disse Deja voltandosi. «Ovviamente vogliamo sapere com'è andata».

«Stavo letteralmente morendo dalla voglia di chiederlo». Sophie afferrò una sedia da un'altra scrivania – il nostro ufficio era open space – e in pratica la usò come scooter per accostarsi a me. «Com'è andata?»

«È andata... molto bene». Il mio sorriso crebbe mentre ancora una volta ripercorrevo attentamente la serata nella mia mente. «È cominciata davvero in modo orribile. Sophie, perché non gli hai detto che avevo ventidue anni?»

«Perché pensavo che non si sarebbe presentato se lo avessi fatto», disse sulla difensiva. «E si sarebbe perso una Penny favolosa».

«Non gliel'avevi detto?», esclamò Deja incredula.

«Era decisamente sconvolto. Credevo che si aspettasse che saltasse fuori da un momento all'altro il tizio di *To Catch A Predator*». Lanciai a Sophie uno sguardo tagliente. «Ma ce ne siamo andati dal ristorante, abbiamo preso del cibo da asporto, e abbiamo mangiato nel parco».

«Vedi?», disse Sophie trionfante. «Scommetto che è stato molto romantico».

«Lo è stato!», concordai. «Prima che arrivasse la polizia e pensasse che lui stesse comprando del sesso da me».

Guardai il colorito svanire da entrambi i loro volti.

«Ma lui ha gestito la cosa come un professionista. Fin troppo bene. Credi che sia abituato a adescare le donne nel parco per sesso?»

«Immagino che sia improbabile», mi rassicurò Sophie.

«Okay, allora, quanto sono stati pessimi i tuoi passati appuntamenti, se dici che questo è andato bene?», chiese Deja in tono secco.

«È stato così brutto, ma anche così buffo. E... piuttosto divertente». Sospirai e dissi a Sophie: «Sì, mi piace. Un sacco».

«Uscirete di nuovo?», chiese lei.

Annuii. «Ci siamo incrociati ieri all'East River Park. Stavo correndo e l'ho beccato dopo la messa...».

Sophie si mise seduta dritta, gli occhi spalancati. «Ian va in chiesa?»

«Direi di sì». Mi rese un pochino più felice conoscere un particolare di cui lei invece non sapeva niente. Rendevo il nostro rapporto indipendente, in qualche modo. «Ha detto che mi avrebbe chiamata per andare a fare un picnic sabato».

«E per lui è okay la faccenda...». Deja fece un gesto rivolto a me come se avessi sul petto una enorme v scarlatta.

«Non gliel'ho detto. Non è esattamente una cosa che si dice a un uomo al primo appuntamento». Le persone che sapevano che ero vergine sembravano credere che iniziassi le mie relazioni con quella rivelazione. Per come la vedevo io, il sesso non era una garanzia per nessuno. Non era un dovere. Se Ian avesse scoperto che “andarci piano” poteva voler dire “non andare da nessuna parte”, spettava a lui decidere se era disposto a continuare. «Se un uomo non è felice con me senza fare sesso, allora io non sarò mai felice con *lui*».

«Buon per te». Sophie mi picchiettò lievemente il braccio con le dita. «E scommetto che gli sei piaciuta davvero».

Forse non mi ero ancora resa conto di essermi un po' innamorata. Ma ripensandoci, forse mi ero aspettata qualche informazione da Sophie riguardo a cosa provasse Ian per me. «Credo di sì. Ha provato a baciarmi, ma il mio alito era così cattivo, e l'ho respinto. Me ne sono davvero pentita».

«Sono certa che avrai la tua occasione», disse Deja. «Ascolta, abbiamo una giornata impegnativa. Basta gossip. E, Penny? Ti concedo solo quattro minuti oggi per poter sospirare con aria sognante e fissare il vuoto, tutto qui».

«Intesi», giurai, facendomi la croce sul cuore.

Avrei dovuto avviare un cronometro sul mio cellulare.

Central Park di sabato ad agosto era roba da pazzi. Era la peggiore idea nella storia delle pessime idee per un secondo appuntamento, il che in realtà sembrava piuttosto appropriato: la serata organizzata da Ian al ristorante di lusso era stata il mitico primo appuntamento da sogno, ed era andata in maniera orribile. Magari organizzare il secondo incontro in un luogo pessimo, avrebbe invece fatto andare le cose davvero bene.

Salii entusiasta gli scalini della metropolitana, attraversai la strada, e tirai fuori dalla borsa la cartina che avevo stampato da internet. Non potevo permettermi di ritrovarmi senza volerlo a girovagare con le scarpe che indossavo. Vivevo a New York ormai da qualche anno, ma continuavo ancora a perdermi nel parco pubblico.

Sì, era stupido, più che stupido, mettersi dei sandali col tacco alto per un appuntamento a Central Park. Ma non mi importava. Volevo essere sexy. Volevo che Ian fosse attratto da me.

Io volevo solo Ian.

Durante la settimana, avevamo parlato al telefono quattro volte. Erano state brevi conversazioni riguardanti la logistica del nostro picnic, ma alla fine entrambi avevamo indugiato, come se non volessimo più riattaccare.

«Questa intera faccenda grida “crisi di mezza età”», mi aveva avvisata Rosa prima che uscissi dall'appartamento. «È una crisi da quarto di secolo per te. Vi state comportando entrambi come ragazzini delle medie».

Forse era quello che lo faceva sembrare così divertente.

Il mio cuore batteva come un pazzo quando raggiunsi Turtle Pond. Mi fermai sul ciglio del sentiero per non essere investita dai ciclisti, misi via la cartina e presi il cellulare, il tutto mentre mi destreggiavo con il sacchetto di carta pieno di frutta sul braccio che mi stava procurando degli ematomi. Chiamai Ian, perlustrando i dintorni. C'erano così tante persone intorno, ma i miei occhi lo individuarono subito. Chi stavo prendendo in giro? Tutto di me tendeva verso di lui. Indossava un paio di jeans – scelta strana, considerato il caldo che faceva, ma almeno non erano i jeans di Obama – e una camicia bianca casual abbottonata con le maniche tirate su. Se ne stava anche lui in piedi e mi dava le spalle. Avrei potuto dirgli semplicemente che lo vedevo e raggiungerlo, ma avevo un'idea molto migliore, molto più sciocca.

«Ho trovato il posto perfetto», rispose Ian, invece di dire “pronto”. Avevo notato la sua abitudine di rispondere come se fossimo nel bel mezzo di una conversazione. «Ma devi fare in fretta. Ci sono degli hipster dall'aspetto inquietante qui vicino e hanno dei libri sull'anticapitalismo».

Che stupido che era. Ma quel genere di stupido adorabile. «Sono nei paraggi. Mettiti in piedi, così posso vederti».

Mi feci strada sul prato, traballando un po' sui miei stupidi sandali, e oltrepassai un ragazzo con l'uniforme di una società di trasporto che stava schiacciando un pisolino sull'erba.

Raggiunsi Ian nel momento in cui diceva: «Sono già in piedi. Dove sei?».

Giusto prima che potesse voltarsi, gli picchiettai sulla spalla. Si spaventò e farfugliò al telefono voltandosi, e la sua sorpresa mista a irritazione svanì all'istante quando gli sorrisi. «Frutta e acqua, come richiesto».

Indicò la coperta che aveva promesso di portare, e disse: «Così non dovrai toccare l'erba». Erano le stesse parole che avevo usato quando l'avevo richiesta. Aggiunse: «E i panini».

Ovviamente il suo sguardo aveva deviato subito sulle mie spalle nude. Ero uscita a comprare un vestitino nuovo per il nostro appuntamento, perché diventavo davvero stupida quando prendevo una cotta per qualcuno. La stoffa era di un giallo margherita chiaro e leggera come l'aria, con dei laccetti che si legavano sulle spalle. Il bustino era fatto a camicetta e aveva il girovita alto stile vintage, che mascherava le increspature della fascia che avevo indossato al posto del reggiseno. Volevo essere carina, ma per nessun motivo avrei messo un vero reggiseno senza spalline con quel caldo umido.

Dubitavo che Ian stesse apprezzando il taglio del vestito, magari stava immaginando di slegare il fiocco lungo che scendeva sulle mie spalle. Avevo passato l'intera corsa in metro nel terrore che un estraneo potesse tirarne un capo per

scioglierlo, e avevo anche fantasticato su Ian che lo faceva. Perciò, riconobbi quella specie di sguardo stordito nei suoi occhi; l'avevo visto nei miei nel riflesso del finestrino del treno.

«Sei molto carina», disse, riscuotendosi dalla sua trance momentanea.

Percepì il mio sorriso diventare un po' troppo stile concorso di bellezza, ma non riuscì a trattenermi. Il mio cervello si doveva essere istupidito al cento per cento, perché quando provai a fargli un complimento, finii per insultarlo: «Grazie. Anche tu stai bene. Mi fa piacere che abbia abbandonato il look da becchino».

«Da becchino? Sei un po' dura, non credi?». Sembrava davvero offeso.

Aggiunsi in fretta: «Ma no. A volte il look da becchino è sexy».

Non era una bugia. Gli uomini in completo avevano un fascino irresistibile. E quando quell'uomo aveva anche una personalità davvero dolce? Bingo. Ma persino senza il completo Ian era attraente. Ma non nel modo che definivo di solito attraente.

Qualsiasi offesa doveva essere stata dimenticata, perché mi mise il braccio intorno alle spalle e mi attirò più vicina al suo fianco. Trattenni il respiro; il contatto del suo avambraccio nudo contro la mia spalla mi rese ben consapevole della mia pelle, in un modo in cui non ero mai stata prima.

«Sediamoci. Mi sono sforzato di non mangiare entrambi i panini».

Mi appoggiai a lui. Fu irragionevolmente bello. Troppo bello. «Be', non avresti avuto l'acqua e ti sarebbe venuta sete».

Ugh, il mio cervello non funzionava. Avevo accusato quell'abbraccio. Di tutte le cose che mi aspettavo quando avevo acconsentito ad andare a un appuntamento con un uomo di cinquantatré anni, l'ultima era che l'avrei trovato enormemente e sessualmente attraente.

Meglio cambiare argomento. Sedetti sulla coperta e, facendo attenzione a non alzare troppo la gonna, infilai la mano dentro il sacchetto. Frutta. La frutta era un argomento sicuro e non sessuale. «Ho portato le fragole e le pesche». Strizzai gli occhi mentre analizzavo la presunta pesca. «Pensavo di aver preso le pesche. Sbagliando s'impara».

«Stavolta hai imparato la differenza tra pesche e pesche noci». Allungò la mano e me la rubò in modo giocoso, aggiungendo: «Io preferisco queste, in ogni caso».

Apprezzai il suo sforzo di farmi sentire meno stupida. «Fammi vedere cos'hai portato. Decanti questi panini da una settimana».

Prima che potesse muoversi, tirai verso di noi il cestino da picnic. L'unica cosa che avevo mangiato in tutta la giornata era stata la banana che avevo comprato allo stesso supermercato dove avevo preso le fragole e le pesche noci, e questo solo per assicurarmi di non svenire in metro per l'ipoglicemia. Avevo avuto lo stomaco contratto dalla mattina, ma si era tranquillizzato nel momento in cui ero arrivata. Credo di esser stata solo preoccupata che i nostri piani saltassero e che non l'avrei rivisto. Ma adesso la tensione se n'era andata, e il profumino che si diffondeva dal cestino mi metteva una fame solo leggermente inferiore a quella di uno zombie rabbioso appena infettato.

Frugò nel cestino e ne tirò fuori i panini avvolti nella carta stagnola. «Pane cubano alla griglia. Hai detto che ti piace il prosciutto, quindi ecco qua».

Mi piaceva. Oh, mi piaceva *davvero* il prosciutto.

Andare in estasi per il prosciutto probabilmente sarebbe stato sgarbato, così sollevai appena l'estremità della stagnola e aspirai a lungo e avidamente. Qualsiasi cosa ci fosse dentro quel panino, era fantastico. Individuai maiale arrosto in aggiunta al prosciutto promesso, sottaceti, groviera e senape integrale.

Sarebbe stato impossibile dare dei morsetti discreti. «Sarò maleducata e lo mangerò subito».

«Fa' pure», disse, scartando il suo.

Diedi un morso – probabilmente mi si incastrarono nei denti i semi della senape – e chiusi gli occhi. Mentre assaporavo, forse emisi persino qualche verso pericoloso.

Mi pulii una gocciolina di grasso dal labbro inferiore, e mi sforzai di comportarmi come una persona e non come un animale selvaggio affamato. Ma non riuscii a fare a meno di dire quanto fosse fantastico. «Oh, mio Dio. Questo panino è un'esperienza mistica».

«Te l'ho detto», disse, mordendolo a sua volta.

«Dove li hai presi?». Afferrai una bottiglia d'acqua dal sacchetto e gliela porsi prima di aprire la mia.

Lui deglutì e rispose: «C'è un negozio non lontano da casa mia che prepara degli ottimi panini grigliati. Quello ai funghi è fenomenale».

Aggiunsi mentalmente *ama i panini* alla lista delle sue qualità. Ma volevo informazioni più specifiche riguardo al posto che faceva quei panini, giusto nel caso in cui le cose non avessero funzionato tra noi. «Dove abiti?»

«Brooklyn. Dumbo».

Non avevo idea di dove fosse Dumbo, ma l'avevo già sentito nominare prima in riferimento a un quartiere, quindi sapevo che non mi stava insultando.

La cosa più importante era che ora sapevo quale treno prendere per arrivare nelle vicinanze della mitica rosticceria. «Impossibile! Io lavoro a Brooklyn!».

«Lo so», disse con una risata che mi mise leggermente a disagio. Certo che sapeva dove lavoravo. Lavoravo per Sophie. Proseguì: «Hai presente l'edificio grigio con la torre dell'orologio? Che prima era una fabbrica di tessuti e ora sono tutti appartamenti?»

«Non avevo idea di cosa fosse, ma parli di quel grande orologio quadrato con il tetto verde? È il tuo edificio?».

Aspetta, se viveva lì, e io lavoravo vicino, significava che sapevo dove si trovava Dumbo? Avevo sempre avuto troppa paura per domandarlo. «È il tuo palazzo?»

«È la mia torre dell'orologio», disse.

Non voleva dire sul serio... «Vivi lì?». Prima che potesse rispondere, aggiunsi in modo precipitoso: «È fantastico!».

Lui annuì semplicemente, minimizzando la meraviglia di abitare dentro a un orologio. Se *io* avessi abitato in una torre dell'orologio, mi sarei presentata in quel modo. Se avessi avuto dei biglietti da visita, di certo avrebbero recitato "Penelope Parker, abitante della torre dell'orologio". In effetti, mi sarei procurata dei biglietti da visita solo per scrivercelo sopra.

«Mi piacerebbe vederlo una volta», dissi senza riflettere, prima di ricordare quanto fosse maleducato autoinvitarsi. «Ehm... se per te va bene».

«Credo che mi andrà bene». Ma mentre lo diceva distolse lo sguardo, come se avesse appena visto accadere qualcosa di molto spiacevole nel futuro prossimo. E non fu un momento fugace; fu come se lo avesse visto appieno.

«Ian?», lo chiamai, sentendomi in qualche modo invadente a interrompere il suo momento di riflessione.

Tornò d'improvviso in sé, e parve un po' imbarazzato. «Scusa».

A giudicare dalla passata esperienza – il nostro primo incontro – ero piuttosto sicura che Ian fosse nervoso per il nostro appuntamento. E la volta precedente, per gran parte era stato a causa di internet. «Sembri molto teso. Non avrai di nuovo cercato consigli terribili sugli appuntamenti, vero?».

Non riusciva a nascondere niente con quella faccia. «Potrei averlo fatto. Dovresti esserne contenta. Sai com'è difficile trovare consigli sul secondo appuntamento?».

Mi avvicinai, come se gli stessi rivelando un segreto. «Sei arrivato al secondo appuntamento, vuol dire che ciò che hai fatto al primo andava bene».

«Davvero? Non ne capisco nulla. Sono un disastro con gli appuntamenti». Sembrava così smarrito, che iniziai a sentirmi davvero dispiaciuta per lui. Ma mi veniva anche da ridere. Aveva molta più esperienza di vita – e molta più esperienza sentimentale – di me, eppure era molto più nervoso di quanto non fossi io. Forse l'ignoranza era davvero una benedizione, allora?

Frugai nella borsa per prendere il cellulare. «Sta andando tutto bene. Ma dove li trovi i consigli?». Nah, ci voleva un piano d'azione più deciso. «Non importa, guardo io. Cos'hai cercato su Google?».

Non credevo che potesse imbarazzarsi ancora di più, ma il suo colorito virò dal rosa Fruittella al rosso, e borbottò: «"Cosa non fare al primo appuntamento per uomini"».

Cosa non fare. Non "cosa fare" per portarsi una tipa a letto. Non "come ingannare una donna per fare sesso". O quantomeno, non era quello che aveva ammesso. Si caricarono i risultati su Google, e io mi girai per farglieli vedere. «Quale?».

Lui esitò prima di cliccare sul primo link. «Perché ti interessa così tanto?».

Perché sono un genio. «Perché infrangeremo ognuna di queste regole». Mi morsi il labbro mentre leggevo. Forse non era stata l'idea migliore. La prima regola riguardava i soldi, e quell'argomento mi gettava nel panico più di un gatto su una macchina in corsa. Ma non sarebbe stato giusto sorvolare su tutte le cose che ci facevano sentire a disagio. «Così non sarai più nervoso».

«Ah, perché il peggio sarà già successo». Continuava a sembrare riluttante, il che era un bene, perché in quel modo avrei potuto fingere di essere spavalda.

Fissai la scritta "Non parlare di soldi", mentre masticavo un altro morso del panino e tentavo di farmi coraggio. *Guardami! Sono impavida! Intrepida! Ho tutto sotto controllo!* Mentii a me stessa, mentre leggevo la prima regola: «"Non parlare di soldi". Okay, Ian, io guadagno trentamila dollari l'anno».

Se fosse sorpreso per quanto o per quanto poco fosse, non avrei saputo dirlo. Forse semplicemente non si aspettava che gli spiattellassi così il mio stipendio annuale. Lui replicò: «Io, ehm... ne guadagno trecento».

«Trecentomila dollari? Pensavo che gli architetti guadagnassero intorno agli ottantamila dollari l'anno». *No. No, no, no.* Ora avrebbe scoperto che avevo fatto ricerche sul suo stipendio. Personalmente, lo ritenevo ammissibile per chiunque andasse a un appuntamento con uno sconosciuto, ma le altre persone non erano state cresciute con la fissazione del denaro come me. Probabilmente gli sarei sembrata a caccia di un patrimonio. Era meglio essere sincera che tentare di insabbiarlo e scavarmi così una fossa più grande. «Forse sono un po' ficcanaso, ma ho controllato».

«No, tranquilla. È una delle prime domande che mi fanno. Dopo "Ah, dunque, ti piace disegnare edifici e cose del genere?"». Finì la sua frase con una imitazione riuscitissima di un americano strafatto. «Sono socio di un'azienda e ci occupiamo di grandi proprietà commerciali. Non è il salario medio».

Mi domandai se dovessi complimentarmi con lui per il suo successo, ma mi sembrò squallido. Era squallido per la gente che non era stata cresciuta col denaro come obiettivo principale della vita? «Guadagni più di me, comunque. Okay, prossimo consiglio nella lista». Accidenti. Che idea brillante avevo avuto? «"Non nominare la parola che inizia per B". Immagino intenda "bambini" e non "Beetlejuice"...».

«Tu ne vuoi, giusto?», chiese, e prima che potessi sentirmi offesa dalla sua primitiva convinzione che in quanto donna, *certo* che volevo dei bambini, ricordai che probabilmente ne aveva parlato con Sophie.

«Sì», confermai. «E Sophie mi ha detto che ne vuoi anche tu».

«Sì. Esatto, e questo ci porta direttamente al numero quattro. È per questo che io e la mia ex moglie abbiamo

divorziato». Diede un altro morso, come se potesse nascondere l'amarezza della sua frase col sapore fantastico e burroso del panino.

Magari avrebbe funzionato.

Ma il fatto che lui già sapesse qual era il numero quattro, voleva dire che si era studiato la lista per una settimana? Quello mi fece provare l'impulso di abbracciarlo e promettergli che tutto sarebbe andato bene. Invece, dissi: «Argh», e cercai di spostare l'argomento su un territorio più allegro. «Be', quanti ne vuoi?»

«Di ex mogli?».

Alzai gli occhi al cielo. «Di bambini. Quanti bambini vorresti?».

Sapendo della sua famiglia gigantesca, fui sollevata quando rispose: «Non quanti ne hanno avuti i miei genitori. Tre o quattro al massimo, ma sarei contento anche di uno solo. E tu?»

«Tre, credo. Se ne fai di più, potrebbero sopraffarti». Non che io lo sapessi.

«Non è così? E quando pensi di voler avere dei figli?».

La domanda mi scioccò nel realizzare che, ehi, forse stavo parlando con l'uomo col quale avrei avuto dei figli. E anche lui forse stava parlando con la futura madre dei suoi bambini. Lasciai andare un piccolo sospiro rumoroso per allentare un po' la tensione, e provai a mettere insieme una risposta che non sembrasse troppo come *adesso, subito*. «Sono ancora molto giovane, lo sai. Ma vorrei avere dei figli al più presto, nei prossimi due o tre anni».

Ecco. Quello ci avrebbe dato un bel po' di tempo per capirlo.

Lui sorrise. «Be', allora non funzionerà mai tra noi. Io vorrei aspettare altri quindici anni».

«Oh, sta' zitto», dissi, ridendo. Ma non aveva risposto alla domanda, e lui aveva già cinquantatré anni. Anche se tutto avesse funzionato alla perfezione tra noi, non volevo avere il mio primo bambino con un marito di settant'anni. «Ma davvero, è molto importante. Se finissimo per...».

«Hai ragione, è importante». Per la maggior parte del tempo che avevamo trascorso insieme, Ian era stato affabile e affascinante nel modo in cui lo sono le persone quando conoscono qualcuno per la prima volta. Ma ora si era fatto serio, e lo apprezzai; se quell'argomento era stato motivo di rottura tra lui e la moglie, era ovvio che non volesse più commettere nessun errore futuro in proposito. «Se le cose dovessero funzionare e mi ritrovassi ad avere una relazione l'anno prossimo, e tutto andasse bene... sarei pronto a iniziare. Non diventerò più giovane. Ho compiuto cinquantatré anni a luglio, l'orologio continua a ticchettare».

Entro il prossimo anno o giù di lì non sembrava poi così lontano se si trattava di un importante cambiamento di vita come avere dei figli. Ed era stranamente piacevole sapere che Ian lo accettava come una possibile eventualità senza fuggire gridando.

Ma a proposito di fuggire gridando...

Non c'era nulla di più deludente che raggiungere quello stadio della conoscenza per poi vedere andare tutto in pezzi, ma d'altronde era ciò che mi succedeva il più delle volte. Sebbene qualche volta avessi usato la mia verginità come scusa per piantare gli uomini a cui non ero interessata, io *ero* interessata a Ian. Ma stava arrivando il numero cinque.

Adesso o mai più.

«Okay, abbiamo già discusso il numero quattro», dissi, e mi salì un'orribile sensazione allo stomaco che rischiò di rovinare quel pranzo squisito, «quindi ora tocca al numero cinque. “Non parlare di sesso”».

«Lo abbiamo fatto, in un certo senso. A meno che tu non sappia da dove vengono i bambini. In quel caso, ho una notizia sconvolgente per te», disse, come se in qualche modo fossimo entrambi in vena di scherzare.

Oh, se *lui* pensava di avere delle notizie sconvolgenti...

«Ascolta, Ian. Devo dirti qualcosa che potrebbe rovinare tutto».

«Okay. Se è così, dato che è il nostro secondo appuntamento, credo sia meglio saperlo ora, no?».

Era lo stesso mio ragionamento. Ma quello non toglieva il fatto che ci fossero grosse probabilità che si alzasse e scappasse via.

Strappalo tutto d'un colpo come un cerotto. E non sarà penoso se andrai a casa a piangere. Feci un bel respiro e sputai: «Sono vergine».

Capitolo cinque

«Come, scusa?».

Il mio viso era bollente, e non solo perché era una giornata soleggiata di agosto. «Non ho mai fatto sesso con nessuno».

L'«ah» di Ian fu una delle reazioni più esasperanti che avessi mai sperimentato.

Ah? Cosa voleva dire con *ah*? Che cosa dovevo pensare?

Poi disse la cosa bruttissima che così tanti uomini avevano detto prima di lui, appena prima di rendersi conto che non stavo scherzando, e io potessi vederli visibilmente a disagio: «Be', spero che non rovini tutto, ma io non lo sono».

Sapevo che non avrei dovuto alimentare le mie speranze, ma la delusione mi piombò addosso come un macigno. Non riuscii più a essere gentile, dato che mi sentivo come se il vento mi avesse stesa a terra. «Non hai idea di quante volte lo abbia sentito dire».

«Mi dispiace, non volevo offenderti». Sembrava dispiaciuto, e quello aiutò un po' ad alleviare il colpo. Ma avevo accusato la battuta io-non-sono-vergine da così tanti ragazzi che sapevo bene cosa voleva dire. La domanda successiva di Ian sarebbe stata...

«Posso chiederti perché?». Era come se avessero un copione.

Raccolsi la pazienza in stile Zen. «Certo. È che non ho trovato ancora nessuno con cui abbia voluto fare sesso. Non sono super religiosa, non sto aspettando il matrimonio o qualcosa del genere. Capirò quand'è la persona giusta». E questo è quanto. Non potevo indorare la pillola, e non avevo intenzione di mortificarmi, di chiedere scusa, oppure di raccontargli che era colpa di una superstizione familiare. Mi avrebbe solo fatta sembrare maledettamente stupida. Invece, scrollai le spalle e aggiunsi: «Lo capisco se è una cosa che non puoi accettare in una relazione. È così che è andata con il mio ex. Credo che fosse convinto di poter conquistare la mia verginità».

Era uno schifo che dovessi sentirmi così sulla difensiva riguardo a una decisione che era mia e soltanto mia. C'erano stati dei ragazzi – Ian decisamente non sembrava il tipo – che avevano interpretato il mio consenso a un secondo appuntamento, o a un terzo, come una pubblicità ingannevole. Oppure avevano preteso che io fossi loro grata per aver accettato una restrizione così assurda. Brad era stato uno di quelli.

«Sembra un fidanzato di merda».

Ian mi aveva letto nella mente? Per un attimo mi bloccai.

Dovette prenderlo come un segno che mi fossi offesa, perché disse: «Mi dispiace, era un commento fuori luogo».

Fuori luogo o no, era bello sentirlo confermare da una persona estranea ai fatti. «No, hai ragione. Era un fidanzato di merda, mi ci è voluto un po' per capirlo».

Stava succedendo la stessa cosa con Ian? Vedevo quell'uomo più maturo come gentile, divertente e imbranato perché era la novità? Prima o poi quella novità sarebbe svanita, e forse si sarebbe rivelato uno stronzo a quel proposito. E io volevo davvero, davvero tanto che lui non fosse uno stronzo.

Alzai le mani e le lasciai ricadere in grembo. «Quindi, ora sai cosa intendo dire con “andarci piano”. Come ho già detto, non me la prenderò se...».

«Be', non so se l'hai notato domenica scorsa, ma sono cattolico. Non fare sesso prima del matrimonio è qualcosa in cui dovremmo essere molto bravi».

Quello fu... inaspettato. Forse perché desideravo così terribilmente fare un passo avanti, arrivare davvero a conoscerci l'un l'altra, che mi ero già immaginata che fosse tutto spacciato. Ma lui aveva risposto in maniera così rapida e tranquilla. Non mi aveva domandato se potevo dormirci su per decidere se riusciva a *reggere* la situazione. Non aveva fatto qualche battuta offensiva su come lui mi avrebbe *guarita*. Aveva semplicemente accettato per buone le mie parole.

Le mie sopracciglia, per l'incredulità, si alzarono fino all'attaccatura dei capelli. «Ah. Pensavo che avrebbe messo fine all'appuntamento. Com'è accaduto in passato».

«Nah. Ho detto che non era un problema per me andarci piano». Guardò verso il laghetto, nel modo in cui aveva guardato verso il fiume quando mi aveva invitata a quell'appuntamento. Mi domandai se fosse un gesto che faceva quando era nervoso. Parlare di sesso lo agitava? Prese la sua bottiglietta d'acqua. «Non mi aspettavo di fare sesso con te a breve, comunque».

«Bene. Sono contenta che siamo d'accordo». Presi il mio cellulare, ma riuscivo a malapena a leggere le parole sullo schermo. Parlare di sesso con Ian – sebbene stessimo parlando di *non* fare sesso – mi faceva fantasticare di farlo con lui. Non avevo mai desiderato così disperatamente assicurare un uomo che la mia verginità non significava che avremmo giocato a Yahtzee e che saremmo stati solo castamente mano nella mano. In un'ondata di audacia dovuta all'eccitazione, aggiunsi: «Ma giusto per informarti, sono bravissima a fare le seghe, quindi hai qualcosa da aspettare con ansia».

Lui sputò l'acqua di colpo, che gli traboccò dalla bocca in modo maldestro. «Cristo! Avvisami prima».

Scoppiai a ridere e scorsi lo schermo del telefono, perché in quel momento non riuscivo a guardarlo negli occhi. Non riuscivo a credere di averlo detto. «Passiamo al prossimo argomento, dato che lo hai appena menzionato. Non dovremmo parlare di religione».

«Tecnicamente sei tu ad averlo fatto, quando sei corsa verso di me al parco domenica», disse. Oh, mio Dio, non stava mica pensando che lo stessi stalkerando? Stavo per intervenire in mia difesa, ma lui proseguì: «Quindi, sei religiosa? Non religiosa, ma spirituale? Sei un druido?»

«No, avrei voluto essere un druido, ma non sopporto i sacrifici umani». Presi una pesca. Non volevo ritrovarmi i semi delle fragole tra i denti. «Non sono religiosa o spirituale. Non sono cresciuta in una famiglia religiosa, quindi non ho mai dovuto scegliere una fede». Be', una fede oltre al dio denaro. «Sono andata a un corso sulla Bibbia con la mia migliore amica al liceo, ma non è cambiato nulla. Però, sono *molto* superstiziosa».

«Okay. Almeno non sei una protestante senza Dio».

Non avrei saputo dire se stesse scherzando, o se fosse davvero *quel* tipo di cattolico.

«È una battuta dei cattolici», chiarì.

Non sapevo assolutamente niente sul cattolicesimo, e di certo non conoscevo nessuna battuta al riguardo, ma quello non mi impedì di mettermi in imbarazzo da sola. «Giusto, per via di Enrico VIII».

Diedi un morso alla pesca noce, perché avrebbe avuto un sapore migliore del mio piede.

«Certo, sì». Ian si schiarì la voce e aggiunse: «Ci sono altri punti nella lista di cui non abbiamo parlato?», e non avrei saputo dire se si fosse offeso per la mia osservazione oppure no.

C'era un'elevata possibilità di passare da stronza quando mi sforzavo troppo, ma era più forte di me. «Gli animali», lessi, grata per il cambio di argomento. «Dice che ai ragazzi non piace sentir parlare di gatti ai primi appuntamenti. È offensivo. Non tutte le donne che hanno un gatto sono delle gattare».

Sollevò un sopracciglio. «Io ho un gatto e non sono una gattara. E, chiaramente, non sono neanche una donna».

«Hai un gatto? Adoro i gatti!». Non riuscivo a ricordare di aver mai incontrato un uomo single che possedesse un gatto. Forse era il gatto della sua ex moglie, e lei non se l'era preso con sé? In ogni caso, Ian lo considerava il suo gatto, e quello aggiungeva un altro aspetto positivo alla mia lista dei pro e dei contro. Ma giusto perché il mio entusiasmo non lo spaventasse, aggiunsi: «Che è probabilmente l'esatta reazione che si voleva evitare con "non parlare di animali"».

«Ambrose è un gatto fantastico e non lo dico per dire. Non ha mai fatto pipì nelle mie scarpe». Restò in silenzio per un attimo e si tolse dei pelucchi immaginari dalla camicia. «Tranne per i peli. Sarebbe molto meglio senza quei cazzo di peli».

«Ehi, hai usato la parola che inizia per C!», esclamai. Ero lieta di sentirla; al nostro primo appuntamento non aveva iniziato a imprecare finché entrambi non ci eravamo rilassati e avevamo iniziato a comunicare sul serio.

«Mi dispiace. Dico un sacco di parolacce. È una cosa su cui dovrei lavorare».

Sperai che non lo facesse. Personalmente, mantenevo un linguaggio piuttosto pulito, a meno che non avessi bevuto un po', ma mi piacevano le persone che avevano la sicurezza di spiattellare oscenità come caramelle a una parata. Era divertente, purché la situazione non fosse inappropriata, e a volte persino quando lo era.

«No, va bene. Credo voglia dire che ti stai rilassando. Forse è stato un bene parlare di tutti gli argomenti tabù». Posai il telefono e diedi un altro morso alla pesca noce, e notai il modo in cui lo sguardo di Ian si spostò sulla mia bocca. Anche se non avevo ancora fatto sesso, mi piaceva comunque sentirmi sexy. Il modo in cui mi guardava, mi faceva sentire come doveva sentirsi Rihanna ogni volta che si guardava allo specchio.

Sentii di nuovo quella audacia sensuale. Portai lentamente la punta del polpastrello sul mio labbro inferiore per asciugare una goccia di succo, mentre lui guardava come se volesse leccarla via personalmente.

«Ti senti meglio ora che abbiamo commesso tutti gli errori?».

Si riscosse dalla sua trance momentanea. «Sì, sinceramente non so perché dicono di non parlare di certe cose ai primi appuntamenti. Si chiariscono molte cose sin dall'inizio».

«Ma immagina se avessimo avuto questa conversazione al primo appuntamento. Al ristorante. Dove volevi uccidere un polpo», lo presi in giro. Sarebbe stato un disastro se avessimo provato a parlare di uno qualsiasi di quegli argomenti, perché ogni singola parola che era uscita dalla nostra bocca quella sera era stata un fraintendimento.

«Il polpo probabilmente era già morto», si difese. «Non sapevo che ne fossi così appassionata. Non sapevo che si potesse essere appassionati di polpi. A proposito... Devo sapere dove hai il tatuaggio».

«Non devi saperlo». Gliel'avrei detto, ma flirtare era troppo divertente. «Ma se *vuoi* saperlo...».

Mi prese la mano, togliendola dal punto in cui mi stavo lisciando la gonna. Nel momento in cui mi toccò la pelle, mi vennero i brividi sulle spalle. Strinse le mie mani nelle sue. Il mio cuore batteva all'impazzata. Non riuscivo a ricordare di cosa stavamo parlando.

Poi disse, molto serio, la sua voce bassa: «Penny, posso sapere dove hai il tatuaggio del polpo?».

Non avrei saputo dire se fossi più sollevata di non essermi resa ridicola alla sua battuta, o contrariata perché avrei voluto che non fosse stata affatto una battuta. Con una risatina nervosa, spinsi via le sue mani e dissi: «Sì, va bene. È sul fianco destro, sul davanti. Ed è grande quanto una moneta da cinquanta centesimi».

Lui deglutì visibilmente.

«Tu hai dei tatuaggi?». Inclinaì la testa mentre consideravo la possibilità. «Sembri il tipo». O magari volevo soltanto che fosse il tipo. Il linguaggio scurrile, la passione per il disegno, mi sarebbe piaciuto scoprire che era una specie di

ragazzaccio ravveduto dall'animo artistico.

«Esiste un tipo?». Sembrava una novità per lui. «No, niente tatuaggi. Non ne ho mai sentito il bisogno».

Maledizione. «E io che immaginavo che sotto i vestiti e le cravatte nascondessi un passato da ragazaccio sexy». Finii la pesca e avvolsi il nocciolo in un fazzoletto.

«Nel mio passato da ragazaccio sexy ci sono solo gli scherzi stupidi che ho fatto al college». Ah, bene. Non sempre si vince.

Mi appoggiai all'indietro con le mani. Il cielo era luminoso, di un celeste cristallino e punteggiato da cumuli di nuvolette. Era esattamente il tipo di cielo che ci si aspettava in una calda giornata estiva. Mi fece venire in mente *Up*, e ricordai i tempi in cui io e le mie amiche lasciavamo il teatro e tornavamo a casa mia per stenderci sull'erba, e ci divertivamo a individuare delle sagome nelle nuvole mentre parlavamo di come sarebbe stato il college.

Sembrava passato così tanto tempo.

«È stata un'idea meravigliosa venire qui, anche se è un po' troppo affollato». Vicino a noi delle mamme conversavano in maniera animata e chiassosa sul peso e le misure dei loro bambini, e due artisti stavano disegnando uno schizzo del castello Belvedere sull'altra sponda del lago. Il sentiero era pieno zeppo di ciclisti, persone che facevano jogging e turisti, ma la nostra piccola coperta sembrava un'isoletta privata e tranquilla in quel mare di attività.

«Davvero?». Ian si guardò intorno. Di sicuro era molto più abituato di me a essere costantemente circondato da migliaia di persone.

Quella era una delle cose alle quali avevo faticato ad abituarci a New York, e anche se vivevo lì da quasi cinque anni, probabilmente non ci sarei mai riuscita. Sembravano stare tutti uno sopra all'altro.

«Sì, me ne sono appena accorta. Immagino che fossi così presa da...», *te*, finii mentalmente. Feci un cenno rivolto al cestino da picnic in mezzo a noi, che all'improvviso sembrava un fastidioso terzo incomodo. «Ecco». Lo spostai, poi mi sedetti un po' più vicina a lui. «Così abbiamo spazio per stenderci. Vorrei fare qualcosa che non faccio da molto tempo. Dalla Pennsylvania, in realtà».

Fu un po' difficoltoso sdraiarmi sulla coperta e mettermi comoda senza che mi si alzasse la gonna, ma ci riuscii, e intrecciai le mani sul ventre, perché al momento ero fin troppo conscia del mio corpo. «Devi guardare in alto», gli dissi con un cenno del capo.

Lui esitò, poi si distese sulla coperta abbastanza vicino da sfiorarmi il braccio col suo. «Immagino che stiamo cercando delle forme».

«Sì. Così capirò se sei un pazzo o un perverso in base a quello che vedi». E mentre parlavo di maniaci e perversi, mi parve che un gigantesco paio di tette fluttuasse nel cielo sopra di noi. «Oh, mio Dio, quelle sembrano un paio di tette!».

«Stavo per dire un gelato, ma guarda un po' chi è la perversa ora», disse in tono asciutto. «Il cielo oggi sembra quello dei cartoni animati».

«Si chiamano cumuli», dissi senza pensare. Per anni mi ero sentita dire da mia madre «A nessuno piace una tipa sotto-tutto-io, Penny», e avevo constatato quanto fosse vero coi ragazzi con i quali ero uscita; avrei dovuto imparare da un pezzo. «Scusa, non volevo fare la maestrina».

Mi lanciò un'occhiata strana. «Non sei una maestrina, ma sembra che tu sappia molte cose. Prima i polpi, ora questo...».

«Ottopodi», lo corressi in automatico, e morii di vergogna. «A volte posso essere inopportuna, lo so».

Non riuscii a guardarlo in faccia. Tutti quelli che mi conoscevano si facevano la stessa idea: che ero piena di me, che credevo di essere più importante o più intelligente di chiunque altro. E non mi sentivo affatto così. Per la maggior parte del tempo, mi sentivo esattamente l'opposto di più-intelligente-di-chiunque-altro.

«Ehi, no, non farlo», disse lui dolcemente. Si tirò su, puntellandosi sul gomito. «Non c'è niente di male a essere intelligenti, Penny. Cristo, ho cinquantatré anni e non sapevo che tipo di nuvola fosse. Non ricordo i loro nomi. Avrei detto cumulonembi».

«Si aggiunge nembo solo quando è prevista una precipitazione», dissi, e mi morsi il labbro per impedirmi di dire qualsiasi altra cosa.

La sua espressione cambiò, come se tra di noi fosse crollata una barriera. Gli avevo mostrato più di quanto mi fossi resa conto. Gli avevo mostrato vulnerabilità, una breccia nella mia corazza da Penny super-dinamica-positiva.

«Penny... Posso baciarti?».

Mi si chiuse la gola. Mi girava la testa al pensiero ridicolo che quello non fosse solo un primo bacio, ma un primo passo. E forse era troppo presto per pensarci, ma lo volevo, tanto quanto desideravo sapere come fosse la sua bocca.

Annuii. «Sì, per favore».

Si girò di lato, si puntellò sul gomito e si chinò. Appoggiò una mano sulla coperta, accanto al mio fianco, cosicché il suo avambraccio si tendesse sulla mia vita. Ero certa che riuscisse a sentire il mio respiro irregolare.

Che diavolo stavo facendo? Era un parco pubblico, affollato di persone, e non mi importava un fico secco se mi vedevano baciare un uomo in pieno giorno. Le dimostrazioni d'affetto in pubblico non erano esattamente il mio genere – o almeno, quel tipo di pubblico – ma non appena la bocca di Ian toccò la mia, non me ne importò più nulla. Solo il minimo contatto, e tutta la vergogna si dileguò dalla mia mente. Sollevai la testa e aprii la bocca sotto la sua, sperando che seguisse la mia guida quando gli colpì con la lingua il labbro inferiore.

Lui non solo la seguì, ma prese il controllo, facendomi scivolare la lingua in bocca, rubandomi il respiro dai polmoni.

Non c'era niente al mondo come un primo bacio. Dei formicolii mi sfrecciarono dalla bocca fino ad arrivare in un punto migliore. Ian salì velocemente al primo posto nella classifica dei primi baci della mia vita; fu il più arriccia-dita-dei-piedi, stringi-vagina, che avessi mai ricevuto. Ora capivo come una cosa del genere potesse risvegliare Biancaneve.

Immersi la mano tra i suoi capelli e resistetti all'impulso di spingerlo giù sul mio collo, sulla mia clavicola, sul mio...
«Scusate!».

La voce era così alta e tagliente che reagii di riflesso staccandomi di colpo da Ian, che si sollevò a sua volta sul gomito. Le mamme ci stavano fissando inorridite, come se stessimo sgozzando un capretto proprio di fronte a loro. Non riuscii a guardarle negli occhi, così finii di sistemarmi i capelli.

«Scuse accettate», replicò Ian. «La signorina e io eravamo occupati».

«Forse non dovrete essere occupati in *quel* modo in pubblico».

Io gettai un'occhiata alla donna. Indossava dei pantaloni da yoga e una canottiera con la scritta SERENITÀ. Aveva decisamente bisogno di tornare a lezione di yoga, perché era chiaro che avesse perduto il suo *namaste*.

Conoscendo la passione di Ian per le imprecazioni, mi chiesi se non fosse sul punto di perdere le staffe. Ma era rimasto calmo, nonostante quella signora fosse stata davvero sgarbata. Quindi mi sorprese quando se ne uscì con: «Forse dovrete farvi gli affari vostri».

Mi arrischiai a guardare le due donne. Stavano entrambe mettendo via la loro roba.

Una disse: «È abbastanza vecchio da poter essere suo padre. Dovrebbe vergognarsi».

Potevo anche accettare che contestassero qualcuno perché limonava davanti a loro – anche se c'era un intero parco pieno di gente che quelle avrebbero potuto fissare con il loro sguardo ineбетito, al posto nostro. Ma non capivo perché dovessero fare un commento così crudele. Doveva avere imbarazzato terribilmente Ian. E se lui si fosse sentito a disagio...

Si sarebbe sentito troppo imbarazzato per uscire di nuovo con me?

Fu la fine. Quello mi fece proprio scattare: «Prendete i vostri orrendi bambini e andate affanculo».

Nel momento in cui mi uscì di bocca, mi odiai. Riconobbi il tono della mia voce, ed era quello della ragazza stupida e immatura della Pennsylvania che si comportava in modo perfido solo perché poteva.

Se prima Ian non si era sentito in imbarazzo, adesso doveva esserlo di sicuro.

Le donne se ne andarono in fretta, mentre Ian se ne stava seduto lì in un silenzio attonito, finché non disse, con tono soffocato: «Bene».

Mi coprii il viso con le mani. «Mi... mi dispiace. È stato davvero inappropriato e immaturo».

«Be', non era necessario insultare i loro bambini, su quello hai un po' esagerato».

Il mio cuore precipitò velocemente, a tal punto che pensai che si sarebbe frantumato a terra. Ma Ian tese la mano e con le dita mi sfiorò il braccio, e quel tocco mi rassicurò che andava ancora tutto bene.

E così fecero anche le sue parole successive. «Però... ah. So che ci siamo appena conosciuti e questo è il nostro secondo appuntamento, ma spero che ce ne siano altri in futuro. E se ce ne saranno, la gente avrà da ridire sulla nostra differenza d'età».

Il suo tocco mi fece venire la pelle d'oca, così mi sfregai le braccia. «Lo so. E so che la gente può essere maleducata, perché le persone sono fatte così. Ma mi piaci, Ian». Risi. «Voglio uscire di nuovo con te e voglio baciarti ancora».

«Be', io non mi rifiuterò», disse con voce roca, e si schiarò la voce. «Anche tu mi piaci. Almeno così siamo pari».

Abbassai lo sguardo sulla coperta, e poi osservai i ragazzini che ci stavano fissando a seguito del nostro alterco con le donne. «Ecco, ho rovinato il nostro picnic...».

«Loro hanno rovinato il nostro picnic», mi corresse. «E non è rovinato, possiamo ancora divertirci».

«Sì, è vero». Sollevai la testa. «O... potremmo andare a casa mia per baciarsi, come abbiamo appena detto».

Le sue sopracciglia si sollevarono. Molto in alto. «Non dovevamo andarci piano?»

«Non ho detto che saremmo arrivati fino in fondo». Non avevo baciato Brad fino al nostro terzo appuntamento. E per quanto riguardava il limonare, non l'avevo neanche *desiderato* per due mesi. Quando infine l'avevo fatto, era stato perché mi ero sentita di dovergli qualcosa. Io non dovevo niente a Ian, ma desideravo davvero dargli qualcosa.

Non *quello*. Ancora non avevo idea di *quello*.

Si grattò il collo e distolse lo sguardo. «Sono tentato, davvero tanto. Ma hai detto che volevi andarci piano e voglio rispettarlo».

Quello era dolce, in teoria. Ma mi aveva rifiutata, e io non potei fare a meno di preoccuparmi che fosse perché avevo perduto la calma con quelle donne, e ora mi stesse rivalutando. Ma era stupido, perché aveva appena detto che gli piacevo. Quindi qual era il problema?

«Ho un'idea», disse all'improvviso. Indicò i due ragazzi vicino alla riva, quelli che disegnavano il castello Belvedere. «Torno subito».

Si incamminò con passo risoluto, gridò: «Ciao», e si accovacciò per parlare con loro. Non ero sicura di cosa stesse facendo, ma tirò fuori il suo portafoglio e diede loro una banconota. Stava forse comprando della droga?

Uno di loro strappò qualche pagina dall'album e lo passò a Ian, l'altro prese una matita da dietro l'orecchio e gliela porse. Lui tese la mano, diede loro una calorosa stretta, si alzò in piedi e tornò indietro come se non fosse successo nulla di strano.

«Ehm, che hai fatto?», gli chiesi una volta che fu abbastanza vicino da sentirmi.

«Oh, quelli sono i miei nuovi amici, Nate e Lexi. Lexi è stata così gentile da vendermi il suo album». Teneva in mano la matita. «Che ne dici? Posso ritrarti?».

Feci un bel respiro ed emisi un verso di sorpresa che non riuscii a controllare. «Wow, sì. Non riesco a credere che hai pagato qualcuno per venderti il suo album, solo per ritrarmi».

Scrollò le spalle. «Sono soldi ben spesi. Così ho una scusa per osservarti senza sembrare inquietante o sfigato».

Distesi le gambe incrociate e mi misi seduta dritta. «Okay, ma se devi disegnarci, dovrai farmi il naso più corto».

«Mai, il tuo naso è perfetto». Si sedette di fronte e aprì l'album da disegno chiuso con uno spago. Poi alzò lo sguardo su di me, e non fui certa di cosa dovessi fare. Dovevo sembrargli tesa, perché lui sorrise e disse: «Rilassati. Non sei qui per fare un ritratto presidenziale».

«Nessuno mi ha mai ritratta prima d'ora. È un po' snervante». E sexy. Avere qualcuno che ti scrutava così da vicino era esilarante. Non l'avevo mai provato prima, avevo passato gran parte della mia vita cercando di essere vista, non guardata. Come un bel visino o qualcosa di simile.

Dio, era triste. Fu persino più triste rendermi conto solo in quel momento di quanto fosse stata miserabile la mia visione di me stessa, ora che una persona praticamente estranea desiderava guardarmi sul serio, invece che lasciare che i suoi occhi mi oltrepassassero sulla strada un attimo dopo.

«È snervante per te? Sono io che sto disegnando qui». Il suo sguardo sfrecciò sulla pagina, e delineò il suo primo tratto. Non riuscivo a vedere, ma sembrò che stesse disegnando un cerchio molto velocemente. La matita si agitava in movimenti brevi, netti, ma molto ponderati. Tornò a guardarmi, e la sua espressione era imperscrutabile. Mi ritrovai a dubitare di ogni parte del mio viso. Guardò il mio mento così a lungo perché era troppo prominente? Cosa aveva visto nelle mie labbra, che il suo sopracciglio si contrasse in quel modo?

Io sapevo cosa pensavo delle sue labbra.

Il silenzio d'improvviso divenne opprimente. Il parco sembrava chiassoso e irritante come non lo era stato prima. Dovevo distrarmi, anche se quello voleva dire distrarre anche Ian. «Cercherò di non dire nulla. Non voglio disturbare la tua concentrazione».

La sua fronte si corrugò mentre studiava la pagina. «Non disturbi, bambolina. Ho quasi finito, comunque».

Bambolina? Era una specie di nomignolo carino? Era il nostro secondo appuntamento, quindi immaginai che lo usasse con tutte le donne di cui era attratto. In ogni caso mi provocò una sensazione di calore nel ventre. «Bambolina?».

La sua faccia divenne di un rosso barbabietola, e mantenne lo sguardo puntato sul suo disegno. «È come tesoro o piccola. Mi è venuto spontaneo. Ecco che sono di nuovo inquietante al secondo appuntamento».

«Voglio pensare che sei così a tuo agio con me che accidentalmente mi hai dato un nomignolo carino». Provai a immaginarci tra sei mesi, quando forse l'avrei sentito chiamarmi "bambolina" ogni giorno. Avrei potuto sciogliermi. «Da dove ti è venuto "bambolina"?».

Col senno di poi, non avrei dovuto chiederlo. Cosa sarebbe successo se la sua risposta fosse stata: «Chiamo tutte le donne così», oppure «Era il nomignolo che usavo con mia moglie»? Non volevo saperne niente.

«Se te lo dico, sembrerò una persona terribilmente appiccicosa e vorrai scappare via». Cancellò qualcosa dal foglio.

Scappare. Come se volessi farlo. «No, non è così, te lo prometto. Se non ho tentato di scappare quando hai cercato di uccidere un polpo indifeso, non lo farò adesso».

La sua bocca si piegò in un sorriso riluttante e taciturno. O magari era una smorfia riferita a quello che aveva appena cancellato. «Mio padre chiamava così mia madre. È molto comune».

Quella era una risposta molto migliore di quanto avessi temuto.

«Dunque, hai detto di essere superstiziosa», riprese all'improvviso, perché il silenzio ci metteva ancora a disagio. «In cos'altro credi, oltre ai biscotti della fortuna?».

Un tempo mi vergognavo della mia sciocca fiducia nei segni, finché un giorno, quando frequentavo ancora il liceo, un'amica di mia madre aveva cominciato a esplorare la sua spiritualità. Mia madre odiava la mia fissazione di rovistare nell'erba per cercare i quadrifogli – non ne avevo mai trovato uno – e per gli oroscopi. Ma poi Cheryl mi aveva detto: «Non esistono cose come le coincidenze», e mi aveva letto i tarocchi, e d'improvviso non me n'era più importato niente. Avevo appreso una verità universale, o perlomeno a me era sembrata tale, e smesso di vergognarmi di dividerla.

Circa un anno dopo il suo risveglio spirituale, Cheryl non era stata più invitata al club del libro del venerdì sera di mia madre. Ma era troppo tardi ormai. La mia fede nei segni dell'universo non era più negoziabile.

Scrollai le spalle e dissi: «Gli oroscopi, la numerologia. Credo nei segni. Anche tu, vero? Segni divini? Non è una cosa cristiana?».

Aspetta, cattolica e cristiana erano la stessa cosa?

Se avevo appena fatto una gaffe nel definire la sua religione, non sembrò essersi offeso. «Sì. Non posso dire che li ascolto, ma sì, a volte ho pensato di essere stato spinto in una certa direzione. A volte, quando accade qualcosa di illogico, bisogna cercare un disegno che dia senso a tutto».

Era una cosa che avrebbe potuto dire Cheryl, col suo tono saggio e senza fronzoli. E tutto sembrava tornare a proposito di Ian.

Il biscotto della fortuna non si era sbagliato. Non era stata una coincidenza, dato che non esistevano. I nostri segni zodiacali erano compatibili. Non avevo fatto nessuna seria ricerca o niente del genere, ma in generale cancro e scorpione erano una bella coppia.

Una piacevole bolla di euforia e trepidazione mi scoppiò dentro al petto. E anche se eravamo al nostro secondo appuntamento, anche se capivo che mi stavo innamorando troppo in fretta, sapevo che era la persona *giusta*.

Così dissi soltanto: «Sì, capisco che vuoi dire», e rimasi in silenzio, un silenzio che sembrò evidenziare una comprensione reciproca.

«Gli oroscopi, quindi», disse, rompendo quella tensione cruciale. «Io sono cancro, e tu sei...».

«Scorpione. Il mio compleanno è il 31 ottobre. Ci sono rimasta malissimo quando mi sono resa conto che i travestimenti e le caramelle non erano un modo per festeggiare la mia nascita, ma che si faceva da moltissimo tempo». Amavo quel ricordo, anche se era stato devastante per una bambina di sei anni.

Lui si mise a ridere, inclinò la testa per esaminare il disegno. «Be', questo spiega perché sei superstiziosa. Che cosa dicono le stelle di noi?»

«Parli della compatibilità in amore?». Lui annuì, e io aggiunsi: «Scorpione e cancro vanno molto bene insieme. Cioè, probabilmente tu sei cocciuto e saccente, ma sono cocciuta e saccente anch'io. Entrambi i segni hanno molta energia per quanto riguarda la casa e la famiglia. La nostra relazione potrebbe essere molto intensa».

Sembrava già intensa, o forse era solo la forza della mia attrazione per lui.

«È una cosa negativa?», chiese.

«No, non è negativa». Ci riflettei per un attimo. «Io sono Marte, tu la Luna. Il tuo segno vuole amore e nutrimento nella relazione, il mio romanticismo e passione».

«Non puoi pretendere di avere l'esclusiva su questo. Io sono molto romantico quando voglio».

Ma va, Ian. Sorrisi alla sua stupida affermazione. Ma *certo* che era romantico, non molti uomini si mettevano a ritrarre una donna al loro secondo appuntamento. Be', forse gli studenti di arte ci provavano cercando di portarti a letto, ma non quegli uomini che ne avessero appena respinta la possibilità. «L'ho notato. Probabilmente questa è la cosa più romantica che abbiano mai fatto per me».

«Non voglio prendermi il merito, ma è davvero il minimo». Mi porse l'album da disegno. «Ecco, finito».

Non ero sicura che il mio cuore avesse mai battuto più forte di così. Il ritratto che aveva disegnato, persino nel breve lasso di tempo che gli ci era voluto per realizzarlo, era la versione più idealizzata di me stessa che avessi mai visto. È così che mi vedeva? Ero io quella donna bellissima dall'espressione malinconica sulla pagina? «È incredibile. Non pensavo di essere così bella».

«Sì, invece», mi prese in giro.

Ammisi con un cenno del capo: «Sono stupenda». *Solo non mi ero resa conto di quanto attraente mi vedessi tu.* «Ma questo... è bellissimo. Posso tenerlo?»

«Certo», rispose senza esitazione.

Mi strinsi l'album da disegno al petto, e gli diedi un bacio sulla guancia. Non riuscii a trattenermi; più che un bacio fu un vero e proprio placcaggio. «Lo adoro, davvero».

E quello fu il momento in cui iniziai a innamorarmi di Ian Pratchett.

Capitolo sei

Il bello degli appuntamenti diurni è che puoi farli durare per molto tempo. E fu quello che facemmo. Dopo il picnic, lasciammo la nostra roba nell'auto di Ian – aveva un'auto *in città* – e facemmo una passeggiata, finché lui non notò i miei tacchi del cavolo. Così andammo con la sua macchina a prenderci un drink in un bar incantevole con l'aria condizionata un po' troppo forte. Iniziammo a parlare, e prima che ce ne rendessimo conto, il drink si tramutò in una cena, e dopo cena ce ne restammo seduti nella sua auto accostata al marciapiede di fronte al mio appartamento, finché il sole tramontò del tutto e la notte finì per tramutarsi pericolosamente in mattino.

Ian guardò l'orologio sul cruscotto. «Mi dispiace dover interrompere, ma la messa è alle dieci del mattino e Danny mi ucciderà se non vado nella sua chiesa domani».

«Interrompere?», mi misi a ridere. «Ian, siamo insieme dalle due di questo pomeriggio. Sono certa che abbiamo infranto un'altra regola degli appuntamenti».

«Alcune regole sono fatte per essere infrante». Era quasi un cliché, ma detto da lui, sembrò pericoloso e ammiccante. Spense la macchina – ero sorpresa che non fosse ancora a secco dopo aver tenuto accesa finora l'aria condizionata – e indicò l'edificio. «Forza, ti accompagno alla porta».

Il mio portone distava appena la larghezza del marciapiede, ma lasciai che mi accompagnasse comunque, perché ero sicura che avrei ricevuto il bacio della buonanotte. Lo stavo aspettando sin da quel fantastico bacio nel parco. Ma da allora, niente; non aveva neanche cercato di prendermi la mano o di circondarmi con il braccio. Mi dissi che era perché rispettava la mia richiesta di andarci piano, e non perché non fossi desiderabile.

Frugai distrattamente nella borsa per prendere le chiavi. Potevamo anche andarci piano, ma emotivamente ero già fin troppo coinvolta da lui. Era così stupido. Sapevo che era stupido, specialmente data la nostra situazione. Trent'anni di differenza erano un maledetto scoglio da superare.

«Sembri molto seria», disse, e nonostante il suo tono fosse leggero, c'era ansia sotto le sue parole. Credevo di essere un libro aperto quando si trattava di emozioni, ed evidentemente lo ero, se aveva intercettato il mio dubbio in una frazione di secondo. Ma lui era altrettanto trasparente.

«Stavo pensando a quanto siamo stati bene oggi». Mi fermai sul filo del rasoio prima di rivelargli troppo.

Lui si accigliò. «Se volevi assicurarmi...».

«No», lo interruppi in fretta, poi feci una smorfia. «Voglio dire, mi sono davvero divertita», che diavolo, «e spero che potremo continuare a farlo. Voglio vedere come andrà a finire».

Perché mi sto innamorando di te, e ho paura di essere Cenerentola un quarto a mezzanotte. Non volevo che si rompesse l'incanto. Mi si sarebbe spezzato il cuore; non per sempre, ma anche soltanto un giorno o una settimana sarebbero stati troppo. Avevo permesso a me stessa di mettermi in una situazione più grande di me.

Lui infilò le mani in tasca, curvò le spalle, e distolse lo sguardo. Il fatto che guardasse altrove sembrò un segnale che stesse per dire qualcosa di significativo, e che quello lo spaventasse. Fu allora che mi guardò di nuovo negli occhi, e per poco non mi sciolsi come zucchero filato quando disse: «Forse è meglio sperare che non finisca».

Appoggiai un braccio contro il muro, sopra la mia testa. Avevo dimenticato la nostra differenza di altezza; accanto a lui, mi sentii minuscola, ma non minacciata. L'intento nella sua espressione era chiara. Mi passai la lingua sul labbro inferiore mentre lui si chinava, e sollevai il viso.

«È davvero sconsiderato», disse, la sua bocca ad appena qualche millimetro dalla mia.

«Sì, sono troppo giovane per te». Ma le mie mani si mossero per posarsi sul suo petto, e ci baciammo, le mie dita si strinsero sulla sua camicia per tirarlo più vicino, finché il muro di mattoni toccò la mia schiena. Col braccio libero mi avvolse la vita, e le nostre gambe si aggrovigliarono. Ero immobilizzata. Mi piaceva.

La portiera di un'auto sbatté da qualche parte lungo la strada, e Ian si staccò, ansimando.

«Non ci vedrà nessuno. E se lo faranno, non gliene importerà», dissi, implorandolo.

Lui abbassò di nuovo la testa, il braccio appoggiato sul muro si abbassò per raggiungere l'altro attorno alla mia vita. Anche quella fu una cosa piacevole. Ero come rammollita, senza fiato mentre la sua lingua esplorava la mia, e ogni millimetro del mio corpo vibrava, dalla clavicola alla figa. La mia capacità di stare in piedi era seriamente messa a repentaglio.

Qualcuno, qualcuno molto vicino a noi, fece cadere delle chiavi sul marciapiede.

Fu il mio turno di interrompere il nostro bacio. «Rosa!».

«Scusa, stavo cercando di passare senza farmi notare». Socchiuse leggermente gli occhi mentre esaminava Ian. Poi mi disse: «Continue».

La porta si chiuse dietro di lei, e Ian indietreggiò, ridendo mentre si grattava il collo. «Ricordi i segni di Dio di cui stavi parlando?»

«Sì, sta chiaramente cercando di ricordarti che devi andare in chiesa domani mattina. È la mia coinquilina. Voglio fartela conoscere un giorno, quando non mi starai palpando davanti a lei».

«Non ti stavo palpando...».

«Ian, ti sto prendendo in giro». Mi alzai in punta di piedi, e strofinai le mie labbra contro le sue. «Ancora uno?».

Lui gemette. Non forte, solo abbastanza da poterlo sentire rombare contro il suo petto mentre aprivo la bocca. Il bacio fu decisamente troppo breve.

«Ti chiamo domani. Se non è troppo presto...», disse dolcemente, accarezzandomi la linea della mascella con le nocche.

Avrebbe potuto andarsene in quel momento e chiamarmi tra venti minuti, e non sarebbe stato troppo presto. «Non è troppo presto».

«Va bene. Ti chiamo domani, allora». Mi baciò ancora, solo un breve bacio, e si diresse alla sua auto.

Una sensazione strana e opprimente mi si gonfiò nel petto mentre aprivo la porta, come se lui mi mancasse già.

Non ti stai comportando in maniera ragionevole, Penny. Finirai per essere delusa, e non sarà colpa di nessuno, se non tua.

Se avessi conosciuto i nostri numeri, avrei avuto un quadro più chiaro di cosa stava succedendo tra noi, e se fossimo fatti l'uno per l'altra. Quello mi fece ricordare...

«Aspetta! Qual è il tuo secondo nome?», gli urlai, non curandomi di quanto sembrasse strana la domanda.

Si bloccò con la portiera dell'auto per metà aperta e si voltò verso di me con un'espressione perplessa. «David, perché?»

«Per scrivere gli inviti per il nostro matrimonio», dissi, ridendo.

Lui sorrise e scivolò sul sedile del guidatore. «Sei una donna spaventosa».

Andai dentro e attesi dietro la porta finché non udii partire la sua macchina.

«Che cazzo era quello?», domandò Rosa quando arrivai di sopra.

Scrollai le spalle. «Quello era Ian».

«Sì, ed era la gola di Ian quella dove tenevi infilata la lingua al tuo secondo appuntamento». Mi raggiunse in cucina, e mise un attimo in pausa la sua ramanzina per riempire il bollitore e metterlo sul fornello, sbatacchiandolo un po' più del normale.

Quando Rosa si metteva a preparare il tè, sapevo che era il momento della paternale.

«Non è successa questa gran cosa». Era una gran cosa, però. Ero stata a due appuntamenti con Ian, ed ero già innamorata di lui. Non mi ero mai permessa di farlo. «Uhm, hai ragione. Non è da me. Io di solito sono prudente...».

«Qualcuno direbbe eccessivamente prudente», mi interruppe.

Le rivolsi un'espressione sbalordita. «Mi stai dicendo di andarci piano, o di accelerare? Perché...».

«Sono preoccupata che quest'uomo sia solo un rimpiazzo per te». Mi rivolse uno sguardo compassionevole. «E mi preoccupa di questo perché se lui è un rimpiazzo, prima o poi le cose diventeranno troppo intense, troppo veloci. E quando succederà... starai bene, tesoro?»

«Innanzitutto, le cose *sono* già troppo intense, troppo veloci. E sì, mi è passato per la mente. Ma non è un rimpiazzo. Sembra più... destino». Okay, persino io pensavo che sembrasse troppo sciropposo.

«Ti prego, non arrabbiarti con me, ma devo chiedertelo. Quest'uomo è... di mezza età», comincio, e sapevo che la parola "vecchio" le era venuta in mente per prima. «Che tipo di futuro ti immagini con lui? Vuoi uscirci e spassartela per un anno o due? O qualcosa di più lungo?»

«Abbiamo in pratica gli stessi progetti». Perché mi sentivo così sulla difensiva? «Lui vorrebbe avere dei figli entro i prossimi due anni...».

«Frena, frena!». Rosa scosse la testa in un rifiuto categorico. «Non avrete già parlato di bambini?»

«Lo abbiamo fatto, ma è stata una circostanza del tutto naturale. Lui ha trovato su internet tutti quei consigli davvero pessimi sugli appuntamenti, e così abbiamo fatto esattamente il contrario, giusto per toglierci il pensiero». Era ragionevole, non è vero? «E, Rosa, lui è così adorabile. Non mi corregge di continuo, o rabbrivisce come se lo stessi mettendo in imbarazzo. Persino quando oggi l'ho praticamente messo a disagio davanti a tutti».

Avrei preferito non aver mai aggredito quelle donne al parco. O almeno, non avrei dovuto rifarmela sui loro bambini.

«Tutto ciò è bellissimo e tenero, ma fra cinque anni? Alla fine, tu avrai ventotto anni, e lui ne avrà quasi sessanta». Le sue parole furono come una secchiata gelida in faccia.

Il mio cuore sprofondò. «Lo so. Ma non posso farci niente. Mi piace sul serio quest'uomo, Rosa».

Lei annuì per solidarietà. «Ci sono un sacco di altri uomini là fuori. Uomini con cui puoi trascorrere il resto della tua vita, invece del resto della loro vita. Qualcuno con cui tu puoi invecchiare...».

«Invece che loro possano invecchiare con me, l'ho capito». Quando lo espose in quel modo, sembrò un sacco meno entusiasmante, e molto più sconsigliato.

Ma io lo volevo. Volevo parlargli e fare colazione con lui, e imparare quali trasmissioni televisive gli piacesse. Volevo sentirmi chiamare da lui "bambolina" con voce assennata e odiare la stessa cassiera del supermercato. E volevo scegliere i campioni di vernice e guardarlo pulire le grondaie; non su una torre dell'orologio, ovviamente, ma non era quello il punto. Volevo soltanto, e il volere soltanto faceva schifo.

«Controllerò i nostri numeri, vedo cos'hanno da dire», dissi debolmente.

«Mmm». Andò al fornello e mugolò: «Sarebbe stato d'aiuto se l'avessi acceso».

Scoppiò a ridere, ma lei mi ricondusse alla serietà con un'occhiata tagliente.

«Numerologia? Astrologia? Queste cose non sono ciò di cui hai bisogno per prendere una decisione così importante. Lo so, vivi facendovi affidamento. Ma forse è arrivato il momento di sederti e prendere una decisione in maniera logica e ragionata».

Il mio sguardo volò sul suo cellulare sopra il ripiano. Il blocco schermo diceva che era l'una e mezzo.

Provando a non spaventarmi per il fatto che io e Ian avevamo trascorso quasi dodici ore insieme, alzai un sopracciglio rivolto a Rosa e cambiai bruscamente l'argomento della conversazione. «Allora. Con chi sei uscita stasera?».

Incrociò le braccia al petto, mutando atteggiamento in modo stranamente rapido. «Beninteso, sai che in quanto tua amica ti sosterrò in ogni tua decisione».

Ora fu il mio turno di emettere un verso di incredulità. «Eri con Amanda».

Si voltò e tirò giù le tazze per il tè, anche se l'acqua non bolliva ancora.

«Mi fai la predica sulle mie pessime decisioni in fatto di relazioni, e tu esci con la tua ex?». Spalancai gli occhi. «L'hai fatto».

«Devi smetterla di giocare a *The Sims*», disse con un pizzico di disappunto, come se potesse cambiare argomento così facilmente.

«Siete tornate insieme? Si tratta di sesso per ripicca? Che sta succedendo?». Amavo il gossip, specialmente se ero io ad averlo scoperto. Non che avessi mai fatto del gossip su Rosa. Se mi fossi azzardata, mi avrebbe messo un cuscino in faccia mentre dormivo. Era una condizione che avevamo concordato nella nostra amicizia.

«Non hai qualche osso da lanciare?», mi chiese, e seppi che quella notte non avrei ottenuto nessun dettaglio succoso. Avrei dovuto attendere una settimana, finché non fossero state di nuovo appassionate. Rosa e Amanda erano come una soap opera fantastica; si mettevano insieme e si lasciavano più di Victor e Nikki in *Febbre d'Amore*.

Sospirai. «Sì. Vado a controllare i suoi numeri. Vedo cosa ne viene fuori».

«Buona fortuna. Ti avviso quando bolle l'acqua», promise.

La mia piccola cameretta era proprio come l'avevo lasciata, perfettamente sgualcita come un nido accogliente. Tirai fuori il mio portatile da sotto il letto e lo aprii, poi recuperai tra i preferiti il sito di numerologia nel quale credevo ciecamente. Nella ricerca rapida, inserii "Ian David Pratchett" e la sua data di nascita, dopo un piccolo rapido calcolo per dedurre l'anno. Poi inserii i miei dati, e cliccai sul tasto "calcola".

Uscì prima il suo numero. Era un 22. Io sapevo già di essere un 8. Guardai mentre si caricava il resto della pagina, provando a ricordare le poche regole basilari che avevo imparato dal libro di numerologia che stava sul mio comodino a prendere polvere.

«I numeri della vita 22 e 8 sono amanti naturalmente compatibili, specialmente quando si impegnano per un obiettivo comune», mormorai mentre leggevo ad alta voce. «Il rispetto reciproco e l'armonia spirituale possono prosperare velocemente e formare legami duraturi. L'8 dovrebbe essere consapevole della natura prudente del 22, mentre il 22 deve imparare a scendere a compromessi. Se entrambi i partner sono disposti a collaborare, questa coppia può aspettarsi di trascorrere molti anni felici insieme».

Non poteva essere più positivo di così.

Avevo infilato il ritratto di Ian nella mia borsa, piegandolo con cura, sebbene mi fosse dispiaciuto sgualcirlo anche solo una volta. Lo aprii e lo appianai sul letto con cautela. Il disegno non era bello solo perché mi aveva ritratto così graziosa, ma perché aveva raccolto un'emozione che avevo creduto di vedere solo io. Aveva visto la mia speranza, e la mia paura di un rifiuto, e l'aveva ritratto nei miei occhi così vividamente come se avesse scattato una fotografia della mia solitudine.

Ma forse aveva ragione Rosa. Era di certo più obiettiva di me. Ed era vero: se le cose si fossero mosse al passo che io volevo, Ian avrebbe avuto comunque cinquantacinque anni prima ancora di iniziare a pensare seriamente di creare una famiglia.

Presa dalla disperazione, aprii il cassetto del comodino e vi cercai dentro, sbattendo di lato il mio vibratore per trovare il contenitore di plastica liscia della magica palla 8 in fondo al cassetto. La tirai fuori e mi tuffai di schiena sul letto, scuotendola.

«Okay. Devo continuare a vedere Ian?». Era quella la domanda, che desiderassi ammetterlo o no.

Girai la sfera nera, e il dado all'interno emerse dall'apertura. RISPOSTA CONFUSA, RITENTA.

La buttai sul letto accanto a me. «No, merda, fottuta magica palla 8».

Il mio telefono squillò alle quattro. Sapevo che c'erano molte possibilità che fosse Ian, ma il mio cuore saltellò un po' quando tirai fuori il cellulare dalla tasca della felpa e vidi il suo nome sullo schermo. Non avevo voglia di alzarmi per spegnere il televisore, così agitai il braccio inutilmente sul tavolino da caffè finché non buttai giù il telecomando. Cercando di tirarlo a me con una mano sola, risposi dicendo: «È troppo presto per impostare una suoneria tutta tua?», al posto di "pronto".

Ci fu una breve pausa. «Eravamo nel bel mezzo di una conversazione di cui non mi ricordo?»

«Davvero?». Non si era reso conto di fare esattamente la stessa cosa a ogni telefonata? Pigiò il pulsante del muto sul telecomando e mi accoccolai di nuovo sul divano. «Lo fai sempre con me».

«Io? No, non è vero». Sembrava perplesso. «Mia sorella lo fa spesso, ma io non credo».

Era così imbranato, che dovetti ridere di lui. «Fidati, lo fai. Non ci credo che nessuno te l'abbia mai fatto notare».

«Avranno pensato che sia bello e affascinante. Solo tu non lo apprezzi».

Qualcosa cambiò nel suo tono, e ciò mise quelle prime poche frasi sotto una luce diversa. Sembrò essersi rilassato, sebbene fin dall'inizio non avessi notato nessuna tensione.

«Ehi, stai bene? Sembri... diverso», dissi, perché non riuscii a trovare una parola migliore.

Lui emise un sospiro stanco, ruvido. «È stata una giornataccia. Ed è molto bello sentire la tua voce».

Qualcosa mi strinse il petto per quella bizzarra sensazione che fu quasi del tutto un'emozione, e non una reazione fisica. «Anche per me è bello sentirti». Restai in silenzio per un attimo. «Che stai facendo adesso?»

«Sto tornando a casa», disse, quella stanchezza si insinuò di nuovo nella sua voce, «dove probabilmente berrò qualche birra e farò un pisolino sul divano».

Non sarebbe sembrata una frase così triste se *lui* non fosse sembrato tanto abbattuto. Anche se avevo pianificato di trascorrere il pomeriggio proprio allo stesso modo – stavo rimandando di andare a fare la pipì perché il divano era così comodo – ora tutto quello che volevo era tirarlo su di morale. Abbassai lo sguardo sui miei miseri vestiti. Almeno mi ero fatta la doccia dopo la corsa. Rimirando il laccio del cappuccio tra due dita, chiesi: «Ehi, hai un costume da bagno?»

«Sì... perché?». La sua diffidenza mi fece ridacchiare.

«Vai a casa a prenderlo, poi vieni da me. Partiamo per un'avventura».

«E questa avventura prevede dell'acqua?».

Risi tra me e me. «Sì, prevede dell'acqua. E dovrai toglierti la maglietta davanti a me, quindi non parlare di ruderi schifosi. Ho visto le tue foto su Facebook e stai bene».

«Non sono emozionato all'idea di mostrarmi parzialmente nudo. Tuttavia, immagino che sarai parzialmente nuda anche tu, quindi ti ascolto», disse ridacchiando, e quelle parole mi provocarono un sacco di cose.

«Vieni qui», dissi, mettendoci più sicurezza di quanta ne provassi in realtà. «Fidati, sarà perfetto».

Dopo che avemmo riattaccato, andai nella mia camera e buttai all'aria tutti i miei vestiti nei cassetti in cerca del costume da bagno. Era un bikini con una stampa a quadretti rossi, con dei laccetti sottili che si legavano sulle spalle e sui fianchi. L'avevo comprato perché era carinissimo e sexy, e perché Brad mi aveva detto che vestivo come una ragazzina. Ora, mi sarebbe piaciuto indossare il mio costume intero con le spalline larghe con la mutanda alta. Era piuttosto facile dire a Ian di non preoccuparsi del suo aspetto, ma ogni minimo neo o cicatrice sul mio corpo sembrava amplificato per mille al pensiero che lui li vedesse. Da un punto di vista razionale, sapevo che la genetica e l'allenamento mi avevano conferito il tipo di forme che avrebbero potuto far finire una donna sulle riviste per uomini, ma quelle erano anche ritoccate e gonfiate e avevano tonnellate di trucco. Non potevo esattamente indossare uno smokey eyes per andare in piscina.

Ma immaginavo che Ian non sarebbe stato deluso se non fossi uscita dallo spogliatoio sembrando una modella di «Maxim». «Smetti di essere così dura con te stessa, Penny», mi rimproverai, e infilai il mio costume nella borsa. Poi mi cambiai con dei pantaloncini di jeans rosa giusto un filino troppo corti, e un top bianco. Visto che comunque più tardi sarei stata in costume, potevo indossare i miei vestiti da estate torrida, e da ragazza calda. Quello avrebbe dato la spinta alla mia sicurezza, di cui in quel momento avevo così disperato bisogno. Mi legai i capelli, misi del mascara waterproof, e aspettai. Circa un'ora dopo la sua telefonata, squillò il citofono.

Schiacciai il pulsante e dissi: «Sto scendendo!», perché l'appartamento era troppo sottosopra per lasciarlo salire. Mentre saltellavo fuori dalla porta, mi infilai gli occhiali da sole, così non avrei strizzato gli occhi e arricciato la faccia alla luce del giorno.

Ian era appoggiato alla sua auto, indossava dei pantaloni di un completo blu e una camicia bianca con le maniche arrotolate e il colletto sbottonato.

Domenica. Giusto. Non riuscivo a immaginare come dovesse essere fonte di distrazione in chiesa per chiunque fosse attratto dagli uomini. O magari ero di parte, perché ogni volta che lo vedevo, sembrava un po' più attraente.

Il suo sguardo volò giù sulle mie gambe, poi tornò su, colpevole. Ecco quella spinta di sicurezza che stavo cercando. Si schiarì la voce. «Allora, dove ci porterà questa avventura che richiede un costume da bagno?».

Sorrisi dolcemente e tirai su gli occhiali da sole per sbattere verso di lui le mie ciglia lunghe. «Alla trasgressione».

Capitolo sette

Mi ero intrufolata nella piscina del One UN hotel qualcosa tipo un centinaio di volte. Aveva una bellissima vista panoramica e una copertura a baldacchino. Era come nuotare in una tenda per eventi. Non era così elegante come alcune delle piscine sui tetti della città, ma non c'era mai nessun custode di turno e tutte le volte che ero stata lì, avevo visto solo tre ospiti.

Parccheggiammo lungo la strada. Mentre ci incamminavamo verso il palazzo, ripetei il piano che avevamo messo a punto in auto. «Attraversa l'ingresso come se fosse del tutto normale trovarti lì. Saliremo al centro fitness. Ci divideremo per gli spogliatoi, ma da lì puoi andare direttamente in piscina senza problemi».

«Hai mai derubato una banca prima d'ora?», chiese, gettando un'occhiata preoccupata all'edificio.

«Andrà tutto bene. Lo faccio sempre. Mi piace infrangere le regole se so che non posso mettermi nei guai». Era vero. Non avrei mai saltato un tornello o rubato, ma spesso prendevo qualcosa da mangiare o da bere con i cartellini nei supermercati, solo per l'eccitazione che provavo se nessuno mi chiedeva di tirarli fuori. «La mia fase ribelle da adolescente è stata molto noiosa».

L'aria condizionata dell'atrio mi ghiacciò il sudore sul collo e sul décolleté, sudore che sperai Ian non avesse notato. Per fortuna, l'acqua della piscina l'avrebbe lavato via.

La prima volta che ero stata al One UN, l'atrio per poco non mi aveva fatto correre di nuovo fuori. C'erano così tanti specchi e motivi contrastanti, che sembravano un vero attentato al mio gusto in fatto di arredi. Ma più ci andavo, più diveniva familiare.

«Questo posto è ciò che, secondo i progettisti dell'Epcot, sarebbe stato il futuro negli anni Settanta», borbottò Ian sottovoce, e io risi.

«Se ci vieni spesso, alla fine ti affezioni». Lo condussi lungo il corridoio ricoperto di specchi da far venire le vertigini, fino agli ascensori della torre est.

«Quante volte ci vieni, esattamente?», chiese con cautela.

«Oh, forse due volte al mese», dissi mentre spingevo il pulsante. «Nessuno ha mai detto nulla finora. Forse ci sono così tante persone che non mi hanno ancora riconosciuto...».

«Loro, ehm...», si schiarì la voce. «Potrebbero averti riconosciuta. Potrebbero pensare che sei qui per *far visita ai clienti*».

Mi ci volle un momento per capire cosa intendeva con la sua inflessione. Quando lo feci, scoppiai a ridere. «Oh, mio Dio, hai ragione. Be', la gente ha avuto pregiudizi ben peggiori su di me e la mia vita, oltre a fraintendere il mio lavoro».

«È vero».

Entrammo in ascensore, la mia mente all'improvviso vuota da ogni argomento di conversazione.

«Su cosa pensi di essere stata fraintesa?», chiese, salvandoci da un purgatorio di silenzio impacciato.

La più grande di tutte aveva a che fare col sesso, o il fatto che non l'avessi ancora fatto. Odiavo continuare a tirar fuori la faccenda della verginità. Arrivava sempre un momento, che fosse in un rapporto di amicizia o quando uscivo con qualcuno, in cui sentivo che quello cominciava a definirmi come persona.

«Be', molta gente pensa che io sia una bacchettona quando scopre che sono vergine. E alcuni ragazzi mi hanno dato della stronza quando hanno capito che non sarei andata a letto con loro».

«Ti hanno dato della stronza perché non sei andata a letto con loro? È terribile, cazzo». Sembrava più offeso lui di quanto lo fossi mai stata io. Forse perché gli uomini non si rendevano conto di quanto spesso le donne si sentivano definire in quel modo.

«Potrebbe essere uno shock per te, ma fidati, a ogni donna su questo pianeta hanno dato della stronza, tanto che ormai non ne siamo più sconvolte».

Le porte dell'ascensore si aprirono al ventisettesimo piano, e uscimmo. Ian lasciò che facessi strada. «E tu? Quali sono i pregiudizi su di te?»

«Alcune persone nella mia vita pensano che io sia un playboy, ma credo di essermelo meritato». Lo disse come se fosse la cosa più orribile che qualcuno potesse pensare di lui, e non sembrava giusto. Dagli uomini ci si aspettava che incarnassero quell'alone di mistero alla Hefner.

«Ora ti immagino in vestaglia, circondato da bionde giovani e sexy», scherzai con un'occhiata furba. Perlomeno, sperai che fosse furba, e non che sembrasse solo che avessi qualcosa in un occhio.

Doveva aver funzionato, perché mi fece l'occhiolino e disse: «È quasi vero».

Prima o poi, avrei imparato a ricevere un complimento senza che l'intera faccia mi diventasse del colore di un'aragosta bollita.

Come sempre, non c'era nessuno di guardia fuori dagli spogliatoi. Rosa diceva che una volta un uomo le aveva chiesto

la chiave della sua stanza, ma lei aveva solo fatto finta di averla lasciata giù e fece un sacco di storie per il fatto di dover tornare indietro alla reception. Credo che dopo fosse andata al Mondrian e si fosse intrufolata lì. Non ero mai stata capace di addentrarmi in quel posto.

Quando entri precocemente nel mondo degli adulti a New York e sei povero, bisogna che ti crei da solo il proprio divertimento.

Indicai gli spogliatoi. «Ecco. Tu vai lì, io vado di là e ci incontriamo dall'altra parte».

C'era un fasciatoio per bambini nel bagno più grande, così ci appoggiai la mia borsa, i vestiti e le scarpe dopo essermi messa il costume. Rimasi in piedi di fronte allo specchio e mi aggiustai i lacci, e controllai dietro per assicurarmi che il sedere non fosse cadente. *Devi ricominciare ad allenare la parte inferiore*, disse la voce critica e spocchiosa nella mia testa che somigliava molto a quella di mia madre, ma io la mandai via risoluta. Sembravo a posto. Più che a posto. Ero stupenda.

Avrei mentito se avessi detto che non mi piaceva quando gli uomini prestavano attenzione al mio aspetto. Ero stata definita civetta più volte di quante riuscissi a ricordare, e di solito mi dava fastidio. Poi avevo smesso di sentirmi imbarazzata o dispiaciuta per avere un bell'aspetto. Se un uomo poteva apprezzare un'auto senza guidarla, poteva fare lo stesso con me. Mi sciolsi i capelli, perché la coda di cavallo coi capelli bagnati era assolutamente vietata. Cercai di scuoterli per nascondere il segno dell'elastico. Dovevo solo bagnarli il prima possibile per liberarmene.

Afferrai un asciugamano dalla pila fornita all'ingresso della piscina e uscii. Il pavimento aveva una trama davvero bizzarra che ogni volta mi coglieva di sorpresa. Quando alzai lo sguardo dai miei piedi, vidi Ian in acqua.

«Sei già entrato?», chiesi. *No, si era materializzato lì*. Riuscivo a essere così ottusa certe volte.

Lui si voltò, e non ci fu dubbio sul fatto che mi stesse squadrando. Fu piacevole che non cercasse di nascondere. Gli uomini di solito provano a non darlo a vedere, ed era sempre così evidente.

Il suo sguardo vagò su di me fino alle punte dei piedi prima di dire: «Smettila di metterti in mostra».

Come faceva una persona a essere così imbranata ma anche così tranquilla allo stesso tempo? Guardai giù per nascondere il sorriso stupido che non riuscii a controllare, e mi scostai i capelli dietro l'orecchio. «Scusa. Qualcuno deve pur essere la ragazza più bella della stanza».

Lui si guardò intorno. Eravamo totalmente soli. «Diciamo la più bella dell'hotel. O della città. Ci sta».

Sì, proprio. «Beyoncé vive qui. Ma apprezzo il tuo sostegno».

C'erano dei gradini in piscina, ma Ian era vicino alla scaletta, quindi usai quella, mettendocela tutta per non scivolare e cadere come un'idiota mentre mi tenevo, scendendo all'indietro. L'acqua era abbastanza calda perché non fossi costretta a fare niente di poco carino come gridare o alzarmi in punta di piedi una volta toccato il fondo. «Non è bello?», chiesi, immergendo le spalle in acqua. Mi sentivo a disagio a stare metà fuori, metà dentro. «Non è così affollata come le piscine in cui devi pagare».

«E c'è meno deodorante Axe».

Immersi la testa sott'acqua. Se fossi stata da sola, sarei riemorsa in stile Ariel nella *Sirenetta*. Sembrava appena leggermente drammatico, quindi uscii fuori e mi portai i capelli all'indietro come le persone normali. Ian era rimasto lì in piedi. Ebbi una realizzazione improvvisa. «Sai nuotare?»

«Avresti dovuto chiedermelo prima di entrare in piscina, non credi?». Indicò il numero scritto sul cartello di avvertimento affisso al muro. «È profonda solo un metro e mezzo, credo che starò bene».

Tirai fuori la mano per indicare esattamente dove mi arrivava l'acqua, cioè da qualche parte intorno agli occhi. «Tu te la caverai. Io sono nei guai».

«Ti prometto che non ti lascerò annegare», rispose, poi si immerse.

Mi buttai di schiena e cominciai a galleggiare, fissando il baldacchino sopra di noi. Quando riemersi, riflettei: «Non mi farai annegare. È una delle cinque cose fondamentali che dovrebbe avere un fidanzato».

Lui andò nell'acqua più profonda. «Uno dei cinque requisiti per la mia fidanzata ideale è che sappia galleggiare. Quanto riesci a stare così?».

Tenere le orecchie sott'acqua non favoriva la conversazione. Avevo afferrato le sue parole, ma erano ovattate. Mi tirai su, ridendo. «Per un po'. Non proverei a farlo lungo la Manica, però».

Lui fece un sorrisetto. «Quindi mi stai passando al vaglio come possibile fidanzato?».

Era una domanda bizzarra. Perché altrimenti sarei uscita con lui, tanto per cominciare? Ancora più bizzarro, cosa ci faceva lui con me se non era interessato a diventare il mio fidanzato? «Certo, è per questo che usciamo insieme, no? Esci con qualcuno per vedere se ti piace abbastanza da andare a un secondo appuntamento. Poi vai al secondo e agli appuntamenti successivi per scoprire se vuoi frequentarlo in modo esclusivo. Poi, inizi a frequentarlo in modo esclusivo...».

«E poi vai a vivere a casa sua, trascorri qualche anno in quella specie di felicità domestica, ti sposi, vi allontanate e alla fine divorziate». Le parole gli uscirono fuori in un'ondata di amarezza che mi fece dolere il cuore per lui. Sembrò immediatamente pentito. «Mi dispiace, come ho detto, è stata...».

«Una giornataccia», conclusi al suo posto. Potevo capire. Dopo che Brad mi aveva scaricata, avevo trascorso le settimane successive in uno stato costante di protesta anti-romanticismo. Avevo accettato di andare all'addio al nubilito di Sophie a Las Vegas, ed era stato divertente, ma per tutto il tempo avevo covato un risentimento silenzioso, trovandomi con tre persone follemente innamorate, due delle quali l'una dell'altra. «Credimi, dopo ciò che ho passato

con Brad, ero pronta a smettere di frequentare qualcuno ed ero delusa da tutti, prima che Sophie mi facesse conoscere te. Ma non condivido la tua visione triste della catena evolutiva delle relazioni».

«Ti hanno curata dal pessimismo?». C'era più incredulità che speranza nella sua voce.

«Non sono mai stata pessimista, tanto per iniziare». Sorrisi, perché desideravo così tanto convincerlo, sebbene nessuno fosse stato capace di riuscirci con me a quel tempo. «Credo che un giorno troverò la persona a cui sono destinata. Se non ci credessi, non sarei mai uscita con te».

«Giusto», ammise. «Per ciò che conta, sono felice che tu l'abbia fatto».

«Anch'io». E lo ero. Lo ero davvero. Persino senza il resoconto della numerologia a supportarlo, persino senza il biscotto della fortuna che mi aveva fatto fare il conto alla rovescia dei giorni che mancavano alla fine dell'estate, sapevo che qualunque cosa ci sarebbe stata tra noi non era irrilevante.

Gli andai vicino, sforzandomi di rimanere a galla. «Non è molto meglio che stare a casa da soli sui nostri rispettivi divani?»

«La vista è sicuramente migliore». Quando diceva cose come quella, iniziavo a domandarmi quanto sarei riuscita a rispettare fermamente il mio voto di castità.

«Vuoi che pensi che tu stia parlando delle finestre, ma ti ho capito», gli dissi, provando a toccare il fondo con le dita dei piedi.

Mantenne la promessa, non mi lasciò andare giù. Afferrò la mia mano e mi tirò a sé. Il che per me andava benissimo, perché desideravo toccarlo. Avrei voluto farlo durante il tragitto in macchina. Per poco non l'avevo preso per mano mentre ci incamminavamo nell'atrio. Avrei preferito stargli più vicina, piuttosto che mantenere tutto il tempo una semplice distanza informale. Gli feci scivolare la mia mano sul braccio, fino a fermarla sulla sua spalla. Non aveva le braccia da dodici-ore-a-settimana-in-palestra di Brad, ma non era affatto così fuori forma come aveva dichiarato.

Non riuscii a restare imperturbabile. Iniziai a ridacchiare. Avevo bisogno di un modo per dissimulare. «Quando ho iniziato a venire qui, temevo che facesse davvero parte dell'ONU».

Le sue mani mi sfiorarono lungo i fianchi, e si posarono sulla mia vita. Era il contatto più intimo che avessimo avuto finora. Le sue mani grandi e dalle dita lunghe mi premevano sulla pelle in modo leggero, giusto per tenermi e per farmi sapere che lui era lì, e giravamo in cerchio, come in una danza molto lenta.

«Devo ammettere che anch'io per un momento l'ho pensato».

Aspetta, che cos'aveva pensato? La mia memoria a breve termine era svanita al suo tocco. *Oh, l'ONU. Giusto.* «Be', siamo al sicuro, te lo giuro. Alla peggio ci cacciano». Gli avvolse le braccia attorno al collo per aggrapparmi e piegarmi un po' all'indietro, le mie gambe che galleggiavano al suo fianco. «Ma il mio piano è fingere che tu sia un delegato che soggiorna qui».

«Posso scegliere io il Paese?», chiese.

«Mmm. La scelta ovvia, l'unica in cui saresti credibile, è la Scozia. Mi dispiace».

«La Scozia non ha delegati nell'ONU. Siamo un tutt'uno con il Regno Unito».

Per poco non difesi la mia affermazione con una spiegazione lunga e sconclusionata a proposito del fatto che al liceo ero stata in un club che simulava l'ONU e quindi già lo sapevo, ma quanto potevo sembrare secciona senza rovinare del tutto l'atmosfera? Già gli stavo addosso, apparentemente senza alcun risultato perché non si era mosso di un millimetro. Dubito che si sarebbe attivato ascoltando come una volta fossi stata un delegato brasiliano. Invece, nuotai in un pigro cerchio intorno a lui. «Be', ti offro io un posto. Ora sei il delegato della Scozia». Lo tirai più lontano nell'acqua alta, così avrei avuto più di una scusa per aggrapparmi a lui. «E cosa pensa il delegato della Scozia del delegato degli Stati Uniti in questo momento?»

«Al delegato della Scozia piace molto il delegato degli Stati Uniti», disse. Non era esattamente la dichiarazione passionale che cercavo.

Ancora una volta gli avvolse le braccia attorno al collo, mandandogli delle vibrazioni del tutto palesi del tipo *baciarmi*. Era bello trovarsi faccia a faccia con lui, ma iniziavo a preoccuparmi che il mio flirt non funzionasse. Avrei dovuto essere diretta. «Il delegato degli Stati Uniti vuol discutere del fatto che la Scozia non l'ha ancora baciato, sebbene gli Stati Uniti abbiano lanciato diversi tipi di segnale».

«Davvero?». Sembrò sinceramente scioccato.

Dunque, ovviamente non stavo facendo bene il mio lavoro. Alzai gli occhi al cielo. «Sì, con tutto il mio discorso sexy sulle Nazioni Unite».

Dato che le vibrazioni non stavano funzionando, ripiegai sui segnali fisici. Con le mani dietro al suo collo lo tirai giù e premetti la bocca sulla sua. Allora, ricevette il segnale.

Non avevo mai pensato al baciare come un'attività inclusa nell'intimità fisica. Per me, intimità fisica significava arrivare alla roba seria. E non solo un rapporto completo; adoravo stringermi a Brad dopo averlo soddisfatto. Stare sdraiata contro la sua spalla, odorare il mix di detersivo a buon mercato e deodorante ancora più economico che rimaneva sulla sua maglia.

Ma baciare Ian? Provavo la medesima cosa, moltiplicata per dieci. Le nostre lingue che si accarezzavano l'un l'altra, il modo in cui sentivo il suo corpo premuto al mio era così intenso, volevo che mi toccasse ovunque. I miei capezzoli erano così turgidi da fare male, e sapevo che lui riusciva a sentirli.

Lo usai come appiglio per tirarmi su e mi strinsi a lui, che mi avvolse le braccia attorno alla vita. Dio, ci incastravamo

perfino bene. E non ci avevamo mai provato prima.

La quantità di energia da capogiro che sentivo crescere dietro le costole, si tramutò in troppa pressione, e mi scostai. Dovevo farlo, o non sarei più riuscita a respirare. I nostri sguardi si incontrarono, e l'adrenalina scorse dentro di me; probabilmente sarei riuscita a sollevare un'auto o a correre una maratona. Invece, la usai per baciario di nuovo, e mi feci prendere dal momento. Gli agganciai le gambe attorno ai fianchi, e il mio bacino urtò contro di lui.

Forse era stato avventato da parte mia iniziare a baciario quando eravamo tutti e due mezzi nudi. La sua erezione fu allo stesso tempo notevole ed esplicita.

Mi allontanai di scatto, districandomi con un sussulto. «Oh, mio Dio, mi dispiace, è stato davvero...», *meraviglioso*, «...sfacciato da parte mia».

Ugh, come mi sarei sentita se fosse diventato molesto con me, senza chiedere il permesso? E nella zona genitale? Ero proprio una molestatrice sessuale.

Lui distolse lo sguardo e si grattò il collo, nel modo in cui lo faceva quando era a disagio, e mi sentii così in colpa. «No, va bene. Un po' imbarazzante, tutto qua. Un bel manuale scolastico sarebbe molto utile adesso».

Risi, perché ero tesa, e mi coprii il viso perché ero del tutto mortificata. «Okay, credo che l'acqua sia afrodisiaca. Faremmo meglio a uscire». *E forse non dovremmo vederci mai più perché ti sono saltata addosso.*

«Sono d'accordo», disse, e il mio cuore si attorcigliò. «Anche se mi dispiace dover interrompere la nostra avventura. Perché non vieni a casa mia a cena?».

Perché i miei anni di castità si spegnerebbero come una candela in un barattolo chiuso. Sollevai un sopracciglio e mi bloccai, poi dissi scherzosamente: «Vediamo, mi preparerai la cena per cullarmi in una falsa sicurezza e poi, *bam*, tra cinque anni siamo sposati e tu non cucini più».

«No. Sarò chiaro sin da subito: matrimonio o no, io non cucino. Ma ordinerò qualcosa».

Non si era affatto sconvolto per la questione del matrimonio. Era magnifico. Era così immaturo e stupido il modo in cui i ragazzi si comportavano riguardo al matrimonio, anche se veniva menzionato per puro caso. In quanto divorziato, Ian non avrebbe dovuto essere ancora più diffidente? Aggiunsi il fatto che fosse così tranquillo su quell'argomento alla lista delle cose che mi piacevano di lui.

Non ero sicura che andare a casa sua fosse una buona idea. Non credevo che fosse un serial killer o uno stupratore o altro, nonostante i costanti avvertimenti di Rosa che gli appuntamenti erano il killer numero uno delle ragazze dai diciotto ai sessantacinque anni. Ma considerando quanto fosse basso il controllo che avevo di me stessa quando eravamo insieme, non era comunque un'idea geniale.

Il mio corpo era sicuro al cento per cento che dovessi arrendermi a Ian come il giorno precedente, ma decisi che non avrei neanche dovuto pensarci fin dopo il Labor Day. Se ero l'amore della sua vita, come aveva detto il biscotto della fortuna, e se eravamo così compatibili come avevano sostenuto i nostri numeri, allora avremmo avuto un sacco di tempo per il piacere fisico, no? Non volevo essere l'ennesimo esempio da evitare nella mia discendenza materna.

Io riuscivo a controllarmi, io decidevo. E per adesso, Ian si era dimostrato prudente nel rispettare i miei limiti.

Viveva anche in un orologio però. Come potevo farmi sfuggire l'opportunità?

«Okay», concordai dopo il mio momento di riflessione. «Sono davvero curiosa di vedere l'interno di quella torre con l'orologio».

«Oh, sono solo ingranaggi e pulegge». Aveva un sorriso così bello. «Dovrai stare molto attenta a dove metti le scarpe, o potrebbero rotolare via e potresti non vederle mai più».

Ero abbastanza sicura che mi stesse prendendo in giro. Indicai col pollice oltre la mia spalla. «Vado a cambiarmi».

Quando uscii dalla piscina, avevo le mutande infilate nel sedere nel modo peggiore. Non c'era possibilità che potessi fingere di non farci caso. Le aggiustai più velocemente che potei tirando giù il costume, e mi affrettai negli spogliatoi.

Se desiderava ancora venire a cena con me dopo averlo visto, era decisamente un buon partito.

Nello spogliatoio, mi diedi una sciacquata veloce, pettinai i capelli, e infilai i vestiti. Avrei dovuto portare qualcosa di più caldo.

Rosa e io avevamo un accordo che se una di noi usciva con qualcuno che non conosceva bene, ci scrivevamo per messaggio i nostri spostamenti e a che ora programmavamo di tornare a casa. Avevo infranto l'accordo andando in piscina con Ian senza pensarci, e non l'avrei fatto una seconda volta. Il problema era che Rosa probabilmente avrebbe cercato di convincermi a non andare a casa di Ian, perché lei era ragionevole e sapeva che non avrei voluto prendere una decisione dettata dagli ormoni e da una pericolosa di intimità.

Stravaccata sulla panca, agguantai il telefono e feci un bel respiro. Digitai: "Vado a cena a casa di Ian".

Rispose immediatamente: "Ehi, non farlo".

Non vado per fare quello. Solo per cena.

Un attimo dopo scrisse di nuovo: "Ehi, non farlo". E stavolta aggiunse l'emojicon del pollice verso.

Okay, mi ero assicurata di farle sapere il mio programma della serata. Ma lei non era mia madre, quindi buttai il cellulare in borsa e andai al lavandino. Sistemai i capelli bagnati, e la treccia mi ricadde sulla spalla mentre mi chinavo per spruzzare dell'acqua fredda sul viso bollente. Quindi mi raddrizzai, incontrai il mio sguardo nello specchio. Con la mia migliore espressione determinata, dissi: «Ehi, fallo».

Durante il tragitto verso casa di Ian, fu palese che eravamo entrambi tesi. Per prima cosa, lui si scusò se il suo

appartamento non era «molto in ordine», e prese a canticchiare le canzoni alla radio prima di rendersi conto di cosa stesse facendo e interrompersi. Ma una volta lì, nel palazzo, in ascensore, sembrò rilassarsi, e così feci a mia volta.

«Sono così emozionata». Saltellai sulle punte dei piedi, malgrado la mia rigorosa politica di non-saltare-negli-ascensori. Sapevo che quello non avrebbe davvero fatto schiantare l'ascensore, ma non mi era mai piaciuto sfidare il fato.

A proposito di fato, Ian era un vero tentatore. Qualsiasi cosa lo avesse buttato giù durante la giornata, ora non ve n'era più traccia.

Aggiunsi: «Non immagini quante volte ho ammirato questo posto fantasticando sul suo interno».

«Spero che la realtà sia all'altezza delle tue fantasie, ma devo ricordarti che qui ci vive un uomo molto single e molto depresso».

«Mia madre diceva sempre: “Sono qui per vedere voi, non la vostra casa”, ma poi ne parlava male per tutto il viaggio di ritorno». Alzai gli occhi al cielo al ricordo. Sembrava una cosa talmente odiosa da fare, specialmente quando avevo visto del sincero sollievo nelle espressioni delle persone alle quali lo aveva detto. «Prometto che non lo farò. Anche se voglio davvero vedere il tuo appartamento, sono qui per vedere te».

Sperai che sarebbe stato abbastanza gentile da ignorare il fatto che la mia borsa vibrava come se al suo interno stessi contrabbandando uno sciame di api. Rosa si stava facendo venire una crisi isterica nei nostri messaggi.

Ero già impressionata dal fatto che Ian avesse un ascensore che arrivasse al suo appartamento. Non al suo piano, al suo appartamento. Doveva solo infilarci una chiave e tutto il resto. Quando le porte si aprirono ed entrammo in casa...

La stanza era un grosso quadrato, diviso soltanto da delle colonne e dalla piattaforma rialzata. La parte centrale della piattaforma dalla quale eravamo entrati era un altro piccolo ascensore per i piani alti. In quel punto salivano anche alcune scale fluttuanti davvero spaventose, disposte attorno al pozzo di vetro dell'ascensore in rampe vertiginose, tagliate con precisione in un legno dorato.

«Oh, mio Dio», dissi, a malapena riuscivo a credere di essere in un posto come quello, figuriamoci di starci con la persona che l'aveva ideato. «L'hai fatto tu».

«L'ho progettato», mi corresse. «Persone molto più competenti di me lo hanno costruito».

Mi avvicinai alla vetrata del soggiorno, uno dei quadranti enormi dell'orologio che Ian mi aveva descritto durante il tragitto in macchina. Dinanzi a quello dove mi trovavo, riuscivo a vedere tutti gli altri, benché uno di essi si scorgesse solo attraverso il vetro del pozzo dell'ascensore. «E funzionano davvero?»

«Sì. Un simpatico tecnico di nome Andrew viene ogni tanto a ispezionare i meccanismi e ad accertarsi che funzionino correttamente. C'è una stanza in cui vengono conservati tutti gli attrezzi per l'orologio. Io non ci vado, però».

Immaginai che il quadrante dell'orologio e le lancette fossero all'esterno della vetrata, ma era così pulito che era difficile dirlo. Per essere uno che si reputava non molto ordinato, quel luogo sembrava una vera sala d'esposizione.

Be', a parte per il paio di jeans sullo schienale del divano. Nel riflesso della vetrata, vidi Ian infilare frettolosamente l'indumento sotto a una coperta bianca lì vicino.

La vista di Manhattan era affascinante come se fosse venuta fuori da un film. Il sole stava iniziando la discesa del tardo pomeriggio, prendendosi il suo tempo e gettando calde ombre dorate sopra i ponti e le facciate degli edifici.

Era facile stare con lui. I silenzi non mi facevano sentire a disagio, ma erano pieni di promesse. Tutti i miei sensi sembravano più vivi quando eravamo insieme. Era come se diventassi una qualche versione migliorata di me stessa, o magari semplicemente la vera versione di me stessa. Di certo ero la me stessa più autentica quando ero con lui, perché mi sentivo come se non avessi niente da perdere. Qualsiasi cosa fosse successa tra noi non mi avrebbe ferita; delusa, forse, mi avrebbe causato sofferenza, ma non mi avrebbe danneggiata. Non aveva senso giocare, o stare sulla difensiva. Insieme ci sentivamo autentici, in un modo in cui non mi ero mai sentita con nessun altro.

Mancavano ancora otto giorni al Labor Day.

Mi voltai dando le spalle alla finestra. Alla mia sinistra c'era il piano della cucina più lungo che avessi mai visto, e molto più ampio di quello nel mio appartamento, di sicuro. Non c'erano pareti a separarlo dalla sala da pranzo, ma la posizione dei ripiani e dei pensili, e la moderna cappa aspirante d'acciaio inossidabile sopra i fornelli – che sembravano in equilibrio come per magia e non installati a una parete o a dei mobili – delimitavano chiaramente gli spazi separati.

Così faceva anche il divano nell'area salotto. Un tavolino da caffè rotondo molto ampio e moderno in smalto bianco vi era posto al centro, e creava un piacevole contrasto con gli angoli acuti della stanza.

«Il tuo arredatore sa davvero il fatto suo». Camminai attorno al divano, trascinando le dita lungo il rivestimento grigio dello schienale.

Lui abbassò lo sguardo, la sua espressione scherzosa s'incupì. «Mia... Gena, la mia ex moglie Gena, scusami. Lo ha fatto lei».

Era stato sul punto di dire “mia moglie”, ne ero certa. Da parte mia ci fu un lampo di gelosia, ma lo feci subito tornare indietro. Probabilmente era stato sposato per tanto tempo. Io lo conoscevo da due settimane, non avrei dovuto essere gelosa.

«Davvero?», chiesi, mantenendo un'espressione neutra. «Be', è fantastico».

«Ha molto talento. È incostante, ma con molto talento. E non lo dico per essere cattivo, io...». Si fermò, e ne fui così felice. Non volevo stare a sentire l'uomo che stavo frequentando, e per cui speravo di provare dei sentimenti, mentre parlava della sua ex moglie. Si passò una mano sulla faccia. «Mi dispiace, devo confessarti una cosa».

Non è davvero divorziato. È vedovo. È vedovo, e adesso inizierà a piangere.

«Sei la prima donna che ho portato qui, dopo Gena. Oltre a lei e alle amiche alle feste. Sei la prima donna che frequento che è venuta qui». Le rughe agli angoli dei suoi occhi si accentuarono con la sua espressione afflitta. «Spero non sia inappropriato dirtelo».

«No, non penso sia inappropriato», lo rassicurai. Non era proprio l'argomento di conversazione che preferivo, ma potevo sopportarlo. «Grazie per avermelo detto, invece di comportarti in modo strano tutta la sera».

Mi si avvicinò e allungò una mano per scostarmi una ciocca ribelle dietro l'orecchio. «Non ha senso comportarsi in modo strano. L'onestà ha funzionato abbastanza bene ieri».

«Per quel che vale, sono felice di essere qui».

Mi prese le guance tra le mani e si chinò per baciarmi all'angolo della bocca, e le mie ginocchia divennero molli. Stavo praticamente ondeggiando per quel breve contatto quando lui si raddrizzò, mise le mani in tasca e disse: «Allora, la cena».

Giusto. La cena. Era per quello che stavamo lì.

Fece un cenno con la testa in direzione della cucina. «Lì tengo i menu da asporto».

Lo seguii, alzando la testa per guardare il soffitto sopra le nostre teste. «Nel frigo?»

«Riderai di me, ma li conservo nella credenza». Camminò intorno al piano della cucina e aprì lo sportello della credenza.

Ian non stava scherzando quando aveva detto di non avere cibo in casa. C'erano solo un barattolo di burro di arachidi, un quarto di una scatola di pasta, una busta di datteri denocciolati.

«Ian». Non volevo essere sfacciata. Davvero non volevo, ma quello mi fece preoccupare. «Che cosa hai mangiato finora?»

«Cibo da asporto, perlopiù», ammise imbarazzato. «E il burro d'arachidi».

Guardai i ripiani spogli. «Hai del pane, almeno?»

«Non proprio». Abbassò lo sguardo colpevole sul pavimento.

«Dio, spero che usi almeno il cucchiaino e non la mano». Ecco. L'avevo detto. Non sarei riuscita a fermarmi neanche volendo.

«Be', certo che uso il cucchiaino», disse, sembrando leggermente offeso. Tirò la maniglia di un cassetto e uscirono fuori dei bidoni dell'immondizia per la raccolta differenziata. Uno era pieno di bottiglie di birra, l'altro era relativamente vuoto, all'infuori di un mucchio di cucchiaini di plastica sporchi di burro di arachidi.

Era così sfacciatamente penoso che non riuscii a trattenere una risata. «Sei un disastro».

Lui rise insieme a me. «Ah, lo avresti scoperto presto, comunque».

«Hai ragione. Grazie per non esserti comportato in modo strano di nuovo».

«Tu sei abbastanza strana per tutti e due».

Studiammo i menu del cibo da asporto e optammo per l'italiano. Mentre aspettavamo che arrivasse l'ordine, Ian mi mostrò il resto dell'appartamento. Salimmo al secondo piano, nel suo studio. C'erano delle meravigliose finestre quadrate che illuminavano perfettamente lo spazio attorno al largo tavolo da disegno. C'erano alcuni faretti sul soffitto, ma mi sarei aspettata di più che una semplice lampada regolabile agganciata al suo tavolo.

«Perché non hai le luci lassù, se il tavolo è qui?», chiesi. Esaminai il soffitto prima di rivolgere la mia attenzione al disegno a cui stava lavorando. Lo indicai. «Posso guardare?»

«Certo», disse, dopo un attimo di esitazione. «E non ho le luci direttamente sulla scrivania perché arriverebbero da dietro la testa. È difficile disegnare con la tua ombra».

«Oh. Non ci avevo pensato». Il disegno era lo schizzo di un giovane. Sebbene fosse chiaro che non era ancora finito, mi sentii come se stessi guardando una fotografia di una persona dall'aspetto simile, ma non identico, a Ian. «È un parente?»

«Mio fratello Robby», disse. «Quando aveva vent'anni. Sto cercando di disegnarlo a memoria, ma non mi riesce molto bene. Forse userò una foto tra un po'».

«Vi assomigliate tutti?», chiesi. I fratelli mi affascinavano molto.

«Io ho preso da mio padre. La maggior parte di noi sì. Mia sorella, Annie, assomiglia più a mia madre», disse, camminando lentamente accanto a me mentre ci dirigevamo alla porta. «Il terzo piano è la mia camera da letto...».

No. Assolutamente no. Non perché pensassi di saltargli addosso, o che si sarebbe approfittato di me. Avevamo salito le scale per arrivare allo studio, quindi dissi: «No, non sono ancora abituata alle tue scale inquietanti, ed è troppo alto».

Era una scusa talmente pessima, con un ascensore proprio lì accanto. Lui avrebbe potuto ribattere facilmente «Allora possiamo prendere l'ascensore», ma non lo fece. Disse: «Prenderemo l'ascensore per scendere, allora».

E così andò. Nessunissima pressione per portarmi nella sua camera da letto, semplicemente rispettò il mio cordiale rifiuto, anche se la ragione che gli avevo fornito sarebbe stata semplice da contraddire. Nonostante lui si definisse come una specie di tragedia umana, era irragionevolmente perfetto.

Quando arrivò il cibo, disse: «Portiamo tutto con noi», e si diresse all'ascensore.

«Dove?», gli domandai, andandogli dietro con le posate e un paio di birre prese dal suo frigo.

Spinse il pulsante col gomito. «Sulla veranda».

«La veranda?». Avevo visto una struttura squadrata in cima alla torre, nelle occasioni in cui ero passata da lì, ma non

ero certa se si fosse trattato di un accesso al tetto oppure soltanto un elemento estetico.

«È più un belvedere, ma ha una vista splendida», promise.

Mentre salivamo, diedi una sbirciatina al terzo piano, ma le porte erano chiuse. Intravidi un gatto gigantesco a pelo lungo che sgattaiolava nel corridoio dell'attico. «È Ambrose quello?», chiesi indicandolo, ma oltrepassammo il piano troppo in fretta perché Ian potesse vederlo.

«Se era un gatto ed era nel mio appartamento, spero proprio di sì».

Le porte si aprirono su quella che doveva essere la vista migliore di Brooklyn: trecentosessanta gradi di puro crepuscolo violaceo steso sopra la città come una coperta di ametista.

«È fantastico», sussurrai mentre uscivamo all'esterno. C'era un piccolo divano nero con un rivestimento di lino bianco, e, abbinata, una chaise-longue squadrata attorno a un tavolino da caffè nero che arrivava all'altezza delle ginocchia.

«Non è esattamente la posizione ideale per cenare, ma credo che ne valga la pena per l'atmosfera», disse, posando i contenitori di plastica del cibo sul tavolino.

Sedetti sul divanetto e lasciai a Ian la chaise-longue. «È fantastico. Mangio spesso seduta sul pavimento accanto al tavolino a casa».

I ponti erano illuminati come collane di diamanti sospese sull'acqua, e i fanali delle auto ammiccavano mentre passavano agli incroci. Parlammo di cose semplici, come avevamo fatto il giorno precedente. Raccontai a Ian come fosse stato trasferirmi dalla Pennsylvania a New York, e lui parlò delle differenze che aveva trovato quando era giunto dalla Scozia. Eravamo entrambi piuttosto introversi, non avevamo molti amici, e quelli che avevamo erano strettissimi.

Il che mi indusse a chiedergli: «Come mai conosci Sophie?».

Lui si bloccò con una forchettata di spaghetti alla bolognese sospesa appena sopra al piatto. Poi disse: «Sono andato al college con suo marito, per farla breve».

Che strano. Perché aveva esitato nel dirmelo? Io insistei ingenuamente: «Ah, davvero? Dove?»

«Exeter. Ero andato per studiare belle arti». Mangiò un boccone e masticò, senza alzare mai lo sguardo dal suo piatto.

«E ti ha portato a occuparti di... architettura?». Non che ne sapessi abbastanza da pensare che fosse un'evoluzione insolita.

Buttò giù il boccone con un lungo sorso di birra. «Le due cose hanno molto in comune, ma in realtà ho dovuto cambiare percorso per problemi personali, ecco».

«Ah». Sembrava che mancasse ancora qualcosa, non perché la sua storia fosse sospetta, ma perché era lui a comportarsi in modo dubbio. «Quindi Neil ha studiato belle arti?».

Sapevo che non era così. Avevo letto il paragrafo a lui dedicato su Wikipedia, era strano conoscere qualcuno sposato con una persona famosa.

«No, economia», disse Ian, e quello tornava, quindi almeno sapevo che non mi stava mentendo. «Ci siamo incontrati in un club, ma non sono sicuro di volerti spiegare di che tipo».

Se stava cercando di nascondere che aveva fatto parte di un club di matematica, o di un qualche genere dedicato ai fan di *Star Trek*, non era necessario. Si vedeva già che era un nerd. «Be', ora devi. Hai destato il mio interesse».

«Potresti cambiare idea su di me», mi avvertì.

Risi. Sul serio, qualsiasi cosa avrebbe detto non poteva essere così tremenda. «Ian, ormai sono già presa da te. A meno che tu non sia uno skinhead neofascista, non m'importa».

Lui annuì, abbassò lo sguardo sul piatto, poi lo rialzò e mi guardò dritto negli occhi. «Era un club fetish».

«Un... oh». Bene. Non era la confessione da nerd che mi aspettavo. Non ci si avvicinava neanche.

«Sì. Era il periodo sperimentale della mia giovinezza», disse, distogliendo lo sguardo.

Ian faceva parte di un club fetish? Ne avevo già sentito parlare prima. Non ero sicura che New York ne avesse uno, ma la Columbia sì. L'ex di Rosa, Amanda, ne aveva fatto parte un tempo. Non praticavano sesso di gruppo però, incontrava lì le persone e poi se la spassava fuori, ma la sua esperienza non era la norma, così aveva detto lei. La maggior parte di loro si presentava anche solo per parlare della propria sessualità e imparare.

Non mi piaceva l'idea di provare dolore o umiliazione durante il sesso – semplicemente per me non era eccitante – ma non volevo che pensasse che stessi giudicando le sue scelte. «Non devi scusarti. La gente è interessata a cose diverse. Io non...».

«Non è un requisito importante per una relazione», si affrettò a rassicurarmi. «Tra l'altro, noi non andiamo a letto insieme».

«Ma non vuol dire che non lo faremo», gli ricordai, e adorai il modo in cui deglutì visibilmente a quella affermazione. «E non vuol dire che non vorrei mai provare qualcosa di spinto. Cosa ti piace?».

Fece un profondo respiro che sembrò significare che si fosse rassegnato ad affrontare qualcosa di spiacevole. La mia reazione, probabilmente. «Niente che preveda fruste e catene. Ma in passato mi è piaciuto fare scambi di coppia e sesso di gruppo».

«Quindi ti piace fare sesso con altre persone anche se hai una relazione?». Non sembrava una cosa con la quale potessi sentirmi a mio agio.

Lui annuì. «La mia ex moglie e io sì, ma insieme, mai in camere separate. Non avevamo appuntamenti da soli con altre persone, non era una relazione aperta. Più un'esperienza condivisa».

«Se stessimo... insieme...». Non volevo formulare il pensiero in modo che sembrasse presuntuoso.

«Non vorrei condividerti con un altro fidanzato, no», disse in fretta, come se la mia preoccupazione fosse che *io* avrei voluto avere rapporti con qualcun altro.

«Anch'io. Non sarei a mio agio in una relazione a lungo termine con te, sapendo che hai un rapporto con qualcun'altra. E non sarei a mio agio a fare sesso con qualcun altro o a guardarti mentre lo fai tu». Oddio, avevo appena parlato di guardarlo fare sesso con un'altra. Aggiunsi in fretta: «Lo dico per la massima trasparenza».

La sua mascella si tese, e un muscolo sul collo si contrasse. «Per la massima trasparenza, devo dirti una cosa».

Un brivido freddo, in contrasto col caldo della serata di agosto, mi percorse le spalle. «Sembra molto seria».

«Potrebbe esserlo». Mi guardò di nuovo dritto negli occhi, nonostante fosse evidente che per lui era difficile. «Sono andato a letto con Sophie».

La voce mi si bloccò in gola. Quando riuscii a rispondere, volevo assolutamente avere qualche chiarimento. «Sophie... il mio capo, Sophie».

«Sì. Questa primavera, prima che io e Gena ci lasciassimo». Si schiarì la voce. «È stato...».

«Uno scambio di coppia», finii al posto suo. Porca puttana. Sophie mi aveva combinato un appuntamento con uno con cui era stata a letto? Senza dirmelo? Era decisamente poco carino. Ma almeno non aveva tradito sua moglie con lei, no?

«Penny?», mi sollecitò delicatamente, e mi resi conto che lo stavo fissando con gli occhi spalancati e in silenzio.

«Ascolta, non ti dirò che non m'importa, perché non è così. Avrei voluto saperlo prima».

Lui annuì. «Non sapevo quale sarebbe stato il momento migliore per parlarne».

«Credo che avrebbe dovuto dirmelo Sophie quando ci ha fatto incontrare».

«Avrebbe influito sulla tua decisione di entrare in quel ristorante una settimana fa?», chiese, con un sorriso forzato. «Nonostante il biscotto della fortuna?».

Era passata solo una settimana? Avevo l'impressione che ci vedessimo da un pezzo. In senso buono. E quello rendeva la notizia ancora più difficile da digerire.

«Sinceramente? Sì». So che dirlo lo avrebbe ferito, ma era la verità. Non volevo che ci rimanesse male, ma io non ero una bugiarda. «Probabilmente non sarei uscita con te».

Rigirò la forchetta nel suo piatto, ma non la sollevò per mangiare il boccone. «E ora? Fa differenza?».

La faceva? Avrei pensato a lui e a Sophie insieme ogni volta che parlavo con lei? Quello avrebbe reso il mio lavoro insopportabile. Sopportavo l'idea che qualcuna che conoscevo bene avesse, in pratica, avuto una cosa che desideravo, ancora prima che potessi anche solo arrivarci?

Quel pensiero mi bloccò. Desideravo Ian in un modo in cui non avevo mai desiderato nessun altro dei ragazzi con i quali ero stata. Non che non ne fossi stata attratta, o che non fossi stata tentata di andare a letto con loro, ma frequentavo Ian da due settimane, e se lui avesse proposto di andare a letto subito avrei potuto dire di sì. E adesso?

«No», dissi dopo aver preso un bel respiro. «Non cambia nulla».

Quello avrebbe potuto rallentare i miei ormoni, ma non era una brutta cosa.

«Be', è un sollievo». Il suo tono mi sorprese; non l'avevo mai udito così serio prima. «Perché mi piaci molto, Penny. E non vorrei fare niente che possa ferirti».

«Anch'io». Mi facevano male le costole, scosse dall'interno dall'intensità dei sentimenti contrastanti nel mio cuore. Quelle non erano solo chiacchiere da terzo appuntamento. «Ascolta, parlerò con Sophie. Voglio che sia tutto chiaro tra noi, ma non ho alcun problema con quello che è successo».

«Bene». Restò in silenzio per un attimo. «E io posso assicurarti che non andrò di nuovo a letto con Sophie. Sono state circostanze particolari avvenute solo una volta. E, per favore, non pensare che vada a letto con una donna diversa ogni sera. Potrebbe essere un po' ardito, ma non sono interessato a vedere nessun'altra in questo momento».

«Non devi scusarti per il tuo passato», dissi risoluta. Non c'era motivo di sentirsi in colpa. Non avrebbe potuto sapere che sarei arrivata io. «Il fulcro di tutto potrebbe essere stato... proprio questo. Ogni cosa succede per una ragione».

«È vero». Un angolo della sua bocca si sollevò in un mezzo sorriso.

Bevvi un sorso della mia birra e volsi lo sguardo verso l'acqua. Che quello non cambiasse nulla tra noi oppure sì, rimaneva il fatto che avevo appena ricevuto delle informazioni inquietanti. In qualche modo volevo una rassicurazione, una sciocca, stupida rassicurazione che a lui piacessi io e non Sophie. Il che non aveva senso; Sophie era follemente innamorata di suo marito e viveva come una Cenerentola in carne e ossa. Non era alla ricerca di un fidanzato.

Ma volevo sentirlo lo stesso. E non c'era modo di chiederlo e non sembrare la donna più insicura di incertezalandia. Era uno schifo.

«Ehi, bambolina», disse in tono dolce Ian, e mi voltai per guardarlo. La sua espressione era un misto di rassegnazione e ottimismo. Tese le braccia. «Vieni qui».

Posai la birra sul tavolino e mi alzai, infilai le mani nelle tasche dei pantaloni e andai da lui. Mi fermai accanto alla chaise-longue. «Non sono interessata a frequentare altra gente al momento. Mi voglio concentrare solo su una persona».

Ian mi guardò con occhi stanchi, ma con un adorabile sorrisetto, e mi sciolsi completamente. «Be', è un bastardo fortunato».

«Sì», concordai, chinandomi per sorridere contro la sua bocca. «Lo è».

Capitolo otto

Sebbene sul momento mi fossi mostrata molto disinvolta, la rivelazione di Ian su Sophie mi aveva colta alla sprovvista. Non mi aveva dato così fastidio quando me l'aveva detto, ma incontrandola lunedì mattina, la consapevolezza che lei era stata a letto con l'uomo che mi piaceva mi si insinuò sotto la pelle come un tremendo parassita.

Dovevo fare qualcosa per smettere di odiare irrazionalmente il mio capo.

«Ehi Soph?», chiesi, affacciandomi alla porta aperta dell'ufficio.

Lei distolse lo sguardo dallo schermo del computer al quale stava praticamente appiccicata. Aveva bisogno degli occhiali, ma Deja e io non osavamo dirglielo. «Sì?»

«Ho notato che oggi a pranzo sei libera, secondo la tua agenda. Mi chiedo se potessimo andare a prenderci qualcosa insieme. Non come capo e impiegata, ma come due persone che si conoscono e che hanno conoscenze in comune», farneticai. Era difficile rimanere coerente quando tutto quello a cui riuscivo a pensare era il fatto che le sue mani erano state sul mio presto-attuale-fidanzato. Fu molto difficile cercare di non immaginarmi le sue cosce lisce, dorate dall'autoabbronzante, avvinghiate alla sua cintola.

Lei si accigliò. «Immagino che sia per via di Ian?».

Annuii. «Le cose vanno davvero bene, e ho solo bisogno di un consiglio esterno. Non ti dispiace?».

Ero preparata in caso di rifiuto, ma non mi sarei lasciata scoraggiare; se avesse declinato, le avrei semplicemente detto che avevo bisogno di parlarle del fatto che aveva fatto sesso con l'uomo che desideravo diventasse il mio fidanzato, potenziale futuro marito, e padre dei nostri tre bei bambini.

Vacci piano, Penelope.

«Uhm... sì», acconsentì con cautela. «Non mi dispiacerebbe provare quel bistrò tra la Quinta e Prospect».

Prendemmo la macchina di Sophie – con tanto di autista, dato che i miliardari potevano permettersi di pagare delle persone anche soltanto per stare a ciondolare tutto il giorno ad aspettare i loro comodi – e durante il tragitto chiacchierammo di cose normali, non riguardanti Ian. Per tutto il tempo, continuai a domandarmi cose terribili, per esempio se lei fosse migliore a letto di quanto lo sarei mai stata io, se Ian ci avrebbe confrontate, se gli sarebbe piaciuta più lei di me...

Voglio dire, non che avessi già deciso di andare a letto con Ian. Io e Brad ci eravamo frequentati per due anni e non avevo mai preso quella decisione. Ma i numeri non mentivano, e i biscotti della fortuna non mi avevano mai consigliata male. Era come se il destino ci avesse scagliati l'uno contro l'altra, quando invece probabilmente non ci saremmo mai incontrati prima.

Il ristorante che Sophie aveva scelto era un po' caro rispetto ai miei standard, ma alla fine quello non aveva importanza, perché di solito pagava sempre lei e la definiva una "spesa aziendale". Era piccolo, buio e praticamente vuoto, il che era una fortuna. Non volevo estranei che origliassero la nostra conversazione.

«Allora...», disse Sophie, sporgendosi leggermente in avanti dopo che il cameriere ebbe preso gli ordini dei nostri drink. I suoi occhi si illuminarono di quella trepidazione tipica da chiacchiere tra donne. «Come vanno le cose con Ian?».

Sapevo che si era prudentemente trattenuta dall'indagare per tutta la mattinata. «Bene. Molto in fretta, ma bene. Siamo usciti tre volte, e ho cenato a casa sua...».

«Oh, mio Dio, non è fantastica? Io e Neil siamo andati a cena da lui non molto tempo fa e gliel'ho invidiato così tanto quell'appartamento», blaterò, e ogni frammento di gelosia che avevo represso si ridestò. Non era già abbastanza che ci fosse andata a letto, ma aveva anche visto per prima il suo appartamento?

Oddio, e se fosse successo *nel* suo appartamento?

Fu molto difficile continuare a parlare, perché non mi piaceva fare confronti sgradevoli, e soprattutto non mi piaceva per niente l'argomento. «Sì. Ma stiamo procedendo un po' troppo in fretta, e sto cercando di andarci cauta. Ci sono un sacco di fattori in gioco, eppure è come se la stessi prendendo subito seriamente. Sto valutando molte delle mie preoccupazioni».

«È una cosa del tutto intelligente», concordò lei. «Quando iniziai a innamorarmi di Neil, ero un disastro. Credo che ci siamo frequentati per tipo un mese, prima che io fossi completamente innamorata di lui. Era ridicolo».

«Una delle mie preoccupazioni è che Ian è venuto a letto con te». Ecco.

Lei sbatté le palpebre. «Wow. Okay, devo ammetterlo, sono contenta che te l'abbia detto...».

«Perché non me l'hai detto *tu?*», chiesi. «Mi hai fatto uscire con un uomo col quale sei andata a letto, e non ti sei nemmeno presa la briga di dirmelo?»

«Se la metti in questo modo, la fai sembrare davvero sporca». Si premette la fronte con i polpastrelli e abbassò lo sguardo. «Mi dispiace, non sapevo se spettasse a me dirtelo, perché immagino che ti abbia raccontato l'intera faccenda».

«Sì, lo ha fatto», ammise. «E non ne parlerò con nessuno, quindi ti prego, non preoccuparti di questo. Credo di poter capire perché non hai voluto dirmelo, è un dettaglio estremamente personale della vita sessuale di una persona. Però avevo bisogno di togliermi questo peso dallo stomaco, perché sono una tipa molto gelosa, e se iniziassi a odiarti la vita si complicherebbe velocemente».

«Spero che questo non complichino il nostro rapporto professionale. O quello personale». Scosse la testa. «C'è qualcosa che posso fare per renderti la cosa più facile? Voglio dire, non avrò mai più intenzione di andare a letto con lui».

«Vorresti raccontarmi com'è successo? Perché ora, tutto quello che riesco a fare è immaginarvi insieme. E questo mi infastidisce da morire». Non avrei voluto dirlo in maniera così brutale come invece venne fuori. Il dolore che provai mi sorprese.

«Quando conobbi Ian», cominciò, in un tono che suggeriva che stesse per raccontarmi l'intera storia, invece che un singolo episodio, «ero alla festa di compleanno di Neil. L'ex moglie di Ian era questa rossa bellissima...».

Qualcosa nella mia espressione doveva essere mutato al tal punto che lei tagliò corto e si schiarì la voce.

Andò avanti: «E Neil aveva questo debole per le rosse, quindi circa un anno dopo, uscimmo insieme, cenammo, e sai, una cosa tira l'altra. Vuoi altri dettagli?».

Li volevo? Una curiosità morbosa mi spinse a rispondere: «Sì».

«Be', eravamo tutti nella stessa stanza, non c'era nulla di sentimentale tra noi. In realtà, era più un condividere l'esperienza col proprio partner che... tradirlo, non trovo parole migliori». Scrollò le spalle. «Neil scopò Gena, io scopai Ian, e poi io scopai Gena mentre Neil e Ian guardavano».

«Porca...». Restai a bocca aperta. Ora che conoscevo i dettagli precisi, ero molto più colpita dallo spirito d'avventura di Sophie, che preoccupata di lei e Ian.

Ma poi mi domandai se Ian volesse una donna di quel tipo, e quanto avrebbe apprezzato una ragazza noiosa e prudente come me. Ero scombusolata da un ciclo infinito di insicurezza.

«Sono preoccupata», sbottai. Mi veniva da piangere, e mi sentii umiliata, perché in quel momento desideravo tanto essere quella forte e sicura di sé. «Sono preoccupata che Ian non sia interessato a una come me, che non è tutta "ehi, scopiamoci altre coppie!" come eravate tu e Gena. Temo che non sarò brava quanto te...».

«Penny, non buttarti giù. Inoltre, lui non è affatto così». Il volto di Sophie si corrucciò in una smorfia piena di rimorso.

«Puoi almeno dirmi perché credi che staremmo bene insieme? Voglio dire, è vero. So che è presto per dirlo, ma sono stata attratta da lui dal primo istante. La sua personalità e la mia si combinano così bene. E poi c'è stato quel biscotto della fortuna...».

Sophie sollevò un sopracciglio. Non sapevo se lei avesse qualche superstizione, ma ero certa che pensava che le mie fossero estremamente sciocche.

Gliel'avrei raccontato lo stesso. «Ian ha trovato un biscotto della fortuna che diceva che quest'estate incontrerà l'amore della sua vita. E il Labor Day è lunedì prossimo. Oh, ed era così in imbarazzo, ma io ne ho trovato un altro che diceva che l'umorismo avrebbe aiutato a superare i momenti di imbarazzo. Non è una coincidenza, Sophie. Le coincidenze non esistono».

«Be', sembri proprio convinta di essere l'amore della vita di Ian», disse, evitando per poco il "te l'avevo detto".

Il cameriere tornò con l'acqua gassata con due fette di limone per Sophie, e una Coca-Cola per me. Lei giocherellò con gli occhiali mentre diceva: «So che hai passato un periodo davvero difficile dopo che tu e Brad avete rotto. Allora ho pensato... Il suo cuore è ferito. Ci vuole una persona disposta a capirlo. E poi Ian e Gena si sono separati... in realtà, lo ha lasciato lei. E mi sono resa conto che anche lui aveva bisogno di qualcuno che capisse la necessità di andarci piano. In più, entrambi avete detto cose simili riguardo al desiderio di una famiglia. Sembrava che fosse...».

«Destino?», suggerii.

Annui con un sorriso restio. Detestava avere torto. «Okay. Mi hai beccata. Credo nel destino. Perché devo farlo. È la ragione per cui io e Neil stiamo insieme. Ci siamo conosciuti sei anni prima che iniziassimo a frequentarci realmente. Non mi ha dato neanche il suo vero nome al tempo. Avremmo potuto non vederci mai più, ma tutto è tornato al suo posto, e ora eccoci qui».

Come potevo discutere, se stava dicendo in pratica la stessa cosa che continuavo a sostenere da anni? Che il destino univa le persone, che c'era qualcuno là fuori, il mio vero amore, che stava solo aspettando me.

Tutti i segni indicavano Ian. E a me andava bene.

Comunque, quello che aveva fatto non era giusto, e non le avrei permesso di passarla liscia. «Magari in futuro, non far uscire altre persone con qualcuno con cui sei stata a letto».

«Hai ragione». Scosse la testa. «Sono davvero dispiaciuta. Ma non sono dispiaciuta che voi ragazzi andiate così d'accordo, anche se troppo in fretta».

«Continuo a dirti che dovrei schiacciare il freno, ma poi non lo voglio davvero». Avevo sentito da Sophie alcuni imbarazzanti aneddoti sul sesso quando mi ero aggregata per il suo fine settimana di addio al nubilato, quindi non mi sentii troppo a disagio nell'aggiungere: «E a proposito di quella maledizione di famiglia... Quella che dice che la prima persona con cui vai a letto dev'essere il vero amore, altrimenti puoi rovinare tutto? Sto cominciando a credere che potrebbe essere una totale fesseria».

«Cavolo, ma davvero?». Sophie alzò gli occhi al cielo. «Sono sicura che anche tu l'abbia già pensato prima ma, non è possibile che le donne della tua famiglia che sono scese dal treno della verginità alla fermata sbagliata, fossero

semplicemente donne sfortunate in amore? Chiunque può perdere accidentalmente l'amore della vita. Accade tutti i giorni... wow, è davvero deprimente. Quello che voglio dire è che dovresti fare sesso per la prima volta quando vuoi *tu*. Non seguendo una tempistica arbitraria che qualcun altro ha deciso per te».

«Già», riconobbi. «E credimi, l'ho pensato anch'io prima. Ci sono state così tante volte quando stavo con Brad in cui ho desiderato fare sesso, ma non l'ho fatto. E ora non sono sicura di esserne felice. Non sarei così confusa, adesso».

Sophie inclinò il capo. «Stai pensando di fare sesso con Ian?».

La mia faccia bruciò talmente tanto, che avrebbero potuto cuocerci il nostro pranzo sopra. «Lo sto prendendo in considerazione? Forse. Ci sto *pensando*? Continuamente. Ma non è che per anni e anni sei impaurita da una cosa, e all'improvviso, "Oh, ehi, sono uscita già due volte con te, dà, scopiamo"».

«Un sacco di gente pensa, "Oh, ehi, sono uscita già due volte con te, dà scopiamo"», precisò. «Senti, se la mia impressione su Ian è giusta... e avendo discusso sulla possibilità di farvi uscire insieme con Neil, sono sicura al novantanove per cento che lo sia... allora penso che gli andrà benissimo aspettarti. Probabilmente gli andrebbe benissimo anche fare sesso con te adesso, se tu andassi a casa sua e gli saltassi addosso».

«A dirlo in questo modo, sembra così romantico», dissi in tono ironico.

Sophie si premette la mano sul cuore. «La mia bambina fa le battute sarcastiche. Stai crescendo in fretta».

«Wow, i tuoi jeans sono così stretti», disse Rosa con un fischio basso. «Potrei senz'altro provarci con te, se tu non fossi... Lo sai. Tu».

«Grazie, questo sicuramente fa miracoli per la mia autostima». Mi avvicinai di più allo specchio del nostro bagno minuscolo per tracciare con precisione una linea di eye-liner. Dovetti lasciare la porta aperta per farmi i capelli e truccarmi, altrimenti il vapore rimasto dalla doccia e il calore del phon avrebbero reso la stanza opprimente. Faceva talmente caldo che evitai di usare l'arricciacapelli, e optai per una semplice acconciatura con la spazzola rotonda.

«Il tuo ragazzo di mezza età ti porta al bowling, eh?», mi prese in giro. «Allora, fa parte di una squadra?»

«Chiudi il becco». Sbattei le palpebre ed esaminai il mio operato. Entrambi i lati erano perfettamente simmetrici. La tensione accentuava un sacco la mia creatività nel truccarmi. «Per tua informazione, il posto dove andiamo sembra molto alla moda».

«Certo che è alla moda. È in un quartiere imborghesito. Gli hipster non hanno fatto altro che costringere i cittadini di basso reddito a uscire dalla città, e paradossalmente si sono appropriati degli interessi della classe operaia». Scosse la testa.

Non aveva tutti i torti. «Mi auguro davvero che risparmierei il giudizio su Ian finché non lo incontrerai sul serio».

«Scusami», disse, sebbene sapessi che non era veramente dispiaciuta per il suo commento sulla gentrificazione. Non avrebbe dovuto esserlo, in ogni caso. «Ma sono preoccupata per te. Gli uomini maturi danno la caccia alle ragazzine di continuo, e va sempre a finire male».

«Lui non mi sta "dando la caccia". Ci siamo conosciuti a un appuntamento al buio. E per di più, a volte finisce bene, sai. Guarda Neil e Sophie». Non avrei dovuto portarli come esempio, me ne resi conto nel momento stesso in cui mi uscì di bocca. Rosa non aveva mai conosciuto nessuno dei due, ma sapeva qualcosa di loro perché a volte venivano menzionati su qualche rivista, e si era fatta un'opinione abbastanza chiara su cosa facesse funzionare il loro matrimonio. Aveva a che fare col simbolo del dollaro e la vaga ipotesi di una crisi di mezza età.

«Voglio dire che hai intenzione di decidere lunedì se quell'uomo è l'amore della tua vita. Non ti sembra un po' inquietante?»

«Non sto decidendo niente. Lunedì scoprirò se *io* sono l'amore della vita *di Ian*. E sì, è molto inquietante. Tutto quello che provo per lui è inquietante». Scrollai le spalle. «Ma questo lo fa sembrare solo più... reale».

«Okay. La vita è tua. Non interferirò più», disse, alzando le mani.

«Sì che lo fai». Mi allontanai dallo specchio e mi lisciai la maglietta. Avevo optato per uno scollo a v e un reggiseno push-up, e avevo intenzione di piegarmi tante volte quella sera. Rosa aveva ragione, i miei jeans erano davvero strettissimi, ma volevo essere sexy. Con Ian mi sentivo a mio agio a essere sexy. Forse perché con Brad, ogni cosa che indossavo veniva criticata. Non potevo essere né troppo sexy, e quindi sembrare "una che se la tirava", o troppo abbottonata e "frigida".

È incredibile il peso che ci si toglieva di dosso lasciando andare una persona così tossica.

«Okay, come sto?», chiesi, voltandomi col fiato sospeso.

Rosa ci rifletté. «Come Amanda».

La predilezione di Amanda per i vestitini stretti e scollati faceva abboccare Rosa all'amo nello stesso modo in cui un'esca luminosa avrebbe attratto un pesce. Quindi lo presi come un complimento.

Presi la metropolitana fino a casa di Ian, ma gli avrei mentito e avrei detto di aver preso il taxi, perché per qualche ragione gli uomini credevano sempre che una donna sola sui mezzi pubblici fosse a rischio di stupro o di omicidio. Quando all'inizio della settimana ci eravamo visti per pranzo, era rimasto sconvolto dal fatto che prendessi la stessa linea della metropolitana per andare e tornare dal lavoro ogni giorno. Capivo la sua preoccupazione che non morissi, ma non mi piaceva proprio l'atteggiamento iperprotettivo.

Suonai il campanello di casa sua, che a differenza di quello del mio appartamento non mi diede la scossa, e lui mi raggiunse. Indossava i jeans e una camicia nera con le maniche arrotolate; io fissai i suoi avambracci nel modo in cui lui

mi squadrò il seno, quindi immaginai che fossimo pari sul fronte dell'attrazione fisica.

Alzò lo sguardo con aria colpevole e mi circondò brevemente la vita con il braccio, si chinò e mi baciò la guancia. «Sei bellissima, come sempre».

«Grazie. Mi piace il tuo aspetto trasandato», dissi indicando i suoi capelli. La maggior parte delle volte in cui l'avevo visto, a eccezione del nostro appuntamento improvvisato in piscina, i suoi capelli erano sempre ben pettinati lateralmente nello stile di Cary Grant. Ora che eravamo al quarto appuntamento era molto più informale, e sembrava molto meno un tizio dal quale compreresti una bara.

Alzò il braccio con aria impacciata e si passò le dita tra i capelli. «Trasandato?»

«Non in senso negativo», mi affrettai a rassicurarlo. «Sei perfetto per il bowling».

«Ah, sì, il bowling. A proposito...», disse con un sorrisetto. «C'è stato un cambio di programma».

Ero sempre indecisa se mi piacessero o no le sorprese, ma se Ian aveva pianificato di portami in qualche luogo eccitante, io ci stavo. «Ti ascolto».

Mentre ci incamminavamo nel piccolo parcheggio accanto al suo palazzo, domandò: «Che ne pensi degli acquari?»

«Ehm, sono fantastici». Restai in silenzio per un attimo. «Ma non sono aperti alle otto di sabato sera».

«Hai ragione, di solito non lo sono. Ma, strano a dirsi, conosco uno dei più importanti sostenitori dell'Acquario di New York. E recentemente hanno acquisito un nuovo polpo gigante del Pacifico». Lasciò la frase in sospeso, stuzzicandomi con la suspense.

«E?»

«E pensavo che ti sarebbe piaciuto conoscerlo», disse Ian con una scrollata di spalle. «Cioè, potremmo sempre andare a giocare a bowling...».

«No!», gridai. Non poteva succedere a me. Non avevo avuto il tempo di prepararmi. Come potevo semplicemente andare e conoscere un polpo? «Non posso... voglio dire, sto bene?»

«Pensi che a un polpo interessi cosa indossi?», rise. Poi mi posò entrambe le mani sugli avambracci e si chinò per guardarmi dritto negli occhi. «Se gli ottopodi fossero attratti dalle persone, e chissà, magari è così, sono certo che ti troverebbe sexy quanto me».

Ian pensava che fossi sexy. Non che non l'avessi indovinato prima, dopo la nostra limonata in piscina. Ma ora i miei sentimenti verso i polpi e quelli verso Ian si stavano mischiando e combinando in una bolla gigante di endorfine.

«Okay, forza». Strofinai i palmi sudati sulle cosce. «Andiamo a incontrare il polpo».

Durante il tragitto per Coney Island, riuscii a mantenere una reale conversazione con Ian, in qualche modo. Non ricordo di cosa parlammo, quindi sperai davvero che non fosse importante. Tutto quello che riuscivo a vedere nella mia testa era una fila di emoticon a forma di polpo che si stendeva all'infinito. Quando arrivammo, non andammo all'entrata principale, ma un uomo con dei baffi bianchi e ispidi con indosso un impermeabile di nylon con il logo dell'acquario ci raggiunse a un ingresso solo per i dipendenti.

«Lei deve essere l'amico di Burt», disse l'uomo, tendendo la mano a Ian. «E questa è sua...».

«La mia ragazza», disse in fretta Ian, probabilmente per evitare che l'uomo ipotizzasse un "figlia". Si schiarì la voce. «Penny Parker, appassionata di ottopodi».

«Salve!». Afferrai la mano dell'uomo con entrambe le mie e la strinsi fin troppo vigorosamente. «È un onore per me conoscerla».

«Non sono io a prendermi cura del polpo», mi disse, con l'espressione allarmata di un uomo la cui mano era stata spremuta a sangue da una sconosciuta.

«Lui è Jim Bronner», mi spiegò Ian. «Cura l'aspetto economico».

«Il suo amico conosce uno dei nostri più apprezzati sostenitori. Perché non entrate?».

Una volta Rosa mi aveva raccontato com'era stato andare nel backstage di un concerto dei N'Sync. Quello era esattamente come lei lo aveva descritto.

«Non è ancora nel suo spazio espositivo. Potrete vederlo da vicino», ci disse Jim mentre ci guidava lungo un corridoio che sembrava appartenere a un ospedale, ben diverso dall'area visitatori tutta colorata e a tema.

«Da vicino?». Guardai nervosamente Ian. Lui mi rivolse soltanto un sorrisetto compiaciuto. E aveva ragione di esserlo; quello sarebbe finito direttamente nella mia top ten dei ricordi più belli.

«È un pochino nervosa», disse mentre ci eravamo fermati perché Jim facesse scorrere il suo tesserino in un lettore magnetico.

«Perché nervosa?», chiese. Come se tutti i giorni uno potesse arrivare e incontrare un *Enteroctopus dofleini*.

Prima che potessi rispondere, Ian parlò per me. «Teme che il polpo possa indossare il suo stesso vestito e che sia costretta a cambiarsi».

Scoppiai nella risata più forte e più stupida della mia vita. Ian sembrava molto soddisfatto di se stesso.

Il cartello sulla porta diceva: "Quarantena dei pesci", ma la stanza al di là era un ambiente sorprendentemente tranquillo. Mi sarei aspettata che un luogo dove veniva ospitato un polpo fosse più brulicante di scienza. Diverse vasche gorgogliavano contro le pareti e due più grandi correvano lungo il centro della stanza. C'era una lunga postazione di lavoro con un computer, vari fogli e cartelline, e una macchina per il caffè del tipo che avresti visto in una tavola calda, con la parte superiore della caffettiera marrone e arancio. Un leggero ma rumoroso ronzio riempiva l'aria, come il ribollire di un filtro di un acquario combinato al rumore di un aeroplano.

Una donna di mezza età con la pelle scura e i capelli brizzolati era china su una vasca, un braccio inguantato che tastava qualcosa sul fondo.

«Vivian?», chiamò Jim, e lei si spaventò.

«Non vi ho sentito entrare», rise. «Mi è caduto quello stupido tappino dall'evidenziatore e non riesco a prenderlo. E questi piccoli rompiscatole non aiutano».

Mentre guardavamo, due pesci di un giallo acceso nuotarono vicino alla sua mano, poi sfrecciarono in avanti per colpirla, prima di nascondersi di nuovo.

«Dammi una mano. O solo il braccio, è tutto ciò che mi serve». Ritirò il suo guanto gocciolante, lo sfilò, e lo gettò nel lavandino di servizio dietro di lei. Sorrise a Ian e a me, e disse: «Siete qui per vedere il nuovo cucciolo?»

«È un cucciolo?». Quello era un po' deludente. Non che i neonati non fossero belli, ma avevo sperato di vederne uno adulto, per quanto non crescessero molto in cattività. Ma mi sarei accontentata lo stesso.

«No, è lungo circa un metro e venti. Ma siamo emozionati come se fosse un nuovo cucciolo», disse, tendendo la mano che non aveva appena setacciato la vasca. Si presentò: «Sono Vivian Jackson, il direttore del centro animali dell'acquario».

«Wow, è lei che ci mostrerà il polpo?». Era di gran lunga più emozionante che incontrare un membro di una boy band. «È davvero un onore!».

Ebbe la cortesia di non sembrare del tutto stranita dalla cosa. «Be', grazie. Quando ho saputo che il signor Baker avrebbe mandato degli ospiti, ho voluto esserci per incontrarvi».

Non avevo idea di cosa avesse fatto quel tale "signor Baker" per permettere a Ian e me quel tipo di accesso, ma lo apprezzai davvero. «Grazie mille, signora Jackson», iniziai.

Lei mi interruppe. «Chiamami Vivian. Dovevo comunque venire a dare l'antibiotico a una testuggine».

Mentre Vivian ci guidava nel retro della stanza, presi la mano di Ian. Non sapevo perché fossi così nervosa, o perché avessi bisogno del suo tocco per calmarmi, ma a lui sembrò non dispiacere. Intrecciò le dita alle mie e le strinse, dandomi una spintarella col gomito.

C'erano così tante cose che avrei voluto dirgli, a proposito di tutto quello che avevo pensato quell'ultima settimana, ma almeno il settanta per cento della mia emozione era dovuta al fatto che stessi condividendo quelle sensazioni proprio con lui.

Vivian ci condusse a una grande vasca quadrata, circondata da un tubo in PVC e da un reticolato. Lo stesso coperchio della vasca era fissato bene e sostenuto con dei pesi.

«Il livello di sicurezza è molto alto. È l'Hannibal Lecter degli ottopodi?», chiese Ian, toccando la tubatura di plastica.

«Fuggono come matti», dissi, poi mi resi conto che probabilmente stava chiedendo alla vera esperta. «Mi scusi».

«No, hai ragione. Il suo spazio finale sarà molto più sicuro, ma per ora, dobbiamo evitare ogni tipo di evasione». Aprì la rete con attenzione, poi sganciò il coperchio e lo tirò indietro. «Vediamo se riusciamo a farlo venire qui».

Non ebbe bisogno di convincerlo. Nonostante la vasca fosse per la maggior parte spoglia, c'erano una pila di sassi e delle piante perché potesse nascondersi. Emerse lentamente, staccandosi dalle rocce che aveva sfruttato per mimetizzarsi.

«Ecco Monty», disse Vivian, e io strinsi il braccio di Ian con la mano libera. Monty il polpo scivolò dritto verso il vetro della vasca, poi ruotò in uno slancio verticale per sbattere due tentacoli oltre il bordo.

«Cristo!», Ian fece un balzo indietro, spaventando me, Vivian e Monty.

«Ian, così gli metti paura!», lo rimproverai, poi mi voltai di nuovo verso il povero Monty. Mi avvicinai al bordo della vasca e mi chinai. «Mi dispiace, signorino».

«Non credo che tu debba chiamarlo "signorino"», disse Ian con una risatina soffocata.

Povero Ian. Non aveva idea che in quel momento, l'unico maschio che catturava il mio cuore era quel bellissimo esemplare dotato di otto tentacoli che si arrampicava sul bordo per guardarci più da vicino.

Monty era di un bel marrone rossastro, e aveva la pelle sotto i tentacoli più chiara. Il polpo gigante del Pacifico assomigliava a una specie di grossa roccia pitturata di rosso, e il colore mano a mano sfumava nelle sue numerose sporgenze.

«Guardalo», sussurrai.

Non mi ero resa conto che la mia mano fosse sospesa in aria finché Vivian disse: «Puoi toccarlo, tranquilla».

Mi chinai vicino alla vasca e lo guardai negli occhi attraverso il vetro. Nonostante le pupille piatte, avevo sempre trovato i loro occhi stranamente umani. Forse stavo un po' antropomorfizzando Monty, ma sembrava davvero incuriosito da me quanto lo ero io di lui.

Fu allora che udii gorgogliare dal suo sifone, lui raggiunse la superficie, e sentii un colpetto sulla spalla.

Mi raddrizzai, e Monty mi seguì, stringendo i tentacoli al mio braccio con una forza sorprendente. «Wow! Sono davvero forti».

«Non la tirerà lì dentro, vero?», domandò Ian nervosamente.

«Non lo faresti mai, vero?», tubai, come se Monty fosse un bambino e non un polpo adulto che probabilmente non apprezzava affatto la mia indulgenza.

Vivian scosse la testa. «Si stancherà, ma...». Allungò una mano e delicatamente fece forza sulle ventose di un tentacolo avvolto attorno al mio braccio. «È meglio che non abbia una buona presa, altrimenti ti userà come leva per

fuggire».

Le ventose somigliavano a quelle di un tappetino da bagno, ognuna di esse si ripiegò su di sé, tirandomi la pelle. Riuscivano a sentire i sapori con le loro ventose. Mi chiesi se gli piacesse il sapore della mia crema per il corpo, poi mi preoccupai che le sostanze chimiche in essa potessero fargli male.

«Lo vuole toccare?», chiese Vivian a Ian.

Mi voltai per scoprire che era indietreggiato di diversi passi. Alzò le mani e disse: «No, sto bene così».

«Non fa per lui», spiegai, sebbene non avessi idea che Ian fosse così spaventato da Monty.

«E ti ha comunque portata qui?». Sembrò impressionata. «Questa è devozione. Ti sei trovata un buon partito».

Sorrisi a Ian, e lui ricambiò. Tutta la felicità che provavo mi soprafecce, e mi voltai, con le lacrime agli occhi. Era decisamente un buon partito.

«Stai bene?». Ian rise dolcemente, una preoccupazione sincera dietro le sue parole.

Annuii e mi asciugai gli occhi con la mano che non era stata toccata dal polpo. «Io... sono più felice di quanto non lo sia stata per molto tempo».

Avevo trascorso ben dodici minuti bellissimi con Monty, prima che lui decidesse di usarmi come strumento di fuga e Vivian lo distraesse con dei bocconcini di pesce. Data la sua collocazione, doveti guardarlo prendere il pesce a pezzetti da dietro la rete. Poi scivolò via, il sifone che si allargava e il suo grande manto che ondeggiava di qua e di là.

Vivian mi condusse a un lavandino dove potei lavarmi – due volte, su insistenza di Ian, per timore che avessi contratto qualche «infestazione da ventosa». Poi Vivian ci fece strada verso la porta, e io espressi di nuovo la mia gratitudine.

«Questo è uno dei cinque momenti più belli della mia vita», le dissi.

«Be', sono felice di averne fatto parte». Restò in silenzio per un attimo. «Abbiamo dei volontari qui, potresti fare da guida».

«Sì, magari un giorno». Un giorno in cui ne avrei avuto il tempo, e quando non sarebbe stato in conflitto col mio attuale lavoro. Un giorno in cui non avrei dovuto essere tanto pragmatica e scrupolosa col mio tempo libero.

Un giorno in cui avrei fatto scelte che mi avrebbero consentito di fare le cose che amavo di più, invece che guadagnare soldi.

Durante il tragitto di ritorno verso la macchina di Ian, gli presi di nuovo la mano, poi mi misi davanti a lui per fermarlo. «È stata la cosa più dolce che un uomo abbia mai fatto per me. Non so come l'ho meritata...».

«Tu sei tu», disse, prima che potessi screditarmi. «E mi hai dato una possibilità».

Mi alzai in punta di piedi per baciarlo, e lui mi attirò più vicina. Quando mi lasciò, mi disse: «Forza. Andiamo a mangiare qualcosa».

Fui insopportabile per tutto il tempo. Sono certa che avrebbe voluto saltare fuori dalla vetrata del ristorante che avevamo scelto, invece che stare ad ascoltarmi. Provai a trovare altri argomenti di conversazione, ma parlavo di Monty esattamente nel modo in cui certa gente parla dei figli.

E non mi fermai un momento neanche in macchina.

«Sono delle madri molto devote», blaterai. Una volta che le nozioni iniziavano a fluire dal mio cervello, non c'era modo di fermare la corrente. «La femmina del polpo gigante del Pacifico crea un rifugio in qualsiasi nicchia o buco, in un luogo protetto, per deporre diecimila uova. E poi le appende al muro e trascorre sei mesi seduta lì, a pulirle, a spostarle. Non si nutre neanche, non dorme. Se non è morta quando i piccoli dischiudono le uova, non le manca molto da vivere».

«Perché? Se la mangiano?», chiese, il suo sguardo fisso sul semaforo rosso.

«No! Come ti permetti!», esclamai.

«Scusa, non pensavo fosse una domanda offensiva», disse con una risata. Avevo la sensazione che per lui fosse divertente prendere in giro la mia passione per polpi.

«No, non la mangiano. Dovresti cercare gli ottopodi su YouTube. Sono affascinanti». Mi appoggiai sul sedile con un sospiro. L'auto di Ian era più comoda del mio divano a casa.

«Be', io trovo *te* affascinante, Penny Parker». Guardò verso di me e mi fece l'occholino. E fu la fine. Ero innamorata di lui.

Capitolo nove

Arrivammo davanti casa di Ian alle undici e mezza. Io ero ancora esaltata per aver incontrato il polpo, per cui fino a quel momento non mi ero chiesta perché non si fosse diretto a casa mia.

«Be', non è sfacciato?», dissi con un sorriso sornione.

Lui sollevò un po' la mano dal volante. «È sabato sera, dev'esserci qualcosa di bello in televisione, no?»

«Non credo che guarderemo la TV». Non che non mi andasse bene. Non mi ero mai sentita così viva in tutta la mia vita, e non volevo che quella sensazione terminasse.

«Mi hai beccato». Mi indicò il braccio, che portava ancora i lievi segni di Monty. «Speravo di poterti riempire di succhiotti, dato che sei così generosa stasera».

«Sta' zitto ed entriamo», risi.

Una volta nell'appartamento, Ian si diresse in cucina per aprire una bottiglia di vino, e io mi scusai e andai al bagno. Quello a piano terra era dall'altra parte rispetto all'ascensore, quindi dovetti attraversare il salotto per arrivarci. Lungo il mio cammino, le luci si soffusero un po'.

Il bagno, come il resto della casa, era bellissimo. Aveva un grande lavandino di porcellana bianca e un bel gabinetto dall'aspetto moderno. Non credevo che avrei mai trovato l'arredamento di un bagno attraente.

Mentre mi lavavo le mani e controllavo che il mio eye-liner non si fosse sbuffato, partì una musica. Trasalii. Ian aveva un impianto audio integrato in tutto l'appartamento? Era fighissimo. Non riconobbi la canzone, ma era vecchia, e piuttosto sexy. I capezzoli mi si inturgidirono contro il reggiseno. *Potrebbe succedere. Stasera, se lo vuoi, potrebbe succedere.*

Tenere a freno i miei ormoni non era semplice. Sì, ero una donna adulta, libera di prendere le mie decisioni. Ma finora, la scelta era stata di non fare sesso con nessuno e avevo bisogno di capire perché con Ian tutta la mia determinazione venisse meno. Sì, ero perdutamente e splendidamente innamorata di lui, ma non sapevo cosa provasse per me, e dovevo solo aspettare fino a lunedì per scoprire se eravamo destinati a stare insieme.

Potevo aspettare un'altra settimana.

Ma non fare sesso non significava rinunciare a del divertimento spinto. Uscii dal bagno e trovai Ian che stava posando una bottiglia di vino e due bicchieri sul tavolino da caffè. Mi porse un bicchiere. «Spero ti piaccia lo Chardonnay, perché ho solo questo».

«Meglio di un bicchiere di burro di arachidi». Bevvi un sorso. Ero più una ragazza da birra, ma riconoscevo che c'era qualcosa di magico in un calice di vino, come un tocco romantico col quale una birra bionda non poteva competere.

Lui si sedette sul divano e diede un colpetto con la mano al posto vicino a lui. «La miglior vista da un salotto di tutta New York?».

Mi sedetti accanto a lui. Mise il braccio intorno a me in modo così naturale come se lo avesse fatto centinaia di volte, e il mio cuore palpitò. Appoggiai la testa sulla sua spalla. «Il miglior posto di tutta New York. Il miglior appuntamento».

«Sono felice che ti sia piaciuto», disse, e poi sospirò. «Ora non potrò più fare di meglio».

«Hai creato delle aspettative molto alte», sottolineai. «Come farò a competere con te se hai realizzato il mio sogno di una vita?»

«Non avevo idea che fosse tanto importante per te», disse con tono dolce. «Ma sono onorato che sia stato così».

«Posso dirti una cosa?», domandai, anche se avevo sempre pensato che fosse una domanda davvero stupida, perché tanto gliel'avrei detto comunque. «Ma potrebbe essere... troppo presto?».

Il suo corpo si tese; doveva aver interpretato la mia domanda come se gli stessi chiedendo il permesso per dirgli che lo amavo. Non ero così pazza. Era davvero troppo presto per amarlo, eppure era così. Dirglielo non avrebbe migliorato la situazione.

«Sì?», disse con prudenza, sebbene non fosse sicuro di quella risposta.

Mi girai per guardarlo negli occhi. «Sei davvero una brava persona».

Abbassò la testa, e arrossì. Lo adoravo.

«Davvero», insistei. «Sei divertente, sei molto affascinante, hai un accento sexy...».

Emise un verso di incredulità e posò il suo bicchiere di vino sul tavolo. «Se lo dici tu».

«E», dissi con enfasi, ignorando la sua interruzione, «hai fatto qualcosa di molto carino per me, e so che non ti aspetti nulla in cambio».

«Come fai a sapere che non mi aspetto nulla in cambio?», mi chiese, poi aggiunse alla svelta: «è così, ma come facevi a saperlo?»

«Perché non sei bravo a fare il duro come credi». Coprii la sua mano posata sulla mia spalla con la mia. «Sei un brav'uomo e si vede. Anche se pensi di nascondere dietro la tua ironia».

Alzò lo sguardo e sorrise in segno di resa. «Va bene, mi hai scoperto. Volevo solo renderti felice».

«Ed è per questo che non sono spaventata di come stiano andando veloce le cose». Avevo temuto fosse troppo presto per dirlo, ma fui felice di averlo fatto.

«Ah?». Sembrò sollevato. «Be', non era una cosa così seria come mi aspettavo».

«So cosa ti aspettavi e mi è piaciuto vederti in agitazione». Non avrei mentito dicendogli che non lo amavo, e non avrei nemmeno indagato per scoprire qualche indizio che fosse lo stesso per lui. Se eravamo fatti l'uno per l'altra, prima o poi avremmo pronunciato le parole "ti amo". Non dovevamo correre.

«Penny, devo chiederti una cosa». Strofinò il pollice sul dorso della mia mano, e i miei polmoni smisero di pompare ossigeno e iniziarono a inondare le mie vene di scintille. «Soffri il solletico?».

La domanda fu del tutto inaspettata, e nella frazione di secondo che mi ci volle per elaborare una risposta, mi attaccò con la mano libera, scavandomi nel fianco con le dita svelte. Con il bicchiere di vino in una mano e l'altra salda nella sua presa, non potei fare niente se non ridere in modo stridulo e cercare di non rovesciarlo.

«Il vino, il vino!», ansimai.

«Oh, cazzo, me n'ero dimenticato». Alla fine cedette, e prese il suo bicchiere. Bevve un bel sorso, mentre io recuperavo il fiato, e posò di nuovo il calice sul tavolo. Prese il mio bicchiere e lo piazzò accanto al suo, e io pensai: *Ci siamo*. È ora di limonare. Invece, si tuffò di nuovo a tormentarmi, solleticandomi i fianchi mentre io ansimavo in una risata isterica. Al di sopra degli strilli e delle urla che mi straziavano le corde vocali contro la mia volontà, riuscii a sentirlo prendermi in giro: «Volevi vedermi in agitazione, ora tocca a me. È giusto, no?».

La mia lotta e la sua caccia in qualche modo finirono con me di schiena, i gomiti stretti ai fianchi, e lui che incombeva con un ginocchio in mezzo alle mie gambe. Ridendo impotente, gridai: «Ci sono modi migliori per mettermi in agitazione!».

Mi paralizzai quando mi resi conto di cosa avevo appena detto. Anche lui si bloccò. Probabilmente non ci fissammo a vicenda più di un batter d'occhio, ma parve un tempo lunghissimo a causa della tensione che si era creata tra noi. Poi esplose. Io scattai all'insù e lui si tuffò giù, e le nostre bocche si unirono, le mie mani nei suoi capelli, il suo corpo sospeso sopra il mio con un avambraccio appoggiato allo schienale del divano.

Forse era stata la tensione sessuale contro la quale stavamo lottando fin dal nostro primo bacio. Di certo non furono i pochi sorsi di vino. Poteva essere stato il polpo, almeno da parte mia. Non mi importava sul serio quale fosse la causa di quello che stava succedendo, solo che fosse reale. Fece scivolare un braccio sotto la mia schiena e mi tirò su, e ci sistemammo in modo maldestro, io seduta a cavalcioni su di lui.

Così vicina, riuscivo a sentire il suo respiro, ed era eccitante in una maniera indescrivibile. Avevo immaginato come sarebbe stato fare sesso con lui almeno sei volte al giorno durante la settimana, ma trovarmi così vicina, anche solo a baciarmi, mi intimidì un po'. Era molto più sicuro di sé di chiunque altro con cui fossi stata. Non sentivo come se stesse percorrendo dei passi frettolosi per arrivare al traguardo. Quando le sue dita mi sfiorarono la gola, fu come se stesse assaporando anche il semplice toccarmi.

Mi fece sentire donna. Non una conquista. E nessun uomo mi aveva trattata così prima.

In quella posizione intima, non fu difficile immaginarmi nuda a dimenarmi sopra di lui. Quella fu un'immagine pericolosa nella mia mente. *Devi solo aspettare fino a lunedì per la tua risposta. Vuoi davvero mandare tutto all'aria a un passo dal traguardo?*

Arrivata a quel punto, la mia castità non sembrava come una maratona che stessi cercando disperatamente di concludere. Non mi ero mai bevuta l'intera storia della "tua verginità è un dono" che mia madre aveva cercato di inculcarmi. Se avessi fatto sesso con Ian, non stavo buttando via niente. Sarebbe stato celebrare qualcosa con lui, qualcosa che l'avevo ritenuto degno di condividere, in un modo in cui nessun altro uomo era stato degno. E volevo che quella celebrazione fosse per amore, non dovuta all'eccitazione del momento. Be', anche all'eccitazione. Amore ed eccitazione, le due cose non si escludevano a vicenda. Ma desideravo sapere se quei sentimenti fossero ricambiati, o se un giorno lo sarebbero stati.

Il modo più semplice per non fare sesso quella sera sarebbe stato dirgli semplicemente che non volevo. Prudente e rispettoso com'era, non ce lo vedevo a cercare di farmi cambiare idea nella foga del momento, se gli avessi detto chiaramente che non volevo andare fino in fondo. Gli premetti la mano sul petto. «Giusto per essere chiari... stasera non è quella giusta. Capisci che intendo?».

Lui non fece battute, né mostrò il minimo indizio di irritazione o delusione. «Sì, è tutto chiarissimo».

«Ottimo. Ma... questo non vuol dire che non voglia farti star bene». Accarezzai il davanti della sua camicia poi pensai: *Che diamine*, e sganciai il bottone in cima.

«Mi fai stare già molto bene in questo momento, bambolina». Mi baciò il collo nell'incavo tra la spalla e la clavicola. Piagnucolai.

«Sai che intendo». Oh, Dio, le sue labbra erano così delicate e calde, erano fantastiche sulla mia pelle. «Posso?».

Emise un lungo respiro tremante. «Cristo, Penny... pensi che potrei rifiutare?».

La mano sulla mia schiena mi agguantò la maglietta, poi scivolò sotto. Agganciò un dito sotto l'allacciatura del reggiseno. «Sono troppo intraprendente?»

«No, posso toglierlo io». I miei seni mi dolevano per la trepidazione. Non dovetti neanche muovermi per sbarazzarmi del reggiseno. Lui lo sganciò così facilmente come schiacciare le dita, e aprì il palmo contro la mia schiena.

Affondò il viso tra i miei capelli, poi mi mormorò all'orecchio: «Sai di fiori».

Mi appoggiai a lui, inclinando la testa di lato mentre mi mordicchiava l'orecchio. I miei lobi erano così sensibili, avrei potuto ubriacarmi di quella sensazione. Succhiò e lo sfiorò coi denti, e io gemetti.

«Quanto ho desiderato farlo», ansimò contro il mio collo, mentre i suoi baci si spostavano verso il basso. «Da quando ci siamo baciati nel parco».

«E in piscina?», aggiunsi con una risata affannata.

Lui ridacchiò. «Sì, anche. Darti quel bacio sulla guancia dopo il pranzo di mercoledì? Non avevo mai messo così alla prova la mia forza di volontà».

«Be', non trattenermi adesso, per favore», ansimai. La mano sulla mia schiena nuda si mosse sotto la maglietta, raggiunse il mio reggiseno slacciato e mi afferrò un seno, e il mio petto si sollevò in un respiro tremante.

Le sue labbra indugiarono sulla clavicola, sopra la scollatura a V della maglietta, e lasciò andare un lungo, lento gemito contro il mio petto. Sollevò la testa e incontrò il mio sguardo, la sua pura adorazione mi bruciò il cuore come un marchio. Mi piegai in avanti e gli presi il viso tra le mani. Lui mi accarezzò la pelle con le dita e mi diede il bacio più dolce, più profondo di tutta la mia vita, e tutto mentre la mia testa girava con pensieri come: *Sta succedendo davvero? o Porca miseria, sta succedendo davvero.*

Quando al primo appuntamento ero entrata nel ristorante, non avrei mai immaginato che saremmo finiti in quella situazione. Ricordavo che ero in piedi sul marciapiede, e mi domandavo se sarei riuscita a sforzarmi di trovarlo fisicamente attraente. In quel momento, tutto ciò che desideravo era strappargli la camicia e mettere le mani su ogni centimetro quadrato della sua pelle.

«Posso sbottonarla?», ansimai contro la sua bocca, stratonandogli la camicia.

«Fa' pure».

Le mie mani annasparono tra di noi, e aprii la camicia quanto bastava per farvi scivolare sotto le mie mani. Era tutto quello di cui avevo bisogno, sentire la sua pelle bollente e i peli ispidi sul suo petto, riuscire a chinarmi e baciargli la gola fino alla mascella.

Se avessi dovuto dare un voto alla tecnica di palpeggiamento di Ian, avrebbe decisamente ottenuto un'A più. Non si era attaccato al mio seno come se stesse cercando di riparare il condizionatore di un'auto, ma mi aveva accarezzata come con un pennello da pittore, il dorso delle dita delicate lungo la curva. Aveva disegnato dei cerchi attorno ai capezzoli, sempre leggero come una piuma. Avrebbe potuto impartire lezioni a tutti i miei ex che mi avevano maltrattata in passato. Era così calmo e tranquillo, che persi completamente la cognizione del tempo. Persi la cognizione di tutto all'infuori di lui, la sua bocca, le sue mani, il suono del suo respiro nel mio orecchio e il modo in cui la sua barba mi graffiava la mascella. La sua pelle era salata sotto la mia lingua, la bocca sapeva di vino.

Stavamo entrambi sudando e ansimando quando mi alzai dal suo grembo. Premetti la mano sulla sua erezione evidente, e il suo pene si fletté verso l'alto come se volesse incontrare il mio palmo attraverso i jeans. «Abbassala tu. Non voglio essere responsabile di eventuali menomazioni accidentali».

«Cristo, spero che tu non stia parlando per esperienza». Rise nervosamente.

«No, solo prudenza». Trattenni il respiro mentre le sue mani si spostarono sulla cerniera. Era sempre strano vedere il pene di un uomo per la prima volta, perché allora non c'era più modo di tornare indietro. Lo vedevi, e non potevi ignorarlo.

Speravo davvero che ne avesse uno carino.

«È sempre un momento snervante», disse sottovoce.

«Prometto di non ridere», giurai.

Alzò gli occhi al cielo mentre tirava giù la cerniera. «Grazie, la tua sicurezza è rassicurante».

«No, voglio dire...». Mi interruppi, ridacchiando. Mi abbassai, spostai le sue mani e infilai le mie nella cerniera aperta.

È un uomo da boxer. Raggiunsi la cima dei boxer, la punta della sua erezione stava già spuntando fuori, nascosta dalle falde della camicia. Lui fece un bel respiro quando avvolsi le dita attorno all'asta. Era bella grossa – da quello che avevo capito era un fattore molto importante – e più lunga delle altre di cui avevo avuto esperienza.

«Vedi, niente di cui preoccuparsi», dissi, muovendo un po' la mano su e giù. Gli tirai su la camicia e giù i boxer. «Oh, mio Dio, non sei circonciso!».

«Ed è un punto a mio favore?», chiese con una debole risata.

«Sì, non sono mai stata con un ragazzo non circonciso». Feci scivolare in su la mano per sperimentare e gli guardai il prepuzio arrotolarsi sul glande. «Devo fare qualcosa in modo diverso?».

Avrei cercato qualche tutorial online non appena arrivata a casa.

«No, no, è... Ciò che stai facendo... continua a farlo». Il suo braccio si irrigidì attorno alla mia schiena.

Era più facile che con un ragazzo circonciso; non mi sentivo come se stessi sbattendo del burro. Mi bastava soltanto starmene lì, circondata dal braccio di Ian, il mio capo sul suo petto, ad ascoltare il suo battito cardiaco accelerare e il cambiamento del suo respiro mentre lo accarezzavo. Quando iniziò a massaggiarmi il fianco a ritmo con le mie carezze, seppi di essere sulla via giusta.

Mi tirai su, così da poter usare anche l'altra mano. Le trascinai entrambe in su e le mossi in una pigra torsione, strofinando il prepuzio sulla punta e picchiettando le dita lungo la parte inferiore.

«Com'è?», chiesi, ma sapevo che andava bene. Non avevo mai ricevuto una lamentela prima, e nonostante il fatto che

non fosse circonciso all'inizio mi avesse messa in difficoltà, sapevo maneggiare un pene abbastanza bene.

«Gesù». Emise un lungo sospiro. «Non stavi scherzando al parco, eh?»

«Non farei mai una promessa che non posso mantenere». Strinsi le cosce contro il dolore in mezzo a loro. Ero così bagnata, che mi chiesi se avrei bagnato i jeans. Cosa potevo dire? Far venire un uomo mi faceva sentire eccitata e potente. Avrei dovuto cambiare le batterie del mio vibratore una volta arrivata a casa, e probabilmente sarei venuta in trenta secondi.

«Ah, Penny. È...», gemette. «Sono un po' in imbarazzo, bambolina. Non credo che potrò impressionarti con la mia resistenza stasera».

Oh, Dio, forse dieci secondi. Nulla mi faceva sentire più sexy dell'aver un uomo così impotente nelle mie mani.

«Non mi aspetto che tu lo faccia». Mi leccai il labbro inferiore. «Sono davvero brava».

Lui chiuse gli occhi, una ruga di concentrazione si formò fra le sue sopracciglia. Lo presi come un segnale che potevo aumentare un po' la velocità. Avevo pensato di farlo venire nella mia mano, giusto per renderlo un po' più semplice, poi pensai: *Potresti semplicemente succhiarglielo, sai.*

Era un'altra cosa che non avevo mai fatto. E in quel momento, a guardare il modo in cui la sua mascella si serrava e i muscoli dell'avambraccio si flettevano mentre stringeva il pugno, lo desiderai. Volevo farlo uscire di testa.

Mi leccai le labbra, mi chinai, e gli succhiai la punta in bocca, continuando a pomparlo con le mani. In men che non si dica, emise un verso strozzato di sorpresa, gemette: «Oh cazzo», e spinse in su i fianchi, il suo uccello che si muoveva a scatti nella mia bocca mentre veniva.

Non sapevo esattamente cosa fare a quel punto. Quella conclusione non mi era mai passata per la mente quando avevo concepito il mio piano improvvisato. Ero del tutto scioccata dal sapore strano e dalla consistenza, che all'ultimo secondo presi la decisione di ingoiare, e lui tremò violentemente.

Quando mi tirai di nuovo su e mi scostai i capelli dal viso, lui mi stava fissando, mortificato. «Mi dispiace. Non ho avuto il tempo di avvertirti».

Gettai la testa indietro e scoppiai a ridere. «Lo prendo come un complimento».

«Davvero meritato». Si tirò su. «Dammi un secondo, devo ripulirmi un po'».

Presi il mio bicchiere di vino. «Okay, io finisco questo».

«Scusa ancora», disse mentre si alzava in piedi.

«Non preoccuparti». Scrollai le spalle. «Immagino di essere brava con la bocca quanto lo sono con le mani».

Emise di nuovo quel verso strozzato, e si avviò in bagno.

Mi distesi sul divano con un sospiro soddisfatto. Ero terribilmente fiera di me stessa per l'iniziativa che avevo preso. Mi meritavo due orgasmi una volta arrivata a casa.

Tornò e si sedette accanto a me. «Grazie».

«Quando vuoi», gli risposi con un sorrisetto. Non era solo per ottenere una reazione; davvero intendevo quando voleva. Avrei potuto diventare dipendente dal far venire Ian. C'era qualcosa di intimidatorio nell'uscire con un uomo che non era solo affascinante e divertente, ma che avesse veramente la testa a posto. Razionalmente, sapevo che era stupido confrontare la mia vita con la sua. Lui aveva avuto più tempo di me per crearsi una brillante carriera e possedere un proprio appartamento, e guadagnare abbastanza denaro per vivere. Eppure, averlo avuto così del tutto impotente tra le mie mani mi dava un brivido di potere, e il fatto che fosse stato così eccitato mi dava un senso di orgoglio.

Mi tirò tra le sue braccia e strofinò le labbra contro la mia guancia. Baciò l'angolo della mandibola. «Mi scuso per l'interruzione».

Interruzione? «Pensavo avessimo finito».

Lui si fermò, le labbra accanto al mio orecchio. «Vuoi... che sia così?»

«Cosa? No, credimi, a me sta benissimo. Ho solo pensato che dato che avevi già...».

«Ma tu no».

«Di solito non succede».

«Aspetta». Si tirò su, la fronte aggrottata. «Hai fatto delle splendide seghe agli uomini...».

«Grazie!». Gli rivolsi un sorriso a trentadue denti.

«Complimento meritatissimo», mi assicurò, e andò avanti, «ma nessuno di quegli uomini ti ha mai fatta venire?».

No, ma ascoltarti per poco non ti rende il primo. «Non perché non fossero bravi. Forse lo erano. Ma non gli ho mai permesso di provarci».

«Ah», disse, e non insistette per ulteriori dettagli.

Così agguinsi: «Era troppo intimo. Avere un orgasmo di fronte a qualcuno».

Avere un orgasmo? Quanto dovevo sembrargli distaccata? E dove se n'era andata tutta quella sicurezza in fatto di sesso? Avevo appena preso il suo uccello in bocca, non è che potevo tornare a essere un timido fiorellino.

La sua espressione preoccupata divenne pensierosa. «Capisco. In questo caso, dimentica ciò che ho detto».

Dimenticarlo? Lo desideravo così terribilmente, che ero quasi disposta a ignorare una maledizione di famiglia e a perdere la mia verginità dopo soli quattro appuntamenti con lui. E si era appena offerto di farmi venire. Come potevo sentirmi? Voglio dire, sapevo come ci si sentiva a venire. Ma ad avere qualcun altro, ad avere *Ian* che mi faceva eccitare? Quello sarebbe stato incredibile. Come potevo non approfittarne?

«Non voglio dimenticarlo», dissi con una risata nervosa. «Voglio che lo faccia tu».

Alzò di scatto le sopracciglia.

«Facciamolo. Sarà un tentativo». Non riuscivo a credere a come mi stavo comportando. Non era affatto da me. Almeno, non era da me nella mia vita reale. La me stessa delle fantasie sessuali sarebbe stata sempre così diretta. Magari quella era la versione di Penny che volevo essere con Ian.

Sorrise lentamente. «Un tentativo?»

«Nel caso dovessi decidere di fare sesso con te, ovviamente». Dimenai i fianchi. La mia sicurezza non era mai stata così ferma, e non volevo che si affievolisse. Mi leccai il labbro inferiore gonfio. «Allora... cosa devo fare?»

Abbassò la testa e mi baciò. Non importava che la mia bocca fosse praticamente intorpidita per l'eccessiva sensibilità, quel tocco mi elettrizzò dappertutto. Andare a casa, usare il mio vibratore per trenta secondi e addormentarmi non sembrava più una conclusione soddisfacente della serata. La sua mano mi strizzò il fianco, poi scivolò più in alto, sotto la mia maglietta, per afferrarmi di nuovo il seno. Dei brividi mi corsero lungo le braccia, e quando inspirai bruscamente la mia carne spinse di più dentro la sua mano.

«Devi dirmi se faccio qualcosa che non ti piace», mormorò contro la mia guancia. «E dirmi ciò che ti piace. Voglio imparare a farti venire. Funziona meglio se mi dai delle indicazioni, invece di andare a tentativi».

«Oh, Dio». Gettai la testa indietro. Soltanto la voce sexy di Ian era sufficiente per farmi fremere in ogni punto. «Continua a parlarmi così».

Spostò il braccio verso il basso, verso l'apertura dei miei jeans. Aprì lentamente la cerniera con un dito, e accarezzò su e giù il davanti delle mie mutandine di pizzo. «Cosa? Devo dirti quanto voglia farti venire?»

«Mmm», fu tutto quello che riuscii a mormorare. Le mie ginocchia tremarono. Non aveva nemmeno ancora toccato la mia pelle.

«Scommetto che sei bellissima quando vieni», continuò. Due dita massaggiavano su e giù la mia figa attraverso le mutandine. «Non vedo l'ora di sentirti».

Soffocai un gemito.

«Non farlo», disse, la voce dolce ma il tono fermo. «Non ti sentirà nessuno, tranne me».

E io desideravo che lui mi sentisse. Ero solo così abituata a non farmi udire, che non mi era passata neanche per la mente la possibilità di fare rumore. Le sue mani avrebbero potuto dirigere un'intera sinfonia di suoni dalla mia gola. «Fammi gridare allora».

«Ah, cazzo», ansimò. Infilò le dita dentro le mie mutandine, e mi si mozzò il fiato.

I miei jeans erano troppo stretti, quello divenne dolorosamente chiaro quando la sua mano vi rimase intrappolata. I miei palmi sudarono e il mio stomaco si capovoltò su se stesso. Avrei dovuto togliermi qualche vestito. Tirai un po' giù i pantaloni.

«Ti dispiace se li tolgo?»

«Per niente. Renderà tutto più semplice». Ritirò la mano per permettermi di liberarmi dai jeans stretti. Mi lasciai le mutandine però; era stupido, lo sapevo, ma in qualche modo il pensiero che lui mi vedesse mezza nuda mi intimidiva più dell'idea di lui che mi toccava.

Non mi chiese di toglierle, ma agganciò un dito sotto il bordo e le abbassò un pochino. «Ah. Ecco il polpo che io volevo incontrare».

Scoppiai a ridere e lo spinsi via dal mio tatuaggio. «Se non rimetti la mano dov'era, inizierò a urlare».

«Be', non è quello che voglio», disse con un sorriso, e si chinò per baciarmi, e fece scivolare di nuovo la mano sotto le mie mutandine. Prese a coppa il mio monte di Venere e io sollevai i fianchi; mi stava stuzzicando un po' troppo, quando io avrei voluto invece una stimolazione diretta. Immaginai di dirglielo – lui voleva sapere quello che mi piaceva, dopotutto – ma mi attraeva anche quell'attesa. Aprii di più le gambe per lui. Premette la lunghezza del suo dito in mezzo alle mie labbra, e io mi arcuai; lui seguì le mie pieghe con la punta del dito finché trovò il mio clitoride.

Sembrò che mi avesse scioccato con un taser, per il modo in cui reagii. Mi sentivo come se fossi stata fatta saltare in aria da un fulmine. Gli afferrai la spalla, forte, e le mie unghie affondarono nella sua camicia.

«Piano», disse, ridendo sommessamente. «Apprezzo il complimento, ma mi piacerebbe anche avere ancora la pelle».

«Scusa». Lo tirai a me. Avevo bisogno che fosse più vicino. Massaggiò il mio clitoride con lenti cerchi ancora e ancora, e il mio respiro si fermava ogni volta. Sarebbe stato così imbarazzante andare in iperventilazione e avere bisogno di assistenza medica.

Ero anche imbarazzata per la velocità con cui stavo raggiungendo il limite. Anche Ian si era preoccupato per essere venuto troppo presto, ma avrebbe pensato comunque che fossi messa così male?

«Posso entrare?», chiese, facendo scivolare in giù le dita. Il suo pollice le rimpiazzò sul mio clitoride, continuando il massaggio con quei cerchi pigri.

«Sì», sussurrai. Dovevo sforzarmi di rilassarmi, mentre l'eccitazione che martellava dentro di me mi imponeva di irrigidirmi. Stavo venendo per la prima volta con lui, e l'euforia era incontrollabile.

Lentamente, spinse due dita dentro di me. Per lo shock buttai fuori l'aria di colpo. Mi ero già penetrata con le dita prima, ma le sue mani erano molto diverse dalle mie, leggermente più ruvide e decisamente più grandi. I miei muscoli si contrassero, e lui gettò indietro la testa con un lento gemito. Non ci voleva un'intuizione enorme per capire cosa stesse immaginando, e quello lo fece immaginare anche a me. Avevo creduto di non potermi bagnare ancora di più, ma mi sbagliavo.

Rigirò le punte delle dita appena dentro l'apertura della mia vagina. Era abbastanza palese cosa stesse cercando, e c'era quasi, ma ne avevo così terribilmente bisogno che dovetti guidarlo.

«Un po' più in profondità», implorai.

«Grazie a Dio sai dov'è», disse con una risata. «Così sarà più facile trovarlo».

Lo trovò. Oh, Dio, lo trovò. Dimenai i fianchi e afferrai lo schienale del divano. «Oh cazzo, oh cazzo, oh cazzo», cantilenai, e lo udii mormorare qualcosa sottovoce. Difficilmente imprecavo in quel modo, ma al momento non potei farne a meno. Toccarmi da sola era bello. Usare il mio vibratore? Anche meglio. Ma era diverso quando era qualcun altro a farlo. Sapevo esattamente cosa mi piaceva e non mi ci voleva davvero niente a farlo da sola. Ian doveva imparare, e la sua esplorazione di prova e i suoi errori avevano solo fatto durare il piacere ancora di più, fino a che quell'insopportabile ascesa mi aveva irrigidito tutti i muscoli ed era esplosa in uno shock di estasi. Mi immobilizzai con la bocca aperta. Forse stavo tentando di urlare? Non avrei potuto dirlo, perché la mia mente era beatamente vuota, il mio clitoride pulsava ancora sotto il pollice di Ian.

«Vuoi continuare?», mi chiese, accarezzandomi appena sopra il ventre con le dita dell'altra mano, sotto la maglietta. La mano nelle mie mutandine era ferma, ma ancora lì, esercitava una pressione sulle parti che mi pulsavano per l'orgasmo.

«Cosa?», la mia voce era roca.

«Vuoi venire di nuovo?», mi chiese. «Davvero, potrei farlo per tutta la notte».

«Sì!», la parola mi uscì di bocca senza nemmeno dover prendere in considerazione la risposta. Il che fu un bene, perché avrei potuto decidere che sarebbe stato più educato dirgli di no. Non avevo mai provato ad avere orgasmi multipli prima d'ora, perché ero sempre troppo sensibile, ma in quel momento mi sentivo spericolata e sexy, ed ero del tutto in suo potere. Era stato saggio dirgli che non volevo fare sesso – un rapporto completo – perché l'avrei pregato di scoparmi se solo fossi stata in grado di parlare.

Mi calmai un po', ma non molto, e lui cominciò di nuovo quel massaggio lento col pollice. Era una sensazione strana, come se desiderassi fermarlo perché era troppo, ma allo stesso tempo supplicarlo di continuare perché non era abbastanza. Le dita dentro di me vorticavano e strofinavano sul mio punto G, e io mi arcuavo come tirata da una corda tesa proprio tra i fianchi. La sua mano libera scivolò sotto la maglietta per afferrarmi un seno e stuzzicarmi il capezzolo col pollice, e quella sensazione scosse qualcosa di profondo in me. Si chinò per baciarmi, e io gli presi il viso tra le mani, succhiandogli la lingua mentre cavalcavo le sue dita e soffocavo il mio grido di sollievo sulla sua bocca.

Mi staccai, ansante. «Okay, okay, basta».

Lui ritirò delicatamente la mano, mentre il mio battito continuava a martellare e le mie gambe a sobbalzare. Davanti ai miei occhi del tutto increduli, portò le dita alla bocca e le succhiò per pulirle.

Non. Era. Possibile.

Le mie cosce tremarono. La sorpresa doveva essersi vista sul mio viso, perché lui sogghignò. «Posso portarti qualcosa?»

«Dell'acqua», gracchiai. Mi sentivo come se avessi appena corso una maratona terribile nell'ora più calda della giornata. Mi dolevano i muscoli, ero assetata in maniera assurda, eppure ero completamente soddisfatta di me stessa e di cosa riuscisse a fare il mio corpo. Ma i postumi erano di gran lunga migliori rispetto a quelli di una corsa.

Mi baciò la guancia. «Torno subito».

Chiusi gli occhi e crollai sul divano. Ero troppo stanca per rimettermi i pantaloni. La coperta bianca era ancora appoggiata allo schienale del divano, quindi la tirai giù per coprimi. I jeans che lui vi aveva ficcato sotto mi crollarono addosso e scoppiai a ridere.

«Che c'è di così divertente?», urlò dalla cucina.

Che sei adorabilmente incorreggibile. Mi alzai e piegai i jeans, poi li gettai sul divano. «Niente, solo un sacco di endorfine».

«Ah». Tornò con una bottiglia di acqua fresca e me la porse. «Allora ho fatto il mio dovere».

«Direi più beneficenza», grugnii.

«Allora mi considererò un filantropo, perché sono molto interessato alla causa». Si sedette di nuovo accanto a me, e mise il braccio intorno alle mie spalle. Ma stavolta, mi tenne un po' più vicina. La disinvolta intimità del gesto mi riscaldò dentro, e soffocai una risatina eccitata.

Appoggiai i piedi sul divano e mi sdraiai nell'incavo del suo braccio. «Grazie».

«È stato un piacere».

«No, davvero, grazie. Per non avermi chiesto di fare di più». Un'ondata di emozione mi sopraffece. Sapevo che mi avrebbe tremato la voce, e non me ne importò. «È bello essere trattati come una persona e non come una sfida».

Lui mi strinse forte col braccio che giaceva sul mio petto. «Penny, non m'importa davvero se vieni a letto con me. Spero che ci frequenteremo abbastanza da farlo, ma se non succederà mai, non penserò che tu mi abbia privato di qualcosa. Trascorrere del tempo con te è stata la cosa migliore delle ultime settimane».

Mi accigliai, perché la sua dichiarazione riuscì a far emergere in me delle sensazioni che non avevo pensato di provare.

Presi la sua mano nella mia. «Sai... anche tu sei stato la parte migliore per me».

L'euforia che avevo provato durante il mio appuntamento con Ian non svanì domenica mattina. Rosa era talmente stufa

di stare ad ascoltare i dettagli – i dettagli dell'incontro col polpo, non i dettagli sul sesso – che rimandò la nostra solita maratona domenicale di film della Marvel. Stavamo cercando di guardare tutti i film in ordine, perché entrambe eravamo miseramente rimaste indietro. Lei giurò che non sarebbe andata con Amanda, ma sapevo che era una bugiarda. E a dire il vero, non mi dispiaceva avere la giornata libera per me stessa. Per la prima volta da quando io e Brad ci eravamo lasciati, mi sentivo molto ottimista e allegra, e avevo voglia di correre.

Avevo sempre desiderato farlo sul lungomare di Battery Park, quindi indossai la mia attrezzatura e uscii. Il programma prevedeva di arrivare fino all'Irish Hunger Memorial, poi di correre lungo il fiume attraverso Battery Park, e tornare indietro fino a casa. Contai mentalmente tredici chilometri, ma avrebbero anche potuto essere meno.

Partii appena prima del tramonto, il caldo era un po' più intenso di quanto mi fossi aspettata, ma mi piaceva uscire col sole e assorbire un po' di preziosa vitamina D. Inoltre, volevo del tempo per stare semplicemente in pace senza pensare. La mia testa negli ultimi tempi non aveva fatto che ronzare, e per la maggior parte era stato a proposito di Ian. Prendersi una pausa da tutti quei pensieri era la cosa più salutare che potessi fare, dovevo sforzarmi di tenere la testa sulle spalle a proposito della nostra relazione. Non avevamo neanche un rapporto esclusivo, ci eravamo soltanto detti di non essere interessati a vedere nessun altro. Quello valeva per molto tempo? O solo per il momento? Dovevo togliermi per un po' dalla testa tutte quelle domande.

La mia mente era relativamente vuota, nelle mie orecchie suonava *Stronger* di Kanye West, la mia canzone preferita della playlist per la corsa, quando avvistai... Oddio. *Oh, no*. Accanto a una mora alta e magra, c'era Brad, che passeggiava spingendo una carrozzina.

Pensai di deviare dal sentiero per evitarlo. Ma qualcosa di perfido dentro di me, una parte masochista, mi obbligò a stabilire un contatto visivo con lui. Rallentai e, togliendomi le cuffie, dissi: «Ciao, Brad».

Lui sembrò sbigottito e aveva l'aria colpevole, e mi ci volle un momento per rendermi conto del motivo. Il mio sguardo passò dal bambino nella carrozzina all'anello fottutamente grosso sul dito della donna.

«Ehi, Penny». Provò a sorridermi, ma sapevo che era forzato.

Il mio cuore martellò persino più forte del normale, perfino più forte che durante una corsa. Pensai che avrebbe potuto esplodere sul serio e uccidermi. E morire per colpa dell'ex fidanzato non era proprio il modo in cui desideravo andarmene.

«Danielle, lei è Penny. Penny, questa è la mia fidanzata, Danielle».

Danielle. Conoscevo quel nome. L'aveva nominata di tanto in tanto, quando lei gli mandava dei messaggi per lavoro o quando usciva col gruppo di amici dell'ufficio. *Per lavoro? Come puoi essere stata così stupida, Penny?*

«Penny e io... uscivamo insieme», disse Brad, e mi guardò con un'espressione talmente implorante, che fui profondamente tentata di chiederle se sapesse che entrambe uscivamo con lui nello stesso periodo.

Ma il volto di Danielle non mostrava traccia di gelosia o di trionfo o di pietà. Mi rivolse un gran sorriso con denti bianchi perfetti e mi strinse la mano. «Ciao, Penny, è un piacere conoscerti».

«Wow, fidanzata», ripetei, sperando che il mio sorriso non sembrasse così falso come quello di Brad. «E hai un bambino».

«Sì». Lei guardò Brad nel modo in cui ero solita guardarlo io, con amore e adorazione forgiati sotto il calore del suo potente carisma. E chi poteva darle torto? Era la quintessenza dell'uomo alto, tenebroso e bellissimo, e riusciva a passare dall'essere malinconico e romantico, a sincero e vulnerabile seguendo i cambiamenti d'umore della sua partner.

Ed era tutto finto. Non c'era assolutamente niente di profondo o sincero in lui. Mi aveva coinvolta nello stesso modo in cui ovviamente aveva coinvolto Danielle, ed entrambe ce ne eravamo innamorate.

Avrei voluto vomitargli sulle scarpe.

Mi resi conto che al di sopra del ronzio nelle mie orecchie, Danielle mi stava ancora parlando: «...anche se lei non era affatto pianificata».

«Le sorprese non sono proprio... la cosa più bella?», chiesi, un groppo di lacrime in gola. «Quanto ha?»

«Quattro mesi», rispose Danielle, con tutto l'orgoglio di una neomamma.

Nel frattempo, stavo contando all'indietro freneticamente. Brad e io avevamo rotto alla fine di maggio. Aveva aspettato. Mio Dio, ci aveva preso per i fondelli entrambe, fino a quando lei non era stata sul punto di partorire? O magari persino dopo?

Come aveva potuto farmi questo? Farlo a entrambe? Volevo odiarla, ma non riuscivo a credere che lei lo sapesse. Sembrava molto carina ed entusiasta di condividere i dettagli della sua storia d'amore con il *mio* ragazzo.

Ma lui non era più il mio ragazzo. E a quanto pareva non lo era mai stato.

«Be', congratulazioni, a tutti e due». Indicai il mio *Fitbit*. «Non vorrei essere scortese, ma sto cercando di mantenere alta la mia frequenza cardiaca. Allenamento, sapete?»

«Ma certo», disse Brad, così impaziente di allontanarsi da me, quanto io da lui e dalla sua perfetta nuova vita con la sua perfetta nuova fidanzata che non ero io, e la sua figlia perfetta che non era nostra. «È stato bello rivederti, Penny».

Strinsi i denti e replicai: «Anche per me. Ed è stato bello conoscerti, Danielle».

Riuscii a correre finché furono fuori dalla mia vista. Allora, mi piegai in avanti, ansimando. Incespicai come uno zombie fino alla stazione della metropolitana più vicina e tornai al mio appartamento, fui sull'orlo delle lacrime per tutto il tempo. Odiavo piangere in pubblico. Mi rifiutai di farlo.

Quando arrivai a casa, però, non sentivo più l'urgenza di piangere. Ero arrabbiata. Davvero arrabbiata. Ma ero anche

insensibile, ed essere insensibili era la cosa peggiore. Mi feci la doccia, ripercorsi nella mente ogni attimo di quello spiacevole incontro. Mi immaginai di affrontarlo con rabbia, proprio lì di fronte alla sua famiglia. Dire tutto alla sua fidanzata, e auspicabilmente guardare la sua intera vita andare in pezzi. Ma quello avrebbe solo ferito Danielle e come diavolo si chiamava la bambina, non ne avevo afferrato il nome. Brad avrebbe potuto ferirli, ma forse no. Magari la paternità aveva cambiato i suoi vizi. Ma non stava a me distruggere la vita di un'altra donna, solo perché il mio ex si era comportato di merda con me.

Avevo anche pensato di chiamarlo e urlargli al telefono. O andare al suo posto di lavoro e aggredirlo fisicamente. Ovviamente, non l'avrei fatto. Ero anche imbarazzata che lo avessi pensato sul serio. E pensai, per un breve e folle attimo, di pregarlo di riprendermi. Ma io non lo rivolevo. Volevo soltanto vincere, o qualcosa di simile. La mia mente era sopraffatta da un'ondata di emozioni che non riuscivo a controllare.

Mi sentivo colpevole. Tanto, tanto colpevole. Perché io ormai ero andata avanti, o pensavo di averlo fatto. Amavo Ian, e sebbene fosse un amore giovane, fragile, mi sentivo una traditrice anche solo per aver preso in considerazione l'idea di provare ancora dei sentimenti per Brad. O per aver desiderato quella serpe, invece che un uomo che mi aveva trattata meglio in quattro appuntamenti di quando Brad fosse mai stato capace di fare.

Quando uscii dalla doccia, il mio telefono stava lampeggiando. Mi avolsi nell'asciugamano e lo presi con mano tremante. Era un messaggio di Brad. Me lo aveva inviato mentre era ancora fuori insieme alla sua fidanzata e a sua figlia? Il pensiero mi fece accapponare la pelle dal disgusto.

“Grazie per la tua discrezione al parco oggi. Non avrei mai voluto che lo scopriassi in questo modo”.

Stronzate. Non aveva mai voluto che lo scopriassi, punto.

“Da quanto va avanti?”, risposi. “Mi devi una risposta”.

Ci volle un minuto, un intero minuto in cui rimasi a fissare lo schermo prima di arrendermi e lasciar perdere. Ma il cinguettio familiare arrivò, e sentendomi un po' come Pandora mentre apriva il suo stupito vaso, controllai la risposta.

“Dallo scorso luglio. Mi dispiace, Penny. Ma in un certo senso hai fatto tutto da sola. Non potevi davvero credere che sarei andato avanti per anni ad aspettare te”.

Aspettare me. Aspettare che andassi a letto con lui. In qualche modo era colpa *mia* se non era stato in grado di attenersi ai termini della nostra relazione, o di chiudere il nostro rapporto prima di scegliersi un'altra donna e uscirci per quasi un anno prima di rompere con me.

C'erano così tante cose che avrei voluto dire, così tanti nomi con i quali avrei voluto chiamarlo, ma quello lo avrebbe solo fatto sentire compiaciuto di se stesso. Così scrissi d'impulso: “Cancella il mio numero”. E poi lo eliminai del tutto dai miei contatti.

Sedetti sul bordo del letto con le mani tremanti. Avevo bisogno di parlare con qualcuno. Avevo bisogno di non stare da sola nell'appartamento, dove ero pericolosamente vicina a perdere il controllo e spaccare tutto quello che mi sarebbe capitato tra le mani.

È stupido, mi rimproverai mentre mi vestivo. *Ti stai comportando da stupida e probabilmente rovinerai tutto.* Provai a fingere di non conoscere le mie stesse intenzioni mentre chiudevo la porta dell'appartamento dietro di me. Ma il mio cuore la sapeva lunga, e scavalcò la mia testa per dirigere i miei piedi fino alla metropolitana, alla linea familiare che prendevo ogni giorno. Scesi una fermata prima e tenni il capo chino mentre camminavo, ignorando il mio istinto abituale di stare in guardia da quello che mi circondava, specialmente al crepuscolo. Raggiunsi il portone di Ian e suonai il campanello. Non vi fu risposta.

Avevo fatto tutta quella strada per niente. Era palesemente un segno che non sarei dovuta andare.

«Penny?».

Mi voltai alla voce di Ian. Non sembrava arrabbiato, ma piacevolmente confuso. Poi vide la mia faccia, e realizzai quale dovesse essere il mio aspetto, là in piedi coi capelli ancora umidi arruffati e senza trucco, coi brividi perché avevo indossato al volo una canottiera e gli shorts, e la serata era insolitamente fresca.

Ero così in imbarazzo. «Scusami, avrei dovuto telefonare...».

«Stai bene?». Indossava ancora il completo per andare in chiesa, ma teneva la cravatta e la giacca in una mano. Con l'altra mi prese il mento, guardandomi con una tale tenera apprensione che non riuscii più a trattenere le lacrime.

«Ho visto... Mi sono imbattuta nel mio ex fidanzato al parco, e...». Era troppo difficile continuare a parlare tra i singhiozzi che mi devastavano le spalle e la schiena, ma riuscii a balbettare: «Con la sua fidanzata e sua figlia».

«Vieni qui». Non era un invito, ma un ordine, al quale obbedii volentieri. Ian mi attirò tra le sue braccia e mi tenne stretta, come se potesse strizzare via da me tutta la sofferenza. Il suono del suo respiro contro la tempia mi alleggerì il cuore. «Andiamo dentro».

Capitolo dieci

L'unica cosa che riuscii a dire mentre Ian mi faceva entrare nel suo appartamento fu: «Mi dispiace». Non sapevo per cosa. Per essere piombata lì non invitata? Per avere scaricato i miei problemi col mio ex ragazzo alla porta del mio nuovo fidanzato? O perfino per essere uscita con Brad, in primo luogo?

Mi dispiaceva per tutto, ma specialmente per l'ultima cosa. Mi sentivo il cuore nello stomaco, ed ero sul punto di vomitarlo sul pavimento. Permisì a Ian di guidarmi dall'ascensore fino al suo divano. Avevo i brividi, e lui pensò che fossi infreddolita. «Ti ci vogliono abiti caldi e un drink forte».

Avevo freddo? Ero decisamente intorpidita. Prese la coperta dallo schienale del divano e me la avvolse attorno alle spalle. «Resta qui, torno subito».

Mi strinsi la coperta addosso. L'aria condizionata nel palazzo era talmente polare da farmi rimpiangere la bassa temperatura umida dell'esterno. I miei capelli sembravano non volersi asciugare mai. Avrei dovuto sentirmi in imbarazzo per essermi presentata così a Ian, ma in quel momento non mi importava di niente.

Ciò mi spaventò. Avevo creduto di aver superato Brad, e di averlo dimenticato, per quanto fosse possibile dopo pochi mesi. Non avevo reagito così male quando avevamo rotto. Avevo passato le giornate a piangere, poi ero volata a Las Vegas con Deja, Sophie e Holli con un fantastico jet privato e mi ero sballata fino a non riuscire più a ragionare. Forse quel viaggio, e la sensazione di aver lasciato le mie preoccupazioni nel deserto, mi avevano ingannata facendomi credere che stessi meglio, quando invece non era così.

Allora cosa stavo facendo lì con Ian, se non avevo superato il mio ex? Ian mi piaceva così tanto. Lo amavo, un nuovo ed entusiasmante tipo di amore, non di quelli che distruggevano la tua intera vita quando realizzavi che il partner aveva avuto una famiglia segreta per l'ultimo terzo della tua relazione. Ora che avevo scoperto che il mio periodo con Brad era stato una bugia, avrei dovuto iniziare a dimenticarlo da capo. Quello rendeva ciò che provavo per Ian un'ulteriore bugia?

Il pensiero mi fece infuriare ancora di più con Brad. Una cosa era scaricarmi, un'altra mentirmi e avere una specie di strana doppia vita mentre usciva con me. E per di più le sue azioni e le mie reazioni mi facevano dubitare dell'unica cosa davvero bella che avevo al momento.

Quello mi colpì fisicamente come un pugno al petto. Ian era l'unica cosa bella che davvero contasse per me? Non me n'ero resa conto, ma sì, sul serio pensavo a lui in quel modo. Ed era deprimente, perché la mia vita avrebbe dovuto essere molto meglio, e non limitarsi soltanto a "ehi, tengo a una persona!".

Dove avevo sbagliato?

Ian ritornò con un maglione verde di lana merino e dei pantaloni di un pigiama di flanella. Me li porse, e tutto quello che riuscii a fare fu fissarlo inebetita.

«Vatti a cambiare», mi ordinò dolcemente. «Io ti prendo da bere. Cosa ti piace?».

Dei fidanzati schifosi. «Non ne ho idea».

«Okay, be', improvviserò». Si chinò e mi baciò la fronte, e le mie braccia si strinsero intorno ai vestiti che mi aveva dato. Sarebbe stato meglio abbracciare lui, cosa che desideravo fare terribilmente, ma ero piuttosto sicura che mi avrebbe fatto piangere di nuovo.

Quando accesi la luce del bagno, il mio riflesso mi spaventò. Sembrava che fossi appena uscita dal set di un film sugli zombie. I capelli erano arruffati, ed ero pallida. Gli occhi erano iniettati di sangue e orlati da occhiaie scure. Il mio naso era di una sfumatura inquietante di rosso vivo. Ecco perché Ian aveva pensato che avessi bisogno di una specie di trattamento antishock stile John Wayne.

Mi tolsi la canottiera e gli shorts, e indossai il suo maglione. Mi ero quasi aspettata che avesse il suo profumo, ma sapeva solo di lavanderia. Dovetti stringere il cordoncino in vita e arrotolare le gambe dei pantaloni per farmeli andare bene, ma c'era qualcosa di rassicurante nell'indossare vestiti troppo grandi, specialmente quando mi sentivo così emotivamente piccola e fragile. Era come un'armatura; il dolore avrebbe dovuto penetrare un sacco di pieghe di tessuto per raggiungermi.

Tutti i vestiti del mondo non mi avrebbero fatta sentire meno nuda mentre tornavo in salotto. La vulnerabilità era la cosa peggiore, perché le persone se l'aspettavano da me. Specialmente gli uomini. Essere piccola, bionda e carina era divertente quando la gente mi sottovalutava e io riuscivo a ribaltare la situazione. Faceva schifo invece quando volevo soltanto avere un momento di umanità e non essere trattata come una bambina a cui semplicemente era stato rovinato il compleanno. Arrotolai le maniche del maglione sopra i pugni chiusi e cercai di ignorare la pietà nell'espressione di Ian raggiungendolo sul divano. Aveva lasciato per me un bicchiere pieno sul tavolino da caffè, accanto a un altro che immaginai fosse per lui. Presi il mio e lo scolai in un solo sorso. Mi bruciò mentre scendeva, ma ricomposi con attenzione una faccia inespressiva. Era imbarazzante apparire... debole.

Il mio sguardo volò sul bicchiere nella sua mano, e lui me lo offrì. «Vado a prendere la bottiglia».

Stavo cercando di fare la spaccona? Non lo sapevo. Sapevo solo che volevo che la mia testa fosse intorpidita dall'alcol come lo era la mia bocca. Ero piuttosto sicura che fosse whisky. Finii il secondo bicchiere mentre lui tornava, e li riempi di nuovo entrambi.

«Ti va di parlarne?», chiese. La sincera solidarietà nella sua voce mi fece vergognare di me stessa. Mi stavo comportando così da stupida... non nel modo in cui avrei voluto.

Annuii, ma dissi: «No». Poi invece mi lanciai a parlare, perché sembrava che in qualche modo avrebbe giustificato la ragione per cui ero lì, e perché mi stessi comportando in modo così strano. «Brad e io abbiamo rotto a maggio. E oggi lo incontro con la sua futura sposa e sua figlia di quattro mesi».

Restai in silenzio per un attimo per concedergli un momento, e lo guardai mentre cominciava a comprendere. «Cristo, Penny...».

«Lo so. E chissà da quando andava avanti». Ma io in un certo senso lo sapevo, ora che lo stavo dicendo ad alta voce. «Credo che stessero vivendo insieme. Forse da gennaio? All'improvviso abbiamo smesso di andare a casa sua. Diceva che il suo coinquilino era fuori di testa».

Come potevo essere stata così stupida? Perché mai sarebbe rimasto in quella situazione, se Jeff era così pericolosamente squilibrato? Brad non era mai venuto spesso da me, e sembrava come se volesse stare fuori dall'appartamento il più possibile. Non aveva neanche mai accennato di volersi trovare un'altra casa, mugugnava solo un evasivo «Uhm», quando io lo proponevo.

Camminai avanti e indietro, non riuscivo a fermarmi. «Continuo a pensarci. Ero nella doccia e riflettevo su ogni dettaglio, su cosa mi avrebbe dovuto far capire quello che stava succedendo, ma non mi è venuto in mente nulla. Mi sento un'idiota».

«Non sei un'idiota», disse Ian, quasi prima che finissi di dire la parola. «A volte, vogliamo amare una persona più di quanto merita. E giustifichiamo tutto per convincerci».

Mi resi conto che stava parlando per esperienza. Non conoscevo sul serio cosa fosse successo tra lui e la sua ex moglie, all'infuori di quello che mi aveva detto al parco. Avevo la sensazione che ci fosse qualcosa di più profondo di qualche frase buttata lì, altrimenti non sarebbe stata la sua ex moglie. Forse un giorno me l'avrebbe detto.

Al momento, decisi di crogiolarmi egoisticamente nella mia stessa sofferenza. Annuii d'accordo con lui e bevvi un altro bicchiere. Non mi disturbai neanche di nascondere la mia reazione al sapore stavolta. La cosa peggiore di tutta l'intera faccenda era che desideravo prendermela con l'altra donna – non volevo pensare al suo nome o ammettere con me stessa perfino che lo ricordassi, anche se mi sarebbe bruciato nella mente per sempre – ma semplicemente non riuscivo a raccogliere la volontà per odiarla. «Quella ragazza era innamoratissima di lui. Lo guardava come se fosse un sogno divenuto realtà. Continuo a pensare che avrei dovuto avvertirla, ma perché? E se sono destinati davvero a stare insieme e lui non le farà mai niente di male, né la ferirà?»

«Allora avresti rovinato la loro felicità per niente». Dallo sguardo sul suo volto, Ian non la vedeva nel mio stesso modo. Sinceramente, neanche io la vedevo così, ma era l'unica cosa che mi facesse sentire meglio. Se Brad era il destino di qualcun'altra, allora c'era un destino là fuori anche per me.

«Non tocca a te aiutarla a capire chi è», continuò Ian con gentilezza. «Se gliel'avessi detto, pensi che ti avrebbe creduto?»

«No, sarei stata l'ex fidanzata psicopatica». Faceva male, ma era la verità. Brad sarebbe stato capace di rigirare qualsiasi cosa avessi detto. Bevvi un altro po' del mio whisky, ma era quasi finito. Lo porsi a Ian. «Questa roba non è costosa, vero?»

«No». Mi passò la bottiglia. «Però finirai per ubriacarti».

Sapevo cosa voleva dire. «O per vomitare nel tuo appartamento?»

«Ah, Penny. Non ci sono molte persone a cui permetterei di vomitare a casa mia, ma tu sei una di quelle».

Era un pensiero stranamente dolce, e mi fece ridere. Tentai di versarmi un altro bicchiere, e il liquido cadde proprio sull'orlo del bicchiere. Riuscii a fermarlo dal rovesciarsi giusto in tempo. «Non sarei dovuta venire qui di corsa a parlarti dei miei problemi con il mio ex. Non è giusto. Tu stai cercando di essere il nuovo fidanzato». Oh, merda. Ero così ubriaca che stavo sul serio iniziando a spifferare i miei sentimenti dappertutto?

Sì. Sì, lo ero.

«Voglio dire, credo», continuai. «Ho avuto l'impressione che fossi interessato al ruolo».

«Certo. Spero di poter essere ancora preso in considerazione». Mantenne lo sguardo nervoso sul mio bicchiere. *Pff*. Non l'avrei mica rovesciato.

Ne bevvi circa la metà, giusto per stare tranquilli, poi lo posai sul tavolo e barcollai per sedermi accanto a Ian. «Credo sia perché l'ho fatto aspettare troppo. Due anni, sai...».

«Quindi avresti dovuto fare sesso con lui perché non ti tradisse?». Ian parve indignato all'idea. Oh, mio Dio, la sua indignazione era così tenera. «Non è colpa tua. Se voleva andare a scoparsi qualcuno, avrebbe dovuto prima lasciarti, cazzo».

«Stai dicendo un mucchio di parolacce». Era così sexy. Io riuscivo a malapena ad alzare la voce al di sopra di un sussurro. Era carino avere qualcuno che impreccasse al posto mio. O forse era solo il whisky. Soprattutto il whisky, probabilmente.

«Posso smettere», si offrì.

«Non è vero». E non volevo che lo facesse. Non avevo mai creduto di desiderare un uomo che si incazzasse e che prendesse a pugni un altro ragazzo per difendere il mio onore. Ian non si stava offrendo di farlo, ma stava rivolgendo ogni sorta di parolacce e insulti al ragazzo che mi aveva ferita. Quello mi fece desiderare di scrivere un messaggio a Brad per dirgli: “Guarda! Quest’uomo mi vuole abbastanza da lottare per me”.

Ma a Brad non sarebbe importato. E quello mi fece solo sentire vuota.

Ian sospirò. «Quello stronzo... è il tipo d’uomo che ti tradisce, che tu vada a letto con lui o meno. L’altra donna faceva sesso con lui, eppure continuava a vederti. Era solo...».

Sapevo cosa stava per dire. Brad voleva essere il primo. Voleva arrivare alla fine del livello e sconfiggere il boss finale.

Tutto quello che riuscii a fare fu annuire nella sconfitta e dire: «Lo so. So perché stava ancora con me».

Il fatto che Ian in qualche modo lo avesse capito rese le cose dieci volte peggiori. Era umiliante. Quando mi strinse tra le sue braccia, non riuscii a trattenere le lacrime. Mi appoggiai alla sua spalla, prendendo conforto dal calore solido del suo corpo. C’era anche una sorta di dolore; un sentimento intimo che sfidava la novità del nostro legame, facendomi ancora più male.

Era un pensiero pericoloso. Mi sembrò di usarlo come ripiego. Mi scostai e presi il mio bicchiere, lo scolai così da riuscire a parlare di nuovo. «Mi dispiace, sono un disastro. Sono venuta qui sconvolta e ora sono sconvolta e ubriaca».

«Se credi che sia l’unica volta in cui qualcuno si è ubriacato su questo divano e ha pianto, ho una notizia da darti che potrebbe lasciarti di stucco», disse, dandomi una spintarella col gomito. «Non essere dispiaciuta. Sono davvero contento che tu sia venuta da me».

«Davvero?». Stare con qualcuno che fosse così aperto riguardo ai suoi sentimenti, sentimenti che la maggior parte della gente avrebbe tentato di dissimulare, era bello, ma anche un po’ intimidatorio. Forse perché mi dava la pericolosa sensazione di poter essere altrettanto sincera e aperta con lui, e non sapevo se avrei dovuto percorrere quella strada così presto. Rivolsi un cenno del capo alla bottiglia. «Posso averne ancora, qualunque cosa sia?».

Lui ci rifletté. «Che ne dici di una birra? Per andarci piano?».

Oh. Pensava che fossi troppo ubriaca. Era imbarazzante. Gli rivolsi il pollice alzato e dissi: «Liquore prima della birra, allora sono a posto».

Fu abbastanza palese dalla sua espressione che non credeva affatto che fossi a posto.

Provai a comportarmi in maniera più sobria quando tornò. E a essere molto meno deprimente. «È strano sentirsi un po’ sollevati a riguardo?»

«Cioè?», chiese.

«Be’, negli ultimi mesi in cui uscivamo insieme, Brad era molto distante. Ora so perché, ma all’epoca, avevo questa sensazione...». Feci un profondo respiro. Perché anche se lo avevo già riconosciuto, era difficile dirlo ad alta voce. «Avevo la sensazione che le cose tra noi si stessero sgretolando. E che forse stava con me perché aspettava che accadesse. Come se volesse essere il vincitore».

Ian annuì pensoso.

«È bello avere una conferma. So che non ero pazza. Cioè, fa schifo e fa male, ma va bene». Scrollai le spalle. Forse avrebbe reso più semplice rassegnarmi e andare avanti, ora che sapevo che non era colpa mia. Forse Ian avrebbe reso più semplice andare avanti. «E sono felice che Brad abbia rotto con me. Perché... ho incontrato te. E tu ti sei già comportato molto meglio di lui con me».

«È egoista da parte mia dire che anch’io sono felice che voi due abbiate rotto?».

Il mio cuore batté freneticamente. Se Ian riusciva a farmi sentire così speciale e così preziosa, nonostante la sofferenza e il whisky, allora Brad non era stato quello giusto.

Non avrebbe potuto esserlo.

«No, credo che ti sia andata molto bene». Mi appoggiai a Ian, e lui mi lasciò fare. Ci incastravamo così a meraviglia, che il mio petto doleva per l’emozione. Erano passati mesi da quando me ne stavo sdraiata in quel modo con qualcuno. Persino quando io e Brad stavamo ancora insieme, lui sembrava lontanissimo. Ian era presente. Nella stanza con me. La sua aura semplicemente era in sintonia con la mia, e mi sentivo riscaldata fin dentro le ossa.

Avrebbe potuto essere merito dell’alcol.

Nessuno di noi due disse nulla. Il martellare del suo cuore sotto il mio orecchio divenne un ritmo lento, stabile, e caddi in un loop di pensieri. *Mi sto addormentando? Credo di essermi addormentata. Lui sta dormendo? È okay se anch’io mi addormento?* Andò avanti finché lui non mi rimosse delicatamente per svegliarmi.

«Penny? Apri gli occhi, bambolina. Ci siamo addormentati».

Mi aveva chiamata bambolina. Non ero così fuori di me da non riconoscere l’emozione che mi attraversava ogni volta che lo faceva. Ma era l’unica parola che avevo afferrato, perché il sonno aveva reso la sua voce roca e il suo accento dieci volte più marcato. Dissi: «Non ti capisco quando borbotti».

«Vuoi che ti accompagni a casa?», chiese, e immaginai che fosse arrivato il momento di andarmene.

Ma non volevo. Mi sentivo bene. Davvero, davvero bene.

«Posso restare qui?»

«Certo. Non credo che il letto nella camera degli ospiti sia pronto, ma...».

Sul serio? Quello era il tipico segnale da manuale, e lui non aveva afferrato il concetto? «Posso dormire con te? Mi

farebbero bene un po' di coccole».

Voglio scoparti, gli urlai mentalmente.

«Va bene. Ma niente passi falsi, ti conosco», disse, col suo tipico umorismo strambo.

«Forza, prima che mi addormenti camminando». Sbadigliai per mascherare il mio nervosismo. Stavo per andare di sopra e fare sesso con Ian. Lui lo sapeva, giusto? Era per quello che aveva fatto la battuta, ne ero certa.

Ne fui ancora più sicura quando mi mise la mano sul fondoschiena mentre salivamo. Fare la scalinata fluttuante da ubriaca richiese meno concentrazione di quanto pensassi.

«Devi essere davvero stanca se hai il coraggio di salire queste scale», disse mentre arrivavamo in cima.

Scoppiai a ridere. «Non ho mai avuto paura delle scale».

«Hai mentito dicendo di odiare le mie fantastiche scale?». Finse di essere offeso, boccheggiando: «Come ti permetti?»

«All'epoca non ti conoscevo», spiegai, mentre entravamo nella camera buia. «Ho temuto che potesse essere un tranello».

Al buio, vidi le sagome di tre lunghi lucernari. La città scintillava dietro di essi, e grazie a quelle luci scorsi il letto di Ian e il piumone sgualcito. Mi si seccò la gola.

«Spero di non averti spaventata o...».

Barcollai un pochino e gli premetti la mano sul petto per stabilizzarmi. «Se avessi avuto paura di questo, non sarei venuta a casa tua. E non sarei tornata. Ma non ero sicura che non avresti provato alcune delle tue maldestre tecniche di seduzione».

«Ehi, quando cercherò di sedurti in modo maldestro, te ne accorgerai», disse, e si allontanò per accendere la luce. Era un candelabro di metallo fissato contro la parete sopra il comodino. Stavo frequentando un uomo che poteva letteralmente costruire una casa. Io non ero mai stata capace di organizzare un'abitazione decente in *The Sims*.

Lo seguii, sperando che la costante vicinanza fisica lo avrebbe indotto a toccarmi. «Mi piaci davvero e non volevo darti la possibilità di deludermi. So che probabilmente non è la migliore strategia in una relazione». Quando lui non rispose, cambiai argomento. Strattonai il maglione che mi aveva prestato. «Fa un po' caldo. Hai qualcosa di più adatto per la notte?».

Come, una tua maglia che possa indossare e, oops, infilarmi nel letto senza indossare niente sotto? Dio, stavo facendo io tutto il lavoro, ed ero quella ubriaca.

Ian andò al suo armadio e ne tirò fuori una maglia. «Ti presterò questa, ma a una condizione».

Strizzai gli occhi, per metterlo bene a fuoco.

«Non puoi essere più sexy di me quando la indosso», scherzò, e me la lanciò. La presi per miracolo, e probabilmente sembri molto più sobria, il che probabilmente avrebbe giocato a mio favore. Ian sembrava il genere di uomo che si sarebbe sentito in colpa ad andare a letto con una ragazza ubriaca, anche se lei era del tutto consenziente.

Indicai la porta dall'altra parte della stanza. «È il bagno?»

«Sì». Entrò facendomi strada e prese il liquido per le lenti a contatto e un astuccio – non mi ero resa conto che portasse le lenti, avrei dovuto guardarlo negli occhi più spesso – e il suo spazzolino da denti. Cavolo, avrei avuto bisogno di uno di quelli. Non avevo preso in considerazione un simile programma. «Io userò quello al piano di sotto», disse, e si tirò dietro la porta mentre se ne andava, chiudendomi nella lunga stanza. Il soffitto era in pendenza anche lì, e altri tre lucernari si inclinavano sopra la mia testa. In fondo, su una piattaforma rialzata, una vasca da bagno nera dalla forma di un avocado era piazzata di fronte a una parete rivestita di piastrelle di ardesia. Un'altra finestra, più corta a causa della pavimentazione rialzata, stava dall'altra parte per poter godere di una vista magnifica durante un lungo bagno. Davanti a quella finestra, dietro la vasca, c'era una doccia con la cabina di vetro.

Guardai il mio riflesso nello specchio sulla toletta sopra al lavandino che si abbinava con la vasca. Non avevo un bell'aspetto. Infatti, sembravo un po' peggio di quando ero arrivata, perché ora i miei occhi erano arrossati per l'alcol e dal pianto. Il mio viso non solo era pallido, era anche sudaticcio. Sembravo una che...

Sì, sembravo proprio una che stesse per vomitare.

Fortunatamente, raggiunsi la tazza in tempo per buttar fuori tutto quello che c'era nel mio stomaco. Fu toccata e fuga per il momento. Pregai con tutta me stessa – che evidentemente era composta soltanto da whisky, dato che non avevo mangiato nulla da ben prima della mia corsa disastrosa – che Ian non avesse sentito. Mi aggrappai alla tazza e appoggiai la testa sulla tavoletta, sudata, scossa dai brividi, rassicurandomi mentalmente che sarei riuscita comunque ad apparire carina e sexy, una volta che riuscita a reggermi in piedi.

Alla fine, mi alzai, mi sciacquai la bocca e mi tolsi i vestiti presi in prestito e infilai la sua maglietta. Mi sfilai le mutandine, ma ebbi la presenza di spirito di lavarle – dovevo essere pragmatica, così come sessualmente assertiva. Le appesi su un portasciugamani e mi pettinai i capelli con le dita.

Sei sicura che questo sia quello che vuoi fare veramente?, mi sfidò la mia coscienza. Sembrava molto la voce di Rosa. *Potresti semplicemente essere ubriaca e triste in questo momento.* Lo ero. Ero ubriaca e triste, e la mia testa aveva ragione. Ma non volevo ascoltare la mia testa. Volevo ascoltare la disperata moltitudine di ormoni e la rabbia che al momento mi stava seppellendo. *Potresti sempre aspettare.*

E potevo sempre non farlo. Ma non ne avevo intenzione.

Uscii dal bagno per vedere Ian nei suoi boxer che indossava una T-shirt. Per poco non tornai indietro e sbattei la porta. Forse era perché, a parte in piscina, era sempre stato completamente vestito, persino quando ce l'eravamo spassata, e mi

sentii come se non fossi all'altezza della situazione. Eravamo in camera sua, io a malapena indossavo dei vestiti. E che lui lo sapesse o no, stavo soltanto aspettando che succedesse qualcosa.

Ian non disse niente. Semplicemente andò a letto e si infilò in fretta sotto le coperte.

«Mi metto da questo lato, allora?», chiesi, ridendo. «Non c'è bisogno di difendere il tuo territorio».

«Lo dici adesso, ma io conosco le donne. Mi sveglierei sul pavimento con te distesa a mo' di stella marina», disse, borbottando in maniera adorabile mentre mi infilavo accanto a lui.

«È un'importante prima volta per me». Allungai la mano per spegnere la luce. «Non sono mai rimasta a dormire a casa di qualcuno prima d'ora».

«Be', ora capisco perché», disse mentre mi accoccolavo contro il suo fianco, nell'incavo del suo braccio. «Sei orribile senza trucco».

Che villano! Sapevo che era una battuta, ma non aiutava la mia sicurezza. «Ecco, io sto per infrangere una delle mie regole fondamentali in una relazione, e tu sei cattivo con me».

«Mai». Mi baciò la fronte e mi abbracciò stretta. «Ti amo e lo sai».

Udii stridere i freni. D'improvviso fui sopraffatta da uno stato molto simile al *rigor mortis*. «No... non lo sapevo».

Il silenzio che seguì fu più spaventoso che la scena finale in un film dell'orrore. Poi lui disse: «Quando dico "amo", intendo...».

«Che mi ami?». Sperai che l'oscurità nascondesse il mio sorriso assurdo.

«Be', l'ho detto». Il verso che fece avrebbe potuto essere una risata oppure un colpo di tosse, non ne ero sicura. «Avrei preferito fare un simile annuncio in un luogo più romantico, ma eccoci qua».

«Eccoci qua... nel tuo letto... e tu dici che mi ami». In un'altra circostanza, avrei trovato la sua dichiarazione estremamente sospetta, ma Ian era sembrato sorpreso quanto me dalla sua rivelazione.

«No! No, no. Non è perché...». Ci fu un fruscio di lenzuola mentre si muoveva, ma non riuscii a vedere cosa stesse facendo. «Ti amo. Ti amerei anche se ti stessi riaccompagnando a casa. O forse no, dato che sono stanco morto. Ma ciò che sto cercando di dire è che...».

«Ian? Ti sto prendendo per il culo». Non riuscii più a contenere la scarica di eccitazione che mi aveva investita nell'udire quelle parole, e scoppiai a ridere.

«Be', grazie per aver trasformato la mia dichiarazione d'amore in un momento d'ansia da cardiopalma».

Mi amava già. Era folle? Era troppo veloce? Le cose stavano andando fuori controllo? Stavamo condannando il nostro amore a un'esplosione troppo veloce che si sarebbe esaurita in fretta?

Al momento, non mi importava davvero. Volevo solo spazzare via tutte le altre sensazioni terribili che stavo provando. Rotolai sulla pancia per appoggiarmi a lui. «Sono felice che tu l'abbia detto».

Ci incontrammo con un bacio a metà strada. Il contatto con la sua bocca mandò lampi di puro desiderio nel mio corpo. Eccoci. Ora o mai più. Infilai la mano sotto la sua maglia e passai le dita sui peli del suo petto, graffiando con le unghie. Infilai il mio ginocchio fra le sue gambe e mi sedetti, così che potesse sentire che ero completamente nuda, e sorprendentemente bagnata. E lui lo sentì, perché il suo petto si sollevò sotto il mio palmo.

Ma mi afferrò i fianchi e gemette: «Aspetta, aspetta. No».

«Cosa?». Strofinai contro la sua coscia. Il calore della sua pelle inviava impulsi al mio inguine, e io mi contrassi con forza.

«No. Non così».

Le sue parole penetrarono la foschia che circondava la mia mente, come un coltello che mi affondava dentro. «Tu... Non vuoi farlo?»

«Sì, credimi, voglio farlo». Si sollevò sui gomiti. «Ma non lo farò».

Il mio cuore mi si strinse nel petto. «Ma hai detto che mi ami».

«È così. Oh, bambolina, farei qualsiasi cosa per te. Ma fare sesso quando sei ubriaca di whisky ed emotivamente scossa... non voglio che succeda così».

Potevo anche essere fuori di me per il troppo whisky, e sì, emotivamente scossa, ma c'era ancora una parte di me che riuscì a riconoscere il suo rifiuto come una cosa positiva. Ma di certo non era una bella sensazione al momento. Non ero fiera di me stessa.

«Sono certo che Brad ti abbia detto che ti amava», continuò Ian. «E chiunque ci sia stato prima di lui. Non saresti felice di te stessa se fossi andata a letto con loro all'epoca, e non lo saresti domani mattina se scopassi con me adesso».

«Mi dispiace». Tolsi la gamba da sopra di lui e mi trascinai sul bordo del letto. Avrei dovuto indossare i miei vestiti, scusarmi e andare a casa. Se riuscivo a trovarla casa mia, ubriaca com'ero.

Mentre me ne stavo seduta lì, le lacrime che scorrevano lungo il viso, sforzandomi di trattenermi per non fargli notare i singhiozzi, lui mi circondò con le braccia e mi tirò di nuovo a letto, facendomi sdraiare accanto a lui. In quell'unico gesto, nella forza delle sue braccia intorno a me, il mio dolore e la confusione si sciolsero in una calma che smorzò la sofferenza della giornata.

Mentre andavo alla deriva in quella spossatezza ubriaca, mi resi conto che non gli avevo risposto a quelle tre parole importanti. Feci scivolare la mano sotto la sua maglia e premetti il palmo sopra il battito del suo cuore, sperando che per il momento fosse sufficiente.

Mi svegliai ed ebbi una frazione di secondo di panico della serie dove-mi-trovo?, seguita da una del tipo oh-mio-Dio-c'è-un-buco-nel-soffitto. I lucernari sul letto di Ian erano sconcertanti.

La mia testa doveva odiarmi. La luce del giorno mi odiava. Io mi odiavo.

Come avevo potuto essere così aggressiva, dopo avergli aperto il mio cuore a proposito di Brad? Come avevo potuto... Avevo cercato di usarlo, punto e basta. Anche lui doveva odiarmi, perché ero sola nel suo letto in quel momento. Non sapevo neanche se si trovasse nell'appartamento.

Poi udii i suoi passi nel corridoio. Mi ravviai i capelli con le dita e misi la mano davanti alla bocca per annusare il mio alito. Non c'era alcuna possibilità che fosse solo la mia mano a puzzare.

Ian bussò delicatamente alla porta già aperta. Bussò in casa sua, nella sua camera. Che genere di persona lo faceva, se non un uomo che fosse decisamente troppo per me?

«Sono sveglia», gracchiai, appoggiandomi contro la testiera del letto per sostenermi.

«Buongiorno». Entrò con indosso i pantaloni del pigiama e la T-shirt, i capelli ancora bagnati dalla doccia, reggendo in mano un bicchiere d'acqua. Era così sleale, quando io invece sembravo una comparsa di *The Walking Dead*.

Si sedette sul letto accanto a me e mi porse il bicchiere.

«Sapevo che ne avresti avuto bisogno».

Strizzai gli occhi. «Non per essere ingrata, ma hai del succo d'arancia?».

Lui sollevò un sopracciglio. «Credo che tu conosca già la risposta».

«Giusto». L'idea di bere dell'acqua mi nauseava, ma sapevo di averne bisogno. Sperai solo di non vomitare sul suo letto. Quello avrebbe peggiorato l'imbarazzo.

«Avrai bisogno anche di queste». Tirò fuori una boccetta di ibuprofene dalla tasca dei pantaloni.

Era così carino con me, che per poco non scoppiai in lacrime. Non mi fidavo della mia voce, quindi mi limitai a sorridere a labbra strette e annuii.

«Oh, e un'altra cosa...», mise di nuovo la mano in tasca.

Non capii subito cosa mi stesse porgendo, neanche quando posai il bicchiere d'acqua sul comodino e le mie dita si chiusero attorno al foglietto di carta. Strano, perché avevo visto abbastanza biscotti della fortuna nella mia vita. Alzai lo sguardo su di lui e aprii il biglietto. Le mie mani iniziarono a tremare quando lessi le parole.

“L'amore della tua vida incrocerà il tuo cammino questa estate”.

Alzai di scatto la testa, che mi girò per il movimento repentino. «Hai detto che non lo avevi tenuto».

«Ho mentito». Non c'era traccia di rimorso nella sua ammissione. La sua bocca si curvò in un sorrisetto. «Buon Labor Day».

Il Labor Day. L'ultimo giorno ufficiale dell'estate. Be', non proprio ufficiale, quello era intorno al 21 di settembre. Ma non volevo fare Penny la Pedante su una cosa come quella.

«Io...». Piangere mi fece male. Probabilmente perché non era rimasta una sola goccia d'acqua nel mio corpo. Ma quello non impedì al mio petto di scuotersi e alle mie spalle di abbassarsi.

«Ehi, ehi». Ian mi circondò con le braccia. «Perché piangi?»

«Perché ho rovinato tutto». Mi ero ubriacata e avevo tentato di usarlo per sentirmi meglio, tutto per colpa dello stupido Brad. O forse avevo voluto andare a letto con Ian perché avevo paura che sarebbe andato via anche lui? Forse entrambe le cose.

A ogni modo, avevo rovinato tutto, quando le cose stavano andando così bene.

«Cercando di fare sesso con me? Non ti stavo rifiutando, bambolina, io...».

«Lo so, lo so». Mi scostai e mi asciugai gli occhi. «Neanche io avrei voluto scoparmi».

L'angolo della sua bocca si tese, rovinando la sua espressione comprensiva. «Credimi, non è che non volessi scoparti».

«Ma stavo cercando di usarti per sentirmi meglio per un altro ragazzo. È stato davvero orribile da parte mia». Mi coprii il volto e mi strofinai la fronte, sia per nascondere la mia stupidità che per tentare di alleviare il martellare che avevo in testa. Fallii su entrambi i fronti.

«Stavi male. Non sarà l'ultima volta, te lo prometto». Rise piano. «E devi ancora vedere quanto possa incasinare le cose. Ma sono pronto a farlo con te».

«Io pensavo...». Scossi la testa e finalmente lo guardai negli occhi. «Ero disperata. Dopo tutto quello di cui avevamo parlato... Non volevo farti aspettare».

Prese le mie mani nelle sue, se le portò alla bocca per stamparmi qualche bacio sulle nocche. Il suono dolce delle sue labbra che schioccavano sulla mia pelle era tutto quello che sentivo, il delicato soffio del suo respiro sulle mie mani l'unica cosa che importava al momento. Mi guardò negli occhi, qualche ciuffo di capelli gli ricadeva sulla fronte. Di solito sembrava così impeccabile, che un singolo cambiamento nel suo aspetto fu sufficiente a rendere tutto più reale.

«Io non sono loro, Penny», disse. «Io sono la persona che aspetterà».

Usai le sue mani come leva per lanciarmi su di lui, e avvolgergli le braccia attorno al collo per stringerlo forte. Per poco non cademmo all'indietro. Mi prese con un verso di sorpresa.

«Attenta», rise, una mano alzata per scansarmi i capelli dal viso. «Non sono così nuovo come te».

Mi sedetti e mi strofinai gli occhi. «Scusa, sono troppo calorosa nelle dimostrazioni d'affetto. Se vuoi stare con me, dovrai abituarti».

«Comprerò dell'equipaggiamento protettivo». Appoggiai la fronte contro la mia – oh, Dio, finalmente qualcuno lo

faceva con me – e sussurrò: «Penny?»

«Sì?»

«Vorrei baciarti, ma hai un alito terribile, cazzo».

Scoppiai a ridere, ma con la bocca serrata. La coprii con una mano. «Hai del collutorio?»

«Sì», rise con me. «Usalo».

Il mio mal di testa martellante non sembrava più così terribile. Scesi dal letto con cautela, perché la maglia nella quale avevo dormito sembrava molto più corta rispetto alla sera precedente, quando le mie vene erano percorse da coraggio liquido. Ma avrei voluto saltare a ogni passo. «Voglio un bacio quando torno», esclamai da sopra la spalla, una mano ancora davanti alla bocca.

«Be', ovvio». Lui ghignò, e io mi affrettai in bagno. Quando chiusi la porta dietro di me, dovetti appoggiarmi per riprendere fiato.

Ian aveva ragione. Non era come gli altri uomini con cui ero uscita. Lui era l'uomo migliore che avessi mai frequentato.

Capitolo undici

Mi sarebbe piaciuto trascorrere l'intera giornata con Ian, ma mi sentivo talmente sporca che solo una doccia e dei vestiti puliti avrebbero potuto migliorare la situazione. Invece di chiedergli di accompagnarmi, inventai la scusa di dover fare un salto in ufficio, e presi la metropolitana.

Il mio cellulare squillò mentre salivo i gradini della stazione. Il mio cuore ebbe un sobbalzo alla fotografia dei miei genitori sullo schermo.

«Pronto?», risposi mentre raggiungevo il marciapiede.

«Ho provato a contattarti per tutta la mattina», disse mia madre, contrariata come al solito che fossi stata momentaneamente non disponibile. «Ho visto il tuo stato su Facebook a proposito di Brad. Perché non ci hai chiamati?».

Perché vi ci sono voluti cinque mesi per telefonarmi. L'ultima volta che avevamo parlato era stata la settimana prima che io e Brad ci lasciassimo.

«Credo di essere stata davvero molto impegnata. Ma sto bene, non preoccuparti per me...».

«Come potrei non preoccuparmi per te?», disse mia madre con un pesante sospiro. «Hai ventidue anni, Penny. Tic-toc».

A volte, mi sembrava che i miei genitori pensassero di vivere in un romanzo di Jane Austen.

«Lo so. Ma sto frequentando qualcun altro ora. È un architetto». Quella sarebbe stata la mia carta vincente: frequentare una persona perbene con un reddito fisso.

«Un architetto?». Udi la circospezione nella voce di mia madre. «Non fanno molti soldi, non è vero?»

«Lui sì», la rassicurai. «È proprietario di un'impresa. Lui è, uhm, molto più grande di me».

«Non c'è niente di sbagliato in quello, se può darti un futuro stabile. Dio sa se non avrai un misero lavoro da segretaria per tutta la vita. E di sicuro non hai avuto molta fortuna con i ragazzi della tua età». Mia madre rise. «Sono così sollevata. Quando ho letto di Brad, ho pensato: "Oh, Penny, ci risiamo"».

Mi veniva sempre il mal di stomaco quando parlavo con i miei genitori.

«Sto telefonando perché tuo padre parlerà a un convegno in città tra due settimane. È di sabato, ma ci piacerebbe cenare con te venerdì sera».

Non le era minimamente passato per la testa che io magari avrei potuto avere dei programmi o qualcosa del genere. Poi disse le parole che non sapevo di temere di più: «Potresti portare il tuo nuovo fidanzato».

«Oh. Uh». Frugai nella borsa per cercare le chiavi, mentre mi avvicinavo al mio palazzo. «Sai, è un po' presto...».

«Eccellente. Lo dirò a tuo padre. Pensi di essere in grado di prenotare in un ristorante adeguato? Non voglio un disastro come l'ultima volta». Si mise a ridere, ma l'ultimo ristorante al quale eravamo andati mi era sembrato del tutto adeguato. Avrei dovuto sforzarmi di trovare un luogo più "impressionante".

«Sì, troverò un posto». Avrei domandato a Ian. Di certo conosceva più ristoranti di me.

Oddio. Avrei dovuto chiederlo a Ian. A cena. Con i miei genitori.

Mia madre e io ci salutammo come al nostro solito, cioè con lei che mi salutava e mi riattaccava il telefono in faccia prima che potessi rispondere. Una volta mi dava così fastidio. Ormai non più.

Arrancai su per le scale del mio appartamento.

L'altra mia madre mi stava aspettando su uno degli sgabelli di legno della cucina, e tamburellava le dita sul ripiano. «Bene, sono felice che tu non sia stata trovata morta in un fosso».

«Dove lo trovavo un fosso a New York?», domandai, alzando gli occhi al cielo.

«In un cantiere», sbottò Rosa in risposta. «Dove un architetto potrebbe cercare di seppellire un corpo, per esempio?»

«Ian non mi ucciderà. In realtà, se non mi avesse fatta smettere di bere, potevo essere morta sul serio». La mia testa mi stava ancora uccidendo, nonostante le compresse che avevo trangugiato. «Si può prendere un'aspirina per una sbronza?»

«Solo se vuoi morire». Scivolò giù dallo sgabello e andò verso il forno. «Ho una torta, però...».

«Hai una torta!». Il mio mal di testa svanì quasi del tutto. Poi tornò di nuovo a martellarmi in un'ondata di sospetto. «Aspetta. Non sarà...».

«Sì, era il compleanno di Amanda. Sì, sono andata alla sua festa», disse Rosa sulla difensiva.

«Ma se tu avessi controllato il tuo telefono, avresti conosciuto la location esatta della festa e ricevuto una rassicurazione che non mi avevano uccisa».

Presi le forchette. «Perché hai creduto che fossi stata uccisa?»

«Sai quante persone conoscevo che sono state ammazzate?», sputò lei in risposta, chinandosi per estrarre dal forno un piatto di plastica ricoperto di carta stagnola. «Scusami tanto se è lì che va immediatamente il mio cervello».

Okay, me l'ero meritata. Avevo la brutta abitudine di dimenticare quanto potesse essere pericolosa la vita per Rosa e le donne come lei. «Okay. Hai ragione. Ma Ian non mi ucciderà. Non capisco cosa vedi di tanto strano in lui».

«Be' sai, ha quasi sessant'anni e sta uscendo con una teenager...».

«Ne ha cinquantatré, non sessanta. E io non sono una teenager, Miss ho-ventisei-anni-so-tutto-io». Andai vicino allo sgabello e ci saltai su. Rosa si appoggiò sul piano della cucina e mi strappò di mano una forchetta.

«Lo so, lo so. Ma non ci hai pensato?», mi domandò con la bocca piena. Inghiottì e si accigliò. «Tipo, che ci sia qualcosa che non va in quest'uomo, dato che gli piacciono le ragazze di trent'anni più giovani di lui?»

«Sì», mentii. In realtà non ci avevo affatto pensato. Almeno non abbastanza da farmi passare per la testa che qualcosa in lui potesse essere "sbagliato". «Voglio dire, anche lui ha sollevato la questione, un paio di volte. Entrambi ci rendiamo conto di quanto sembri strano alle altre persone. Abbiamo già attirato degli sguardi».

«Perché tu sembri una studentessa a un appuntamento col suo professore di matematica». Rosa sbuffò. «Solo che, non voglio che questa faccenda finisca male per te. Ti piace davvero quest'uomo e non voglio vederti ferita».

«Be', mi sa proprio che lui non si rivelerà un Brad e non mi tradirà con la sua futura moglie», dissi, e neppure la glassa di crema al burro riuscì a togliermi l'amarezza di bocca.

Gli occhi di Rosa si spalancarono. «No!».

«Sì». Annuii miseramente. «Mi sono imbattuta in lui ieri. Letteralmente. Voglio dire, stavo correndo, non ci siamo davvero scontrati...».

«Arriva al dunque».

«Era con la sua fidanzata. E la loro figlia». Ingoiai il groppo che avevo in gola, e non era la torta. «La loro figlia di quattro mesi».

Rosa sbatté il palmo della mano sul piano della cucina. «Figlio di puttana».

«E poi ha avuto il coraggio di mandarmi un messaggio!». Ora ero meno triste e più arrabbiata. Era merito di una buona amicizia, la nostra rabbia si combinava in una gigantesca bolla di pura indignazione. «Per ringraziarmi di essere stata così calma».

«Tu eri calma? Perché? Cos'hai detto?», domandò. Masticò vigorosamente mentre io rispondevo.

«Ho solo detto che era un piacere conoscerla, e mi sono congratulata. Cos'altro avrei dovuto fare?», scrollai le spalle.

«Vero. Non potevi esattamente pestargli un piede e dargli un calcio nelle palle di fronte a sua figlia». Rifletté. «Anche se, due settimane fa hai definito dei bambini "orrendi"».

Rabbrividii. «Non ricordarmelo. Ma non voglio più commettere passi falsi nei riguardi dei bambini».

Rosa inclinò la testa. «È per questo che sei andata da Ian?»

«Sì. Non è stato il mio momento migliore. Ma lui è stato davvero dolce e di supporto». La mia faccia prese fuoco, e non riuscii a guardarla negli occhi, perché ero piuttosto sicura che mi avrebbe sgridata appena le avessi raccontato cos'era successo. «Lui, uhm... ha detto che mi ama».

Quando non rispose nulla, le rivolsi un'occhiata. Era appoggiata contro la trave al centro della cucina. La sua espressione non era critica, come mi ero aspettata, ma preoccupata. «Sono solo poche settimane, Penny».

«Lo so». Non sapevo perché mi vergognassi. Forse perché sapevo che era troppo presto, ma non mi importava.

«Credi che dicesse sul serio?».

Non era la domanda che mi aspettavo. Rosa riusciva a essere molto severa con i ragazzi che frequentavo. Certo, aveva avuto ragione al cento per cento con Brad. Pensai a Ian, a quanto era sembrato terrorizzato dopo che si era lasciato sfuggire che mi amava. «Sì. Il modo in cui l'ha detto è stato più o meno accidentale. Eravamo nel suo letto... aspetta, ascolta l'intera storia», la ammonii. «Ero superubriaca, volevo fare sesso e mi ha respinta. E ha detto che mi amava».

La mia memoria era confusa sull'ordine in cui si erano svolti i fatti.

«Eri a letto con lui, eri ubriaca, e lui non ne ha approfittato?», chiese, un sopracciglio sollevato con aria scettica.

Annuii. «Sì. Sono diventata un po' aggressiva. Molto aggressiva. Della serie che... mi sono tolta le mutandine e mi sono strusciata alla sua coscia».

«Quindi gli stavi inviando segnali discreti, eh?», disse ironicamente.

Non potei fare a meno di ridere per quanto sembrasse stupido. «È stato del tutto inutile. Gli ho chiesto se potevo restare a dormire, se potevo restare a dormire *nel suo letto*, e lui ha detto di sì. Pensavo che l'avremmo fatto».

«E lui non te l'ha permesso, perché eri ubriaca e lui...».

«E lui mi ama. Ha detto che lui è l'uomo che mi aspetterà. E lo so che l'hanno detto tutti. In diverse varianti. Ma Rosa... credo che dicesse sul serio».

«E tu gli hai risposto?», mi chiese, le braccia conserte.

Scossi la testa. «No. Non volevo dirlo solo perché l'aveva detto lui».

«Ma tu lo ami?».

La torta all'improvviso mi sembrava molto interessante.

«Lo sapevo. Parker, ti innamorai troppo in fretta».

«Sì». Non potevo negarlo. «Ma lui è davvero fantastico. E oh, mio Dio. Orgasmi multipli. Voglio dire, ne avevo sentito parlare. Credevo che fossero un mito, ma...».

«Sì, alcune di noi non sono attrezzate per quello, quindi taci». Spinse il piatto verso di me. «Finiscilo».

Infilai la forchetta nell'ultimo boccone di torta rimasto, e mi fermai. «Ehi, non per cambiare argomento, ma non hai mai...».

Rosa attese che continuassi.

Sospirai. «Ti sei mai domandata come sarebbe la tua vita se facessi ciò che desideri e mandassi al diavolo quello che tutti si aspettano da te?»

«Sì. L'ho fatto bruciando tutti i miei vecchi vestiti e non parlando mai più con la mia famiglia», disse con un sorrisetto ironico sulle labbra.

«Ah, ah. Voglio dire, se tu non fossi diventata una contabile? Se avessi detto “Sai, voglio diventare una giocatrice di tennis professionista”, e non avessi permesso a nessuno di dirti di no?»

«Hai appena ricevuto la tua telefonata semestrale dai tuoi genitori, non è così?»

«Sì», ammise miseramente. «Devo smettere di rispondere».

«Devi scoprire come affrontare la cosa coi tuoi tempi, ecco cosa devi fare». Quella era un'altra cosa che mi piaceva davvero di Rosa; poteva anche essere iperprotettiva, ma non era prepotente. Non sulle cose che contavano. Avevo un sacco di amiche al college che erano state più che felici di dirmi che dovevo tagliare fuori i miei genitori e la loro influenza tossica dalla mia vita, ma non era così facile come lo facevano sembrare. Alla fine, avevo smesso di condividere con loro i miei problemi e la mia ansia riguardo ai miei genitori, e poi un pezzo alla volta, avevo smesso di condividere anche altre cose, finché nessuna delle mie amiche era ormai più tale. Rosa non sarebbe mai stata così.

«Credevo ti piacesse il tuo lavoro», mi rammentò.

«Mi piace». Mi piaceva. Più o meno. Mi piacevano le persone con cui lavoravo, e potevo decisamente ritenermi soddisfatta della paga, in confronto a quello che ricavo lavorando da Subway durante il college. Deja e Sophie potevano essere esigenti, ma quella era la cosa migliore del lavoro, perché per la maggior parte del tempo non era molto stimolante. «È solo che non è così interessante».

«Magari un giorno ricoprirai una vera carica di amministrazione...», cominciò Rosa.

La fermai, perché non era quello il problema. «No... gestione aziendale? Non sto cercando lavoro per quel genere di impiego. Mi sarebbe piaciuto...».

Aspettò che continuassi, ma era così difficile, mi sentivo come se stessi dicendo che volevo fare la ballerina o il pompiere. *E che diavolo*. «Mi sarebbe piaciuto fare qualcosa di più scientifico. Biologia marina, sai? O qualcosa con le api. Qualcosa di interessante».

«Sai qual è il bello dei college?», chiese Rosa. «Che sono dappertutto. Ho sentito che ce ne sono persino qui a New York».

«Ci sono anche quelle cose chiamate “prestiti universitari”», le ricordai.

«Questo è vero», annuì tristemente. «Prova a non prendere nessuna decisione importante, tipo scappare per studiare le api, fino a dopo che ti sei ripresa dalla tua telefonata con i tuoi genitori, okay?»

«Andrò a cena con loro». Mi si rivoltò lo stomaco. «E vogliono che porti Ian».

«Potrebbe non essere una pessima idea», disse, cogliendomi di sorpresa. Da parte sua mi aspettavo più una predica del tipo questo-è-andare-troppo-in-fretta.

«Ah sì?», domandai con prudenza.

«Avrai una protezione da loro», disse, maledettamente seria. «E puoi valutare la reazione di Ian. Se pensa che i tuoi genitori siano fantastici e vuole frequentarli, è una cosa che devi scoprire subito».

«Oddio, non ci avevo nemmeno pensato». Anche se non sembrava potessero esserci molte possibilità che ciò accadesse. Non se gli piacevo davvero.

«Se Ian è fantastico come dici, sceglierà di stare dalla tua parte. E ti ascolterà». Si avvicinò e mi strinse, un abbraccio così caloroso che nemmeno mia madre mi aveva mai dato.

«Grazie, mia bella mamma», dissi con una risata.

Lei emise un verso disgustato e mi diede una spinta. «Come se potessi scegliere quel tipo di allitterazione nel nome di mia figlia, Penny Parker».

Rimane fedeli alla nostra intenzione di andarci piano fu piuttosto facile, visto che le peggiori mestruazioni del mondo decisero di inondarmi di sangue e crampi. Ian e io dovevamo uscire quel venerdì sera, ma non mi andava di trascorrere tutto il tempo a preoccuparmi che si vedesse del sangue attraverso i jeans.

«Spero che tu non abbia dei grandi piani», gli dissi quando gli telefonai verso l'ora di cena il giovedì. «Devo annullare».

«Esattamente che livello di delusione mi è concesso mostrare senza sembrare troppo bisognoso d'affetto?»

«Dovresti essere completamente devastato». Io lo ero. Anche se avevamo già parlato al telefono due volte durante la settimana, mi mancava.

«Oh, lo sono», mi rassicurò «Posso chiedere cos'è successo? Non è un rifiuto permanente, vero?»

«Dio, no!». Non riuscii neanche a ridere, il pensiero era terribile. «No, non mi sento molto bene».

«Hai bisogno di qualcosa? Ho sentito dire che la zuppa va di moda tra i malati». Da chiunque altro sarebbe sembrato un tentativo insistente di ottenere un invito, nonostante la mia cancellazione. Era Ian, però, quindi sapevo che voleva sinceramente aiutarmi.

Il che mi fece sentire troppo in colpa per prenderlo in giro. «Ehm, non è quel tipo di malessere. Il... malessere mensile».

Vi fu una pausa. Poi disse: «Penny? Ho cinquantatré anni, so cosa sono le mestruazioni. Non resterò sconvolto».

«Oh, Dio». Era davvero uno strano sollievo. Era snervante far finta che le mie mestruazioni non esistessero, solo per far sentire un uomo a suo agio. «Be', allora puoi capire. Mi sento uno schifo».

«Sì. Se hai bisogno di qualcosa, gelato, borsa dell'acqua calda, una discussione scatenata dagli ormoni...».

«Non è divertente», scattai. Forse aveva ragione però.

«Scusa», disse, e percepii il sorriso nella sua voce. «Ma dico davvero. Se hai bisogno di me, posso venire quando vuoi questo fine settimana».

«Oh». Non avevo pensato che magari volesse ancora vedermi, pur sapendo che il flagello cremisi stava inondando il terreno di sangue. «Be', se vuoi venire». Gettai un'occhiata alla mia stanzetta minuscola. «Ho un televisore nella mia stanza, potremmo guardare un film».

«Bene, allora siamo d'accordo per domani?».

Sembrava così lontano. Ingiustamente lontano. E io avevo i crampi, il gonfiore e le lacrime... «E stasera?»

«Stasera?». Dal tono della sua voce, capii subito che avevo oltrepassato i limiti.

«Scusa», dissi in fretta, «domani devi lavorare».

«Tu no?», chiese, come se ricordarmelo potesse alleviare il dispiacere del rifiuto.

Avrei dovuto semplicemente rispondere di sì, e permettergli di scagionarsi. Ma mi sentivo come se il mio utero stesse cercando di distruggermi, e non mi sentivo a mio agio a lamentarmi con Rosa. Durante la settimana mi aveva confessato che ultimamente stava lottando contro la depressione, e non volevo fare niente che innescasse dei sentimenti negativi. Forse era eccessivamente prudente da parte mia, ma mi preoccupavo troppo per lei per giocare con la sua salute mentale, soltanto perché io avevo cinque giorni al mese che facevano schifo.

Quindi dissi: «No, ho preso un giorno».

Mi sarei dovuta ricordare di telefonare una volta riattaccato.

Quando udii il suo sospiro rassegnato, seppi di aver vinto, e sorrisi mentre lui diceva: «Va bene. Posso restare a dormire? Andrò direttamente al lavoro da casa tua domani mattina».

«Sì», mi rallegrai, «mi piacerebbe se restassi».

«Dammi circa quaranta minuti», disse lui. «Vuoi che porti la cena?»

«Che ne dici di una pizza? Offro io». Il mio assegno era appena stato depositato, e in ogni caso dovevo spenderlo prima che evaporasse. Ero stufa che Ian pagasse ogni volta ai nostri appuntamenti.

«Non...», iniziò, poi si fermò. «Sì, va bene. Niente olive nere. Qualsiasi cosa, tranne le olive nere, ti prego».

«Una pizza con acciughe, ananas e pollo in salsa barbecue allora», dissi con un risata.

Riattaccammo e io fluttuai sulla mia nuvoletta felice per circa tre secondi, prima di ricordarmi di che razza di porcile fosse il mio appartamento.

Uscii fuori dalla mia stanza, probabilmente assomigliando a Medusa per il modo in cui i capelli mi ricadevano dallo chignon incasinato, Rosa si spaventò e per poco non si rovesciò una scodella di cereali in grembo. «Va a fuoco qualcosa?»

«No! Sta venendo Ian!», gridai.

«Adesso?». Saltò in piedi e buttò giù un grosso boccone di cereali direttamente dalla scodella, prima di abbandonarla sul tavolino da caffè. «Hai un aspetto orribile. Fatti una doccia, io pulisco la tua stanza».

Corsi da lei e le afferrai le spalle. «Ti amo così tanto, voglio essere seppellita con te».

«Più tardi! Prova a fare qualcosa per il tuo aspetto». Mi cacciò via.

Mi feci la doccia più veloce di tutta la mia vita, mi lavai i denti, asciugai i capelli col phon, li raccolsi in uno chignon morbido, e misi il mascara. Solo mascara. Altrimenti Ian non avrebbe creduto al mio fragile stato mestruale.

Riguardo a quello, sostituii la mia coppetta mestruale con un assorbente per la notte supergigante, indossai dei pantaloni neri da yoga e una canottiera blu, poi mandai di corsa un messaggio a Sophie, scusandomi per il poco preavviso e supplicando perdono per l'inconveniente. Quindi andai su internet e ordinai una grossa pizza ai peperoni, grissini, mozzarelline fritte, due bibite...

Forse una ragazza al primo giorno di mestruazioni non avrebbe dovuto essere incaricata di ordinare il cibo.

Quando ebbi inviato la richiesta, andai in salotto, dove il folle programma di pulizie straordinarie di Rosa era in atto. Aveva reso l'ambiente presentabile alla vista e all'olfatto in trenta minuti.

«Vuoi che me ne vada?», chiese. «È stanotte la notte?»

«No, stanotte non è la notte. Mangeremo solo una pizza e guarderemo la tv», promisi. «Puoi rimanere, non ci darai per niente fastidio».

«Se hai bisogno che me ne vada, devi soltanto scrivermi, okay?», disse. «A che ora dovrebbe essere qui?».

Controllai l'orologio. «Da un momento all'altro?».

Era davvero "da un momento all'altro", perché non appena mi uscirono quelle parole di bocca, il campanello suonò. Mi precipitai e premetti il tasto del citofono. «Ehi, sali! Interno B».

«Sei superelettrizzata», disse Rosa, e mi resi conto di dovermi moderare un pochino. Perché, se mi sentivo giù da primo-giorno-di-mestruazioni, non volevo certo che Ian pensasse che avessi fatto finta per farlo venire qui. Ricomposi la mia espressione in modo che non sembrasse quella di una che avesse appena visto Tom Hardy sulle foto di My Space; aprii la porta, e aspettai ascoltando i suoi passi sulle scale. Alzò lo sguardo quando raggiunse l'ultimo gradino, e nonostante la sua faccia contratta e i suoi occhi annebbiati sorrise quando mi vide.

«Al telefono ho pensato che stessi per morire. Sono felice che non ci sia il rischio imminente di vederti spirare». Indossava dei jeans comodi e una t-shirt, l'abbigliamento più casual col quale l'avessi mai visto, e portava un borsone sulla spalla.

«No, ma sono in un pessimo stato». Lo feci entrare. «Questa è casa mia».

«Non c'è molto da vedere», disse la mia amica dal divano. «Io sono Rosa».

«Credo che ci siamo già conosciuti», disse lui schiarendosi la voce. «Al piano di sotto».

«Giusto, quando voi due stavate pomiciando». Rosa ghignò. «Non ci siamo presentati».

Mi voltai verso Ian. «Pensavo che potremmo guardare la televisione in camera mia. Tieni un piede per terra, così mamma non si preoccupa».

«Va bene. A parte per il piede», disse facendomi l'occhiolino. Poi guardò Rosa. «Mi dispiace, ma ho solo intenzioni lascive nei confronti della tua amica».

«Ehi, l'importante è che non debba sentirvi».

In qualche modo, avere Ian nel mio appartamento faceva sembrare il posto molto più piccolo. Non solo perché vi era una terza persona; Brad era solito venire, e Rosa e io avevamo invitato manciate di amici a volte. Ma avendo visto l'appartamento di Ian, coi suoi tre piani di magnifico open space e una cucina più grande della mia camera, potevo solo immaginare come lo vedesse lui.

Ero molto in imbarazzo.

Mi sentii peggio quando entrò nella mia cameretta minuscola. Rosa aveva ficcato da qualche parte tutti i miei panni sporchi, Dio la benedicesse, e si era sbarazzata dei fazzoletti e dell'immondizia, ma lo spazio era lo stesso piccolo e decisamente non sofisticato. Ugh, era stata proprio una pessima idea. Solo che avevo così tanta voglia di vederlo...

«Wow», disse, e io mi feci piccola. «Mi ricorda molto il mio primo appartamento a New York».

Mi girai intorno, quasi timorosa di chiedere: «Perché è piccolo e schifoso?»

«Be', è piccolo, ma è tenuto meglio del mio appartamento all'epoca. E dividevo una stanza di questa grandezza con un altro ragazzo». Rise al ricordo. «Non avevamo neanche i letti».

«Mi dispiace. Non ho pensato che non avresti avuto voglia di passare del tempo nell'appartamento schifoso di una lurida ventenne». Avrei voluto sprofondare sottoterra e morire di vergogna.

«Hai sentito che ho detto? Dormivamo sul pavimento!», ribatté, togliendosi le scarpe da ginnastica dall'aria malconcia. «Non mi aspettavo che avessi un attico da un milione di dollari. Inoltre, sono qui per farti sentire meglio, non per fare una valutazione sulla proprietà».

«È arrivato da mangiare!», gridò Rosa dall'altra stanza.

«Aspetta qui», gli dissi, poi aggiunsi: «Il telecomando è sul comodino».

Dopo aver pagato il ragazzo delle consegne, presi un piatto e vi misi degli spicchi di pizza e dei grissini per Rosa. Glielo porsi e attraversai il salotto, lei mi rivolse un gran sorriso. «Divertitevi».

«Non succederà nulla», cantilenai a voce bassa.

Ian mi aspettava sul letto, appoggiato alla testiera col telecomando in mano. Aveva l'aria... colpevole. Era perché avevo pagato la cena? Quello era così stupido, ma anche piuttosto carino, considerando il modo in cui alcuni miei ex ragazzi mi prosciugavano fino all'ultimo centesimo. Sollevai la pila di scatole. «Ho esagerato con l'ordinazione. Data la mia condizione».

Lui si tirò su e prese il cibo, mentre mi inginocchiavo sul letto accanto a lui. «Sei sicura di voler mangiare qui? Non faremo cadere tutta la salsa della pizza sul letto?».

Mi accigliai. «Non so come mangi la pizza, ma io cerco di non trasformarmi in uno spruzzatore di salsa di pomodoro quando lo faccio. Inoltre, hai già avuto dei coinquilini prima d'ora. Sai quant'è importante lo spazio».

«Hai ragione. Era piuttosto imbarazzante quando volevo portare una ragazza nel mio sacco a pelo».

Mi sedetti accanto a lui a gambe incrociate e iniziammo a mangiare. Non cercai di trattenermi per essere più femminile. Quando ero nel mio periodo, le persone erano fortunate se non perdevano parti del corpo quando si trovavano vicino a me mentre mangiavo. Lasciai condurre a lui la conversazione, annuendo e bofonchiando «Uh-hu» un sacco di volte, mentre mi raccontava della sua giornata. Mi domandò della mia, ma «Ho dimenticato la mia coppetta mestruale e ho dovuto ficcarmi la carta igienica nelle mutande per vagare in ufficio in cerca di un assorbente» non era esattamente una storia che volevo condividere, quindi dissi: «Non è accaduto niente di interessante. Il tuo lavoro sembra molto più emozionante del mio».

«O meno frustrante, a seconda di come la vedi. Non ci voglio andare domani». Sembrava così stanco, e mi sentii in colpa per avergli fatto trascinare il culo fin lì, solo per dormire nel mio letto bitorzolato e mangiare la pizza con me.

Pulii le mani su un tovagliolo, poi posai il palmo sul suo ginocchio. «Be', grazie per essere venuto, anche se hai avuto una brutta settimana. Io ho iniziato a sentirmi meglio quando ti ho sentito al telefono».

«Felice di poterti aiutare». Si schiarì la voce. «Dato che parliamo di lavoro, c'è qualcosa di cui vorrei discutere con te».

«Ah». Mangiai un terzo grissino. Avrei dovuto correre venti chilometri domenica per smaltire tutto, ma al momento i carboidrati ne valevano la pena.

«C'è la possibilità che debba partire per lavoro per... un po'. Un trasferimento temporaneo».

Il mio cuore precipitò.

«Nulla di permanente. E non è deciso, comunque». Doveva aver visto lo shock e la delusione sul mio viso, perché la

sua fronte si aggrottò per la preoccupazione. «Non succederebbe prima dell'anno prossimo. Ma ho pensato che avrei dovuto parlarti di questa eventualità».

Quello mi tranquillizzò un po', e mangiai un boccone di pizza. L'estate prossima era lontana. Magari a quel punto si sarebbe aspettato che andassi con lui? Biascicai con un grosso boccone meravigliosamente aglioso: «Dove dovresti andare?»

«Nassau. Alle Bahamas», spiegò. «Per lavorare a un resort».

«Oh, wow!». Avere un fidanzato in una località tropicale non era esattamente la cosa peggiore che potesse capitare, quello era sicuro. Ci sarebbe stata la possibilità di fare snorkeling e le immersioni. Nuotare con gli squali, accarezzare le mante... non era un posto spiacevole per avere un fidanzato a distanza. «Posso venirti a trovare?»

«Spero di sì», esclamò lui. «Visto che sono venuto fin qui stasera».

Mi morsi il labbro. «Okay. Dato che stiamo parlando di argomenti spiacevoli... i miei genitori vengono in città la prossima settimana».

«Ed è spiacevole?», domandò lui.

Non volevo entrare nei dettagli al momento. Rosa aveva ragione, sarebbe stato un valido test, e non volevo influenzarne il risultato. «No, ma dovertelo chiedere sì. Vogliono incontrarti».

«Sanno di me?». Sembrò compiaciuto, era una reazione più che positiva per avergli chiesto di incontrare i miei genitori dopo solo poche settimane di frequentazione.

«Sì. Ho accennato al fatto che mi stessi vedendo con qualcuno, e mia madre ha pensato che questa visita potesse essere il momento giusto». Scrollai le spalle. «Non ci vediamo spesso, quindi credo voglia conoscerti prima che le cose si facciano serie».

«Non lo sono già?», chiese, e di colpo ogni cosa lo *diventò*.

«Non è ciò che intendevo». Mi morsi il labbro. «Cioè, non voglio presumere...».

«Neanch'io. Ma sono serio con te, Penny». Allungò la mano per sfiorarmi il viso, e quel gesto tenero mi strinse il petto, finché non mi resi conto che mi stava semplicemente pulendo una macchia di pizza marinara dalla guancia.

«Oh, mio Dio, ho rovinato questo momento con il mio modo di mangiare maldestro», risi. «Be', anch'io sono seria con te. Seriamente seria».

«Ottimo». Mi guardò per un lungo momento, e non avrei saputo dire cosa stesse pensando. Ma sapevo che era qualcosa di positivo dal sorrisetto che gli sfiorò la bocca. Alla fine, abbassò lo sguardo, come se si fosse riscosso da un incantesimo, e disse: «Certo che incontrerò i tuoi genitori. Dimmi solo dove e quando».

«Lo farò». Mi avvicinai e gli toccai la mano, stringendola. «Grazie».

«Per cosa?»

«Per avermi dato un'occasione». Guardai intorno nella stanza, sentendomi ancora in imbarazzo per il modo in cui vivevo. «Non abbiamo molto in comune. Veniamo da posti diversi nella vita».

«Tu ringrazi *me*?». Scosse la testa. «Se ricordi bene, bambolina, sono io che ho rovinato tutto al primo appuntamento. E ho centotrent'anni. Quindi grazie per aver dato a *me* un'occasione».

Quando finimmo di mangiare, accendemmo il televisore, e io mi accoccolai accanto a lui disteso sul mio letto.

«Cambia tu». La pancia piena mi faceva venire sonno; tutto quello che volevo fare era appoggiare la testa su di lui e chiudere gli occhi. Così feci. Ma si riaprirono di nuovo quando un pensiero mi saltò in mente. «Non hai una TV, vero?»

«Certo che ce l'ho». Sembrò quasi offeso dall'insinuazione.

«Non l'ho vista nel tuo appartamento», ribattei.

«Perché è ingegnosamente nascosta finché non ne ho bisogno». Si accigliò, si soffermò brevemente su quello che pareva un programma di giardinaggio, poi passò oltre.

Mi tirai un po' su, e domandai: «Be', dov'è?»

«Hai presente dov'è il divano? La finestra di fronte? Il televisore viene su dal pavimento». Non distolse mai lo sguardo dallo schermo, e in qualche modo quello lo rendeva super sexy.

Ero decisamente troppo presa da lui se trovavo sexy essere ignorata per il televisore.

«Oh, non è vero!», insistei. «È come nei *Pronipoti*».

«Hai ventidue anni, che ne sai tu dei *Pronipoti*?», mi sfidò. Poi continuò: «Ricordamelo la prossima volta che vieni a casa mia, ti faccio vedere».

«Va bene, ma non ti crederò fino ad allora». Mi feci più vicina a lui. Il mio utero stava ancora tentando di distruggermi. «Ehi, puoi mettere una mano sotto il letto? C'è una borsa dell'acqua calda laggiù».

Si sporse oltre il bordo e frugò un po', poi esclamò: «Aha», e me la porse. Mi guardò mentre mi giravo e la attaccavo alla presa. «Vuoi una mano?»

«No, sono giovane, ma ho il permesso di inserire una spina nella presa da sola», dissi, mettendomi la borsa dell'acqua calda intorno alla vita. Iniziiò a scaldarsi, e gemetti nell'attesa del sollievo che sarebbe arrivato.

«Fa male, eh?», chiese con sincera preoccupazione, e senza un briciolo di disgusto.

«Sì». Avevo sentito da alcune donne che i loro crampi erano forti come le contrazioni durante il travaglio. Io non potevo proprio saperlo, ma speravo che non fosse vero. Altrimenti, il travaglio avrebbe fatto davvero schifo. «Grazie per non aver detto: "Non fa così male"».

«Che idiota direbbe una cosa simile?», chiese con un tono che esprimeva orrore.

Mi sollevai e gli rivolsi Lo Sguardo. «Tutti».

«Io non lo direi mai. Soprattutto perché non so cosa si prova, ma anche perché non vorrei che una donna mi strappasse via l'intestino per vendicarsi». Mi mise il braccio attorno alle spalle.

Quando gli appoggiai la testa sul petto, lui mi strinse. «Sei l'unica donna con cui mangerei la pizza a letto, sappilo».

«Sei l'unico uomo a cui non nasconderei il ciclo», bofonchiai con uno sbadiglio.

Una risata gli rimbombò nel petto. «Perdonami se lo dico, ma credo che a te sia andata meglio».

Mi addormentai con il brusio del televisore e al regolare sollevarsi e abbassarsi del suo petto sotto al mio orecchio. Se fare sul serio significava più notti come quella, allora sarei stata tanto seria come un esame per il quale non avevo studiato.

Capitolo dodici

«Non posso credere che tu l'abbia fatto», disse Rosa per la millesima volta, distruggendo la mia autostima.

Passai le dita tra i capelli. O almeno sulla metà che era rimasta.

Ogni volta che i miei genitori venivano in città perdevo la testa. Il mio tatuaggio del polpo? Natale, 2014. A febbraio, quando avevano fatto una visita fuori programma per un evento di beneficenza, avevo pensato seriamente di mettermi l'anello al naso, finché Rosa non mi aveva dissuasa.

«Sono davvero belli, però», mi rassicurò, girandomi intorno. Riusciva a malapena a oltrepassarmi nel bagno minuscolo. «Solo non riesco proprio a credere che tu l'abbia fatto. Credevo che facessi parte di un culto religioso che non ti avrebbe permesso di tagliare i capelli».

Chiusi gli occhi, tentando di rimuovere la vista del mio arruffato caschetto lungo fino al mento. Ma mi perseguitava.

«Di tutte le cose stupide che ho fatto, questa potrebbe essere la peggiore». Era un bel taglio di capelli, ed era fantastico su di me. Ma non era quello il problema. Il problema era la conversazione raggelante che avrebbe causato a cena quella sera. «Non so perché lo faccio ogni volta. È come se li stuzzicassi per avere attenzione negativa da parte loro».

«È esattamente quello che stai facendo», concordò Rosa. «Ma non la considererei una cosa negativa. È un bel look. Inoltre, credono davvero di poter avere il controllo di cosa fai con i tuoi capelli?».

Inarca i sopraccigli, guardandola nello specchio.

«Guarda il lato positivo, probabilmente Ian penserà che è sexy».

«Sì». Sorrisi tra me e presi il mio piegaciglia. Avevo mezz'ora per prepararmi prima di uscire per andare al ristorante. Sebbene fossi terrorizzata all'idea di incontrare i miei, ero ansiosa di vedere Ian. E non volevo che quei due mondi si scontrassero. Tutte le emozioni contrastanti e i miei capelli ne avevano pagato il prezzo.

«Allora, sanno già che esci con Gandalf?», domandò Rosa, appoggiandosi contro la parete, coi gomiti sul portasciugamani.

Alzai gli occhi al cielo e mi liberai dalla presa del piegaciglia. «Okay, di nuovo, non è Gandalf. Non è Matusalemme. Non è Silente».

«Scusa». Sollevò una mano, come se fossi io quella ingiusta.

Presi il mascara. Lavorando per una rivista di moda, riuscivo sempre a ottenere trucchi fantastici gratis dal redattore del settore bellezza. Ero dipendente da Urban Decay. «Li incontrerò all'hotel e andrò con loro al ristorante. Gliene parlerò meglio allora».

«Daranno di matto?».

Sollevai il mento e mossi lo scovolino avanti e indietro tra le ciglia. «Nah. Saranno entusiasti che guadagni più soldi di Brad».

«È un po' inquietante, non credi?».

Lei sapeva come la pensavo. Proprio come io sapevo quello che pensava lei. Ma se ci rimuginavo sopra, mi sarei solo innervosita più di quanto già non fossi.

«Forse, ma almeno è comodo. Se pensassi che ne farebbero un dramma enorme, sarei un rottame».

Rosa sbuffò. «Grazie a Dio non lo sei».

Mi vestii con cura. Qualcosa di classico, ma non troppo antiquato. Non volevo prendermi una ramanzina da mia madre su come vestirsi adeguatamente in pubblico o una predica sul fatto che non avrei mai attratto un uomo, se mi vestivo come una bibliotecaria. Scelsi un tubino nero con maniche a tre quarti, con una scollatura che mostrava appena il décolleté. Vestirmi per compiacere sia i miei genitori che il mio fidanzato era un'impresa ardua.

Pagai un tassista per portarmi di corsa davanti al Pierre, dove alloggiavano sempre i miei genitori quando venivano in città. Il Plaza era troppo prevedibile, così mi avevano detto. Mentre attraversavo il pavimento a scacchi dell'ingresso, mi toccai i capelli, raddrizzai la scollatura, e sperai per il meglio.

Ci incontravamo al bar, uno spazio stile art déco che sarebbe potuto uscire direttamente da *Mad Men*. Il che era conforme con l'intera filosofia dei miei genitori, sul serio.

«Penny», chiamò mia madre da un tavolo vicino ai gradini che conducevano nella sala. Mio padre era in piedi, ma lei no; quando mi avvicinai, dovetti chinarmi per abbracciarla. «Fa' attenzione ai miei orecchini, cara».

Io squittii uno «Scusa», e mi voltai verso mio padre. «Papà».

Lui mi tese la mano, e io la strinsi.

Ero venuta fuori come un perfetto mix di entrambi i miei genitori. Avevo il colore degli occhi di mio padre, ma il taglio di quelli di mia madre. Avevo il naso di lei, ma la bocca più larga di lui, e più piena. Avevo la pelle perfetta di papà, ma il colore di capelli di mamma. Se il regista di un film ci avesse fatto un provino, saremmo stati la famiglia perfetta, qualora avessimo avuto più intesa.

«Oh, tesoro, cos'hai fatto ai tuoi capelli?».

Anche mia madre aveva i capelli corti, ma era sua opinione che gli uomini

trovassero attraenti i capelli lunghi. Ma dato che lei era già sposata e “di una certa età”, non voleva più avere la seccatura di doverli mantenere. Li portava in un pratico taglio scalato, pettinato da una parte, appropriato per una tipica mogliettina da yacht club.

Sollevai una mano e mi scostai a disagio una ciocca dietro l’orecchio. «Volevo solo provare».

«È molto... moderno». Mio padre pronunciò quella parola come fosse una cosa raccapricciante.

«Grazie, papà», bofonchiai sottovoce.

«Il tuo fidanzato non è venuto con te?», chiese mia madre, con un tono che diceva: “Ci risiamo”.

Feci un profondo respiro. «Ci raggiunge al ristorante. Volevo... prepararvi prima».

Mio padre impallidì. «Non sarà...», abbassò il tono di voce per pronunciare la temuta parola: «Nero?».

C’era tempo per farsi un drink? «No, papà. Ian è bianco».

«Non è quello che intendeva tuo padre», mi rassicurò mia madre a voce alta. Tutti noi sapevamo maledettamente bene cosa aveva voluto dire, ma non sia mai che qualcuno nelle immediate vicinanze potesse considerarlo come il razzista che era.

Sapevo bene come richiamarli all’attenzione, e lasciai perdere. «Mamma, ti ho detto che Ian era più grande di me. Ma non voglio che sia uno shock per voi quando lo incontrerete. Ha cinquantatré anni».

Mi ero aspettata che le labbra di mia madre assumessero una piega indignata, ma non fu così. Infatti, fu mio padre – che sembrava non avere mai notato la presenza dei miei fidanzati in passato – ad accigliarsi e a dire: «Gattina...».

«Lo so. E so che probabilmente avrete qualche perplessità, ed è del tutto comprensibile». Guardai mia madre con aria supplichevole. «Ma quando lo incontrerete, capirete. Lui è divertente e dolce, e davvero mi...». Mi fermai e guardai di nuovo mio padre. «Gli piaccio davvero. È quello giusto per me».

«Non sono sicura che tu sappia cos’è giusto per te», disse mia madre, sollevando le sopracciglia. Fu allora che notai il bicchiere di martini quasi vuoto nella sua mano. Era un ottimo modo di iniziare quella terribile serata. Poi sospirò e disse: «Ma trovare un uomo che sia interessato a te e che abbia un reddito fisso è una piccola vittoria, nonostante tutto».

Mio padre rimase in silenzio.

Ci avviammo al ristorante con un’auto dell’hotel, e durante tutto il tragitto mia madre pronunciò “battute” passivo-aggressive sulla miriade di pessimi ristoranti a Manhattan nei quali eravamo stati in passato. Avevo sempre dovuto stare attenta che non fossero troppo economici, né troppo cari per il mio conto corrente. Ai miei genitori piacevano posti che di solito non erano alla mia portata, ma avrei preferito morire piuttosto che dire loro che non potevo permettermi qualcosa. Provare a impressionarli con ristoranti alla moda ma economici non aveva mai funzionato; avevano scoperto facilmente quel trucchetto.

Avrei dovuto attingere ai miei risparmi per pagarmi la cena stasera.

Il posto che avevo scelto era tanto intimo quanto costoso, il che lo rendeva anche esclusivo. Non c’era modo che i miei genitori potessero obiettare. C’erano nel complesso ventiquattro tavoli nel locale, e servivano cibo italiano a prezzi moderni e capitalistici. L’illuminazione era soffusa, la musica classica e strumentale – non come nel vecchio ristorante italiano di fiducia di Sinatra e Bennett – e il lieve mormorio della conversazione misto al tintinnare dei bicchieri aggiungeva un’atmosfera più rilassata.

Avevamo appena raggiunto il nostro tavolo, e io non mi ero ancora seduta, quando individuai Ian. Attraversò la sala verso di noi, guidato dalla direttrice di sala. Mi si serrò lo stomaco. Di solito, quando lo vedevo, mi si serrava un’altra parte. Quella sera, invece di essere eccitata di vederlo, ero tesa e preparata al disastro.

Mi diede una seconda occhiata quando mi vide. «Penny, non ti avevo riconosciuta!», mi rivolse un gran sorriso mentre mi veniva incontro. Mi mise un braccio intorno alla vita per abbracciarmi e mi baciò la guancia. «Ti sei tagliata i capelli, sei bellissima».

«Grazie». Non avrei dovuto essere in grado di sorridere, talmente mi sentivo piena d’ansia. Ma quando stavo con Ian, non riuscivo a farne a meno. Ricordai che i miei genitori erano seduti lì. Era la prova di quanto fossi totalmente persa per Ian, se riuscivo a dimenticare qualcosa di *così* spiacevole.

Affrontai le loro espressioni moraliste; mia madre stava cercando di valutare il conto in banca di Ian dal suo aspetto, mio padre era sorprendentemente a disagio. Non mi ero mai resa conto che gli importasse abbastanza di me da preoccuparsi del mio fidanzato. Lui si alzò, ma mia madre rimase seduta.

«Mamma, papà, lui è Ian Pratchett, il mio fidanzato», dissi, e mentre Ian porgeva la mano per stringere quella di mio padre, aggiunsi: «Ian, questo è mio padre, James Parker, e questa mia madre, Anne Smythe-Parker».

«James, Anne, è un vero piacere conoscervi». Non mi ero mai resa conto di quanto fosse caldo il sorriso di Ian, finché non lo vidi in contrasto con quelli falsi dei miei genitori. Ci sedemmo, e Ian disse: «Vostra figlia è una delle mie persone preferite», e mi fece l’occhiolino.

Mia madre rise, un acuto latrato di incredulità che mi mortificò. «Che gentile».

«È vero», insisté lui, e io gli inviai mentalmente delle vibrazioni della serie: *Chiudi il becco, taci, o lei mi affosserà ancora di più*.

«Ho notato il suo accento», disse mio padre, come se fosse una riprovazione. «Da dove viene?»

«Dalla Scozia».

Il silenzio cadde sulla conversazione, finché mia madre intervenne: «Come vi siete conosciuti?»

«Ci ha fatto incontrare il mio capo». Era un sollievo poter parlare di nuovo.

«Sono andato al college con suo marito», spiegò meglio Ian. «Sophie era convinta che ci saremmo piaciuti».

«Ed è così», dissi, incapace di trattenere un sorriso che mi ariccio il naso.

«Sì». Ian mi restituì il sorriso. Quando voltai lo sguardo verso il tavolo, il mio cuore precipitò. I miei genitori non erano felici per me. Stavano solo cercando dei pretesti per criticarmi, per criticare Ian, e l'idea di noi due insieme.

«Cosa ne pensa di questo taglio?», chiese mia madre, ridendo in modo beffardo. «Penny è sempre in una fase di ribellione».

«Ho detto che penso sia bellissima», le ricordò Ian. «Tagliarsi i capelli è considerato particolarmente ribelle, oggi giorno?»

«Se lo fa Penny, sì. È sempre stata una ragazza problematica».

Una ragazza problematica, solo per essermi tagliata i capelli senza consultarli? Il mio viso si infiammò. Perché mi dovevo vergognare? Avevo ventidue anni, per l'amor del cielo.

La parte peggiore fu che Ian non ebbe nessuna reazione. Non avrei saputo dire se fosse semplicemente incurante, o se si stesse sforzando di ignorare la loro finta affabilità e i loro modi ostili; forse l'idea di Rosa di usare la serata come un test non stava funzionando così bene come avevo sperato.

Arrivò il cameriere con i menu e una lista dei vini, e diede dei consigli sugli abbinamenti. Quando avemmo ordinato da bere e fummo di nuovo soli, Ian provò a portare avanti la conversazione. «Dunque, James, Penny dice che è in città per un convegno?»

«Sì, esatto». Papà annuì, e non disse nient'altro.

«Mio padre è un chirurgo», dissi a Ian, sperando che i miei genitori non avessero intenzione di portare avanti la conversazione a monosillabi per tutta la serata.

«Davvero?». Ian si mosse appena mentre l'aiuto cameriere riempiva i bicchieri d'acqua. «Di che genere?»

«Della mano». Di nuovo, nient'altro che una risposta frettolosa.

«E lei è un architetto?», intervenne mia madre, sollevando le sopracciglia con interesse.

Ian annuì e tamburellò le dita sul tavolo. Era così... agitato. I miei genitori invece avrebbero potuto essere delle statue, se non li si guardava attentamente per assicurarsi che stessero respirando. «Sì, sono socio della mia compagnia. La Pratchett & Baker. Lavoriamo su proprietà commerciali, soprattutto uffici e studi medici».

«E qualche hotel, giusto?», domandai, per indurlo a parlare della questione del resort. Viaggiare per il mondo lo avrebbe decisamente reso migliore agli occhi di mia madre.

«Non molti. Ma sto valutando un potenziale progetto alle Bahamas». Si rivolse a mia madre. «E lei, di che si occupa?»

«Sono un'anestesista». Si fermò un attimo. «Quindi, è un socio? Vuol dire che possiede la società?»

«Sì, l'ho fondata con un collega con cui lavoro da molto tempo». Ian restò in silenzio per un attimo. «È impegnativo, ma mi piace».

«Sembra che abbia molto da fare. Lavora fino a tardi?». Mia madre stava picchiettando i tasti sulla sua calcolatrice mentale.

«Lavoro strettamente sotto le sessanta ore», spiegò Ian. «Ci sono troppi rischi per la salute per un uomo della mia età se cercassi di lavorare tutto il tempo. Burt, il mio socio in affari, ha già avuto un attacco di cuore. Vorrei evitarlo per il resto della mia vita».

Non mi aveva mai detto niente. Sebbene fossi allarmata per il fatto che dovesse preoccuparsi di eventuali infarti, ero grata che si prendesse cura di sé in quel modo. Pensai a Deja e Sophie che lavoravano in ufficio, poi tornavano a casa e continuavano per tutta la notte. Non ero sicura che sarei mai stata tanto appassionata al mio lavoro da essere impegnata giorno e notte, senza porre dei limiti a me stessa. Invidiavo Ian, invidiavo che gli piacesse così tanto quello che faceva.

«Lavorando così poco, non dovrebbe essere un dipendente?», chiese mia madre, ma mio padre le parlò sopra.

«Dev'essere dura per le sue relazioni personali», iniziò, e sapevo che stava cominciando a tirar fuori i guantoni. «È mai stato sposato?»

«Sì», ammise Ian, ma non cercò affatto di scusarsene, «ho divorziato da poco».

«Mmm», grugnì mio padre. Mi sentii stranamente colpita dalla sua improvvisa preoccupazione. Per tutta la mia vita, lui a malapena aveva mostrato qualche interesse nei miei confronti. Adesso invece, si preoccupava dell'uomo che stavo frequentando? Non sapevo se dovesse farmi piacere o se dovessi offendermi, mi sentivo in entrambi i modi, e non mi piaceva.

«Mi dispiace», intervenne mia madre. «So che gli assegni di mantenimento sono molto costosi in questo Stato».

Vi fu un lungo silenzio. Il sorriso di Ian non raggiunse più i suoi occhi. «Perché non mi chiede quanto guadagno?».

Scoppiai a ridere, come se fosse una battuta, sebbene sapessi bene che non lo era.

Oddio. Non mi avrebbe più rivolto la parola dopo quella serata.

Fortunatamente, il cameriere arrivò per prendere i nostri ordini. Io agonizzavo davanti al menu. Quel posto era molto più caro di quanto potessi permettermi, ma non avrei affrontato la vergogna di farlo capire ai miei genitori. Sembravano sempre cercare in me cose da criticare.

Una volta finito di ordinare, prima che il cameriere lasciasse il tavolo, Ian disse: «Stasera offro io, come gesto di gratitudine per aver creato una figlia così splendida».

Guardò mia madre dritto negli occhi mentre lo diceva. Era furioso. Non l'avevo mai visto arrabbiato prima. Era controllato e gelido. Io al contrario, quando mi arrabbiavo iniziavo ad aggredire tutti e a urlare. Era eccitante vederlo

arrabbiarsi così in mio favore, ma se mai avessimo avuto un litigio, sarebbe stato catastrofico, perché i nostri modi di arrabbiarci erano del tutto contrastanti.

«Ehi, sapete una cosa divertente?», dissi, tentando di smorzare il momento d'imbarazzo. «Ian proviene da una famiglia molto numerosa. Non è interessante?»

«Ah. Quanto numerosa?». Mia madre bevve il suo bicchiere d'acqua.

«Ho due fratelli e quattro sorelle», replicò lui, e la mia mente ebbe una battuta d'arresto. Mi aveva detto di provenire da una famiglia di nove fratelli. Quattro maschi, cinque femmine. Aggiungendo lui al totale che aveva appena detto, il conto ammontava soltanto a sette.

«Vivono tutti in America?», chiese mio padre.

Ian scosse la testa. «Solo una sorella. Lei e suo marito vivono a Brooklyn, non lontano da me».

«Che famiglia numerosa», ridacchiò mia madre.

«Sì, be', siamo cattolici, quindi dovrebbe essere normale».

Oh.

Oh no.

Vorrei tanto che tu non l'avessi detto, pensai mentre lo fissavo inorridita.

Il volto di mia madre si irrigidì. «Davvero? E lei è... religioso?».

Ian si stizzì a quella domanda, o forse soltanto al tono con cui gli era stata rivolta. «Direi di sì. Frequento la chiesa con regolarità. E lei? È religiosa?»

«No», disse mia madre, palesemente offesa. «Non mi interessa».

«Solo stupide superstizioni». La risposta di mio padre fu molto aggressiva, non avrebbe dovuto parlare in quel modo della fede di un'altra persona.

«Be', io sono superstiziosa», gli ricordai, disposta a gettarmi sulla pira al posto di Ian.

«Nonostante i nostri sforzi». Mia madre alzò gli occhi al cielo. «Credimi, tesoro, non lo abbiamo dimenticato».

Anche se non stavo guardando Ian, lo sentivo teso accanto a me, senza toccarlo.

«Tu non sei certo innocente», dissi, ridendo per mantenere il mio tono leggero. «Tu credi alla maledizione di famiglia».

«La maledizione di famiglia?». Mia madre si accigliò. «Non c'è nessuna maledizione».

«Interessante». Ian si voltò verso di me con un sorrisetto. Finalmente non sembrava più come se stesse passando il peggior momento della sua vita. Probabilmente perché stavo accusando mia madre di essere ipocrita. «Qual è la maledizione di famiglia?»

«Muoi dalla voglia di sentirlo anch'io», disse mia madre, e gettò un'occhiata a mio padre. La fronte di lui era aggrottata e seria, come se stesse provando a ricordare qualcosa.

«Sai, la maledizione per cui quando una donna della nostra famiglia va a letto con un uomo, deve essere il suo vero amore, e se fa qualche casino, non...». Non lo dicevo spesso ad alta voce; e ora mentre lo facevo, pensai che fosse davvero stupido.

«Oh...». Mia madre fece schioccare la lingua. «Quella storia? Tesoro, è stato anni fa».

«Lo so, ma...». *Sciocchezza?*

«Ce lo siamo inventati», disse mia madre, chiaramente sconcertata dal fatto che l'avessi scoperto soltanto ora.

«Dopo quello che era successo con Ashley, dovevamo essere prudenti», intervenne mio padre.

«Avete...». Ingoiai un groppo che d'improvviso mi era cresciuto in gola. «Avete mentito?»

«Vietarti apertamente di girare attorno ai ragazzi non avrebbe funzionato». Mia madre aveva ragione; ci avevano provato, ed era stato inutile. Ma mentirmi, dirmi che la mia vita sarebbe stata rovinata per sempre, anche solo a causa di un'unica esperienza sessuale? Non potevano averlo fatto sul serio.

Lo avevano fatto?

Il panico mi spezzò il cuore, inondandomi dei ricordi dolorosi di tutte le volte in cui ero stata definita una che "attizzava ma non la dava", di ogni volta in cui un ragazzo aveva rotto con me perché ero "frigida" o "bloccata", di ogni volta in cui avevo davvero desiderato fare sesso con un uomo per il quale nutrivo dei sentimenti, ma non l'avevo fatto perché ero troppo spaventata...

Lei continuò: «Eri così ossessionata dai tarocchi e dagli oroscopi, così ne abbiamo approfittato un po'».

«Non pensavamo che avresti continuato a crederci», disse mio padre, bevendo un altro sorso del suo vino. «Era come la fatina dei denti o Babbo Natale».

«La fatina dei denti», fece eco Ian a bassa voce.

«Ma per anni... Ho temuto per tutta la mia vita da adulta...».

«Ti abbiamo detto che prendevi troppo sul serio quelle stupide superstizioni», mi ricordò mia madre.

«Voi avete incoraggiato attivamente questa superstizione, no?», chiese Ian, e le mie budella già in subbuglio si strinsero ancora di più. Stava veramente affrontando i miei genitori? Oddio, avrebbero fatto una scenata. E dopo avrebbero fatto ricadere la colpa su di me.

«Penny... si è sviluppata presto», disse mio padre, schiarendosi la voce a disagio. «E non è mai stata sveglia con le persone. Gli animali, sì, la scienza... ma non ha mai avuto buonsenso».

Mia madre annuì saggiamente. «Eravamo certi che sarebbe diventata una ragazza madre, e non ne avevamo la

pazienza».

«Questa cosa ha influenzato tutta la vita adulta di Penny, ve ne rendete conto?», incalzò Ian. «Non vi sentite neanche un po' in colpa?».

Mia madre rise di gusto. «Provi a educare lei un figlio deludente, signor Pratchett. Poi capirà che a volte sono necessarie misure drastiche».

Calde lacrime mi salirono agli occhi. Una cosa era essere demoralizzata dai miei genitori; ci ero abituata. Ma che lo facessero di fronte a Ian? Dio, era così umiliante. Non era come se stesse scoprendo solo i miei difetti. Stava scoprendo che ero completamente inutile e impossibile da amare. E se i miei *genitori* ne erano convinti, come avrei potuto nascondere a chiunque altro?

Strinsi i pugni sotto al tavolo e premetti talmente forte che le unghie mi si conficcarono nei palmi. Non avrei permesso a me stessa di scoppiare a piangere di fronte a tutti loro.

Ian spinse la sedia indietro così all'improvviso che sia io che mia madre trasalimmo.

«Mi dispiace», disse, alzandosi in piedi. «Ma non posso più restare seduto ad ascoltare».

«Come, scusi?», sussultò mia madre, gli occhi spalancati. Stava per entrare in modalità nucleare, proprio come faceva quando un negozio non accettava il suo reso.

«No, mi scusi lei». Ian le puntò contro un dito. Il rossore gli stava risalendo lungo collo, sopra il colletto della camicia. «Non ho mai visto un genitore trattare il proprio figlio così. Guardatela. È abbattuta e voi ve ne compiaccete».

«Senta un po'», iniziò mio padre, ma Ian rimase in piedi e alzò una mano.

«Sto sentendo e ne ho abbastanza. Maledizione, sembrate una coppia di mostri delle favole». Si voltò verso di me. «Penny, io ti amo, e mi dispiace di aver dato spettacolo. Ma non posso restare. Se vuoi, puoi venire con me».

Guardai da lui ai miei genitori, a bocca aperta. Non ero in grado di dire niente. Che sarebbe successo se avessi fatto infuriare i miei? Li avevo già delusi così tanto nella mia vita.

Lui dovette dedurre una qualche risposta dalla mia espressione implorante, ma non sapevo quale, dato che io stessa non avevo preso una decisione.

Sollevò una mano e si allontanò. «Chiamami quando sarai pronta a parlarne». Si voltò verso i miei genitori, un tic nervoso nel muscolo della mascella. «Divertitevi a torturare vostra figlia».

Un silenzio glaciale cadde sulla tavola. Entrambi, sia mio padre che mia madre mi guardarono di traverso, le loro espressioni che gridavano in modo trionfante che si aspettavano che quell'incontro sarebbe stato un disastro. E mentre la sofferenza mi stringeva il petto in una piccola palla dura, mi resi conto che l'unica persona quella sera a cui importasse davvero qualcosa di me era appena uscita dalla porta.

Mi alzai e feci cadere la sedia all'indietro. «Oh, cacchio!». Mi piegai e la raccolsi, afferrando la mia borsa mentre la rimettevo a posto.

«Siediti, Penny!», mi ordinò mia madre. Non la ascoltai. Non mi importava se non mi avrebbero parlato mai più. Mantenere con loro i rapporti non valeva lasciare andare Ian. Corsi verso la porta.

Il mio cuore martellava, non per lo sforzo, ma per il timore che lui se ne stesse andando. Se non riuscivo a raggiungerlo prima che mettesse in moto la sua auto, allora sarebbe finita. Nessuna telefonata avrebbe mai cancellato dalla sua mente il ricordo di me che sceglievo quegli stronzi invece di lui. E dopo che mi aveva difesa.

Aprii la porta. Ian stava camminando lungo il marciapiede, a passo svelto, ma prima che potessi dire qualsiasi cosa si girò bruscamente e tornò indietro. Teneva gli occhi bassi, e per un secondo non mi vide. Quando lo fece, rabbia e dispiacere si davano battaglia sul suo viso. Il dispiacere ebbe la meglio, ma quando cercò di parlare, lo interruppi: «No. No, lasciami parlare per prima, okay?».

Si era voltato perché stava tornando da me. Quello era tutto ciò che importava.

Avrei voluto saltargli tra le braccia, ma una forza invisibile alimentata dalla mia vergogna mi fermò. «Ciò che hai fatto per me stasera... Nessuno nella mia vita mi ha mai difesa come hai fatto tu. Nessuno mi ha mai fatto sentire...». Le lacrime mi colmarono gli occhi. Aveva fatto tutto quello per me, e io per poco non ero rimasta sul serio su quella sedia, in quel ristorante. «Nessuno mi ha mai fatto sentire così amata e così al sicuro...».

«Ehi, ehi», disse lui, prendendomi tra le braccia, noncurante degli sguardi di una Coppietta che ci oltrepassò per entrare nel ristorante. «Non meriti di essere trattata come hanno fatto loro. E loro non meritano te. Sei molto più di un conto in banca o di un lavoro».

Si scostò e posò le mani sulle mie spalle. «Tu sei la maledettissima Penny Parker, okay? Una persona che ha pensieri e sentimenti e idee che mi colpiscono ogni giorno. Dio gli ha fatto un dono quando ti ha dato a loro e loro sono tristi e ingrati? Vadano a farsi fottere. Io ti amo. E vorrei che ti amassi quanto me».

Sapevo che Ian fosse religioso, ma non aveva mai tirato fuori l'argomento in maniera così decisa. Quello mi fece credere ancora di più in lui, più di quanto avessi fatto prima. E fu stranamente avvilente.

«Forza», disse, circondandomi le spalle con il braccio. «Dobbiamo ancora cenare e voglio che tu stia meglio. Ho un'idea».

Prendemmo la sua auto, e ce ne andammo in un relativo silenzio. Pensai ai miei genitori al ristorante, a cosa dovessero dire in quel momento.

Avrei scommesso che stavano litigando col cameriere per non dover pagare il cibo che avevamo ordinato. Quello mi rese stranamente felice.

Dopo pochi isolati, mi resi conto che Ian stava guidando in direzione del mio quartiere. «Vuoi che cucini per te a casa mia?», scherzai, l'ansia nel mio petto che si allentava un po'.

«Ho pensato potesse servirti una guida spirituale davvero profonda». Non disse nient'altro, ma non appena svoltammo sulla via, seppi dove mi stava portando. Era il piccolo ristorante cinese da asporto dove avevamo acquistato il cibo per il nostro picnic illegale al primo appuntamento.

«Hanno i migliori biscotti della fortuna», dissi, e scoppiai a ridere, perché se non l'avessi fatto mi sarei messa a piangere di nuovo.

Ordinammo, e stavolta non scelsi niente che potesse uccidermi l'alito. Quando ci consegnarono il nostro cibo, Ian propose: «Che ne dici di andare a casa mia? Vorrei mostrarti qualcosa».

«Okay. Ma prima». Frugai nella busta e tirai fuori i nostri biscotti della fortuna. «Vediamo cosa dicono».

Sedemmo in macchina col motore al minimo, e Ian scartò per primo il suo biscotto. Lo lesse, poi si mise a ridere. «Mi stai prendendo in giro».

«Che dice?», chiesi, e lui me lo passò, un enorme sorriso sulla faccia. Io abbassai lo sguardo e lessi ad alta voce: «“Una relazione inaspettata diventerà permanente”. Ce l'hai messo tu!».

«Giuro di no. Ma non mi lamento di ciò che c'è scritto». Fece un cenno con la testa verso il mio biscotto. «Forza».

Io lo aprii e pescai il bigliettino. «“Smettila di cercare. La felicità è accanto a te”».

Il mio cuore ebbe una fitta.

«Sai, dovremmo smetterla», disse, accennando al foglietto nella mia mano. «Non saranno sempre così coordinati».

«Credo sia un segno», dissi nonostante il groppo che avevo in gola.

Innestò la marcia. «Credo che tu abbia ragione».

Speravo che avesse ragione.

Il traffico era sorprendentemente moderato, ma il peso dell'atmosfera nella macchina no. Mentre percorrevamo il ponte di Brooklyn, mi domandai se l'elettricità tra di noi avrebbe portato l'intera carreggiata a schiantarsi nel fiume. Qualcosa era cambiato, e in meglio. Pareva impossibile, considerando come stavano già andando bene le cose.

«Mi dispiace se non parlo molto», disse Ian all'improvviso, sottovoce. «Ho l'impressione di dover dire qualcosa di profondo».

«So che intendi». Ed era così, anche se non riuscivo a esprimermi.

Quando arrivammo al suo appartamento, la sensazione si intensificò. Il nostro rapporto era reale adesso, non solo potenziale. Eravamo già destinati, e adesso semplicemente... eccoci lì. Ciononostante, le cose sembravano fragili, a dispetto della stabilità che la fortuna ci aveva predetto.

«Voglio scusarmi», dissi mentre ci sedevamo al suo tavolo da pranzo. Versammo il nostro cibo su dei piatti veri stavolta, un bel cambiamento rispetto ai contenitori di cartone.

«Per cosa?», chiese.

Non lo sapeva? «Per i miei genitori».

Masticò pensosamente, e bevve un sorso d'acqua prima di rispondere: «Perché dovresti scusarti per loro? Non puoi controllare il fatto che siano...».

«Degli stronzi?», finii per lui, perché sapevo che era troppo rispettoso per dirlo. «So che non è colpa mia se si comportano così. Ma mi dispiace averti esposto a loro e alla loro cattiveria. E mi dispiace non essere andata via con te».

«Non avrei dovuto metterti in quella posizione», disse, distogliendo lo sguardo nel modo che faceva sempre quando si sentiva a disagio. Stavolta, non era per la vergogna. Potei dirlo dal tono morbido della sua voce. «Era un ultimatum. Meriti di meglio».

«Sì», concordai. «Merito te».

Finimmo di mangiare e portammo i piatti in cucina. Il silenzio mi stava uccidendo.

Doveva infastidire anche Ian, perché quando disse: «Aspetta un attimo, lavo questi», fu decisamente a voce troppo alta.

Possedeva una lavastoviglie, ma immaginai che non volesse accenderla per lavare solo due piatti, due forchette, e due bicchieri usati per bere acqua. Pensai di dover dare una mano comunque. «Che ne dici se io lavo e tu asciughi? Hai offerto tu da mangiare, il minimo che possa fare è aiutare con il lavoro».

«Ci sto». Trasalì, e i suoi occhi si spalancarono. «Mi sono ricordato cosa volevo mostrarti».

Mi ero dimenticata che me l'aveva accennato fuori dal ristorante. Ma ora volevo davvero sapere di cosa si trattava.

Aprì una credenza. Dentro c'erano molte cose sugli scaffali. Barattoli di zuppa e scatole di pasta. Un filone di pane. Della quinoa e una confezione di pomodori secchi. Fiocchi d'avena. Vero e autentico cibo.

«Sei andato a fare la spesa!», strillai.

«E guarda qui». Aprì il frigorifero e all'interno c'erano uova, succo d'arancia, un paio di bistecche e insalata. «Così ora la birra non si sentirà più sola».

«Sono così fiera di te!». Gli gettai le braccia al collo per un abbraccio veloce.

«Lo immaginavo».

Mentre mi voltavo verso il lavandino e aprivo il rubinetto, lui prese uno strofinaccio e se lo gettò sulla spalla. Fui fulminata da una visione: lui che faceva la stessa cosa con un bavaglino, destreggiandosi con un bambino – il nostro

bambino – nell'altro braccio. Lo desideravo così tremendamente che strinsi i denti.

Posò il suo cellulare su un supporto e toccò qualcosa sullo schermo, e si allontanò mentre la musica partiva dall'impianto stereo.

«Oh, wow, non l'ascoltavo da anni». Fischiettò sottovoce. «La mia libreria su iTunes è troppo grande».

«Smettila di provare a impressionarmi», dissi seccamente. La melodia era pop e allegra, non riuscii a riconoscere di che periodo. Sembrava un incrocio di motivi anni Sessanta e qualcosa uscito dagli Ottanta. E aveva un ritmo estremamente ripetitivo. «Che canzone è? Sembra Paul McCartney».

«Quasi, è sempre uno dei Beatles. George Harrison. *I've Got My Mind Set On You*. È così fottutamente orecchiabile che continuerai a sentirla persino nel sonno fino all'anno prossimo». Prese lo strofinaccio dalla spalla e lo lanciò sul bancone. «Dài, balla con me».

Mi asciugai l'acqua dalle mani. «In cucina?»

«Fammi contento». Mi afferrò con un braccio intorno alla vita e mi trascinò in un imbarazzante e veloce passo a due.

«Lo faccio sempre». Saltai su per baciargli la guancia e poi mi spinsi indietro con le nostre mani unite. Lui sollevò un braccio e mi fece girare, e io gli calpestai un piede.

Lui mi afferrò, ridendo. «Dobbiamo prendere lezioni, non possiamo essere una vera coppia chic e sexy se non sappiamo ballare come se stessimo facendo l'amore sul pavimento».

L'immagine mentale che vidi probabilmente non fu quella che lui intendeva. «Sarebbe davvero un modo terribile di ballare».

«Non è quello che intendevo, pervertita». Mi sorrise. Il suo sorriso era perfetto.

Di nuovo intervenne la mia immaginazione intrusiva, creando una scena così vivida nella mia mente che riuscii quasi a sentire il suo corpo sopra il mio, il morso del legno duro sulla schiena.

Mi si strinse il petto in un'agitazione nervosa. «Smettila di cercare. La felicità è accanto a te». La mia testa si alleggerì. Mi si seccò la gola. Ero certa che sembrasse che stessi per svenire, e avrei potuto.

Lui strinse la presa su di me. «Ti ho fatta venir meno dalla gioia? Perché se fosse così, devo chiamare qualcuno per vantarmene».

La mia bocca si spalancò in una risata sorpresa. «No, sei solo... tu, che sei te stesso».

Si accigliò, la sua espressione divenne più prudente. Avevo memorizzato quei cambiamenti senza rendermene conto; ora sul suo viso c'era una diffidenza sofferente, come se pensasse di poter essere respinto da un momento all'altro.

Quel grosso, stupido, meraviglioso idiota.

«Sei tu quello giusto, lo so», continuai. «Sei il mio per sempre. Voglio che sia tu».

«Anch'io voglio esserlo», disse con un sorriso esitante.

Mi leccai il labbro inferiore, e un istante più tardi mi imbarazzai per quel gesto. «Dico davvero. Io ti amo. E non mi importa di nessuna tappa artificiosa stabilita dalla società per garantire il per sempre. Anche se ci lasciamo tra due mesi...».

Si chinò, mi prese il viso tra le mani e mi baciò, in modo dolce e con urgenza allo stesso tempo. Quando sollevò la testa, continuò a tenermi la mascella come un oggetto prezioso e fragile. «Non succederà. Non ha senso dire quindi che ci lasceremo. Dato che parliamo di tappe artificiali stabilite dalla società, io so già da tempo che siamo destinati a stare insieme. Solo che non potevo dirlo senza che... Cristo, non volevo che sembrasse che stessi tentando di entrarti nelle mutande».

Quella era roba pesante, terrificante e bellissima. Era chiaro perché la gente descrivesse l'innamoramento come qualcosa che ti trascina via.

Mi alzai sulle punte per baciarlo di nuovo, e gli avolsi le braccia attorno al collo. «Devo dirti una cosa, così saremo chiari».

«Mmm», mormorò contro le mie labbra.

Spinsi le dita fra i suoi capelli dietro la nuca, stringendo solo un po'. Il mio cuore nuotò e fece capriole come una sirena nel mio stomaco, e le mie cosce si serrarono. «Lo voglio. Stasera».

«Vuoi cosa?». La comprensione gli attraversò tutti i lineamenti del viso in un'ondata quasi comica. Si schiarì la voce e chiese: «Cosa, adesso?».

Sentii di nuovo quella maledetta pressione tra le gambe, ma stavolta fu in un punto totalmente diverso. «Sì. Possiamo aspettare dopo aver finito con i piatti, ma...».

«Fanculo i piatti». Mi sollevò sul bancone e si mise in piedi fra le mie gambe.

Ricordai cos'avevamo combinato in piscina, il modo in cui avevo sentito la sua pelle nuda contro le mie cosce. Persino l'acqua era stata una barriera troppo grande allora, e avevamo indosso fin troppi vestiti. Afferrai il colletto sbottonato della sua camicia e gli diedi uno strattone impaziente.

«Aspetta, aspetta». Mise le mani sulle mie, e se le portò al petto. Il suo battito era rapido, un potente palpitare sotto i miei palmi. «Sei sicura di non voler aspettare un momento più romantico?»

«Ho aspettato un momento "più romantico" da quando avevo tredici anni», dissi, il dolore per la bugia dei miei genitori mi frantumava ancora il cuore. «Non basta che ti ami?»

«È tutto ciò che serve». Coprì la mia bocca con la sua, e io mi aggrappai a lui, sguainando la stoffa della sua camicia tra le dita. Quando sollevò la testa, il suo sguardo indugiò sulle mie labbra, quasi sognante. «Andiamo in camera da

letto?».

La mia testa fluttuava. Il mio cuore martellava. Il suo sguardo volò sul mio, e io sussurrai: «Sì».

Capitolo tredici

Fermarsi nel bel mezzo dei preliminari fu strano. Sarebbe stato più semplice passare direttamente dal limonare al sesso, senza un cambiamento così netto. Il timore per l'imminente deflorazione mi colse, la mia mente si svuotò del tutto, non avevo idea di come rientrare in quello spirito d'eccitazione.

Salii le scale davanti a Ian, e lui mi tenne la mano. Mi voltai per vederlo aprire gli ultimi bottoni della camicia, e mi girai in fretta prima che mi beccasse a guardarlo.

Stava succedendo. Oh, mio Dio, sarebbe successo davvero.

Quando arrivammo in camera da letto, lascio andare la mia mano. «Vado a prendere un preservativo, così è a portata di mano».

Lo disse come se fosse un dato di fatto. Della serie: "Il mio pene fra poco entrerà nella tua vagina, meglio procurarsi l'attrezzatura". Gettò la sua camicia in fondo al letto e si avviò in bagno.

Concentrati. Vuoi che sia tutto perfetto? Fa' in modo che lo sia. Mi sfilai il vestito e lo calciai da una parte. Presi la sua camicia, colta da un'idea improvvisa. Gli uomini ritenevano sexy le donne che indossavano i loro vestiti, ma forse era un po' bizzarro indossarla appena prima di doverla togliere nuovamente. D'altro canto, volevo essere sexy, e sebbene lui avesse praticamente già visto ogni cosa di me, non aveva osservato tutto in una volta. Il pensiero mi rese di colpo timida.

Tolsi il reggiseno e mi aggiustai le mutandine di pizzo blu scuro sul sedere. Poi afferrai la camicia e me la infilai. La luce del bagno si spense, e Ian uscì. Mi spostai sopra il lungo fascio obliquo di luce lunare sul pavimento. Lui si immobilizzò.

«Non sapevo quanto avrei dovuto essere nuda». Strinsi la camicia, abbottonata all'altezza della vita. «Pensavo di sorprenderti, ma poi mi sono innervosita e...». Dio, non poteva salvarmi da me stessa? Sposai il mio peso sull'altro piede. «Di' qualcosa».

Lui mi venne incontro, e a ogni passo, il mio battito accelerò. C'era puro possesso nella sua espressione, fu quasi troppo intenso mentre mi avvolgeva un braccio attorno alla vita e mi tirava contro il suo corpo. La nostra pelle si toccò nei punti in cui la camicia era aperta. L'eccitazione mi percorreva. Gettò il preservativo sul letto e mi sostenne per farmi mettere le gambe intorno a lui – non avevo mai pensato che potesse essere così forte – e mi portò sul letto. Gli affondai le dita sulle spalle, non per aggrapparmi, ma perché erano così maledettamente ampie che mi eccitavo a toccarle.

Mi rimise in piedi, lasciandomi scivolare finché non toccai il pavimento. Si inginocchiò di fronte a me, i suoi palmi caldi chiusi sulle mie cosce per sostenermi, e io avevo decisamente bisogno di un sostegno. Aprì la camicia strofinandomi la pancia col naso e mi graffiò con la barba ispida. Risucchiai l'aria con un verso che somigliò molto a quello di un cagnolino terrorizzato.

«Sai, mi fai preoccupare. Se ti toglie il fiato, cosa accadrà quando faccio questo?». Mi baciò la pancia, appena sotto l'ombelico, e le mie anche sobbalzarono. Prima che me ne rendessi conto, strinsi i suoi capelli nei pugni. Le sue mani mi accarezzarono le cosce, le punte delle dita mi sfiorarono il sedere.

«Togliti la camicia», disse dolcemente, baciandomi più in basso, la sua bocca per metà sulla mia pelle, per metà sul bordo di pizzo delle mutandine. «Lascia che ti veda».

I miei seni fremettero, avevo la pelle d'oca dappertutto. In pratica mi strappai di dosso la camicia e rimasi in piedi davanti a lui con nient'altro che la mia biancheria. Mi guardò come in adorazione; non avevo mai visto una tale venerazione nei miei confronti prima d'ora; tese le braccia, mi prese all'altezza delle costole per tirarmi giù a sedere sul letto.

«Sai che possiamo fermarci se non sei pronta o non ti piace. Basta che me lo dici», mi rassicurò.

«Okay. Me ne ricorderò». Feci un bel respiro. «Ma adesso, ti dispiace scoparmi?»

«Felice di accontentarti. Posso fare prima una cosa?». Mi attrasse a sé con un gesto del dito, e io mi chinai fino a che non fummo occhi negli occhi.

«Ehm, okay». Non avevo idea di cosa avesse in mente, ma probabilmente desideravo farla.

Mi spinse i capelli dietro l'orecchio, il suo respiro mi solleticò la guancia mentre mi succhiava il lobo. Poi lo lascio andare e sussurrò: «Voglio mettere la testa tra le tue gambe per assaggiarti. Che ne dici, bambolina? Ti va?»

«Oh, Dio, s-sì». Mi uscì come un piagnucolio. Mi sdraiai sul letto dalla parte giusta, piuttosto che di traverso, così che Ian avesse spazio per distendersi tra le mie gambe. Si chinò per baciarmi, e io alzai il bacino per urtare contro il suo.

«Non hai pazienza», mi prese in giro, sfregandosi contro di me e baciando il punto pulsante sulla mia gola. Posò un sentiero di baci fino al mio seno e giù sul mio ventre, ma non era un cammino tranquillo: non era fuori per una gita domenicale, stava andando al lavoro e non voleva fare tardi.

Grazie a Dio, perché quando arrivò là sotto, non ce la facevo più ad aspettare. Afferrò da entrambi i lati le mie

mutandine con due dita e fece scorrere la lingua lungo la cucitura, fra la stoffa e la mia pelle. Non le tolse. Invece, si chinò e strofinò il naso su e giù sull'inguine bagnato.

Mi si mozzò il fiato. E se puzzavo? E se fossi stata troppo bagnata, in modo anormale?

«Hai un profumo così buono che ti mangerei», gemette, baciando il mio interno coscia nudo e distruggendo le mie ultime riserve. Ian non mi avrebbe fatto sentire in colpa né sarebbe stato disgustato da me. Tutto quello che voleva era farmi sentire bene.

Non lo avrei fermato.

Tirò giù le mutandine, e io lo aiutai piegando le ginocchia e sollevando un piede. Non si disturbò a sfilare anche l'altro lato. Invece, si chinò più vicino alla mia figa e mi aprì le pieghe con i pollici. I miei occhi volevano chiudersi, ma io mi sforzai di tenerli aperti, così da poter vedere il suo viso tra le mie cosce. Mi baciò, un lento bacio proprio sulla cima del mio clitoride, e io mi lasciai andare in un gemito tremante.

Con un braccio agganciato sotto ciascun ginocchio, mi afferrò i fianchi e mi tirò su per incontrare la sua lingua in una leccata lenta che partì dalla mia apertura bagnata e terminò sul mio clitoride. Poi la sua bocca si chiuse su di me e io mi dimenai sul letto, afferrandogli i capelli e spingendolo più forte contro di me. La sua lingua era migliore di qualsiasi sex toy: si muoveva rapida, poi con delicatezza, girando in cerchio o picchiando senza sosta. Quando a un certo punto cambiò ritmo gridai: «Oh, Dio!». Insistette con quel movimento, un rapido picchiare da una parte all'altra, e fu come se stesse toccando ogni nervo del mio corpo, finché non mi dimenai quasi piangendo, talmente la sensazione mi soprafface. Strinsi le mani sul piumone e lui le afferrò, allacciando le nostre dita insieme. Con le mie gambe sopra le sue spalle, e le mani catturate nelle sue, ero imprigionata contro la sua bocca in una dolce trappola dalla quale non volevo fuggire.

«Sto venendo», ansimai, era tutto quello che riuscivo a dire. Lo ripetei più volte, la voce sempre più roca, e l'umidità che sgorgava sotto le sue labbra. Probabilmente stavo macchiando il suo piumone. Sollevai i fianchi contro la sua faccia, imitando la velocità e il ritmo della sua bocca, e poi alla fine mi spezzai, il mio corpo che sobbalzava.

Lui sollevò la testa, ansante, come se fosse stato sott'acqua. Liberò le nostre dita per pulirsi la bocca. «Vuoi che continui?».

Era una proposta allettante. Molto allettante. Ma io avevo bisogno di lui. Non mi ero mai sentita così fisicamente vuota come in quel momento. «No. Voglio che mi scopi, adesso. Ti voglio dentro di me».

«Cazzo», sussurrò, strofinandosi la mano sulla faccia. «Non dimenticherò mai il modo in cui l'hai detto... lo sentirò nella mia testa ogni volta che mi masturberò, per tutto il resto della mia vita».

Non avrebbe dovuto essere possibile eccitarsi ancora di più, ma l'impeto di puro desiderio nelle sue parole mi fece pensare di poter venire di nuovo.

Si alzò in piedi, slacciò la cintura, e abbassò la zip dei pantaloni. Trattenni il fiato mentre se li sfilava insieme ai boxer. Porca miseria, era nudo. Voglio dire, anch'io ero nuda, ma *lui* era nudo, e all'infuori del porno non avevo mai visto un uomo così... nudo. Era l'unica parola alla quale riuscissi a pensare. Qualunque cosa Ian avesse voluto dire a proposito di sembrare un rudere schifoso non era affatto vera. Certo, non era superdefinito e muscoloso, e sì, aveva delle leggere maniglie dell'amore, ma era ben lungi dal non essere attraente. E l'aspetto da paparino era piuttosto tenero.

Io mi alzai in piedi sulle gambe di gelatina e cercai di mettergli le braccia attorno alle spalle, unendo i nostri corpi, pelle contro pelle, ogni nudo millimetro contro ogni nudo millimetro per la prima volta. La lunghezza della sua erezione spinse contro il mio ventre. Le sue braccia mi circondarono, e io posai la mia guancia contro il suo petto.

«Vuoi ancora farlo?», chiese con dolcezza.

Sì. Più di ogni cosa, volevo farlo. «Sì, lo voglio».

Mi voltai e tirai giù il piumone. Presi seriamente in considerazione l'idea di piegarmi e permettergli di scoparmi da dietro, ma quello sembrava troppo avanzato per una principiante.

Mi sentii in imbarazzo. Scivolai sul letto e lo guardai, sperando di non apparire così nervosa come mi sentivo. «Ascolta... Non sono sicura che sia vero che la prima volta si sanguini, o... voglio dire, se non vuoi rovinare le lenzuola... Internet dice di no, che non succede, ma le mie amiche al liceo sostenevano il contrario...».

«Non saprei», disse, strofinando le nocche lungo la mia guancia. «Non sono mai stato il primo di nessuno, ma ti prometto che sarò attento. E le lenzuola sono l'ultima cosa a cui sto pensando».

Recuperò il preservativo sul letto e strappò l'involucro. Io guardai, affascinata, mentre se lo infilava.

«Non dovresti metterci una goccia di lubrificante, per sentire meglio?», chiesi, ricordando qualcosa che avevo letto su «Cosmo». «Hai del lubrificante?»

«Sì, ma l'ultima cosa di cui ho bisogno è ulteriore stimolazione. Voglio durare a lungo», disse, aprendo il cassetto del comodino. Ne tirò fuori una bottiglietta nera con una pompetta sulla cima. «Probabilmente è meglio per te se ne usi un po', per rendere tutto più semplice».

Era preoccupato di non durare abbastanza? Era così eccitato da me? Sentii che avevo la pelle d'oca dappertutto e mi prudeva. «Come mi vuoi?».

Lui si accigliò, spruzzandosi qualche goccia di lubrificante sul palmo. «Credo dipenda da te, come preferisci».

«Okay». Rabbrivii mentre lo osservavo spalmarci il gel lungo l'uccello. Il mio labbro inferiore tremò, e non sapevo perché, ma mi sentivo come se mi venisse da piangere, nonostante quanto lo volessi. «Credo di volerti su di me».

Perché non riuscivo a essere sexy? Neanche per due secondi?

La mia totale mancanza di sensualità non sembrava un deterrente, perché Ian praticamente balzò sul letto, tra le mie gambe. Mi baciò, la bocca, il collo, l'incavo della gola e i seni. Intanto, la sua punta pungolava contro di me, ma non proprio per entrare.

«Sei pronta?», sussurrò accanto al mio orecchio.

Mi aggrappai alle sue spalle e sollevai la testa per sussurrare di rimando: «Sì».

La sua mano si mosse tra noi per guidarlo verso l'entrata. *Ci siamo*. Le mie dita dei piedi si arricciarono contro le lenzuola per la tensione dell'attesa. Me l'ero immaginato in centinaia di modi differenti, provando a scoprire cosa si dovesse provare. L'avevo paragonato al masturbarmi con le dita, perché solo in quello trovavo un senso. Ma la testa del suo uccello spinse contro di me, e io mi resi conto di quanto quella comparazione fosse sbagliata. Io ero scivolosa, il preservativo era scivoloso, e la mancanza di frizione mi fece sembrare tutto così rapido. Mi tesi, e lui fu dentro. O almeno, un pochino. Non mi aveva fatto per niente male, ma mi sentii sicuramente piena come non lo ero mai stata, e lui era a malapena entrato.

Alzò lo sguardo, e la sua espressione fu di colpo presa dal panico quando i nostri occhi si incontrarono, dovevo sembrargli spaventatissima. Un po' mi ci sentivo, e anche fuori di me. Fuori controllo, almeno.

«Stai bene? Vuoi che...», chiese, muovendosi come se volesse uscire.

«No, continua», sussurrai.

Lui spinse in profondità, e io allargai di più le gambe. Si ritirò un pochino, e i miei muscoli si tesero.

«Odio doverlo chiedere», cominciò, la sua voce afflitta. «Ma sembra che tu stia per spezzarmi il pene. C'è qualcosa che posso fare per aiutarti a rilassarti?»

«Oh! Mi dispiace!», risi. Sembravo impazzita. Feci un profondo respiro e lo soffiai fuori, chiudendo gli occhi. «È davvero emozionante e un po' snervante».

«Be', stai andando bene», mi rassicurò. Si abbassò per baciarmi, scivolando più a fondo mentre la mia bocca si apriva sotto la sua.

Io girai la testa per gemere: «Oh, mio Dio, Ian!», contro la sua guancia. Volevo qualcosa da lui, ma la mia mente e il mio corpo erano troppo confusi per esprimere cosa, esattamente, stessi cercando. Lui si ritirò e tornò di nuovo dentro, accarezzandomi in modo delicato e lento. Volevo che entrasse di più, così che i nostri corpi scorressero l'uno contro l'altro. «Puoi andare più a fondo, non mi fai male».

Mi soddisfò con la spinta successiva, riempiendomi fino a che non sbatté sulla mia cervice uterina, e io sussultai. Tornò indietro. «Troppo?»

«No, è perfetto... Io... sono sorpresa da come sia diverso...». Il tono della mia voce crebbe con la lenta frizione del suo uccello che si ritirava. Mi spostai sotto di lui. Non sapevo cosa fare con le mani, così con esitazione ne posai una sulla sua spalla e l'altra sul suo fondoschiena. Spinsi il viso nell'incavo del suo collo. Il suo profumo era magnifico. «Ti prego, scopami. Davvero. Ti prego».

«Davvero?», udii il divertimento nel tono della sua voce. Allungò la mano per agguantarmi una gamba e tirarla su, contro la sua vita, aprendomi di più mentre si muoveva.

Io gettai la testa indietro e oscillai al ritmo che lui aveva stabilito, lento e regolare. Stavo bene, ma avevo ancora bisogno di sentire di più, per perdermi completamente. «Ehm, ti dispiace se... gioco un po' con me stessa?»

«Cazzo, no, non m'importa», praticamente ringhiò. «Voglio sentirti venire».

Feci scivolare una mano in mezzo a noi. L'angolazione era un po' diversa, e di sicuro non avevo molto spazio di manovra. La curiosità guidò le mie dita un po' più in basso, per sentire dove il suo uccello scivolava dentro e fuori di me. Lui gemette quando gli strinsi la mano intorno.

Non c'era una sola cosa di quella notte che avrei dimenticato. Non la sensazione delle sue mani su di me, non il suo profumo o come i peli del suo petto sembrassero grattare sui miei capezzoli. Non il suono ansimante del suo respiro, o il contrarsi dei suoi fianchi tra le mie gambe, o il modo in cui il suo corpo sembrava talmente più grande, più forte e minaccioso in modo eccitante, quando stavo sotto di lui. Le mie dita scivolarono sul mio clitoride, e mi ci volle soltanto qualche secondo per raggiungere il limite. Sentivo i crampi ai piedi, e mi udii gemere, ma tutto, tranne un'unica sensazione, una sensazione tattile, era sbiadito sullo sfondo. Affondai le unghie nella schiena di Ian e praticamente urlai mentre il mio orgasmo mi attraversava il corpo. I miei muscoli interni lo agguantarono in forti pulsazioni, e le mie membra si indebolirono. Mi aggrappai alle sue spalle, non proprio singhiozzando, ma neanche esattamente gemendo. Ero così sopraffatta, che d'impulso dissi: «Oh, mio Dio, sto facendo sesso!».

«Ah, bambolina, non per molto, temo». Lui rise, senza fiato, e mi baciò. Poi, quasi con un forte gemito deluso, affondò in profondità, il suo corpo sobbalzò e tremò. Il suo uccello pulsò dentro di me, e io mi resi conto con uno shock che era appena venuto, immerso così a fondo dentro di me che non riuscivo a respirare.

Dopo, fu come se tutta la forza si fosse riversata fuori dal suo corpo. Lui uscì delicatamente e rotolò via da me, sulla schiena. Ansando, catturò la mia mano e se la portò alle labbra. «Stai bene, bambolina?»

«Sì». Sbattei le palpebre verso il cielo che si vedeva attraverso il lucernario, sopra le nostre teste. «Sì, mi aspettavo che sarebbe stato... Non so. Strappalacrime? Che avrei provato un profondo senso di transizione da una fase della mia vita all'altra. Ma non è così».

«Capisco. Come ti senti?». Allungò la mano per cercare qualcosa nel buio. Probabilmente un fazzoletto così da potersi togliere il preservativo.

Quella supposizione venne confermata quando trasalì e sbuffò un secondo dopo. Mi coprii la bocca per trattenermi dal ridacchiare.

«Mi sento... stanca. E molto, molto bene. Posso avere due orgasmi ogni volta che lo facciamo?». Mi girai sulla pancia per appoggiarmi sui gomiti accanto a lui. Era così bello, che non potei resistere dallo stampargli un bacio sulla guancia.

«Dio, come minimo, spero». Fece una smorfia. «Forse durerò più di cinque minuti la prossima volta».

«Tranquillo. Penso che fare un po' di sesso la prima volta sia meglio che farne troppo». Allungai una mano fra le mie gambe. Ero decisamente gonfia, e un pochino dolorante. «Ma non ha fatto per niente male».

«Grazie a Dio!». Si mise le mani sulla faccia e biascicò: «Era la mia paura più grande».

«Lo so. Per questo non ero nervosa». Era una bugia, ma innocua. Sarei stata nervosa a prescindere dal partner. Con Ian, la tensione era stata al minimo.

«Potrebbe sembrare un po' inquietante, dovrai perdonarmi per questo», cominciò esitante. «Ma grazie. So che hai aspettato a lungo e so cosa voglia dire per te. Grazie per averlo condiviso con me».

Mi piegai per baciarlo. «Ti amo. So che non l'ho detto quando lo hai fatto tu, ma lo provavo. Volevo che fosse... speciale».

«Tu sei speciale, Penny Parker», mi prese la mascella con la mano. «Anch'io ti amo».

Dormire nuda accanto a qualcuno, sentire la sua pelle, il suo intero corpo premuto contro il mio, era... sudaticcio. Davvero, supersudaticcio. Sperai che Ian non avesse notato quanto fossi sporca quando si era svegliato. Provai ad asciugare un po' del mio sudore dal lenzuolo prima che aprisse gli occhi.

La sveglia sul comodino segnava le dieci e mezza del mattino. Avevo dormito molto per i miei standard. La mia vescica ne era più che consapevole. Rotolai fuori dal letto, pregando di non starnutire, tossire o ridere, o persino semplicemente camminare troppo in fretta. Chiusi la porta del bagno con un calcio e mi sedetti sul gabinetto, gemendo di sollievo mentre urinavo. Maledizione, c'era un altro consiglio di «Cosmo» che mi ero dimenticata! Avrei dovuto fare pipì dopo il sesso, così non mi sarei presa un'infezione alla vescica.

Quando mi asciugai, una piccola macchiolina rosa apparve sulla carta igienica, e la mia intera area era dolorante. Immaginai che ogni parte del corpo facesse male dopo averla introdotta a un nuovo esercizio. Solo, sperai che il dolore si fosse affievolito velocemente, così che potessimo farlo di nuovo.

Andai di nuovo a letto di corsa, sentendomi splendida nella mia nudità. Non c'era motivo di fare i modesti adesso. Quel pensiero mi rese spavalda. E perché no? Mi sentivo meravigliosa. Come se un grosso peso chiamato vergogna-per-la-mia-verginità mi fosse magicamente scivolato via dalle spalle. Avrei voluto gridarlo da ogni tetto di New York.

Oh mio Dio! Rosa!

Ian stava ancora russando alla grande – ero così lieta per il fatto che io non lo facevo, sarebbe stato mortificante – e sgattaiolai di sotto per prendere il mio cellulare. Camminare per la sua camera da letto nuda era una cosa, ma andarci per il suo appartamento? Mi sentivo superesposta in uno spazio così aperto, di fronte a tutte quelle maledette finestre. Corsi sulle punte dei piedi fino al divano, dove stava quella morbida coperta bianca lavorata, e la presi al volo.

Un paio di jeans scivolò giù dallo schienale del divano.

«Sono gli stessi...», mi accigliai, cercando di avvolgermi attorno la coperta e guardai meglio i pantaloni. Erano quelli. Erano gli stessi jeans, gli aveva soltanto nascosti di nuovo.

Wow. La vita di Ian era un casino.

Infilai i pantaloni e me li tirai su. Erano davvero troppo grandi per me. Assicurai la cintura al buco più stretto e arrotolai le gambe, poi mi avolsi intorno la coperta come un poncho e andai lentamente a recuperare la mia borsa.

La batteria del mio cellulare era quasi morta, quindi quando Rosa rispose, la salutai con: «Ho fatto sesso stanotte!».

«Sono all'ufficio postale», disse, la voce forzatamente formale.

«Non importa. Mettiti in vivavoce, se vuoi. Non m'importa». Gettai uno sguardo in alto e mi allontanai in punta di piedi dall'apertura nel soffitto. Mi sarebbe andato bene se l'ufficio postale avesse ascoltato il mio squittire, ma Ian mi avrebbe presa in giro senza pietà.

«Allora, il test dei genitori ha funzionato?», chiese.

Annuii, anche se non poteva vedermi. «È andato fuori di testa. Li ha chiamati mostri».

«Non l'ha fatto!».

«L'ha fatto! Li ha praticamente chiamati i peggiori genitori del mondo, il che, tu lo sai, è vero. Oh, e a proposito, quella faccenda della maledizione di famiglia? Era una totale bugia...».

«Lo sapevo».

«E», dissi, ignorandola, «abbiamo preso dei biscotti della fortuna, e il mio diceva...».

«Salta direttamente alla parte sporca, sono quasi in cima alla fila», ordinò.

Feci un bel respiro. «Siamo tornati qui, e io ero tipo "Voglio che stanotte sia la notte", e lui mi ha portata di sopra e in pratica mi ha fatto accedere ai Registri Akashici, e sono venuta così tanto».

«Bel lavoro, Ian». Percepì il sorriso nella voce di Rosa. «Sei di nuovo a casa adesso? Voglio i dettagli».

«No, sono a casa sua. Lui sta ancora dormendo, in realtà».

«Be', divertiti», cantilenò.

«Oh, per favore, non lo faremo di nuovo subito. Sono troppo dolorante». Ma non troppo dolorante per l'attività orale.

Magari avrei potuto proporlo quando lui si fosse svegliato. Avrei potuto persino farlo su di lui, svegliarlo in quel modo. E forse non ero davvero troppo...

«Lo farete di nuovo», disse Rosa recisamente. «Benvenuta nella fase della relazione dove tutto quello che farai sarà scopare». Qualcosa attutì il microfono del suo cellulare, e udii Rosa aggredire verbalmente qualcuno: «Allora forse non dovrebbe ascoltare le conversazioni delle altre persone!». Tornò da me. «Devo andare, sono la prossima della fila. Non pensare che non tireremo fuori la torta, il gelato e i cappellini da festa. Si perde la verginità soltanto una volta».

«Grazie a Dio, perché è snervante». In una prossima vita, avrei scacciato le mie riserve e sarei stata totalmente a favore. «Okay, fa' quello che devi alla posta. Ti voglio bene».

«Anch'io ti voglio bene». Restò in silenzio per un attimo. «E sono molto contenta che tu sia felice».

Sorrisi tra me e me e riattaccai, poi guardai le scale. Avrei potuto raggiungere il frigorifero di Ian e iniziare a preparare la colazione – aveva le provviste per farlo, stavolta – ma l'idea di tonare a letto e rannicchiarmi accanto a lui era molto meglio. Quando salii di sopra, però, lui era già sveglio, la testa appoggiata su un braccio disteso sul cuscino. Strizzò gli occhi nel guardarmi mentre entravo. «Sono i miei jeans quelli?»

«Sì, li ho trovati». Gettai la coperta in fondo al letto, rimanendo in piedi di fronte a lui in topless. Tesi le braccia. «Il look alla Topolino non è sexy quanto quello di Paperino, eh?»

«Oh no, per me lo è di più», disse, i suoi occhi spalancati, come se la risposta fosse incredibilmente ovvia. «Hai le tette di fuori».

Io scoppiiai a ridere e mi strinsi le braccia sul petto, di colpo a disagio. *Avevi il suo cazzo dentro di te la scorsa notte. Penso che tu possa stare tranquillamente nuda di fronte a lui.*

«Ehm... grazie, comunque. Per aver reso ieri sera...». Rabbrivii nel ricordarlo, e lui mi rivolse un sorrisetto.

«Sei senza parole e stai tremando. Ho capito». Tirò giù le coperte. «Torna qui».

Mi scossi via di dosso i suoi jeans ed entrai nel letto accanto a lui, mordendomi il labbro inferiore. «Non fraintendermi, ma non voglio fare sesso adesso».

«Ti fa male stamattina?», chiese con gentilezza.

«Sì». Strofinai l'interno coscia. «Credo di essermi stirata un muscolo».

«Un pisolino fa sempre bene in questi casi», suggerì, e io risi.

«Ci siamo appena svegliati!». Mi spostai più vicina a lui. «Ma mi piace stare a letto nuda tutto il giorno. È così rilassante».

«Detesto dovermi alzare, ma ho le lenti a contatto incollate ai miei fottuti bulbi oculari. Voglio che resti qui, e quando torno, parliamo della colazione». Si chinò per baciarmi, e non mi importò nemmeno del suo alito mattutino. «Non guardare il mio triste culo piatto mentre cammino», mi ordinò allontanandosi.

Pff. Avrei guardato sicuramente. «Io adoro il tuo triste culo piatto!», gli gridai.

Quando la porta del bagno si chiuse, mi accoccolai nel letto e mi tenni un cuscino sopra la faccia mentre gridavo e mi rigiravo da una parte all'altra. L'avevo fatto. Avevo fatto sesso con qualcuno, e le cose non erano andate in frantumi. Mi rispettava ancora, non se ne sarebbe andato e mi avrebbe lasciata con il cuore spezzato per tutta la vita, era ancora qui, e felice di esserlo.

Dio, i miei genitori mi avevano sul serio preso per il culo?

Un ricordo della scorsa serata mi bloccò. La questione dei fratelli di Ian mi era rimasta impressa nella mente, ma ero stata troppo distratta per domandare. Udii lo sciacquone, e poi scorrere l'acqua. Dovevo scoprire come chiedergli cos'era successo coi due fratelli mancanti. Erano stati allontanati? Erano... morti?

Forse non dovresti chiedere. Ma la mia curiosità ebbe la meglio. Quando uscì dal bagno, ancora totalmente e tranquillamente nudo a parte per gli occhiali da hipster dalla montatura spessa che aveva indossato al posto delle lenti – e santo cielo, era così sexy – mi sedetti.

«Volevo farti una domanda su una cosa che hai detto a cena ieri sera», iniziai.

Lui fece una smorfia e si infilò nel letto con me. «Sì, non è stato il mio momento migliore. Mi dispiace se ho reso le cose... be', sono certo di averti creato dei problemi con i tuoi genitori».

«Sì, ma non m'importa». Non fu una sorpresa rendermene conto, ma fu uno shock realizzare quanto poco mi importasse fare quella dichiarazione. «Volevo chiederti della tua famiglia».

Lui impallidì lievemente.

Andai avanti. «Al nostro primo appuntamento mi hai detto che hai nove fratelli, mentre ieri sera hai detto che...».

«Che ne ho sette, sì». Si schiarì la voce e fece quella cosa di distogliere lo sguardo che faceva sempre quando la discussione lo metteva a disagio. Ora, però, potei dire che non fosse per il nervoso.

«Quindi... se è inappropriato non devi rispondere. Mi domandavo... perché non hai contato gli altri due?».

Abbassò lo sguardo e tolse i pelucchi dal lenzuolo distrattamente. Non aveva bisogno di rispondere. Avevo già capito.

«Sono morti, vero?», chiesi con dolcezza.

«Sì». Si schiarì la voce, restò in silenzio per un attimo come se volesse parlare, poi si schiarì la voce di nuovo. «Io non, ehm. Non ne parlo di solito».

«Oh. Mi dispiace». Ora mi sentivo davvero in colpa, perché avevo rievocato qualche orribile tragedia nella sua mente.

«No, va bene. Non mi piace parlarne, ma a te dovrei dirlo». Fece un bel respiro ed espirò rumorosamente, come se si stesse rassegnando a saltare in uno stagno ghiacciato. «Mio fratello, Robby, e mia sorella, Cathy, sono, ehm, sono stati

uccisi».

La sua frase salì di tono alla fine, come se si fosse trattato di una domanda.

Io trasalii senza pensarci.

«Sì», rispose, come se avessi detto qualcosa. «È successo che... Cathy usciva con un tizio, un vero stronzo. Non ci siamo fidati mai di lui, nessuno di noi. Ma Cathy era Cathy, e doveva fare di testa sua. Così, è andata a vivere con lui – ha spezzato il cuore di mia madre, vivendo nel peccato – ed è rimasta incinta. Lui ha iniziato a picchiarla. Voglio dire, sul serio... tornava a casa con gli occhi neri e lividi su tutto il corpo, e sul...».

Si interruppe e chiuse gli occhi. Posai una mano su di lui, che si tese, così la ritirai.

«Comunque, la picchiava così tanto che ha perso il bambino. Le ha dato un calcio forte alla pancia che le ha rotto, ehm, non lo so, qualcosa che non si deve rompere, immagino. Avevo diciannove anni all'epoca e non feci domande. La polizia fu fottutamente inutile. Se avesse...». Si fermò. «Ho pensato spesso a ciò che *doveva* succedere».

Dovetti toccarlo. Non sopportavo di vederlo soffrire.

«Quando Cathy è uscita dall'ospedale, mia madre ha detto basta, doveva tornare a casa. Se la polizia non aveva intenzione di aiutare, avremmo trovato molti altri modi per tenerlo lontano da lei. Pensavamo che quel coglione fosse al lavoro, così Robby è andato a prendere le sue cose, ma il tizio stava aspettando e... ha sparato. A entrambi».

«Ian...».

«Ah, non avrei dovuto darti questo peso», disse, forzando una risata, come se avesse fatto qualcosa di sciocco, e non serio.

«Non è un peso». Pensai al ritratto di suo fratello. «Hai vissuto qualcosa di terribile. Non riesco neanche a immaginarlo».

«Ero al college all'epoca, ma tornai a casa quando Cathy andò in ospedale. Era la mia gemella. E quando si è gemelli, so che sembra una vecchia leggenda, ma lo capisci...». Tirò su col naso. Oddio, si stava commuovendo. Allungò una mano sotto gli occhiali per asciugarsi un occhio con un dito. «Ho sentito il momento in cui è morta. Ero in un pub, stavo pranzando, e ho avuto una sensazione. Era come se tutti i colori del mondo fossero svaniti. Sono arrivato prima della polizia, ma non ho potuto salvarli. Lui era... La sua testa era...».

«Non farlo, non devi dirmelo». Lo attirai fra le mie braccia. Lui mi strinse forte, il suo viso nell'incavo fra la mia spalla e il collo per nascondere le lacrime che sapevo che stavano sgorgando. Potevo dire che stesse piangendo dal suo respiro irregolare, nonostante i suoi muscoli fossero rigidi per lo sforzo di trattenersi.

Dopo un lungo momento, sollevò il capo, tirò su col naso, e disse: «Be', ora lo sai. Mi dispiace. Mi dispiace di aver rovinato la nostra mattinata...».

«Smettila, te l'ho chiesto io». Per nessuna ragione gli avrei permesso di incolpare se stesso per aver condiviso qualcosa di così intimamente doloroso.

«Sei la seconda persona a cui lo dico. Lo sanno soltanto i parenti. Dopo, sono tornato a Glasgow per stare più vicino a casa per mia madre, ho scelto una professione più pratica e mi sono trasferito qui il più velocemente possibile». Si girò di schiena e fissò il soffitto, asciugandosi gli occhi. «Ah, eccomi qua a frignare come uno stupido, invece di prepararti la colazione o di parlare di come sia stata fantastica la scorsa notte».

«No, non...». Mi fermai, così da poterlo dire con le giuste parole. «Non sentirti in dovere di essere sempre felice. O di proteggermi da ciò che sei. Io voglio sapere tutto di te, nel bene e nel male... anche le cose più fottutamente orribili».

«Tutto?», ripeté, abbozzando un sorriso.

«Tutto», ribadì.

Si girò sul fianco e mi prese il viso tra le mani. «E io voglio conoscere ogni fottuto dettaglio su di te, bambolina».

Sì. Avevo totalmente cambiato idea a proposito di fare di nuovo sesso.

Capitolo quattordici

Essere innamorata di Ian era un sentimento che non avevo mai provato prima in nessun'altra relazione. E non era solo un'infatuazione. Andavamo talmente d'accordo, che la cosa mi spaventava. Pensai seriamente che avrei potuto trovarmi in quella versione di *Matrix* dove tutto è talmente perfetto, che la mente umana lo rifiuta. Se capitavano situazioni che richiedevano un compromesso, trovavamo delle soluzioni che non implicavano che uno di noi due si arrendesse passivamente. Se rimanevo a dormire a casa sua durante la settimana, lui rimaneva da me il venerdì, anche se sapevo che non gli piaceva il mio letto. A me non piaceva stare in silenzio mentre facevamo sesso, quindi non mi importava se trascorrevamo un po' più tempo nel suo appartamento.

Perché Rosa aveva assolutamente ragione, riguardo a quella fase della relazione. Ian e io non eravamo mai sazi l'uno dell'altra, in tutti i migliori modi possibili. Una notte me l'aveva leccata per un'ora intera, assaporandomi lentamente mentre io venivo ancora e ancora con orgasmi che assomigliavano a lente ondate. Una volta, facemmo sesso sul sedile posteriore della sua auto, parcheggiati in una strada laterale alle due del mattino, perché avevo detto che era un'esperienza che non avevo mai provato, e quello un po' mi dispiaceva.

L'esperienza dell'auto non era stata così fantastica come lo facevano sembrare tutti i film, ma era stata comunque bellissima perché ero con Ian.

Era così diverso rispetto a tutti quelli con i quali ero uscita in precedenza. Non mi chiedeva di indossare meno trucco, o di non masticare il ghiaccio o di non cantare con la radio. Non c'era neanche niente che lui facesse che mi desse fastidio, un bel cambiamento rispetto a quando dovevo mordermi costantemente la lingua perché i miei ex respiravano rumorosamente o costantemente tiravano su con il naso. Non sentivo mai di dover essere qualcuno che non ero quando mi trovavo con lui. Non dubitavo di me stessa per un solo istante, quando eravamo insieme. Non dubitavo di noi.

E decisamente non mi sentivo come se dovessi apparire perfetta tutto il tempo, il che era un bene, perché da novembre inoltrato il mio appartamento *congelava* letteralmente. Il nostro padrone di casa era pagato per il riscaldamento, ma lui non lo accendeva fino a dopo il giorno del Ringraziamento. Era un conforto sapere che Ian desiderava scoparmi persino dopo avermi visto indossare la camicia da notte di flanella e i calzini di lana sotto le coperte, rannicchiata accanto a lui. Stavamo guardando un episodio di *C'è sempre il sole a Philadelphia*, avevo il capo appoggiato sul petto di Ian. Sullo schermo, Charlie perdeva la testa durante una messa cattolica, per la quantità di volte in cui ci si doveva alzare e sedere, e io risi: «Oh, mio Dio, bisogna davvero alzarsi e sedersi così tante volte?»

«Anche di più», disse Ian, e aggiunse: «Dovresti venire qualche volta».

Cosa?

Mi sedetti. «Stai scherzando, vero?»

«Io... no». Si tirò su contro la testiera del letto. «La fede è una parte importante della mia vita e vorrei dividerla con te».

Avevo urtato i suoi sentimenti mettendomi a ridere durante lo show? Immaginai di poter capire se lo trovasse offensivo. Volevo scusarmi, ma ero più presa dalla parte in cui lui aveva detto che voleva portarmi in chiesa.

Cioè... *chiesa* chiesa?

«Non lo so... Ian, io non sono... una persona... divina». *Persona divina? Dove credi di essere, a mitologia greca?*

«Lo so», disse gentilmente. «E non ti sto chiedendo di esserlo. Non mi illudo che verrai a messa e all'improvviso ti sentirai così toccata dallo Spirito Santo che vorrai essere subito battezzata. Ma se non ti dispiace venire una volta, solo per conoscere questa parte della mia vita, sarebbe davvero importante per me».

Sapevo che ci teneva. Solo, non sapevo perché. L'idea della religione non era ripugnante, ma davvero non la comprendevo. I segni, quelli potevo capirli; dovevi solo credere che fosse possibile che le coincidenze ti mostrassero la verità su cosa avresti dovuto fare o cosa sarebbe potuto accadere in futuro. Credere che un Dio paterno passasse i suoi giorni a ignorare o a torturare la gente sulla Terra, ma che gli importasse abbastanza di essi da mandare giù suo figlio a essere ucciso, quella era una forzatura molto più grande.

Conoscendo Ian, e ciò che aveva sofferto per la morte dei suoi fratelli, capivo che lui magari desiderava una versione del mondo che avesse delle regole chiare e un genitore cosmico che si preoccupasse per tutti, e che voleva credere che un giorno le persone si sarebbero riviste in paradiso.

Proprio per quello, andare con lui nel suo luogo di culto mi rendeva persino più nervosa. «E se faccio qualcosa di sbagliato e ti metto in imbarazzo?»

«Ti toglierai la maglietta?», scherzò lui. «Inizierai a urlare oscenità?»

«Certo che no». Forse mi stavo comportando un po' da sciocca. Abbassai lo sguardo. «Devo ammetterlo, c'è qualcosa di... strano a riguardo. È molto intimo, la gente prega tutt'intorno a te».

«Ed è per questo che voglio dividerlo con te. Non mi aspetto che tu capisca o creda in ciò che credo io. Ma voglio

che tu mi conosca». Scrollò le spalle. «Pensaci. Non insisterò. Se nel frattempo deciderai...».

«Vuoi che venga domenica?», dissi d'impulso.

«Se ti va». Le sue labbra si piegarono in un sorriso reticente di gratitudine. «Verrai da me domani sera, no?»

«Sì. No. Devo? Voglio dire, trascorrere tutta la notte a fare sesso con te e poi andare in chiesa? Sembra... irrispettoso». Mi morsi il labbro, immaginai quanto sarebbe stato imbarazzante sedermi in una chiesa piena di gente che ero certa sapesse che la notte precedente ci eravamo comportati in maniera del tutto peccaminosa.

Ian prese le mie mani e le baciò, poi le tenne in grembo. «Apprezzo la tua preoccupazione. Possiamo limitarci al sesso orale domani sera».

Afferrai il mio cuscino e lo colpì con quello. Per essere un presunto adulto maturo, riusciva a sembrare un vero stupido certe volte.

Ian non mantenne la sua promessa del "solo orale" sabato sera, ma io non avrei infranto la mia di promessa. Mi alzai con la sua sveglia e andai a prepararmi nel bagno, che lui mi aveva gentilmente ceduto. Mi feci la doccia e mi strofinai più forte del solito, come se potessero esserci dei cani antipeccato all'ingresso di quel posto.

Non "quel posto", Penny. La chiesa.

Non c'era mai stato un momento nel mio passato in cui avessi desiderato andare in chiesa. Qualche volta un'amica mi aveva invitata al campeggio parrocchiale o a un gruppo della gioventù, e io avevo gentilmente declinato. Ero stata a dei matrimoni religiosi, e sebbene Dio fosse stato nominato, c'erano a malapena i confessionali. Avevo sentito parlare di Dio nel giuramento di fedeltà, o qualcosa del genere. Solo una parola.

Ma per Ian non era solo una parola. Era una parte enorme della sua vita, una che non potevo ignorare. Io volevo stare con lui, e ciò significava anche imparare un po' di quella roba cattolica, anche se non avevo intenzione di entrare nel club.

Una delle cose che non avevo scoperto era come, esattamente, avrei dovuto vestirmi. Avrei dovuto chiederglielo. Lui indossava il completo ogni domenica – apprezzavo guardarlo mentre si vestiva al mattino, dalla mia posizione privilegiata nel suo caldo, comodo letto, proprio come apprezzavo tirar via la sua cravatta e avere il mio ascendente su di lui quando tornava a casa più tardi – quindi avevo preso spunto da quello e avevo scelto un abito blu scuro a pois grigi col collo a barchetta. Lo abbinai con un cardigan grigio e una sottile cintura rossa in vita, poi però abbandonai la cintura. Un accessorio di pelle rossa in una chiesa sembrava un po' troppo ribelle per un ospite.

Usai la piastra per lisciarmi i capelli e arricciarli sulle punte, misi solo un velo di trucco, e feci un bel respiro. Di solito, sarei rimasta a letto, ad aspettare che Ian uscisse così da potermi alzare e andare a fare la mia corsa domenicale, e abbandonarmi nella sua magnifica vasca da bagno prima che lui tornasse a casa. Ora ero preoccupata che il modo in cui ero vestita offendesse il suo dio.

Era soltanto un'altra domenica rilassante.

Controllai il mio telefono mentre mi avviavo giù per le scale. Ian aveva detto che dovevamo andare via per le nove e mezza. Erano le nove e venticinque, e lui era ancora nel bagno. Primadonna. «Ian?»

«Sì, bambolina, arrivo».

Mi appoggiai contro lo schienale del divano, il mio cappotto nero di lana ripiegato sulle braccia. Ian girò l'angolo, col suo solito look da funerale. Stava davvero iniziando a piacermi.

Indicai il mio vestito. «È abbastanza conservatore?»

«Sì, va bene», disse, come se fosse perplesso che non me ne rendessi conto da sola. «Mi piacciono i capelli».

«Grazie». Li toccai timidamente. Mi piacevano molto di più quando erano in disordine e crespi. «Ho pensato che, dato che ci sarà anche tua sorella, avrei fatto meglio a evitare i capelli arruffati, come se fossi appena uscita dal letto. Non vorrei che pensasse che è perché, sai...».

«Perché sei appena uscita dal letto?».

Avevo mal di stomaco per il nervoso, ma cercai di sorridere. «Sì, esatto».

Non essendomi mai trovata in una relazione sessuale prima, non sapevo come affrontare la famiglia di qualcuno, quando la notte precedente quel qualcuno mi aveva scopata da dietro talmente forte da scuotere il letto. Incontrare la famiglia in chiesa? Sembrava solo dieci volte più sbagliato. Ma l'avevo promesso a Ian, e quella era una parte così importante della sua vita. E sicuramente non ero intenzionata a rinunciare al sesso di sabato notte per il resto delle nostre vite.

«Andrà tutto bene. Se ti può aiutare, non le piacerai comunque le prime volte che ti incontrerà».

«Non mi aiuta». Sospirai. «Voglio che vada bene. So che è importante per te».

«Lo è, ma ciò che conta di più per me è che tu voglia farlo, anche se solo per una volta». Ian prese il mio cappotto e mi aiutò a infilarlo, poi indossò la giacca del completo e il suo lungo impermeabile grigio.

Fuori, qualche bastardo fiocco di neve cadde giù dalle nuvole scure.

«Oh, no. È una follia. Non può nevicare», obiettai, come se avessi qualche potere di cambiare il tempo.

«Andrai in chiesa oggi. Prega che non lo faccia», disse. Dopo una pausa, aggiunse: «Scusa. Non era un commento sulla tua fede, né tentavo di cambiarla. Volevo solo essere simpatico».

Aspetta, pensava di avermi offesa? Se era così preoccupato di quello che lo ero io di offendere lui, eravamo sullo stesso piano. Sorrisi. «Oh, lo so. Solo che non sei divertente».

La chiesa di Saint Basil era situata in un ordinato quartiere popolare di Brooklyn, circa venti minuti d'auto

dall'appartamento di Ian. C'era una chiesa più vicina, ma quella di Saint Basil era dove lavorava il nipote di Ian. Se era così che si diceva. Mi domandavo se fosse bizzarro avere un membro della famiglia che esercitava il potere dell'approvazione di Dio su di te. Di sicuro, ero ancora piuttosto incerta su come funzionasse. A dispetto di quanto mi piacesse conoscere nozioni sporadiche su argomenti scientifici, non mi era mai davvero importato di indagare sull'intera faccenda della religione. Avevo la sensazione che fossi sul punto di frequentare un corso intensivo.

Ero così tesa, persino la mia pelle formicolava mentre camminavamo nel piccolo parcheggio scoperto, diretti all'edificio di mattoni. Era esattamente come immaginavo dovesse essere una chiesa, con un campanile sulla cima e un alto tetto a punta e vetrate colorate. Salimmo i gradini frontali, attraversammo le grandi porte aperte, ed entrammo in un vestibolo con un pavimento a scacchi. Le persone si scambiavano saluti, appendevano i loro cappotti, stavano in piedi e bloccavano le porte, era molto più pieno e rumoroso di quanto mi aspettassi.

Ian prese il mio cappotto e lo appese sulla lunga rastrelliera, sembrava una cosa piuttosto incauta da fare. Voglio dire, era una chiesa, certo, ma se avessi voluto rubare dei cappotti, quello era il posto ideale. Seguii Ian lungo la navata, dove erano posizionate le panche, e fu rassicurante vedere che anche quello era proprio come mi ero immaginata. In realtà, somigliava parecchio alla chiesa dell'episodio di *C'è sempre il sole a Philadelphia* che mi aveva trascinato qui.

Avrei potuto intitolare quel giorno: *La banda costringe Penny a fare qualcosa di estremamente spiacevole*.

«Sono troppo elegante», dissi a Ian a bassa voce.

«Non è vero. Sei bellissima e, inoltre, i miei genitori hanno sempre sostenuto che ci si debba vestire bene per la messa, dato che si è in presenza di Dio. Per rispetto». Se credeva che quelle parole mi avrebbero rassicurato, non fu così. Stavo per incontrare sua sorella e il suo dio?

Era assurdo. Il panico mi artigliò la gola, e io lasciai la gonna coi palmi sudaticci. «Okay, c'è niente che devo fare?».

Ian scosse la testa. «No, Dio sa che non sei cattolica». Continuava a parlare di Dio come se fosse una persona reale, e quello iniziava a spaventarmi. «Devi solo entrare in chiesa, sederti sulla panca accanto a me, alzarti quando ci alziamo, sederti quando ci sediamo, inginocchiarti se ti va e sorridere cordialmente a mia sorella».

Oh, tutto qui, Ian? Avrei voluto sbottare.

Lui continuò: «Ah, e non fare la comunione. Puoi restare al tuo posto quando noi andiamo».

«Andiamo?». Sbattei le palpebre per la confusione. Non avevo letto quel termine quando avevo digitato “cattolicesimo” su Google sul mio telefono quella mattina.

«Lo prometto, ti dirò cosa fare. Non essere nervosa, per favore», disse, e io avrei voluto prendermi a calci da sola per essere così rigida. Di certo non mi avrebbe lasciata fare niente che mettesse in imbarazzo me o lui.

Seguii Ian in un punto laterale della chiesa dov'erano posti dei cerini votivi. Alcuni erano già accesi. Lui lasciò cadere una banconota da venti dollari in una fessura della cassetta, poi prese un lungo bastoncino di legno e iniziò ad accendere le candele.

«A cosa serve?», sussurrai. Tutti quelli seduti stavano mormorando insieme delle preghiere, e non sapevo se la messa fosse iniziata o cosa, ma non volevo essere scortese.

Ne accese un'ultima, la quinta, mentre diceva: «È per commemorare i cari che sono morti».

«Ah». Le contai mentalmente. Sapevo che i suoi genitori erano morti, e ovviamente due erano per suo fratello e sua sorella. La quinta non lo sapevo, ma se aveva un altro triste segreto di famiglia, quello non era il momento per domandarlo.

Ian si fece il segno della croce prima di allontanarsi. Sembrava farlo un sacco di volte; anche quando eravamo entrati, aveva immerso le dita nell'acqua santa e l'aveva fatto, e quando raggiungemmo una panca vuota, si inginocchiò e lo fece di nuovo. Non gli si stancavano le braccia?

Mi fece cenno di scorrere davanti a lui lungo la fila. Si sedette accanto a me e mi chiese: «Devo andare da Danny per l'assoluzione. Posso lasciarti qui da sola per un secondo?».

Cosa? Mi mollava in un territorio del tutto sconosciuto con un mucchio di estranei – estranei che cantilenavano – e mi lasciava da sola? «Ehm. Forse?». Gettai un'occhiata intorno a tutti i parrocchiani in ginocchio, coi rosari penzolanti sopra le panche di fronte a loro. «Sono un po' spaventata dai canti».

Un ragazzo nella parte anteriore della chiesa gridò: «Nel quinto mistero glorioso: l'incoronazione della Vergine Maria, Regina dei Cieli e della Terra», e tutti iniziarono a recitare all'unisono il Padre Nostro.

Cosa stava succedendo ancora?

«Ah. Sì, capisco che possa sembrare un po' inquietante», disse Ian con aria colpevole mentre si grattava il collo e distoglieva lo sguardo. «Stanno recitando il rosario. Niente di spaventoso. Resta seduta un minuto».

«Ah, il rosario», dissi, un po' troppo forte, e mi colpì la fronte col palmo della mano. Abbassai la voce all'occhiata sbigottita della donna di fronte a noi. «Scusa. Avrei dovuto saperlo. Sono un po' nervosa».

«Non preoccuparti, va tutto bene», disse con un sorriso rassicurante mentre si alzava dalla panca.

Sarebbe stato semplice essere seccata con Ian per non avermi preparata adeguatamente a tutto ciò, ma non lo ero. Niente era nuovo per lui, quindi probabilmente dava per scontato che tutti sapessero com'era la Chiesa cattolica. Feci un bel respiro e allungai la mano per prendere lo spesso libretto tascabile plastificato sulla panca di fronte, all'altezza delle mie ginocchia. Inizialmente, pensai fosse una Bibbia, ma dopo un'ulteriore ispezione, vidi che era pieno di salmi – un mucchio di salmi – e diversi passaggi della Bibbia. Lo sfogliai. L'intero testo sembrava sottolineato. Oh, mio Dio, era un manuale! Esattamente quello che mi serviva per evitare di mettermi in imbarazzo.

«Questa settimana dobbiamo fare presto. Devo andare a prepararmi per la processione. È meglio che tu non abbia molti peccati», udii dire una voce, e mi guardai intorno. Anche tutti gli altri lo stavano facendo. Sembrava provenire dagli altoparlanti appesi alle pareti.

Mi accigliai e scorsi le prime pagine del libretto. Non sembrava potesse essere un testo preso da lì.

«Ho sempre molti peccati».

Oh, cavolo. Era la voce di Ian. Era più bassa dell'altra – quella di Danny, mi resi conto con terrore – ma era la sua in modo inequivocabile.

«Non ho tempo per il discorso completo oggi. Penny mi sta aspettando fuori», continuò Ian, e il mio viso arrossì. Udii qualche risatina in fondo alla stanza, ma per la maggior parte c'era un sacco di gente che borbottava mentre la conversazione andava avanti dagli altoparlanti.

«Penny? L'hai portata?», disse Danny in tono sorpreso. *Credevo che Ian avesse detto alla sua famiglia che sarei venuta.*

«Le cose stanno andando davvero bene. Pensavo che fosse il momento giusto. Ho già detto che le cose vanno bene?», disse Ian, e io mi feci piccola. Sperai davvero che non stesse per dire *quanto* bene andavano le cose.

Oh, mio Dio, era andato là dietro a confessarsi.

A quel punto presi seriamente in considerazione l'idea di farmi il segno della croce.

«Sei fortunato che mamma non sia qui», disse Danny. «No, non sei fortunato. Ne sentirai di belle quando scoprirà di aver perso l'occasione di incontrare la donna che le ha portato via il suo fratellino».

Oh, fantastico. Ian non stava scherzando sul fatto che a Annie non sarei piaciuta.

«Non verrà?», domandò, e mi sembrò piuttosto turbato. «Le avevo detto che avrei portato Penny. Dov'è andata Annie?»

«Lei e papà sono a un ritiro spirituale per coppie a Washington. Deve aver dimenticato di dirtelo. Andranno a messa nella basilica nazionale oggi».

Avevamo una basilica nazionale? Che ne era stato della separazione tra Chiesa e Stato?

Aspetta, no, mi stavo focalizzando sulla cosa sbagliata. Perché Annie non aveva detto a Ian che non ci sarebbe stata? Davvero non voleva incontrarmi. Mi si spezzò il cuore. La famiglia di Ian era importante per lui. Se io non fossi piaciuta a loro, come potevamo sperare di stare insieme?

«Buon per loro. Si meritano una distrazione».

Una signora seduta nella parte anteriore della chiesa si affrettò lungo la navata, un'espressione divertita sul volto. Immaginai che stesse andando a impedire che gli altoparlanti spifferassero ulteriormente i nostri affari personali all'intera parrocchia; alcuni parrocchiani mi stavano già guardando con interesse. Probabilmente le mie guance erano rosse come pomodori.

«Zio Ian». Oh, ottimo, aveva usato il suo nome, così *tutti* avrebbero saputo di chi stavano parlando. «Se vuoi davvero che mamma incontri questa ragazza, dovrai portarla a casa. Hai idea di quante volte lo sento dire?»

«Posso solo immaginare. Volevo mantenere privata la relazione con Penny finché ci stavamo conoscendo. Questo è un primo passo, uno molto grande. Lei non è per niente religiosa, ma è qui perché sa cosa vuol dire per me. È quella *giusta*, Danny».

Quella giusta. Ian pensava che fossi *Quella Giusta*. Improvvisamente, il suo incidente col microfono non sembrò più così brutto. Neanche il fatto che sua sorella non volesse incontrarmi. Non sapevo il motivo, ma non mi importava, al momento. *Pensa che sia Quella Giusta.*

«Sono contento per te, ma se è quella giusta, in qualche modo dovrai spingere mamma a incontrarla. È pronta a mettere i tuoi gemelli di famiglia sotto chiave per questa ragazza».

Si udì un tonfo e uno scricchiolare dagli altoparlanti, e qualcuno in chiesa si coprì le orecchie.

«Oh, no. Dimmi che non era acceso», sentii dire Ian, poi, dopo una pausa, Danny esclamò: «Oh, cazzo».

Dei sussulti riecheggiarono per tutta la navata. Io mi premetti le dita sulla fronte. Quindi, imprecare era un vizio di famiglia. Presi nota per quando io e Ian avremmo avuto dei bambini.

«Per l'amor del cielo, spegnilo!», gridò Ian, scatenando ulteriore indignazione. Una donna anziana all'altro capo della navata si fece il segno della croce. Pensai che prendessero l'intera faccenda del “non nominare il nome di Dio invano” molto seriamente.

Il microfono si spense, e io fissai dritto davanti a me, del tutto conscia degli sguardi e dei mormorii di indignazione dei parrocchiani. *Sparatemi subito.*

No. Non mi sarei sentita in imbarazzo. Il mio vero amore mi aveva appena dichiarato i suoi sentimenti. Sì, era stato nel modo assolutamente più inappropriato che si potesse immaginare, ma era successo. Quando scivolò sulla panca per sedersi accanto a me, sussurrò: «Mi dispiace».

Non ci guardammo in volto, ma fissammo l'altare dritto davanti a noi.

Io scoppiiai a ridere. Non riuscii a farne a meno. Provai a trattenermi con le mani, ma uscì fuori una risata rumorosa come se stessi sputando.

«Sono felice che l'abbia trovato divertente», disse Ian, una nota di spirito si insediò nella sua voce. «Danny riceverà un sacco di lamentele oggi».

Ridacchiai e sussurrai: «Be', di' a tua sorella che se mette i gioielli di famiglia sotto chiave, anche lei riceverà una

lamentela».

Probabilmente sarei finita all'inferno anche solo per averlo pensato, ma Ian in chiesa era sexy. Forse perfino più sexy. Era merito del completo, ma per la maggior parte era dovuto al suo modo di credere così genuino. Non stava semplicemente recitando le parole tanto per dirle, lui ci credeva davvero. Di tanto in tanto, mi gettava un'occhiata, e io gli sorridevo per rassicurarlo che non ero sul punto di fuggire. Quando Danny pronunciò il suo sermone – relativo a quella dottrina lugubre che diceva che il mondo sarebbe finito e nessuno poteva sapere quando – era evidente che Ian stesse ascoltando le parole del suo sacerdote, non di suo nipote. E quando Danny disse che il Vangelo era metafora non solo per vivere la vita fuori dal peccato, ma di vivere la vita appieno, Ian mi prese la mano e la strinse.

Dopo la messa, Ian e io ce la svignammo. L'incidente con gli altoparlanti era stato troppo imbarazzante perché i parrocchiani se ne fossero dimenticati. Una volta in macchina, mentre uscivamo dal parcheggio, lui disse: «Dunque...».

«Se avevi intenzione di rendere la mia prima visita in chiesa anche più imbarazzante con l'incidente del microfono, complimenti». Disegnai un cuore sul vetro appannato del finestrino del passeggero.

«È stato così brutto?».

Lo guardai, la sua mascella era tesa, come se stesse stringendo i denti. Non avrei dovuto prenderlo il giro. «Sto scherzando. Non è stato affatto terribile. E ho delle ottime notizie dopo l'errore di tuo nipote».

Lui arrossì e rise nervosamente. «Be', ora che sai che trascorro il mio tempo libero a disegnare i cuori attorno al tuo nome sul quaderno, non so se riuscirò a guardarti negli occhi».

«Non è necessariamente negativo far sapere alla donna che ami quanto la ami», sottolineai. «Se beccassi me a parlare di te senza che lo sapessi, probabilmente vorresti cambiare indirizzo».

Distolse lo sguardo dalla strada per rivolgermi un'occhiata veloce e sorridermi. «Sarebbe così terribile?»

«Sì», dissi, compiaciuta per il sorriso che gli stava ancora crescendo sul volto. «Fantastico spesso sul nostro futuro».

«Quindi, hai già scelto i nomi dei nostri figli? Hai organizzato il matrimonio?».

Lui aveva aperto il suo cuore senza sapere che io stessi ascoltando, per cui avrei dovuto condividere allo stesso modo la profondità dei miei sentimenti d'amore, per pareggiare i conti. «Ho scelto i nomi dei nostri figli? Stai scherzando? Ho fatto delle ricerche sui rischi e i benefici dell'epidurale sui siti web sulla gravidanza».

«Caspita», rise lui.

«“È quella giusta” sembra meno imbarazzante adesso, no?».

Restai in silenzio per un attimo. «Ti piace leggere, giusto?»

«Sì, e certo».

Ah, quell'accento scozzese non era stato pienamente sostituito dalla parlata americana. Io avevo un debole per quell'accento. Mi eccitava così tanto che quasi dimenticai la mia osservazione iniziale. «Bene. Okay, ti è mai capitato che, mentre stai leggendo, accade qualcosa, qualcosa di così terribile per i personaggi, che pensi non si riprenderanno mai, così salti i capitoli per assicurarti che sia tutto okay?»

«Capitolo sessantanove della *Danza dei draghi*», rispose lui senza esitazione. «È stato il primo libro che ho lanciato per terra per la rabbia».

«E quando ti sei reso conto che, dopo quello che è successo, alla fine è tutto a posto, hai voluto continuare a leggere il libro, giusto? Sapere il finale a quel punto non ha rovinato il resto dei capitoli».

L'angolo della sua bocca si contrasse. «Sì, quando ho capito che Jon Snow stava bene alla fine della *Danza dei draghi*, mi sono sentito molto meglio».

«Be', è quello che provo adesso per noi. Qualunque cosa accada tra noi, so che alla fine staremo insieme per sempre, e mi sento meglio. È quello che mi ha fatto capire l'incidente con tuo nipote. Quindi, non preoccuparti». Attesi la scarica di panico che avrei inevitabilmente provato, dopo avergli rivelato tutto questo. Non arrivò. Il panico non c'era sul serio, perché Ian non si era spaventato ascoltandomi.

Posò la mano sul mio ginocchio mentre eravamo fermi a un semaforo. «Quindi, epidurale o no?»

«Oh, sicuramente epidurale», risi. «Ma c'è ancora un po' di strada da fare».

«D'accordo. Adesso, dovremmo concentrarci a fare le prove per il concepimento». Gettò un'occhiata allo specchietto retrovisore per cambiare corsia. «Ti andrebbe di cominciare subito?»

«Credo sia un'ottima idea». Feci scorrere le dita lungo la sua coscia, elettrizzata per il modo in cui si mosse visibilmente sotto i pantaloni al mio tocco.

La pratica rende perfetti, dopotutto.

Capitolo quindici

Era un peccato che non fossi religiosa. Avrei potuto usare il potere della preghiera per aiutarmi a trattenermi dal mettere le mani addosso a Ian mentre tornavamo in macchina al suo appartamento. Lui restò in auto quando ci fermammo a casa mia per prendere i vestiti, il che fu un bene perché se non l'avesse fatto, non ce ne saremmo andati *per un po'*. Lo desideravo tremendamente, e riuscivo a sentire ogni piega setosa tra le mie cosce a ogni passo stordito che facevo.

C'era un'alta probabilità che non avessi preso tutta la roba che mi serviva quella mattina; per quanto ne sapevo, avevo tirato fuori dal cassetto i pantaloni della tuta, invece di una gonna.

Ma ero una brava ragazza ed esercitavo così tanto autocontrollo da meritarmi una stellina d'oro. Ero persino quasi arrivata al suo appartamento in ascensore senza saltargli addosso.

Quasi.

«Piano», disse Ian tra le risate. «Se vuoi scopare in ascensore, ho un'opzione più intima di sopra».

«Lo so», scherzai per mascherare la mia frustrazione. «Non riesco a toglierti le mani di dosso. Non ti lamentare, stai al gioco».

Anche se desideravo sbranarlo con entrambe le mani, una volta dentro le finestre mi distrassero. Ian aveva insinuato più di una volta che lo frequentassi per la vista, ma io non riuscivo a capire come avesse potuto semplicemente abituarsi a vivere in un posto con gli orologi al posto delle finestre. Era fantastico! Mi tolsi il cappotto e corsi davanti a quella del salotto, come facevo sempre, e sbirciai fuori fra i numeri romani. «Wow, sta davvero nevicando».

«Forse verrai bloccata dalla neve», disse mentre appendeva il suo cappotto nel guardaroba all'ingresso. Mi raggiunse. «Potremmo ritrovarci in una situazione simile a quella di *Baby, It's Cold Outside*».

Oh, quella canzone era così disgustosa. «Spero che tu non voglia mettere della droga nel mio bicchiere».

Lui si accigliò. «Che vuoi dire?»

«È una frase della canzone. Lei dice: "Ehi, che c'è nel mio drink?", o qualcosa del genere. Quel brano è inquietante». Gettai un'occhiata fuori ai fiocchi che fluttuavano al vento con una fitta di nostalgia per casa mia. Ricordai che sedevo al tavolo della cucina – non mi era mai permesso stare in sala da pranzo – a mangiare il mio pranzo, che consisteva in formaggio grigliato e zuppa di pomodoro, insieme alla mia tata, Theresa. Lei lavava i piatti, e io guardavo cadere la neve. Dovevo aver avuto soltanto sei o sette anni all'epoca, mi ricordai che pensavo: *Questo è normale. Questo è come vivono gli altri bambini*. Più tardi, ero andata fuori e avevo provato a costruire un pupazzo di neve, sebbene ce ne fosse a malapena a sufficienza per ricoprire il prato, figuriamoci per fare una palla.

Guardai l'uomo in piedi accanto a me, con quale avevo programmato di restare per il resto della mia vita. O... la sua vita. Non mi piaceva pensarci. Ma eccoci lì, a guardare la nostra prima vera nevicata insieme. Volevo che fosse memorabile proprio come quel momento al mio tavolo della cucina, quando avevo provato un barlume di normalità. «Sai che dovremmo fare?»

«Volare a Miami e sfuggire all'inverno finché possiamo?».

Feci una smorfia. «Mi piace la neve. Cioè, non così presto, ma dopo il Ringraziamento, con le luci dappertutto e i negozi che mandano canzoni natalizie. Stavo per dire che dovremmo prendere una coperta e salire sul tetto a farci due coccole».

«Sotto la neve?», chiese con aria incredula.

«Non sotto la neve. Hai quella piccola veranda», precisai. «Dài, se è troppo freddo e non ti piace, possiamo sempre venire dentro».

Gli sarebbe piaciuto, però. Perché io avrei fatto sì che ne valesse la pena.

«Venire dentro è esattamente quello che volevo fare oggi», disse con le sopracciglia sollevate.

Nonostante facessimo sesso regolarmente – e qualche volta in modo insolito, come quando mi aveva fatta piegare sul piano della cucina – io continuavo a diventare rossa a tutte le sue piccole sporche insinuazioni. «Sta' zitto».

«Va bene», disse Ian in tono definitivo. «Verrò di sopra a congelarmi le palle solo per farti piacere». Sospirò addirittura per dare un effetto drammatico.

Alzai gli occhi al cielo. «Ti prometto che le riscalderei per te».

Tirò via dal suo letto il piumone morbido e imbottito ed entrammo in ascensore, poi salimmo sul tetto. Nell'istante in cui le porte di vetro si aprirono, mi resi conto di essere un'idiota. Era maledettamente troppo freddo, e il tempo, che mi era parso affascinante dalla finestra, adesso aveva intenzioni sinistre nei nostri riguardi. La neve non stava cadendo vagabondando dolcemente come in un film di Natale, ma i fiocchi infuriavano di traverso e si spargevano dappertutto sotto l'area coperta per sedersi.

Gli arredi erano protetti da comodi teli impermeabili. Ian si chinò per sganciare la cerniera della copertura sopra la

chaise-longue. «È una follia».

Ero totalmente d'accordo. Quando i cuscini della poltrona furono sgomberi, vi caddi di peso, di pancia, mummificata nel piumone.

«Posso venirci anch'io?», chiese Ian, sollevando un angolo della coperta.

Io rinunciai riluttante al mio sarcofago di calore per lasciarlo accomodare. «È più freddo di quanto mi aspettassi».

Lui si appoggiò contro lo schienale inclinato della poltrona e mi aiutò a sistemarmi, le mie gambe tra le sue, la testa appoggiata al suo petto. «Credo di aver detto che fa freddo una o due volte», mi ricordò, giocherellando con i miei capelli.

Avrei potuto starmene sdraiata su di lui così per ore, o almeno finché non gli si fossero addormentate le gambe e non avesse zoppicato drammaticamente per recuperare la sensibilità. Ian e io ci incastravamo insieme alla perfezione, e il suo corpo rendeva ogni divano, poltrona o letto dieci volte più comodo.

«Si riscalderà presto qui sotto», dissi, tirando e stringendo la coperta ancora di più sulle spalle.

«Per te». Agitò le braccia per farmi vedere che non erano coperte dal piumone. «In pratica indosso pantaloni di neve».

«Oh, non ci avevo pensato». Picchiettai un'unghia contro i denti mentre ponderavo il nostro problema. Io aspettavo con ansia le coccole, così come di fare le cose più sporche, ma lui aveva ragione; sarebbe morto congelato là fuori con indosso solo la sua camicia. Mi dovevo dare una mossa. «Sai cosa? Posso tirare la coperta sulla testa...».

Non attesi una risposta, mi spostai più giù sulla poltrona e spinsi il piumone nello spazio dove stava prima il mio corpo.

«Così è meglio, vero?», gridai verso di lui.

«No, veramente no». La sua risposta mi giunse smorzata attraverso la spessa imbottitura.

Gli aprii la cerniera dei pantaloni e infilai dentro la mano per stringerlo. «E adesso?».

Chiusi le dita sulla sua lunghezza. Era già eretto a metà, come si fosse immaginato quella conclusione. «Be', così è un po' meglio, ora che mi ci fai pensare».

C'era qualcosa di quasi ipnotico nel far scivolare pigramente il suo prepuzio su e giù. Non dovevo pensare a niente eccetto al ritmo misurato della mia mano e il modo in cui il suo petto si sollevava un po' più in fretta mentre lo accarezzavo. Mi leccai le labbra e mi avvicinai, finché non sentii appena il calore della sua pelle vicino alle labbra. Soffiai dolcemente sulla punta. La vena che correva lungo il lato inferiore della sua lunghezza pulsò più forte, ed era estremamente gratificante. A malapena aprii le mie labbra per strofinarle contro il glande. I suoi fianchi si sollevarono, e io risi, la mia bocca ancora premuta sulla sua punta.

Prima di incontrare Ian, non credevo che un giorno sarei stata così spensierata a proposito del sesso, tanto che succhiare un cazzo su un tetto di Brooklyn non mi avrebbe turbata. Certo, non ero del tutto impassibile, ed ero coperta alla vista dalla coperta più spessa e calda di New York, ma con Ian riuscivo a farmi trasportare da ogni genere di impulso, e mai una volta avevo avuto paura che lui mi giudicasse per quello.

Tirai su il suo prepuzio per coprire il glande e far scorrere la lingua tutt'intorno, poi la spinsi sotto quella pelle morbida. Avevo letto su internet come fare i pompini, e ogni sito sul quale avevo guardato aveva consigliato quel movimento particolare. Non mi avevano ingannata; lo presi in bocca e lo udii esclamare: «Cristo!».

Spingere Ian a pronunciare il nome di Dio invano non era così difficile di solito, ma sentirlo diventare blasfemo durante il sesso era in qualche modo ancora più eccitante. Specialmente dopo essere stati in chiesa.

Questo mi faceva essere una perversa nei riguardi della chiesa?

Invece che riflettere su quelle implicazioni, lo presi in bocca fino in fondo alla mia gola, e attivai il mio riflesso faringeo. Non tanto da vomitargli addosso comunque – la storia che Sophie mi aveva vividamente raccontato, a proposito del pompino-doccia-di-vomito, mi tornò in mente in maniera disgustosa – ma abbastanza da far sì che lui lo sentisse. Mi uscì fuori un verso imbarazzante, ma lui emise un gemito compiaciuto nell'udirlo; non potei più farne a meno da allora. In più, sbavavo in una quantità assurda, ma lui aveva confessato che gli piaceva molto, così continuai a farlo.

Un'altra fantastica dritta, che avevo ricavato dai siti internet che avevo visitato, era di andare lentamente e cambiare ritmo, così da non farsi male al collo. Seguì quell'ottimo consiglio, lasciando che la mia mano facesse un po' del lavoro mentre leccavo e succhiavo. Strinsi le cosce; le mie mutande erano bagnate. Le stratonai e poi dimenai le anche.

Mi venne in mente di far venire Ian con la bocca; lui si sarebbe assicurato più tardi che io avessi un orgasmo, che avessimo un rapporto completo oppure no. Ma io desideravo davvero scoparlo. Ci riflettei per un po', finché mi decisi di lasciar decidere a lui come procedere.

Strofinai le mie labbra lungo la parte inferiore della sua lunghezza. La piccola cresta verticale appena sotto il glande era supersensibile, e se avessi continuato a concentrarmi su quella, avrebbe dovuto fermarmi presto. Lui annaspò con una mano sotto la coperta per toccarmi la testa. «Perché non torni qui prima che mi metta in imbarazzo?»

«Perché dovresti imbarazzarti?», chiesi, ma con le dita dei piedi mi sfilai le mutande dalle caviglie e tornai in superficie. Il freddo era sorprendentemente tollerabile; tenere la testa sotto la coperta per un lungo periodo di tempo mi aveva resa tutta sudaticcia. «Lo dici sempre. Fidati, sarei davvero contenta di farti venire troppo presto».

Sapevo di esserci andata vicina. Lo avrei fatto venire così, prima o poi.

«Saresti contenta? Come farei a scoparti?». Si chinò e posò le mani sulle costole, appena sotto i seni, così da farmi montare a cavalcioni. Poi fece un'espressione scioccata, sbattendo le palpebre. Era una delle mie cinque espressioni

facciali di Ian che preferivo. «Avevi le mutandine quando siamo usciti di casa, vero?».

Che razza di pervertita pensava che fossi? La mia mascella aveva faticato troppo per spalancarsi in quel modo. «Certo!».

Rovistai sotto di me per fornirgli la prova materiale, e gli feci dono delle mie mutandine rosa satinata. Andarono dritto dalla mia mano fino al suo naso.

«Oh, mio Dio, che schifo!». Non mi disturbava davvero vederlo annusare le mie mutande; dopotutto, lui trascorreva molto del nostro tempo insieme con la faccia nella mia figa. Ma non potevo fare a meno di avere quella reazione. Potevo anche non essere del tutto sprovvista sul sesso, ma sapere una cosa e sperimentarla era del tutto diverso. Il modo in cui ispirò il mio odore mi fece rendere conto di quanto lui mi trovasse sexy, e io ero sempre un po' timida quando si trattava della mia percezione di me stessa, non mi vedevo come una persona sensuale.

«Niente affatto. Sei uno dei miei profumi preferiti». Il tono basso e serio della sua voce rese chiaro che non stesse scherzando, e io avvertii un formicolio di eccitazione. Mi dimenai contro la lunghezza della sua erezione. Sarebbe stato così facile spostarmi e infilarmi sopra.

Il suo respiro ebbe una battuta d'arresto. «Dobbiamo tornare dentro per quello. Non sono attrezzato».

Be', sarà meglio andare dentro allora, pensai, e fui molto orgogliosa di me stessa per come riuscivo a essere ragionevole e persino diretta.

Non l'avrei *fatto davvero*, ma ero impressionata che avessi abbastanza cellule cerebrali non arrapate da giungere a una soluzione così responsabile.

«Oh, solo stavolta? Solo per un po'?»., supplicai. Non era giusto, lo sapevo, continuare a strusciare la mia figa sul suo uccello mentre lo pregavo, ma i miei fianchi si muovevano di loro spontanea volontà. «Solo per sapere cosa si prova».

Lui assunse l'espressione afflitta di una persona che si immagina di fare qualcosa nell'immediato futuro che sa che non dovrebbe fare. «Solo se sei consapevole che questo potrebbe avere delle conseguenze involontarie che potrebbero includere...».

«Ho fatto educazione sessuale, Ian». Alzai gli occhi al cielo. Avevamo già affrontato una conversazione sui rischi legati al nostro passato sessuale. Per quanto riguardava il rimanere incinta, le probabilità che ciò accadesse quell'unica volta erano ridicole, almeno quanto le probabilità di diventare milionari. Dissi: «Puoi sempre uscire prima».

«Be', speriamo», disse, tutta la risolutezza si era prosciugata dalla sua voce. «Al diavolo».

Mi sollevò prima ancora che potessi muovermi, e io allungai una mano tra di noi per posizionare le nostre parti intime. Per farlo entrare dovetti contorcermi un po', e mi sedetti di nuovo, scivolandogli sopra lentamente. Gememmo entrambi.

Senza il preservativo lo sentii di più. Più calore, più consistenza, e decisamente più attrito mentre le sue sporgenze e le vene mi accarezzavano dentro, e io mi muovevo sopra di lui. Chiusi forte gli occhi a quell'incredibile differenza. «*Fanculo i preservativi*».

«Ehi, hanno il loro perché. Ho trascorso dei bei momenti che non sarebbero stati possibili senza di loro».

Ne fui contenta, perché stava mettendo in pratica molta di quell'esperienza su di me. E ovviamente, se in passato non fosse stato responsabile, non avrei voluto fare sesso non protetto con lui. Ma io non ero un'idiota; avrei chiamato la mia ginecologa al più presto, e avrei iniziato a prendere la pillola. Risi per come ero giunta facilmente a quella conclusione, un mese fa sarebbe stato l'ultimo dei miei pensieri. «Sta' zitto e lasciami sentire».

Ogni movimento provocava in lui una reazione, che se ne rendesse conto oppure no. Quando mi contrassi, smise di respirare. Quando oscillai più veloce, affondò le dita nelle mie cosce. Quando andavo troppo lentamente, lui sotto di me si sollevava impaziente, come se stesse minacciando di prendere la situazione in mano, o nell'uccello, per così dire. E immaginai di andare un po' troppo lentamente per i suoi gusti, perché a un certo punto mi agguantò il collo e mi tirò giù. Quella posizione limitava i miei movimenti, e colsi l'implicita minaccia che lui ci avrebbe condotto entrambi, se non mi fossi data una mossa. Spinse più veloce dentro di me mentre mi teneva prigioniera in un bacio vertiginoso.

La mia gonna in mezzo a noi mi graffiava il ventre. La maglietta improvvisamente sembrava troppo stretta, e il ferretto del reggiseno mi irritava la pelle sudata. «Abbassa la zip».

«Morirai di freddo». Mi morse il lobo dell'orecchio in modo giocoso.

Merda, aveva ragione. Eravamo sul tetto. E io volevo togliermi di dosso i vestiti, quando tutt'intorno a noi stava nevicando.

La neve sarebbe stata perfetta per rinfrescarsi. Ansimai: «Non m'importa. Sto morendo di caldo».

La sua mano esitò sulla mia schiena, poi udii il rumore della lampo e il vestito divenne per fortuna meno stretto. Lo sfilai da sopra la testa e lo gettai da una parte. Una folata di vento lo catturò. Oddio, sperai che non volasse via! Ian e io lo fissammo finché non si fermò sul pavimento, e io lasciai andare dentro di me un sospiro di sollievo, mentre mi slacciavo il reggiseno con la chiusura anteriore. Ian mi guardò come se fossi sul punto di scoprire un dipinto accuratamente restaurato o se gli facessi dono di un capolavoro culinario. Poi strinse il piumone intorno a me e iniziò di nuovo a spingere, e io mi dimenai su di lui allo stesso ritmo.

Era decisamente meglio. Era... be', estremamente sconveniente trovarmi sul tetto di un palazzo in una città di milioni di persone, a cavalcare il mio fidanzato completamente vestito mentre io ero completamente nuda. Era perfino più sconveniente che non me ne importasse, e l'idea fosse partita da me. Sarei venuta, e non mi interessava affatto se qualcuno vedeva.

Allungai la mano tra noi e feci scivolare il dito medio sul clitoride. Il suo uccello faceva pressione esattamente dove ne

avevo bisogno. «Così!», gridai, sperando che lo prendesse come un complimento quando schiaffeggiasti il suo petto con il palmo. «Non ti fermare!».

Stavo per venire. Proprio lì sul tetto, nel vento gelido che si sperava avrebbe attutito il suono delle mie urla, stavo per venire. Mi arcuavi all'indietro, i miei muscoli che si tendevano e si stringevano mentre il suo uccello premeva senza pietà contro il mio punto G. Ian continuò a tenermi sul limite con spinte poco profonde e con i suoi stessi forti gemiti. Ero vicina. La mia figa sbatteva su di lui, pronta a contrarsi e a stringersi e...

Con un gemito agonizzante, uscì da me, continuando a spingere il suo uccello tra di noi. La sua viscida lunghezza si mosse sul mio clitoride per un attimo, prima che il piacere esplodesse, facendo scoppiare onde d'urto dall'epicentro del mio clitoride fino alle punte delle dita delle mani e dei piedi. Lui mi afferrò i fianchi e mi costrinse a muovermi ancora, prolungando il piacere. Strattonò in su la sua camicia, gettò indietro la testa e gemette mentre sparava fiotti perlacei del suo seme sulla sua pancia.

Non riuscii più a trattenermi, e sebbene sapessi che sarebbe stato un grosso disastro appiccicoso, mi accasciai comunque sopra il suo petto. «Lo so». Risi. «Ci ho pensato, ma sono troppo stanca per stare dritta».

Rannicchiai il viso nell'incavo del suo collo. «Non posso credere che l'abbiamo fatto sul tetto».

«Siamo sul tetto?».

Gli diedi una spinta giocosa. «Comunque, è stato fantastico. Possiamo farlo sempre?»

«Se non ti dispiace usare un metodo contraccettivo alternativo».

Ovviamente. Desideravo avere i bambini di Ian, solo che desideravo averli molto *più tardi*. «Okay, lo farò. E non appena avrò trovato qualcosa, lo faremo sempre così».

«Possiamo farlo in un posto più caldo la prossima volta?», chiese lui, e ricordai il suo precedente commento. Trattenne il respiro mentre io allungavo una mano tra noi per toccargli le palle.

«Visto? Non sono congelate».

Mi schiaffeggiò il sedere e io strillai. La temperatura stava rapidamente diventando un problema, così ci pulimmo in fretta e corremmo nell'ascensore. Mi catturò in un bozzolo tra il suo corpo e il piumone, e io mi ritrovai impotente, coi miei vestiti ripiegati sulle braccia.

«C'è ancora quel gelato dell'altra sera?»

«Credo di sì».

Gli sorrisi e pigiai il tasto per scendere.

Era così bello essere al caldo, o perlomeno, essere riscaldata. Il gelato era un'idea sciocca, considerando il fatto che avevamo appena scopato nel Circolo Polare Artico, ma avevo bisogno di qualcosa di dolce.

«Perché all'improvviso tutto sa di caramello salato?», si lamentò Ian mentre tirava fuori il contenitore dal freezer. «Mi ero appena abituato al mirtillo e al melograno».

«Preparati, sta per arrivare la menta piperita», lo misi in guardia severamente. Stavo guardando *Il trono di spade* nella speranza di comprendere la sua passione. «Ogni ottobre, puntuale, arriva la zucca. Il giorno dopo il Ringraziamento, tutto è alla menta. Che è il gusto più disgustoso che esista».

«A me piace la menta». Tolsi il coperchio dal contenitore.

«Oh, be', allora non è più amore vero», scherzai mentre andavo a prendere i cucchiaini. Aggirai il piano della cucina così da poterlo guardare in faccia.

«Non vuoi andare a sederti?», chiese, accennando con la testa alla sala da pranzo.

Io scossi la testa. Non mi era venuto dentro, ma mi sentivo comunque umidiccia. «Ehm, no. Non voglio lasciare macchie disgustose sulle sedie».

«Non è disgustoso», disse, quasi offeso. «È la prova che sei stata bene e mi piace pensare che sia stato anche merito mio».

«Oh, è stato sicuramente merito tuo». Gli strappai il gelato di mano e mangiai il primo boccone. Gemetti forte, quasi come quando eravamo di sopra sul tetto. «Eri davvero sexy oggi».

«Pensavo sembrassi un becchino», disse, provando a bloccare il mio cucchiaino quando mangiai un secondo boccone.

«Non è quello. È stato vederti in chiesa, quanto davvero ci credi. È sexy».

«Perché è sexy?»

«Non lo so». Ed era vero. Sapevo un sacco di cose, ma non riuscivo a spiegare l'attrazione sentimentale, anche provandoci. Presi un'altra cucchiainata di gelato. «Avere fede in qualcosa ti rende vulnerabile. La vulnerabilità in un uomo è sexy».

«Perché credere in qualcosa ti rende vulnerabile?», chiese con un cipiglio.

«Perché se credi in qualcosa, puoi esserne deluso». Wow, ero allegra come un raggio di sole. «Ad esempio, okay, pensa a me e Brad. Pensavo che saremmo stati insieme per sempre. *Credevo* che sarebbe accaduto. E quando è finita, ero distrutta. Mi sono resa vulnerabile a quel dolore perché credevo che tutto sarebbe andato bene».

Mmm, Brad doveva venire fuori ogni volta? Ancora?

«Ma hai appena detto, neanche due ore fa, che credi che tra noi andrà bene», mi ricordò.

E aveva ragione. «Sì, ma noi abbiamo avuto dei segni. I biscotti della fortuna non mentono mai». Restai un attimo in silenzio, con le sopracciglia sollevate e le labbra che si arricciavano pensosamente. «Immagino che credere alle superstizioni sia una forma di fede. Forse mi sto preparando a restare delusa».

«Mai, non con me», mi assicurò. Come se fare quella promessa fosse così facile, non aveva neanche dovuto pensarci. Raccolse una cucchiata di gelato, la inghiottì, e disse: «Tutti gli esseri umani sono emotivamente vulnerabili. Fingiamo di avere il controllo, ma non è così».

Era una verità così semplice e stranamente pessimista, ma nel modo più positivo possibile. Scoppiai a ridere. «Allora lasciamelo credere, okay?».

Perché guardandolo negli occhi, non riuscivo ad avere il minimo dubbio.

«Segreteria di Ian Pratchett. Lasciare un messaggio».

Gemetti. Quando suonò il segnale acustico, obblighi la mia voce ad assumere un tono allegro. «Ciao, credo che siamo destinati a continuare a mancarci a vicenda. Vado a letto presto stasera. Chiamami domani. Ti amo».

«È il giorno delle mancate coincidenze?», chiese Rosa, infilandosi gli stivali. Aveva una festa di lavoro quella sera. Tutti parevano avere degli impegni di lavoro di cui occuparsi.

Sospirai. «Già. Quanto sono patetica? Sii sincera».

«Non sei patetica», disse Rosa, con un sorriso comprensivo e non una traccia di sarcasmo nella sua voce. «Sei innamorata di lui».

«Lo sono», concordai. «Vorrei solo riuscire a telefonargli».

«Vuoi che ti porti qualcosa?», mi domandò mentre si infilava il cappotto.

Scossi la testa. «Nah, non sarò sveglia. Credo che me ne andrò a letto presto».

Il lavoro era stato sfiancante ultimamente, e ci eravamo affrettati per finire l'edizione speciale per Capodanno. Non ero neanche tornata a casa fino alle sette. Ora erano le nove, e stavo già sbadigliando.

Dopo che Rosa se ne fu andata, mi infilai a letto e accesi il televisore. Non sapevo il motivo, ma era tutto il giorno che provavo quello strano senso di abbandono. Ascoltare un po' di voci avrebbe aiutato, sperai. Stavo sbadigliando davanti a una replica di *Archer* quando il mio telefono squillò. Anche se non era la suoneria di Ian, mi ricomposi, pensando che magari poteva chiamare dal suo studio.

Vidi il nome sullo schermo e gemetti. Era Amanda.

«Ciao, Amanda», risposi, cercando di sembrare cortese, ma ero già abbastanza infastidita nei suoi riguardi. Quello era un problema quando lei e Rosa uscivano insieme; se Amanda non riceveva risposta da Rosa, iniziava a chiamare me, anche se io l'avevo assicurata più e più volte che non mi interessavano le donne, e anche se così fosse stato, non ci avrei provato con la ragazza di qualcun'altra.

«Ehi dolcezza», disse lei, e io alzai gli occhi al cielo. Era così sciropposa e carina solo quando voleva qualcosa. «Come stai?»

«Sono molto stanca. Stavo per andare a letto. Quindi potrei richiamarti in un'altra...».

«Oh, dà. Rosa ha detto che avresti potuto farmi un favore», disse, con tono lusinghiero.

C'era una ragione per cui Rosa non riusciva a dire di no ad Amanda. Riusciva a infondere nella sua voce una nota di perfetta adulazione, quando ne aveva bisogno.

«Okay, ma dipende dal favore», la avvisai.

«Ho dimenticato il mio tutore per il polso nel tuo appartamento. L'ho posato sul pavimento vicino al tavolino da caffè...».

Uscii dal letto e trascinai i piedi in salotto. Il tutore era lì.

«...quando stavamo mangiando, e ora sono al lavoro, e sul serio, ne ho un disperato bisogno. Pensi di potermelo portare?», supplicò.

Amanda lavorava in un ristorante di sushi in centro. «Non lo so. È piuttosto lontano. Io cosa ci guadagno?»

«Un dragon roll?».

Ci pensai su.

«Andiamo, ti prego, ti prego, ti prego. Sei la mia preferita fra le amiche di Rosa», aggiunse per adularmi.

Non era necessario; avevo già l'acquolina in bocca per il sapore del sushi.

«Sono l'unica fra le amiche di Rosa che ti parla», le ricordai. «Aggiungici una scodella di brodo di miso e arrivo».

«Affare fatto. Grazie mille. Mi salvi la vita».

Mi vestii con i primi indumenti sporchi che mi capitarono sotto mano, afferrai il tutore, e uscii. Non sapevo neanche perché la stessi aiutando. Amanda aveva tradito Rosa, e dopo quello che era accaduto con Brad, avevo riconsiderato la mia opinione sui traditori: non ero sicura che potessero ritenersi brave persone. Ma Rosa si fidava abbastanza di lei da ricominciare la loro storia. Non erano affari miei.

Quello che era affar mio era che mi mancava Ian da morire. Era così stupido, perché passavamo molto tempo insieme. Non vederlo o non sentirlo per un giorno non era così insopportabile. Stavo cominciando a darmi i nervi da sola. Dovevo calmarmi.

Raggiunto il ristorante, chiesi di Amanda alla postazione della direttrice di sala. Solo pochi minuti dopo, vidi i suoi capelli di un rosso acceso sfrecciare tra i tavoli. Attirava praticamente tutta l'attenzione nella stanza.

«Grazie mille!», disse senza fiato, non appena fu a una distanza tale da poter essere udita.

Io feci per darle il tutore, e quando lei allungò la mano per prenderlo, glielo strappai di nuovo. «Ah-ah. Credo che ci sia in corso uno scambio di ostaggi, o mi sbaglio?».

Alzò gli occhi al cielo. «Vieni».

La seguii nel ristorante affollato, dirette al bar, dove lei digitò un ordine per un dragon roll e un brodo di miso. Le porsi il tutore e lei se lo infilò.

«Allora, come sta andando la tua serata?», le domandai.

«Corro da una parte all'altra. Un'adorabile donna bianca mi ha consigliato di provare l'agopuntura». Alzò gli occhi al cielo. «Sono vietnamita, non cinese. E se devo infilarmi un ago da qualche parte, sarà meglio che sia attaccato a una siringa di morfina».

Se ne andò per raggiungere un altro tavolo, e io aspettai, tamburellando le dita sul bancone del bar. Tirai fuori il cellulare e controllai se Ian mi avesse telefonato. Niente.

Poi lo udii ridere. Okay, dovevo aver perso la testa a quel punto, se lo sentivo persino lì.

Lo udii di nuovo. E lo individuai nel ristorante.

Con una bionda bellissima. E stavano ridendo.

Mi sentii come se stessi per vomitare il cuore.

Entrambi erano in piedi, chiacchieravano. Da un momento all'altro, si sarebbero incamminati nella mia direzione. Nel mio tentativo di uscire precipitosamente, lo sgabello più vicino cadde. Per niente al mondo sarei stata umiliata di fronte all'Altra Donna. Mi era già successo una volta quell'anno.

Oddio, e se fossi stata *io* l'altra donna? Le lacrime mi bruciarono gli occhi mentre uscivo nell'aria burrascosa di novembre. Forse era il motivo per cui sua sorella non aveva intenzione di incontrarmi, perché ero la sua amante. Forse non era affatto divorziato. Forse per tutto quel tempo mi aveva raccontato una storiella.

Magari avrei potuto ignorarlo. Potevo andare a casa, piangere, e mangiare fino a stare male.

Maledizione! Mangiare fino a star male sarebbe stato molto più semplice con del cibo vero. Me ne stavo in piedi sul marciapiede, combattuta tra il correre via prima che lui mi vedesse, e il desiderio di avere qualcosa da mangiare dopo l'inevitabile confronto.

Il sushi vinse sul mio cuore spezzato, posporre l'inevitabile confronto avrebbe solo reso tutto peggioro. Tanto valeva togliersi il pensiero, come strapparsi un cerotto. Poi avrei potuto affrontare lo shock per il fatto che ancora una volta un uomo che avevo considerato l'amore della mia vita mi aveva tradita.

Sei tu, una vocetta crudele mi derise nella mia testa. Assomigliava molto a quella di mia madre. *Semplicemente tu non sei abbastanza.*

Sollevai il mento e attraversai con sicurezza le porte del ristorante.

Ian era vicino alla porta con la sua... qualunque cosa fosse per lui. Dio, era perfino più perfetta guardandola da vicino. I suoi colpi di sole erano impeccabili. La sua pelle era perfetta, a un livello tale che si poteva ottenere soltanto spendendo un patrimonio da un dermatologo per dei trattamenti laser. Ero sicura che le unghie fossero le sue unghie vere, e non una ricostruzione in gel.

Io indossavo una maglietta sgualcita e non mi ero lavata i capelli.

E Ian non disse "Ciao, Penny", né sembrò felice di vedermi. Invece, le prime parole che gli uscirono dalla bocca quando mi vide furono: «Che cosa ci fai qui?».

Che cosa ci fai qui?, gli urlai di rimando silenziosamente. Mi sforzai di sorridere, come se non ci fosse niente che non andasse. «Sono passata a portare un tutore per il polso. La fidanzata di Rose lavora qui e l'ha lasciato a casa nostra. In cambio, ho avuto la cena».

«Oh, la cameriera con il tunnel carpale», disse la donna ridendo. «Che coincidenza. Penny, vero? Io sono Carrie Glynn».

Carrie... quel nome fece suonare un campanello nella mia mente. Un campanello di allarme. «Glynn? Come i resort Glynn?». Ero così attonita, le strinsi la mano. Carrie Glynn era un'albergatrice con un impero che abbracciava diversi continenti. Era regolarmente inserita nella lista delle donne più ricche del mondo. Io guadagnavo a malapena trentamila dollari l'anno. Non c'era modo che potessi eguagliarla.

«Beccata», disse lei con un sorriso, e i suoi denti perfetti per poco mi accecarono.

«Questa è la mia fidanzata, Penny», disse Ian in fretta. «Di cui ti stavo parlando. Penny, Carrie è una vecchia amica con cui lavoravo negli anni Ottanta».

«Ah». Annuii. Non dissi nient'altro, perché ero pericolosamente vicina a urlare "Credevo che fossi uscito per fare affari, non per farti le vecchie amiche". E non volevo perdere la mia calma di fronte alla donna della quale ero sempre più sospettosa.

Se quella lunga pausa nella nostra conversazione fosse imbarazzante, non me ne importava neanche un po'.

«Bene», disse Carrie. «Io stavo andando via. Ian, è stato splendido rivederti. Per favore, valuta la mia offerta. Prima avrò una risposta, meglio è».

Cosa cazzo hai offerto al mio fidanzato? Ribollii mentre le stringeva la mano. Poi lei uscì dalla porta, e Ian si voltò verso di me.

Feci un respiro profondo e iniziai a contare fino a dieci. E quando finii, ero assolutamente intenzionata a dargli il benservito.

Capitolo sedici

Ian mi fissava mentre una tempesta infuriava tra di noi. Prima che potesse chiederlo, io riuscii a dire: «Conto fino a dieci».

«Come, scusa?»

«Conto fino a dieci», ripetei paziente, ma con rabbia. «Prima di scappare via da qui. Così la tua “vecchia amica” non se ne accorge».

«O potresti venire con me. Posso accompagnarti a casa e lì potrai dirmi perché sei così arrabbiata». Quel suo orribile tono accondiscendente... *ugh!* Non ero io quella che era appena stata beccata a mentire. Non ero io quella che era andata a un appuntamento con un'altra donna.

«Vuoi che ti dica perché sono arrabbiata?». Gettai indietro la testa, le labbra contratte. «Che diresti se avessi cancellato i miei piani con te per andare a una “cena di lavoro”, che in realtà è una cena con un miliardario affascinante che conoscevo?»

«Credo che Sophie ti strapperebbe i capelli», disse.

Okay, aveva ragione. Ma perché cavolo Ian stava scherzando in un momento come quello?

«Ma non c'era nulla di romantico stasera», continuò, sempre con quel tono che insinuava che mi ero preoccupata inutilmente.

Mi rendeva solo ancora più sospettosa. «Oh, ti prego. Sei un architetto, Ian. Costruisci edifici per uffici. Che cosa dovresti progettare, il quartier generale mondiale della Glynn?».

Non avevo avuto intenzione di sembrare così sarcastica. Ma il mio cuore in quel momento si sentiva perfido, e spezzato, e restio a far del male a Ian. Era una combinazione terribile.

Vidi la sua calma vacillare un po' a quell'insulto implicito. «Possiamo discuterne nella mia auto o in un altro momento? Perché non mi va di litigare per la prima volta all'ingresso di un ristorante».

«Be', a me non andava di imbartermi nel mio fidanzato con una miliardaria più sexy e di un'età più appropriata all'ingresso di un ristorante, quindi forse non si può avere sempre tutto dalla vita», sbottai, e mi diressi verso la porta.

«Non dovresti lasciare il tutore?», chiese.

«L'ho già fatto!». Ma lui probabilmente pensava che fosse una bugia. Mi aveva vista entrare, e poi uscire subito fuori. Scommettevo che pensava che l'avessi seguito fino al ristorante.

Sei così patetica, criticai me stessa mentre mi incamminavo, a testa bassa, verso l'auto di Ian. Non disse nulla, ma una tensione elettrica si irradiava da lui. Era davvero incazzato. E aveva ragione di esserlo. La cosa più intelligente per me sarebbe stata andarmene, e poi semplicemente...

E poi semplicemente cosa? Aspettare finché lui non ti molla? Avrebbe fatto ancora più male a quel punto, perché avrei vissuto con quella paura costante. Era meglio tirare fuori tutto in quel momento, e sistemare le cose, anche se il solo pensiero mi faceva dolere il petto.

Entrammo in macchina, e lui avviò il motore, ma non si allontanò dal marciapiede.

«Non parti?», domandai.

«Non voglio litigare mentre guido. Posso spiegare o hai deciso che ti sto tradendo?», chiese, e io sentii una fitta di vergogna acuta come una pugnalata.

«Non devi parlarmi come se fossi una bambina, solo perché sono arrabbiata», riuscii a dire a denti stretti. «Cosa pensi che sembri? Mi chiami e lasci un messaggio in segreteria dicendo che non possiamo vederci stasera perché devi lavorare – e, comunque, avrei capito – e poi esci con una donna, una “vecchia amica” che non lavora neanche nel tuo settore, né nella tua società?»

«Avrei dovuto essere più specifico. Non si trattava di affari con lo studio. Carrie sta cercando un team che progetti il suo prossimo resort. E dato che mi conosce...».

«Come fa a conoscerti?», domandai. Perché non riuscivo proprio a immaginare come il mio fidanzato potesse conoscere un'alberghiera che sulle riviste veniva definita spesso la MILF più ricca del mondo.

«Ha iniziato a lavorare nel campo dell'architettura. Abbiamo collaborato trent'anni fa e ci siamo tenuti in contatto. Non c'è niente di losco, te lo assicuro». Lui gemette per la frustrazione e si passò una mano sulla faccia. «Vorrebbe affidare un lavoro alla mia società, okay? E non mi piace che mi tratti con sufficienza».

«Quando ti ho trattato con sufficienza?»

«“Che cosa dovresti progettare, il quartier generale mondiale della Glynn?”. Ti ricorda qualcosa? Perché lo hai detto cinque minuti fa». Anche senza alterare il suo accento, imitò perfettamente la mia inflessione.

Facevo così pena a volte. La mia rabbia si sgonfiò e mi sentii esattamente come non desideravo sentirmi, sciocca e infantile. «Mi dispiace. È stato... davvero inopportuno. Io... io ero intimorita e sconvolta. Quando hai detto che avevi un

impegno di lavoro, ho immaginato te con altre persone, non te e una splendida bionda».

«Avrei preferito stare con un'altra splendida bionda in particolare stasera, ma dovevo incontrare un potenziale cliente». Scosse la testa. «Ho mai fatto niente che ti abbia fatto pensare che non puoi fidarti di me?».

Aveva ragione. Incurvai le spalle, fissai le mie mani in grembo, così non avrei dovuto guardarlo negli occhi.

«So che il tuo ultimo fidanzato ti ha fatto qualcosa di orribile», continuò Ian, con la voce più morbida. «Ed è perfettamente naturale avere dei sospetti. Ma ti prometto che non c'è altra donna su questo pianeta con cui vorrei stare. Non rischierei ciò che abbiamo per qualcosa di così stupido come una notte insieme a Carrie Glynn o chiunque altro».

Le lacrime minacciavano di scendermi lungo le guance, e anche se riuscii a trattenerle battendo le palpebre, doveti tirare su col naso per evitare che il muco acquoso mi colasse giù dalle narici. Alzai gli occhi, sperando di distrarmi guardando fuori dal parabrezza, ma si era appannato velocemente. «Non ero preoccupata di una notte. Non si tradisce mai per una sola notte. Vuol dire che c'è un problema più grande».

«È un po' banale, non trovi? Che cosa stai leggendo?».

Era troppo smanioso di scherzare sull'argomento, e questo mandò il mio livello di sfiducia ancora una volta alle stelle. Lo guardai di traverso. «Non sono una bambina, Ian. Non trattarmi come se lo fossi».

«Mi dispiace. Ora sono io a trattarti con sufficienza», si scusò. «Continua, hai detto di essere intimorita. Perché?».

Non riuscii a contenere la mia rabbia. Il mio sconforto era troppo grande. «Ho appena compiuto ventitré anni qualche settimana fa, Ian. Faccio un lavoro che ho ottenuto grazie a una laurea che non volevo, sono praticamente senza soldi e non ho idea di cosa succederà nel mio futuro... Sono l'emblema di chi non ha idea di cosa fare della propria vita. E tu sei... Hai la tua società, hai realizzato delle cose, fai ciò che vuoi fare...».

«No, non è vero», mi interruppe. «Non faccio ciò che volevo. Io volevo fare l'artista. Volevo andare in giro per Parigi, dormire sotto i ponti e disegnare splendide e tragiche donne nei caffè. Non ho mai desiderato essere un architetto. È solo qualcosa in cui sono bravo».

«Me n'ero dimenticata». Come avevo potuto?

«Be', a volte anch'io. E credimi, è quasi peggio di sapere che non farò mai quella vita. È terribile dimenticare il proprio sogno».

Le sue parole mi colpirono come un ariete. Dimenticare i propri sogni *era* una cosa terribile. Ma non permettere a te stessa di averli era...

«Sei preoccupata che voglia stare con Carrie Glynn? Perché? Perché ha i soldi?», continuò.

«No». Sì. «Cioè, i soldi c'entrano. Ma è più l'idea in generale. Lei ha i soldi perché è sicura, realizzata e di successo. Esattamente quello che non sono io». Scrollai le spalle. Non c'era modo di esprimere la ragione per cui vederlo con Carrie Glynn mi avesse turbata così tanto. Loro erano soltanto... sembrati più giusti.

«Esattamente. È tutto ciò che non sei», concordò lui. «Per questo non la voglio. Io voglio te, Penny. Non il tuo opposto».

Non seppi come ribattere.

«Hai parlato della sua età. È un'altra cosa...».

«Sì», annuii con veemenza. «Sì, la tua età mi spaventa ed è una cosa di cui non ho mai parlato perché... non lo so. Ho paura di farti sentire male perché sei più grande di me. Ma tu mi fai sentire male perché io sono più giovane di te».

«Oh?». Sembrò incredulo, e quello mi mise ancora di più sulla difensiva.

«Sì. Fai sempre questi commenti su quanto tu sia vecchio rispetto a me. "Le mie ginocchia un tempo lo facevano" e "Accontenta un uomo anziano". Se mi lamento di qualcosa, lo sminuisci dicendo: "Immagina come ti sentirai tra trent'anni". Perché dovresti voler stare con me se ti rendo così insicuro e autocritico?». Mi fermai, perché la mia voce era diventata stridula. «Aveva senso quando ti ho visto con lei. Non sarebbe meglio stare con qualcuno che non ti fa sentire un Matusalemme?»

«Non ho mai detto di sentirmi Matusalemme, vero?», chiese. Poi agitò la mano come per spazzare via l'idea. «No, so che non è quello il punto. Io... Penny, quando dico certe cose... è perché *io* sono spaventato. Tu sei così bella, hai così tanta energia e ottimismo... dico quelle cose perché mi sento disonesto a non ricordarti che potresti avere di meglio».

Ecco il problema. Il mio fidanzato, nonostante la sua età avesse dovuto conferirgli saggezza, era un fottuto idiota. «Non voglio di meglio. Io voglio te».

Mi fissò con ansia.

Ah. Proprio come io lo desideravo così com'era, anche lui provava lo stesso sentimento nei miei riguardi.

Rise piano. «Non stai cercando qualcuno migliore di me. Neanch'io».

Non mi ero fidata di lui.

Avrei dovuto farlo.

Ero la peggiore fidanzata del mondo.

Mi asciugai le lacrime e insistei: «Giusto per chiarire, non ti ho seguito. Dovevo davvero lasciare il tutore per il braccio ad Amanda».

«Ti credo. Era la nostra cameriera», disse.

«Stavo tornando perché mi ero ricordata del cibo con cui mi aveva corrotto...». Il mio cervello fece un collegamento immediato. «Aspetta, Carrie Glynn è la donna che le ha detto di fare l'agopuntura?»

«Sì, perché?».

Quello avrebbe reso l'intera faccenda molto più tollerabile. Quando più tardi avrei desiderato essere ancora irragionevolmente arrabbiata con Carrie Glynn, Rosa mi avrebbe seguita a ruota. Scossi la testa e sorrisi. «Niente».

«È tutto a posto ora?», il suo tono di voce era teso in modo sofferente, e speranzoso.

Potevo essere stata così stronza? Mi girai verso di lui. «Sì, è tutto a posto. Mi dispiace di non essermi fidata. Ma è tutto okay se puoi perdonarmi».

«Ho perdonato di peggio». Si chinò per baciarmi. Nell'istante in cui le nostre labbra si incontrarono, fu come se tutta la tristezza e la tensione del litigio si sciogliessero. Tutto sembrò di nuovo giusto, e tra un paio d'ore lo sarebbe stato ancora di più.

«Bene», disse scostandosi. «Non sono stato ancora a casa e devo dar da mangiare ad Ambrose. Vuoi dormire da me?»

«Ah. Sai...». Oh, lo volevo. Lo volevo davvero. Ma avevo già praticamente distrutto i suoi programmi per la serata, e non volevo pensasse che mi volessi aggrappare pateticamente a lui, così che non potesse uscire con la sua amante più tardi. Volevo pensasse che mi fidavo e che non mi sentivo più minacciata, adesso che avevamo risolto la nostra questione. Fu difficile provare a rifiutarlo. «Non voglio che pensi di dover...».

Posò la mano sul mio braccio. «Penny, vieni con me. Nessuno dei due vuole restare a casa da solo stanotte».

«Va bene». Non avevo nessunissima forza di volontà. O forse lui era semplicemente irresistibile.

Ci fermammo al mio appartamento per prendere le mie cose – non era patetico che io avessi una borsa già pronta per quelle situazioni? – e andammo a casa sua. Quel gatto tremendo ci stava aspettando, miagolò come una mamma che beccasse suo figlio adolescente rientrare a casa dopo il coprifuoco. Ian gli diede da mangiare, e nel mentre ebbe una conversazione con lui a senso unico abbastanza inquietante. Forse era una cosa positiva che trascorressi lì con lui così tante notti.

Era raro che Ian e io non facessimo sesso in quelle circostanze. Credo che fossimo semplicemente entrambi troppo stanchi anche solo per pensarci. E anche se dicevano che il sesso riparatore fosse fantastico, io desideravo solo delle innocenti coccole. Avevo bisogno di toccare la sua pelle e stabilire una connessione pacifica tra noi.

«Vorrei che non avessimo litigato», biascicai contro la sua spalla, mentre giacevo rannicchiata al suo fianco.

«Era inevitabile, ed è stata la prima volta. Dovremmo festeggiare». Ian sbadigliò. Mi sentivo in colpa a dormire da lui durante la settimana, perché era sempre così stanco.

«Be', aprirò lo champagne». Chiusi gli occhi, determinata a smettere di parlare e a dormire. Allora, mi venne in mente di aver trascurato un dettaglio abbastanza significativo che avevo appreso durante il nostro litigio. Mi sedetti di colpo, e dissi d'impulso: «Oh, mio Dio! Ian, sono una stronza, non ti ho neanche chiesto del progetto!».

Lui si spaventò, tutto il suo corpo ebbe un sobbalzo, poi si rilassò di nuovo con riluttanza. «È il progetto delle Bahamas di cui ti avevo parlato. Puoi provocare un infarto facendo così, lo sai?».

Ignorai la sua terribile predizione. «Quello per cui dovresti andar via?». Mi morsi il labbro. «Lo accetterai?»

«Sembra che debba farlo. Sono... un sacco di soldi». Fece una lieve smorfia mentre lo diceva, come se i soldi fossero una brutta cosa. O come se io pensassi che lo fossero.

Non mi conosceva ancora? Io avevo fatto ricerche sul suo probabile stipendio prima ancora del nostro secondo appuntamento. Ero stata educata a venerare il dio denaro così come lui venerava Gesù.

«Quindi? È buono, no? Avrai un sacco di soldi per la tua società?». Mi tirai su, e le lenzuola mi scivolarono di dosso. Il suo sguardo cadde immediatamente sulle mie tette. Era come se avessero un qualche potere magico su di lui. Le lasciai scoperte, giusto per approfittarne.

«Sì. E porterei a casa un ottimo bonus». Restò in silenzio per un attimo, e qualcosa nel suo linguaggio del corpo, o forse nel tono della sua voce, fece fare al mio stomaco il salto con l'asta sopra al mio cuore. «Abbastanza da... potermi sistemare. E per mettere da parte i soldi per il college per un figlio. Magari due».

Avevamo parlato diverse volte del nostro desiderio di avere figli entro i prossimi due anni. Ma ora sembrava così vicino che l'emozione mi sopraffecce. «Due va bene».

«Sì. Sai quanto...». Si fermò, accigliandosi. «Sai quanto costa organizzare un matrimonio di questi tempi?»

«Be', immagino dipenda da dove lo vuoi organizzare. Alle Bahamas o...». Feci dondolare le gambe da un lato all'altro in un movimento nervoso. Era una proposta? Magari non ufficiale, ma stavamo pianificando il nostro futuro. Era... incredibile.

«Immagino che dovremmo pensarci quando sarà il momento». Si avvicinò, e io gli andai incontro per un bacio, sorridendo contro le sue labbra. Ci interrompemmo, ancora e ancora, coi nostri stupidi sorrisi. Alla fine lui si arrese, staccandosi per dire: «Credo che dovremmo essere chiari, però, sulla durata della separazione».

Io emisi un verso soffocato e mi sedetti. «Speravo davvero che non ne avremmo parlato, ma hai ragione. Dobbiamo essere responsabili».

«Sarà più di un anno».

Il mio cuore precipitò. «Più di un anno? Quando dovresti partire?»

«A luglio. E probabilmente dovrò restare finché non iniziano i lavori nel 2017».

Non mi fidavo della mia voce, quindi non parlai.

«Lo so. Non sopporto neanche il pensiero. Ma come abbiamo detto, puoi sempre venire a trovarmi».

A trovarlo. Non andare con lui.

A luglio sarebbe stato quasi un anno che stavamo insieme, e non voleva che lo accompagnassi?

«Sì». Attribuii la tristezza che provavo alla stanchezza, e al fatto che quella sera mi fossi già strapazzata troppo emotivamente. Forzai un sorriso e dissi: «Sarebbe un ottimo posto per la luna di miele».

«Sì», concordò lui, ma la mia maschera allegra non era così riuscita come pensavo. «Ah, che c'è, bambolina?».

Te ne andrai per più di un anno e non vuoi portarmi con te. Uscivamo insieme soltanto da pochi mesi. Era ridicolo aspettarsi che mi chiedesse di trasferirmi in un altro Paese con lui. Magari non poteva. Anche se aveva appena detto che avrebbe fatto un sacco di soldi, e io avevo solo qualche misero risparmio. Parlava di matrimonio e di figli, eppure non gli piaceva l'idea di vivere insieme e gli *andava bene* stare lontano da me per più di un anno...

«È che... mi mancherai tanto». Mi coricai di nuovo accanto a lui, sperando che mi proponesse di accompagnarlo.

Non lo fece.

Invece, mi baciò sulla testa e mi attirò a sé. «Mi mancherai anche tu. Credimi, se c'è qualcosa che potrebbe convincermi a non accettare il lavoro, sei tu».

Ma io non ero abbastanza. E non riuscii a togliermelo dalla testa, neanche quando la sveglia suonò al mattino.

Il dispiacere per il mio litigio con Ian sembrò evaporare durante la notte, anche se lui pareva ancora sentirsi in colpa quando mi accompagnò al lavoro.

«Oh, merda», dissi mentre ci fermavamo. Sophie si stava già incamminando verso l'entrata dell'edificio.

«Ti ho fatto fare tardi di nuovo», disse torvo. «Vuoi che entri? Che la incanti? Che supplichi perdono?»

«No, per favore non "incantare" il mio capo. Credo che tu l'abbia già fatto abbastanza». Alzai gli occhi al cielo. Forse non avrei dovuto dire una cosa simile, dopo il nostro litigio della scorsa sera. Ma era ancora strano pensare che il mio capo aveva scopato il mio fidanzato.

Detti a Ian un bacio che fu molto, molto più sbrigativo di quanto avrei voluto e balzai fuori dall'auto. Riuscii a correre alla porta appena prima di Sophie, e la aprii per lei.

«Sei di nuovo in ritardo», notò, con un sorriso che la sapeva lunga.

«Mi dispiace». Lo dicevo spesso ultimamente. «Ian e io abbiamo avuto un brutto litigio ieri sera e...».

«Siete rimasti svegli tutta la notte per recuperare?», concluse mentre attraversavamo l'atrio dirette alle scale.

«Non esattamente. Ma abbiamo fatto pace». La seguii su per le scale.

«Voglio essere sincera con te», disse da sopra la spalla. «Anch'io sono in ritardo. Ti coprirò, se prometti di stare al gioco».

«Affare fatto».

Entrammo in ufficio e facemmo un cenno alla receptionist, una ragazza bianca magrissima di nome Bethany, con i capelli scuri e un'espressione da stronza sulla faccia. Ma era davvero molto, molto carina. Ci rivolse un gran sorriso e un allegro «Buongiorno!» quando entrammo.

«Ci hai già viste prima questa mattina, ricordi?», disse Sophie con uno sguardo pungente.

Bethany annuì, mimando con la bocca un silenzioso: «Oh».

Quando entrammo nell'ufficio principale, Deja era china su una scrivania, e stava parlando con Matt, uno dei grafici. I suoi capelli scuri erano per metà rasati, e il caschetto scalato le copriva l'altra metà del viso. Credevo che saremmo riuscite a sgattaiolare inosservate, ma lei alzò lo sguardo verso di me e Sophie, e si accigliò. «Arrivate tutte e due in ritardo ora? È contagioso?»

«Magari. Il POS non funzionava da Fry, quindi Penny mi è dovuta venire in soccorso con i contanti». Sophie si tolse la borsa dalla spalla e me la porse senza guardarmi. «Te li restituirò».

«Non capirò mai come una milionaria come te possa andare in giro sempre senza contanti», disse Deja, bevendosi del tutto la frottola. Sophie mi fece l'occhiolino mentre mi passava accanto.

Per il resto la giornata filò liscia, nonostante fosse iniziata con una bugia. Saranno state intorno alle tre quando squillò il mio cellulare. Era Ian. Strano; lui cercava di evitare di rispondere o di fare telefonate personali durante le ore lavorative. Risposi con un: «Pronto?»

«Sei americana».

«Te ne sei accorto», dissi, aggiustandomi il telefono sulla spalla. Avrebbero dovuto progettare dei cellulari più grossi, almeno tenerli in quel modo non sarebbe stato così scomodo. «Ciao, Ian».

«Ciao, bambolina», disse con una risata. «Sai chi altro è americano?»

«Tu, anche se lo ammetti di rado». Gettai un'occhiata oltre la spalla, per assicurarmi che Sophie e Deja fossero entrambe immerse nella loro discussione sull'impaginazione del prossimo numero.

«Come ti permetti. Stavo per dire che il marito di mia sorella è americano. E dato che immagino che non trascorrerai il Ringraziamento con i tuoi simpatici genitori...».

Feci una risata nasale.

«Forse ti va di venire al pranzo del Ringraziamento a casa sua, con me?».

Trascorrere la festa americana del Ringraziamento con degli scozzesi cattolici? I miei genitori protestanti sarebbero indietreggiati con orrore. «Mi piacerebbe, ma...».

«Ma?».

Sospirai. «Tua sorella non vuole incontrarmi. Non era difficile da capire, dato che è fuggita a Washington per evitarmi».

«Non è fuggita. E anche se l'avesse fatto, stavolta non può. Perché so dove vive e quella donna non abbandonerebbe mai un tacchino». Tentò di farmi ridere. «Ascolta, non voglio metterti pressione...».

«No, va bene». Mi premetti la fronte con i polpastrelli. «Mi dispiace. Non so perché sono così odiosa».

«Perché sei nervosa. Sai quanto è importante per me che voi due andiate d'accordo. Ma giuro, Penny, che non ti cancellerò dalla mia vita se non sei la persona preferita da mia sorella».

Ignorai il fatto che non avesse obiettato quando mi ero definita "odiosa". «Perché devi pensare che vada a finire così, invece del contrario?».

Lui trascurò il mio tono sprezzante. «Perché conosco mia sorella e so che tra voi due tu sei quella che vorrà andare d'accordo».

«E tua sorella, non vorrà andare d'accordo?». Niente mi sembrava più allettante che trascorrere il giorno del Ringraziamento con qualcuno che aveva deciso di odiarmi ancora prima di incontrarmi. Almeno i miei genitori avevano delle ragioni per disprezzarmi, anche se erano ingiusti.

«Sarà diffidente, non voglio usare mezzi termini», replicò Ian.

«A me sembra che tu lo stia facendo». Continuava a sembrarmi come se si stesse preparando a una battaglia per colpa mia.

«Io credo che piacerai a mia sorella. E lei vorrà che le piaci. Ma sarà prudente. Quando vedrà quanto ti amo e quanto sei importante per me, cederà». Non sembrava molto sicuro di sé.

«Se non andrò d'accordo...». Mi si seccò la gola, e dovetti ricominciare da capo. «Se non andrò d'accordo con la tua famiglia, la nostra relazione non dovrà finire?»

«Io sono andato d'accordo con i tuoi?», ribatté. «Andrete d'accordo. Se non succederà, ce ne faremo una ragione. Ma Annie non ha voce in capitolo sulle mie relazioni personali».

Era importante per Ian. Era così ovvio. E io volevo vedere da che tipo di famiglia provenisse. Avevo incontrato solo suo nipote, e non sapevo cosa dire di lui. Se un prete irriverente che diceva parolacce era una qualche indicazione del genere di famiglia da cui Ian proveniva, valeva quasi la pena andare anche solo per curiosità.

«Okay», concordai. «Devo portare qualcosa?»

«No. Annie penserà che hai dubitato delle sue capacità di occuparsi di tutto il cibo e lo prenderà come un insulto. Prenderò dell'ottimo vino, noi possiamo portare quello», disse.

Fantastico. Sua sorella era il genere di persona che prendeva persino i piccoli gesti di cortesia come affronti. Sarebbe stato divertente.

Decisi di guardare il lato positivo. «Noi?». Ridacchiai a quella parola, perché il solo pronunciarla mi riempiva di un entusiasmo scintillante. «Mi piace l'idea di andare in un posto insieme e portare solo una cosa».

«È uno dei vantaggi delle relazioni serie e a lungo termine. Quello e l'assicurazione sanitaria».

«Hai bisogno della mia assicurazione sanitaria?». Magari lui aveva quel genere di assicurazione fantastica senza spese a carico del paziente.

«Probabilmente è migliore della mia», si lamentò lui. «Be', possiamo confrontare i piani un'altra volta. Vieni con me giovedì?»

«Sì», dissi, e il mio cuore sobbalzò. «Io andrei dovunque, basta che ci sei tu».

Ovunque. Come su una piccola isola, per esempio.

«Ne prendo atto. Vuoi restare a casa mia mercoledì sera?».

Ne prendo atto? Cosa voleva dire? Ero combattuta tra la speranza che significasse che voleva chiedermi di trasferirmi con lui, e lo sconforto che fosse soltanto un modo per congedarmi.

«No», declinai il suo invito. «È la serata più bella dell'anno per andare per locali. Esco con un paio di amiche. Ma possiamo vederci a casa tua giovedì».

Una sera lontana da Ian non mi avrebbe uccisa, anche se il nostro tempo trascorso insieme era prezioso, dato che lui si sarebbe presto trasferito. Avevo bisogno di uscire con le mie ragazze, e la mia vecchia amica del college Kelly Sullivan conosceva il proprietario di un posto fantastico in città.

«Va bene. Scopro a che ora dobbiamo essere lì e ti faccio sapere stasera».

Entrambi dicemmo: «Ti amo», e riattaccammo. Gettai un'altra occhiata colpevole all'ufficio di Sophie e aprii le foto sul mio cellulare. Trovai un selfie che io e Ian ci eravamo scattati in un cinema mentre aspettavamo che iniziassero i trailer. Dio, era bellissimo. Persino le rughe sotto agli occhi quando sorrideva, e l'argento nei suoi capelli. Pensai che non avrei visto quel volto per diciotto mesi. Non avrei più potuto accoccolarmi accanto a lui sul divano, o inalare il suo profumo sul mio cuscino dopo che se n'era andato al mattino.

Potevano succedere molte cose in diciotto mesi. Poteva incontrare qualcun'altra, qualcuna più carina e interessante. Qualcuna della sua età, che non lo facesse sentire vecchio ogni volta che parlavano dei loro interessi e della loro educazione. Una che non sarebbe rimasta seduta a casa a struggersi per lui, perché sarebbe stata molto più indipendente di me.

Quel timore era il peggiore. Cosa sarebbe successo se avessi aspettato Ian, e l'attesa mi avesse resa bisognosa, appiccicosa o disperata? Quanto tempo ci sarebbe voluto perché il "mi manchi" avesse suonato come un senso di colpa onnicomprensivo?

E cosa sarebbe successo se, una volta tornato, le cose non fossero state più le stesse? Se nel tempo intercorso, entrambi

fossimo cambiati troppo e non fossimo più stati bene insieme come prima?

Lui doveva avere le sue ragioni per non volermi portare con sé. O forse voleva, ma pensava che non mi sarei lasciata la mia vita alle spalle. O forse semplicemente non voleva, perché non provava le stesse cose che provavo io.

Non potevo chiederglielo. Non volevo sentire la risposta sbagliata.

Capitolo diciassette

Col senno di poi, sarei dovuta rimanere nell'appartamento di Ian. La città era piena zeppa di gente per la parata. Prendere un taxi era impossibile, e la metropolitana era stracolma. Ero in ritardo di venti minuti, e superdesolata quando suonai il campanello.

«Sono qui!», urlai nel citofono. «Mi dispiace!».

«Entra», replicò Ian, e non seppi dire se fosse arrabbiato o no. Aprii il portone e aspettai nell'atrio dell'edificio. Lui scese nel giro di pochi minuti, e quando mi vide, mi rivolse un enorme sorriso. Allora, non poteva essere così arrabbiato con me.

«Sei bellissima!», disse accennando al mio abito.

«Grazie». Non avevo idea di come vestirmi per incontrare sua sorella. Dopo quello che lui aveva detto, a proposito di non portare cibo nel timore di insultarla, ero preoccupata che vestirmi in maniera troppo informale potesse sembrare come se non mi interessasse impressionarla, o che al contrario vestirmi troppo formale potesse apparire esagerato. Avevo optato per un abito marrone a scacchi e dal taglio rétro, con un'ampia fascia gialla intorno alla vita. Era un vestito che indossavo per andare al lavoro, ogni tanto, sebbene odiassi l'idea di essere in vacanza "vestita da tutti i giorni".

Anche Ian era maledettamente meraviglioso. Aveva abbandonato il suo completo domenicale da impresario funebre per indossare un maglione verde militare e un paio di pantaloni di velluto grigio scuro a coste. D'altronde, io pensavo sempre che fosse meraviglioso, anche nella sua divisa da becchino.

«Mi dispiace tanto di essere in ritardo», iniziai, e lui scosse la testa.

«Non fa niente. Annie sa che casino c'è in città il giorno della parata. Sarà contenta di sapere che non sei stata mia ospite stanotte».

La nausea nel mio stomaco peggiorò. «Non accetta che tu faccia sesso?»

«Solo se extraconiugale», rispose, come se fosse del tutto ragionevole per una sorella avere voce in capitolo nella vita sessuale del fratello.

«Okay, quindi che livello di contatto fisico posso avere con te?», chiesi mentre ci incamminavamo alla macchina. «Voglio dire, ovviamente non ho intenzione di assalirti davanti alla tua famiglia, ma se tua sorella ha queste idee strane su di te e il sesso, si aspetta che lasci spazio a Gesù se mi siedo accanto a te?»

«Si lascia spazio a Gesù solo quando si balla», disse, aprendo per me la portiera.

Alzai gli occhi al cielo e attesi che facesse il giro dell'auto e scivolasse sul sedile del guidatore. Mentre si allacciava la cintura tentai di nuovo. «Voglio comportarmi bene e fare una buona impressione».

«Sii te stessa. Non sei sotto processo», disse, e sapevo che voleva essere rassicurante, ma in qualche modo mi rese solo più nervosa.

Annie viveva a venti minuti di distanza, in un quartiere operaio con case piccole e ordinate, e i marciapiedi tutti spaccati. Ian parcheggiò di fronte a una casa lunga e stretta, separata dalle altre da una striscia d'erba talmente sottile, che avrebbero potuto benissimo essere unite.

«Sei pronta?», domandò Ian, e mi strinse la mano.

Mi sentivo come se stessi andando dal dentista per fare un'estrazione.

Mi lisciai la gonna e mi sistemai il caschetto spettinato mentre ci avvicinavamo alla porta. Sperai di aver fatto un lavoro abbastanza buono col correttore, in modo che le occhiaie non rivelassero i postumi della sbornia dei festeggiamenti della sera precedente.

Ian non bussò, semplicemente aprì la porta e gridò: «Siamo arrivati!».

Suo nipote, Danny, se ne stava spaparanzato su un divano subito alla sinistra della porta. Le tende sull'ampia finestra di fronte erano aperte, lasciando entrare la grigia luce di novembre e gettando un riflesso sullo schermo piatto del televisore posto di fronte a un camino chiaramente in disuso. Danny si alzò per accoglierci; era strano vedere un prete nei suoi pantaloni neri, la camicia nera a maniche corte e il colletto romano, che se ne stava a oziare.

«Zio Ian, Penny, che piacere rivedervi». Si schiarì la voce, come se si fosse appena ricordato dell'ultima volta in cui ci eravamo visti.

«Piacere mio». Non sapevo cosa avrei dovuto fare, e lo abbracciai. Sembrò colto alla sprovvista. Si potevano abbracciare i sacerdoti?

«Scusa», dissi, scostandomi. «Non ho ricevuto molto affetto da bambina. Non so come ci si comporta ai pranzi di famiglia».

«Nah, tranquilla», disse Ian, guidandomi in sala da pranzo. Portò con sé come promesso la bottiglia di vino mentre oltrepassavamo la poltrona vicino all'arcata che separava i due ambienti. La tavola era decisamente troppo grande per una famiglia di tre persone, quindi immaginai che Annie organizzasse molti eventi per le ricorrenze. Una tovaglia di

pizzo bianco la copriva, e il centrotavola di finte foglie autunnali e una lanterna con dentro una candela a pile stavano orgogliosamente al centro. Sulle pareti vi erano appese delle foto incorniciate che ritraevano persone che dovevano essere imparentate con Ian; dividevano tutti gli stessi capelli neri e gli occhi verdi. In una foto individuai Ian. Era più giovane, i suoi capelli più scuri, senza nessuna sfumatura grigia. Era in piedi con altri tre adulti che si somigliavano in modo impressionante, e un intero branco di bambini.

Non ebbi occasione di domandargli della foto, perché Ian mi prese la mano e continuò a camminare, facendoci marciare dritti verso la porta sul retro della stanza e dentro la minuscola cucina, che al momento era occupata da una minuscola donna coi capelli scuri e un uomo enorme, il cui taglio rasato e il viso paonazzo facevano assomigliare a un insegnante di ginnastica. Un rivolo di sudore gli colava su un lato della faccia mentre tirava fuori una torta dal forno.

«Siamo arrivati», disse di nuovo Ian, e la donna dai capelli scuri si asciugò le mani su uno strofinaccio.

Ci venne incontro con un sorriso caloroso e abbracciò forte Ian. «Avevo quasi dimenticato che aspetto avessi».

«Pensavo che avresti aspettato almeno dopo la benedizione per iniziare a farmi sentire in colpa». Quando lo lasciò andare, lui mise una mano sulla mia schiena per spingermi delicatamente in avanti. «Lei è Penny».

«Ah, la famigerata Penny», disse l'insegnante di ginnastica con un sorriso luminoso. «Abbiamo sentito parlare molto di te».

«Questa è mia sorella, Annie, e suo marito, Bill», disse Ian.

Tutto il calore svanì dall'espressione di Annie, anche se continuava a sorridere. «Grazie per essere venuta».

«Grazie per avermi invitata», dissi, improvvisamente desiderando con ogni fibra del mio essere non solo di farle una buona impressione, ma di piacerle. La sua approvazione pareva di estrema importanza. «È un'ottima occasione per conoscervi tutti».

«Be', non tutti», mi corresse Annie, ancora con quel sorriso ipocrita. «Non dimenticare, molti di noi vivono dall'altra parte dell'oceano. Spero che tu abbia un passaporto».

«Posso dare una mano?». Ian si inserì nella conversazione.

«No, no, ho tutto sotto controllo. Perché non andate a fare un giro con Danny e vi togliete di mezzo?», disse Annie, scacciandoci verso la porta.

Ed era fatta. Prima impressione andata, ed ebbi la sensazione di essere stata giudicata insoddisfacente.

Mentre attraversavamo la sala da pranzo, fermai Ian davanti alla fotografia che avevo notato. «Questi sono altri tuoi fratelli? Quelli per incontrare i quali serve il passaporto?»

«Sì, lui è David», disse, indicando uno dei suoi cloni nella foto. «E sua moglie, Brandy. È della California. E questi sono i loro figli...». Ian elencò i nomi di tutti e sette i bambini, e io non ne afferrai neanche uno. Sembravano esattamente identici, il che non aiutava.

«Una famiglia numerosa», dissi, una lieve fitta di terrore mi trafisse il cuore. Ian aveva detto solo due o tre, giusto?

«Be', sai, siamo cattolici». Scrollò le spalle.

Ma che... Speravo davvero che non si aspettasse da me che sfornassi così tanti bambini.

«Non dare la colpa alla Chiesa», disse Danny, avvicinandosi. «Nessuno li ha costretti ad averne così tanti».

La porta della cucina si aprì, e Bill uscì con uno splendente vassoio d'argento con sopra un tacchino che avrebbe potuto essere uscito da un dipinto di Norman Rockwell. Era chiaro dall'aspetto immacolato dell'abitazione e dalla presentazione del volatile, che Annie traeva orgoglio dalla sua gestione della casa. Quando seguì Bill con una ciotola di purè di patate, molto più di quanto cinque persone fossero ragionevolmente in grado di mangiare, dissi: «Annie, il tacchino ha un aspetto magnifico».

«Be', non è venuto dorato come avrei voluto», disse lei, esasperata.

Ian mi posò una mano sulla spalla e premette leggermente. «Accetta il complimento, Annie».

Mentre Annie e Bill tornavano in cucina, tentai di nuovo: «Posso aiutare a portare qualcosa?»

«No, la cucina è troppo piccola per tre persone, saresti d'intralcio», replicò, e un attimo dopo, il tempo necessario di prendere un respiro, ordinò: «Danny, vieni ad aiutarci».

Quando furono scomparsi in cucina, mi voltai verso Ian e sibilai: «Che cazzo?».

Lui mi circondò con le braccia e mi baciò la fronte. «Lascia perdere, per ora. Si scioglierà».

«Fate i bravi in casa mia», scherzò Bill di ritorno con una ciotola di salsa ai mirtilli. Erano di quelli in lattina, tagliati a fettine ordinate.

Mi piaceva Bill.

Annie arrivò con le cipolle gratinate. Quando ebbero portato fuori il pane, uno stufato di fagiolini verdi, e diversi altri piatti del tipo oddio-dovrò-smaltire-tutti-questi-carboidrati, iniziai a dubitare che saremmo stati soltanto noi cinque.

«Aspettate altri figli?», chiesi ad Annie. Dovevano esserci almeno altre quattro persone in arrivo, per giustificare così tanta roba da mangiare.

«No, Danny è il nostro unico figlio», disse lei concisamente.

Ian tossì nella mano. «Sembra tutto buonissimo, Annie. Ti sei superata».

«Be', a quanto pare, ho cucinato troppo», disse, poi si girò e tornò in cucina.

Ian mi lanciò uno sguardo dispiaciuto. «Torno subito».

Lo guardai andare dietro a Annie, oltrepassando Danny che usciva dalla cucina con in mano dei cucchiari da portata. Mi guardò e disse: «Ah, ignorala. Si ostina a non farsi piacere nessuna, dopo Gena».

«Lei le piaceva davvero, eh?», chiesi, con la gola serrata.

«Nah». Danny scosse la testa.

Ottimo.

Bill uscì e si sedette a capotavola. Mi sorrise e disse: «Sono contento che ce l'abbiate fatta. Altrimenti avremmo mangiato avanzi per l'eternità».

«Non credo che Penny sarà in grado di mangiare tutto questo da sola». Danny mi fece l'occholino mentre prendeva posto all'altro capo del tavolo. Indicò due sedie sul lato di fronte alla finestra. «Tu e zio Ian potete sedere qui».

Gli rivolsi uno sguardo di gratitudine e mi accomodai. Ogni straziante secondo che passava, diveniva sempre più chiaro cosa stessero facendo Annie e Ian nell'altra stanza.

Danny si sporse. «Se non si sentono urla, è un buon segno».

«Allora, Penny. Lavori per una rivista?», chiese Bill.

«Sì», dissi, ansiosa di cambiare argomento. «Si chiama "Mode". È una rivista di moda».

«Quindi, ti interessano i vestiti, questo genere di cose?»

«Uhm... in realtà no». La mia voce salì sul finire della frase in un tono di domanda o di scuse, non ne ero sicura. «Sono un'assistente. È solo un lavoro come un altro».

Qualcosa in cucina sbatté.

«Scusatemi», disse Bill con un'allegria forzata, poi si alzò e uscì in fretta.

Guardai Danny, e lui gonfiò le guance buttando fuori l'aria dalla bocca.

«Allora», iniziò. «So che non sei cattolica. Sei cresciuta in un'altra confessione?».

Scossi la testa. «Veramente no. Non ho niente contro la vostra religione o Gesù o niente di simile».

«Non sono qui per giudicarti», disse con una risata. «Stavo solo domandando, perché sai, secondo mio zio voi due fate piuttosto sul serio».

«Oh. Uhm». La mia faccia bruciava. Avrei dovuto parlare di quello con un prete?

Danny alzò gli occhi al cielo, allungò una mano verso la sua camicia, e si sfilò il colletto bianco, posandolo sul tavolo. «Meglio?».

Io battei le palpebre.

«Zio Ian mi ha detto che avete parlato di matrimonio e di famiglia. E io devo saperlo... ti ha chiesto della Chiesa?»

«Cioè...». Mi avvicinai e abbassai la voce. «Cioè di convertirmi?»

«Se è una cosa che vorresti fare, in futuro. La mia maggiore preoccupazione è che lui sia sincero con te su come devono essere cresciuti i vostri figli...».

«Danny! Sta' lontano dalla mia fidanzata!», abbaiò Ian.

Lui si tirò su, afferrò il suo colletto e lo rinfilò.

Annie tornò dentro e mi rivolse un sorriso a denti stretti.

Seguì Bill, e tirò la sua sedia mentre sua moglie gli sedeva accanto, all'angolo. «Danny. Vuoi dare la benedizione?», chiese.

«Certo, papà». Si premette i polpastrelli sulla fronte. «Nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo...».

Percepì lo sguardo di Annie su di me mentre tutti loro si facevano il segno della croce e io me ne stavo lì seduta come un'idiota, non sapendo come comportarmi. Danny disse una preghiera a proposito di quanto fossimo fortunati ad avere cose di cui essere grati. Non stavo ascoltando attentamente, per cui sperai che non fosse richiesta qualche risposta, una risposta che non sarei stata in grado di fornire.

«Grazie, Danny», disse Ian, dopo che tutti ebbero fatto di nuovo il segno della croce. Spiegò il tovagliolo e se lo posò sulle gambe.

«Bene. Ora che lo abbiamo fatto», disse Bill, alzandosi in piedi e sollevando un coltello, «mangiamo».

Mentre lui lottava con il tacchino, Ian, Annie e Danny si passarono i piatti in un balletto complesso e pericoloso. Una ciotola bollente mi venne consegnata da un lato, mentre dall'altro arrivò un piatto di salsa ai mirtilli tremolante. L'unica ragione per cui il cibo arrivava sul mio piatto era perché Ian domandava: «Patate?», o «Pane?», quando le cose arrivavano dalla nostra parte, e io mi destreggiavo per prendere cucchiariate.

In qualche modo, finimmo tutti per avere il tacchino e il contorno, e vino nei nostri bicchieri.

«Dunque, Penny», cominciò Annie, tagliando il suo tacchino, «da quanto tempo tu e Ian state insieme?»

«Dalla fine di agosto», risposi, contando a ritroso nella mia mente. «Quindi, tre mesi?»

«Tre mesi pieni». La voce di Annie divenne acuta sul finire della frase, insinuando un sarcastico "Non è carino?", che però non disse. «Mio fratello dice che fate sul serio, parlate già di matrimonio».

Io gli rivolsi un sorriso sghembo. «Davvero?»

«Sì, all'inizio di questa settimana», disse lui, rivolgendomi un occholino che fece diventare la faccia di Annie di pietra.

«È ufficiale, allora? Avete già una data?», chiese Danny dall'altro capo del tavolo. «Vi servono almeno sei mesi di guida spirituale».

«Deve prima cambiare bandiera», disse Bill a suo figlio con un cenno del capo.

«Cambiare bandiera?». Le pareti della conversazione si stavano chiudendo intorno a me.

«Convertirti», comunicò Annie. «Ma non possono comunque sposarsi in chiesa per via del divorzio».

«Nessuno si convertirà a nulla», scattò Ian. «Lasciatela in pace, Cristo. Ci vuole ancora molto. Nessuno di noi ha chiesto e nessuno ha ancora detto sì».

Non c'era niente di falso in quell'affermazione. Lui non aveva fatto la proposta. E neanche io. Nessun reale impegno era stato preso, era ancora tutto dolorosamente ipotetico.

«Inoltre», continuò Ian, smorzando la rabbia, «potremo pensare al matrimonio solo dopo che sarò tornato da Nassau».

Bene. Immagino che quello rispondeva alla domanda che non mi ero nemmeno resa conto di voler fare. Non mi aspettavo che Ian stabilisse una data dopo tre mesi, e frequentarsi per due anni interi prima di sposarsi non era inusuale. Solo che lui ne aveva parlato come se fossimo ansiosi di sposarci e mettere su famiglia il prima possibile. Stava soltanto minimizzando per via di sua sorella?

Io parlai strenuamente del più e del meno per il resto del pasto. Appresi che Bill lavorava in una fabbrica che costruiva parti di automobili, e che Annie era stata una casalinga, ma ora che Danny era cresciuto, lavorava part time in una biblioteca. Danny era andato a Notre-Dame in gita scolastica, e dopo quell'esperienza aveva deciso di perseguire la carriera religiosa.

Udii anche alcune affascinanti storie su Ian, come quella del suo famigerato taglio di capelli a stormo di gabbiani che aveva sfoggiato al college e la sua predilezione infantile per fare pipì fuori dalle finestre. Alla fine del pranzo, un po' del mio panico si era attenuato, e quello era dovuto in gran parte allo stesso Ian, e a come si comportava con me. A malapena mi tolse gli occhi di dosso per l'intero pasto. Divenne di un rosso acceso per qualche aneddoto che sua sorella condivise, e agganciò la sua caviglia alla mia sotto al tavolo.

Certo, avevo ricevuto un colpo di frusta emozionale, ma a parte quello, sembrava un pranzo abbastanza riuscito.

«Be', vado a fare i piatti», disse Bill, spingendo indietro la sedia.

«No, papà, ci penso io», si offrì volontario Danny.

Bill agitò una mano verso di lui. «Non hai molti giorni liberi. Vai a fare un sonnellino, ora che puoi. Io ho tutto il weekend».

«Posso aiutare io», mi offrì, alzandomi.

«Ian e io possiamo portare fuori la spazzatura», disse Annie. «A cominciare dalla carcassa».

La cucina era in attività frenetica mentre Annie e Bill tiravano fuori contenitori di plastica, e io e Ian mettevamo via gli avanzi. I piatti furono raschiati e la "carcassa" del tacchino fu gettata in un sacchetto. Bill fece scorrere l'acqua, mentre Ian e Annie trascinarono i sacchetti fuori dalla porta della cucina e giù per le scale.

Bill mi mostrò dove fossero gli stracci per i piatti, sebbene non fosse contento della mia partecipazione alle faccende domestiche. «Tu sei un'ospite. Non dovresti fare il lavaggio».

«Il lavaggio», dissi con una risatina. «È così buffo».

«Si imparano da loro questi termini», disse con una smorfia. «Vedrai».

Sorrisi di rimando, ma con la coda dell'occhio intravidi un sacchetto di plastica bianca. «Ne hanno dimenticato uno».

«Saranno qui a breve», disse Bill pacato.

«Lo porto io». Non stavo cercando di evitare di lavare i piatti, ma sarebbe stato bello sfuggire al caldo della piccola cucina anche solo per un secondo.

«Non hai bisogno del tuo cappotto?», chiese Bill, ma io ero già diretta alla porta col sacco della spazzatura.

«Il freddo mi farà bene», dissi allegramente. Uscii dalla porta, ed entrai dentro a una nuvola di quello che poteva essere soltanto fumo di sigaretta.

«Ian?». Mi accigliai e sventolai la mano al fumo bluastro che si diffondeva nell'aria dal punto dove lui e sua sorella stavano in piedi. «Fumi?»

«No», disse con aria colpevole, nascondendo la sigaretta dietro la schiena.

«Quindi ti sta andando a fuoco il cappotto?». Era strano sentirmi incazzata con lui per quello? Era un adulto, dopotutto. Ma avrei potuto non saperlo mai se non l'avessi sorpreso in quel momento.

«Ha smesso molto tempo fa». Annie allungò una mano dietro di lui, agguantò la sigaretta e lui imprecò e si sfregò le nocche. «Ho una pessima influenza su di lui».

«Mi hai bruciato la mano, cazzo». Ian premette le dita sulla ringhiera di metallo delle scale. «Mi dispiace, Penny. Giuro, non è una cosa che faccio regolarmente».

«No, non fa niente, è...». Scossi la testa. «Non fa niente».

«Non dire nulla su di me, per favore», disse Annie, indicando la casa. «Credo di essere stata brava a tenerlo nascosto».

«Dev'essere una cosa ereditaria». Agitai il pollice sopra la spalla. «Torno dentro».

«Arrivo tra un minuto». Ian sfregò le suole delle scarpe sul marciapiede. «Mi servirà del ghiaccio per la mano».

Speravo non pensasse che sarei andata a cercare quel ghiaccio. Si era bruciato la mano per comportarsi in maniera così ingannevole e sciocca, che si curasse da solo la sua ferita. Poi mi ricordai: «Be', io devo buttare prima la spazzatura».

«No, faccio io», disse lui, prendendo le maniglie della busta dalla mia mano. «Considerala la mia punizione».

Tornai dentro e sperai che Bill non sentisse l'odore di fumo addosso a me. «Okay, ci siamo occupati della spazzatura».

«Ian e Annie stanno fumando una sigaretta là fuori?», chiese Bill, asciugando un bicchiere.

Io gelai. «Tu lo sai?»

«Oh, sì. Pensano di essere molto furtivi. Annie nasconde le sue sigarette nella rana di ceramica in fondo alle scale». Scrollò le spalle. «Da' loro un po' di tempo per stare da soli».

«Sembrano davvero molto vicini», osservai, invadendo lentamente lo spazio personale di Bill finché non si spostò e mi lasciò lavare i piatti.

«Be', dopo quello che è successo... Ian ti ha raccontato cos'è successo, non è vero?», chiese lui.

Io abbassai la voce. «Con Robbie e Cathy? Sì».

«Tutti i ragazzi sono stati molto vicini da allora. Non così tanto adesso che sono divisi un po' da tutte le parti. Ma mettili insieme, ed è come se si vedessero ogni giorno, sai?». Bill parlava della famiglia con un tale affetto che mi fece desiderare di farne parte. «Ma essendo gli unici due qui in America, Ian e Annie sono l'uno per l'altra un po' l'unica famiglia che hanno».

Si comportavano proprio nel modo in cui immaginavo dovessero comportarsi i fratelli.

«Ascolta», disse Bill improvvisamente. «Questo non è affar mio. Ma non lasciare che Annie ti spaventi. È solo protettiva, dopo il modo in cui sono finite le cose con Gena».

Considerando cos'era successo alla loro sorella, non potevo biasimarla. «Lo so. E lo prometto, non sono qui per ferire Ian. È l'ultima cosa che vorrei fare».

«Lei non è preoccupata che tu faccia del male a Ian. È preoccupata che lui faccia del male a te. Per via del tradimento».

La sensazione di nausea tornò con una tale rivalsa che serrai i denti prima di riuscire a parlare di nuovo. «Giusto. Perché lui ha tradito Gena», bluffai, sperando di sbagliarmi.

Bill annuì, mentre risciacquava la schiuma dal piatto che gli avevo dato con le dita intirizzate. «Annie è preoccupata perché pensa che una volta che uno tradisce, lo farà di nuovo, non importa come. Ma non è sempre questo il caso. Ian e Gena avevano problemi seri».

Anche Ian e Penny adesso avevano dei problemi seri. Aveva tradito sua moglie? E non me l'aveva detto? Peggio, mi aveva *mentito* al riguardo. «Sì, il fatto che lei non volesse avere figli».

Bill si accigliò. «Gena voleva figli. Erano andati da uno specialista della fertilità e tutto».

L'aria si fece molto rarefatta. Il sangue defluì dal mio viso e dalle mie estremità, galoppando verso il mio cuore d'improvviso martellante.

«Oh cavolo». La faccia di Bill era livida. «Ho detto troppo».

«No, va bene. È tutto a posto». Trasalii al rumore della porta che si apriva.

«Bill, sembra che tu stia per svenire», disse Ian con una risata. E a me: «Cosa gli hai fatto?».

Non avrei pianto. Impedii a me stessa di piangere con tutte le mie forze. Mi voltai verso Ian. «Stavamo parlando di te e di Gena».

Ian spalancò gli occhi. «No, no, no». Guardò Bill e Annie, prima che i suoi occhi si spostassero di nuovo su di me. «Penny, non è come sembra».

«Non credo che sia il posto giusto per parlarne», dissi, e avrei potuto giurare che fu la voce di mia madre a uscire dalla mia bocca. «Andiamo a parlarne in auto mentre mi riaccompagna a casa». Rivolsi a Annie e Bill degli sguardi di gratitudine. Se loro non mi avessero accolta nella loro casa, non avrei scoperto niente di tutto ciò, prima che fosse troppo tardi.

Davvero dovevo loro un favore.

«Grazie per avermi invitata. È stato davvero un bel pranzo. Ho avuto modo di conoscere meglio qualcuno». La mia voce si incrinò, e mi voltai verso la porta.

In salotto, Danny era disteso sul divano, stava guardando un episodio di un qualche show di automobili. Si alzò e prese il mio cappotto dall'appendiabiti vicino alla porta.

«Ve ne andate?», chiese, e anche se mi sentii scortese a non rispondere, non potevo fidarmi di me stessa per parlare.

Corsi fuori verso la macchina, poi rimasi in piedi stupidamente sul marciapiede, perché non avevo le chiavi.

Ian era appena qualche passo dietro di me, si stava infilando il cappotto con un'imprecazione agitata.

Non è il posto per questo. Non è il posto per questo, ricordai a me stessa. Ma non riuscii a trattenermi. «Grazie per avermi portata qui. Ho un'idea più chiara di chi sei».

«Penny, c'è una spiegazione perfettamente ragionevole per questo», provò a rassicurarmi.

«Lo dici spesso ultimamente». *Ma l'ultima volta aveva davvero un ottimo motivo*. O almeno, aveva detto di averlo. La sua cena con Carrie Glynn era sembrata tanto innocente, senza la consapevolezza che lui era un bugiardo e un traditore. Adesso che lo sapevo...

«E tu ultimamente pensi sempre il peggio di me», obiettò. «Entra in macchina, non voglio litigare sul marciapiede davanti casa di mia sorella».

«Non dirmi cosa fare!», gridai. Ero così arrabbiata, che non mi importava chi ci avrebbe sentiti. «E non dirmi di essere ragionevole, cazzo. Hai tradito la tua ex moglie!».

«Non ho tradito Gena!», urlò, ma riabbassò velocemente la voce fino ad avere quel tono così calmo da risultare esasperante. «Ho detto a Annie che ho tradito Gena perché non sapesse il vero motivo per cui abbiamo divorziato».

«Su quale pianeta dovrebbe avere senso, Ian? “Non volevo che mia sorella sapesse che il mio matrimonio è fallito per un motivo non proprio orribile, così le ho detto che sono uno stronzo”». Credeva che fossi un'idiota?

«So che non sembra plausibile...».

«Non sembra plausibile?». Scoppiiai a ridere, perché era fottutamente ridicolo. «Ian, perché dovrei fidarmi di te?»

«Quando ti ho mentito prima?», domandò lui.

«Mi hai detto che Gena non voleva avere figli. Bill afferma che avete consultato uno specialista per la fertilità». Incrociai le braccia al petto, perché faceva freddo e perché mi sentivo come se avessi bisogno di trattenere il mio cuore. «A quanto pare, fumi, e non me lo aspettavo...».

«Fumo occasionalmente, ma questo non fa di me un assassino!».

«Ma significa che ci sono delle cose semplici che ti riguardano che non ti sei degnato di raccontarmi. Pensi che omettendole, non continuo?». Mi si serrò la gola. Premetti le dita sull'improvvisa pulsazione alla tempia. «Perché conosci Carrie Glynn?».

Ti prego, dimmi che sono paranoica. Dimmi che sono troppo sospettosa. Dimmi qualcosa in cui riesca a credere, così che possa continuare ad amarti.

Un muscolo nella sua mascella si contrasse. «Lavoravamo insieme. E siamo andati a letto qualche volta».

Inspirai l'aria di colpo, l'ultimo disperato respiro prima di affondare nella consapevolezza di cosa significasse davvero quella conversazione.

Stavamo rompendo.

«Te lo avrei detto...».

«E tu e Gena? Avete cercato di avere un figlio?».

Lui distolse lo sguardo. Quello stupido gesto che faceva sì che non dovesse impegnarsi ad affrontare la realtà. «Abbiamo consultato uno specialista per la fertilità. Abbiamo cercato di avere un figlio per più di un anno».

Chiusi gli occhi. Le mie lacrime bollenti divennero fredde sulle guance.

«Penny, te lo prometto, tutto questo... sembra indifendibile. So che sembra che sono un... bugiardo patologico, ma non è così».

Era vero? O sarebbe stata solo un'altra bugia? «Hai tradito la tua ex moglie e mi hai mentito. Sai cos'ho passato...».

«Oh, cazzo, io non sono Brad!», gridò Ian, finalmente perdendo la sua calma. «Sei stata ferita, lo capisco, ma non posso essere punito per qualcosa che ti ha fatto qualcun altro. Se hai bisogno di capire cosa provi riguardo alla tua precedente relazione, sentiti pure libera di mettere fine a questa!».

Un'ora fa, andava tutto bene tra noi. E adesso stavamo...

Oh, Dio. Avevamo chiuso.

«Portami a casa», dissi. Tutta la mia voglia di litigare era svanita. Volevo solo andarmene da lui, rifugiarmi nel mio letto e restarci per l'intero weekend. Il pensiero mi distrusse. «No, aspetta. Portami alla stazione della metropolitana più vicina».

Sebbene fosse un uomo con un appassionato bisogno di spiegarsi, Ian rimase in silenzio durante il tragitto. E io ne fui felice. Non avrei voluto che accadesse, ma sarei stata un'idiota se gli avessi permesso di mentirmi ancora.

Quando accostò l'auto al marciapiede, finalmente parlò: «Non voglio rompere, Penny».

«Be', non hai voce in capitolo», scattai. Era più facile essere arrabbiata che triste.

«Stavo per dire...», iniziò di nuovo, con enfasi. «Non voglio rompere. Ma mi chiedo se abbiamo bisogno di più tempo per superare le nostre ultime relazioni».

Perché l'hai detto? Avrei voluto prendermi a pugni. Se avessi detto che neanche tu vuoi rompere, magari sareste ancora insieme. Magari non starebbe succedendo questo.

«Io ti amo davvero, Penny. Ma il tempismo è...». Si bloccò. «Forse andrò a Nassau e quando tornerò...».

«Quando tornerai, non mi avrai mentito?». Non volevo affrontarla, ma era quella la verità. Nessun lasso di tempo avrebbe cambiato il mio dolore. Ian mi aveva mentito, probabilmente mi aveva tradita con Carrie fottuta Glynn, e ora si sarebbe trasferito alle Bahamas per un anno e mezzo, e magari mi avrebbe tradita anche lì. Non aveva senso alimentare qualche stupida speranza e aspettarlo. «Quando tornerai, avrò trascorso due anni ad aspettarti, lontana da te, con la possibilità che tu possa essere diverso?».

Non ebbe niente da ribattere, e a me non interessava continuare la discussione.

«Anch'io ti amo», dissi, la voce che mi si spezzava. «O almeno le parti di te che erano reali».

«Penny...», iniziò a dire, ma io aprii la portiera e uscii. La richiusi dietro di me, pregando in silenzio: *Per favore seguimi. Per favore fermami. Non lasciarmi andare via.*

I miei piedi e la mia testa avevano più giudizio del mio cuore. Continuai a camminare. Non avevo bisogno di un altro bugiardo. Non avevo bisogno di un altro uomo che mi avrebbe fatto del male. Avevo bisogno dell'uomo di cui ero innamorata quella mattina.

Non avevo mai avuto quell'uomo in realtà.

Udii stridere le gomme dell'auto mentre si allontanava, e mi fermai là in piedi, il mio battito che mi martellava così forte in gola che pensavo mi avrebbe soffocata. Avrei voluto corrergli dietro, urlare e agitare le braccia, e promettere che avrei potuto semplicemente ignorare la gigantesca bugia con la quale mi aveva nutrito per mesi.

Invece, salii sulla metropolitana.

Capitolo diciotto

«Okay, Bella Swan», disse Rosa, lasciandosi cadere accanto a me sul letto. «È ora di alzarsi».

«È sabato», biascicai, ancora con la faccia rivolta verso la parete.

«Sì, e stai passando ogni sabato a letto». Mi diede una spintarella sul sedere. «Alzati».

Ogni sabato era la stessa storia da metà dicembre. A Rosa inizialmente era andato bene, e quello non aveva influenzato le mie prestazioni lavorative... non molto. Ma persino io a quel punto dovetti ammettere che passare l'intero weekend in depressione non era salutare.

Che fosse maledetta la salute. Io volevo continuare a commiserarmi. «Lasciami qui. Morirò vecchia e zitella, come dice la maledizione».

«La maledizione non...».

«So che la maledizione non è reale. Ma vorrei che lo fosse. Guarda cos'è successo». Avevo avuto la medesima conversazione con me stessa ancora e ancora, cercando di decidere se avessi fatto bene a concedermi a Ian per la mia prima volta, se quello era il risultato. Faceva maledettamente male. E non riuscivo a capire se soffrissi di più rispetto alle mie rotture precedenti perché avevo fatto sesso con lui, o perché era davvero il mio vero amore.

No, lui non era il mio vero amore. Perché il vero amore non avrebbe finto di essere qualcuno che non era. Il vero amore non avrebbe mentito. Non riuscivo a ricordare una sola fiaba in cui il Principe Azzurro avesse tradito la sua ex moglie.

«Devi smetterla con questa stronzata della magia. Pensi sul serio che sia successo perché l'hai scopato? La gente scopa e si molla tutto il tempo. Non è un segno, è solo qualcosa che succede». Rosa sembrò seccata di dover ripetere ancora una volta le sue battute in quella conversazione. «Non hai quell'evento di beneficenza stasera?»

«Sì, per la benevolenza del signor Elwood». Mi strofinai gli occhi. «Non mi va proprio di mettermi in ghingheri stasera».

«Normalmente ti chiederei se devi proprio andare, ma non m'importa». Rosa mi massaggiò la schiena e tirò la mia maglietta grinzosa. Ci avevo dormito e pianto fino a addormentarmi quasi tutte le notti durante la settimana. «Anche se restare a casa a fare il bucato probabilmente sarebbe una buona idea».

Mi tirai su e strizzai gli occhi guardando l'ora sul mio cellulare. Erano quasi le due del pomeriggio. Dovevo davvero alzarmi e iniziare a muovermi. Avrei dovuto farmi una doccia e depilarmi praticamente dappertutto. Il mio vestito era nero e senza spalline, perciò anche un po' di lozione autoabbronzante sulle spalle non avrebbe fatto male. Dovevo farmi le unghie – non ci sarebbe stato tempo di andare da un'estetista – e poi truccarmi... ugh. L'intero processo era spossante. «No, devo andare».

«Ecco quell'entusiasmo per la vita per il quale sei famosa», disse Rosa asciutta. «Ma potresti incontrare qualcuno. Una persona ricca».

«Non sono in vena di ricchi». Avevo già avuto un uomo ricco. O almeno più ricco di me, e sul punto di diventarlo ancora di più. «Non è andata bene».

Mi sarei presa un uomo che avrei dovuto mantenere per il resto della vita, purché non fosse un bugiardo.

«Wow, il tuo telefono è stato preso d'assalto», disse Rosa, prendendolo dal comodino. «Non rispondi?»

«Solo per cose di lavoro», dissi con un'alzata di spalle.

«Lui continua a chiamare?». Il modo in cui Rosa lo disse fece sembrare come se Ian mi stesse stalkerando, e non era così. Aveva tentato solo qualche volta prima di arrendersi. Nella mia segreteria c'erano alcuni suoi messaggi, ma io non li avevo ascoltati. Avevo detto a chiunque che non mi funzionava il telefono.

«Non ha più chiamato da prima di Natale. Forse è già partito per le Bahamas». Il pensiero mi fece più male di quanto avrebbe dovuto. Sembrava ancora più distante. D'altro canto, se non era a New York, non c'era possibilità di incontrarlo da nessuna parte. Come all'evento di beneficenza quella sera.

«Non controlli la tua segreteria da prima di Natale?». I lunghi riccioli di Rosa frusciarono mentre scuoteva la testa. «Penny...».

«Lo so». Le presi di mano il telefono. «C'è del caffè?»

«Sono le due del pomeriggio», mi rammentò.

Le rivolsi il mio migliore sguardo implorante.

«E va bene». Si alzò in piedi e si diresse alla porta della mia camera. «Ma solo se controlli i tuoi messaggi».

Aveva ragione. Dovevo pur farlo qualche volta. Inoltre, non avrei dovuto ascoltarli per intero. Potevo aspettare che iniziassero e poi pigiare il tasto per cancellarli. Se fossi stata abbastanza veloce, non sarei stata costretta a sentire la sua voce.

La mia mano tremò. Non potevo ignorarlo per sempre. Sapevo che avrebbe fatto male, ma avrei dovuto semplicemente

andare avanti. Premetti l'icona della segreteria e digitai la mia password.

«30 novembre, ore quindici», blaterò la voce robotica. Avrei voluto premere il tasto per cancellarlo, davvero avrei voluto. Ma un'altra parte di me sussurrò: *È l'ultima volta che sentirai la sua voce*. E poi, fu troppo tardi.

«Ehi, bambolina. Sono io».

Bambolina. Il mio viso si contrasse per il pianto sentendo quella parola.

«So che non vuoi parlarmi. Ma spero che lo farai, prima o poi. Quando vorrai, io sono qui». Ci fu una lunga pausa, lo immaginai distogliere lo sguardo e passarsi la mano tra i capelli, incapace di trovare le parole. «Ti amo. Spero che più tardi parleremo».

Rimasi lì, per un momento paralizzata, e premetti su “cancella”. Fu come tagliarsi un dito.

«7 dicembre, ore quattordici». Tutte le chiamate sembravano arrivate in orari di lavoro. Non di sera quando di solito ci si ubriacava.

«Ehi, bambolina. Sono io».

Trattenni un singhiozzo.

«Speravo che... ah, non so cosa speravo. Ti amo».

Il messaggio terminò, e premetti di nuovo “cancella”. Non fu più facile.

I due messaggi successivi erano simili, a parte il giorno, entrambi iniziavano con «Ehi, bambolina», e finivano con «Ti amo».

Poi, giunsi al quinto messaggio, era l'ultima volta che mi aveva chiamata, il giorno prima della vigilia di Natale.

«Ciao, Penny».

Mi coprii la bocca per soffocare il gemito che mi sfuggì dolorosamente dal petto. «Questa è l'ultima telefonata, lo prometto. Tu non vuoi parlarmi. Ma io devo farti sapere... non ho mai mentito su quanto ti ho amato».

Amato. Passato.

«Ho pensato che dovessi sapere... mi hai reso così felice. E vali molto di più di quanto tu creda. Ti prego, non dimenticarlo».

Quella fu la fine del messaggio. Nessun “ti amo”. Nessuna promessa che se avessi voluto parlare, lui ci sarebbe stato.

Pensavo che avessimo già chiuso, perché non gli avevo più parlato da allora. Avevo creduto che stessi lasciando morire la nostra relazione. Invece, era rimasta attaccata a un respiratore artificiale, finché Ian non era stato costretto a staccare la spina. Ascoltando quei messaggi, mi sentii come se infine avessimo chiuso davvero.

Ora che la sua offerta era scaduta, tutto quello che desideravo era parlare con lui, dirgli quanto fossi stata stupida.

Dovetti piangere più forte di quanto pensassi, perché Rosa bussò alla mia porta, poi fece irruzione dentro. Si sedette accanto a me sul letto e mi strinse tra le sue braccia, carezzandomi la testa e confortandomi come una bambina.

Era finita. Tra me e Ian era finita. E io lo amavo ancora.

Il Centro di assistenza per le vittime di stupri Elwood era un edificio enorme nella parte ovest della città. Era stato una banca, prima di essere trasformato nella struttura di accoglienza che era attualmente. C'erano diversi piani adibiti ai servizi di salute mentale, così come a servizi di assistenza psicologica e alloggi temporanei per le persone che avevano bisogno di sfuggire da situazioni di abuso. C'erano anche un centro di insegnamento e delle sale per le conferenze, che occupavano la maggior parte del piano inferiore. Sophie aveva concesso un tour a quelli di noi che avrebbero lavorato alla festa, e aveva spiegato l'impegno di suo marito nella causa.

Di recente era stato su tutti i media, lodato per essere così aperto nel parlare della sua esperienza personale. Ero impressionata dalla sua volontà di raccontare della sua condizione mentale che gli aveva impedito di riconoscere la sua aggressione per decenni, e dalla sua convinzione che un'educazione migliore e un dialogo più aperto sugli abusi avrebbero aiutato le vittime a chiedere aiuto quando ne avevano bisogno.

Aveva investito così tanto del suo denaro in quel posto, che era passato dall'essere la decima persona del più ricco Regno Unito alla tredicesima. Quando avevo sentito quelle cifre per la prima volta, avevo pensato: *Oh, poverino*, ma avevo cambiato in fretta idea quando mi ero resa conto esattamente di quanto fosse disposto a spendere.

Il ballo di gala di quella sera era finalizzato a raccogliere ancora più soldi, e a giudicare dalla folla che c'era, ce l'avrebbero fatta. L'atrio intensamente illuminato era pieno di persone in abito da sera. Un'alta percentuale delle facce intorno a me l'avevo già vista su riviste o in televisione.

Ero piuttosto sicura di essere appena stata al bagno con Gillian Anderson. Ma poteva anche essere stata un'altra donna altrettanto bella in modo disumano.

Gli ospiti si aggiravano intorno alla fontana, un rettangolo di rame con getti d'acqua che zampillavano su entrambi i lati, e i camerieri girovagavano con in mano i vassoi di champagne. La scalinata si incurvava al secondo piano in un lungo arco che sembrava essere uscito da un palazzo di un film fantastico; il primo gradino era incredibilmente ampio, e i restanti mano a mano che salivano diventavano sempre più piccoli, fino a raggiungere di nuovo la grandezza normale di uno scalino.

Mi chiesi se lo studio di Ian avesse contribuito a progettare quel posto, ma quelle scale decisamente non sembravano il suo stile.

Una grande band suonava su un palco temporaneo, e la pista da ballo era stata disposta sulle mattonelle di marmo. Io me ne stavo in piedi da una parte, il mio sguardo vagava tra la folla. Sapevo di essere superattraente, perché Rosa mi

aveva aiutata ad acconciare i capelli, che mi ricadevano dalla fronte in rigide onde che non si sarebbero smosse neanche per un uragano. Davano un effetto chic e sofisticato, che si addiceva a una ragazza che lavorava alla rivista di moda digitale più in voga del momento. Quando avevo mostrato a Sophie il mio abito da sera di velluto nero, senza spalline e lungo fino ai piedi, aveva elogiato il suo stile rétro e mi aveva prestato un girocollo d'argento appartenente alla collezione di gioielli anni Novanta di sua madre. Si abbinava perfettamente al mio look alla Sharon Stone.

Esercitare la mia sensualità? Non era un problema. Ma anche se vi erano alcuni uomini incredibilmente sexy quella sera, e avessi ricevuto più di un cenno di approvazione da alcuni di loro, una storia d'amore era l'ultima cosa che avevo in mente. Soffrivo ancora i postumi per aver appreso della mia rottura definitiva dai messaggi della segreteria.

Il che era un peccato, considerando che la mia scollatura era abbastanza notevole da potervi nascondere dentro un cellulare. E lo feci davvero; il mio lavoro quella sera era di occuparmi del telefono di Sophie, e le mie tette erano l'unico posto dove riuscii a pensare di infilarlo.

Okay, Penny. È ora di tirarti su il morale. Non ti sei vestita in questo modo per non combinare niente. Raddrizzai le spalle e mi apprestai a trovarmi un partner per le danze. Magari anche un anonimo partner per il sesso. Avrebbe potuto essere divertente.

Brutta rottura, nuova Penny.

Fu allora che vidi Ian. Era in piedi dall'altra parte della sala, un bicchiere di champagne in mano, e indossava uno smoking che lo faceva assomigliare a James figlio di puttana Bond.

Fu come se mi avessero sparato. Era così ingiusto. Perché proprio adesso che avevo raccolto un po' della mia sicurezza? Perché proprio il giorno in cui avevo ascoltato i suoi messaggi passare da "Ehi, bambolina, ti amo" a "Ciao Penny, ti ho amata"?

Ma per quanto fosse stupendo, pareva anche molto triste. *Bene.*

Una parte di me sperò che avrebbe fatto finta di non vedermi, e che non avremmo parlato. Un'altra voleva disperatamente che lui si avvicinasse.

La prima fu delusa, dato che scolò il suo bicchiere e iniziò a venirmi incontro. Il mio impulso fu di scappare dal dolore che sapevo avrei provato, ma persino nel mio stato ferito e con il cuore spezzato, sapevo che sarebbe stato un comportamento ridicolo. Allora, invece di voltarmi nell'altra direzione, gli andai incontro verso l'altra estremità della pista da ballo.

Da così vicino il suo aspetto era perfino migliore, e potei guardarlo nei suoi bellissimi occhi verdi e ricordare l'ampiezza delle sue spalle. *Riprendimi. Ti prego, riprendimi,* avrei voluto dire, ma quello che venne fuori fu: «Ian, che ci fai qui?».

Cosa credi che stia facendo qui? È un amico di Neil. Non sapevo perché non me lo fossi aspettato.

I suoi occhi si stavano davvero inumidendo? «Sono venuto a prenderti».

Okay. C'erano decisamente molte meno cose allarmanti da poter dire a un'ex fidanzata.

«È sembrato più inquietante di quanto volessi». Si passò una mano fra i capelli, arruffando la sua pettinatura impeccabile. «Ma ti rivoglio. Voglio che vieni con me a Nassau. Possiamo prendere un bell'appartamento con piscina e vista sull'oceano. Possiamo andare a cercare casa a quella fottuta trasmissione televisiva, se vuoi. Possiamo essere la coppia formata da un uomo più vecchio e la ragazza più giovane che non è d'accordo su nulla...».

«Ian...», lo interruppi, ma non avevo niente da dire. Non volevo che continuasse a tenermi in sospeso con quella speranza, quando io non riuscivo nemmeno a credere che stesse succedendo davvero.

«Una volta hai detto che credevi che, qualunque cosa fosse accaduta tra noi, alla fine saremmo stati insieme. Lo credo anch'io. Sono stato stupido. Sono stato fottutamente stupido a dire ciò che ho detto e a non combattere di più per te. Ma ti voglio».

Feci un respiro profondo.

«So che non mi credi, ma non ho mai tradito Gena. Vorrei poterti far capire perché ho mentito a Annie...».

«Non farlo». Non volevo sentirlo in quel momento. Non quando la mia testa e il mio cuore erano l'uno contro l'altro. Non avevo nient'altro se non la mia fiducia in lui a garantirmi che sarebbe stato fedele, e quella fiducia era così forte che mi chiesi come avesse potuto vacillare. Mi asciugai una lacrima dagli occhi col pollice e lo interruppi. «Vuoi ballare con me?».

Accettò il mio invito con un tranquillo: «Certo».

La band stava suonando quel vecchio classico, *I Wanna Be Around*, che era una canzone del tutto inappropriata per guarire una rottura, ma non mi importava. Nel momento in cui il suo braccio mi circondò la vita e mi tirò contro di sé, tutto quello che avevo provato per lui tornò in vita come un incendio fuori controllo, bruciandomi con paura, tristezza e una gioia esaltante. Era troppo, gli strinsi la spalla mentre cominciammo a muoverci, come se aggrapparmi fisicamente a lui potesse in qualche modo trattenerlo per sempre. «Non voglio più farlo, Ian. Non voglio stare senza di te».

«E io non voglio metterti pressione per tornare». Restò in silenzio per un attimo. «Voglio che vieni con me. Vorrei tanto che lo facessi subito, ma voglio riguadagnare la tua fiducia».

Posai la testa sul suo petto per nascondere le lacrime. «Abbiamo tanto tempo per preoccuparci. Ma quello che provo per te? Non andrà via per una bugia che hai detto a qualcuno in passato», promisi. «Non sarà perfetto. Potrebbe volerci del tempo per tornare a dove eravamo. Ma ne varrà la pena. E per ora? Ti voglio e basta».

«Mi hai già, bambolina. Mi hai sempre avuto».

Il sollievo mi sopraffece. Sollevai la testa e domandai: «E se non volessi lasciare New York? E se ti dicessi che voglio restare qui? Che voglio che tu resti qui?».

Non c'era alcun dubbio nella mia mente che sarei partita. Ma volevo sapere se fosse una condizione per lui. Nel caso, non so come mi sarei sentita.

«Rifiuterei il lavoro», rispose senza la minima esitazione.

«Ian...», scossi la testa. Di che razza di stupido, impetuoso uomo mi ero innamorata. «Distruggeresti la tua carriera».

«Lo so». Scrollò le spalle. «Ma io ti voglio di più».

«Più di...».

«Più di qualche milione di dollari, esatto».

Porca puttana. Non mi ero resa conto che avrebbe dovuto lavorare a una commissione così grande. Ed era intenzionato a rifiutarla per stare con me?

Non avevo mai sentito, in tutta la mia vita, di valere così tanto. Le mie scuole private, l'apparecchio per i denti, la quantità di cereali che facevo fuori in una settimana. Quanto poco rendesse il mio lavoro. Quanto fosse importante che trovassi un uomo ricco, una bella casa. Non avevo mai udito nessuno dire che *valessi* qualcosa.

«Sei un idiota», sputai fuori, poi scoppiai a ridere. «Non ti chiederò di rifiutare il lavoro. Ovvio che verrò con te. Hai idea di quanto snorkeling potrei fare laggiù?»

«Ah, tu...», comincio, ma si chinò per baciarmi, e quello fu l'unica cosa al mondo che contava. Le sue braccia intorno a me mi strinsero, e la mia bocca si aprì sotto la sua. Non stavamo più ballando, ce ne stavamo semplicemente là in piedi, persi l'uno nell'altra.

Io tecnicamente ero sempre al lavoro, e davvero non avrei potuto farlo. Almeno, non davanti a tutte quelle persone.

Ma il primo piano era invece pieno di sale per le conferenze nuove di zecca, del tutto vuote.

Mi scostai e lo guardai, un'audacia maliziosa mi si gonfiò dentro. «Vieni con me».

In pratica lo trascinai, e sperai di non dare troppo nell'occhio tagliando tra la folla che si raccoglieva in fondo alle scale. Era quasi giunta l'ora in cui il signor Elwood avrebbe ringraziato tutti. L'avevo udito con Sophie ripetere il suo discorso poco dopo che eravamo arrivate. Avevamo ancora un po' di tempo.

Ian e io ci affrettammo oltre il guardaroba e spinsi una delle porte che davano sul corridoio. Era buio dentro, l'unica illuminazione proveniva dalle luci rosse che indicavano le uscite, una sopra di noi e una all'estremità opposta.

«Cos'è questo?», sussurrò Ian mentre la porta si richiudeva dietro di noi.

Sperai che non l'avessero chiusa a chiave. Ma quello era un problema per la Penny del futuro.

«È una specie di centro conferenze», sussurrai di rimando. «Sophie ci ha fatto fare un tour l'altro giorno».

«Che ci facciamo qui?», scherzò mentre procedevamo nell'oscurità. «Spionaggio industriale?»

«No». Non era ovvio? La porta più vicina non era chiusa a chiave, e io la aprii. «Cerco un posto per scopare».

Lo afferrai per il bavero della camicia e lo tirai dentro con me. Strattonai il mio vestito fino alla vita e balzai a sedere sul tavolo. «Ti amo, sono felice che siamo tornati insieme. Ci sono tante cose di cui dobbiamo ancora parlare, ma ti prego, per favore, scopami».

Certo, c'erano altre cose che richiedevano la nostra attenzione. Come lavorare sui miei problemi di fiducia, e sul suo bisogno di mentire per mantenere tutti felici. Non volevo pensarci fino a più tardi, quando il mio corpo non sarebbe stato così affamato di lui.

Pensavo che avrebbe spinto di lato le mie mutandine per infilarsi dentro di me. Invece, si inginocchiò, agganciò le mie gambe sulle spalle, afferrò un lato delle mutandine, e me le strappò via.

Oh mio Dio. «Non posso credere che tu l'abbia fatto!».

Non mi importò nemmeno che fosse il mio paio preferito. Mi eccitai per il disperato bisogno in quel gesto.

«Ti prego», lo supplicai, e la sua lingua si mosse rapidamente su di me, tra le mie pieghe. Mi appoggiai con una mano, così da poter stare dritta, ma l'altra affondò nei suoi capelli, tenendolo stretto a me. Mi succhiò il clitoride nella bocca e iniziò a picchiarmi con la lingua in quel modo che mi spingeva sempre oltre il limite.

Era una buona cosa che là fuori ci fosse una festa, perché non riuscivo a stare in silenzio. Un miscuglio di desiderio e felicità e sollievo mi strappò dalla gola gemiti e urla. Picchiai il tavolo con il palmo e strattonai i capelli di Ian così forte che fui sicura di avergli fatto male. Venni con un lungo e forte lamento, lampi di luce dietro le palpebre.

Ian sollevò la testa, ansimando, e quasi venni di nuovo solo a sentirlo. Fu meno sexy quando disse: «Non ho il preservativo. Ti basta questo per ora?».

No. Neanche per sogno. E non fu l'unica cosa a influenzare la mia decisione. Volevo trascorrere la mia vita con lui. Tutto era andato già così in fretta ormai, che importava davvero se gettavamo al vento la prudenza e lasciavamo decidere al destino quando sarebbe arrivato il nostro prossimo passo importante?

«Non m'importa». Scesi dal tavolo e mi avvicinai a lui, allungando la mano per slacciarli i pantaloni. «Scopami e basta. Quello che succede, succede, okay?».

Lui esitò per un secondo che sembrò durare un'eternità. Disse: «Sì, va bene».

Il cuore mi si strinse nel petto. Speravo davvero di rimanere incinta quella sera. Non perché credessi che ci avrebbe fatti restare insieme, ma perché ero maledettamente impaziente di arrivare al futuro che avevamo pianificato e poi abbandonato. Certo, era irrealistica, alimentata dagli ormoni, e probabilmente una pessima idea. Ma sarebbe stato un concepimento divertente da raccontare.

Mi aiutò a salire sul tavolo, il mio vestito ormai sgualcito si spiegazzò irrimediabilmente tra noi. Mi aprì le cosce, e poi fu dentro di me, tutto in una sola spinta profonda. Mi prese una gamba per agganciarsela dietro la schiena, sprofondando sempre di più. Ma ancora prima che potessimo muoverci, per lui fu tutto finito. Le sue dita scavarono nei miei fianchi, spinse con forza dentro di me, così forte da far male, e io lo accolsi. Ogni sensazione mi catapultava nella realtà e mi confermava che quello stava accadendo davvero. Eravamo di nuovo *noi*. Lo sentii muoversi a scatti dentro di me, e avvertii il getto bagnato che arrivò sulla scia del suo profondo gemito.

«Mi dispiace», disse lui, quasi senza fiato. «Pensavo sarebbe stato... meglio».

Per poco non gli risi in faccia. Mi divertiva il suo senso del dovere quando si trattava di sesso. Stava ancora pulsando dentro di me, dandomi piacere a ogni contrarsi del suo uccello, e si stava scusando? «No, è stato...». Sospirai per lasciare andare un po' della pressione gioiosa che sentivo nel petto. «Perfetto. Sei con me e siamo perfetti».

Uscì fuori con un gemito addolorato, e si lasciò dietro un rigagnolo umido. Pensai di dover tornare alla festa nuda sotto il mio vestito, le mie cosce appiccicose con le prove di cosa avevamo fatto là dentro, e mi sentii la donna più sensuale che fosse mai esistita.

La festa! Avrei dovuto essere là fuori, a disposizione se Sophie avesse avuto bisogno di ricordarsi nomi o altre informazioni. Ian mi aiutò a trovare le mutandine, e se le tenne. Perché non era nient'altro che un totale perverso.

E lo amavo. Lo amavo così tanto, che avrei voluto correre in tondo e gridarlo. Ma al momento, dovevo fare il mio lavoro. «Dovrei tornare lì. Tecnicamente sono in servizio e...».

Ian rise di me mentre lottavo per tirare fuori in cellulare di Sophie dal mio décolleté sudato. Avrei dovuto usare un disinfettante per ripulirlo, prima di restituirlo. Scrollai le spalle. «È di Sophie. Ah, merda. Una chiamata persa».

Ian mi prese la mano e se la portò alle labbra. «Vai. Abbiamo tutto il tempo del mondo dopo stasera».

«Sì». Abbassai lo sguardo, un sorriso mi curvò le labbra. «È vero».

«Va' prima tu, io ti seguo», suggerì, ma non mi lasciò andare. Mi tirò a sé per un altro bacio, che accettai felice. Qualche secondo in più non avrebbe fatto male.

Il telefono squillò di nuovo, e lui si staccò. «Andiamo».

Sollevai la gonna per correre meglio sui tacchi. Potevo solo immaginare quale fosse il mio aspetto quando raggiunsi l'atrio. Ma non aveva importanza. Niente importava all'infuori di Ian e me, e tutti i cambiamenti che ci attendevano.

Non vedevo l'ora di vedere quali sarebbero stati.

Indice

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Ian's POV	5
Capitolo uno	6
Capitolo due	10
Capitolo tre	15
Capitolo quattro	19
Capitolo cinque	23
Capitolo sei	29
Capitolo sette	34
Capitolo otto	42
Capitolo nove	47
Capitolo dieci	54
Capitolo undici	60
Capitolo dodici	66
Capitolo tredici	73
Capitolo quattordici	79
Capitolo quindici	83
Capitolo sedici	89
Capitolo diciassette	95
Capitolo diciotto	102
Penny's POV	107
Capitolo uno	108
Capitolo due	112
Capitolo tre	118
Capitolo quattro	122
Capitolo cinque	127
Capitolo sei	133
Capitolo sette	137
Capitolo otto	145
Capitolo nove	151
Capitolo dieci	159
Capitolo undici	166
Capitolo dodici	173
Capitolo tredici	181
Capitolo quattordici	187
Capitolo quindici	192
Capitolo sedici	198
Capitolo diciassette	204
Capitolo diciotto	210